STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME QUINDICESIMO.

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
20, Via Tornabuoni, 20

1907

INDICE DEL VOLUME

LA CRITICA LETTERARIA DI CALLIMACO [1]

---

1. — L'importanza che Callimaco ha come critico non è certamente minore di quella ch'egli ha come poeta.

Ingegno vivo, pronto, versatile, nella critica — nuovo prodotto di un'età eminentemente ragionatrice — egli apportò tutta la vigorìa e la genialità di un greco degli antichi tempi. Egli riconosce, per primo, nello svolgimento storico la norma essenziale che il critico deve seguire nello studio delle varie forme artistiche, contemperando le questioni storiche e le ricerche cronologiche coi giudizi estetici, che ne sono in immediata relazione. Per questo Callimaco non soltanto si può considerare, se non il fondatore, certo uno dei più importanti precursori della storia letteraria, ma anche, quel che più importa, sotto un certo punto di vista, della critica storica [2]. Derivando dagli insegna-

[1]) Lavoro che ottenne la menzione onorevole nel concorso ministeriale della R. Accad. dei Lincei (a. 1905).

[2]) Si consideri infatti il titolo di una delle parti dei *Πίνακες* quale troviamo in Suida (s. v. *Καλλ.*): *Πίναξ καὶ ἀναγραφὴ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων*, titolo che dovette essere riprodotto nella sua forma generale anche per gli altri libri dell'opera, alla quale era preposto senza dubbio l'altro: *Πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων* [*καὶ ὧν συνέγραψαν ἐν βιβλίοις κ' καὶ ϱ'*]. Esagera pertanto, a mio credere, A. Croiset (*préface* p. VII della *Hist. de la littér. grecque*[2]) quando afferma che lo spirito storico nella concezione della storia letteraria mancò affatto. Non potei consultare l'articolo di E. Egger, *Callimaque bibliographe* nell'*Ann. de l'assoc. pour l'encourag. d. étud. grecq.*, 1876.

menti retorici di Aristotele e dei peripatetici, Callimaco divide in grandi classi le forme varie nelle quali l'intelligenza umana ha espresso le proprie manifestazioni artistiche e di ciascuna d'esse, segue le vicende nel rispetto storico non meno che artistico, rappresentandone allo studioso tutto lo sviluppo come in un grande quadro: e per ciò egli ha chiamato *Πίνακες* l'opera sua, che non devesi confondere con gli indici od i cataloghi della biblioteca alessandrina (Schneider, *Callimachea*, II, p. 305).

2. — Non fa bisogno di parlare qui diffusamente dell'importanza che i *Πίνακες* callimachei ebbero nell'antichità e l'influsso ch'essi esercitarono su tutta la critica antica. Basti notare che tutto il lavorìo critico letterario, specialmente quella critica letteraria ' qu'on peut appeller aujourd'hui la critique d'attribution, per dirla con l'Egger (*Essai sur l'hist. de la critique chez les Grecs*², p. 552) remonte bien haut dans les annales des écoles et des bibliothèques grecques; elle remonte au moins jusqu'au savant Callimaque'. E quando l'opera di Callimaco, col procedere del tempo, non bastò più la si venne correggendo, ampliando, come ne dà esempio il lavoro di Aristofane di Bisanzio *πρὸς τοὺς Καλλιμάχου πίνακας* (Ath. IX, 408*f* e 410*b*,*c* cfr. anche VIII, 336*e* = fr. 100*d* n. 1) [1]), in cui il critico ha fatto le correzioni e le aggiunte necessarie all'opera del maestro, per renderla adatta alle esigenze della critica de' suoi tempi [2]). E lo stesso farà forse Ermippo per quella parte dell'opera che riguardava i filosofi, conducendola fino a' suoi tempi (Susemihl, *GAL.*, I, 495 *n.* 16). Così di grammatico in gram-

[1]) Le citazioni dei versi degli inni e degli epigrammi si riferiscono sempre alla seconda edizione weidmanniana curata dal Wilamowitz; quella dei frammenti al 2° volume dell'opera dello Schneider.

[2]) Che non sia un' opera polemica quella di Aristofane dimostrò già il Nauck, *Aristoph. Byzantii gramm. alex. fragm.* (Halle, 1848) p. 245. Non pare che Aristofane dissentisse da Callimaco per le questioni storico-letterarie, piuttosto per quelle grammaticali e linguistiche, che però non dovevano trovar luogo nell' opera da lui composta sui *Πίνακες* callimachei. Ed era ciò naturale, se si consideri che la coltura grammaticale e filologica di Aristofane era di molto superiore a quella di Callimaco, il quale era sempre un poeta e nello studio dei

matico si vanno tramandando le notizie date da Callimaco sugli scrittori vissuti sino a lui; e le sue notizie, i suoi giudizi di raccolta in raccolta per Ermippo, Demetrio di Magnesia ecc. giungono fino a Cicerone (cfr. *de orat.* III, 132), a Dionigi d'Alicarnasso, a Cecilio, a Quintiliano e per mezzo loro, ed in gran parte poi per opera di Esichio Milesio, Fozio, Suida ecc. fino ai giorni nostri, quando la nuova critica storica nello studio della storia letteraria ha seguíto nelle linee e partizioni generali la via tracciata appunto da Callimaco ne' suoi *Πίνακες*. Si spiega quindi la cura posta dai critici nello studio della distribuzione, disposizione ed economia dell'opera callimachea, e per questo riguardo si possono considerare come esaurienti le ricerche del Wachsmuth (in *Philol.* XVI, 653 sgg.), confermate poscia dallo Schneider (II, 297 sgg.) [1]. Non bastava però studiare la composizione generale dell'opera nelle sue linee fondamentali, conveniva scendere a più minute ricerche; e mentre lo Schneider accenna fuggevolmente alla questione, il Wachsmuth tentò di determinare anche i criteri seguíti da Callimaco nella composizione delle singole parti dell'opera, ma non si fermò a dichiarare anche i criteri storici ed estetici del critico e la loro ragione, limitandosi allo studio, per così dire, *esteriore* dei frammenti appartenenti ai *Πίνακες*. Il Wachsmuth infatti nota che Callimaco scriveva il nome dell'autore dell'opera quando era noto, e, quando era dubbio, anche quello attribuito dalla tradizione: segnava quindi il titolo dell'opera e, quando questa ne avea più d'uno, tutti quanti l'uno accanto all'altro: infine il numero degli *στίχοι*. Ma studiando più minutamente i frammenti vedremo che le questioni,

testi antichi seguì piuttosto il metodo di un altro critico e poeta, Fileta, e dei cosidetti glossografi, tanto più che nella lettura de' testi facilmente potevansi commettere errori, essendo cominciata appunto con Aristofane la scrittura coi segni prosodiaci (Pluygers, *De Zenod. carmin. homeric. editione*, Leidae, 1842, p. 2).

[1]) Il Wachsmuth ammette come primo il *πίναξ τῶν διδασκάλων*; credo più probabili le ragioni dello Schneider (II, 309), che pone per primo il *πίναξ* dei poeti epici e lirici, poscia quello dei drammatici.

tentate da Callimaco nei ' Quadri ', non si riducevano soltanto a questo: egli non è soltanto un compilatore delle notizie fino a lui tramandate, ma è anche un critico che sa vagliare quelle notizie, ed in tal lavoro segue giudizi e criteri suoi personali, fa spiccare la propria individualità, così che l'importanza dell'opera callimachea è ben maggiore di quanto fa notare il Wachsmuth. Quanto poi agli indici dell'opere dei singoli autori, il Wachsmuth crede che anche presso Callimaco sia prevalso il criterio alfabetico, traendone argomento dall'indice delle opere di Teofrasto. Io credo invece che in gran parte il critico si sia attenuto all'ordine cronologico, come vedremo pei poeti drammatici, od al più alla divisione per generi come vedremo per Simonide e Pindaro (distribuzione che meglio si adattava ad un indice di poesie liriche), poichè la questione del catalogo teofrasteo si può, come noterò a suo luogo, risolvere altramente [1]). Il Wachsmuth si tiene troppo ligio all'opinione, che Callimaco nei ' Quadri ' abbia seguito le norme tenute nella compilazione degli ' Indici ' della biblioteca, non escludendo che gli uni e gli altri formassero un'opera sola. Ma tale opinione, come ho accennato, non è da accettarsi affatto, poichè i ' Quadri ', come dichiara il titolo stesso dell'opera, erano una specie di storia letteraria per generi, senza alcuna relazione ai lavori compiuti nella biblioteca od alla disposizione dei libri in essa.

3. — Ma per conoscere appieno il valore di Callimaco come critico non possiamo limitare le ricerche nostre ai pochi frammenti che derivano o si fanno derivare dai *Πίνακες*. Callimaco non è soltanto critico, ma anche poeta, ed anche nelle sue opere poetiche, tratto tratto, si lascia sfuggire giudizi su scrittori e su libri, specialmente nei carmi polemici, dove la natura stessa delle questioni lo costringeva a manifestare i suoi concetti e criteri più chiaramente, sia ribattendo le accuse che i suoi detrattori gli

[1]) Il Häberlin in *Centralbl. f. Bibliotheksw.* VI, 1889, p. 499 *n.* 4, crede che nella disposizione delle liriche, divise per generi, Callimaco abbia seguito l'ordine alfabetico, consueto presso gli antichi; e questa mi pare l'opinione più probabile.

muovevano, sia censurando egli stesso le opere loro. Sicchè anche ne' frammenti poetici possiamo trovare una nuova e non meno importante fonte per le nostre ricerche; tanto più che queste hanno anche un altro valore, in quanto che esse ci dánno la vera base per poter rettamente giudicare anche dell'arte alessandrina, dichiarandoci i criteri che gli artisti stessi seguivano nel giudicare le opere dei maestri antichi ed il loro valore storico letterario ed artistico, i criteri secondo i quali sceglievano ed imitavano i loro modelli, e quindi le norme che tenevano presenti nella composizione delle loro opere originali.

1. — Di Omero e della poesia epica.

1. — *Rite coepturi ab Homero videmur.*

Lasciando da parte, come errata, la testimonianza dello *Schol. Townl.* ad *Il.* Σ, 255 che attribuisce ad Omero i *διορθωτικά*, opera senza dubbio di Callistrato Aristofanio (cfr. Schol. ad *Il.* A, 244 e Ξ, 255), fra gli accenni che ci rimangono dello studio critico di Callimaco intorno ad Omero, ai poemi ed all'arte omerica, dobbiamo ricordare in particolare i seguenti, che dovremo studiare singolarmente:

A) Tatian. *adv. Graec.* XLVIII, p. 105 Worth = c. 31 ed. Ott. p. 118 (fr. 390);

B) Apollod. apd. Strab. I, p. 44; VII, p. 299 (fr. 563 *a*);

C) Porphyr., *quaest. homer.* III (fr. 135);

D) Schol. ad *Il.* Γ, 371 e Δ, 62, B, 380 (frr. 562, 539, 540);

E) Eustrat., *ad Aristot., Ethic. Nicomach.* p. 65 B (fr. 76 *a*);

F) Epigr. apd. Strab. XIV, p. 638, Sext. Emp. p. 609 (epigr. VI).

G) Epigr. in *Anth. Pal.* XII, 43 (epigr. XXVIII);

H) Schol. *ad Pind. Nem.* II, 1 (fr. 138).

2. — A. — Taziano, nel luogo citato (cfr. Euseb., *praep. evang.* X. 11) ricordando quelli che parlarono *περὶ τῆς ποιήσεως τοῦ Ὁμήρου, γένους τε αὐτοῦ καὶ χρόνου καθ' ὅν ἤκμα-*

σει. fra i *γραμματικοί* nomina Zenodoto, Aristofane, *Callimaco*, Cratete, Eratostene, Aristarco, Apollodoro, riferendo poi le opinioni particolari di Cratete, di Aristarco (= Filocoro?) ed accennando alle opinioni di vari altri (*τινὲς δὲ ... ἕτεροι δὲ ..*) senza determinare a chi voglia alludere. Sulla lezione di Taziano furono mossi gravi dubbi [1], forse perchè Taziano *solo* ci parla di tali studi omerici di Zenodoto, di Aristofane e di Callimaco mentre ne tacciono Eusebio (*l. c.*), Girolamo (I, 97 ed. Scal. 1658), Sincello (*Chron.* p. 180 D = I, 339, 21 Dind.), i quali ricordano Eratostene, Aristarco (= Filocoro?) ed Apollodoro, e parimente Clemente Alessandrino (*Strom.* I, 21, p. 388 sq. Pott.) che ai tre ricordati aggiunge Euforione.

Ma ciò può derivare dal fatto che Taziano attinse a fonti migliori di quelle donde derivarono Eusebio, Girolamo, Sincello — che sembrano dipendere da una fonte sola — e potrebbe confermare in parte — se pur l'analogia ha alcun valore — che Callimaco non trattò in un libro speciale della vita e delle opere omeriche, appunto come, a quanto si può dire quasi accertato, nè Zenodoto nè Aristofane [2]. Callimaco ne parlò nei *Πίνακες* incidentalmente,

[1]) Il Wilamowitz (apd. Pusch in *Diss. philol. Hal.* XI, 1890, p. 202 *n.* 1) vorrebbe mutare *Καλλίμαχος* in *Καλλίστρατος*. Ma se Callistrato fu più famoso di Callimaco come critico omerico, quale ragione v'ha di dubitare dell'asserzione di Taziano, che anche Callimaco ne abbia parlato, specialmente nel *πίναξ τῶν ἐποποιῶν*? Nè si può invocare a favore del dubbio nella citazione di Taziano l'ordine cronologico nella distribuzione dei nomi, poichè è ben chiaro che lo scrittore non vi badò punto.

[2]) Pusch, *o. c.* p. 203. Anche il Pusch dubita della sincerità della notizia di Taziano, perchè questi, mentre ricorda autori di cui da altra fonte non sappiamo che abbiano trattato delle questioni di cui egli fa parola, trascura altri che di Omero si occuparono, e non poco. Ma se Taziano non ricorda, come vorrebbe il Pusch, Arato e Riano, non dobbiamo per questo dubitare di lui, poichè non sappiamo se essi abbiano in particolare parlato della questione *περὶ τῆς ποιήσεως, γένους τε καὶ χρόνου τοῦ Ὁμήρου*. A Taziano premeva ricordare quelli che, incidentalmente o no, avessero toccato particolarmente tale questione, indipendentemente dal fatto che avessero parlato più o meno largamente delle questioni riguardanti Omero od i suoi poemi.

e forse piuttosto che esporre ipotesi nuove e sue proprie su tali questioni, egli non fece che riassumere e discutere quelle degli altri, essendo anche notevole questo fatto che nè Eratostene nè Apollodoro, i quali non dubitarono di combattere spesso le notizie e le opinioni di Callimaco, in una questione di tanta importanza per la cronologia greca, qual'era la determinazione dell'età omerica, non hanno fatto il minimo cenno di un' opinione particolare di Callimaco, anche là dove più favorevole si presentava l'occasione. Non è del tutto improbabile che Taziano abbia tratto le sue notizie da uno di quei tanti compendi di storia letteraria, che pullularono nell'ultimo periodo della vita ellenistica, e che derivarono direttamente od indirettamente dai *Πί-νακες* callimachei, se pure egli non conobbe i *Πίνακες* stessi, o le aggiunte posteriori fatte a questi, donde derivò il materiale della nota erudita.

Facilmente s'intende pertanto quale importanza abbia l'accenno di Taziano. Callimaco avrebbe parlato della vita, del genere della poesia e dell'età d'Omero; avrebbe, in altre parole, fatto quello che comunemente notiamo anche oggidì ne' lavori biografici-critici intorno a qualche scrittore ed alle sue opere, una specie di dissertazione storico-letteraria la quale poteva trovar suo luogo soltanto nei *Πίνακες*, i quali non si riducevano ad un puro e semplice elenco di autori e de' libri loro. E quello che il critico alessandrino fece per Omero, possiamo a buon diritto supporre che abbia fatto anche per gli altri scrittori, quando su costoro vediamo riportati i suoi giudizi estetici, e le sue osservazioni cronologiche od anche storiche e letterarie circa l'autenticità delle opere, come avremo occasione di notare più innanzi.

Quanto poi allo studio filologico e linguistico sui poemi omerici non si può dubitare che Callimaco abbia seguíto l'indirizzo di Aristotele, di Fileta, dei cosidetti *glossografi*, di cui egli stesso si servì (Schol. B ad *Il.* H, 231, cfr. fr. 100), e che fu tenuto ancor da Zenodoto. La interpretazione del testo, continua e sistematica, comincia solo con Aristarco: la critica del primo periodo della letteratura ales-

sandrina si dà allo studio delle singole parole, dei singoli fatti, secondo che allo scrittore si presenta l'occasione; e giustamente il Lehrs [1]) giudicava che il lavorìo de' primi alessandrini intorno ad Omero non differisse punto da quello de' primi critici intorno ad Ippocrate, quale ha chiaramente caratterizzato Galeno (*praef. voc. Hipp.* p. 400). Le glosse continuano al tempo di Callimaco, e Callimaco stesso scrisse glosse su Democrito.

Però facilmente si comprende perchè tutte le notizie omeriche che derivano da Callimaco non si possano e non si debbano riportare ad *una sola* opera sul poeta scritta dall'alessandrino, ma si incontrassero sparse nelle molte e e varie erudite sue opere in cui ebbe occasione di ricordare, e quindi di discutere, sia pure incidentalmente, passi o parole omeriche. È necessario pertanto andar spigolando tutti questi accenni, per quanto vaghi talora, per poter giudicare a pieno dello studio fatto dal nostro sui poemi omerici. Si capisce da questo come i criteri di Callimaco dovessero essere ben diversi, da quelli di Eratostene e di Aristarco e come costoro non dubitassero di rimproverarnelo; ma più ancora Apollodoro e Porfirio e gli altri che applicarono con più stretto rigore le dottrine di quei due maestri.

3. — B. — Apollodoro infatti rimprovera Callimaco perchè, *καίπερ γραμματικὸς ὤν, παρὰ τὴν Ὁμηρικὴν ὑπόθεσιν, καὶ τὸν ἐξωκεανισμὸν τῶν τόπων, περὶ οὓς τὴν πλάνην φράζει, Γαῦδον καὶ Κόρκυραν ὀνομάζει* (fr. 563*a* = Strab. I, p. 44), e poi (Strab. VII, p. 299) dichiara che se in altri si può scusare questo, *Καλλιμάχῳ δὲ μὴ πάνυ, μεταποιουμένῳ γε γραμματικῆς· ὃς τὴν μὲν Γαῦδον, Καλυψοῦς νῆσόν φησι· τὴν δὲ Κόρκυραν, Σχερίαν κτλ.* (cfr. anche Plin., *nat. hist.* IV, 52 = fr. 554). Questi due luoghi chiaramente dimostrano che riguardo alle notizie geografiche Callimaco seguì da presso le indicazioni dei poemi omerici, che venivano ancora considerati come il testo sacro dell'antica sapienza ellenica, sì che per questo venivano imparati a memoria nelle scuole,

[1]) *De Aristarchi studiis homericis,* Regim. 1833. Non ho potuto consultare di questo lavoro la seconda edizione.

particolarmente il libro secondo dell'Iliade, che conteneva il maggior numero di cognizioni storiche e geografiche [1]. E Callimaco, per seguire troppo da presso l'antica tradizione, cade in errori che egli, da buon grammatico, da sapiente ed erudito alessandrino (*πολυΐστωρ εἴ τις ἄλλος* lo chiama altrove Strabone, e forse non senza una leggiera tinta d'ironia) avrebbe dovuto evitare. Eratostene fu il primo a studiare la geografia con metodo sistematico. Le nuove scoperte, i più rigorosi studi scientifici non potevano più far accettare senz'altro le notizie che Omero dava ne' suoi poemi: ne venne quindi una giusta, per quanto rispettosa, opposizione ad Omero, di cui dà chiara ragione Strabone stesso in VIII, p. 337.

Non fa meraviglia adunque che Eratostene, pur venerando la sapienza omerica (cfr. Neumann in *Hermes*, XXI, 1886, p. 139), abbia combattuto come i glossografi e gli eruditi anteriori (cfr. Niese in *Hermes*, XXIII, 1888, p. 96 sg.), così anche il suo maestro e compatriotta (Strab. XVII, p. 838).

Apollodoro segue e compie l'opera eratostenica, anche allontanandosi dal suo maestro, Aristarco. Infatti nei dodici libri, ne' quali secondo Porfirio (apd. Eustath. *ad Il.* B, 494 p. 263, 36; cfr. Steph. Byz. s. v. *Ὤλενος*) illustrò la geografia omerica, prendendo argomento dal *Catalogo*, ebbe come fonte principale, più forse che Demetrio di Skepsis (cfr. Strab. VIII, p. 339), Eratostene stesso non solo per le questioni cronologiche, ma anche per quelle geografiche (cfr. Unger in *Philol.* XL, 1882, p. 618).

Forse che anche nei rimproveri di Apollodoro abbiamo

[1]) Si spiega quindi l'importanza che ad esso dava Cercida, il quale ne aveva imposto lo studio nelle scuole di Megalopoli; cfr. la mia nota *De Cercida megalopolitano, meliamborum scriptore* in *Riv. di storia antica*, IX, 1905, p. 414, *n.* 3. Mi sia lecito qui notare un'omissione incorsa in quel lavoro. A proposito del fr. 7 e della citazione di Gregorio Naz., che nè il Bergk, nè il Meineke (*Jahrb. f. Phil.* 1863, p. 387) seppero riscontrare, mi sfuggì allora la nota del Haupt (in *Hermes*, V, 1887, pp. 183-184), il quale ritrovò la citazione e corresse il passo.

a risentire l'eco delle osservazioni dello stesso Eratostene? [1]).
Non è qui il luogo di discutere se a ragione od a torto Apollodoro biasimi Callimaco; ci basti qui notare sopra tutto questo: che Callimaco è rimproverato di star troppo ligio alla tradizione omerica.

Invece un'altra osservazione si può fare a questo proposito riguardo alla critica di Apollodoro, dalla quale si può trarre alcun indizio anche sul metodo callimacheo. Il Jan (*De Callim. Homer. interpr.*, Argentor. 1897, p. 75) si sforzò di provare che Apollodoro spregiò quelle spiegazioni cosidette *τοπικαί* o *μυθικαί*, approvando quelle *ἐτυμολογικαί* o *ἀλληγορικαί* seguendo la norma dello scolio *ad Il. E*, 422 che il Jan crede senz'altro *vestigium Apollodoreae doctrinae.* Ma questo non mi pare che possa bastare a spiegare l'acrimonia di Apollodoro contro Callimaco, poichè se questi segue in generale l'interpretazione *τοπική*, non mancano luoghi in cui si manifesta quella *ἐτυμολογική*, come ad es. nel fr. 549 (= Cramer, *Anecd. Oxon.* IV, p. 403, 29) a proposito del nome *Ἀχιλεύς* [2]), interpretazione accettata dallo sco-

[1]) In IX, p. 397 e 438 e X p. 479 Strabone biasima un ragguardevole autore senza farne il nome. Con molta ragione il Niese (in *Rhein. Mus.* XXXII, 1887, p. 275) crede che si accenni a Callimaco. Che poi Strabone, come sostiene il Niese, non abbia conosciuto che indirettamente forse l'opera di Demetrio, mi pare contraddicano le citazioni di Callistene, riferentisi ad Omero e che Strabone dovette attingere direttamente dall'opera di Demetrio di Skepsis, la quale fu in parte fonte anche di Apollodoro.

[2]) Forse lo studio etimologico, connesso con quello etiologico, di Callimaco più che ai nomi propri si rivolse ai nomi di cose, non mancando anche i giochi di parole come ad es. il fr. 247 (= *Etym. Magn.* p. 291, 48 per cui cfr. Scheer, *Callim. ὁμηρ.*, p. 7 che rimanda al fr. 228 = Schol. *ad Nic. Alex.* 611 ed Ael. *hist. anim.* IX, 27. La fortuna poi avuta dall'interpretazione callimachea del fr. 549 ci fa credere, che questo derivi da una glossa omerica piuttosto che da un'opera poetica, siano pure gli *Αἴτια*, cui pensano il Rauch (*Die fragm. der Aitia des Kallim.* Rastatt, 1860, p. 165, *n.* 146) e lo Schneider (II, 686), sforzando o rimutando il testo per ridurlo ad una forma metrica. Non possiamo certamente dire in quale delle tante sue opere erudite Callimaco possa aver avuto occasione di interpretare in tal modo, e darne la relativa ragione, il nome *Ἀχιλεύς*, e, pur non negando che anche nelle opere poetiche degli Alessandrini si ritrova spesso tale

liaste *ad Il.* I, 1, p. 1, 39 Bekk., dall'*Etym. Magn.* p. 181, 26 sqq., da Tzetze (in Cramer, *Anecd. Oxon.* III, p. 377, 32), dal grammatico in Cramer, *Anecd. Paris.*, III, p. 270, 28 e p. 300, 22 etc., ed infine in Eustath. *ad Il.* p. 14, 21. Sarebbe però questo solo l'esempio di studio etimologico sui nomi propri omerici in Callimaco, poichè altrettanto non si può affermare per il *Γλαυκώπιον* del fr. 66*f*, derivante dall' ' Ecale ' (= Schol. *ad Eurip. Hipp.* 32 cfr. Naeke, *De Callim. Hecal.* p. 196 sq.) e per l'*Ἑρμείης Ἀκακήσιος* dell'inno III, 143; su' quali passi a lungo si sofferma il Jan pp. 66 sgg. Quanto agli altri vocaboli, ricordati dal Jan, come *θυμάρμενον* (*hymn.* III, 167), *ἔνδιος* (fr. 124), *ἀπόθεστος* (fr. 302), *ἀμφίδυμος* (fr. 336) ecc. essi sono tutti o nomi comuni od aggettivi e difficilmente si potrebbe affermare se l'uso etimologico, fatto dal poeta, derivi proprio dall'influsso dello studio omerico. Gli è poi difficile, se non impossibile affatto, determinare se, quanto al testo, Callimaco abbia seguíto la redazione zenodotea e non piuttosto quella così detta *cipria* (cfr. Sengebusch, *diss. hom.* I, p. 191). Chè se per il fr. 549 potremmo arguire che Callimaco siasi scostato dalla lezione di Zenodoto, altri passi invece di-

mania etimologica (Meineke, *Anal. Alex.* p. 99 sgg.; Dilthey, *De Callim. Cydippa,* Lipsiae, 1863, p. 37 sgg.), io credo più probabile che gli scoliasti ed i grammatici della più tarda età abbiano usato piuttosto le opere erudite, storiche e critiche, od i loro compendi per trarne più facile ed abbondante il materiale delle loro compilazioni. Mi par perciò strano lo sforzo degli studiosi moderni di voler ricondurre ad ogni modo tutti i frr. di sede incerta, che ne sono rimasti, soltanto alle ' Cause ' ed all' ' Ecale ', quasi che i grammatici posteriori di tutte le opere callimachee abbiano avuto sott'occhio queste sole. Nè sono convincenti le ragioni del Dittrich (in *N. Jahrb. f. Phil.* suppl. XXIII, p. 189 per portare il fr. 549 al I libro degli *Αἴτια* (p. 212 *n.* 31). Alla mia opinione mi induce il fatto, che la grafia *Ἀχιλεύς* Callimaco usa anche in *hymn.* II, 20, dove è difficile riconoscere una pura e semplice licenza poetica per imitazione omerica, quasi come conferma da parte del poeta della sua interpretazione antecedentemente data e dimostrata. E sebbene le ' Cause ' precedano l' Inno ad Apollo (cfr. i miei *Studi callim.* nel VII vol. di questi *Studi*, pp. 371, 399 sg.) è più probabile che la spiegazione sia stata data in un'opera erudita e da erudito.

mostrano ch'egli non solo ebbe sott'occhio, ma accettò il testo zenodoteo, come il fr. 224 (cfr. Strab. VIII, p. 367 e sopratutto Schol. D *ad Il. B*, 581, Eustath. *ad Odyss.* p. 1478, 38 e lo Scol. *ad Od.* δ, 1 per cui Buttmann, *Lexilog.* II, 94) ed il fr. 518 (Ioann. Alex. p. 29, 17 e p. 31, 15 cfr. Scol. *ad Il.* Ξ, 499, Eustath. *ad Il.* p. 174, 2) per la lezione *φή* (cfr. fr. 366) per la quale v. Spitzner in *Excurs. XXV ad Il.* Ξ, 499 in edit. 1836.

Nè soltanto per le notizie geografiche, ma anche per quelle mitografiche Callimaco si attenne ad Omero, anche dissentendo dagli interpreti della sua età, come è per il mito di Achille. I più infatti pongono Achille nell'isola dei beati; ma allora perchè la madre Teti *κινύρεται αἴλινα*? Achille invece non vive contento nell'altra vita (cfr. Kuiper, in *Stud. Callim.* Lugd. Bat. 1891, I, 198) e però la madre ne è addolorata [1]). Parimenti per il mito di Niobe, sul quale dovremo tornare più avanti, sebbene Aristofane ed Aristarco abbiano posta l'atetesi ad *Il.* Ω, 614-617, tanto che Aristarco (cfr. Lehrs, *o. c.*, p. 187) al v. 617 esclama: *πῶς δὲ καὶ λίθος γενομένη θεῶν ἐκ κήδεα πέσσει* (cfr. Pierron in ed. Iliad. ad l.) [2]).

[1]) Anche presso Omero Achille non vive contento nell'Orco (*Od.* λ, 457 sg.), contrariamente a quanto imaginava Ulisse (ib. λ, 483-5) tanto che la madre si lamentava della morte del figlio (cfr. anche l'*Etiopide* p. 34 Kink. *Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα* [*ad Iliad.* Σ, 35 sq.] sebbene Proclo, dissentendo da Omero, commenti: *ἡ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον* [l'isola dei beati] *διακομίζει*) prevedendo la sorte infelice di lui, poichè non pare il pianto di Teti soltanto uno sfogo d'amore come ad es. per la madre di Giasone in Apoll. Rhod. I, 292. Fu notata a Callimaco l'improprietà dell'uso del verbo *κινύρεσθαι* per i buoi: anche nell'interpretazione del valore di tal vocabolo Callimaco si allontanava dagli altri grammatici non potendosi affermare (cfr. Duentzer, *Zenod.* etc. p. 131) che Callimaco abbia letto in *Il.* I, 526 con Zenodoto *κινυρίζων*. Forse si deve notare un'influenza eschilea (*Sept.* 123) per cui cfr. Aulin, *De eloc. Callim.* Ups. 1856, p. 71 e Bredau, *De Callim. verbor. invent.* Vratisl., 1852, p. 75.

[2]) Veggasi anche Filemone fr. 101 K. (in Kuiper, o. c. I, 199). Per il luogo omerico e per l'interpretazione del mito data dal prof. Amante, (*Sui versi omerici Ω, 601 sg.* in *Rivist. di St. ant.* 1904, p. 120 sg.) cfr. la mia recensione in *L'Ateneo Veneto*, marzo-aprile, IX, 1905.

Ma ritorniamo un poco ai passi di Apollodoro donde siamo partiti, essendo opportuno ricercare anche l'opera donde l'erudito trasse le notizie callimachee. In generale credo che si debbano anche per i suddetti frammenti ripetere quanto ho detto per il fr. 549. Che fra tante opere erudite, ed alcune poi riguardanti specialmente studi geografici, Apollodoro abbia pensato ad un verso degli *Αἴτια*, come crede lo Schneider, (II, 170) mi pare difficile e già il Naeke (*de Call. Hec.* p. 198) ed il Bernhardy (*Eratosthenica*, Berol. 1872, p. 3) credettero che tal notizia derivasse piuttosto dagli *ὑπομνήματα*. Il Bentley dubitava di unire i due luoghi ricordati col fr. 38 (= Ath. VII, p. 329 *a* cfr. Eustath. *ad Od.* ψ, 799 = p. 1936, 13) derivante dalle *ἐθνικαὶ ὀνομασίαι*. A quanto pare lo Schneider fu indotto a pensare alle ' Cause ' dal passo corrotto di Ammon. *de diff.* p. 103, che egli corregge *Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι ' Καλλίμαχος ἐν β' αἰτίων στοιχείῳ ὀλίγην νησῖδα Καλυψοῦς. φησὶ δὲ οὕτω κτλ.* '; aggiungendo pertanto *Γαῦδον* dai luoghi citati di Strabone, trova conferma alla supposizione del Hecker (*Comm. callim. cap. duo*, Groning. 1842, p. 41) che tutti questi frammenti si riferiscano a quella elegia che parlava del ritorno degli Argonauti nel secondo delle ' Cause '. Ma già il Lehrs (p. 6) combattendo la congettura del Valckenaer, che pensava all' ' Ecale ', si meravigliava che *in re, quae ad ipsum Homerum . . . sexcenties a commentatoribus illustrata esset, Ammonium ad commentarios Hecalae Callimacheae recurrisse*; il che noi potremmo ripetere per le ' Cause '. Più facilmente si può correggere: *Καλλίμαχος ἐπὶ στίχου*, pensando ad una citazione tratta dall'opera callimachea sulle isole, che poteva forse contenere anche dei versi di Callimaco, addotti dallo scrittore per raffermare la propria opinione o per confutare quella di altri. Che se alcuna difficoltà forse potrebbe presentare per questo il fr. 524, nessuna ne dánno invece le due citazioni di Strabone, che sembrano derivare da opere in prosa. Infatti scrivendo Apollodoro un libro *περὶ νήσων* quale altra opera callimachea avrebbe dovuto consultare più di quella intitolata *κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι*? Ed Eratostene stesso, scrivendo

un'opera sistematica di geografia, non è più probabile che abbia voluto combattere gli errori di Callimaco nell'opera *περὶ τῶν ἐν οἰκουμένῃ ποταμῶν* [1]) che non quelli contenenti nelle ' Cause ' ? Così maggior luce, a mio parere, ricevono quelle due proposizioni incidentali in Strabone *καίπερ γραμματικὸς ὤν* e *Καλλιμάχῳ* [*συγγνώμην εἶναι*] *δὲ μὴ πάνυ, μεταποιουμένῳ γε γραμματικῆς*. Certi errori si possono scusare in un poeta ed in un' opera poetica, non già in un erudito e in chi pretende di essere tale.

4. — C. — Porfirio rimprovera Callimaco perchè, benchè *ἀκριβέστατος* (almeno *δοκῶν*) e *πολυμαθέστατος*, gli sfuggì *ἡ διαφορὰ τῆς ἁρματροχιᾶς, ἣν ἔχει πρὸς τὴν χωρὶς τοῦ ρ̄ λεγομένην ἁματροχίαν*. Quindi, egli osserva, *εὖ δεῖ δυσχεραίνειν, εἰ τοὺς πολλοὺς τῶν νῦν παιδευτῶν* (a torto il Cobet, *Mnemos.* X, e lo Schneider II, 402 vorrebbero correggere *τῶν εὐπαιδεύτων*) *λανθάνει τινὰ τῶν Ὁμηρικῶν*, e tutto il passo dimostra con quale animo anche gli antichi grammatici si bistrattavano fra loro, mossi piuttosto che dall'amore della scienza e della verità, dalla partigianeria di scuola e dalla vanità ed ostentazione del loro sapere. Porfirio accusa pertanto Callimaco di essersi allontanato da Omero per non averne ben inteso il testo, commettendo uno strano e grave errore: e l'accusa di Porfirio ha trovato un forte sostenitore nel Cobet. Ma se anche Porfirio potè meglio di noi leggere il testo (= fr. 135, cfr. Schol. B *ad Il.* Ψ, 422 e la nota del Pierron, *ivi*), come pensa il Jan (p. 41), non è tale però la forza delle argomentazioni porfiriane da togliere valore alla erudita difesa del Lobeck (*ad Buttm. gramm. graec.*, *II*, *424*), del Meineke (in edit. Berol. 1861, p. 153) e dello Schneider (II, 403 sgg.), tanto che il Bredau (p. 82) credette opportuno di togliere il vocabolo *ἁματροχιά* dal catalogo delle parole nuove attribuite a Callimaco, e da lui modificate nuovamente riguardo al significato. Usando il vocabolo omerico Callimaco ebbe riguardo anche ad una ragione etimologica, per la quale cfr. Meineke, *l. c.* Non è qui il caso di discutere la notizia porfiriana quanto al suo

[1]) Cfr. anche Kentenich, *Analecta Alexandrina*, Bonn, 1896, p. 5 sgg.

valore grammaticale, bensì nel rispetto storico per lo spirito che la informa. Porfirio quasi non dubita che Callimaco, scostandosi da Omero, si sia voluto mettere in contrapposizione a lui, opinione che venne anche accettata e si volle confermare recentemente da qualche studioso di Callimaco. Ma il Nostro non ebbe mai tale pensiero, come proverò più sotto, e se qualche innovazione nel significato delle parole talora si riscontra in Callimaco non bisogna dimenticare che nella formazione del nuovo dialetto la lingua ellenica si era profondamente mutata per rispondere ai nuovi bisogni sociali, economici, scientifici, morali, artistici dell'età ellenistica, nè Callimaco avrebbe capíta l'età sua se si fosse voluto fossilizzare nell'antico linguaggio senza tener conto delle nuove condizioni di vita. Callimaco non è un fanatico purista: egli vive della vita della sua età e non dimentica il linguaggio de' suoi contemporanei contemperando lo studio dell'antica lingua con le esigenze della sua età. E difatto la parola incriminata in Callimaco eccola nello stesso significato in Manetone IV, 108 il quale ancor più si stacca dall'uso omerico (cfr. Ammon. *de diff.* p. 12, Eustath. *ad Il.* p. 1313, 22), e poi eccola divenuta quasi di uso comune, come ci avvertono l'*Etym. Magn.* p. 79, 37, dove non si può pensare ad un' allusione al *solo* Callimaco, ed Esichio (I, 140 e 286) [1]).

5. — D. — All'interpretazione omerica ci richiamano ancora i frr. 562 e 539 cui devesi aggiungere il fr. 540, a torto trascurato dal Jan. Il primo frammento (= Schol. *ad Il.* **Γ**, 371 cfr. Schol. *ad Il.* **Ξ**, 214) ci dichiara che Callimaco si allontana nell'uso di *κεστός* (*πολύκεστος*) da Omero, come fecero spesso i poeti e scrittori posteriori, e lo scolio ci fa risentire tutto il dispregio e l'ironia usata da Ari-

[1]) Cfr. Suida I, 1, p. 265 e Schol. *ad Nic. Ter.* 263 dove non è necessità, a parer mio, vedere, una diretta imitazione da Callimaco, ma semplicemente l'uso di una parola, divenuta propria del linguaggio comune. Su tali modificazioni linguistiche v. Kretschmer, *Die Entstehung der Koine*, Wien, 1900; Thumb, *Die griech. sprache im Zeitalt. d. Hellenismus*, Strassb. 1901; e Wackernagel in *Die Griech. u. latein. Literat. u. Sprache,* Berl. u. Leipz. 1905, pp. 209 sgg.

starco e dai suoi seguaci verso i primi commentatori omerici, fra i quali *ἀρχαῖοι* sono chiamati da Aristarco) a ragione vien posto dalla scuola aristarchea anche Callimaco. Ma in tal passo non abbiamo argomento sufficiente per notare una diretta opposizione ad Omero da parte di Callimaco. Il secondo frammento (per il quale v. Dittrich, p. 192 e 206), che il Blomfield (in edit. p. 134) corresse rettamente confrontando con Apoll. Rhod. IV, 1630 (non ricordato dal Bredau, p. 44), deriva dallo scoliaste veneto (*ad. Il. Λ*, 62) che annota *ἡ διπλῆ ὅτι τινὲς γράφουσιν αὔλιος* (*οὔλιος* Arist.), *ὅ ἐστιν ἑσπέριος . . . καὶ Καλλίμαχος κτλ.*

Qui forse abbiamo una semplice varietà di lezione che Callimaco leggeva nel testo zenodoteo. Ma io credo invece che l'*αὔλιος* di Callimaco non abbia nulla da vedere con l'*οὔλιος* omerico. Trattasi forse di un semplice ravvicinamento formale, fatto dallo scoliaste, fra l'antica lezione *αὔλιος*, repudiata da Aristarco, ed il verso callimacheo per meglio spiegare il significato di quella lezione. E poichè lo scoliaste deriva indubbiamente da Aristarco, pensandosi al contrasto di scuola fra gli aristarchei ed i critici anteriori si volle leggere nello scolio più di quanto non vi sia; attribuendosi a Callimaco una nuova lezione omerica. Ma Callimaco non si occupò di questioni di tal genere. — Il terzo frammento riportato da Schol. A. *ad Il. B*, 380 ci dimostra come nell'oscillazione fra le varie forme ortografiche ed ortoepiche di una stessa parola, fenomeno naturale nella formazione del nuovo dialetto, Callimaco si sia attenuto, quando più forti ragioni storiche, critiche ed etimologiche non glielo impedivano, all'uso omerico, e l'attestazione dello scoliaste ci dimostra altresì in quale conto, anche in tempi posteriori, sia stata tenuta, anche per le questioni grammaticali, l'autorità di Callimaco. Ed altra prova ne dánno, per ciò che riguarda l'accentuazione, oltre il fr., già ricordato, 518 (*φῄ*), i frr. 243 (*δαΐς* = Schol. *ad Il. Ξ*, 387; cfr. *Etym. Magn.* p. 266, 37, quantunque il grammatico in Cramer, *Anecd. Oxon.* III, 239 *ἔστι δαῖς περισπώμενον κτλ.*) e 329 (*λίς* = *Etym. Magn.* p. 567, 10; cfr. Schol. *ad Il. Λ*, 480 e la nota del Pierron; *Etym. Florent.*,

p. 207 e specialmente Choerob., *Dict.* p. 182, 10 = Bekk. *Anecd. gr.* p. 1194 per il quale v. Meineke, *Anal. Alex.* p. 63).

6. — E. — Nè le ricerche e gli studi omerici di Callimaco si fermarono solo alla forma, ma si rivolgevano anche allo spirito del testo ed alle ragioni storiche dei fatti narrati dal poeta, se dobbiam prestar fede agli scoliasti B. L. V. *ad Il. Π*, 235 riguardo all'interpretazione di ἀνιπτόποδες detto dei Selli od Elli (= fr. 492 che io credo derivi piuttosto che dagli Αἴτια [Schneider II, 650], dalle ἐθνικαὶ ὀνομασίαι) ed agli scoliasti veneti e leidense *ad Il. X*, 397 (= fr. 466, cfr. Dittrich, p. 194) i quali, ricercando διὰ τί Ἀχιλλεὺς θανόντα σύρει τὸν Ἕκτορα (cfr. Procl. *ad Plat. Polit.* p. 391), riportano la spiegazione data da Callimaco, che, secondo Porfirio [*ad Il. Ω*, 15] risale ad Aristotele [1]). Ma sovra tutto si occupò delle questioni letterarie che allora, come oggi, tenevano divisi i pareri degli eruditi: le questioni cioè dell'autenticità delle opere attribuite ad Omero, oltre l'Iliade e l'Odissea e del valore dell'arte omerica.

7. — E. — Indizio di tali ricerche callimachee è il passo di Eustrazio (per il quale v. Rose in *Hermes* V, 1871, pp. 61 sgg.)

[1]) Lo Schneider riporta il fr. agli Αἴτια (II, 627), il Bentley ed il Ruhnken (in ed. Ernest, I, 465) all' ' Ibis ', fondandosi sullo Schol. *ad Ovid. Ib.* 329. Se lo scoliasta ebbe sott'occhio anche il carme ricordato da Proclo, poichè in questo non si faceva menzione di Euridamante e Simone Larisseo, ricordati invece dagli scoliasti omerici, trasse però da altra fonte la sua notizia, e siccome nell' ' Ibis ' non pare che si facesse cenno di Achille, convien conchiudere che le tre citazioni derivano da tre fonti diverse, pur tutte buone. Non è meraviglia che Callimaco in qualcuna delle sue opere erudite, secondo i casi, sia ritornato sugli stessi fatti, od abbia ritoccato gli stessi argomenti già trattati o accennati nelle sue poesie. Così se negli Αἴτια (Schneider), o forse, come credo più probabile, nelle ἐθνικαὶ ὀνομασίαι, Callimaco potè ricordare il fatto di Achille (= Proclo) e nell' ' Ibis ' quello di Euridamante (= Schol. *ad Ov. Ib.*), potè benissimo negli ὑπομνήματα, parlando in generale dei Tessali e dei loro costumi, magari ripensando all'Achille omerico, ripetere più ampiamente e compiutamente il fatto, portandovi a conferma tutte le notizie ch'egli sapeva (= scolî omerici). Ed è più probabile che da quest'opera erudita attingessero gli scoliasti le loro erudite notizie, che non dai carmi del poeta.

nel commentario all'Etica nicomachea d'Aristotele (cfr. anche Arpocrat., p. 123, 23) e che convien riportare per intero poichè a molti critici parve corrotto: *Παράγει δ' εἰς μαρτυρίαν .... ποίησιν Μαργίτην ὀνομαζομένην Ὁμήρου· μνημονεύει δ' αὐτῆς οὐ μόνον αὐτὸς Ἀριστοτέλης ἐν τῷ πρώτῳ περὶ ποιημάτων. ἀλλὰ καὶ Ἀρχίλοχος, καὶ Κρατῖνος, καὶ Καλλίμαχος ἐν τοῖς Ἐπιγράμμασιν μαρτυροῦσι* [*Μαργ.*] *εἶναι Ὁμήρου τὸ ποίημα*. Il Ruhnken (*ad Vell. Paterc.* p. 20 B) ed il Meineke (*Hist. com. graec.*, II, I, 188) mutarono *Ἀρχίλοχος* in *Ἀριστοφάνης*, indotti forse dallo scoliaste *ad Aves* 913. Però questi accenna ad un'opinione generale (e non già particolare di Aristofane) riguardo alla paternità del 'Margite', di cui porta un verso per il confronto col vocabolo *θεράπων* per *ὀτρηρός*. Che se anche Aristofane reputò omerico il 'Margite', non v'ha motivo per negare che di tale opinione fosse anche Archiloco; anzi se l'autenticità era ammessa in un'età, in cui già la critica cominciava a far capolino, a più forte ragione ciò poteva avvenire nell'età di Archiloco, il quale nobilitava così il genere letterario, in cui riuscì famoso, e che tacciavasi come vile e plebeo di fronte alla solennità de' poemi omerici, facendone risalire la prima origine appunto ad Omero.

Il Setti (*Omero ed Archiloco*, estr. dalla *Riv. d. St. ant.*, II, 1897, p. 12 e 38) è incerto sulla lezione da seguire, ma poi a p. 139 sembra propenso a mantenere la volgata, che io credo la vera. Ed infatti, esclusa la correzione del Ruhnken e del Meineke, nulla si deduce di più sicuro neppure dall'opinione del Bergk (*PLG.* II, 430) il quale, supponendo che nella citazione originaria di Eustrazio fosse nei membri delle proposizioni e del periodo una disposizione chiastica, vorrebbe leggere *ἀλλὰ καὶ Ἀρχιλόχοις Κρατῖνος* in contrapposto a *καὶ Καλλίμαχος ἐν Ἐπιγράμμασιν*. Ma se Cratino nella commedia, che da Archiloco prendeva il nome, voleva deridere i giudizii del vecchio poeta, l'affermazione dell'autenticità del 'Margite' doveva essere messa in bocca al giambografo, e non doveva essere una affermazione di Cratino di fronte all'opinione negativa di lui: che se anche si vuol ammettere che Cratino non mettesse sulla scena

proprio la figura di Archiloco, ma quella in generale della gente maldicente è ben probabile che il comico mettesse in bocca a suoi personaggi opinioni e sentenze derivati da quelle del vero Archiloco. Tanto più che non pare repugnasse a questi il giudizio attribuitogli da Eustrazio; e lo prova anche il fr. 118 B (= Zenob. V, 68 cfr. Plut. *de sollert. anim.* c. 16) nel quale il Bergk stesso trova traccia di imitazione, o meglio di diretta derivazione dal 'Margite'. E però giustamente il Knaach (in *Rhein. Mus.*, 1904, p. 316) si attenne alla lezione tradizionale di Eustrazio, dando anche in parte la ragione del favorevole giudizio di Callimaco, il quale ritrovava nel 'Margite' tali pregi da poter essere benissimo ritenuto come opera d'Omero. Gli è vero che un'altra tradizione attribuiva il 'Margite' a Pigrete di Alicarnasso, ma questa ebbe minor favore della prima, per la quale all'autorità di Archiloco, di Cratino, di Callimaco, si aggiunge quella di Aristotele e del ps. Platone in *Alcib. min.* p. 147 (Cfr. *Certam. Hom. et Hesiod.* p. 313 Göttl.). E questo fatto non può non destar meraviglia poichè gli Alessandrini in generale non riconoscevano come omeriche che la 'Iliade' e l''Odissea' repudiando le altre, come attesta la *Vit. V Hom.* (West. l. 17 sq.) *καὶ τῆς φύσεως καὶ τῆς δυνάμεως ἕνεκα*; adunque per una ragione estetica, per quella stessa ragione per la quale Zenone toglieva all'antico Omero appunto il 'Margite' (apd. Dion. Chrys. *orat.* LIII § 4 *δοκεῖ* [sc. *Ζήνων*] *γὰρ καὶ τοῦτο τὸ ποίημα* [*ὁ Μαργ.*] *ὑπὸ Ὁμήρου γεγονέναι νεωτέρου καὶ ἀποπειρωμένου τῆς αὑτοῦ φύσεως πρὸς ποίησιν* cfr. Kinkel, *EGF.* p. 65). Resta pertanto fermo che Aristotele e gli Alessandrini nel giudicare le opere omeriche seguivano altresì criteri artistici ed estetici, quando mancavano altri argomenti di natura e valore storico. Da ciò dobbiamo arguire quanta arte doveva essere nel poemetto attribuito ad Omero, quando tanta importanza gli dà Aristotele stesso nella 'Poetica' p. 1448 *b*, (cfr. anche *Eth. Nicom.* VI, 7 ed *Eth. Eud.* V, 7) [1]. Ed al giudizio aristotelico, che ar-

[1]) Al Dagna (*De Archilocho*, Maddal., 1878, p. 93), che dichiara errata l'opinione d'Aristotele o per lo meno corrotto il passo, rife-

rivò fino a Tzetze (v. 94 in Cramer, *Anecd. Oxon.* III, 337) si attenne anche Callimaco, contrariamente agli altri critici del suo tempo, i quali seguivano piuttosto Platone, ne' cui dialoghi autentici si riportano, come omerici, solo passi derivanti dai due poemi maggiori.

Delle lodi poi che, secondo Arpocrazione, Callimaco avrebbe tributato al 'Margite', il Dilthey dubita gravemente, poichè gli pare che Arpocrazione stesso riporti dubitoso la notizia, dicendo *ὅπερ ποίημα* (il 'Margite') *Καλλίμαχος θαυμάζειν ἔοικεν*. Ma esagerata è la diffidenza del Dilthey. Infatti, secondo Eustrazio, Callimaco parlava del 'Margite' negli 'Epigrammi': or bene, negli 'Epigrammi' appunto Callimaco, come vedremo nell'epigr. per Creofilo ed in quello per Arato, soleva, dichiarata la genuinità di un'opera, darne anche la ragione, ragione che per il 'Margite' derivava da un criterio estetico. L'epigramma, riportato forse anche nel *Γραφεῖον* (Schneider, ad fr.), potè anche essere ripetuto nei 'Quadri', dove più largamente il critico potè dar ragione del proprio giudizio. A questo forse pensava anche il Dilthey, riportando agli 'Indici' o 'Cataloghi' il giudizio di Callimaco: ma egli dubita del significato di *ἐοικέναι* (cfr. Hermann, *ad Luc. de conscr. hist.* p. 16), quasi che esso torni all'ambiguità della lode stessa; in-

rendo la tradizione a Pigrete l'inserzione dei giambi, si può obbiettare che ciò non toglie che Archiloco potesse conoscere lo stesso il poema originale. D'altra parte il giudizio reciso di Aristotele dimostra, che, nel rifacimento, il poema non avea perduto i pregi per i quali precedentemente era stato attribuito ad Omero: e questo riesce strano in un rifacimento (al quale non credono Hephaest. p. 119 Gaisf., nè Mar. Victor. *Ars. gr.* p. 68 e 79 K; e p. 133 K, cfr. Kinkel, *FEG.* I, p. 64 sg.) quale sarebbe stato quello attribuito a Pigrete. Ed infatti cattiva prova fece Pigrete stesso nel rifacimento dell' 'Iliade' con l'inserzione dei pentametri, di cui la tradizione riguardante il 'Margite' è forse un doppione od una derivazione. Probabilmente Cratino non avrebbe gabellato per omerico un poemetto composto da Pigrete, suo contemporaneo o di poco anteriore. Di più, la distribuzione degli esametri o dei giambi nel poemetto non era secondo una norma stabilita, e ciò non sarebbe stato conforme all'arte di Pigrete stesso. Non si può dubitare dell'antichità del poemetto, che si volle far risalire ad Omero.

fatti Callimaco poichè spregiava inveire ' pinguibus vituperiis in poetam omnium veneratione sancitum, delectatus potius sit urbana quadam amphibolia servanda ', spiegandosi tale riservatezza nell'alessandrino col rispetto ed il timore de' suoi re. Ma tale opinione deriva dal preconcetto del Dilthey di vedere in Callimaco un avversario di Omero, e non conviene dimenticare che il rispetto anche verso i suoi re, per quanto *φιλόμηροι*, non trattenne Callimaco dal gridare contro la lunghezza de' poemi così detti ciclici, e dal sostenere chiaramente la propria teoria della brevità necessaria nelle opere artistiche di fronte all'ampiezza dei poemi omerici. Il dubbio in Arpocrazione va spiegato appunto come un dubbio personale di lui, che non avea forse sott'occhio il testo dell'epigramma callimacheo, ma avea avuto solo indiretta conoscenza dell'attribuzione omerica del ' Margite ', sostenuta dall'alessandrino, il quale, per pensarla così, dovea, come ragion logica richiede, ammirare quel poema. Eustrazio invece trasse la sua notizia da più diretta fonte e probabilmente conobbe l'epigr. callimacheo o fors'anco la parafrasi di Mariano; e tutto il passo poi sembra derivare o dai *Πίνακες* o da un compendio di questi, poichè mentre è poco probabile che Eustrazio abbia avuto tra mano le opere di Archiloco e di Cratino, è facilmente ammissibile che Callimaco per difendere con l'autorità di altri la propria opinione, oltre il giudizio d'Aristotele, abbia apportato anche quello di poeti antichi quali Archiloco e Cratino, che egli ben conosceva. Nè parmi che calzi a proposito l'epigr. di Cratete (*Anth. Pal.* XI, 218) [1]) che il Dilthey arreca come esempio di quell'*urbana amphibolia*, che vorrebbe ritrovare in Callimaco. Ma qui è il grammatico che colpisce un suo contemporaneo o quasi, e l'epigr. poteva essere diretto contro Euforione stesso vivente e l'ironia allor si capisce; tale *amphibolia* non la si capisce affatto invece in Callimaco, che non avrebbe avuto bisogno

[1]) Per la critica omerica di Cratete v. Balsamo in *Riv. di filol. class.* 1903 specialm. p. 204 sg. per le divergenze con gli aristarchei, e Susemihl, I 395 *n.* 101, e p. 899: per i dubbi sulla genuinità dell' epigr. v. Sakolowski, *De Anth. Palat. quaest.*, Lips., 1893, p. 76.

di ricorrere a tale mezzuccio per non offendere i suoi re, poichè allora tutti o quasi erano d'accordo che il 'Margite' non fosse omerico.

8. — F. — Ed il preconcetto di vedere in Callimaco quasi un *ὁμηρομάστιξ*, condusse il Dilthey ad una falsa interpretazione anche dell'epigr. VI.

I pregi del 'Margite' non si trovavano certo nel poema sullla 'Presa di Ecalia' che la tradizione avea attribuito ad Omero, ma che Callimaco stesso non dubita di riconoscere come opera di Creofilo, benchè la si credesse perfino di Paniasi (Clem. Alex., *Strom.*, VI, p. 571): ma l'arte di Paniasi, pur non mancando di pregi (Dionys. Halic. *Cens. vet. script.* p. 419 R; donde Quintil. X, 1, 54 e Suid. [= Eudoc. n.° 810 p. 596 Fl.] s. v.), era troppo lontana (cfr. in generale Arist., *de art. poet.* c. 8 p. 1451 *a* 19 sgg.) dall'arte omerica, che si notava nel poema di Creofilo. Il giudizio di Callimaco, se consideriamo per poco le varie fonti dalle quali ci è stato tramandato, fu tenuto in grande conto, e, a buon diritto, poichè dichiara esplicitamente la ragione artistica donde ripeteva la propria origine.

Il termine di confronto è l'arte omerica, e se non era d'Omero il poemà, mal non s'apponeva la tradizione a crederlo di lui, per i pregi che l'ornavano. Ma Callimaco vuol ovviare alla falsa tradizione (cfr. Strab. XIV, p. 638) e dichiara senz'altro il vero autore del poema, senza disconoscere i meriti d'esso: anzi quale elogio migliore per il poeta samio, di questo che il proprio poema fosse creduto opera del padre dell'epica? Callimaco chiama il poema di Creofilo *omerico*, con quel qualificativo che serviva a designare l'eccellenza nell'arte sotto tutte le forme. Ma per il Dilthey quella qualificazione ha un valore diverso (p. 9 sg.). Prendendo le mosse dalle parole del Welcher (*D. ep. cycl.* p. 111): *eine Einnahme vom Oechalia die er* [Callim.] *in einem anderem Epigramme bewundert,* che egli crede in contrasto con ciò che il Welcker stesso dice a p. 224: *War seine Meinung treuherzig, so giebt eben dieser Ausruf* (Ζεῦ φίλε) *der Bewunderung des Gedichts viel Nachdruck*, senz'altro dichiara: *hinc colligas aliquantisper virum summum dubitasse, num Callimachi verba*

serio dicta esse viderentur. Gli argomenti addotti però non sono convincenti, e la conclusione arbitraria. Infatti egli crede che l'esclamazione *Ζεῦ φίλε* sia detta *in ioculari sensu* come in *Anth. Palat.* V, 109 e 167 ed in Eupol. fr. 283 K., aggiungendo l'esempio di una tazza antica su cui è rappresentato Eracle, tratto all'Olimpo, con la scritta *Ζεῦ φίλε*, in cui il Welcker (*Alt. Denkm.* III, 419) riconosceva, giustamente, un'intonazione comica. Ma l'esclamazione *Ζεῦ φίλε*, se pur si voglia ammettere che sia detta *in ioculari sensu* nell'epigr. d'Antipatro (*Anth. Pal.* V, 109), benchè l'epigr. possa essere stato dettato con serio intendimento, non si può ammettere invece burlesca in quello di Asclepiade (*ib.* V, 167), dove si risente solo l'imprecazione d'ira e di sdegno dell'amante impaziente.

Del luogo di Eupoli non si può tener molto conto, essendone sospetta la derivazione e la natura stessa, poichè comici e fliacografi non dubitavano di mettere in ridicolo anche le forme più usuali e quelle più solenni del linguaggio: e da rappresentazioni comiche e fliaciche deriva certamente la pittura del vaso sopra ricordato, in cui quelle parole *Ζεῦ φίλε* sembrano esprimere il sospiro di soddisfazione di Eracle che, dopo tante fatiche, giunge finalmente alla mèta. Ed ha ragione il Dilthey, notando che la figura *leviter comica* del vaso corrisponde alla figura di Eracle dell'*hymn.* III, 144 sg. (cfr. Arata, *L'inno di Callim. ad Artem.*, Pesaro, 1904, p. 8). Quivi Callimaco ci dà la rappresentazione dell'Eracle divenuta ormai tradizionale [1]), e lo fa a bello studio perchè, amante de' bozzetti e delle scenette familiari, vi insperge non di rado quella tinta leggermente comica e faceta propria di tali scene [2]). Ma non è il caso del nostro epigramma,

[1]) Su Eracle e le sue imprese in Callimaco cfr. Knaack, *Callimachea*, Stettin, 1887, p. 12 sg. e poi in *Hermes*, XXIII, 1888, p. 131 sgg. A tal ciclo si ricongiunge forse il fr. 6 (= Prob. *ad Verg. Georg.* III, 19, p. 54 K.) riguardante Molorco, per cui v. Maass in *Hermes*, XXIV, 1889, p. 520. Per la comicità della scena v. Haupt in *Index lect.*, Berol. 1888-9, p. 5 sg., Rohde, *D. Gr. Rom.*[1], p. 88 *n.* 1, Couat, *La poés. alex.* p. 271.

[2]) Kortz, *Die Eigentümlichkeiten d. Kallimach. Dichtkunst*, Cöln,

dove il critico espone, e seriamente, il suo giudizio, sia pure sotto veste poetica.

Nè del tutto esatta parmi l'altra osservazione del Dilthey: ' perinsignis deinde ac singularis si quis Callimachi usum dicendi pernovit, constantium epitheton usus, *θεῖον ἀοιδόν* et *ξανθὴ Ἰόλεια*, quorum posterius in ipso Creophyli carmine valde frequentatum fuisse probabile est '. Con l'uno invero il poeta non fa che indicare, con la solita perifrasi, Omero stesso, nè vi possiamo scorgere alcun senso ironico, e d'altra parte *ξανθή* è l'appellativo che Creofilo dava all'eroina del poema (cfr. anche Schol. Laur. *ad Soph. Trach.* 266) come le avea già dato Esiodo (fr. 130 K.). In un poema che risente in tutto dell'arte omerica, non fa meraviglia l'uso dei così detti *epitheta ornantia.*

Il poeta nell'epigramma, volendo indicare in breve il contenuto del poema, ne ricorda i due personaggi più importanti. Un'altra accusa — arbitraria, per conto mio, — fa il Dilthey muovere a Creofilo da parte di Callimaco. ' Porro in notando libro quaesita quaedam cernitur ieiunitas et exilitas '. In un *breve* epigramma, in cui dovevasi notare il nome dell'autore e dell'opera, dichiarare l'autenticità o meno di questo e darne anche un giudizio critico, qual meraviglia se il poeta accenna di volo all'argomento? La *ieiunitas* e la *exilitas* più che *quaesitae* sono imposte al poeta dai limiti assegnatigli dal cómpito che si propone. Sicchè mi pare che cada del tutto la conclusione del Dilthey, il quale crede di vedere nell'epigr. callimacheo la la condanna del poema di Creofilo e interpreta l'ultimo verso: ' poetae tam mediocri, qualis est Creophylus, vel hoc aliquid honoris habet '. Non era e non doveva essere piccolo onore e per Creofilo e per qualsiasi altro poeta, che l'opera propria venisse scambiata nientemeno che per un'opera d'Omero! In tal modo mi pare che il Dilthey disconosca il vero valore di tutto l'epigramma, valore già

1902, p. 32 e pei vv. 66-71 dell'inno III Haupt, in *Bericht. d. sächs. Gesellsch. z. Leipz., philol. hist. Classe,* 1849, II, p. 401 sgg.; Dilthey, *Anal. Callim.* Bonn, 1865, p. 36 sg.

chiaramente dichiarato da Eustazio (*ad Il.* B, 730, p. 330, 42). È da togliersi pertanto l'interrogazione dopo μέγα del v. 4, ed è da intendersi tutto il luogo col Bentley: hoc magno honori et laudi est Creophylo: poema suum non indignum visum esse quod Homero adscriberetur". L'appellativo poi di θεῖος, dato ad Omero, e consacrato poscia dalla tradizione, è altro indizio dell'onore in cui Callimaco teneva la poesia omerica.

9. — G. — A rafforzare la propria tesi il Dilthey (p. 5) apporta l'epigr. XXVIII (= *Anth. Pal.* XII, 43) nel quale egli riconosce senz'altro Callimaco quale oppositore di Omero e dell'arte omerica, credendo di trovarne conferma nel fr. 293: ἑτέρων δ' ἴχνια μὴ καθομά. L'epigramma però va interpretato alquanto diversamente da quello che crede il Dilthey, e più chiara luce avrà anche il fr. riportato. Anzi tutto non v' ha ragione di staccare col Haupt (in ed. Mein. p. 99) e col Dilthey l'ultimo distico dal resto dell'epigramma; anzi è la finale che dà ragione di tutto l'epigramma e contiene il veleno dell'invettiva. È questa diretta indubbiamente (cfr. miei *Studi* cit., p. 383 sg.) al grammatico Lisania, concittadino ed amico di Callimaco e con Callimaco precettore del comune concittadino Eratostene. Figlio, a quanto pare, del grammatico Eschrione, che si occupò di questioni omeriche ed i cui precetti Callimaco stesso non sdegnò di seguire (cfr. per l'accentuazione di λῖς fr. 329, Herod. *ad Il.* Λ, 239, Eustath. *ad Il.* p. 841, 22 e 857, 37), egli pure si dette agli studi omerici (cfr. Schol. *ad Il.* I, 378; II, 558; *Etym. Magn.* p. 779, 9; Eustath. *ad Il.* p. 1071 apd. Wolf., *Proleg. ad Hom.*[2] p. 112). Gli studi di Lisania, a giudicare dai frammenti, furono piuttosto d'indole grammaticale e prosodica [1]), e forse Lisania si allontanò dai criteri di Zenodoto e di Callimaco, avvicinandosi a quelli che più tardi saranno seguiti da Aristarco (cfr. *Etym. Magn.* 779, 10 per *Od.* α, 323). Questo fatto potè forse determi-

[1]) Cfr. Göttling, *Comm. de duob. Callim. epigr.*, Jen. 1857, p. 4 (= *Op. Ac.* p. 256 sg.) e sovratutto Baumstarck in *Philol.*, LIII, 1894, p. 708 e Lehnert in *Philol.* LVII (1898) p. 337 sg.

nare nel giovane suo scolare, in Eratostene, quel mutamento d'indirizzo, per il quale si allontanò poi da Callimaco: causa non improbabile di uno screzio fra i due vecchi compagni di studio. A ciò s'aggiunga il diverso criterio artistico. Lisania, grammatico piuttosto rigido, vedeva in Omero il modello che si doveva ciecamente seguire nella composizione di poemi epici: Callimaco invece, poeta per natura, pur ammirando Omero, capiva che la sua età non consentiva più il ritorno puro e semplice alla poesia omerica e si sdegnava dello scempio che ne facevano certi contemporanei, i quali copiando o rubando sfacciatamente dall'antico poeta, senza capirlo, pretendevano di farsi chiamare omerici e di far inchiudere le opere loro nel grandioso ciclo epico, disegnato da Zenodoto. Di qui trae suo motivo l'epigramma callimacheo, e specialmente la virulenza e l'ironia dell'ultimo distico, per il quale a torto dall'inesperto raccoglitore veniva posto fra gli epigrammi della così detta *παιδικὴ μοῦσα* (cfr. Göttling, l. c. e Veniero, *Gli epigr. di Callim.*, Girgenti, 1897, p. 26). Alla lotta potè e dovette dar luogo il tentativo di Apollonio, non approvato da Callimaco. Qual poema più degno di Omero, più degno di essere annoverato fra i ciclici, delle ' Argonautiche ' del giovane poeta alessandrino? E quale occasione migliore per i grammatici idolatri di Omero ed avversari di Callimaco per mordere il grande maestro? La ragione si manifesta chiaramente nell'accusa di non saper egli comporre un poema lungo ed organico. Callimaco risponde alle accuse ed alle insinuazioni con la solita violenza e contro l'antico amico si rivolge amaramente con quelle espressioni, che altramente erano usate ne' colloquî e ne' richiami d'amore, e che per il doppio senso nascostovi rendono ancor più pungente l'ironia (cfr. la mia nota in *Riv. di st. ant.*, X, 1906, pp. 476 sg.). Lisania si unisce al coro dei lodatori del poema ciclico, spregiato da Callimaco, e come uno di quelli *adsentatores*, così bene colpiti da Orazio (*Epist.* II, III, 419, cfr. Pers. I, spec. vv. 25-49 sgg.), il poeta si rappresenta il grammatico che, durante la lettura, ad ogni momento, ricanta il solito ritornello ' *ναιχὶ καλὸς καλός* ' (sc. *τόπος*)

mentre dall'eco, più esatta e coscienziosa, gli fa rispondere: ' ἔχει ἄλλος ', ' bello sì, ma è d'altri '. Non è adunque il ναιχὶ καλὸς καλός una frase erotica in bocca di Callimaco, bensì un'espressione adulatoria in bocca di Lisania. Ma, qual'era questo poema *ciclico* spregiato da Callimaco?

Il Göttling intendeva che fosse il poema *longum et non unius argumenti sed varî leviterque inter se connexi* (*l. c.*), ma l'accusa lanciata al poeta era appunto perchè l'opere sue erano tutte di tal genere, particolarmente gli *Αἴτια*, almeno per quanto ci è lecito congetturare sulla loro composizione. Che se Callimaco pensava a quel genere di poemi epici, quali la ' Tebaide ' e l' ' Eracleide ', biasimati dallo stesso Aristotele (*d. art. poet.* c. 8 p. 1451 *a* 19 sgg.), non è già ch'egli lo spregiasse per la lunghezza de' componimenti, quantunque dichiari (fr. 359), che un gran libro è un gran male — altramente Omero sarebbe di questo numero — ma per il modo col quale quei poeti erano soliti a comporre i loro poemi, rivestendosi essi, cornacchie, delle penne altrui, gracchiando, come ben disse un contemporaneo di Callimaco (Theocr. *idyll.* VII, 45 sg.) intorno all'aquila omerica. Il Welcker crede invece che si accenni a quei poeti che riunirono in uno varie storie, alludendo a Pisandro, a Museo Efesio, ad Apollonio, a Dionisio il ciclografo, e specialmente ad Antimaco, quasi che di quest'ultimo volessero far ricordo ed Acrone e Porfirione nel commento ai vv. 136 e 146 dell' ' Arte poetica ' d'Orazio, pei quali cfr. Mancini nel commento all'epistola oraziana (ed. Sandron, 1901, p. 19). Il Merkel (*prol. ad Apoll. Rh.* p. XXIII sq.), più giustamente, sostiene che l'aggettivo κυκλικός sembra significare un determinato genere poetico derivante dalla stretta e pedestre imitazione omerica per l'uso costante di locuzioni ed epiteti omerici, movendo ai *ciclici* il rimprovero stesso fatto da Polliano in *Anth. Palat.* XI, 130. Il Dilthey invece pensa piuttosto alla materia, prendendo motivo dai precetti oraziani sulla *publica materies*, ne' quali, col Merkel, crede di ravvisare un ricordo callimacheo. Solo in parte il Dilthey viene così a spiegare il concetto callimacheo, non tenendo nel dovuto conto l'opinione del Merkel, dalla quale più

facilmente consegue la vera interpretazione dell'epigramma. Callimaco, pertanto, a parer mio, non inveisce contro un genere speciale di poesia, ma contro il modo col quale esso vien trattato. L'epigramma, già citato, di Polliano, il quale conobbe l'opera Callimaco sì da riportarne un frammento (v. 3 = fr. 320 cfr. Eustath., *ad Il.* p. 870, 7 e 1299, 37, e Meineke, *Anal. Al.* p. 284) dichiara ben bene l'arte di cotali sedicenti ciclici (*λωποδύται Ὁμήρου*), che faceva gettare il discredito su tutto un genere letterario. E, con Polliano, Lucillio (*Anth. Pal.* XI, 132, 140, 400, 401), Cereale (*ib.* XI, 144), Pallada (*ib.* IX, 168, 169) ed Ammiano (*ib.* XI, 157). L'arte, ridotta a tal punto, diveniva *δημοσία*, guadagnando il facile plauso degli ammiratori ignoranti, che si contentavano dell'apparenza e della forma. Nè è strano che Callimaco chiami tale arte pseudomerica *περίφοιτος* (cf. epigr. XXXVIII, per cui v. Schneider in *Philol.* IV, 1849, p. 565 e *Callim.* I, 425) quando già, secondo che ne dice Eustazio (*ad Il.* p. 1479), Demetrio Falere o *πρῶτος εἰς θέατρον παρήγαγε, φασί, ῥαψῳδοὺς τοὺς καὶ Ὁμηριστὰς καλουμένους, οἳ ἐμελῴδουν τὰ Ὁμήρου καθάπερ ἄλλοι τὰ Ἡσιόδου καὶ Ἀρχιλόχου καὶ ἑτέρων.*

Non parlava adunque Callimaco di quel *ciclo epico*, dovuto a Zenodoto, poichè ad esso apparteneva anche la ' Presa di Ecalia ', come ne dà testimonianza l'epigr. VI in cui ne sono contenute le lodi. Callimaco è ammiratore dell'arte antica, ma non idolatra: sente il profondo mutamento artistico avvenuto nella sua età; lungi dal rigidismo grammaticale ed insensato, imita Omero finchè questo si adatta alla natura della nuova poesia; ma vuol battere vie nuove quando l'imaginazione sua ama spaziare per campi più larghi, quando il suo intelletto vuol avere più squisito pascolo alla propria curiosità, e così s'intende anche il fr. 293. Egli beve da piccola fonte, ma da una fonte pura (cfr. Propert., IV, I, 3 sq.); odia quindi le cose volgari, allontanando, con sprezzo oraziano, da sè i profani. Non pensa già di cacciar, per così dire, Omero di seggio, per sedervi egli stesso: egli ammira da artista il sommo poeta e l'ammirazione sua tanto più si manifesta nello

sdegno, che in lui suscita il veder profanata da inetti e da mestieranti l'arte di lui.

10. — H. — Nè ad opposizione sistematica contro Omero da parte di Callimaco allude punto il fr. 138 (= Schol. *ad Pind. Nem.* II, 1 ed Eustath. *ad Il.* p. 6, 18). Che si riferisca alla poesia omerica lo dichiarano e l'indole stessa etiologica del fr. e la spiegazione dello scoliaste, ed i versi di Pindaro (*Isthm.* IV [III], 61 sq.) ricordati anche dal Dilthey (p. 26). Non poteva però Callimaco, che si gloriava di non aver mai cantato *ἓν ἄεισμα διηνεκές* (fr. 287 cfr. miei *Studî* p. 399 *n.* 2), dichiarando (fr. 490) che solo di Zeus è il tuonare (cfr. *Anth. Palat.* XII, 4 v. 6 e Dilthey, *An. Call.* p. 6 *n.*), riferire a sè stesso il contenuto del frammento. Non è da credere che Callimaco, notando la profonda diversità fra l'arte sua e quella d'Omero, parlasse con dispregio di quest'ultima: e nemmeno si può pensare ad Esiodo col Benndorf (Dilthey, p. 163). Il poeta alessandrino dà in questo frammento la caratteristica vera dell'arte omerica. Anche Aristotele avea definito il poema epico come il poema largo, pieno, in cui nell'unità d'azione campeggia l'eroe protagonista, e così lo considera anche Callimaco notando che il canto rapsodico era *ἠνεκές* cioè *μακρόν· δι᾽ ὅλου*, come spiega Esichio (*ad v.*). Ma non doveva essere però quell'onda piena d'Eufrate che nel fondo trascina anche il fango. Il frammento poi accenna chiaramente alla questione dei rapsodi e del modo col quale l'antica epica era stata composta e tramandata: e però credo più verisimile l'ipotesi del Dilthey che il frammento appartenesse ad un epigramma, che non al proemio degli *Αἴτια*, come pensa lo Schneider.

11. Fin qui abbiamo studiato le prove dirette rimasteci dello studio di Callimaco intorno ai poemi omerici ed al favorevole giudizio intorno all'arte omerica: a queste altre se ne possono aggiungere, sebbene meno importanti perchè indirette, come quelle che derivano dalla imitazione, che de' poemi omerici riscontriamo nell'opere poetiche di Callimaco: imitazione sia di pensieri sia di parole o solo di motivi o spunti artistici. Già l'antico scoliaste, o per meglio

dire, gli scoliasti di Callimaco aveano instituito confronti fra i poemi omerici ed i carmi callimachei (cfr. *ad hymn.* II, 7, 35; III, 4, 12, 40, 90, 250; IV, 73, 122, 210, 286; VI, 30); ma molto più i recenti studiosi, fra i quali basti ricordare lo Scheer, il Thionville, l'Aulin, il Loebe, il Jan, il Kuiper, che se ne sono occupati particolarmente, per le ricerche de' quali possiamo conchiudere che Callimaco seguì da presso Omero sempre come suo modello, persino nella forma speciale delle finali dei versi, tanto che si poterono ricostruire con molta probabilità, per non dire con certezza, anche frammenti, che altramente sarebbero stati incomprensibili (cfr. Jan, p. 85 sgg.). Per il nostro scopo ci basta notare che Callimaco si tenne ligio alle forme omeriche oltre che per l'accentuazione, come abbiam visto, per l'uso del numero de' sostantivi (fr. 428), del genere loro (fr. 98 = *Etym. Magn.* p. 502, 27 e sovra tutto Schol. *ad Il. A*, 312), per l'uso dei pronomi (cfr. Apoll. Dyscol., *de synt.* III, p. 220 e *de pronom.* p. 26 B), ma sopra tutto per il significato de' vocaboli, per il quale spesso gli scoliasti apportano l'autorità dell'alessandrino. Cfr. infatti Schol. *ad Od. P*, 599 (Eustath. *ad Od.* p. 1832, 62 = fr. 190), Schol. *ad Il. Φ*, 12 = fr. 200 (Galen., *Lex. Hipp.* p. 546 Fr. [cfr. *Etym. Magn.* p. 237, 44 lez. del Gaisf. e p. 239, 33] e l'*Etym. Gud.* p. 117, 48); Schol. *ad Il. Σ*, 399 = fr. 471 pel quale Apoll. Dyscol. (*de coniunct.* p. 505, 17) rimprovera a Callimaco la soverchia libertà nelle regole e costruzioni sintattiche e che ha una grande importanza asserendo che Eurinome era la madre delle Cariti, mentre altri, contro Omero, affermavano che fosse Era od altra dea (cfr. Olivieri, *Contrib. alla stor. della coltura nella Magna Grecia* ecc. Catania, 1904, p. 16); fr. 467 in Cyrill. Alex., *contr. Iulian.* VI, 191 addotto a spiegazione dell'*ὀλοόφρων* omerico in *Od. Λ*, 322; Schol. *ad Od. γ*, 380 (= fr. 503); Schol. *ad Il. Z*, 305 (= fr. 462); Schol. *ad Il. K*, 12 e Ven. ad v. 67 (= fr. 440); Sch. *ad Il. Φ*, 56 (fr. 493); Sch. B *ad Il. Φ*, 536 (= fr. 507); Schol. *ad Il. Y*, 332 (= fr. 537). Qualche volta Callimaco si stacca dalla comune interpretazione omerica; però non bisogna ricercare negli scoliasti più di quello che essi realmente dicano, come fa ad es. il Dilthey (*Anal. Call.* p. 30)

a proposito dello Sch. Victor. *ad Il.* Z, 484 per il fr. 418 volendo cercare nello scolio un rimprovero alla sentenza callimachea e tentando quindi di difendere Callimaco: opera vana, se egli avesse bene inteso lo scoliaste, poichè anche gli antichi aveano rettamente interpretato il pensiero del poeta (cfr. Schol. *ad Gregor. Nazianz., orat. Stelit.* = t. II, p. 1237 M).

Nel fr. 531 dove lo Schol. Victor. *ad Il.* I, 220 rimprovera a Callimaco d'aver usato *θύος βάλλειν* mentre Omero avea detto *βάλλε θυηλάς* (*Il.* I, 220) in cfr. di *Od.* ε, 60, si può spiegare l'uso di *θύος* col verbo *βάλλειν*, come audacia o licenza poetica in analogia alla forma omerica, alla quale però Aristarco avea posta la diple (cfr. Schol. A *ad Il.* I, 220 e Lehrs, p. 92), facendosi *θύος* = *θυηλαί* = *ἄργματα* (cfr. *Od.* ξ, 446). Anche l'accusa mossa a Callimaco dallo scoliaste veneto *ad Il.* T, 382 sull'uso di *κτείς* (fr. 308) dipende da una falsa interpretazione dello scoliaste, che interpreta *κτείς* = solo *αἰδοῖον*, mentre parecchi sono i significati della parola (Suid. II, I, p. 425; *Etym. Gud.* p. 350, 19; Choerob. *dict. in Theod.* p. 196, 26; *Etym. Magn.* p. 542, 19), tanto più che un altro scoliasta avvertiva *ἐθείρας* = *τὰς τημεληθείσας τρίχας*, considerandosi altresì, come annotava il Hecker (*Comm. Callim.* p. 115 cfr. Poll. II, 174 e Clem. Alex., *Protrept.* p. 19 P.), che tale vocabolo era riferito solo alle donne.

12. — Come per le espressioni formali del pensiero così anche per le leggende mitologiche. Cfr. infatti il fr. 13 *c* (Ida; cfr. Lycophr. v. 24); fr. 13 *d* (Aiace; cfr. Lycoph. vv. 387-407 e le note del Holzinger e del Ciaceri; v. anche Thrämer in *Hermes* XXV, 1890, p. 95); fr. 20 (amori di Zeus ed Era); fr. 61 (Erittonio); fr. 384 (gara fra Atena e Poseidone per la conquista dell'Attica); fr. 5 (Dedalo ed Icaro); fr. 385 (Callisto) ecc. Ma non sempre le antiche credenze omeriche potevano soddisfare la curiosità degli eruditi alessandrini, poichè, come sentenziava giustamente Eratostene, avanzandosi i tempi, progredisce la cultura ed è necessario che si correggano gli errori dell'età precedenti. Anzi, a tal riguardo, nell'inno primo (v. 60 sg.), Callimaco usa espressioni piuttosto violente contro gli antichi poeti, linguag-

gio che può scusare solo l'intento polemico che si ravvisa in tutto l'inno. Ma in tal luogo, come vedremo, Callimaco forse non allude ad Omero, dal quale solo in parte si allontana (cfr. *Od.* γ, 142-3 non *Il.* N, 182 come mi sfuggì negli *Studi* p. 347 *n.* 1), accostandosi d'altra parte ad un altro poeta non meno sacro e venerato per la sua antichità, ad Esiodo.

13. — Da quanto siam venuti dicendo sin qui intorno agli studi omerici di Callimaco io credo che si possa a buon dritto conchiudere, che il nostro alessandrino si occupò non solo di questioni storiche intorno alla vita di Omero ed ai suoi poemi, ma ch'egli si addentrò anche in più minute questioni filologiche, critiche, estetiche ogni qual volta gli si presentava l'occasione favorevole, difendendo le varie lezioni d'Omero non tanto con speciali disquisizioni grammaticali, quanto con la conveniente e prudente imitazione. Quanto al giudizio sull'arte omerica egli non si allontanò punto dalla tradizionale ammirazione e se nella elegia egli ottenne, a giudizio de' contemporanei e de' posteriori, il primo luogo non possiamo ammettere che, primeggiando egli in questo genere, intendesse di emulare e vincere l'antico epico, come crede il Dilthey (p. 5), il quale stima *fastidiosa superbia* per l'arte omerica, quell'ira e quello sdegno che infiammano il poeta contro i deturpatori e profanatori dell'antica e vera poesia. Ed è strano che a tal giudizio il Dilthey sia stato indotto dal frequente ricordo del nome di Callimaco accanto a quello di Omero, particolarmente presso gli elegiaci romani. Era infatti ben naturale che trovassero costoro in Callimaco quasi il loro Omero, il loro *maestro* ed il loro *autore,* per il genere elegiaco: ma niuno vorrà ammettere sul serio che per questo gli elegiaci romani disprezzassero l'arte omerica, e che dalle parole di Eunapio (*Vit. sophist. in Diophanto*, p. 165) si possa dedurre una contrapposizione fra Omero e Callimaco. Il confronto fra i due poeti non regge per la diversità del genere artistico da loro coltivato; e di fatto malamente riuscì Callimaco quando con l' 'Ecale' fu, suo malgrado, costretto ad imbrancarsi nel gregge dei *ciclici*, da lui spregiati. D'altra

parte il singolare giudizio di Luciano (*de conscr. hist.*, 57) è dovuto ad una speciale opposizione voluta dallo scrittore e non fa al caso nostro, riguardando il metodo di trattazione instituito dalla nuova età alessandrina in confronto all'antica arte omerica; e, per di più, non è del tutto esatto.

Tutto perciò ne induce a sostenere che Callimaco onorò altamente la poesia epica antica, particolarmente omerica, nè mai dispregiò Omero per farsi caposcuola di un nuovo indirizzo artistico in contrapposizione a lui; che anzi ne imitò i poemi ma non pedissequamente, secondando il nuovo indirizzo e degli studi e del gusto artistico, chiamandolo θεῖος, come con lui fecero ed i suoi contemporanei ed i posteri tutti.

14. — Considerando pertanto il giudizio che Callimaco dava della poesia omerica ed il criterio da lui seguíto nell'imitazione, facilmente si comprende perchè egli censurasse in generale l'opera degli ultimi epici e specialmente de' contemporanei suoi o di poco anteriori, come Antimaco ed Apollonio, de' quali dobbiamo ora parlare.

Della 'Tebaide' di Antimaco nessun cenno in Callimaco, sibbene della *Lyde*, della quale l'alessandrino dà un poco benevolo giudizio in contrasto stridente, almeno in apparenza, col giudizio di altri critici autorevoli, ad es. Platone. Ma se si considera per poco lo scopo speciale che s'era prefisso Callimaco, e l'indole vera della poesia antimachea e sovratutto la ragione da cui muovono le lodi e le censure, forse ogni contraddizione sparisce. Parlando adunque della *Lyde*, Callimaco la chiama (fr. 74 *b*) καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορὸν e che il significato di παχύ sia punto laudativo lo dichiara lo Schol. *ad Dionys. Perieg.*, in *Vit. Dion.* p. 317 e ad v. 3, p. 977 Bernh. Il poema antimacheo era adunque pesante, non limato, non levigato. Nè soltanto Callimaco l'ebbe a censurare, poichè vi fu chi trovò sconvenienza nel proemio dell'opera (cfr. Maass, *Aratea*, Berol. 1892, p. 213 *n.* 4); Euforione (cfr. Crat. in *Anth. Pal.* XI, 218) lo posponeva a Cherilo, il quale era stato lodato anche da Aristotile (*Rhet.* III, 14, p. 1415, e *Schol. paris.*

et victor. ad l. in edit. Spengel, Lips. 1867, I, 160, 21 sg.. e II, 426) mentre non si fa parola de' meriti d'Antimaco, la cui arte si accostava forse troppo a quella di Paniasi, non troppo favorevolmente giudicato e da Dionigi d'Alicarnasso (*Cens. vet. script.* p. 419 R) e da Plutarco (*de garr.*, p. 513 *a b*). Ma per ben giudicare del biasimo di Callimaco e degli elogi prodigati da Asclepiade (*Anth. Pal.* IX, 63), da Posidippo (*ib.* XII, 168), oltre che della natura della poesia callimachea bisogna tener conto di due fatti importanti che dánno all'arte antimachea un carattere particolare e le fanno assegnare un posto importante nella storia delle lettere greche.

Con Antimaco comincia nella letteratura quel nuovo indirizzo, che determinerà poscia quello che si dirà *alessandrinismo*, una delle forme dell'*ellenismo* che già dai tempi di Senofonte si andava designando vagamente nella vita del popolo greco (cfr. Mahaffy, *The progress of Hellenism in Alexander's Empire*, Chicago-London, 1905, c. I). Antimaco se non è proprio il primo alessandrino in arte, è il più importante dei precursori: alla forma artistica unisce l'erudizione profonda, e mentre pubblica poemi e carmi d'ogni genere si occupa delle più svariate questioni grammaticali e filologiche, discute interpretazioni e varianti, propone e scioglie nuove questioni. Ecco uno dei suoi pregi, e non dei minori, presso gli alessandrini; tanto più che egli avea adattato al canto epico la poesia elegiaca, che fu preferita nell'età di Callimaco. Ma un'altra ragione, e di maggiore importanza, gli fece ottenere grande rinomanza ed onore presso gli alessandrini. Per primo Antimaco, (cfr. Beneke *Antimachus of Colophon and the position of Women in greek Poetry*, London, 1896), porta nell'arte il calore di quel sentimento d'amore verso la donna che, manifestatosi già nelle tragedie di Euripide e più vivo di poi nelle commedie di Menandro, pervaderà in breve tutti i campi dell'arte alessandrina, infondendole quella vita nuova, che per il tramite della letteratura latina essa ha poi tramandato alle letterature moderne.

Il Beneke, studiando il sentimento d'amore dell'uomo

verso la donna nella letteratura greca antica, fa notare che soltanto alla fine del V secolo si comincia a parlare a discutere, sebbene il sentimento d'amore, nel senso moderno, ancor non si conosca, reputandosi quasi *national institution* l'amore pe' giovanetti (p. 102-104). Con Antimaco invece ecco un rivolgimento. Innamorato di *Lyde*, la sposa: essa muore ed il poeta, per conforto dell'animo, in memoria di lei compone delle elegie che poi pubblica in un poema continuato, il quale si intitola dal nome della morta, dove per svariate digressioni si narrano leggende d'amore (Plut. *Consol. ad Apoll.* p. 106 *b*, Hermesian. v. 41). ' Now, dice il Beneke (p. 108), in this there are two features which it is impossible to parallel in any previous Greek poem. The *Lyde* of Antimachus was a lowe-poem addussed to his wife and written after her death. In thes two facts we recognise on the part of the writer, a view both of married life and of women in general, which is entirely new '. Ed in ciò si distingue anche e sopra tutto dal sentimento erotico di Mimnermo e di Simonide e dal *pathos* euripideo. È un sentimento nuovo che rinnovella lo spirito dell'uomo riguardo alla compagna della vita, sentimento che fa capolino anche nella commedia nuova, e predomina nel romanzo. Dopo la *Lyde* d'Antimaco s'intendono la *Bittis* di Fileta e la *Leontion* di Ermesianatte, si comprende lo spirito dell'epigramma d'Asclepiade dove si fa sentire l'amore per la donna amata, in vita ed in morte (*Anth. Palat.* V, 162, vv. 3-4, e 64 v. 1-4). Se consideriamo pertanto l'opera d'Antimaco sotto questo rispetto, non apparirà più *unverständlich*, come lo dice il Flach (*Gesch. d. Griech. Lyrik*, Tübing. 1883, p. 436), il giudizio di Asclepiade e di Posidippo. È un nuovo motivo artistico che sfruttano gli alessandrini in contrapposizione alla vecchia rappresentazione dell'amore licenzioso dell'età precedenti. Posidippo, celebrando i poeti d'amore, al *φιλέραστος* Mimnermo (cfr. fr. 1 B.) oppone il *σώφρων* Antimaco: nè questi due poeti sono contrapposti l'uno all'altro per l'arte loro o per il genere letterario, ma per il diverso concetto col quale hanno trattato lo stesso genere, per lo spirito diverso che ne informa

l'inspirazione. Mimnermo è il poeta dell'amor sensuale: egli ama, sogna e vuole Afrodite con tutti i suoi piaceri, con tutte le sue voluttà; Antimaco è il poeta saggio, prudente: il suo amore è di sentimento, egli ama ed invoca quell'Eros, che induca calma e tranquillità nell'animo affannato.

Parimente Asclepiade, chi ben guardi, non tanto onora Antimaco per i suoi meriti artistici quanto per il sentimento che inspira la sua poesia, per la quale la sua *Lyde* è divenuta σεμνοτέρα fra le donne; ed Ermesianatte, mentre ci presenta Mimnermo infiammato da quell'amore sensuale che acceca, ricorda con soave delicatezza il Colofonio che viene a comporre sotto la dardania terra il suo amore, rapitogli dalla violenta morte ed effonde il suo dolore nei *sacri* libri: sacri certamente perchè la pietà li componeva, ed alla morte erano dedicati. Ed in quei libri non doveva spirare l'ebbrezza del fascino e della voluttà, nè ribollire l'entusiasmo di una passione ardente o del piacere soddisfatto, ma il dolore per la sposa perduta, il rimpianto della vita felice trascorsa, perciò lo stile dovette assumere quel tono mesto e flebile che risonava per la prima volta sulla lira greca, ben diverso dal rimpianto di Mimnermo per la giovinezza perduta, e per il timore della vecchiaia che non gli concederà di godere i doni della bella Afrodite. Per questo carattere dello stile antimacheo credette il Beneke di spiegare il giudizio di Dionigi d'Alicarnasso (*de compos. verb.* p. 300), che lo considera esempio τῆς αὐστηρᾶς ἁρμονίας in confronto con quello di Eschilo e Pindaro. Anzi a questa *austera armonia* par alluda persino Antipatro Sidonio, che loda il poeta per aver anche battuto ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπόν (*Anth. Palat.* VII, 409). Da quanto ho notato si vede che gli elogi ad Antimaco non sono dati per lo stile suo: ed appunto lo stile soltanto riguarda il biasimo di Callimaco, ed è torto di antichi commentatori e di recenti studiosi di voler dare un carattere generale all'appunto callimacheo, che riguarda solo un lato dell'arte d'Antimaco. Ed infatti Callimaco riconosceva altri pregi in Antimaco se non dubitava di imitarlo persino nell'uso speciale di certe parole, come ad es. προτερηγενέες in *hymn.*

I, 58 = Antim. fr. 42 K. (Schol. [Achille] *ad Arat.* v. 15 cfr. Maass, *Arat.* p. 32 e 317, 27; Kuiper, I, 29), e ἀμορβὸς in *hymn.* III, 45 = Antim. fr. 23 K. (Steph. Byz. s. v. *Δώμη* dal 5° della ' Tebaide ' e che il Nauck crede, a torto, derivante da falsa lezione di *Il. N*, 793). Che anzi una certa relazione si è trovata fra *hymn.* VI, 25 ed Antim. fr. 1 B (= Steph. Byz. s. v. *Δώτιον*, dal 2° della ' Lyde '), e persino si confusero i frammenti dei due poeti (cfr. Callim. frr. 180 e 506). Callimaco, come tutti gli altri suoi contemporanei, apprezzando pur l'innovazione importata da Antimaco, trovava però strano che in un canto d'amore entrassero tutte quelle digressioni sugli Argonauti, su Edipo, su Bellerofonte ecc. Gli è vero, che l'erudizione non manca anche nell'opere poetiche di Callimaco, ma non dobbiamo però confondere gli *Αἴτια*, il cui pregio principale consisteva e doveva consistere nell'erudizione, con le ' Elegie ' amorose (Lange, *De Callim. Aetiis*, Lips. 1882 e i miei *Studi* p. 399 *n.* 1) per le quali ottenne il poeta tanta rinomanza, ma per le quali a noi, pur troppo, manca ogni elemento di giudizio: e d'altra parte ogni congettura in proposito sarebbe vana. Dell'erudizione d'Antimaco si giovò Callimaco, ma tuttavia la reputava forse fuor di luogo in un poema d'amore. Le digressioni nel poema d'Antimaco ne rendevano oscura, pesante (*παχύς*) la lettura, facevano perdere il filo al lettore, sì che Agatarchide pensò di farne più tardi un compendio (Phot. *Bibl.* p. 171, 1), mentre le difficoltà dello stile — quindi *οὐ τορός* — rendevano oscure anche le cose ottime che egli diceva (cfr. Plut. *Vit. Timol.* c. 36 e per la ' Tebaide ' cfr. Cicer. *Brut.* § 191 e per l'imitazione di Adriano v. Spart. *Vit. Hadr.* c. 16 P.). Oltre essere pesante, il poema era pertanto *οὐ τορόν*, e Dionigi stesso (*Cens. vet. script.* p. 419 R.) riconoscendo in Antimaco una certa asprezza e nervosità conferma il giudizio callimacheo, al quale ritorna, se ben lo si intenda, nonchè il giudizio dato da Plutarco (l. c.), persino quello di Proclo (*in Plat. Tim.* I, p. 20). Callimaco che odia le parole sesquipedali (fr. 165 e 490), che invoca le Grazie perchè ornino i suoi canti (fr. 121), e che nulla di bello vorrebbe che fosse nascosto (fr. 422),

loda la brevità (fr. 359) e la purezza (λεπτότης). Riesce strano invece che proprio Proclo si meravigli dell'accusa di Callimaco e quasi lo rimproveri, come fa per Duride, perchè la pensa diversamente da Platone, quasi che con questo Callimaco negasse anche a Platone il fine senso artistico (*ad Plat. Tim.* I, p. 28). Quanto poi alle lodi da Platone prodigate alla *Lyde*, dalle confuse notizie, che ce lo attestano, risulta che il giudizio di Platone riguardava piuttosto la natura etica, che informava il poema antimacheo. Lo spirito, nuovo allora, riguardo all'amore femminile, che dominava nella *Lyde*, inspirava simpatia al filosofo, simpatia che potè estendersi poscia anche alle altre opere che ne erano meno degne, anche per il contrasto artistico fra i due poeti che allora tenevano il campo (cfr. Welcker, *o. c.* I, p. 96 sg.), Antimaco e Cherilo, fra l'arte nuova e l'arte antica. Così mentre Callimaco considerava quel poema solamente nel rispetto retorico, Platone ne ammirava il contenuto: non v'era pertanto fra i due critici quel contrasto voluto da Proclo. Di più, un'altra ragione di opposizione ad Antimaco era per Callimaco l'imitazione omerica. Antimaco infatti per essere omerico (e tale lo chiama nell'epigr. citato, il suo ammiratore, Antipatro, senz'ombra affatto di quell'ironia che trapela in quello di Cratete per Euforione) ruba senza riguardo ad Omero parole, frasi, costrutti interi come attesta in un passo importantissimo Porfirio presso Eusebio in *Praep. Evang.* X, 3, 467, nonostante la difesa che di Antimaco tenta lo Stoll (Kinkel, *EGF.* p. 291 *n.* 4), ed Eustath. *ad Il.* p. 9, 43. Confrontisi altresì fr. 46 K ed *Il.* Λ, 439 e la nota a questo verso dello Spitzner (edit. cit.). Ad una tale troppo rigorosa e pedantesca imitazione d'Omero, non poteva consentire Callimaco, pur ammirando in parte l'opera d'Antimaco del quale si può dire che l'Alessandrino abbia dato quasi il giudizio che leggiamo in Quint. X, 1, 53 e nel quale consentono anche i più de' critici moderni.

15. — Quanto ad Apollonio più breve discorso ci è necessario, perchè su di lui ricade il giudizio callimacheo dell'epigr. XXVIII. Per il tempo poi, la natura e lo svolgimento della così detta lotta letteraria, cui diede luogo

in Alessandria la lettura dei primi due libri delle *Argonautiche*, mi riferisco a quanto già scrissi ne' miei *Studi* cit. pp. 402 sgg.

Sorta da prima nel campo dell'arte per una semplice concezione diversa dell'arte in relazione ai nuovi tempi, per l'ardire dei contendenti e più ancora per l'astio de' partigiani, la lotta divenne a poco a poco personale. Ed era naturale che in un così grande rinnovamento di indirizzi e criteri artistici ci fossero contrasti, gare, anche stridenti: la storia della letteratura alessandrina ne è piena. Nè in Alessandria soltanto, ma in tutto il mondo ellenistico. Naturalmente, in un paese dove il risveglio dell'arte non era ancor pieno, dove l'occupazione delle lettere non era ancor di moda, gli uditori si contentano di abbandonare la sala di lettura ed Antagora rimane solo; in Alessandria invece, dove la letteratura diviene professione, gli ascoltatori eruditi non abbandonano il poeta ma si abbandonano ai più svariati commenti. Di qui la prima causa del contrasto per uno sfavorevole giudizio di Callimaco. Ma non di Callimaco solo, a quanto dice la Vita I d'Apollonio, e non per il solo Apollonio per quanto ci avvertono i versi teocritei (VII, 45 sg.). Apollonio ebbe a risentirsi del giudizio del vecchio maestro, ed attizzarono le ire probabilmente gli avversari ed oppositori ed invidiosi di Callimaco. Si cominciarono a spargere più o meno copertamente calunnie contro Callimaco sì che questi sentì il bisogno di difendersi, e nell'ira non ebbe ritegno. Appartengono a questi tempi e si riconnettono a questa lotta probabilmente i carmi e gli scritti polemici del Nostro: e non è di piccola importanza andarne raccogliendo i frammenti poichè da essi si possono dedurre i criteri artistici ai quali il critico e poeta informò l'opera sua poetica.

Egli si proclama superiore ad ogni bassa invidia, perchè le Muse l'hanno infiammato per tutta la sua vita (epigr. XXI: cfr. fr. 460): egli di dolci parole si riempie (fr. 261), mentre lui, il suo scolaro, ben poco le Muse tennero sulle ginocchia (fr. 420) e non ebbe infatti chi l'ascoltasse (fr. 236). Si rivolge quindi con amaro rimpianto all'antico alunno e

gli promette di rendergli pan per focaccia (fr. 174), da poi che avea osato tanto egli, che nell'alvo materno non avea compiuto neppur il termine necessario e naturale (fr. 175). Si lamenta dell'asprezza dei nemici che gli lanciano di continuo insulti (fr. 281), mentre egli non sa nutrire lungo e profondo il risentimento con loro (fr. 90): rimpiange la perdita degli amici (epigr. LIX), che l'hanno ingannato (fr. 529) poichè grave è l'odio de' mortali (fr. 262), e fra questi trovasi forse quel Lisania, con tanta acrimonia ed ironia invocato nell'epigr. XXVIII. Colpisce i suoi avversari ora copertamente con le favole (fr. 86 e 87), ora con palese sarcasmo, sebbene annunzi che non sta per scendere alla lotta armato de' giambi d'Ipponatte (fr. 92); e gli avversari hanno ben sentito i suoi colpi: tossirono essi bevendo aceto (fr. 88). Ribattendo le calunnie de' suoi oppositori deve pur toccare dei difetti dell'opera che prima ha dato motivo a tanti guai, mentre, quasi come sfida contro le critiche dei dotti alessandrini, Apollonio, lasciato il primo rossore, riprende e compie il suo poema. E Callimaco ricorda che l'ignorante insuperbisce per ogni minimo vantaggio (fr. 432); il suo avversario, ignaro della poesia, tuoni a sua posta, ma solo di Zeus è il tuonare, ed egli, ben pratico delle Muse (fr. 522), si guarda dal venire a paragone con gli dei (fr. 491, cfr. fr. 165). Chi non è nato alla poesia è inutile che gracchi: agli uomini piccoli piccole cose dànno gli dei (fr. 179) e però la borsa del mendico non si riempie mai (fr. 360). Lo si accusa di non saper comporre grandi libri; ma i libri grossi sono anche mali grossi (fr. 359) ed egli non ama il fango che scorre nell'onda piena dell'Eufrate (*hymn.* II, 106 sq.); preferisce l'acqua di una piccola fonte, purchè sia pura e limpida (epigr. XXVIII).

I partigiani di Apollonio ne lodavano la vivacità della fantasia, la genialità dell'arte e Callimaco ribatte che l'arte di lui è rubata, ch'egli preferisce batter vie nuove (fr. 293): lo lodi pur un Lisania, ma non bisogna misurare il sapere con lo stadio persiano (fr. 481). Apollonio non ha usato libri reconditi (fr. 242) ed errò come gli altri poeti mentre egli, vecchio, spesso cacciò dagli occhi il sonno (fr. 150),

e nulla canta d'incerto (fr. 442). Lo si accusava di mancanza d'estro e di forza; ed egli ammonisce che non tutto si deve buttare a piene mani e senza discrezione: non tutto bisogna lasciar colare dal proprio sacco (fr. 177). Lo si accusava di non aver saputo mai cantare un canto continuo (fr. 287, cfr. miei *Studi* p. 399 *n.* 2) ed egli vuol dimostrare di saper comporre anche un poema epico, a quel modo che avevano fatto i rapsodi (fr. 138); ma il suo canto sarà con più piena bocca (fr. 331) e sarà il modello del nuovo genere epico.

Ma l'' Ecale ' non ebbe pur troppo il successo che si aspettava il poeta, nè pose fine alla questione: anzi la rinfocolò maggiormente e la prova migliore ne dà l' '*Ibis*', che niuna ragione valida ci può indurre ancora a togliere a Callimaco (cfr. i miei *Studi* cit. p. 403 *n.*) [1]. Così dagli epigrammi, dai frammenti polemici e dalle allusioni negli ' Inni ' si può dedurre qual'era il concetto artistico di Callimaco, del quale mi occuperò in altro lavoro, bastando qui accennare che egli voleva la semplicità, la quale, come vedemmo, loda in Esiodo ed Arato, la squisitezza della forma e della materia, per la quale sente di dover ammirare i poemi omerici dispregiando quelli che tentano insanamente d'imitarli, la gentilezza del sentimento per la quale ama i canti di Eraclito (epigr. II), riserbando ai carmi eruditi lo sfoggio di un sapere prezioso e peregrino. D'altra parte anche dai frr. ricordati non pare che Callimaco fosse quell'astioso che alcuno ci ha voluto rappresentare: attaccato si difende, ed i suoi frr. si dimostrano tutti o quasi, evidentemente, come risposte di accuse, di invettive a lui lanciate: non fa questo, cercandone ad ogni modo il motivo, per esaltare solamente l'opera propria, per un malsano senso di egotismo. Egli infatti, critico di gusto fino e non avvinto dai pregiudizi di scuola o di partito, loda quello che egli sente di dover am-

[1] L'allusione da me notata negli ultimi versi dell'inno secondo, e l'interpretazione datane (*Studi*, p. 374), viene ancor più confermata dall'osservazione del Legrand (in *Rev. des ét. anc.*, III, 1901, p. 306), che quei versi finali vengono richiamati dai vv. 26-27 dello stesso inno.

mirare, tanto che sovente imita anche quelli di cui ha dato poco benevolo giudizio, come abbiam visto per Antimaco e possiamo notare ora per Antagora del quale, se non approvò il poema epico, come non avea approvato il tentativo d'Apollonio, non dubitò di imitare i carmi erotici come dimostra il v. 5 dell'inno a Zeus, derivante indubbiamente dal canto d'Antagora a Cratete (cfr. Wilamowitz, *Ant. v. Karyst.* p. 69), se pur anche qui vogliamo vedere col Kuiper (I, 8) un chiaro esempio dell'uso che avevano gli alessandrini di ricopiarsi scambievolmente i versi in segno di ammirazione e rispetto (cfr. Susemihl, I, 380).

16. — Da ultimo mi pare opportuno aggiungere due parole anche su Epimenide cretese per notare un altro motivo dell'arte epica alessandrina ed interpretare rettamente alcuni passi dell'opere callimachee.

Indubbiamente Callimaco ed Arato hanno conosciuto le opere attribuite a questo sacerdote e poeta, figura ancor mezzo storica e mezzo mitica (cfr. Demoulin, *Epiménide de Crète,* Brux., 1901 spec. p. 5), ma un giudizio sicuro non ce ne ha lasciato Callimaco. Questi forse nell'antico poeta risentiva un mondo mitico, morale che non avea più ragione d'essere, che non era più compreso. Forse Epimenide diede il grave giudizio sui Cretesi, come argutamente nota il Maass (*Arat.* p. 345), ponendolo in bocca alla Verità, e Callimaco ripete le parole del Cretese, riprendendolo. Probabilmente infatti nella 'Teogonia' Epimenide [1]) dovette parlare della vita di Zeus in Creta ed al suo poema io credo si riferiscano le parole di Callimaco: *δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί* nell'inno primo (v. 60 cfr. v. 65) e non già ad Omero. Però se per la materia Callimaco si allontana dal Cretese, da questo forse egli trae uno di quei motivi artistici che volentieri e spesso usarono gli epici alessandrini, cioè la visione (cfr. Cesareo *Un decadente dell'antichità* in *Riv. di filol.* 1903, p. 18 sg. dell'estr.). Già un accenno a tal forma v'ha in Esiodo (Theog. v. 56 sq.), ma in Epimenide il motivo è già espli-

[1]) Non v'ha ragione di pensare col Kuiper (II, 105) ad Evemero.

cato ed il poeta presenta la sua materia sotto la forma artistica di un sogno [1]). Questo fa anche Callimaco negli *Αἴτια*, se ben si interpreta l'epigr. anom. in *Anth. Pal.* VII, 42. Gli altri alessandrini, come l'Etolo, Licofrone ecc. alla *visione* preferirono la *profezia*, in cui il dio o l'eroe stesso è introdotto a predire l'avvenimento ed a narrarne lo svolgimento: il poeta non narra più se non per bocca direttamente dell'indovino, il che non si può intendere per Callimaco. È necessario pertanto tener distinte le due forme: quella della *visione* che risale già ad Esiodo come motivo artistico, e della *profezia*, che, usata solo incidentalmente nelle opere letterarie dell'età ellenica, viene a formare il motivo fondamentale delle opere poetiche ellenistiche.

Anche in questo dobbiamo notare come Callimaco, con più giusto criterio artistico, si attenga alla forma usata dagli antichi, che gli concedeva maggior libertà e varietà nello svolgimento de' vari motivi artistici. Riferendo egli quello che le Muse gli aveano nel sogno rivelato, poteva ben gloriarsi di non aver cantato negli *Αἴτια* nulla che non fosse veridico e proclamare stolti quelli che non sono amici delle Muse.

2. — Di Esiodo e della poesia didattica.

1. — In un'età, come l'alessandrina, nella quale la scienza avea la prevalenza, e la passione del sentimento e la foga della fantasia dovevano essere raffrenate dalle disquisizioni erudite e dalla riprova dei fatti, era ben naturale che viva fosse l'ammirazione anche per Esiodo, e profondo studio si facesse sui suoi poemi.

Ben s'adatta pertanto all'opera esiodea, e ne spiega il favore goduto in Alessandria, il giudizio di Quintiliano (X, 1, 52), giudizio che indirettamente sembra derivare da

[1]) Per il sogno, come artificio artistico anche presso gli antichi epici cfr. Crespi, *Le visioni nei poemi di Omero e Virgilio* in *Riv. di stor. ant.* X, 1906, pp. 531 sgg.

quello espresso da Callimaco nell'epigr. XXVII (*Anth. Palat.* IX, 507). Alcune difficoltà offre il testo dell'epigr., sulle quali dobbiamo fermarci un po', essendo di non poco interesse anche per l'interpretazione di tutto l'epigramma e per la dichiarazione del concetto critico di Callimaco. Per la lezione dell'ultimo verso (*Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίη*) e l'accenno alle caratteristiche principali dell'arte alessandrina, rimando alla mia nota *Aratea* in *L'Ateneo Veneto*, 1901; ma qualche altra osservazione è necessario aggiungere per confutare l'errata interpretazione sostenuta dal Dilthey che anche in questo epigr. crede di poter trovare conferma alla sua tesi, di cui sopra ho largamente parlato. Sostenendo che l'*οὐ* del v. 1 non si deve congiungere con l'*ἔσχατος* del v. 2 (pp. 11 sgg.) il Dilthey afferma che nell'epigr. si nota da parte del poeta l'opposizione fra due diversi poeti, posti l'uno in contrasto con l'altro: ad Esiodo pertanto non si poteva opporre che Omero: ma non s'intende allor più l'uso di *ἔσχατον* che bisogna mutare in *θέσφατον*. ' Ita, egli conchiude, procedit aptissima sententia: Hesiodi en et materies et color. Vereor ne Aratus non illum divinitus immissum vatem, sed Hesiodi potius dulcissimum epos imitatus sit '. Ma Callimaco non poteva dubitare che Arato avesse imitato piuttosto Esiodo che Omero; anzi questo appunto vuol indicare Callimaco: che Arato è da porsi accanto ad Esiodo e per il genere trattato e per chiarezza e semplicità della dizione (cfr. Kaibel in *Hermes,* XXIX, 1894, p. 83). Ad un poema didascalico mal sarebbe convenuto il tuonar degli epici e parimente l'ampollosità dei tragici: Esiodo è piano, semplice; e, come lui, Arato. Nella litote abbiamo pertanto il giudizio che Callimaco dà del valore dell'arte esiodea: e, concedendo pure alla litote un valore concessivo, ne deduciamo sempre chiaro il concetto del critico, che se Esiodo non tiene il primo posto — e questo ben s'intende per rispetto ad Omero — tiene certamente un posto ragguardevole e de' primi nella storia della letteratura greca: e con Callimaco consentono tutti i critici antichi e moderni. Notevole altresì l'imitazione formale omerica seguendo al concetto negativo (*οὐ ἔσχατον*) il

positivo (μελιχρότατον): nè le parole Ἡσιόδου ἄεισμα indicano che Esiodo ed Arato hanno trattato la *stessa* materia. Callimaco intende soltanto: ' Ecco un canto degno di Esiodo; questo è il metodo, questa l'arte del poeta ascreo '. Tanto più che l'imitazione aratea riguarda le ' Opere ed i Giorni ' di Esiodo, più che l' ' Astronomia ', riconosciuta spuria forse nella stessa età alessandrina (cfr. Maass, *Aratea*, p. 269 sgg.). Grande elogio per Arato, se si consideri quale onore ebbe in tutte le età Esiodo (cfr. Pind. *Isthm.* VI, 67; Demiurgo in *Anth. Pal.* VII, 52 e Mnasalca, *ib.* VII. 54) sì da essere considerato nella leggenda persino vincitore d'Omero (*Cert. Hes. et Hom.* 14, cfr. *Anth. Pal.* VII, 53) [1]).

A tale esagerazione però non giunse Callimaco, che loda nell'antico poeta particolarmente la λεπτότης (cfr. *Anth. Pal.*, IX, 25) e, conseguenza di questa, la dolcezza. Trattandosi di un'opera didattica, qual'era quella di Arato, Callimaco non poteva trovare miglior termine di confronto. tanto ch'egli stesso non ne sdegnò l'imitazione non solo de' pensieri, ma talvolta della forma, come dimostra l'*index hesiodeus* del Kuiper, alla fine del primo volume de' suoi *Studia Callimachea* (cfr. Hes. fr. 23 K. = *hymn.* IV, 167 per l'uso di Μακηδών: si stacca invece per l'uso di ἑὸς, cfr. *Op. et D.* v. 58 e Callim. fr. 420). Quanto alle relazioni di pensiero fra Callimaco ed Esiodo si ricordino lo Schol. *ad Callim.* I, 95 (= Hes. *Op.* 311) e III, 53 (= Hesiod. *Theog.* 145), e Schol. *ad Hes. Op.* 467 (= Call. fr. 513, cfr. Tzetz. *ad Lycophr.* 817; Schol. *ad Apoll. Rhod.* III, 232), Schol. *ad Hes. Op.*, 510 (= Call. fr. 285) e particolarmente Schol. *ad Pind. Nem.* IX, 123 che ricorda insieme Esiodo (*Theog.* 534) e Callimaco (fr. 195), come pure *ad Pyth.* III, 64 (Hes. *Op.* 240 [cfr. Eustath. *ad Il.* p. 127, 1] e Call. fr. 91) non rettamente inteso dal Hecker (*Comm. crit. in Anth.* I, 272) e dal ten Brink (in *Philol.* VI, 222) che vollero congiungere a torto col fr. 91 il fr. 83 *a* (= Diog.

[1]) Lo strano giudizio di Posidippo (*Anth. Pal.* XII, 168) si spiega col fatto che l'epigrammista fa la rassegna de' poeti erotici, e per questo riguardo Omero ed Esiodo non potevano essere primi. Forse che nell'epigr. si risente l'influsso del carme d'Ermesianatte, tramandatoci da Ateneo?

Laert., *Vit. Thal.* I, 1, 2 [1]). Nè soltanto per le testimonianze degli scoliasti ma anche dallo studio diretto dell'opere Callimachee si può riconoscere quanto all'ascreo debba l'alessandrino. Infatti fermandoci solo all'inno primo, e senza curare l'imitazione formale, della quale diligentemente si occupa il Kuiper, possiamo fare importanti raffronti: ad es. *hymn.* I, 7-6 e *Theog.* 96 (cfr. la mia nota in *Spigolature alessandrine*, Padova, 1904); *hymn.* I, 35 sg. (cfr. III, 13) e *Theog.* 365 (v. Kuiper, II, 124); *hymn.* I, 52 sg. (Cureti e ninfe Cretesi, cfr. Kuiper II, 145; ed Hes. fr. 42 K.; *hymn.* I, 55 e *Theog.* 492; *hymn.* I, 58 sg. — 67 sg. (cfr. miei *Studi* p. 349 sgg.) e *Theog.* 385 sg. Però la mania di novità in Callimaco non era tale da spingerlo a rifiutare sempre le leggende più comuni per ricercare le meno note, anche quando l'autorità, ad es., di Esiodo, gliene avrebbe data occasione, come dichiara lo Schol. *ad Arat. Phaen.* v. 33, poichè Callimaco come Arato (cfr. Maass, *Arat.* p. 261) seguì la leggenda più diffusa.

2. — Del lavoro critico di Callimaco intorno alla vita ed ai poemi di Esiodo non abbiamo cenni diretti: ma qualche non improbabile congettura si può trarre dai frr. La leggenda del sogno di Esiodo e dell'apparizione delle Muse, raccontata da Tzetze e che deriva probabilmente dai versi stessi esiodei in *Theog.* 22 sq., si rispecchia, prima che in Temistio (*or.* XXX, 1 sqq.), in Asclepiade (o Archia? in *Anth. Pal.* IX, 64, con qualche modificazione seguita anche da Massim. Tyr., *orat.* 22) ed in Frontone (*ep. ad Marc.* p. 22 Nab., che il Meineke (p. 297, in edit.), il Rauch (p. 11) e lo Schneider (II, 788) non dubitarono riportasse un frammento callimacheo; frammento derivante molto probabilmente da un epigramma riguardante Esiodo e la sua vita, con reminiscenza dei versi 22 sg. della 'Teogonia'. Nè si può obbiettare quanto riguardo al principio del poema credeva Apollonio di Rodi, secondo lo scoliaste (ad v.; cfr. Muetzell in edit. Koechly-Kinkel, Teubner, 1870, p. 8), poichè l'opinione comune anche allora ammetteva che il poema esiodeo

[1]) Cfr. da ultimo anche fr. 222 (Eustath. *ad Il.* p. 522, 16) imitato da Lucillio (*Anth. Pal.* XI, 183 v. 5).

cominciasse con *Μουσάων κ.τ.λ.* (cfr. Lucillio in *Anth. Pal.* IX, 572 per il valore ed il tempo del quale epigr. v. Sakolowski, p. 7 e 20).

3. — Sull'autenticità delle ' Opere e Giorni ' non si muovevano dubbî, come dimostra l'ep. callimacheo: bensì sul proemio dell'opera, che il Göttling reputò tratto da un inno di Zeus, e specialmente per Teofrasto, Prassifane (Procl. p. 3 Gaisf. ed in ed. Koechly-Kinkel, I, p. 73). Prassifane parlò de' poeti in un libro speciale (Susemihl, I, 145); alla sua scuola, che frequentò con Arato, sentì certamente Callimaco parlare di Esiodo, alla cui arte s'inspirò specialmente il poeta di Soli. Non è strano che Callimaco, quanto al poema esiodeo, abbia seguíta l'opinione del maestro; tanto più che nel libro indirizzato a Prassifane (*Vit. Arat.* apd. West. p. 54), facendo gli elogi del condiscepolo Arato non potea fare a meno di toccare dell'arte esiodea, come fece appunto nell'epigramma riportato più sopra. Conferma di ciò ne sembra dare Cratete, secondo lo scoliaste Chigiano pubblicato dal Maass in *Arat.* p. 213. Nè vale il raffronto fra Callim. I, 79 sq. ed Hesiod. *Op.* 3-4, poichè il concetto contenuto in tali passi è uno dei tanti luoghi comuni dell'antica poesia, e che in Callimaco può derivare benissimo da altra fonte: ammettendo pure la derivazione, non è questo argomento sufficiente per affermare che Callimaco li riteneva genuini. Quanto alla ' Teogonia ' non è neppur da dubitare che fosse ritenuta genuina anche da Callimaco, quando ancora Aristonico la stima esiodea: e dal proemio della ' Teogonia ' trae motivo anche il frammento, che io pure reputo callimacheo, presso Frontone.

Alle ' Eoe ' ci richiama la storia di Cirene e delle sue relazioni con Apollo (specialmente nell'inno secondo). Cfr. infatti frr. 144 e 145 K.; ed allo ' Scudo di Eracle ' l'uso della parola *προρῆσι* (*hymn.* III, 52 cfr. *Scut.* v. 437). Gli è vero che riguardo allo ' Scudo ' molti dubitarono anche anticamente dell'autenticità, come Aristofane di Bisanzio (*Argum.* *Γ* in ed. Koechly-Kink. p. 151), Pausania (IX, 34, 4), il ps. Longino (IX, 4), Teodosio (*Gramm.* p. 54 G.; cfr. gramm. apd. Villois., *Anecd. gr.* II, 174, e Bekk. *Anecd. gr.* p. 672),

il grammatico in Cramer, *Anecd. Ox.* IV, 315, ma ai tempi di Callimaco era ancor forte la tradizione che attribuiva il poema all'Ascreo, tradizione che risaliva a Stesicoro secondo l'*argum.* Γ (in ed. Koechly-Kink. p. 151, cfr. Schol. *Pind. Olymp.* X, 19) [1]) e, raffermata poi da Megacle, veniva accolta da Apollonio Rodio sebbene le ragioni che questi ne apporta non siano le più convincenti (Balsamo, *Sulla compos. del carme hesiod. Ἀσπ. Ἡρ.* Bologna, 1895, p. 5). Dobbiamo inoltre ricordare che Epafrodito (v. Baumstarck in *Zeitschr. f. deutsch. mörgenland. Gesellsch.*, LI, 1897, p. 432 sg.), il commentatore di Callimaco, commentò, ritenendolo a quanto pare genuino, anche lo ' Scudo ' esiodeo. Cfr. Schol. ad v. 301 e cfr. ad v. 430 ove s'accorda con Jeronimo citando Callim. fr. 317, (per il quale cfr. Schol. *ad Apoll. Rh.* IV, 1614). Nè Epafrodito avrebbe mancato probabilmente di dichiarare anche l'opinione di Callimaco se questi l'avesse pensata diversamente da lui: nè è presumibile ch'egli non conoscesse il giudizio callimacheo.

4. — Incerto affatto ogni giudizio sull' ' Egimio ', benchè il cfr. fra *hymn.* IV, 20 e Hesiod. fr. 3 K. dichiari che Callimaco lo conobbe: tanto più che dall' ' Egimio ' l'alessandrino poteva trarre materiale anche per la sua *Ἰοῦς ἄφιξις* (cfr. Hesiod. fr. 4-5-6 K.), sebbene talvolta Callimaco segua per questa, come per la leggenda di Cirene, piuttosto Ellanico scostandosi dalla fonte primitiva, dalla quale invece deriva indubbiamente l'elemento erotico della leggenda specialmente per quel particolare che primo introdusse Esiodo, secondo Esichio (cfr. Apollod. II, 1, 3 sq.), cioè il giuramento per il quale cfr. in particolare lo Schol. *ad Plat. Symp.* p. 374 B. (= fr. 4 K.).

Ad Esiodo la tradizione dà anche la ' Melampodia ', nella quale si narrava la storia dell'acceecamento di Tiresia, e, sebbene da' frammenti non apparisca da chi e perchè l'indovino sia stato punito in tal modo, considerando la

[1]) Importante è il ricordo di Stesicoro poichè secondo una tradizione, accolta perfino da Aristotele e forse non sconosciuta a Callimaco, Stesicoro è considerato figlio di Esiodo stesso. Cfr. Rizzo, *Questioni Stesicoree*, I, Messina, 1895, p. 27 sg.

citazione di Apollodoro III, 6, 7, non possiamo dubitare che il racconto del mitografo derivi da quello esiodeo, che dà la versione comune (cfr. Lycophr. 683 sqq.). Callimaco invece nell'inno V segue una tradizione diversa: che cioè l'indovino fu accecato da Atena, avendola egli involontariamente veduta nuda nel bagno, tradizione già accennata in Apollodoro (l. c.) che la fa risalire a Ferecide, avendo forse suo primo fondamento in Omero (*Od.* κ, 573-4 cfr. *Anth. Pal.* IX, 606, 625; Propert. IV, 9, 57; e, per Sofocle cfr. Malala, *Chron.* p. 47). Ma la difficoltà è nel fr. 415 di Callimaco dove Flegonte (*hist. mir.* IV = Mueller, *FHG.*, III, 618) afferma: *ἱστορεῖ δε Ἡσίοδος καὶ Δικαίαρχος καὶ Κλείταρχος* [*Κλέαρχος*? M.] *καὶ Καλλίμαχος καὶ ἄλλοι τινὲς περὶ Τειρεσίου τάδε.*, e segue narrando la tradizione comune che leggesi in Esiodo ed in Apollodoro. Lo Schneider (ad fr.) dubita di Flegonte (cfr. Kinkel, *EGF.* I, p. 180) perchè egli non ricorda Sostrato; ma non bisogna dimenticare che Flegonte cita di seconda mano, e qualche lacuna in lui non può essere argomento bastante per dichiarare false le sue asserzioni. Però considerando lo Schneider che Callimaco *hic quoque diversis locis diversa de Tiresia protulisse, quemadmodum fecit fragm. 82 b (coll. fragm. 100 h. 1) et fragm. 382*, conchiude: *Phlegontis fidem non audemus in dubitationem vocare.* Io accetto pienamente la conclusione dello Schneider, ma poichè credo errate le ragioni ch'egli adduce, non essendovi alcuna contraddizione fra i frammenti callimachei da lui riportati, conviene spiegare altrimenti la citazione di Flegonte [1]. Molto probabilmente Callimaco per raffermare la

[1]) Dal fr. 82 *b* (Strab. IX, p. 438) si rileva che ad Afrodite Castniete in Tessaglia si sacrificavano de' porci. L'appellativo Castniete Afrodite l'avea preso dal monte Castnio in Pamfilia, essendo molto onorata in Aspendo (Höfer in Roscher, *Lex.* II, 997). Dal fr. 100 *h*, n.° 1 (= Ath. III, p. 95 *f*) ricaviamo che anche gli Argivi nelle feste di Afrodite, dette *ὑστέρια* sacrificavano de' porci. Ma in Aspendo era una colonia di Argivi (Strab. XIV, p. 667): qual meraviglia che nelle feste di Afrodite Castnia, e quindi anche a Metropolis in Tessaglia, dove il culto sarebbe provenuto da Onthyrion, gli Argivi abbiano seguíto il rito patrio? Neppur contraddizione v'ha fra *hymn.* IV, 143, e fr. 382, poichè confondendo Callimaco i Giganti coi Titani (Knaack,

propria opinione quanto alla leggenda di Tiresia, che egli raccontava diversamente dagli altri poeti, sentì il bisogno di spiegarla più ampiamente o nel libro delle ' Meraviglie ' o negli *Ὑπομνήματα*. Callimaco citò le opere degli altri mitografi e poeti per confutarla (così il Kuiper anche per il fr. 98*a*). È probabile che qualche epitomatore negligente o malaccorto abbia confuso Callimaco cogli autori ch'egli confutava: da una tal fonte derivò Flegonte. Non è falsa adunque la citazione di Flegonte per quello che riguarda Esiodo, è inesatta per il ricordo di Callimaco. Comunque, l'alessandrino trae particolari anche dalla vecchia leggenda narrata nella ' Melampodia ', ch'egli ebbe sott'occhio attribuendola all'Ascreo, se in parte tentò di confutarne l'opinione, come credo di poter conchiudere dall'interpretazione al passo del Tralliano.

Conchiudendo, per quel che riguarda Esiodo dobbiamo riconoscere che Callimaco gli concede onorevole posto dopo Omero: e lo onora sia per la materia trattata, sia per la forma della quale ammira la grazia, la semplicità e la chiarezza. Ma anche nell'imitazione esiodea Callimaco è libero, specialmente per le opere che dubbiosamente la tradizione

II, 216 *n.* 1) seguiva Eumelo (cfr. Schol. *ad Apoll. Rh.* I, 1165) che faceva Egeone (o Briareo?) nato dal mare e da Gea e combattente contro Zeus (Schol. *ad Verg. Aen.* X, 565, ed. Mai.). Cacciato sotterra da Zeus, Briareo venne confuso con quelli che aveano combattuto contro il dio: ne venne anche la confusione della colpa. Nè soltanto Callim. seguiva tale leggenda riguardo a Briareo. In *hymn.* III, 36 la Sicilia è detta sede dei Sicani, e secondo Demetrio Calactino (Schol. *ad Theocr.* I, 68), e con lui Diod. Sic. (V, 6), Sicano sarebbe figlio di Briareo (il Bernhardy in Roscher s. v. *Briareos* senz'altro distingue il Centimane dal Ciclope), e padre dei Ciclopi. La leggenda di Encelado è più recente (Apollod. I, 6, 2, 2) e nata per influenza orfica (*Argon.* v. 1257) e confusa con quella di Briareo: i due tipi mitici si fondono in un solo. Properzio II, I, 39-40 sembra riferirsi al fr. 382 di Callimaco e par che escluda che in quei versi sia espressa un'opinione del poeta. Forse il fr. riferisce un argomento che Callimaco dichiara di non voler trattare, come accenna Properzio. Per le supposte contraddizioni fra I, 66 e fr. 465; e IV, 73 e fr. 195 cfr. Kuiper, II p. 115 *n.* 2, e p. 33.

attribuiva al poeta e che egli non si sentiva ancora così audace da negargli del tutto.

5. — Gli stessi meriti, che si ammirano in Esiodo, si dovevano pure ammirare in Arato, col quale Callimaco era stretto da vincolo di singolare amicizia (cfr. i miei *Studi* p. 317 e 393 sg.). Nell' opera aratea, nel rispetto artistico, si nota, secondo il Nostro, sovra tutto la *λεπτότης* (epigr. XXVII ed in *Vit. Arat.* p. 54 e p. 58 West.). Così l'alessandrino trovava nel poema dell'amico suo, se non il modello della poesia didattica, certo uno degli esempi migliori, nel quale venivano rispettate e le esigenze scolastiche (anche in Arato si risente un' assennata imitazione omerica) ed il gusto mutato dei tempi: il desiderio di erudizione del lettore era pienamente appagato dal poeta, che nel metodo di esposizione e nella lucidità, semplicità della trattazione avea con accortezza seguíto Esiodo. Tali meriti infatti riconosce anche Leonida (*Anth. Pal.*) IX, 25), il quale pare che non soltanto abbia avuto tra mano, come suppose l'Iacobs, ma anche imitato il poema (cfr. Maass, *Arat.* 311). Nè Callimaco stesso profittò meno dell' opera dell' amico. L' accenno alla nascita di Zeus in Arcadia può essere derivazione diretta di leggende arcadiche che egli ben conosceva (infatti si dice che Callimaco abbia composta un' 'Arcadia', seppure questa non è, come pensò il Dittrich [cfr. miei *Studi* p. 400], una parte degli *Αἴτια*), ma si ritrova altresì nel poema principale d'Arato [1]. Forse convien pensare ad una fonte comune? Ma altre derivazioni aratee ritroviamo in Callimaco: ad es. fr. 81 con Arat. *Dios.* 916; Callim. IV, 28 con *Phaen.* 811-815; Callim. IV, 154 con *Phaen.* 918; Call. IV, 174 con *Phaen.* 692; Callim. I, 76 con *Phaen.* 257, mentre in IV, 170 Callimaco si allontana per l' uso di *περάτην* da Arato, v. 499 (cfr. Apoll. Rh., I, 1281).

[1]) Il nome di Callimaco va certamente apposto al lemma riportato dal Ruhnken (in edit. Ernesti *ad hymn.* I, 5) da poi che deriva da Tolomeo Efestione e narrando il fatto di Medea, donde poi lo scoliaste callimacheo, riporta appunto il verso di Callimaco.

3. — Della poesia lirica.

1. — Dall'epica passiamo alla lirica, della quale Callimaco non fu meno studioso; e rintracciamo quei pochi giudizi ed accenni, che ci ha lasciati desumendoli anche dalle imitazioni: ricerca di non poco interesse quando si pensi, che dagli elegiaci trasse le norme per il metro ch'egli predilesse e regolò poscia con più ferme leggi, dai giambografi trasse le forme ed i motti per sfogare il proprio rancore e colpire gli avversari, e dai melici trasse i motivi principali della sua poesia. Pur troppo, come di Callimaco si perdettero tutte o quasi le opere veramente artistiche, essendo a noi rimasti frammenti di quelle che l'età posteriori ricercarono più per soddisfare la propria curiosità pettegola o per necessità di ricerche erudite che non per sentimento del bello, così ben poco ci è rimasto di quanto Callimaco scrisse intorno agli antichi lirici. Ma forse non credo di andar troppo lungi dal vero affermando che dai ' Quadri ' callimachei derivarono, come abbiam visto per Omero ed Esiodo, quei giudizi intorno alla lirica greca antica, che formarono la base della critica letteraria ed estetica posteriore, e che giunsero sino a noi nelle raccolte dei grammatici, retori, lessicografi delle più basse età, e sono ancor oggi in gran parte seguíti. In questo campo anzi l'autorità di Callimaco dovette essere ancor maggiore, indiscussa: e questa è forse una delle cause principali per le quali si perdette il giudizio genuino di Callimaco. Accettato senza contrasto per comune consenso, il suo giudizio entrò nei manuali retorici, ne' compendi scolastici come *publica materies* e se ne perdette col tempo la paternità, mentre per il giudizio sull'epica, non essendo da tutti accettato, anzi essendo più debole l'autorità di Callimaco in questo campo, giunse a noi l'eco del contrasto fra i vari critici.

Lo studio di Callimaco non è rivolto solo all'imitazione degli antichi lirici, ma anche alla distinzione delle

varie opere secondo il tempo ed il genere, e per taluno, pare, all'edizione stessa de' carmi. Nè Callimaco trascurò di ricordare la vita de' poeti o gli aneddoti che si narravano intorno a loro, negli *Ὑπομνήματα* e più, forse, nei ' Quadri ', dove, nell'introduzione alla trattazione speciale dei lirici, ebbe a discorrere dell'indole generale della poesia lirica e de' costumi degli antichi cantori, di che sembra un ricordo il fr. 373 a torto dal Rauch (p. 69) riferito agli *Αἴτια*, e dallo Schneider agli *Ὑπομνήματα* (II, 570 cfr. Lobeck, *Aglaoph.* p. 1021).

2. — Nessun cenno di Callino e di Tirteo, benchè gli accenni di Callistene e qualche vaga reminiscenza ci inducano a credere, che Callimaco ebbe tra mano le elegie di quei primi poeti. Più determinate notizie invece di Solone, del quale parlerò più avanti poichè forse Callimaco ne trattò nel libro dei filosofi e legislatori, e di Teognide, le cui elegie erano note agli Alessandrini già in quella triplice partizione che si ricorda presso Suida. Prevalendo la diffusione — anche per ragioni scolastiche — della raccolta gnomica, si formò la leggenda del poeta gnomico. Anche allora però io credo che esistesse una silloge dei carmi teognidei — simile, se non proprio quella che giunse a noi — e che contribuì a rendere meno note le altre poesie del poeta — causa non ultima della loro perdita —: se pure la glossa suidiana non rappresenta il tentativo, analogo a quello tentato ai giorni nostri, di scegliere nella silloge le parti genuine. Che se ai tempi di Isocrate (*ad Nicocl.* § 43) non pare, come crede il Bergk (*PLG.*[4], II, 235 sg.), che tale silloge fosse già formata, essa non dovette però tardare molto ad essere usata: sebbene dal passo di Isocrate non si possa dedurre con certezza ch'egli avesse fra mano le opere genuine piuttosto che la silloge teognidea, dove l'industria e la conoscenza del retore faceva ancor discernere le opere genuine anche se il nome dell'autore era stato soppresso o forse neppur mai inscritto (Plat. *de leg.* VII, 810 *e*). Si spiega in tal modo perchè nella silloge si trovino brani così sconnessi e frammenti anche d'altri poeti.

La più notevole relazione fra Callimaco e Teognide trovò il Reitzenstein (*Epigr. u. Skol.* Giess. 1893, p. 69 e *Ind. poet. gr. fragm.* Rost. 1891-2. p. 8) fra l'epigr. XXVIII, e Theogn. 959 a proposito della difesa, che dell'arte sua fa l'alessandrino. Io credo che l'espressione: *bere da pura fonte,* non voglia indicare se non che la bontà della materia trattata, e trovarvi un senso anche materiale mi pare sia un voler sottilizzare troppo e vanamente, come fa il Dilthey (p. 5). È luogo comune presso tutti i poeti dire ch'essi bevono alla fonte d'Aganippe (fr. 100*e* n.° 4); e Callimaco si serve di questo luogo comune per opposizione al quale pensò al fiume largo, gonfio, fangoso in cui annegano i suoi avversari. E negli epigrammi, ricordati anche dal Dilthey, ne'quali i poeti del piacere e del vino, mettono in burla i poeti astemî, usando, consciamente o no, la frase callimachea, non credo si debba vedere una diretta allusione a Callimaco solo: abbiamo lo scherzo, la burla de'poeti licenziosi, allegri che amano l'arte libera degli antichi, non quella castigata e linda de' più recenti elegiaci: essi amano il vino degli antichi, la licenziosità loro, non l'acqua dei contemporanei, quella loro sentimentale, romantica morigeratezza di linguaggio. È un contrasto non tanto di intendimenti artistici, quanto del modo di godere la vita. A chi ama le Grazie, avvertiva Orazio, convien bere poco vino; ma gli epigrammisti amano piuttosto il furor delle Muse, l'ebbrezza del piacere; non l'acqua fredda che li agghiaccia, ma il vino che apporti ardore e vigoria nelle loro vene: quindi l'onda d'Omero, l'ebbrezza d'Archiloco, non quella poesiola tisicuzza da romantici innamorati; anche le ranocchie amano annegare in una fonte di vino (*Anth. Pal.* IX, 406).

Oltre la relazione notata dal Reitzenstein ed altri due luoghi accennati dal Kuiper (Callim. IV, 289 e 261 e Theogn. 892 e 7), altri indizi possiamo trovare in Callimaco dello studio e dell'imitazione teognidea. Infatti il principio del secondo inno callimacheo, sia per il concetto sia per il movimento del pensiero, risente dei vv. 5 sg. di Teognide; e così pure i vv. 12 sg. dello stesso inno con i vv. 757

della silloge teognidea; donde ci nasce il sospetto che nella silloge alessandrina i versi teognidei fossero disposti in altro e più razionale ordine, di quello nel quale sono giunti a noi. Cfr. ancora fr. 76 e Theogn. v. 11 sg. a proposito di Artemide Colenide, sebbene in Teognide si accenni piuttosto al tempio di Artemide in Megara (Paus. I, 43, 1); fr. 35 *c* e Theogn. v. 894 (benchè incerto), e la costruzione (cfr. Bergk, *PLG.*[4] II, 195) del v. 462 di Teognide con Callim. frr. 176, 306, 445.

3. — Degli altri più antichi elegiaci nulla abbiamo di certo riguardo alla critica callimachea, e bisogna scendere all'età alessandrina, quando l'elegia si rinnovò nella forma e nello spirito.

Primo e principale fra gli alessandrini, Fileta, del quale Callimaco dovette ammirare l'arte, essendo egli il primo modello del genere poetico in cui il Nostro ottenne tanta rinomanza: e l'imitazione di Fileta non manca nei carmi callimachei come annota il Kuiper *ad hymn.* III 154: III, 90 e 39 e 47; III, 244; IV, 58 ecc. Dobbiamo inoltre ricordare che anche Fileta si gloriava di quanto si rimproverava a Callimaco, cioè di non aver composto un carme continuo, e che egli usò mezzi ed artifici artistici, seguíti anche da Callimaco, come quello del pomo ne' racconti amorosi e che Callimaco pose a fondamento della leggenda di Aconzio e Cidippe, poichè mi par difficile che Callimaco pensasse per questo alla legge soloniana (cfr. anche Stesich. fr. 27 B, ed Alcm. fr. 143 e Philem. fr. 36 K.) od alle 'Erotiche' di Clearco, la cui imitazione in Callim. II, 103, ricordata dal Kuiper (I, 219), mi par troppo insignificante. Fileta ebbe un altro merito: d'aver cioè nelle scene familiari introdotto anche i termini del linguaggio comune, popolare, come tentò anche Callimaco, il quale però, se stimò in Fileta il poeta, non stimò parimente il critico ed erudito, dal quale spesso si discosta nella interpretazione dei vocaboli omerici, pur seguendone in generale il metodo: metodo però determinato piuttosto dall'indirizzo di tutta la cultura e gli studi di quel tempo.

Degli altri elegiaci poi contemporanei non ci dice nulla

Callimaco nei frammenti rimastici. Non sarà ad ogni modo inopportuno il riscontro fra Callim. fr. 134 ed Asclep. in *Anth. Pal.* XII, 135 e più ancora l'imitazione di questo epigramma asclepiadeo nell'ep. XLIII di Callimaco che il Kaibel (*Hermes*, XXII, p. 511) non dubita, però troppo recisamente, di credere copia di quello.

4. — In un periodo di lotte e questioni violente, quale fu quello in cui visse Callimaco, lo studio della poesia giambica doveva naturalmente essere tenuto in grande onore, poichè esso appunto offriva le armi più terribili nella lotta per colpire gli avversari. E fra tutti gli antichi primeggiava Archiloco, al quale rivolse le sue cure Callimaco, che nei suoi carmi ha notato per primo la vera caratteristica della poesia di lui, mettendone in giusta luce i pregi, contro lo sfavorevole giudizio, che ne aveano dato i poeti e filosofi dell'età precedenti. Callimaco sentì tutta la potenza dell'arte archilochea quando dovette rivolgere i suoi strali contro gli avversari, e comprese che il vero merito della poesia di lui stava nella violenza del linguaggio, nell'irruenza della passione artisticamente rappresentata. Due frammenti callimachei ci fanno ricordo della poesia d'Archiloco: fr. 37 *a* (= Keil, *Anal. Gramm.* Hal. 1848 p. 5 e Schol. Saib. *ad Hephaest.* p. 169 G.):

εἵλκυσε δὲ δριμύν τε χόλον κυνὸς ὀξύ τε κέντρον
σφηκός· ἀπ' ἀμφοτέρων ἰὸν ἔχει στόματος

e fr. 223 (= Eustath. *ad Il.* p. 629, 56): ***Τοῦ** με μεθυπλῆγος φροίμιον Ἀρχιλόχου*. Il giudizio espresso nel primo sembra monco ed è molto verisimile la congettura del Dittrich (in *Neue Jahrb.*, 1890, p. 831) che esso non sia se non la chiusa dell'epigr. adespoto di *Anth. Pal.* IX, 185, mutandosi come giustamente vuole il Veniero (*gli ep. di Callim.* p. 29) il *δὲ* in *δή*. Tanto più che il fr. deriva dal ***Γραφεῖον***, nel quale con epigrammi Callimaco trattava di questioni letterarie. Infatti per il contesto e per la forma i due distici si corrispondono, essendo l'uno complemento dell'altro. Al *θυμὸς* dell'epigramma adesposto corrisponde il *δριμὺς χόλος* callimacheo; alla *φοβερὰ ἐπεσβολία* l'*ὀξὺ κέντρον σφηκός*; mentre

il quarto verso chiude l'epigramma intero richiamandosi con l'ἰόν callimacheo l'ἰός dell'anonimo dell'‘Antologia’. Nè il paragone con la vespa è dispregiativo per Archiloco in Callimaco, più di quello che sia per Pericle in Eupoli (fr. 94 K.); e lo stesso deve intendersi per la similitudine col cane. È il χόλος che va di solito unito con l'ebbrezza del vino, che piaceva anche ad Archiloco (fr. 4 B.) e che dà l'ardire e la violenza nell'amore, come attesta Antifane (fr. 18 K.) e Callimaco stesso nell'ep. XLII (cfr. Fritsche, *De Callim. epigr. spec. prim.*, Rost. 1868, p. 71 sg.) causando quei guai di cui l'ebbro non è responsabile (Philippid. fr. 26 K. e Panyas. fr. 14 K.)

Ed anche Archiloco fu poeta d'amore: anzi l'amore fu la prima causa della sua poesia e della sua fama, secondo la leggenda. Così Callimaco viene ad indicare indirettamente un'altra caratteristica d'Archiloco: e chiaro risulta il significato del μεθυπλῆξ dato al Pario da Callimaco. Il Dilthey invece vuol ritrovare un senso riposto in questo aggettivo e crede, che con questo attributo Callimaco voglia mettere in contrapposizione l'arte propria con quella di Archiloco: al vinoso Archiloco si contrappone l'astemio Callimaco. Stimando del pari l'arte d'Omero e quella d'Archiloco, come Antipatro in *Anth. Pal.* XI, 20, il Dilthey, considerando Callimaco come oppositore d'Omero, lo deve naturalmente credere tale anche di Archiloco e vede nel giudizio dell'alessandrino un mal celato dispregio per l'arte di lui. Ma non credo, come più sopra ho notato, che nell'ep. d'Antipatro si veda allusione diretta proprio a Callimaco; e le parole con le quali l'epigrammista avverte che sono da fuggirsi quanti cantano λόκκας ἢ λοφνίδας ἢ καμασῆρας poichè sono ποιητῶν φῦλον ἀκανθολόγων, sono rivolte a quei poeti che ne' loro carmi si occuparono di bazzecole, di meschini e vani argomenti invece di attingere al gran cratere dell'antica e vigorosa poesia. Niun senso riposto nel μεθυπλῆξ, che ci presenta il poeta ebbro, quale apparisce da' suoi frammenti (fr. 77 cfr. Bergk, *PLG.*[4], II, 404) tanto più che, se il μεθυπλῆξ sta bene per Archiloco, non conviene punto ad Omero.

L'imitazione archilochea in Callimaco si riconosce non solo nello spirito della poesia, ma anche nelle parole poichè Archiloco, meglio di ogni altro poeta, gli offriva un lessico vario e conveniente allo sfogo dell'ira. Cfr. infatti fr. 66*e* v. 2 (cfr. Hecker in *Philol.* IV, 1849, p. 478) con Archil. fr. 50 B; fr. 77 con Archil. fr. 184: tanto che il grammatico del cod. Barocc. 159 (apd. Gaisford in *PMG.* III, 123) e Choerob. *in Theodos.* p. 139, 25 (Bergk *ad Archil.* fr. 47) uniscono il ricordo di Archiloco e Callimaco per l'uso di parole non comuni, sì che talora si dubitò della paternità dei frammenti.

Quanto alla collocazione dei frr., secondo le attestazioni che ce li hanno tramandati, non è a dubitare che fosse nell'opera intitolata *Γραφεῖον*; ma è ben probabile che il giudizio da loro dichiarato, fosse ripetuto anche nei ' Quadri ', dove forse il critico distingueva i carmi del Pario secondo i generi, come pare che indichi il termine *φροίμιον* fr. 223), sebbene alcuni credano piuttosto di doverlo spiegare, e meno bene, non già come ' ditirambo ' ma come *carmen probrosum* (cfr. Aesch., *Sept.* v. 7), come cioè ' violento, infamante '.

Nulla si può dire delle leggende che si narravano intorno ad Archiloco. Nel fr. 117 si volle vedere un'allusione al giambico: che esso sia fr. di un epigramma sepolcrale non v'ha dubbio (Schneider II, 385), ma che il *φυγαίχμα* ricordi proprio Archiloco con un'allusione al fr. 6 archilocheo non credo; tanto più che quel frammento non ci presenta il vigliacco dell'epigramma callimacheo: Archiloco, se ha gettato lo scudo, l'ha fatto per conservare la sua vita, che in altri momenti avrebbe potuto essere preziosa; una morte inutile non avrebbe apportato a' suoi giovamento; invece, lui vivo, i nemici avrebbero avuto ancor da temere poichè egli sarebbe sceso in campo con altro scudo, e migliore. Ed allora perchè non pensare piuttosto ad Alceo? Della leggenda di Licambe nessun cenno; ma da poichè in Difilo è rappresentato Archiloco come amante di Saffo (frr. 69, 70 K.), e Critia ne ricorda presso Eliano (*v. h.* X. 13) gl' inverecondi amori, e solo con Dioscoride (*Anth.*

Pal. VII, 351) si comincia a far allusioni a questa leggenda è probabile ch'essa si sia venuto formando tra il terzo ed il secondo secolo a C. (nel *περὶ αἰχνυμ. σκυτάλ.* d'Aristofane?) dalla falsa interpretazione de' frammenti e delle poesie del poeta in rapporto alla tradizione degli amori ed alla virulenza della poesia (cfr. Piccolomini, in *Hermes,* 1883). E la virulenza della poesia sovra tutto critici e poeti notarono in Archiloco, ripetendo e nel concetto e nella forma il giudizio dato da Callimaco. Cfr. infatti Meleagro (*Anth. Pal.* IV, 1, v. 38 sg.); *Anth. Pal.* (Meleagro?) VII, 352, 3 sg.; Getul. in *Anth. Pal.* VII, 71; Julian. *ib.* VII, 69, 3-4; 70, 3 sq., i quali sembrano derivare direttamente dal Nostro. Forse la leggenda archilochea si formò sullo stampo di quella che correva intorno alla morte di Bupalo in causa dei giambi di Ipponatte: leggenda quest' ultima ben nota a Callimaco.

5. — Nei giambi e nei coliambi Callimaco figura di ritornare dall' inferno sotto la veste di Ipponatte ed inveisce, con una libertà di linguaggio insolita, contro filosofi e poeti. Il Flach (*Gesch. d. griech. Lyr.* p. 576 sg.) crede che Callimaco inveisca soltanto contro personaggi morti, ma parecchi frammenti mi pare che dimostrino il contrario. Non si capirebbe infatti tutta questa acrimonia contro filosofi antichi (cfr. fr. 92), e sovra tutto il fr. 90 sembra risentire della passione che infiamma il poeta: passione reale e destata in lui da recenti dispiaceri più che dal solo desiderio di criticare le opere degli antichi. Particolarmente ne induce a questo l' accenno ad Evemero nel fr. 86. E quando il poeta esclama, che la sua non è Musa venale (fr. 77), chi non sente nelle parole di lui lo sdegno contro un' infame accusa, lanciatagli dagli avversari? E quando il poeta con un sospiro, pare, di sollievo ricorda che il *τραγῳδός* di buon mattino finalmente non l' ha risvegliato, chi non vi ravvisa un' allusione ad un dei tanti poetastri suoi contemporanei? È mai possibile ammettere che in tanto scambio di carmi infamanti (fr. 281), quale avvenne nel periodo della lotta letteraria, Callimaco si contentasse di difendersi, colpendo i filosofi morti da buon tempo e solo impersonalmente l' arte de suoi avversari? Nè le invettive

contro i ditirambici possono essere dirette solo a poeti morti.

Torniamo ad Ipponatte. I frr. callimachei dimostrano che nella prima età alessandrina la leggenda bupalea si era formata e che l'arte dell'Efesio era tenuta in non poco onore, se ad essa preferisce rivolgersi Callimaco per trarre inspirazione e colorito nel momento più solenne: forse il giudizio di Filippo (*Anth. Pal.* VII, 405) che lo chiama *vespa* temibile e teme il bollore iracondo (χόλος), che ne infiamma i versi zoppi, deriva da quello dato da Callimaco, ed in particolare per Ipponatte ed in generale per tutta la poesia giambica.

Dell'altro giambico antico, Semonide, detto l'Amorgino, nessun diretto accenno, benchè non possiamo dubitare che il Nostro lo conoscesse sia avendone già parlato Lisania, sia perchè la tradizione li riuniva sempre insieme (Demetr. o Philodem. in *Vol. Hercul. collect. alt.* IV, 201); e questo rende probabile il ravvicinamento instituito dal Kuiper (I, 124) fra *hymn.* IV, 57 e Sem. fr. 17, v. 71.

6. — Veniamo quindi ai melici, che Callimaco doveva comprendere nel primo dei ' Quadri ', insieme con Simonide e Pindaro, i quali invece, senz'alcuna ragione, lo Schneider (II, 311) pone nel secondo libro.

Non doveva mancare nei ' Quadri ' qualche notizia intorno alla più antica poesia religiosa ed ai cantori, come Orfeo (cfr. Hermesian. v. 1 sq., Phanocl. fr. 1 B), Museo, Olimpo, del quale l'importante lemma esichiano è la più attendibile notizia, *deren älteste Quelle*, dice il Flach (p. 119) *in der Verzeichnissen des Alexandriner's Kallimachos liegt.* Di Oleno invece Callimaco fa espressa menzione in IV, 304 sq., seguendo la leggenda, che ne pone l'attività in Delo, mentr'egli era originario della Licia. Le più recenti ricerche hanno dimostrato, che non è per nulla improbabile ammettere l'esistenza di un poeta Oleno, posteriore a Terpandro, ed autore di inni ad Apollo come attesta Callimaco, ad Ilitia (Herod. IV, 35; Paus. IX, 27, 2) ed all'iperborea Achea, sì che nella leggenda il poeta divenne iperboreo, mentre il ricordo degli Iperborei non è che uno dei più impor-

tanti elementi del culto delio; il che dimostra l'inno stesso callimacheo. Nella identificazione della patria di Oleno si fece una strana confusione, vedendosi nel culto delio, prima dell'ionico, un culto fenicio, derivato forse dalle coste licie, dove ebbe origine il culto apollineo. Tale leggenda segue Callimaco, cui non era del tutto estraneo l'intendimento di glorificare Delo in contrasto con Delfo, cui richiama un'altra leggenda in Paus. X, 5, 8 per la menzione del poeta fatta nel canto di Boeo; canto però falsificato e di recente fattura alessandrina (Knaack, *Anal. Alex.-Rom.*, Greifsw. 1880, p. 1 sg.).

Callimaco conobbe anche il canto ad Achea iperborea, alla quale il cantore avea dato il nome dell'eponimo del suo paese, se egli è, come alcuni pretendono, dell'achea Dyme; tale inno avea certo carattere tendenzioso da poi che Melampo di Cuma (Paus. V, 7, 8) in un altro inno ad Achea contrapponeva Opi ed Ecaerge, seguíto in questo da Callimaco, il quale però introduce anche nuovi elementi, facendo menzione altresì di Loxo (IV, 291 sq.) ricordata solo dal solito suo imitatore, Nonno (*Dion.* V, 489; XLVIII, 332). Di Oleno si ricorda, come ho accennato, anche un inno ad Ilitia e probabilmente il poeta identificava Ilitia con Artemide, contro la comune tradizione che la identificava con Era. Ponendo Oleno in Delo il luogo di nascita di Artemide e cantando in Delo per Apollo l'inno, ricordato da Callimaco, è probabile che in tali inni cantasse le lodi dei due fratelli, e che di questi inni usufruisse Callimaco (cfr. Kuiper I, 174). Che in *hymn.* IV, 256 con Ilitia Callimaco alludesse ad Artemide, è chiaro anche dai vv. dell'inno medesimo in cfr. con III, 29 (reminiscenza di un canto d'Oleno?) ne' quali si concede ad Artemide le attribuzioni di Ilitia. Ed infatti Era non si adira sentendo il canto ad Ilitia (IV, 259) ἐπεὶ χόλον ἐξέλετο Ζεύς. Dunque l'Ilitia invocata dalle vergini Delie non è Era per Callimaco, il quale si richiama in tal modo all'antica tradizione di contro alla più recente, dimostrando chiaramente il Kuiper esser poco verisimile la derivazione da Boeo per l'accenno in *hymn.* IV, 160, che indica invece il contrario; se pure

il ricordo di Meropis e l'allontanamento suo da Cos e la scelta del nome non è casuale, ma si riconnette con la leggenda di Etemea (cfr. Hyg. II, XVI). Non è infatti la citazione callimachea un semplice ricordo storico derivante da Ferecide (Schol. *ad Il.* Ξ, 255), come invece per Nonno (XIII, 278 cfr. Köhler, *Ueb. d. Dionys. d. Nonn.* Halle, 1873, p. 37 *n.*).

Era naturale che Callimaco, cantando le lodi di Delo, si riferisse alle antiche tradizioni ed agli antichi inni: ed inno era quello d'Oleno, benchè in IV, 304 sia detto *νόμος*. Infatti canto e danza nella festa, descrittaci dal poeta, non sono due momenti diversi della cerimonia religiosa, mentre il nomos non s'accompagna con la danza (Taccone, *Ant. della mel. grec.*, Torino, 1904, p. 18). Nè fa difficoltà lo scambio dei nomi (cfr. *hymn. hom. ad Apoll.*, 160). Le azioni del cantare e del danzare sono contemporanee, come è dichiarato nell'inno callimacheo dall'uso delle particelle *μὲν . . . δὲ* (vv. 304 sg.); ed il passo riceve luce da [Luc.] *de Salt.*, 30, poichè il verso callimacheo non dipende da Omero *Il.* Σ, 570, come credettero lo Scheer (p. 12) e il Jan (p. 29).

7. — Callimaco conobbe anche le altre forme popolari della lirica come l'imeneo (IV, 296), l'*ἰμαῖον* (fr. 42), l'*αἴλινος* (II, 20), il peana ecc. (II, 21, 97 ecc.), il *θρῆνος* (fr. 144) il partenio (*hymn.* III e IV), e probabilmente anche gli inni orfici (per il ricordo di Epigene in Harpocr. s. v. *Ἴων* in cfr. con Clem. Alex. *Strom.* I, 33 *a*, V, 571 *b* sq.). Ma è impossibile determinare se egli trattasse singolarmente di questi varî generi, prima di parlare in particolare dei melici e delle opere loro.

Nessun cenno abbiamo per Alcmano; ed incerto è il confr. fra Callim. fr. 147 e Alcm. fr. 111, poichè pare che il verso callimacheo sia piuttosto derivazione da Antim. fr. 35 K.

8. — Di Terpandro, oltre che nei ' Quadri ', Callimaco dovette certo far menzione nel libro *περὶ ἀγώνων* (fr. 1), continuazione ed ampliamento dei ' Cataloghi dei vincitori nei giochi ' d'Aristotele; poichè troppo famose erano le vittorie dell'antico poeta specialmente nelle feste Carnee, delle quali si fa ricordo anche in Callimaco.

Del valore poetico di Terpandro non possiamo parlare riguardo a Callimaco, ma il nome di lui ci richiama ad un'altra questione, della quale non sarà inopportuno dare anche qui un breve cenno: cioè, se nella composizione degli inni callimachei si debba riconoscere la divisione nomica secondo la distribuzione terpandrea delle varie parti; questione ardua e spinosa, che variamente tentata e discussa dai molti critici, dal Kaesebier allo Steinweg ed al Legrand, non ha condotto ancora ad un resultato reale; e, naturalmente, a mio parere, movendo da un presupposto arbitrario.

Gli studi metrici presso gli Alessandrini furono — è indubitato — curati con molta diligenza, ma solo molto tardi si ha notizia di lavori speciali sul *νόμος* e bisogna scendere fino a Teodoro di Ierapoli (Diog. Laert. II, 103). I peripatetici conoscevano ed imitarono i nomi terpandrei, ma troppo arbitraria è la conclusione che da tal fatto, tenta di dedurre il Beltrami (*Gli inni di Callim. ed il nom. di Terp.*, Fir. 1896, p. 14 sg.) per dimostrare, che anche Callimaco applicò negli inni le norme del nomo. Ma il silenzio concorde degli antichi a questo riguardo e particolarmente di Proclo in quell'importante luogo della ‘ Crestomazia ’ (p. 320 *a*, 33) dove traccia a larghe linee la storia dello sviluppo del nomo [1]), è, checchè ne dicano i sostenitori della composizione nomica, un argomento di non piccola importanza; tanto più che tutti i tentativi fatti e tutti gli schemi, più o meno artifiziosi, proposti, non ci possono condurre che a questa sola legittima conclusione: che il poeta negli inni ha seguíto una certa rispondenza artistica fra le tre parti comuni ad ogni opera, il principio, il mezzo, la fine, senza costringersi ad alcuna norma fissa, rigida, tanto meno poi ad una rigorosa rispondenza nel numero dei versi. E che tale disposizione simmetrica fra le varie parti debba essere, è innegabile: ma questo è un fatto naturale, è un sentimento che, inconsciamente quasi, segue ogni individuo in qualsiasi manifestazione della sua

[1]) Wilamowitz, *Timotheos*, Leipz., 1903, p. 94 sgg.

vita intellettuale ed artistica: e tanto più doveva essere curata questa disposizione armonica in un età nella quale la forma esteriore era, e doveva essere, la prima cura dell'artista. E se il nomo, come afferma il Fraccaroli ' può benissimo in dati casi non essere applicato al pensiero, perchè non è essenziale a questo genere di poesia, perchè è una norma esteriore che non ha radice nella forma, la quale perciò non viene turbata dalla sua mancanza ' (*Le od. di Pind.*, Ver., 1894, p. 45) e devesi considerare come una maniera di cantare un'aria (Croiset, *Hist. d. la litt. grecq.*[2] II, 52 sg.) ed in particolare un'aria religiosa, è vano, io credo, voler sminuzzare in piccoli membretti l'inno callimacheo, anche contro la logica del contesto, da poi che l'inno non sarebbe divenuto nomo se non quando fosse cantato, indipendentemente dalle partizioni artistiche introdotte dal poeta nel carme. È vero che una certa rispondenza fra la musica e la poesia doveva pur essere, ma bisogna ancor dimostrare se realmente gli inni di Callimaco fossero cantati. Ma di questa questione ad altra occasione. Per ora credo che si possa ripetere per Callimaco quello che il Fraccaroli scrisse riguardo alla divisione strofica e nomica delle odi pindariche: che cioè il poeta seguì liberamente quella partizione naturale, che è essenziale di ogni opera artistica e che, come tale, si ritrova anche nel nomo. In Pindaro poi era naturale che, trattandosi di poesia lirica e strofica, la simmetria e la rispondenza fra le varie parti fosse più accurata e minuta e che le sue odi si avvicinassero talvolta alla composizione nomica sì da sembrare esemplate su questa, ma per l'inno callimacheo non c'era neppure quest'altra restrizione imposta dal genere stesso poetico, trattato dal poeta. Meglio che per Pindaro pertanto avrebbe potuto il Seymour (apd. Fraccaroli p. 44 *n.* 1) dire per Callimaco: che la collocazione del mito al centro con una specie di introduzione e seguíto da una chiusa equivale poco più ad affermare, che si ha principio mezzo e fine coi necessari trapassi.

9. — Agli studi callimachei sui poeti musici ci richiama il fr. 541 (Sch. Vratisl. *ad Pind. Olymp.* XI, 13 p. 241 B.)

ove si allude a Senocrito ed all'armonia a lui attribuita: armonia che Callimaco chiama *italica* dalla regione ove era nato il musico (cfr. Flach, p. 274) e che poscia dai critici e dai musici fu sempre chiamata con tal nome.

10. — Nei ' Quadri ' non potevano mancare i ricordi di Saffo ed Alceo; ma per questi poeti dobbiamo contentarci degli scarsi accenni di imitazione che ritroviamo nelle opere callimachee. Si vuole porre a confronto per Saffo l'epigramma in *Anth. Pal.* VI, 269 (= fr. 118 B) col fr. callimacheo 417 cui lo Schneider (II, 593) unisce il fr. 48 (cfr. anche Antipatro in *Anth. Pal.* VII, 705 vv. 3 sq.) ed il fr. 57 col callimacheo fr. 150: ma sono riscontri troppo incerti. Più sicuro indizio ci dà invece la citazione di Saffo nell'epistola di Aristeneto intorno ad Aconzio e Cidippe, nella quale il retore seguì pedestramente l'elegia di Callimaco. Aristeneto, dopo aver ricordato che nelle nozze di Cidippe le fanciulle *μουσικώτεραι* e *μειλίφωνοι* (codd. *μειλικοφόνοι*, corr. Iacobs) cantavano l'imeneo soggiunge: *τοῦτο δὴ* (v. *μελιφ.*) *Σαπφοῦς τὸ ἥδιστον φθέγμα*. Il Dilthey (p. 89) crede che ' callimachea condivit sophista Sapphus, ut supra Hesiodi, ambitiosa mentione '. Che tale parola abbia usato Saffo lo dice anche Filostrato (*Imag.* II, 1), e delle parole di lei si serve Antipatro per lodarla (*Anth. Pal.* IX, 66): che la chiusa poi si debba al sofista, con la dichiarazione del nome di Saffo, sta bene: ma ciò non toglie che Callimaco abbia usato quel vocabolo, imitandolo appunto da Saffo: nè la nostra conclusione cade anche ammettendo che la citazione derivi, in Aristeneto, di seconda mano. Per Alceo il Kuiper nota, che l'imitazione del poeta si manifesta specialmente dall'inno ad Apollo del Mitileneo, di cui ritroviamo traccia nella parafrasi di Imerio (*or.* XIV, 10). Cfr. infatti con la descrizione in Imerio del quarto inno callimacheo i vv. 260-265 sq.; 249 sq.; 304; 281 sq.; ed i vv. 2, 5-81, 32-34, 68 dell'inno secondo ed i frr. 187 e 188. Specialmente nel secondo inno, dove sovrabbonda l'elemento lirico, è probabile che il poeta siasi inspirato, più che all'inno omerico, all'inno d'Alceo che, a testimonianza d'Imerio, non mancò d'imitare Omero stesso pur facendo un

canto essenzialmente lirico. Callimaco ne conobbe forse anche l'inno ad Atena Itonia (Strab. IX, p. 411) ricordata in *hymn.* VI, 75: cfr. infatti fr. 9 B³ con Callim. V, 63: meno certo invece il cfr. fra il fr. 100 *c* n.° 14 con Alc. fr. 36 B³.

11. — Attestazioni notevoli presso Callimaco abbiamo per Simonide e per Pindaro.

Per Simonide è di grande importanza il fr. 555 (cfr. anche fr. 100 *d* n.° 27) riguardante l'intitolazione *δρομέσι*, apposta da Callimaco agli epinici simonidei. Lo Schneider (II, 690) corregge acutamente il testo corrotto di Cherobosco e del grammatico del codice barocciano (in Cramer, *Anecd. Oxon.* III, 254): *πῶς . . . ὁ Καλλίμαχος Σιμωνίδῃ ἐπέγραψεν ' ἐπίνικοι δρομέσι '*. Ma credendo che il frammento derivi da un epigramma, in cui si faceva l'elogio del poeta, (II, 43) supplisce *ἐπίνικοι* [*φρασθέντες*] *δρομέσι* [*καὶ τ' ὀχέων Ἐλάταις*: supplemento, io credo, inutile poichè l'allusione del grammatico non si riporta già da un'opera poetica ma molto probabilmente dai ' Quadri ', dove Callimaco, parlando di Simonide e dell'opere sue, ne distinse gli epinici in *τεθρίπποις*, *πεντάθλοις* e *δρομέσι*. Che tale distinzione risalga probabilmente a Callimaco mi pare sia provato dalla citazione di Aristotile in *Hist. Anim.* V, 9 dove non è ancor determinata l'opera simonidea, donde è tratto il frammento, col nome invece che le dà il grammatico in Bekk. *Anecd. gr.* I, 277, 27; il quale non deriva direttamente da Aristotele, ma ebbe tra mano un'edizione alessandrina, posteriore certo a quella seguíta da Aristotele, e che fu usata anche da Schol. *ad Aristoph. Equit.* 405. Il Bergk (*PLG.*³, III p. 1115) afferma che tale partizione e distribuzione dei carmi simonidei era anteriore a Callimaco: ma in realtà non ne abbiamo traccia, e, per quanto è lecito congetturare dai frammenti che ne sono rimasti, non pare che Cameleonte si sia occupato più della vita del poeta e della interpretazione dei canti simonidei che della loro classificazione, come fece per Anacreonte (cfr. Pusch, *o. c.* p. 212) e forse per Pindaro.

La distinzione poi delle liriche simonidee, come probabilmente per quelle pindariche, si deve riferire al genere:

ciò risulta dai titoli stessi dei libri e conferma anche il Leo (in *Hermes*, XXIV, 1889 p. 287) sostenendo che tale classificazione non si potè fare secondo criteri e ragioni metriche. Che se di altri poeti la classificazione delle liriche si fece nell'età alessandrina secondo i metri, non dobbiamo riportare tutto questo lavorìo al solo Callimaco, tanto più che all'opera sua furono apportate continue aggiunte e modificazioni. Callimaco, come a norma generale, si attenne al criterio cronologico, come indica il titolo stesso dei 'Quadri'; ma questo criterio fu poi modificato dai rimaneggiatori e non credo che a Callimaco si debba, ad es., l'ordinamento delle commedie aristofanee secondo il criterio estetico, col quale sono indicate a noi, nè l'ordinamento alfabetico delle opere di Teofrasto (Diog. Laert. V, 42-50) che si crede derivare da Callimaco per il tramite di Ermippo (Usener, *Anal. Theophr.* Lips., 1888 p. 24). Che Ermippo tragga da Callimaco non si può negare (Preller, in *Jahrb. für. Philol.* XVII, 1836 p. 169); ma non si può affermare col Wachsmuth (p. 662) che egli abbia copiato alla lettera i 'Quadri'. Ermippo fa un lavoro speciale sui filosofi: traendo la materia fondamentale da Callimaco, muta però a sua posta, spesso scostandosi dal suo maestro, sicchè è difficile riconoscere in lui la forma genuina della notizia derivata dai *Πίνακες*.

La distinzione pertanto delle liriche simonidee secondo i generi io credo che si debba all'opera critica di Callimaco, e trovò suo luogo nei *Πίνακες*, ma non già in quello *παντοδαπῶν συγγραμμάτων* (Wachsmuth, p. 657) poichè in questo si parlava di quei poeti e scrittori e di quei lavori, che non potevano essere assegnati ad una classe speciale, bensì in quello *τῶν ποιητῶν*, come pensa lo Schneider; benchè, non si sa per quale ragione, lo Schneider rifiuti poi anche questa sua congettura per pensare ad un epigramma, chè troppo debole argomento è il dubbio per la forma poetica della parola *δρομέσι*.

Importante per Simonide è pure il fr. 71 (= Suid., II, II, 758) nel quale è introdotto il poeta ad imprecare contro Fenice, agrigentino, che ne distruggeva il sepolcro e a minacciargli la rovina che avea fatto piombare sugli

Scopadi in Crannone. (Per la morte in Sicilia cfr. anche Tzetz. *Chil.* I, 24 sq., derivante forse da Callimaco, come in VII, 228). Callimaco conosceva pertanto tale leggenda, con la quale si collega quella sull' arte della memoria, secondo Cicerone (*d. orat.* II, 86) e Quintiliano (XI, 2, 14), che attingono direttamente a Callimaco fra le diverse fonti che riportavano variamente il fatto. E se ricordiamo che Quintiliano segue da presso il giudizio degli alessandrini e di Callimaco in particolare, non ci farà difficoltà ammettere che le notizie riguardanti Simonide derivino o dai ' Quadri ' callimachei o da' suoi estratti e compendi. Dell' arte poi del poeta ci ha lasciato un poco benevolo giudizio Callimaco nel fr. 77 chiamandola *ἐργάτις* (= Schol. *ad Pind. Isthm.* II, 9). Della venalità di Simonide, per quanto la leggenda ne abbia caricate le tinte, non si può dubitare, come attestano Platone (*Protag.*, p. 346 *b*) e Aristotele (*art. rhet.* III, 2, p. 1405 *b* Sp.). Callimaco sembra ripetere l' accusa pindarica (l. c.) *Μοῦσα γὰρ οὐ φιλοκερδής πω. τότ' ἦν οὐδ' ἐργάτις*) e raccolta da Cameleonte (*κίμβις — αἰσχροκερδής*), secondo lo scoliasta. Ma si può dubitare se veramente Callimaco abbia pensato ai versi di Pindaro, e così, anche, alla questione di rivalità fra questi e Simonide. Le ricerche del Michelangeli (*Della vit. di Bacchil.* etc. Messina, 1897) e del Fraccaroli (*o. c.* p. 14) tendono a dimostrare che generica è la dichiarazione di Pindaro, quanto alla nobiltà dell' arte sua, senza alcuna diretta allusione a Simonide od a Bacchilide; e Callimaco, rispondendo alla accuse mosse a lui, ricordando per contrapposto l'arte venale di Simonide, usa il termine stesso di Pindaro anche senza una diretta derivazione o imitazione di lui, potendo derivare questa parola triviale in Callimaco anche da Archiloco (fr. 184). Lo scoliaste pindarico, notando il ravvicinamento fra Pindaro e Callimaco, non lo potè credere soltanto casuale, e ne deduce quell'illazione che condusse tanti in inganno, creando una falsa leggenda [1]).

[1]) Per il tentativo del Hecker di fondere in uno l' epigr. simonideo in *Anth. Pal.* VII, 496 (= fr. 117 B) con l' epigr. XVII di Callimaco v. Bergk, *PLG*³, III, p. 1158.

12. — Degli studi critici su Pindaro abbiamo notizia solo nel fr. 100 *d* n.° 16 (Schol. Pind., *de od.* II *Pind.* p. 312 B.) nel quale si attesta che, mentre Timeo reputava *θυσιαστήριος* la cosidetta seconda pitica, Ammonio e Callistrato olimpica, pitica Apollonio l'eidografo ed altri panatenaica, Callimaco la considerava nemea. Lo scolio mentre chiaramente attesta, che Callimaco si occupò della classificazione delle odi pindariche, dimostra pure che, a quei tempi, non esisteva ancora una classificazione da tutti riconosciuta ed accettata. Infatti la determinazione *θυσιαστήριος* indica che taluni riguardavano piuttosto la forma o la materia dell'ode, o seguivano altri criteri affatto individuali, che non quello adottato dai critici posteriori, cioè dell'occasione per la quale il carme era stato composto.

Cameleonte, a quanto pare, non si era occupato della distribuzione delle odi pindariche, nè Zenodoto che primo ne diede il testo *secundum criticae artis normam institutam* (Pusch, *o. c.* p. 215), avea fissato ancor un criterio plausibile, se in Callimaco si trova traccia di una nuova classificazione ed in Timeo abbiamo l'indizio di un'altra affatto diversa nel criterio fondamentale da quella giunta a noi. Ma l'ordinamento callimacheo delle opere è ben diverso da quello di cui noi abbiamo oggi notizia, secondo i due indici dati da Suida e dalla *Vit. Vratisl.*, dei quali l'uno si volle riportare ad Aristarco, l'altro ad Aristofane o, secondo la Schneidewin, a Callimaco: e questo secondo indice, secondo il Bergk, che lo attribuisce ad Aristofane, sarebbe appunto stato seguíto dai critici posteriori, mentre il primo, falsamente dato ad Aristarco, ma che non potè essere neppur di Callimaco — il quale avrebbe soltanto compilato gli indici, tramandati dai grammatici antecedenti, cioè Aristosseno, Teofrasto, Cameleonte —, sarebbe anteriore all'aristofaneo. Ma i due indici non sono se non derivazione l'uno dall'altro (Hiller in *Hermes,* XXI, 1886, p. 257 sg.); l'indice Suidiano in fondo non è che una derivazione incompleta ed errata del Breslaviense. ' Da nun aber, nota il Susemihl (I. 438), doch auch schon Kallimachos in den *Πίνακες* eine sachliche Ordnung gehabt zu haben scheint,

so bliebe an sich Möglichkeit, dass Aristophanes einfach diese sich angeeignet und es also überhaupt gar nicht zwei verschieden Anordnung gegeben habe '. Il Susemihl poi, pur riconoscendo giuste le osservazioni del Hiller, rimane dubbioso circa la libertà che Aristofane si prese nel seguire Callimaco, se pure lo segue. Ma in parte la questione si può sciogliere battendo un'altra via. Anzitutto mi pare che dallo scolio si voglia dedurre più di quanto, ragionevolmente, si debba. Infatti esso ci dichiara solo che Callimaco non seguì gli altri critici riguardo alla assegnazione della classe cui potrebbe appartenere l'ode seconda pitica. Non si tratta pertanto di una nuova disposizione di tutte le opere pindariche. Che una classificazione, più o meno esatta, in generale, come scoli, parteni, epinici ecc. dovesse esistere anche prima di Callimaco, è ovvio ammettere; ma forse non esisteva ancora una classificazione speciale degli epinici, ed infatti Cameleonte ricorda come *encomio* la Olimpiaca XIII, e Timeo, come abbiam visto, considera carme *θυσιαστήριος* questa pitica, che altri stimava panatenaica. Or bene, Callimaco, accettando la divisione generale per generi delle opere pindariche, tentò di determinare quali componimenti si potessero assegnare a ciascuna classe, e quindi di ordinarli secondo un sistema critico e storico. Così, per gli epinici, a Callimaco forse risale — e non lo nega neppure il Bergk — la quadruplice divisione in odi pitiche, istmiche, olimpiche, nemee. Era quindi un lavoro critico, storico, estetico quello di Callimaco, tentando egli di determinare la natura, lo scopo, il tempo e l'occasione di ciascun componimento. Qui stava appunto la parte più difficile del lavoro, che, fondandosi spesso su congetture e su concetti affatto personali, non fu accolta con favore da tutti i critici posteriori. Callimaco s'accordava forse coi grammatici dell'età precedente quanto al numero dei componimenti, ed alla loro partizione per generi, ma non s'accordava nella distribuzione interna, per così dire, dei componimenti, assegnati a ciascuna classe; ed in ciò ebbe probabilmente come avversario, Aristofane. Però la quadruplice partizione degli epinici fu in massima accettata, se di-

scordi furono i pareri sulle singole odi, specialmente di quelle che, anticamente, come ancor oggi, si prestano ad interpretazioni diverse, vuoi per la natura del testo, vuoi per l'incertezza delle notizie tramandate intorno ad esse. E si appalesa così la libertà di giudizio che il Susemihl rivendica ad Aristofane, e si spiega la diversità d'opinione di Aristarco, al quale probabilmente risale l'imperfetta distribuzione che la tradizione ci ha lasciato, e così anche la determinazione di pitica all'ode (confermata da Apollonio cfr. Schrader in *Jahrb. f. Phil.* XCIII, 1886, p. 227 sg.) che Aristofane forse riteneva (con Callistrato) olimpica. Nè fa meraviglia tale discrepanza di opinione nell'antichità, quando ancor oggi essa dura fra gli studiosi: ad ogni modo mal non s'apponeva Callimaco togliendo l'ode dal gruppo delle pitiche (cfr. Fraccaroli, *o. c.* p. 18 e 365): e se consideriamo che fra le nemee si trovano, ancor oggi, odi che non appartengono a questa classe — la qual cosa il Fraccaroli spiega supponendo che in qualche antica raccolta esse tenessero l'ultimo posto e fossero loro aggiunte, come appendice, altre incerte — è probabile che Callimaco alle Nemee abbia unito quelle di cui non si conosceva chiaramente l'occasione della festa, ma che ad ogni modo non erano nè pitiche nè olimpiche. Questo facilmente si spiega per le odi nemee, e per le istmiche per le cui feste era più facile l'incertezza o la confusione che non per quelle pitiche e specialmente per le olimpiche, non mancando di queste il computo degli agoni e la serie dei vincitori, specialmente per l'opera di Aristotele, che Callimaco, come ho già notato, ampliò e corresse. D'altra parte Callimaco non poteva escludere dagli epinici quel carme che, come tale, avea trovato nella partizione generale delle opere pindariche da lui seguíte.

Dello studio poi artistico intorno alle odi pindariche dánno in Callimaco testimonianza le frequenti e notevoli imitazioni, specialmente *hymn.* II, 35, per la quale si può consultare il minuto commentario del Kuiper. A noi basterà qui far notare la conclusione che si può dedurre dallo studio dell'imitazione pindarica, quale è anche attestata

dal Kuiper (cfr. I, 210), che determina una delle principali caratteristiche dell'arte callimachea: cioè l'indipendenza e la libertà con la quale Callimaco imita i suoi modelli, dai quali come ape (*hymn.* II, 110 cfr. con Pind. *Pyth.* IV, 60) va succhiando il meglio, mutando e conformando l'arte antica secondo le esigenze della sua età, della cui arte unico giudizio in Callimaco, e favorevole, abbiamo nell'epigr. II, indirizzato alla memoria di Eraclito d'Alicarnasso (Strab. XIV, p. 656) le cui poesie sfuggiranno, come s'augurava il pietoso amico, con fallace previsione, l'Orco.

4. — Della poesia drammatica.

1. — Ai poeti drammatici Callimaco aveva dedicato il secondo dei ' Quadri ', chè la gravità della materia ben lo richiedeva. Era infatti ben interessante che le commedie, le tragedie, le quali facevano così viva parte della vita del popolo fossero non solo note, ma anche criticamente catalogate e studiate nel loro valore estetico e storico. E la prova di questo interessamento la dà in Alessandria il fatto, che nella revisione delle opere della biblioteca mentre a Zenodoto fu affidata quella degli epici e degli altri lirici, a due dotti diversi fu affidata quella delle opere drammatiche, a Licofrone i comici, ad Alessandro Etolo i tragici e satirici; ambedue cultori della drammatica come quelli che meglio ne potevano dar retto giudizio; e più ancora il fatto attribuito a Tolomeo Evergete (secondo altri invece al Filadelfo) riguardo all'esemplare genuino dei tre grandi tragici che quel re s'era fatto prestare dagli Ateniesi. Conseguenza della revisione delle opere drammatiche sono i trattati che si fecero intorno a quel genere poetico nel primo periodo della letteratura alessandrina, come quello di Licofrone, il quale però era piuttosto un glossario in ordine alfabetico (Strecker, *De Lycophr. Euphron. Eratosth. comic. interpr.*, Greifsw., 1884, p. 4 sg.). A quella di Licofrone segue tosto l'opera di Callimaco, la quale tanto mag-

gior importanza acquista in quanto che, come pare si possa arguire da Suida, egli tentò di tracciare la storia del genere letterario nel suo sviluppo storico; concetto e criterio seguíto anche oggi dalla critica storica. Al *πίναξ* callimacheo si riconnettono d'altra parte molte e gravi questioni che io ora toccherò soltanto, senza presumere di darne la vera e piena soluzione, ma che ad ogni modo serviranno ad illustrare il metodo critico di Callimaco. Importante è per tale riguardo il passo in *Etym. Magn.* p. 672, 27 sq., passo variamente corretto dal Bernhardy e dal Hecker, ma che piuttosto ha bisogno solo di una retta interpretazione (Schneider, II, 305-306). Secondo lo Schneider, quivi si afferma che Cherobosco notava come Erodiano facesse menzione dei 'Quadri' in cui trovavansi le *διδασκαλίαι δραμάτων*, derivanti probabilmente dagli apografi ateniesi e dall'opera analoga di Aristotele (Richter, *Proleg. in Arist. Vesp.* p. 13 sq.): continua pertanto lo Schneider: 'nihil Choeroboscus voluit nisi hoc, grammaticum, quem nobis incognitum esse fatemur, sibi autem notum esse addito articulo indicare Choeroboscus potuit, in Callimachi *Πίνακες* incidisse et quae ibi invenisset a Callimacho facta ex didascaliis excerpta ita in usum suum convertisse, ut inde faceret *τὰς ὑποθέσεις τῶν δραμάτων*, non totas, ut arbitror, sed quatenus his insunt *διδασκαλικά*' (p. 306). La quale osservazione dello Schneider ci conduce ad un'ipotesi, arrischiata forse, ma non improbabile riguardo alle *ὑποθέσεις* premesse alle opere dei tragici e dei comici e che in generale si riportano ad Aristofane. Infatti non si vuol far risalire oltre Aristofane il tempo di composizione di tali didascalie ed ipotesi; ma se anche Aristofane le ha composte, certo egli trasse in gran parte la materia dell'opera sua dalle didascalie callimachee, specialmente per i tragici. Infatti nell'*argum.* dell' 'Antigone' [1]) ove si legge *λέλεκται δε τὸ δρᾶμα τοῦτο τριακοστὸν δεύτερον*, a chi si deve riferire

[1]) [Si veggano le congetture da varii recentemente proposte a a proposito delle indicazioni analoghe nella hypothesis del Dionysalexandros. — G. V.]

quel *λέλεκται*? e così per l' 'Alcesti' euripidea, quando si legge nell'*argum.*: *τὸ δρᾶμα ἐποιήθη ιζʹ*? Non è certo da pensare al catalogo dell' Etolo, che dava solo i titoli dell'opere che si trovavano nella biblioteca, nè all'opera di Licofrone, che avea un carattere speciale. Non era infatti della natura degli indici e dei cataloghi dare il contenuto della tragedia o commedia, indicarne l'anno di rappresentazione ecc. ecc., questioni che potevano invece essere accennate negli apografi ateniesi, donde passarono nelle didascalie aristoteliche e da queste nei 'Quadri' di Callimaco, dove questi passava in rassegna gli autori, studiandone l'opera e nel rispetto storico ed estetico. De' giudizi estetici di Callimaco forse vediamo traccia nei giudizi che si trovano in alcuno degli argomenti attribuiti ad Aristofane (nell' 'Edipo a Colono' di Sofocle, nell' 'Ippolito', nella 'Medea' e nell' 'Oreste' euripidei). V' ha chi opina che le due dichiarazioni negli 'argumenta' citati siano quasi l'eco dell'ordinamento alfabetico (pel quale cfr. Wilamowitz, *Anal. Eurip.,* Berl., 1878, p. 135 sq.) secondo il quale erano rassegnate le tragedie degli antichi, ma tale ordinamento alfabetico non venne sempre rigorosamente osservato (cfr. per l'indice delle commedie aristofanee Novati e specialm. Wilamowitz in *Hermes* XIV, 1879, pp. 461 sg., 464 sg.) e Callimaco, cui spetta indubbiamente il primo ordinamento delle opere di ciascun poeta drammatico, preferì quello cronologico, secondo il quale più facilmente si spiegano i numeri riferiti nelle didascalie, poichè non pare che a ciò osti la determinazione di tempo, in generale, per l'attività artistica di Sofocle e di Euripide.

Un'ultima non meno grave questione si riconnette coi *Πίνακες* callimachei riguardo alla poesia drammatica.

2. — Spetta a Callimaco la tripartizione nella storia della commedia greca, in antica media e nuova, quale è seguita in generale anche oggidì nelle storie della letteratura greca?

Il Kaibel (*Hermes*, XXIV, 1889 p. 42 sg.) ed il Leo (*Hermes,* XXIV, 1889, p. 74) sostengono che la triplice divisione è alessandrina, pergamena quella duplice in *antica*

e *nuova* commedia: l'una deriva, diciam così, dal contenuto storico e morale della commedia, l'altra riguarda piuttosto la forma linguistica. Nè all'origine alessandrina della triplice divisione si oppone quanto Aristotele dice in *Eth. Nicom.*, IV, p. 1128 *a* parlando dell'educazione conveniente ad un libero e ad un servo, e dell'uso di ridere e delle manifestazioni del piacere, ricordando egli solo le commedie *παλαιαί* e le *καιναί*: poichè quivi il filosofo segue un concetto puramente morale ed educativo; ma anzi anche quivi il filosofo prepara appunto la tripartizione alessandrina. Egli riconosce la diversità fra la commedia *antica* e la *nuova* (cfr. Bernays, *Zwei Abhandl. ü. die aristot. Theor. d. Dram.*, Berl., 1880, p. 152 sg.), ma il *καινός* aristotelico va inteso nel senso del nostro *recente*: infatti con Aristotele non siamo ancora alla vera e propria commedia, che noi diciamo *nuova*; bensì quella che per lui era *nuova*, da noi ora viene considerata come *media*. Distinguendo pertanto Aristotele la commedia del suo tempo [media] dall'antica veniva a gettare le basi della tripartizione alessandrina, quando i critici notarono la grave differenza fra la commedia *media* e quella più recente, la *nuova*, con la quale si compiè la trasformazione della commedia greca cominciata già con la commedia *media*. Io non credo pertanto, come sostengono il Kaibel (p. 58) ed il Leo (p. 74), che Aristotele abbia presentato ai critici di Pergamo il modello della duplice distinzione, se pur non vogliamo ammettere che costoro non tenessero conto anche delle condizioni storiche. Nè in Licofrone poteva trovarsi tale tripartizione poichè, contemporaneo egli stesso della commedia nuova, difficilmente ne doveva trattare, tanto più che il suo lavoro — ad arguirne almeno dai frammenti — è ben lontano ancora da una concezione filologica, nel vero senso della parola, e da ricerche artistiche. L'opinione comune invece apporta come primo autore della tripartizione Eratostene. Ammettendo anche questo, dobbiamo notare che Eratostene ebbe sott'occhio il lavoro di Callimaco (Schol. *ad Arist. Nub.* 552) e d'altra parte non pare che nel suo *περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας* abbia seguíto un criterio cronologico, ma abbia compreso varie

dissertazioni di diversi argomenti riguardanti l'antica commedia e le questioni ad essa attinenti cioè della forma e delle condizioni del teatro, delle questioni critiche del testo, dei manoscritti ecc. ecc. Ma quanto alla partizione della commedia greca secondo il tempo nulla si può dedurre per Eratostene, poichè, derivando pur da Aristotele, egli si fermava solo all'*antica* commedia, lasciando così impregiudicata la questione, se la *nuova* di Aristotele si doveva o no suddividere in altre due classi. Ond'è che il Susemihl (I, 426) pensa che la tripartizione si debba ad un critico posteriore ad Eratostene, forse ad Aristofane di Bisanzio, mentre a torto (cfr. Crusius in *Philol.* XLVI, 1888, p. 606 sg. e *Gött. gelehrt. Anz.*, 1889, p. 183 sg.) il Fielitz (*De Attic. com. bipart.*, Bonn., 1866) voleva scendere più giù, fino ai tempi di Adriano (cfr. Susemihl, I, 427 *n.* 88).

Risalendo la tripartizione più in su dei tempi di Aristofane, nè potendosi pensare ad Eratostene, nè ad Eufronio, il quale pare sia posteriore a Callimaco (cfr. Schol. *ad Arist. Av.* 765), io credo che solo a Callimaco si possa giustamente attribuire. Infatti se Licofrone non poteva parlare della commedia *nuova*, nel senso dato a questa parola oggidì, tenendosi ad Aristotele, non fu questo per Callimaco, più giovane di Licofrone e che potè studiare oltre che i componimenti della *vecchia* e *media* commedia, cioè di Aristofane, di Alessi e di Eubulo, anche quelli della *nuova*, cioè di Menandro, come attestano i frammenti. Ora, se con Aristotele si poteva notare il trapasso fra la vecchia e la media commedia, più facilmente poteva il critico alessandrino notare la differenza fra la media e la nuova, specialmente per le innovazioni apportate da Menandro, il restauratore dell'arte comica. Tanto più che riguardo a Menandro ed ai poeti della commedia nuova non poteva Callimaco servirsi dell'opera aristotelica, nè tampoco di quella di Licofrone, se pur questi mai ha scritto didascalie. Callimaco seguendo lo sviluppo storico del genere drammatico notò le differenze fra le varie età e forse non è tanto strano, quanto pare al Susemihl, che Eratostene, o nel proemio od in qualche altra parte dell'opera propria abbia dato anche

la ragione del titolo suo, servendosi del lavoro di Callimaco. Nè a ciò si opporrebbe quanto dice il Wilamowitz riguardo al significato di μέση, che da prima non dovea aver riferimento al tempo in senso assoluto, ma solo relativamente, poichè capo di questa commedia sarebbe stato Platone mentre vi si inchiude anche Alessi, più giovane di Menandro. Anzitutto è dubbia, per non dire inaccettabile, l'affermazione del Wilamowitz quanto all'età di Alessi; ma, dato pure che essa sia vera, l'assegnazione di Alessi alla commedia di mezzo ci dà sempre l'idea di quanto fece Callimaco, tentando di notare nello sviluppo storico del genere anche la natura dell'opera artistica, e non fa meraviglia che egli, trovando una grande differenza fra l'arte di Menandro e di Alessi, credesse di dover assegnare ancora alla commedia di mezzo quest'ultimo per le caratteristiche dell'arte sua. Aristofane di Bisanzio, non solo conobbe, ma continuò, ampliò, corresse i *Πίνακες* di Callimaco [1]). Però la commedia nuova già prima di Callimaco s'era pienamente sviluppata, tanto ch'egli ne fece gli elogi del maestro. Al più, Aristofane potè aggiungere i poeti posteriori a Callimaco, ma per l'indirizzo e l'intendimento artistico deriva da lui, come dimostra l'ammirazione che, come Callimaco, ebbe per Menandro sì da porlo accanto ad Omero (cfr. *Anth. Pal. Append.* n.° 286 v. 3-4 e Zuretti, *Qui in antiq. Eurip. poetae sint init.*, Torino, 1890, p. 31): fatto questo notevole poi che Aristofane, pur avendo avuto per maestro il comico Macone, non amò in generale la commedia nuova.

3. — Predilesse l'antica seguendo Aristotele, e forse Eufronio e più ancora Callimaco. Questi infatti, tolto Menandro, non mostra di onorare alcuno dei più recenti drammatici e si comprende perchè egli, tutto compreso di venerazione per l'antichità, da questa faceva derivare le norme precipue di un'arte perfetta, saviamente imitata, e dispregi invece la nuova poesia drammatica, specialmente la ditirambica e le

[1]) Anche l'indice ambrosiano delle commedie d'Aristofane, nel quale lo spostamento dei titoli dipende dall'ordinamento loro cronologico, pare derivi per Ermippo e Suida dai *Πίνακες* callimachei (Zuretti, *Il num. delle comm. d'Aristof.*, Torino, 1893, p. 20).

innovazioni per le quali la tragedia, per influsso della ditirambica, s'era profondamente modificata.

4. — La tragedia infatti erasi venuta sensibilmente trasformando sì che i canti corali a poco a poco si erano separati dall'azione, divenendo semplici intermezzi lirici (Crescini, *Di Agat. poet. trag.*, Padova, 1905, p. 42): le riforme di Frinide, di Timoteo fecero scadere l'antico ritmo musicale, avendo ben triste effetto sulla poesia che si riduceva, vorrei dire, ad un semplice libretto d'opera, a scapito della immaginazione e dell'arte. Cercando pertanto la poesia i soliti mezzucci artistici, quali si ritrovano anche ne' nostri libretti dove la rappresentazione di passioni forti dalle tinte caricate e vive non dà che l'esagerazione del sentimento e riesce priva di ogni naturalezza e realtà, la tragedia decadde dall'antica grandezza, lasciando il predominio alla ditirambica, piena di effetto più che di sentimento. Ben si capisce lo sdegno di Callimaco verso i poeti ditirambici che, al dir di Suida (I, I, 1350 s. v. Ἴων), *περὶ τῶν μετεώρων καὶ περὶ τῶν νεφελῶν λέγουσι πολλὰ καὶ συνθέτους δὲ λέξεις ἐποίουν καὶ ἔλεγον ἐνδριαεριαυεριυηχέτους*, tanto che parlando (fr. 84) di un tragico (e dovette essere certamente un suo contemporaneo, chè l'allusione mancherebbe altrimenti d'ogni valore) dice: *οὐ πρῷν μὲν ἡμῖν ὁ τραγῳδὸς ἤγειρεν*, quasi rallegrandosi che quell'autore nulla di nuovo abbia pubblicato e non gli abbia nuovamente offeso l'orecchio. Anche accettando la spiritosa congettura dello Schneider (II, 248) che *τραγῳδός* indichi il gallo, che v' ha di strano che l'alessandrino abbia chiamato con tal nomignolo — è chiaro il gioco di parole — il tragico seccatore che non la finiva mai di strepitare sulle scene? Più esplicitamente è dimostrato lo sdegno di Callimaco in Hephaest. p. 36 Gaisf., e nello Schol. Saib. (= fr. 98 c) che trova conferma in Tzetze (*de metr. Pind.* in Cramer, *Anecd. Paris.* I, 79, 11): sdegno che si accorda col giudizio che degli ultimi tragici, ne' quali già si risentivano i primi mutamenti, dava l'antica commedia, specialmente Aristofane, come avverte lo Schol. Pind. *de metr.* p. 15 B. Profondo senso di amaro sconforto par quindi di sentire nelle parole del No-

stro: *νόθοι δ' ἤνθησαν ἀοιδαί* (fr. 279). Il giudizio di Callimaco passò probabilmente in Neottolemo di Paro, che molto trasse dal Nostro e da lui in Horat. *Epist.* II, III, 37, se pur, come annota lo scoliaste, senz'altro Orazio *hoc a Callimacho transtulit qui dixit ληκύθιος Μοῦσα.*

4. — Dichiarati così i concetti generali di Callimaco intorno alla poesia drammatica, veniamo agli scarsi frammenti callimachei che ci dànno notizie più particolareggiate intorno ai singoli autori o drammi.

Nessun accenno diretto per Eschilo e Sofocle, tolto qualche insignificante riscontro formale: per Sofocle è particolarmente notevole il mito di Niobe frigia, nel quale non devesi riconoscere un errore (*Antig.* 823 sq. e Callim. *hymn.* II, 23) di Callimaco, ma una rettifica del critico alla tradizione lidia formatasi di poi; mentre incerto è il riscontro dell'inno V, 18 sq. derivante, secondo lo Zielinski (in *Philol.*, LX, 1901, p. 144), dalla *Κρίσις* sofoclea per la pittura d'Afrodite, e di III, 263 con *Electr.* 560 per la superbia d'Agamennone contro Artemide.

5. — Di Euripide invece abbiamo ricordo in fr. 100 *d,* n.° 3 e fr. 100 *d,* n.° 26: l'uno datoci da Schol. *ad Aristoph. Av.* 1242, l'altro da Schol. V. R. *ad Eurip. Androm. 446.*

Lo scoliaste aristofaneo alle parole *Λικυμνίοις βολαῖς* annota: *ὁ μὲν Καλλίμαχος γράφων οὕτως, Λικυμνίοις βολαῖς φησὶ ταύτης τῆς διδασκαλίας οὐ μέμνηται* e continua riportando de' tratti del ' Licimnio ' euripideo. Il passo fu variamente interpretato ed è indubbiamente corrotto. L'interpretazione del Richter, che inseriva un *πυρὶ* dopo *βολαῖς*, intendendo quasi che Callimaco non conoscesse la tragedia euripidea, è difettosa, tanto più che con l'inserzione del *πυρί*, si viene a mutare il senso della frase; nè d'altra parte vale l'obbiezione dello Schneider (II, 315), che si avrebbe in tal modo un Callimaco interprete d'Aristofane, poichè dalle parole del Richter si può conchiudere solo che Callimaco interpretò questo passo: interpretazione che poteva trovar suo luogo in qualcuna delle tante opere di lui, senza bisogno di pensare ad un commentario vero e proprio (cfr. Setti, *Della fama di Aristof. presso gli antichi*, Torino, 1881,

p. 15). Tuttavia mi pare che la più accettabile sia ancora la interpretazione dello Schneider che, inserendo un *Ἀριστοφάνης* dopo *Καλλίμαχος*, così intende: ' *Callimachus* (in *Πινάκων* eo loco, ubi de Euripidis Licymnio sermo erat, cuius fabulae etiam alius ad h. l. scholiasta meminit) *ita locutus est*. Aristophanes *poeta ubi dicit Λικυμνίοις βολαῖς non cogitabit de Licymnio fabula* ' (p. 314) e continua ' nam unam quoque aliquam fabulam *διδασκαλία* significat quatenus a scenico poeta publice docta est '. Per ciò non intendo perchè il Wachsmuth (p. 656 *n.* 23) voglia togliere questo frammento ai *Πίνακες*, perchè in due luoghi in essi poteva trovar luogo la citazione di Callimaco o là dove il critico si occupava di Euripide e delle sue tragedie, o là dove parlava di Aristofane e della critica sua all'opera del tragico, quasi rimproverando agli altri critici la manìa di cercare allusioni anche dove non c'erano: il che sarebbe indizio del criterio moderato e cauto da lui seguíto in tali questioni sottili.

Il secondo luogo è per lo Schneider (II, 321) indubbiamente corrotto poichè il *Δημοκράτης*, indicato dallo scoliaste, è affatto ignoto e dovrebbesi correggere in *Τιμοκράτης* (Dindorf, *Schol. Euripid.* I, 6). Il Bergk (*De cant. Supplic. Aeschyl.*, Friburg., 1857, p. 6) pure è di tal opinione, che per il Nauck (*Eurip. tragoed.* I, XVII n. 21) diviene certezza. Ma lo Schneider stesso ne dubita, ritenendo che Callimaco, avendo usato poco accuratamente delle ' Didascalie ' d'Aristotele non abbia capito che questi indicava Democrate, non come autore del dramma, ma come l'attore che ne avea sostenuto la prima parte. Non credo però che nell'opera aristotelica si indicassero anche questi particolari: nelle didascalie in generale si indicava il contenuto del dramma, il nome dell'autore, il tempo della rappresentazione. Di più, è difficile ammettere tale scambio in Callimaco così accurato nelle sue notizie, tanto più che sulla tragedia correvano diverse opinioni, anche nelle didascalie, come avverte appunto lo scoliaste. Un'altra difficoltà inoltre s'aggiungeva, se pur questa non è la precipua, che cioè la tragedia era stata rappresentata fuori di Atene.

18. 1. '907

Che la determinazione e le notizie dello scoliaste derivino, per Didimo (Bergk, *Die Abfassungz. d. Androm. d. Eurip.* in *Hermes*, XVIII, 1883, p. 489), dalle didascalie callimachee non v'ha dubbio: or bene, qual difficoltà ammettere che, essendo stata la tragedia rappresentata in Argo, colà il poeta l'abbia presentata con altro nome, — fatto non nuovo nella drammatica greca — e che con tal nome sia appunto stata inscritta nelle didascalie, donde la trasse Callimaco? Si spiega quindi perchè altrimenti ignoto sia un tal Democrate allo storico della letteratura greca, e si intende perchè sia non inutile ma falsa la correzione in *Timocrate*, poichè col nome di questo suo amico, pur esso argivo, il poeta non avrebbe rappresentato il dramma se voleva rimanere incognito sotto un pseudonimo. Nè d'altra parte sembra verisimile che per uno scherzo comico tale dramma venisse dato a Timocrate: le didascalie avrebbero sempre portato il nome di chi l'avea realmente scritto o presentato. Pertanto non credo che sia *nihil de interpretatione scholii decernendum*, come ammette lo Schneider, consentendo col Bernhardy (*GGL.*[2], II, 2, p. 414). Lo scolio invece, interpretato in tal modo, dà molta luce sull'opera di Callimaco; tanto più che esso non afferma che Callimaco reputasse realmente di Democrate la tragedia: lo scolio non ci dà l'intera notizia callimachea, ma nota solo che Callimaco leggeva tale attribuzione nelle didascalie. Ma non è probabile che Callimaco, il quale avea ordinati i drammi euripidei, forse in ordine cronologico (come ne attesta lo scoliaste), e dell' ' Andromaca ' avea persino determinato il luogo ed il tempo della rappresentazione, si lasciasse sfuggire che Democrate era solo un pseudonimo, e non sapesse chi fosse il vero autore, sebbene le tragedie euripidee fossero spesso confuse o scambiate con quelle di altri poeti [1]). Dallo studio di Callimaco deriva probabil-

[1]) Cfr. Ath. XI, p. 496 *b* e Welcker, *Gr. Trag.* p. 1007. Sulle relazioni fra Critia ed Euripide v. Wilamowitz, *Eurip. Herakl.* I, p. 15 *n.* 22. A conclusioni non molto dissimili giunge il Bergk (*Die Abfass.* p. 487 sgg.) il quale ammette che nella didascalia la tragedia non portasse il nome di Euripide, ma il nome di quello che presentò il

mente anche il giudizio estetico che si legge nell'ὑπόθεσις della tragedia e che non deriva certo dalle ὑποθέσεις di Aristofane di Bisanzio.

Dallo scolio possiamo pertanto dedurre che Callimaco usò opportunamente delle didascalie, nè si contentò di copiarle, ma si soffermò anche sulle questioni cronologiche storiche riferentisi ai drammi, di cui studiava l'autenticità il valore e l'importanza artistica considerando per Euripide altresì le accuse, che a lui moveva Aristofane. Ed a tal proposito non è affatto arrischiato credere che Callimaco, rispetto all'arte degli antichi tragici in confronto con quella dei più recenti, abbia seguito il giudizio di Aristofane e la sua critica burlesca. E come non notare che la burla di Eschilo (Arist., *Ran.* 1198-1248) a proposito dell'arte euripidea che tutta la ripone e fa finire col ληκύθιον, indicando appunto uno dei difetti più gravi della tragedia di Euripide, trova rispondenza nel giudizio callimacheo del fr. 98 c? E tale rimprovero ben altri muovevano ad Euripide, se di questo appunto Aristotele dovette difendere il tragico (*d. art. poet.*, p. 1452 *b*, cfr. p. 1453 *a*), specialmente alludendo ai prologhi (cfr. Firnhaber, in *N. Jahrb. f. Phil.*, suppl. IV, 1851, p. 575 sg., contro il quale difende il poeta il Commer, *De prol. Eurip. art. ac rat.*, Bonn, 1854),

dramma, Democrate o Timocrate, il quale nome facilmente scambiavasi con Μενεκράτης, la cui finale νεκράτης si legge nell'elenco dei vincitori delle Grandi Dionisiache (cfr. *Mitth. d. deutsch. arch. Inst. zu Athen*, III, p. 108 l. 6) dell'Olimp. 89ª, 2 sotto l'arcontato di Ameinia; il che concorderebbe con la determinazione cronologica del dramma dato da Filocoro (= Aristofane di Bisanzio). ' Der Scharfsinn, dice il Bergk, des Kallimachus hat sich also glänzend bewährt: denn er hat zuerst die Zeit der Aufführung der euripideischen Andromache richtig bestimmt und zugleich das auf dem Wege historischen Untersuchung gefunden Resultat durch das indirecte Zeugniss der didaskalien noch mehr gesichert. Ihm ist dann Aristophanes mit richtigem Tachte gefolgt, während Didymos jener combination seine Zustimmung versagte ' (p. 495-6). La determinazione di Callimaco è confermata dalle ricerche dello Zirndorfer (*De chronol. fab. Eurip*, Marb., 1839) che pone l' ' Andromaca ' nell'Olimp. 89, e contro il Firnhaber (in *Philol.* III, 408 sg.) che la poneva nell'Olimp. 87, 2. In fondo, le conclusioni del Bergk appoggiano la mia interpretazione.

i quali riguarda in particolare Aristofane nella disputa delle ' Rane ' (v. I. de Arnim, *De prol. eurip. art. et interpr.*, Greifsw., 1882). Ad ogni modo il giudizio di Aristotele non è, come sostenne lo Schwabe (in *Jahresb. ü. d. städtl. Realsch. zu Crefeld*, 1877/8, p. 29 sg.) sfavorevole al tragico, nè tale d'altra parte è quello di Aristofane, che, imitando Euripide (cfr. Wilamowitz, *Anal. Eurip.*, Berl., 1875, p. 148), trovò in lui, non ostante i molti difetti, non piccoli pregi, anche mettendone in caricatura, com'era carattere della commedia, alcune parti o motivi seri (Taüber, *De us. paroed. apd. Aristoph.*, Berl., 1849, p. 41). E Callimaco temperò in parte il giudizio del comico e del filosofo, e quella leggiera tinta d'ironia per l'arte euripidea che si nota nell'epigr. XLVIII, 6 (cfr. Eurip., *Bacch.*, 494), non è da confondersi con lo sdegno che infiamma il critico contro quelli che derubarono il tragico esagerandone i difetti, e fra questi probabilmente Filosseno, Agatone ed in particolare Ione.

6. — Di Filosseno si possono trovare imitazioni nella ' Galatea ' di Callimaco, e di Agatone in *hymn.* II, 17 sg. (cfr. Kuiper, I, 197); dove si riconosce sempre il criterio precipuo seguito dal Nostro nell'imitazione, e più volte accennato: di Ione invece abbiamo due accenni nei frr. 83 *b* e 100 *d* n. 15. Il primo (Suida, I, I, p. 1350), che secondo lo Schneider (II, 247) deriva dalla compilazione di due scoli alla ' Pace ' d'Aristofane (v. 831 e 835), i quali poi derivano, per giudizio mio, dalla dottrina alessandrina e dalla callimachea in particolare, pare indicare il dispregio di Callimaco per le molte opere di Ione: ma la ragione non doveva essere il numero delle opere sibbene il genere gonfio e risonante di poesia, quale è biasimato nei frr. 98 *b*, *c* e forse nel fr. 84. L'altro invece (Harpocrat. s. v. Ἴων, p. 103, 15) ci dà notizia degli studi critici di Callimaco sulle opere di Ione. Arpocrazione attesta che Callimaco attribuiva ad Epigene i *Τριαγμοί* ch'erano invece opera di Ione: ma nella notizia di Arpocrazione v'ha certo una grave inesattezza, se pur non si voglia, come io credo più probabile mutare col Bergk (*GLG.*, I, 395, *n.* 235) ὡς Ἐπιγ. in ὑπὸ Ἐπιγ., sicchè egli stesso non reputasse che fosse da togliere, come Epigene

credeva, l'opera ad Ione. Però Callimaco ricordava come *Τριαγμός*, al singolare, l'opera che tutti citano al plurale: nuovo indizio della cura che il critico poneva anche nel determinare il titolo dei libri e la loro genuinità. Che se si potesse dimostrare che anche il principio dei *Τριαγμοί*, come crede lo Schneider, deriva da Callimaco, avremmo un altro indizio del metodo di Callimaco, il quale non solo segnava la lunghezza dei componimenti, ma ne riportava anche le prime parole per distinguerli da altri componimenti omonimi.

De' tragici suoi contemporanei il Nostro non apporta alcun nome; però non mancò di attaccarli indirettamente, e forse un cenno lo dà il fr. 472: *Δημεχθέα Χέλλωνα κακόμνημόν τε Κόμητα*. Il Meineke (edit. p. 292) vede in Cometa e Chellone due poeti della Pleiade alessandrina, appoggiandosi all'autorità della glossa esichiana *Κόμητα· ἕνα τῶν ἑπτά* (cfr. *Philol.* XIV, p. 43) contro il ten Brink (in *Philol.* VI, 69): ed il Reitzenstein (*Ined. poet. gr.* cit. p. 5 sg.) dimostrò, quasi con certezza, a parer mio, che in Cometa si allude ad Alessandro Etolo. Ed allora chi è Chellone, odioso al popolo? Forse un altro poeta della Pleiade, contemporaneo di Alessandro Etolo, voglio dire, Licofrone. Questi infatti era divenuto famoso per i *γρῖφοι* e gli anagrammi, genere di rado e non sempre felicemente tentato da Callimaco, presso la corte alessandrina, destando forse rancore ed invidia in Callimaco del quale non approvava l'indirizzo artistico: e non fa meraviglia quindi che il Nostro per questo indirettamente lo punga, per metterlo in burla. Licofrone dovette, nè sappiamo la causa, allontanarsi da Alessandria: è lecito arguire che ve lo costringessero ragione d'indole politica dalla notizia in Ovid. *Ib.* 529 e dalla nota dello scoliaste, se pur la notizia deriva dall' ' Ibis ' callimacheo (Bates in *Harward Studies* VI, 1895, p. 80 sg.). Pare in quei versi di risentire la soddisfazione dello scrittore per la morte del poeta, morte ch'egli augura al suo presente nemico come giusto castigo; quasi che come giusto castigo fosse caduta su Licofrone, se egli avea colpito qualcuna delle persone più ragguar-

devoli e potenti nella corte. Il *δημεχθέα* di Callimaco avrebbe così una plausibile interpretazione. Quanto alla sede del frammento credo di dover convenire piuttosto con lo Schneider che lo riporta all' ' Ecale ', che non col Näke (p. 232) che lo riporta all' ' Ibis ' poichè forse in questo componimento, morto già il poeta, Callimaco non avrebbe avuto scrupolo di nominarlo direttamente, come nell'accenno ovidiano: senza negare con questo che anche nell' ' Ibis ' Callimaco potè ritornare sullo stesso argomento.

7. — Passiamo quindi ai comici, e prima di tutto ad Aristofane. Lo scoliaste *ad Arist. Nub.* 552 = fr. 100 *d*, *n.*° 2 è di eccezionale importanza specialmente storica, della quale solo debbo alquanto occuparmi, essendo già stata data retta interpretazione grammaticale dal Richter (*Prol. ad Arist. Vesp.* p. 15). Anzi tutto ci dichiara che Callimaco non soltanto usò le didascalie, ma su queste esercitò la sua critica, non prestando sempre loro piena fede. La ragione del suo dissenso egli conferma con argomenti cronologici che neppure Eratostene sa contraddire. Però Eratostene cerca di spiegare e di sostenere l'autorità dell'antica fonte non già nel senso che fosse errato il giudizio di Callimaco ed i fatti da lui addotti, ma in quanto che Callimaco non aveva forse bene inteso il testo stesso o voleva attribuire alla sua fonte un'autorità ed un valore che non aveva nè poteva avere.

Il fondamento critico più importante nelle ricerche è pertanto per Callimaco, come spesso abbiamo notato, il cronologico; e questo viene a confermare le conclusioni che sull'indice ambrosiano delle commedie aristofanee ha dato lo Zuretti (cfr. sopra a p. 77 *n.* 1); il Setti (*Della fama* cit. p. 15) ammette senz'altro che Callimaco per primo ne abbia determinato la cronologia: lavoro da Callimaco compiuto nei ' Quadri ' e non già in un commentario speciale sulle commedie del comico ateniese, fra le quali egli studiò particolarmente quella degli ' Uccelli ', della quale ebbe a giovarsi di molto nell'opera sua *περὶ ὀρνέων* (cfr. fr. 100 *c* n.ⁱ 10-15).

Dall'imitazione poi sia formale sia di pensiero (per il giudizio su Euripide abbiam visto più sopra p. 82) frequentissimi accenni abbiamo negli scoliasti aristofanei, da' quali

possiamo arguire che Callimaco conobbe tutte l'opere del comico, specialmente le opere con diretto intendimento di critica letteraria ed artistica. — Dei poeti dell'antica commedia i frr. callimachei ricordano ancora Cratino la cui opinione sull'autenticità del ' Margite ' è seguíta dal Nostro, come abbiamo notato a proposito del fr. 74 *b* (cfr. più sopra a p. 21).

8. — Alla commedia di mezzo ci richiama Ateneo (VIII, 336 *e* = fr. 100 *d*, n.° 1) notando che neppure in Callimaco egli trovò cenno dell' ' Asotodidascalo ' di Alessi. In questo passo storicamente importante Ateneo mette di fronte gli alessandrini Callimaco ed Aristofane, le sue fonti ordinarie, ai pinacografi della scuola di Pergamo. Da prima egli ricorre agli alessandrini, e, meravigliato quasi di non trovare in loro la notizia della commedia che avea tra mano e di cui aveva da altra fonte citato de' frammenti, ricorre, come a fonte secondaria, anche ai pergameni. Parlando egli della triplice divisione della commedia, da poi che ricorda la così detta commedia μέση, ricorrendo tosto a Callimaco e ad Aristofane, lascia intendere od almeno arguire, che anche presso costoro già fosse tale divisione, per la quale gli riusciva più facile e comoda la ricerca: solo dopo di aver inutilmente compulsate queste fonti, si decide da ultimo di scorrere anche le tavole degli scrittori pergameni, benchè quasi lasci intravvedere la poca speranza ch'egli stesso nutriva, poichè queste non avevano quell'ordine e divisione sistematica, così necessaria per le ricerche, come i ' Quadri ' di Callimaco e di Aristofane, che li avea ampliati e corretti. Ora la meraviglia di Ateneo di non trovare in Callimaco cenno dell' ' Asotodidascalo ' di Alessi, lascia ben credere che si parlasse però delle altre commedie, od almeno del comico in generale, da poichè sarebbe strana l'espressione di Ateneo se nè in Callimaco nè in Aristofane si fosse parlato affatto di Alessi. Pertanto o gli alessandrini reputavano spuria la commedia, o bisogna ammettere una dimenticanza in Callimaco; strana dimenticanza che sarebbe poscia passata ed in Aristofane e nei ' Quadri ' dei critici di Pergamo.

Un altro passo ci richiama alla commedia di mezzo: il passo di Tolomeo (l. V, p. 191, 11 sq. West.), riguardante Eubulo. Però il luogo è oscuro e non dà un concetto chiaro del criterio callimacheo, dando luogo a varie interpretazioni. Tolomeo sembra accennare che a Callimaco sfuggì il verso di Eubulo nel ' Dioniso ': e questa particolarità nel compendio di Tolomeo ha una non piccola importanza, poichè è strano che Tolomeo accusasse Callimaco di non aver conosciuto proprio quel verso di Eubulo se egli non avesse avuto altramente prova che le opere di Eubulo erano pur state in mano a Callimaco. Più di questo non si può ragionevolmente conchiudere, e troppo incerte sono le congetture che si sono tentate (cfr. Dilthey, *Anal. Callim.*, p. 28 e Schneider II, 315).

9. — Della commedia nuova due ricordi: per Menandro l'uno, per Difilo l'altro. Di Menandro, secondo l'attestazione di Callimaco, lo scoliaste *ad Ovid. Ib.* 590 (= fr. 74) racconta la morte violenta nel Pireo (cfr. miei *Studi* p. 395 *n.* 2): notizia che sembra confermata da Antistio in *Anth. Pal.* VII, 366, dove la *χαίλαψ Καρπαθίη* indica iperbolicamente un'agitazione del mare, causa della morte del poeta. Secondo lo scoliaste l'epigramma di Callimaco per Menandro era *nobilissimum*, il che dimostra in quale alta considerazione Callimaco tenesse il comico. L'epigramma apparteneva certamente al *Γραφεῖον*; ma non possiamo dubitare che di Menandro si parlasse nei ' Quadri ', accanto a Difilo. Per questo invece abbiamo un passo di Ateneo (XI, p. 496 *e* = fr. 100 *d*, n.° 4) a proposito dell' ' Eunuco '. Dalle parole di Ateneo chiaramente si deduce (cfr. Meineke, *HCG.* I, 451, e Koch, *CAF.* II, 542) che Difilo dette una duplice recensione della commedia che Callimaco ricorda solo col titolo più importante; ed è probabile che l' ' Eunuco ' sia stato il vero titolo, derivato dalla persona principale del dramma, come per analogia si può dedurre dagli altri titoli. Il secondo titolo aggiunto [*Στρατιώτης*] lascia dubitare, che oltre l'Eunuco avesse parte importante anche il soldato, come è nella commedia terenziana: due fatti che secondo l'argomento della commedia terenziana derivereb-

bero dalla contaminazione del *Κόλαξ* di Menandro e dell' *Εὐνοῦχος* di Difilo: forse che invece tali elementi erano già fusi nella commedia stessa di Difilo? Di qui forse non ostante l'attestazione dell'*argumentum*, trasse inspirazione anche Terenzio, che non di rado imitò e contaminò anche da Difilo (cfr. la mia nota *De Battari persona*, Patav., 1905 pp. 3 sq.).

De' comici contemporanei il critico ci ha lasciato nell'ep. VII ricordo di un tal Teeteto, che egli esorta a battere la via incominciata senza lasciarsi abbattere da un insuccesso nel teatro: la sua è la vera via, ed acquisterà gloria fra i posteri. Forse che la lode eccessiva del poeta non nasconde un'amara ironia, quale si manifesta nell'epigr. a Lisania? Specialmente poi se consideriamo l'oscurità del personaggio cui è rivolto l'epigr., non potendosi credere che anche tale epigramma sia stato scritto per commissione dell'interessato, come il XLIX per Agoranatte Rodio.

5. — Degli altri generi letterari.

1. — Per quello che riguarda lo studio dei prosatori, Callimaco seguì criterî speciali che è opportuno in breve dichiarare prima di venire alla trattazione speciale.

Lo scopo artistico degli Alessandrini era tutto rivolto alla forma, e si poteva riconoscere particolarmente nella poesia, la quale ancor tentava di mantenere, con l'imitazione dei modelli dell'età precedenti, l'antica purezza. Ma per la prosa le cose erano ben diverse: nella prosa non si ricerca più l'arte: essa serve solo come mezzo per l'espressione dei concetti e delle nuove scoperte scientifiche: suoi pregi essenziali, la esattezza e la precisione. Quei pochi che ancora coltivano la prosa come arte risentono l'influenza della scienza; loro malgrado, si adattano alle esigenze del gusto mutato e riescono piuttosto a grottesche contraffazioni delle antiche opere che a darci lavori veramente artistici. Di qui un fatto notevole: cioè tutto lo sforzo dei

critici d'arte è rivolto ai poeti, mentre riguardo ai prosatori non si studiano nè si discutono se non le questioni storiche, cronologiche, scientifiche: di rado le questioni artistiche. Non si studia l'imitazione dell'antico prosatore, ma in lui si ricerca la notizia peregrina, la squisita erudizione, e perciò la letteratura alessandrina non ci dà, quanto alla prosa, che lavoro di critica e di varia erudizione. Non fa meraviglia che Callimaco in questo campo siasi occupato non dico meno che per la poesia, ma certo con minore interesse, senza curarsi del valore artistico dell'opere studiate. Difficilmente infatti dai frammenti rimasti possiamo dedurre o indovinare il concetto artistico del critico riguardo ai prosatori. Egli cita indifferentemente Ecateo ed Erodoto, Platone ed Aristotele, Demostene ed Amometo per trarne notizie, aneddoti. Nella grande fioritura di opere in prosa, quando tutti i generi letterari e tutti i rami dello scibile vengono studiati con un ardore e con felici resultati, quali di poi non hanno più, o quasi, raggiunto, era naturale che Callimaco dedicasse una grande parte, anzi la massima parte, dei ' Quadri ' a tali generi, classificando gli autori secondo la materia trattata, specialmente per gli scrittori più vicini a lui per tempo, che usarono indifferentemente prosa e poesia. D'altra parte non riesce strano che di tanto lavorìo sia rimasta a noi direttamente solo qualche piccola traccia, poichè il giudizio di Callimaco riguardo ai prosatori non poteva avere quell'autorità e quel carattere individuale che avea riguardo ai poeti (Bergk, *Die Abfassungz.* cit., p. 491, *n.* 2). Pei prosatori la maggior parte delle questioni si riduceva sempre a questioni storiche nelle quali il critico difficilmente poteva dire qualcosa di nuovo o di particolare, più di quanto ne aveano detto i grammatici e gli eruditi, che si erano occupati *ex professo* di quella data disciplina. Il lavorío di Callimaco andò perduto o fuso nella congerie di notizie erudite e grammaticali che i critici ed eruditi posteriori da varie fonti hanno riunito e tramandato fino a noi, sicchè riesce difficile — spesso impossibile — riconoscere quali giudizi risalgano direttamente a Callimaco, al quale ad ogni modo rimane sempre incontestato il me-

rito d'aver riconosciuto la grande importanza che in questioni siffatte ha il criterio cronologico e storico.

2. — Il terzo πίναξ trattava degli scrittori di leggi, e ne dà cenno Ateneo in un luogo notevole (XIII, p. 585 *b* = fr. 100 *d* n.° 25) il quale ci attesta che Callimaco non si contentò di fare la recensione delle leggi (Wachsmuth, p. 660), ma parlò della vita degli scrittori (Schneider II, 311) riportando persino le prime parole del libro o dei libri (cfr. anche sopra a p. 84) ed il numero degli στίχοι. A questo πίναξ pensa il Droysen (*Hermes*, XIV, 1879, p. 29 sg.) per le leggi di Solone, ma è più probabile che Callimaco ne parlasse nell'altro ' Quadro ' dei filosofi dove era più opportuna la trattazione delle questioni riguardanti il filosofo e legislatore ateniese. Degli altri ' Quadri ' non è possibile, dai frammenti rimasti, determinare l'ordine e la disposizione, benchè non possiamo dubitare che in ciascuno d'essi il critico abbia seguíto le norme che abbiam visto per i poeti epici e drammatici. Si ricorda il πίναξ dei filosofi (Diog. Laert. VIII, 8, 1 ed Ath. VI, p. 252 *c*), dei retori (Ath. XV, p. 669 *d* e Harpocr. p. 72), degli storici (Ath. II, p. 70 *a*) e degli scrittori, diciam così, di varietà (Ath. XIV, p. 643 *e*; VI, p. 244 *a*): nè è da dubitare che vi fosse anche quello dei geografi, medici, matematici ecc.

3. — Veniamo pertanto ai filosofi.

Dai ' Quadri ' abbiamo notizie di Parmenide, Eudosso, Democrito, Lisimaco; ma non di questi soli dovette parlare, da poi che già nei giambi faceva ricordo di Talete, Chilone, Solone, Pitagora, e nell'ep. I di Pittaco, e di Platone nell'ep. XXIII. Nè soltanto de' filosofi antichi, ma anche de' suoi contemporanei contro i quali inveisce terribilmente (fr. 86).

Quanto al criterio seguíto da Callimaco è preziosa attestazione quella di Proclo (*in Platon. Parmen.*, p. 472 Stallb.), poichè ci pare di poterne dedurre, che il critico come divise i poeti per generi, così divise i filosofi per scuole, dando di ciascuna indicazioni generali per ciò che riguardava i concetti e principii fondamentali, seguendone lo sviluppo storico-cronologico prima di passare ai singoli au-

tori. Nel passo di Proclo si tende già a far notare una relazione di trapasso fra la scuola pitagorica e la eleatica, distinguendo giustamente Callimaco quello che anche altri dopo di lui si lasciarono sfuggire per il carattere della filosofia parmenidea.

Dei sette sapienti abbiamo menzione nei giambi, dove si narra la storiella della fiala d'oro, destinata al più sapiente fra quelli e da tutti rifiutata: leggenda che Plutarco deriva da Ermippo e da Apollonio (= Androne da Efeso cfr. Wulf in *Dissert. Hal.*, XIII, 1896 e Susemihl, I, 479), dove però si parla di un tripode anzichè d'una fiala. La leggenda della fiala non risale però solo ad Ermippo come credono il Keller, il Haug, ecc. ricordati dal Cerrato (in *Riv. di filol.*, 1879, p. 306), ma a Callimaco, almeno (fr. 83 *a*, 94, 95, 89), se pure non è proprio di invenzione sua (cfr. Diog. Laert. in *vit. Thal.*, I, 29). Di Talete abbiamo i meriti enumerati nel fr. 94, cui corrisponde il fr. 83 *a*: di un altro dei sette sapienti, Pittaco, abbiamo un aneddoto nell'epigr. I, a proposito del suo motto tradizionale (cfr. Plutarch. *de puer. ed.*, p. 13 *f*, Suid. II, 2, 1866). Quanto a Solone, il Kuiper nota (I, 82) anche l'imitazione fra *hymn.* III, 134 e Sol. fr. 4, e 37 B; cfr. inoltre Call. fr. 11 e Sol. fr. 23 B. Delle leggende poi che correvano sul conto di Solone e che Plutarco trasse da Ermippo, e che in generale i critici ritengono invenzione di quest'ultimo, io credo che la vera fonte si debba riconoscere nella fonte stessa di Ermippo, in Callimaco, se pur non si vuole risalire ancor più in su (= Demetrio); senza negare che Ermippo possa aver aggiunto qualcosa di nuovo da altra fonte. Con grande onore si fa ricordo di Pitagora, del quale Callimaco ricorda la leggenda della metempsicosi sua (fr. 83 *a*) e delle norme della vita e del rito (fr. 128); il quale ultimo accenno, col Valckenaer ed il Naeke, io credo che derivi da un epigramma del **Γραφεῖον** piuttosto che dagli *Αἴτια* (Bergk, Hecker, Schneider). La giusta interpretazione poi del Dilthey (*Anal. Callim.*, 39, cfr. Kaibel in *Hermes*, XXXI, 1896, 268 sg. e miei *Studi*, p. 391) quanto al *τοῦ Σαμίου διπλόου* dell'epigr. XLVIII, 4, impedisce di vedere, col Bentley,

anche quivi una reminiscenza della scuola pitagorica, della quale però Callimaco dovette parlare nei ' Quadri ' come si può desumere dal passo di Proclo, sopra ricordato.

4. — Nei ' Quadri ' infatti Callimaco parlò di Parmenide (Diog. Laert. IX, 3, 3 = fr. 100*d* n.° 14) rifiutando a lui la paternità del poema sulla fisiologia (Suid. II, 2, 129). E riesce strano il dubbio, anzi la certezza del Nostro nel negare l'autenticità dell'opera di Parmenide: tale errore forse provenne da uno scambio di libri falsificati, che numerosi in quel tempo correvano per le mani degli alessandrini, e composti a scopo di lucro: tanto più strano in quanto che Callimaco conosceva le opere di Platone e di Teofrasto, e si mostra conoscitore della dottrina dell'Eleatico. Se pur non dobbiamo credere col Bergk (*Die Abfass.* cit. p. 491 *n.* 2) che ' Phavorinus den Diogenes ausschreibt, wird gesagt haben: *οἱ δὲ Πυθαγόραν* (*ἐν τοῖς περὶ τοῦ ὅλου ἔπεσιν*) mit der Bemerkung, dass Kallimachos dieses pithagorische Gedicht als Fälschung bezeichnet habe: indem der unwissende Compilator den Titel fortliss, sieht es aus, als venn das Urtheil des Kritikers sich auf die *Φυσικὰ* des Parmenides beziehe '. Forse lo scambio potè avvenire nella fonte stessa, e la notizia derivò già corrotta in Diogene da Favorino ed in questo da Ermippo (= Callimaco).

5. — Callimaco poi ci avverte che maestri di Eudosso furono Archita per la geometria, Filistione per la medicina: e la notizia vien data da Diogene Laerzio in parte (VIII, 8, 1), e da Eudocia (p. 303 Fl.) per Filistione: e delle opere di lui dovette avere conoscenza diretta sia per gli studi aratei, sia anche perchè egli stesso se ne servì di frequente come attestano i c. 129, 138, 147, 153, 162 di Antigono Caristio e derivanti dalla *συναγωγὴ Θαυμασίων καὶ Παραδόξων* di Callimaco (Schneider, II, 331).

Al *πίναξ* dei filosofi lo Schneider (II, 323) crede di dover attribuire la notizia delle glosse democritee: ma molto più probabilmente io credo che le ' Glosse Democritee ' non facciano parte dei ' Quadri ', ma siano un'opera a sè (cfr. Daub in *Jahrb. f. Phil.* suppl. XI, 1880): certamente nei ' Quadri ' il critico non avrà mancato di far

menzione del filosofo, di riportarvi il resultato delle proprie ricerche speciali, delle quali a noi non è stata tramandata notizia o traccia alcuna diretta, e dare forse quel giudizio favorevole, di cui un'eco si risente in Cicerone (*Orat.* 20, 67; *de orat.* I, 11, 45 cfr. Dion. Hal., *de comp. verb.* 24).

6. — Per Platone si ha un accenno nell'epigr. XXV, a proposito della storiella di Cleombroto Ambraciota, che ebbe tanta fortuna. Ma nel ricordo dell'effetto avuto dalla lettura sull'animo del suicida possiamo arguire un giudizio di Callimaco? Qualcuno forse nell'epigramma di Callimaco sentì una puntura di derisione, e con altro epigramma fu risposto al callimacheo (cfr. Ammon. *in Porph. Isag.* 3 e Schol. *ad Aristot. Categ.* XIII, 39). Ma se si studiano più minutamente le cause vere del suicidio di Cleombroto, considerando anche quanto si narra di Catone l'Uticense (Plut. *Cat.* 68, 2), si potrà venire a questa sola conclusione che il fatto concomitante nella morte dell'Ambraciota passò nella leggenda come causa efficiente, e che Callimaco raccolse quella voce senza il pensiero di combattere o no la dottrina platonica: tanto più se si osservano quali opinioni avea Callimaco circa la vita futura (Kuiper, II, 158).

In Antigono Caristio (c. 144, 169 e 158, 130) abbiamo due cenni diretti della conoscenza che delle opere d'Aristotele e di Teofrasto avea Callimaco: nessun indizio di giudizio critico. Indirettamente invece ad ogni momento si possono notare nelle opere callimachee accenni di derivazioni aristoteliche e teofrastee, sulle quali ritornerò ad altra occasione.

7. — Quanto ai filosofi contemporanei in Callimaco si nota un fatto speciale. Egli prende viva parte alle questioni che si agitano fra le varie scuole, esprime con franchezza insolita il proprio giudizio criticando le varie scuole secondo le proprie prevenzioni ed i propri pregiudizi più che secondo un determinato criterio filosofico.

Egli tenne distinte le varie scuole come apparisce da Ath. VI, p. 252*e*: e fra tutte pare spregiasse particolarmente la cinica, cirenaica, megarese e evemeristica, che, al-

lontanando l'animo dalla religione degli dei, toglievano fede alle antiche leggende, mentre Callimaco, anche per secondare il tentativo di restaurazione religiosa e morale, cominciato dai Tolomei, si sforzava di richiamarle in vita nelle feste religiose della città.

8. — Non si perita pertanto di mettere in burla Evemero (fr. 86) chiamandolo γέρων ἀλαζών (cfr. Plut. *de plac. philos.* p. 880 *e* e Schol. *ad Clem. Alex. protr.* II, 24, p. 102 Kl.) la qual determinazione non può, io credo, servire di base a nessuna questione cronologica (come tentarono il Némethy, *Euhem. reliq.*, Budap. 1889, p. 5 ed il Sieroka, *De Euhem.*, Königsb., 1869, p. 29), essendo qui detta soltanto come espressione di derisione e di dispregio. Per l'interpretazione del frammento è da vedersi Schneider II, 249 sgg. E con Evemero, Teodoro di Cirene (fr. 100 *d* n.° 12 = Ath. VI, p. 252 *c*), di cui si parlava a proposito di Lisimaco, che Callimaco reputava un seguace delle teorie di Teodoro, mentre Ermippo lo poneva fra gli scolari di Teofrasto: l'appartenere alla scuola di Teodoro non era punto un merito per Callimaco, il quale rimprovera in Lisimaco anche il grave difetto dell'adulazione.

Su questo Lisimaco non si hanno notizie maggiori, ma non so se a ragione il Susemihl lo riponga fra gli storici (I, 634) invece che fra i filosofi. L'autorità di Callimaco e di Ermippo, che lo considerano un filosofo, mi persuade a metterlo in tale categoria di scrittori, poichè a questo non si oppone quanto dice Ateneo a proposito del libro di lui sull'educazione di Attalo.

9. — Alla scuola teodorea appartenne anche quel Carida che Callimaco ricorda nell'epigr. XIII, e che il Göttling (*De epigr. Callim. XIIII comment.*, Ien. 1852 = *Op. ac.* 251 sg.) mise nella sua vera luce. L'epigramma forse non è di quelli composti per commissione, ma è puramente fittizio, scritto per mordere e colpire la teoria di Carida, il quale termina la sua parlata con una frase proverbiale, che oscura alquanto il pensiero com'erano soliti nelle loro discussioni tali filosofi, quando non sapevano come difendere i propri asserti, contro chi, più abile, ne avesse notate le gravi

contraddizioni. A questo ne induce il fatto che Callimaco, per toccare e mordere il filosofo, è solito indurre lo stesso in persona, od altri per lui dichiarante le sue stesse opinioni od anche le sue stesse parole, come nell'epigramma, come ora vedremo, contro Diodoro Crono. Del resto il far apparire o supporre morto chi risponde è artificio ben ammissibile, specialmente per il dispregio che Callimaco nutriva contro tale genìa, che ben volentieri egli mandava, come ancor si dice, all'altro mondo (cfr. anche fr. 86). Più grave il contrasto risulta dal fatto che quel filosofo, il quale sostiene nulla sussistere al di là della tomba, è quegli stesso che dal mondo d'oltre tomba risponde ai mortali vivendo una vita, ch'egli non ammetteva teoricamente. Frainteso l'epigramma da un malaccorto raccoglitore, e tolto probabilmente dal *Γραφεῖον*, fu nell' 'Antologia' inchiuso fra gli epitimbî, anzichè fra gli epidittici [1]) dove sarebbe stato più a suo luogo.

Non minore acrimonia usa Callimaco contro Diodoro nel fr. 70, derivante dal *Γραφεῖον* ed illustrato ampiamente da Sesto Empirico (*Adv. math.*, I, 309). Per il soprannome di *Crono* v. Panzerbieter in *Arch. f. Philos.*, V, 1837, p. 223 sg., il quale nota il doppio senso della parola: senso satirico che Callimaco stesso fa risentire nel suo epigramma. La mordacità, il disprezzo del poeta si manifestano nel motivo dei corvi (per il quale motivo cfr. Wilamowitz in *Nachr. d. kön. Ges. d. Wiss. zu Götting.*, 1892, p. 734 sg.), che sulle tegole della casa ricantano quelle questioni che per il filosofo erano la somma della dottrina, mentre Momo stesso, per ischerno, ne scrive sulle mura, come si usava per gli amanti, il nome, chiamandolo il *sapiente*.

10. — Di un altro filosofo, del cinico Timarco, si deridono le idee nell'epigr. X.

Nell'epigramma, epitimbio di forma, se pure non è solo una finzione, ironicamente si domanda al filosofo, che si suppone morto, che cosa ne pensi dell'anima dacchè, come morto, poteva riconoscere la verità quanto alla so-

[1]) Altramente invece il Kaibel in *Hermes*, XXXI, 1896, p. 265 sg.

pravvivenza dell'anima: ne risulta un giudizio tutt'altro che favorevole alle teorie di Timarco, del quale pare che siano indicati nell'epigramma anche i titoli delle opere. De' cinici però se Callimaco spregiava le dottrine, ammirava quell'audacia che li spingeva alla derisione de' vizi altrui, specialmente nei silli: ed in Callimaco si trovano traccie di imitazione dei silli e delle altre opere poetiche dei Cinici, onde opportunamente a Callimaco *hymn.* III, 33 il Kuiper (I, 58) pone a riscontro i versi di Cratete in Diog. Laert. V, 98 (= fr. 22 B) e felicemente il Veniero (*Gli epigr. di Callim.*, p. 32 sg.) unisce i frr. 378, 460, 98 *d*, 261, 267, 106 formando un epigramma da confrontarsi con quello di Cratete in Diog. Laert. VI, 86 (cfr. Bergk *PLG.*[4], II, 368).

11. — Del *πίναξ* degli storici abbiamo un sol cenno diretto, riguardante Ecateo (fr. 100 *d*, n.° 10 = Ath. II, p. 70 *b*). Il Bentley voleva porre questo frammento fra quelli derivati dal *πίναξ παντοδαπῶν συγγραμμάτων*, ma è chiaro che, trattandosi di uno storico, esso deriva da quello degli storici, poichè non è credibile che in un periodo nel quale la storia e la geografia aveano così alta importanza e l'erudizione si occupava di tante e così minute questioni, Callimaco non desse un posto speciale agli studiosi di tal materia, ma li annoverasse ad es. insieme con gli scrittori di gastronomia. Il Meyer (*Opusc.*, I, 88, *n.* 70) interpreta le parole di Ateneo quasi che Callimaco avesse attribuita la *Ἀσίας περιήγησις* non al Milesio ma ad un Ecateo Nesiote: piuttosto ad un Nesioto, come pensa il Müller (*FHG.*, IV, 623) trovandosi altri esempi di questo nome proprio. Il dubbio di Callimaco riguardo l'autenticità del libro di Ecateo, o, diciamo meglio, della seconda parte del libro di lui, fu seguíto anche da altri, come da Arriano (*Anab.*, V, 6, 5) e da Ateneo stesso, ma al dubbio di Callimaco si oppone la recisa affermazione di Eratostene in Strabone (I, p. 7). Come spiegare il dubbio di Callimaco?

Anzitutto è da notare che il dubbio di Callimaco si riferisce solo alla seconda parte dell'opera di Ecateo, quella che trattava della Libia e dell'Asia, mentre nessun dubbio vi ha per la prima parte che riguardava l'Europa (Tropea,

in *Atti Acc. Pelor.*, X, 1896/7, p. 33 dell'estr.); d'altro canto Arriano, se dubita delle notizie del Milesio, non nega che possano anche essere sue, come notiamo ancor in Ateneo; nè possiamo dubitare dell'identificazione dell'Ecateo di Arriano con l'antico storico e geografo. La questione si riduce, mi pare, al solo Callimaco, il quale è possibile, come pensa il Tropea, che possa aver confuso fra loro i nomi di altri autori di periegesi, poichè non è presumibile che per l'Asia vi fosse quella sola di Ecateo. ' Del resto, continua il Tropea, noi non sappiamo nulla dello stato di questo fonte, Callimaco, quando esso fu tra le mani di Ateneo: chissà non si tratti di un semplice appunto per la biblioteca degli Alessandrini? che non sia nato questo dal lavoro di correzione di cataloghi? E sopra un semplice dubbio di Callimaco possiamo noi arrivare sino a vedere tutta una falsificazione non dico dell'opera di Ecateo, ma del suo secondo libro? '. Ma, si può ancora supporre, non potrebbe la confusione essere nata non già nell'opera callimachea, ma in Ateneo nella citazione della fonte? Aver cioè Ateneo scambiata la periegesi di un Nesioto, di cui forse poteva parlare Callimaco, con quella del più famoso Ecateo, attribuendo a Callimaco una falsa opinione? Fra le tante falsificazioni alessandrine, nulla di strano che corresse per le mani dei dotti una periegesi, falsamente attribuita al Milesio, e che Callimaco ebbe a conoscere come opera del Nesioto, non già genuina; tanto più che trattasi di una speciale periegesi dell'Asia, mentre non si può affermare che l'opera del Milesio andasse per le mani dei dotti divisa veramente nelle due parti sopra ricordate: Ateneo, citando in fretta o di seconda mano potè facilmente scambiare le notizie. Ad ogni modo il giudizio dubbioso di Callimaco, quale si ha in Ateneo, ebbe grande importanza nella critica delle opere di Ecateo, tanto che alcuni ritennero interpolata l'opera di Ecateo, in maggior od in minor proporzione. Ma la critica più recente si accosta all'opinione del Gutschmid (in *Philol.* X, 531 sg.) che senza restrizione si attenne ad Eratostene (cfr. Diels, in *Hermes* XXII, 1887, p. 411 sg.).

Degli altri storici solo incidentalmente troviamo il nome nei frammenti callimachei, come Amometo e Nicagora (fr. 100 *f*, n.° 35), Policrito (id. n.° 9), Zenofilo (id. n.° 25), Teopompo (id. n.[i] 1, 11, 15, 38, 43, 46), Ctesia (id. n.° 19, 24, 39, 40, 41), Lico di Reggio (id. n.[i] 29, 44), Eraclide (id. n.° 26), Megastene (id. n.° 6), Timeo (id. n.° 8 e fr. 100 *d* n.° 16), i quali servirono piuttosto come fonte a Callimaco.

12. — Dagli storici passiamo ai retori ed agli oratori.

I pochi cenni rimasti, riferentisi ai retori ed agli oratori, ci fanno arguire la grande attività del critico alessandrino e la cura scrupolosa nell'applicazione del suo metodo critico. Che se spesso le sue opinioni non furono accettate dai critici posteriori, resta sempre a lui il merito d'aver tentato una trattazione sistematica e la prima cura di discernere le opere genuine da quelle falsamente apposte ai singoli oratori. Anche per questo *πίναξ* il critico seguì piuttosto il criterio cronologico. Forse, come introduzione, egli traccia in breve la storia dell'origine e dello sviluppo dell'oratoria e delle sue forme; a questo devesi la confusione fatta fra sofisti e retori, avendo Callimaco inchiuso fra i retori anche quelli che oggidì non sono considerati tali dagli studiosi: ad es. Dionisio Calco. L'importanza di Callimaco per questo rispetto è ben grande da poichè non solo è il primo degli Alessandrini che abbia tentato un lavoro d'insieme quale erano i ' Quadri ', ma è anche il solo alessandrino cui Dionigi d'Alicarnasso si richiama oltre che alle tavole pergamene. Infatti il primo filologo alessandrino che la storia ci ricordi quale vero commentatore di orazioni è Didimo, nè il cosidetto canone dei dieci oratori si può in alcun modo riportare ad Aristofane di Bisanzio, ma è di molto posteriore, tanto che si dubita se Didimo stesso l'abbia veramente conosciuto od anche Dionigi e Cicerone (Weise, *Quaest. Caecil.* 1888, p. 21 sg.) o non sia stato composto da Cecilio di Calacte, come pensò il Hartmann (*De can. decem orat.*, Götting. 1891, p. 14 sg.), mentre il Brzoska (*De can. dec. orat. attic. quaest.*, Breslav., 1883, p. 10 sg.) lo fa derivare dalla scuola di Pergamo. Ad ogni modo non possiamo affatto escludere che

dall'erudizione callimachea derivino in gran parte e la materia rielaborata da Didimo, come troppo asseverantemente afferma lo Zucker (*Quae rat. inter vitas Lysiae Dionys. pseudoplutarch. photian. intercedit,* Erlangen, 1877), ed i giudizi che si ritrovano in Cecilio e Dionigi, dai quali dipendono altresì i *βίοι* ps.-plutarchei e gli accenni che si leggono in Fozio (codd. 259-268 cfr. Schöne, *Die biograph. der zehn att. Redn.* in *N. Jahrb.*, 1871, p. 761).

13. — L'indipendenza di giudizio di Callimaco si manifesta particolarmente nel fr. 100 *d* n.° 24 (= Ath. XV, p. 669 *d*) nel quale Dionisio Calco è posto fra i retori, mentre per le sue elegie e le peculiarità di queste dovremmo ritrovarlo fra i poeti. A dir vero, ci è poco nota la figura di Dionisio per poter giustamente determinare il giudizio di Callimaco. Però se è ricordato come poeta da Aristotele (*Rhetor.*, III, 2, p. 1405 *a*), e sei frammenti poetici ne riferisce Ateneo (X, p. 443 *c*; XV, pp. 668 *e*, 668 *f*, 669 *b*, 669 *d*, 702 *c*) che parla a lungo anche delle sue innovazioni (XIII, p. 602 *c*), in Ateneo stesso (XV, p. 669 *d*) abbiamo un cenno all'oratoria di lui, cenno che in parte conferma il giudizio di Callimaco quando Democrito ridendo, *ἀλλ' ἵνα κἀγώ, φησί, μνημονεύσω τῶν τοῦ Χαλκοῦ ποιητοῦ καὶ ῥήτορος τοῦ Διονυσίου κτλ.*, quasi con diretta derivazione dai ' Quadri ' stessi.

Ed un'altra prova di tale indipendenza ci dà il fr. 100 *d* n.° 22 (= Schol. *ad Aristoph. Av.* 692), dove si rimprovera a Callimaco di non aver posto rettamente Prodico fra i retori, dovendosi annoverare fra i filosofi. Ma se una tale distinzione fra retori e filosofi oggidì ha grande importanza, nella prima età alessandrina non era ancor fatta ed i sofisti venivano generalmente confusi coi retori, specialmente perchè nell'origine loro sofistica e retorica si scambiarono gli uffici e gli incarichi. Ermippo invece pone Prodico fra i filosofi e forse diede motivo al rimprovero dello scoliaste (Ath. XI, p. 505 *d*). A far ritenere Prodico un retore ebbe non poca importanza il fatto, riferito da Aristotele (*Rhet.* III, 14 p. 1415 *b*), che egli si faceva pagare 50 dramme da chi voleva assistere al suo corso sull'uso giusto delle parole: tanto più che la tradizione ne fa scolaro Isocrate e di lui ricor-

davasi, oltre al famoso discorso su Ercole, quello *περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος*, esistente anche dopo la morte dell'autore.

14. — Del lavoro callimacheo intorno a Lisia è importante la notizia in Dionigi d'Alicarnasso (*De Isaeo* p. 594 R. = fr. 100 *d* n.° 21), per due motivi. Anzi tutto ci indica come molte delle orazioni di Lisia prima del tempo di Callimaco andassero per le mani degli studiosi senza un titolo determinato, sebbene Lisia fosse già oggetto di studio da parte dei retori ed oratori, che in lui riconoscevano un caposcuola, come Carisio in opposizione a Democare, il demostenico. In secondo luogo ci dichiara che il lavoro di revisione critica, e cronologica sopratutto, si deve in gran parte a Callimaco, che delle orazioni determinava le cause e le ragioni. Quest'orazione per Ferenico è l'ultima delle orazioni cronologicamente fissate e si riporta circa il 380 a. Cr. Certamente a questo lavoro di revisione si deve la prima cernita che, di 425 orazioni attribuite a Lisia, ne riconobbe genuine solo 233 [ps.-Plut. = Dionig. d'Alic. e Cecilio di Calacte]; ed a Callimaco, io credo, risale anche il giudizio per il quale Dionigi (cfr. Blass, *Die Att. Bereds.*² I, 344) rifiuta a Lisia le due orazioni per Ificrate (a. 371 e 354), poichè appunto per tali notizie sembra che Callimaco sia stata fonte di Dionigi, il quale non discordò di molto anche dai giudizi dell'alessandrino, come abbiam visto per Antimaco [1]). Ma in un campo così incerto sarebbe avventato voler trarre deduzioni più particolari. Forse anche la notizia di Arpocrazione (= Dionigi o Didimo?) sulla dubbia autenticità dell'orazione contro Andocide e della nona *ὑπὲρ στρατιώτου* deriva da Callimaco. Non deve poi sfuggire che il frammento più lungo dell'orazione per Ferenico (= *fr.* 78 Scheibe) [2]) ci è dato appunto da Dionigi, e

[1]) Per i numeri delle orazioni cfr. Studemund in *Hermes*, II, 1867, 434 sg. secondo il quale si risale sempre ad una fonte alessandrina (= Callimaco?).

[2]) Blass, *o. c.*, III, I, p. 51. Conferma ne dà il gruppo delle orazioni, falsamente attribuite a Demade, scritte in opposizione alle demosteniche (pel cod. laurenz. LVI, 1 cfr. Schöll in *Hermes*, III, 1868, p. 274 sgg.), nel quale si ebbe a base della disposizione il catalogo delle orazioni demosteniche dato da Callimaco.

l'altro (= *fr.* 79 Sch.), dei due soli rimasti, da Suida (s. v. *οὐσία φανερά*).

15. — Maggiori e più importanti notizie abbiamo per Demostene. Non pare che prima di Callimaco esistesse una silloge ordinata e stabilita delle opere demosteniche, le quali andavano per le mani dei lettori insieme con quelle falsificate e con quelle a lui a torto attribuite, mentre altre ne venivano tolte le quali furono riconosciute genuine da una critica più oculata e prudente. A tale lavorío di selezione e revisione attese Callimaco con tale cura e tale sistema critico che il Sauppe (cfr. Schäfer, *Demost. u. s. Zeit*², I, 344) non dubitò di affermare che a Callimaco si deve appunto l'ordinamento secondo il quale a noi sono oggi pervenute le orazioni demosteniche e che ebbe la forza di resistere a tutte le critiche e di imporsi, non ostante i gravi difetti che non vi potevano mancare [2]). Ne dà testimonianza in più luoghi Dionigi. Secondo Dionigi, Callimaco riconosceva come demostenica l'orazione per Teocrino (*De Dinarch.* p. 653 R = fr. 100 *d* n.° 18) da taluni attribuita a Dinarco (cfr. Meyer, *Opusc.* I, p. 89 sg.), mentre oggidì i critici unanimi l'accolgono nella silloge demostenica. Secondo lo stesso Dionigi (*de adm. vi Demosth.* p. 994 R = fr. 100 *d* n.° 19), nei ' Quadri ' era riconosciuto anche come demostenico il discorso *ὃν ἐπιγράφει Καλλίμαχος ὑπὲρ Ἁλοννήσου*. Di questa orazione aveano dubitato anche gli antichi ed il dubbio si fa sentire nel bisogno che Dionigi ha dell'attestazione callimachea per determinare l'orazione di cui vuol parlare; ma Libanio senz'altro la dichiara (*arg. ad orat.* VII ed. Blass, 1890) di Egesippo e ne combatte il titolo stesso, che neppur Dionigi, sembra accettare (cfr. per la relaz. fra Libanio e Dionigi, Heinlein, *Hegesipp. Rede π. Ἁ. vergl. mit dem. demosth. Red.*, progr. Würzb., 1900).

Il fatto stesso che Callimaco discute e combatte l'opinione altrui dimostra, pur con tutti gli errori di fatto e di apprezzamenti, il suo sistema critico per il quale era spinto a ricercare la ragione dei fatti che hanno dato motivo alle singole orazioni, e specialmente le relazioni cronologiche, secondo le quali appunto ha ordinato le opere

demosteniche. Apparisce questo dall'ordinamento delle cosidette orazioni *Olintiache*. Per queste Dionigi, seguendo Filocoro, si oppone alla distribuzione callimachea cercando contrasto nella verità dei fatti e nelle contraddizioni interne fra le varie orazioni per mutare l'ordine tradizionale in II, III, I, supponendo che le tre orazioni corrispondano ai tre soccorsi inviati dagli Ateniesi (Rauchenstein in edit. Bremi, 1829); ma il Weil (introd. edit. 1881) chiaramente dimostra falsa la supposizione di Dionigi, tratto in inganno dalla smania dei lettori di Demostene di esagerare l'effetto pratico delle sue parole. Che anzi Cecilio di Calacte rigetta l'opinione di Dionigi, e l'ordinamento callimacheo ebbe la prevalenza. Nè l'ordine proposto dallo Strueve e dal Grote (II, I, III) meglio si può sostenere contro il tradizionale, che come recentemente ha affermato anche il Bassi (in ed. 1889) è *l'unico ammissibile* (per l'opinione dell'Unger in *Sitzungsb. d. b. Akad.* 1888, p. 273 sg. v. Baran in *Wien. Stud.* VII, 190 sgg.). Per la prima filippica si accetta in generale il posto assegnatole da Callimaco (per la data cfr. Thalheim in *Berl. phil. Woch.* 1894, p. 1480 sg. e 1897 p. 643 sg., per la composizione Baran in *Wien. Stud.* VI, 173 sg.). Invece per l'orazione *περὶ εἰρήνης* che, secondo l'ordinamento comune è la quinta, Dionigi (*Ep. ad Amm.* I, 10) ammette l'anno 346 (Ol. 108, 3) come anno di composizione, e quindi la ripone sesta fra le filippiche: in generale anche per questa oggidì si segue la tradizione callimachea. Si fa questione anche sul titolo dell'orazione e forse Callimaco non conobbe il titolo *περὶ εἰρήνης*, non ricordato da Dionigi, da Arpocrazione, dagli antichi grammatici, neppur da Libanio. Ma se lo schol. p. 158, 14 ne dubita, trovando contraddizione in un Demostene che cerchi la pace, non mancarono i difensori, e Libanio (in *argum.*) crede di ovviare a tale difficoltà supponendo che il discorso sia bensì di Demostene, ma non mai recitato, trovando contrasto coi §§ 111-113 dell'orazione sulla falsa legazione. Nè i dubbi mossi al proemio sono sì forti da indurci a toglier fede all'orazione ed all'autorità di Callimaco: i proemi non possono far sicura testimonianza

(cfr. Swoboda *De Demosth. quae fer. prooemiis*, Vindob. 1877 ed Uhle, *Quaest. de orat. Demosth. falso addict. scriptor.*, Lipsiae, 1883) sebbene per quello della nostra orazione non muovano dubbio nè lo Spengel (in *Abh. d. bay. Akad.* 1860) nè il Blass (*DAB.* III, I, 301). Delle altre orazioni demosteniche non si può determinare chiaramente il giudizio di Callimaco: ma non possiamo dubitare ch'egli ritenesse genuina la XI, *πρὸς τὴν ἐπιστολήν* e la XIII, *περὶ συντάξεως* avendone una prova nel catalogo delle orazioni ps.-demadee, ove si trovano le orazioni in contrapposizione. Un cenno invece abbiamo di un'orazione perduta, per la quale era divergenza di opinione fra Callimaco e Dionigi, come attesta Arpocrazione (s. v. *ἐνεπίσκημμα* p. 72 B. = fr. 100 *d* n.° 23): ma nulla possiamo dire delle ragioni di tale disparità e ci dobbiamo per ora contentare di segnare il fatto come nuova prova dell'operosità critica di Callimaco.

16. — Forse non per tutti gli scrittori Callimaco usò o potè usare la stessa diligenza ed accortezza, e anche di questo sembra darne prova Dionigi (*de Din. arch.* p. 630 R = fr. 100 *d* n.° 20) che rimprovera il Nostro di non aver curato, come era necessario, le orazioni di Dinarco: il rimprovero stesso ci dimostra, che Callimaco s'era occupato anche di questo oratore. Quanto all'affermazione di Dionigi nessun argomento ci soccorre direttamente per approvarla o confutarla (cfr. Diels in *Hermes,* XXII, 1887, p. 413), ma se dobbiamo giudicare analogamente a quanto abbiam visto più sopra delle relazioni fra Dionigi e Callimaco, non possiamo dubitare che anche per Dinarco Callimaco abbia seguíto il criterio suo solito e forse può essere un cenno sufficiente quello di Fozio (p. 491 *b* B.) il quale ricorda, che mentre per i critici l'orazione *Σατύρῳ πρὸς Χαρίδημον ἐπιτροπῆς ἀπολογία* è di fattura demostenica, Callimaco la dà a Dinarco (cfr. Blass, *o. c.* III, II, 274). Il Nietsche (in *Rhein. Mus.* XXIV, p. 183) pensa anzi che da Callimaco derivi il primo fondamento del numero delle orazioni di Dinarco, cioè 87 quale abbiamo in Dionigi (*de Din.* c. 5), di cui 60 genuine e 27 spurie, alle quali poi Demetrio di Magnesia ne aggiunse 73 dalle tavole pergamene. Il ps.

Plutarco e Fozio derivano pertanto più direttamente da Dionigi (= Callimaco). Il Hartmann crede, che già in Callimaco si trovassero per Dinarco non solo notizie storiche, ma anche giudizi sulle caratteristiche dello stile e dell'opere di lui, richiamandosi al passo di Dionigi, sebbene il Susemihl (II, 666) osservi che *es fehlt für sie* (sc. Annahme) *jede Spur eines Beweises*. Però l'accenno di Dionigi dà appunto quella traccia che il Susemihl dice mancante. Non soltanto le questioni storiche, ma anche quelle estetiche e grammaticali erano necessarie per distinguere le orazioni. Che Callimaco non le abbia perfettamente trattate, sta bene; ma anche l'aver in esse errato è una prova ch'egli le ha, per lo meno, tentate. Nè d'altra parte possiamo credere che Dionigi intendesse alludere per questo rispetto alle sole tavole pergamene poichè non avrebbe tanto insistito su Callimaco: che anzi l'esser contrapposto alle tavole pergamene il solo Callimaco fra gli Alessandrini, ci dà forte indizio che a lui in gran parte risalgono le notizie più importanti su Dionigi da fonte alessandrina, per quanto riguarda l'oratoria prima di Didimo; altramente, se altri ne avesse distesamente parlato, non ne avrebbe taciuto il nome Dionigi. Questi viene a dichiarare, che Callimaco è uno dei più importanti storici dell'arte oratoria, ed anzi quasi con meraviglia nota in lui tale lacuna riguardo a Dinarco, dalla quale lacuna egli è appunto indotto a parlare più largamente di questo oratore. Per gli altri oratori certamente non avea trovata una tale lacuna, se pure questo difetto, come a lui pareva, non era che brevità voluta pensatamente da Callimaco in relazione al valore dell'oratore.

17. — Nessuna altra diretta notizia abbiamo degli oratori i cui nomi figurarono poscia nel canone, e così pure degli altri *πίνακες* riguardanti i medici, grammatici, matematici (forse in questo parlavasi di Conone, ricordato anche nel fr. 34) ecc., eccetto che dell'ultimo *πίναξ τῶν παντοδαπῶν συγγραμμάτων*, cioè degli scrittori che non si potevano assegnare ad una classe speciale, che chiudeva la grandiosa opera callimachea. Ed in questo abbiamo una riprova del rigore sistematico, seguito dal critico nella partizione dei

generi, partizione che, derivata dagli insegnamenti dei peripatetici, fu seguíta in generale dai critici e retori posteriori e si mantiene in gran parte anche oggidì.

Di quest'ultimo *πίναξ* tre accenni ne ha lasciato Ateneo. In XIV, p. 643 *e* si ricordano per Callimaco quali scrittori di *πλακουντοποιικὰ συγγράμματα* Egimio, Egesippo, Metrobio e Festo che il Wilamowitz vorrebbe correggere in Faida (*Hermes* XXXV, 1900, p. 565). Di tutti costoro però nulla sappiamo eccetto quanto ne dice Callimaco: e dalla cura del Nostro di non lasciarsi sfuggire alcuno dei generi minori, ed in questo neppur i nomi forse de' meno importanti scrittori, possiamo facilmente arguire che niuno dei grandi nomi dell'antichità dovette mancare nei 'Quadri', anche se non ne abbiamo le prove dirette. In VI, p. 244 *a* = fr. 100 *d* n.° 8, Ateneo per Callimaco ci ricorda Cherefonte, per il quale si vegga Susemihl II, 881. L'opera sua era dunque in versi e sotto forma di lettera, imitato in questo da Linceo, che Callimaco dovette conoscere, e da Ippoloco macedone. Callimaco ricorda il principio dell'opera e dà il numero dei versi. Ma il frammento più importante è in Ateneo I, p. 4 *e* = fr. 100 *d* n.° 9. Studiando la storia dei generi, Callimaco, fa la rassegna di quanti se ne sono occupati, distinguendo i generi nei vari sottogeneri, come nel frammento precedente a proposito dei *δειπνά*, dagli scrittori dei quali debbonsi distinguere i *πλακουντοποιικοί*, che scrissero probabilmente in prosa. Nè badava Callimaco alla forma rassegnando prosatori o poeti nei vari sottogeneri, e per questo appunto io credo che da questo *πίναξ* Ateneo abbia tratto la notizia callimachea su Archestrato. Questi scrisse di gastronomia e particolarmente dei pesci, derivando in gran parte il proprio sapere dall'erudizione aristotelica. Nè la sua poesia dovette essere del tutto arida — ed in parte lo confermano i frammenti suoi — se Callimaco talvolta non sdegnò di imitarla (cfr. Spanhem. in ed. Ernesti II, *ad hymn.* IV, 48), ed il suo poema fu di molto studiato come apparisce da Ateneo stesso I, p. 4 *e*, dove ricorda i varî nomi coi quali è ricordata l'opera di Archestrato presso i singoli poeti e critici. Per Callimaco l'opera dovevasi intitolare *Ἡδυπάθεια*, quale

era probabilmente il vero titolo. Lo Schneider a torto (II, 317) vorrebbe togliere il nome di Archestrato da questo πίναξ, poichè l'obbiezione sua, che cioè il nome di Archestrato doveva precedere quello di Cherofonte, non vale se si ammette quanto ho accennato riguardo alla suddivisione e classificazione dei singoli generi, non appartenendo ai δειπνά l'opera di Archestrato, ma alle 'Edufagetiche', (il che è diverso) se a Clearco, che voleva intitolare il poema Δειπνολογία, si contrappone così recisamente Callimaco. Inoltre in Ateneo VI, p. 244 *a* non è detto che il compilatore segua alla lettera il testo di Callimaco, ma trae quelle sole notizie che gli sono necessarie intorno all'autore di cui parla, nè v'ha ragione di segnare in quel passo una lacuna.

*
* *

18. — Giunti alla fine delle nostre ricerche, ci sarà opportuno riassumere in poche parole le principali osservazioni che siam venuti facendo sulle norme critiche seguíte da Callimaco. Anzi tutto è da ammirare in lui il primo tentativo di abbracciare in un grandioso lavoro la storia del pensiero greco nelle sue varie manifestazioni, seguendo di ciascuna lo sviluppo storico, fondando così due dei più importanti canoni della critica storica moderna: la razionale partizione per genere, quale è seguíta press'a poco anche oggidì, e la trattazione storica che nelle questioni letterarie ed artistiche ne forma il substrato fondamentale. Parlando dei singoli autori, egli li inquadra nei 'Quadri' secondo la ragione del tempo, si sofferma a trattarne della vita, ad indicarne le opere e di queste non si contenta di darne l'indice per ordine alfabetico, ma ne studia la genuinità, il tempo di composizione, il valore artistico, raggruppandole, ove è possibile, secondo il criterio cronologico che meglio d'ogni altro può servire a dar quasi un quadro del valore artistico dello scrittore, o secondo un concetto sistematico artistico o critico. E riguardo alla genuinità dell'opere degli scrittori non apporta solo criteri storici e cronologici, ma spesso anche artistici ed estetici:

nulla par lasci intentato il critico per arrivare alla verità dei fatti. Spesso così abbiamo avuto occasione di conoscere anche i criteri artistici di lui, e questo, naturalmente, più di frequente per le opere poetiche che per quelle in prosa. Giudicando degli antichi, egli ha sempre riguardo all'indole della propria età, e, mentre nutre alta venerazione per Omero, ben intende che ai suoi tempi non era più possibile far risorgere l'antica epica e nello spirito e nella forma. E checchè possiamo giudicare noi moderni dei criteri artistici del poeta, quali si possono desumere dai suoi carmi, non dobbiamo disconoscere il fine gusto di Callimaco il quale ha saputo giudicare degli antichi poeti specialmente così acutamente e rettamente che ancor oggi ne' giudizi nostri possiamo riconoscere nel fondo il giudizio stesso callimacheo. Niun altro grammatico o critico antico ebbe tanta influenza sulla storia della critica artistica e letteraria quanto il Nostro: altri ve ne furono più dotti, anche più operosi, ma niuno più geniale in questo campo lasciò più larga traccia della propria operosità.

Camillo Cessi.

NOTE SOPRA ALCUNI EPIGRAMMI

DELL'ANTOLOGIA LATINA

SOMMARIO. — L'epitaffio di Lucrezia. — II. Epigrammi del codice Ambrosiano H. 46. Sup. — III. Il carme *De Philomela.* — IV. Epigrammi su Giugurta. — V. L'epitaffio di Licino. — VI. L'epigramma *De litera Pythagorae* o *De virtutis via.* — VII. *De puero glacie perempto.* — VIII. *Carmina de viris illustribus Romanis.* — IX. L'epigramma *Hermaphroditus.*

I. — Tra gli epigrammi dell'Antologia più spesso trascritti nei codici del Rinascimento è il seguente su Lucrezia (Burmann, II, 172, Meyer 833, Riese 787) [1]:

> Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
> Sanguinis et torrens egrederetur, ait:
> ' Testes procedant me non favisse tyranno
> Sanguis apud Manes, spiritus ante Deos '.

In molti codici è poi aggiunto il distico:

> Quam bene producti pro me post fata loquentur
> Alter apud Manes, alter apud superos!

ma nei codici in cui è questo distico, il quarto verso suona generalmente: Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.

Il Riese cita di questo epigramma il cod. di Valenciennes 145 del sec. XII, ed altri 6 codici del secolo XV. Aggiungiamo tutte le raccolte epigrafiche manoscritte, nelle quali esso è contenuto e che si possono veder notate nel C. I. L. VI, pars V, p. 3*, n. 2* h. A tali raccolte bisogna

[1]) Crediamo opportuno avvertire che dell'*Anthologia* del Riese abbiamo qui a mano e citiamo la prima edizione.

però aggiungere anche quella della Bibl. Naz. di Parigi, Nouv. acq. n. 162, f. 9.

Di manoscritti contenenti l'epigramma e che non sieno raccolte epigrafiche, notiamo, oltre quelli citati dal Riese, l. c., ed oltre quelli della Naz. di Parigi (8413, f. 47, 14194 f. 162), i seguenti dell'Ambrosiana: T. 21. sup. cartaceo, sec. XV, f. 40r; H. 23 sup. membr. sec. XV, f. 77r; H. 46 sup. membr. sec. XV, f. 70r. L'epigr. è anonimo nel cod. di Valenciennes sopra citato, nel Parigino 8413, nei codici Ambrosiani ora detti, nella citazione di Ottone Frisingense (*Chron.* II, 9); portava il nome di Ovidio Nasone in un antico manoscritto onde lo trasse e pubblicò Giorgio Fabricio e ad Ovidio è attribuito nel cosiddetto codice di Marcanova, Modenese V. Q. 13, f. 82v; è attribuito invece a Ildeberto nel Parigino 14194, ed è dopo una poesia di Ildeberto nel mscr. 61 di Tours. Checchè dica l'Hauréau, *Les mélanges poétiques d'Hildebert*, 2a ed. p. 159, questa attribuzione non ha autorità. Nel manoscritto di Tours, ad es., si trova tra le opere di Ildeberto pure il famoso epitaffio di Seneca, del quale si hanno codici del IX secolo! Neppure ha grande importanza il fatto che l'epigramma si trovi nelle raccolte epigrafiche come tratto da antica lapide. Quella lapide, se esisteva, era probabilmente falsa e trasse in inganno i raccoglitori; ed è possibile anzi che ne esistessero più d'una, giacchè qualche raccolta l'indica a Roma e qualche altra *in agro Tarquiniensi*. Tra le iscrizioni false di Roma l'epigramma è stato dunque non ingiustamente relegato dagli editori del *Corpus*. Ma l'epigramma, almeno nella sua parte genuina, e cioè nei suoi primi quattro versi, è antico. Nei secoli che precedono il XII, cui risale il più antico manoscritto, o nel XII stesso, non si scriveva con tanta correttezza, sobrietà, semplicità. Perchè dunque si ritrova in alcuni codici delle opere di Ildeberto? Anche qui ci si presenta un sospetto, che noi cercheremo di avvalorare altrove, a proposito di due elegie su Roma, di un distico antico sull'avarizia e di altre poesie, che Ildeberto avrebbe usufruite ed interpolate. Chi consideri gli ultimi due versi (5-6), si accorge che essi discordano da tutto il

resto, pur volendo essere una spiegazione e amplificazione dei versi precedenti. Il *sanguis* è invocato come testimone una volta *ante virum*, un'altra volta *apud manes*; è ripetuto con *apud superos*, senza alcuna necessità, il pensiero che lo *spiritus* debba essere testimone *ante deos*. Il contrasto che l'antico poeta aveva posto tra *ante manes* e *ante deos* doveva in ispecial modo piacere ad uno spirito medioevale, studioso di sottili antitesi; ed ecco la ragione che indusse l'interpolatore a svolgere e continuare quel contrasto, coniando il terzo distico. Che l'interpolatore sia stato Ildeberto e che perciò l'epigramma sia penetrato nelle opere sue, si può sospettare, non asserire con certezza; con certezza si può però asserire che il terzo distico è interpolato e che quindi i codici che non lo hanno risalgono ad una tradizione più genuina [1]).

Un altro epigramma su Lucrezia è entrato nell'*Anthologia* (Burm. II 171, M. 557, Riese 900) dalla raccolta del Pithou (Pithoei *Epigr.* p. 57). È però di forma stentata e inelegante.

II. — Notissimo è l'epigramma di Domizio Marso sulla morte di Tibullo: *Te quoque Vergilio comitem* ecc. Il codice Ambrosiano H. 46 sup. membranaceo, del sec. XV, (Properzio, Tibullo, Catullo), a c. 104^v, dopo il detto epigramma, e dopo la non meno nota biografia: *Albius Tibullus, eques Romanus* (*sic*, non *regalis*) *insignis forma* ecc. (cfr. Baehrens, *Albii Tibulli elegiarum libri duo*, p. 88) contiene:

Aliud epitaphium Tibulli
Sub teneris annis tenerorum lusor [2]) amorum
Decedens dura hac ecce Tibullus humo

Tenerorum lusor amorum è di Ovidio, *Trist.* IV, 10, 1.

[1]) Non è nel cod. di Valenciennes sopra citato, in quello Marcanova Bernese, n. 222, in quello Marcanova Modenese V, G, 13, nel Parigino 8113 ecc. Una imitazione di quel distico aggiunto si trova nell'epigr. *Phoebus de interitu Hyacinthi*, che finisce: *Dum pars ad Manes, pars eat ad superos.* L'epigramma è d'ignoto autore, ma pubblicato tra le opere d'Ildeberto (v. Hauréau, *o. sopra cit.* p. 192).

[2]) Il cod. *luxor*.

Del medesimo codice H. 46. sup. sono degni di nota gli epigrammi contenuti nei fogli 69^{v} e 70^{r}. Già il Sabbadini (*Spogli Ambrosiani latini*, p. 357) aveva menzionato tali epigrammi come appartenenti all' Antologia. Di quelli contenuti a f. 70^{r} tre appartengono infatti all' *Anthologia*, e di due di essi, quelli di Cesare Augusto e di Scipione, sono conosciuti altri codici del medesimo sec. XV. Cfr. Riese, *Anthol.* II, p. 282, nota. I tre epigrammi sono:

1. *Epigramma Caesaris Augusti* = Riese, 855. Notiamo la varietà di lezione: 1 Macedum campos. 2 Sum pater Augustus armis belloque superbus. 3 Meque meos timuit. 4 Quantum ingens mundus. 5 vix sidera.

2. *Epigramma P. Scipionis africani* = Riese 842. Varietà di lezione: 2 feras. 3 Hyspanas annonis | siphacem. 4 Perdomui: fractum. 5 bellisque ferox. 6 dirae Kartaginis.

L' epigramma di Scipione era noto pure dalle schede di Heinsius, e da altri codici (v. sotto, p. 118).

3. V' è poi, appartenente all' *Anthologia*, anche il noto *Epitaphium Lucretiae*, di che vedi sopra.

A f. 69^{v} si legge: *Carmina divi Caesaris Augusti.* 1. *Quanta tua est probitas, quanta est praestantia formae.* 8. *Et quae te faciat prima puella virum.*

L' epigramma è non di Augusto, bensì di Marziale, VIII, 46. Di Marziale XIII, 49 sono pure i due *Versus ficetulae* (sic), che si leggono a f. 70^{r}.

Infine a f. 69^{v} si leggono pure i seguenti versi, che riproduciamo con la grafia del codice:

HIC VERSVS ERAT IN CORONA REGALI ALEXANDRI
Ortus et occasus, aquilo mihi servit et auster.
NOMINA FLVVIORVM INFERNALIVM ET OFFICIA
Stix acheron lete cocytus cum flegetonte.
Odit: mestificat: dediscit: luget et ardet [1]).

Questa corrispondenza simmetrica di membri nel pe-

[1]) Il primo verso rammenta quello che si legge nell'*Anticerberus* di Fra Bongiovanni Francescano: *Styx, Lethes, Flegeton, Acheron, cochitia septa* (cod. Chigiano H. V. 151, cfr. Novati, *Attraverso il M. Evo*, p. 109).

riodo (e cioè *Styx odit, Acheron maestificat* ecc.) è caratteristica della poesia medievale.

III. — Noto è il carme *De Philomela* [1]), (Riese 762), che nelle antiche edizioni fu stampato tra le opere ovidiane: cfr. l'*Ovidius* del Lemaire, t. VIII, p. 375-382. Il Goldast, *Opuscula Ovidii* (Francof. 1610) lo attribuì falsamente a certo Albio Ovidio Iuventino. Il carme è in molti codici, dei quali i più antichi sembrano risalire al secolo XI; cfr. la nota del Riese, II, p. 224 e Schenkl, *Sitzungsb. d. Akad. zu Wien*, 1863, I, p. 52-53. Aggiungerò la menzione dei seguenti codici:

Bibl. Nazionale di Napoli IV, F, 13, sec. XII, f. 51r.
Ambros. H. 23 sup. sec. XV, cart. f. 72r.
Ambros. C. 64 sup. sec. XV, f. 143r.

In quest'ultimo codice il carme è sotto il titolo più appropriato *Versus avium*; e dopo il v. 46 (*Quae cantu cunctas exuperat volucres*) si legge la nota in rosso *Voces animalium*.

Nel codice Ambr. H. 23 sup. dopo il carme si legge:

> Non me movet amor quo tibi carmina dedi,
> Sed mihi hic sita est sagitta supplicis.

A proposito del distico (31-32)

> Psittacus humanas depromit voce loquelas
> Atque suo domino χαῖρε sonat vel ave [2]).

riferirò l'ultima parte di uno scolio agli *Amores* ovidiani (II, 6, 1), che si legge nel codice IV. F. 13 della Bibl. Naz. di Napoli, f. 35r. Lo scolio è di mano del sec. XII o princ.

[1]) Cfr. Lersch in *Zeitschr. f. d. Altertumsw.* 1846, n. 49 e 50 e Schenkl, in *Sitzungsb. d. Akad. zu Wien, Philol.-hist. Cl.* 1863, p. 42 sgg.

[2]) Cfr. Isidoro *Origin.* XII, 7 '*ex natura autem salutat dicens* AVE *vel χαῖρε*'. Da questo e da qualche altro passo lo Schenkl (l. c. p. 51) argomentò che Isidoro conoscesse già la poesia *De philomela*, e che quindi la composizione di tal poesia non potesse collocarsi al di qua del sesto secolo. Noi crediamo che il rapporto sia precisamente inverso. Isidoro infatti cita egli stesso i versi ond'egli ha tratto la sua peregrina notizia. Il passo apportato così continua: '*cetera nomina institutione discit. Hinc est illud: Psittacus a vobis aliorum nomina discam, Hoc didici per me dicere: Caesar ave*'.

19. 2. '907

del XIII, e a proposito dello *psittacus* così dice: '*salutat dicens. ave chere. cetera nomina institucione discit. hinc est illud quod dicitur sittacus a nobis aliorum nomina discere. hic per me didici dicere salve chere*'. Questa notizia è tratta da Isidoro (XII, 7, 24; v. nota 2ª a pag. prec.).

Onde è mai nata questa strana poesia *Philomela*? Si tratta, credo, di una cattiva imitazione di un carme di Eugenio Toletano (*Mon. Germ. Historica. Auctores antiq.* Tomo XIV, p. 253-4, ediz. Vollmer; cfr. Riese, *Anth.* n. 658). Questi aveva scritto sul carme dell'usignuolo tre brevi epigrammi ed una poesia più lunga; l'ignoto poeta prese da lui emistichii e concetti e stemperò in lunghi distici l'idea che l'usignuolo superi tutti gli altri uccelli nel canto. *Sum noctis socia, sum cantus dulcis amica*, aveva detto Eugenio (*epigr.* 1) e il nostro poeta comincia *Dulcis amica veni*. Eugenio Toletano aveva detto (v. 21) *Nulla tuos umquam cantus imitabitur ales*, e l'ignoto poeta (vv. 5-6) *Nam quamvis aliae volucres modulamina temptent, Nulla potest modulos aequiperare tuos*. Eugenio aveva apportato anche qualche esempio di altri augelli (vv. 19-20) *Iudice me cycnus et garrula cedat hirundo, Cedat et inlustri psittacus ore tibi*. E il poeta di *Philomela* si distende per 54 versi a notare, coi verbi propri, tutte le voci degli uccelli e degli animali! [1] Anche il pensiero finale è identico. Gloria a Cristo, dice Eugenio (vv. 27-28), che dà ai suoi servi tutti questi beni!; e il poeta di *Philomela* (vv. 69-70) '*Cuncta tamen domino depromunt munera laudis, Seu semper sileant sive sonare queant*' [2]).

[1]) Che il primo pensiero ispiratore del carme sia da ricercare in quei due versi fu già notato dallo Schenkl, l. s. cit. p. 45. V. pure ivi quel che è detto dello stretto rapporto che ha il nostro carme col carme 1079 Meyer (= 733 Riese), che comincia: *Quis volucrum species numeret, quis nomina discat*, e nel quale pure sono enumerate le voci delle varie specie di uccelli, coi verbi appropriati. Rammentiamo un altro epigramma di Eugenio, il XIV, (p. 259 Vollmer):

Psittacus et corvus, cornix et garrula pica
gracculus et sturni verba referre solent.

[2]) Allo Schenkl (l. c. p. 49) pare spurio quest'ultimo distico, sì perchè il *semper sileant* è in contraddizione con tutto il carme, sì

Si tratta dunque di un'esercitazione medievale sui carmi di Eugenio. Un'esercitazione sul medesimo tema è quella del monaco Paolo Alvaro di Cordova (sec. IX) e quella del cod. Parig. 2773 del sec. XI, f. 83ᵛ, di che vedi presso Burmann, V, 149 e presso Riese II, p. 117.

IV. — Di due epigrammi su Giugurta ha dato recentemente notizia R. Sabbadini in *Spogli Ambrosiani Latini*, p. 304-305, e giustamente ha notato che in essi è conservata una tradizione che discorda da Plutarco (*Mar.* XII, 4-5), giacchè questi fa morire Giugurta di fame, mentre in quegli epigrammi è detto che egli fu precipitato dalla rupe Tarpeià. Lasciando stare il secondo, in otto versi, evidentemente di età più recente (Bibl. Naz. Napoli IV, C. 8), credo opportuno notare che il primo (Cod. Ambros. L. 98. Sup. membr. sec. XV), si trova pure nel cod. Leidense 403, sec. XV, come rilevo dalla prefazione del Riese ad *Anth.* II, p. XLVI. La lezione è alquanto diversa, e cioè la seguente:

Qui cupis ignotum Iugurtae noscere letum
Tarpei montis pulsus ad ima ruit.

(Il cod. ha *lethum* e *Tarpere*).

L'Ambrosiano ha invece *si cupis* e *Tarpeiae rupis*.

Dal codice detto di Gio. Gherardo Voss, ora perduto, ma dal quale trasse le sue schede N. Heinsius (Heidelb. n. 358, 44), deriva l'altro epigramma su Giugurta, ove la medesima tradizione è conservata, e che fu già pubblicato dal Burmann (II, 22) e dal Meyer (n. 728); v. Riese, l. c.:

Fratris caede madens, Numidarum rector iniquus
Hostis item Romae pulsus ab arce ruit.

V. — L'epigramma edito in Riese 414 (Burm. II, 37; Meyer 77) è attribuito a Varrone Atacino in un codice ora

perchè il *domino* è in contraddizione col v. 66 *natura . . . grata parens.* Al Riese parve invece sospetto appunto il v. 66, che non è nel cod. Monacense 14505 del sec. XI. Ad ogni modo il *natura grata parens* è una di quelle frasi tradizionali, che non sono da prendere troppo rigidamente alla lettera, come professione di fede filosofica. E quanto al *semper sileant*, dov'è la contraddizione? Un cristiano doveva ben dire: ' quando pure tutti questi animali, che hanno voci diverse, tacciano in eterno, sia lode a Dio! '

perduto (S di Riese; v. Praef. vol. I, p. XXXIII); è senza nome nel cod. più antico Q. 86 della Biblioteca Leidense, e nella citazione del cosiddetto scoliaste Crucquiano (Hor. A. P. 301), mentre lo scoliaste di Persio (II, 36) pone il nome di Varrone, (o, secondo il cod. di Heins. Cicerone). L'epigramma era pure nell'altro codice or perduto del Voss, onde trasse le sue schede N. Heinsius (Bibl. Heidelberg, n. 358. 44) ed ivi portava l'iscrizione *De indigna sepultura quae est epitaph Licini tonsoris Octaviani* (cfr. Riese, *praef.* vol. II, p. XLIX). Ecco l'epigramma:

Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato nullo
Pompeius parvo. credimus esse deos?

Una rielaborazione di tale epigramma è nel cod. Ambrosiano E. 41. Sup. cartaceo, sec. XV (Ecl. Verg. e Tibullo), a f. 68v, e crediamo opportuno darne notizia:

Marmoreo tumulo iacet hic Nero: sed Cato parvo:
Pompeius nullo: credimus esse deos [1]).

Altro rifacimento v. presso Baehrens *P. L. M.* IV, p. 65.

VI. — L'epigramma sulla lettera Y come simbolo della vita umana, e della doppia via, del vizio e della virtù, è compreso nelle Antologie del Burmann (V, 140), del Meyer (n. 1076), del Riese (n. 632). Nelle antiche stampe era sotto il nome di Vergilio; in alcuni codici (v. Riese) è sotto il nome di un ignoto poeta *Maximinus*. Aggiungerò che sotto tal nome è pure nel mscr. 5331 di Bruxelles, cfr. Paul Thomas, *Catalogue des man. lat. de Bruxelles*, Gand, 1896, p. 19. L'epigramma è anonimo nel codice O. 23. Sup. dell'Ambrosiana, cartaceo, del secolo XV, a f. 105v, ove porta il titolo *De virtutis via.* Notiamo la varietà di lezione: 1 *biformi.* 2 *proferre.* 4 *primum.* 6 *via lata.* 10 *Atque* | *sequuntur.* Altro codice è il Chigiano H. V. 151, sec. XIII.

[1]) Nello stesso foglio si legge il distico:

Pulcris stare diu parcarum lege negatur,
Magna repente ruunt, summa cadunt subito.

ed un epigramma satirico contro il papa.

I primi tre versi dell'epigramma si trovano pure nel cod. Ambros. G. 76. Sup. membranaceo, del sec. XV, al 2° foglio in principio fuori numerazione. Ivi è anonimo e senza titolo: v. 1 *bicorni*. 2 *speciem vitae praeferre.*

Nel medesimo foglio di quest'ultimo codice, di carattere della medesima mano, si legge:

Tota simul facili vitia ipsa assumere captu
Concessum est: brevis est via quae deducit ad illa.
Quin semper nobis vicina cubilia iungunt.
Sudorem prae se fert virtus mente deorum,
Est ad eam longus rectusque per ardua callîs
Asper et imprimis ubi in alta cacumina ventum est
Mollis adest quae visa fuit durissima quondam.

Quanto poi alla *littera Pythagorae*, essa fu tema noto nell'antichità; cfr. Persio III, 56 sgg. Lattanzio, VI, 3, 17, Isidoro, *Origin.* I, 3, 7. Vedi Manitius *Philol.* XLVII p. 713, n. 3 e Dieterich, *Nekyia*, p. 192. Credo opportuno rammentare i versi di un poeta del IX secolo, Heirico, nella *Vita Magni Patris Germani Antissiodorensis*, l. I, v. 80 sgg. (*Poetae Latini aevi Carolini* III, ed. Traube, p. 440):

Quandoquidem in vitium mens est haec cerea flecti,
Cumque iter ambivium ramosa ad compita vexit
Proposuitque viam Samio praeeunte bicallem,
Dextra sequi cunctatur iners votoque maligno
Laeva tenet — visa est ea tum via rectior illi.

Il cod. Parigino 13757 del sec. IX ha a questi versi un lungo scolio (riprodotto dal Traube l. c.) per ispiegare il significato della lettera Y come simbolo della vita umana. V. pure gli scolii a Persio V, 34 e III, 56.

VII. — L'epigramma *De puero glacie perempto* fu pubblicato dal Riese (n. 709) secondo la copia che il Bineto fece di un antico codice di Beauvais ora perduto; cfr. Praef. I p. XXXIII; II p. IV. Di più il Riese ebbe dinanzi il cod. Viennese 2521 del secolo XII, il Parigino 6630 del sec. XIII,

il Fiorentino 54, 11 del secolo XIV. La lezione che il Riese dà secondo la copia del perduto codice Bellovacense è:

Thrax puer adstricto glacie cum luderet Hebro,
Frigore frenatas pondere rupit aquas,
Cumque imae partes fundo raperentur ab imo
Abscidit a iugulo lubrica testa caput.
Quod mox inventum mater dum conderet igni,
Hoc peperi flammis, cetera, dixit, aquis.
Me miseram! plus annis habet solumque reliquit,
Quo nati mater nosceret interitum.

Notiamo che nella maggior parte dei codici l'epigramma finisce al 6° verso, e che nel secondo verso si legge comunemente *frigore concretas* invece di *frenatas*. L'epigramma entrò pure nelle raccolte epigrafiche manoscritte; puoi vederne notati i codici in *Corpus Inscript. Lat.* VI, parte V, p. 3*, n. 2* g.

Varie sono le attribuzioni dell'epigramma. A Germanico lo attribuiva il perduto codice Bellovacense; a Giulio Cesare il Parigino 6630 sec. XIII e il Fiorentino 54, 11 del secolo XIV; ad Augusto il cod. 93 di Wolfenbüttel. Aggiungiamo quattro codici ambrosiani del secolo XV, cioè:

H. 23. Sup. cartaceo, f. 76ᵛ ‘ Virgili '!

O. 23. Sup. cartaceo, f. 26ᵛ ‘ Divi Iulii Caesaris '.

Ivi stesso l'epigramma è nuovamente trascritto da altra mano, posteriore, a f. 94ʳ e vi si legge: ‘ Octaviani de quodam puero '.

E. 41. Sup. cartaceo, f. 69ʳ ‘ Iulii Caesaris '.

C. 64. Sup. cartaceo, f. 158ʳ ‘ Versus Octaviani ' de puero quodam.

Il cod. Par. 528 (f. 124) lo pone tra i carmi di Alcuino. Così il Dümmler (*Poet. Car.* I, 50); ma v. Baehrens (*P. L. M.* IV, p. 14 n.).

A proposito di questo epigramma il Riese (II, p. 160) riporta un epigramma molto simile di Flacco nell'*Anthologia Palatina* VII, 542. Crediamo opportuno di rimandare anche a Marziale IV, 18 e di riportare quest'altro epigramma

dell'*Anthologia* Palatina (IX, 56) attribuito a Filippo Tessalonicese:

> *Ἕβρου Θρηϊκίου κρυμῷ πεπεδημένον ὕδωρ*
> *νήπιος εἰσβαίνων οὐκ ἔφυγε θάνατον.*
> *ἐς ποταμὸν δ' ἤδη λαγαρούμενον ἴχνος ὀλισθὼν,*
> *κρυμῷ τοὺς ἁπαλοὺς αὐχένας ἀμφεκάρη.*
> *Καὶ τὸ μὲν ἐξεσύρη λοιπὸν δέμας· ἡ δὲ μένουσα*
> *ὄψις ἀναγκαίην εἶχε τάφου πρόφασιν.*
> *Δύσμορος ἧς ὠδῖνα διείλατο πῦρ τε καὶ ὕδωρ.*
> *ἀμφοτέρων δὲ δοκῶν, οὐδενός ἐστιν ὅλως.*

VIII. — I *Carmina de viris illustribus Romanis* furono primamente pubblicati dal Mai, in *Classici Auctores* III, p. 359 sgg. da un codice Vaticano. Sono ventidue epigrammi dei quali tre soli erano noti: quello su Scipione, noto dalle schede di Heinsius, quello su Catone noto da un codice di Enea Silvio, quello su Giulio Cesare compreso nelle raccolte del Pithou (Pithoeus) e del Fabricio. Di quello su Scipione sono conosciuti altri tre codici, Laur. 39, 9; Laur. 63, 33 e Bodleiano, misc. 308, tutti del secolo XV. Del medesimo epigr. su Scipione e di quello sopra Augusto, noi abbiamo indicato sopra un altro codice, cioè Ambros. H. 46. Sup. Di tutta la raccolta, meno 5 epigrammi, indicò un secondo codice il Duebner, il Gothano 1047 del secolo XV (cfr. Jahn's *Jahrb.* 1828 p. 312). Dopo il Mai la raccolta fu pubblicata nelle edizioni dell'*Anthologia* del Meyer (n. 711; 713-722; 727, 729, 730, 747, 750-753, 755, 756, 759, 771, 878) e del Riese (831-854). Il Baehrens indicò (*P. L. M.* V. 396) un altro codice, l'Ambros. H. 184. Inf. membr., del sec. XV, a f. 127 sgg.

Questo cod. contiene l'Etica di Aristotele tradotta da L. Aretino, Burlaei Gualterii Conclusiones Ethicorum, e in fine poi gli Epigrammi. Mancano alla nostra raccolta i cinque medesimi che mancano pure nel Gothano. Il Riese di quattro di essi (848, 849, 850, 852) sospettò fossero recenti. Quel che si può dire di sicuro è che essi sono estranei alla raccolta. Questi epigrammi di sei versi ciascuno erano posti sotto immagini di grandi romani antichi, che decoravano

probabilmente l' atrio di una casa signorile, come è dato desumere dal primo epigramma che serve d' introduzione generale a tutta la raccolta:

> Quisquis ad ista moves fulgentia limina gressus,
> Priscorum hic poteris venerandos cernere vultus,
> Hic pacis bellique viros, quos aurea quondam
> Roma tulit caeloque pares dedit inclita virtus.
> Grandia si placeant tantorum gesta virorum,
> Pasce tuos inspectu oculos et singula lustra.

Ora nel codice Vaticano del Mai sopra Cesare si leggono tre epigrammi, dei quali il secondo è diverso per metro da tutti gli altri, ed il terzo per numero di versi: non è possibile che nell' atrio vi fossero tre ritratti di Cesare. Il trascrittore del codice ha aggiunto gli altri due per affinità di materia. Lo stesso si dica dei due epigrammi sopra Augusto: il secondo, che ha intento ironico, non elogiativo, è estraneo alla raccolta. E pure estraneo doveva essere l'epigramma su Tiberio. Il cod. del Mai ne conserva solo due versi, e già in essi si rammenta la *simulata virtus*; poteva una tal figura entrare tra quelle dei grandi antichi, *caelo pares?* Il copista inserì quell' epigramma, che riguardava un imperatore, tra quelli degli altri due imperatori, Augusto e Traiano. Questi cinque epigrammi dunque che mancano tanto al codice Gothano, quanto al codice nostro Ambrosiano, dovevano essere estranei alla serie di epigrammi illustrativi posti sotto le immagini dei grandi antichi. Viceversa il codice Gothano ha due epigrammi che mancano tanto al Vaticano quanto all'Ambrosiano, e che potevano bene entrare in quella serie, e cioè quello su Cincinnato (833 Riese) e quello su Manlio Torquato (835 R.).

Diamo ora una nuova collazione del codice Ambrosiano. Le lezioni chiuse da parentesi quadra sono quelle del codice Vaticano date dal Mai:

I = I M(ai), 831 R(iese).
 2 poteris] hic poteris (*così il Gothano*).

II = II M., 832 R. Romulus.
 1 Troiae] Romae (*così il Goth.*). 3 undas (*così il Goth.*).

III = V M., 837 R. CVRIVS DEMPTATVS (*sic*).

5 licēt ingentis] licet fulgentis.

IV = III M., 834 R. M. FVLVIVS CA″ (*sic*).

3 oppositos. Errore di trascrizione, dipendente da cattiva interpretazione di una *nota*, è al v. 1 *cum* per *quondam*. Nel cod. Vatic. mancano di questo epigramma gli ultimi due versi, che sono invece nel Gothano e nel nostro. Diamo la lezione del nostro:

> Quicquid ubique truci bello valluere decerni
> Inclyta veientes accessit pompa triumphi.

I versi non sono di facile intelligenza neppure nella lezione del Gothano che è la seguente:

> Quicquid ubique truces bello valuere decenni
> Inclita Veienses accessit pompa triumpho.

V = IX M., 841 R. M. MARCELLVS.

1 Nolae] mollem (*sic!*) | hostem] orbem. 3 quondam negaretur] insignis cessisset. In questo passo la lezione del cod. Vatic. non è possibile per il metro. Il Mai e il Duebner avean supposto: *Cumque Syracosii quondam raperetur honoris Pompa tibi*; il Buecheler *abnueretur*; il Baehrens *condemnaretur*.

VI = VI M., 838 R. G. FABRITIVS (*sic*).

3 samnitis. 4 locupletia. 6 miseroque (*errore per* miscere).

VII = IV M., 836 R. P. DETIVS (*sic*).

3 sevaque. 5 sacrata (*così il Goth.*). 6 crudelibus] hostilibus (*così il Goth.*).

VIII = VIII M., 840 R. CLAVDIVS NERO.

5 temptoria regis.

IX = VII M., 839 R. Q. FABIVS MAXIMVS.

1 totus] torvus (*così il Goth.*). 2 et bello clarus et armis. 5 qui] quoque (*così il Goth.*) | moverit arma] fregerit arva (*corr.* arma). Il *fregerit* era già stato congetturato dal Mai ed è pure nel Gothano.

X = XI M., 843 R. C. MARIVS.

3 quam] que (*cioè* quae). 4 pompa] turba. 6 Et me

Syllani fregerunt arma furoris] Et mea Syllanos fregerunt arma furores (*così il Goth.*).

XI = XII M., 844 R. G. Sceva (*sic*).

La lezione è identica a quella del codice del Mai.

XII = X M., 842 R. Scipio.

1 ex hoste cadentem. 3 amonisque. 5 victumque. 6 altae Cartaginis (*il Goth.* durae C.). Di questo epigramma v. sopra (p. 111) le lezioni del cod. Ambr. H. 46. Sup.

XIII = XIII M., 845 R. Gnevs Pom".

1 victritia. 5 servilia bella (*correggi* civilia b.).

XIV = XIV M., 846 R. M. Portivs (*sic*) c".

3 syrthas. 6 viscera] pectora. Questo epigr. era già noto prima del Mai, cfr. Fabricio, *Antiqq.* p. 151 e Burmann *Anth.* II, 52.

XV = XV M., 847 R. Ivlivs Caesar.

La lezione, salvo minuzie ortografiche, è identica a quella del cod. Vatic. Anche questo epigramma era conosciuto prima del Mai; cfr. Fabricio l. c. e Burmann II, 63.

XVI = XIX M., 851 R. Octavianvs.

6 lumina.

XVII = XXII M., 854 R. Traianvs.

2 qui pro pietate. 3 peregravit (*meglio il Vatic. e il Goth.* penetravit).

IX. — L'epigr. *Hermaphroditus* è in tutte le raccolte dell'*Anthologia* (Burm. III, 177; Meyer 1538; Riese 786). L'Hauréau (*Les mélanges poetiques d' Hildebert*, p. 141 sgg.) vuol dimostrare che l'epigramma è medievale. Il codice più antico in cui esso si trova è del secolo XII (Viennese 2521). L'Hauréau per dimostrare l'età dell'epigramma dice (p. 145) ' la construction

> . . . . tulique
> Vir, mulier, neutrum, flumina, tela, crucem

est tout à fait dans le goût du XII siècle; ce laborieux arrangement de mots est même, pour ainsi parler, le cachet

de presque toutes les épigrammes composées en ce temps-là '. Ora, che quella disposizione di parole fosse comunissima nel sec. XII è vero: e ad es. tra le poesie attribuite a Ildeberto notiamo quella *De ortu et morte pueri cuiusdam monstruosi* (*Patrol.*, vol. 171, col. 1445) e quello *De morte hominis ferae et anguis*, (ivi, col. 1446), che ne sono esempii insigni. Ma d'altra parte questo criterio non dev'essere troppo rigido. Quel vezzo stilistico si ritrova pure presso qualche poeta dell'epoca anteriore. Richiamiamo ad es. l'epigr. *Anguis, aper, iuvenis* (Riese, n. 160), che si trova in codici molto anteriori (v. Riese, l. c.). A parte dunque siffatta ragione, l'assegnazione dell'età è però giusta, giacchè l'epigramma è di Matteo di Vendôme, come mostrò il Traube (nell'opera *O Roma nobilis*, München, 1891, p. 21-23). L'epigramma poi *De ortu et morte pueri monstruosi* che tratta lo stesso soggetto dell'*Hermaphroditus*, ma stemperandolo in un mare di antitesi, di concettuzzi sottili e leziosi, (v. *Patrol.* v. 171 col. 1445) e che è forse di Pietro Riga (Hauréau, *o. c.* p. 139), può avere avuto appunto per fonte questo epigramma.

Indichiamo dell'*Hermaphroditus* i codici ambrosiani:

H. 23. Sup., cart. sec. XV, f. 76^{v}. E sotto il nome *cimex vel pulex*! *Pulex* è Pulci da Custoza (sec. XIV), cui anche altri mscr. l'assegnano. L'assegnazione è falsa: il più antico codice infatti è del sec. XII.

E. 41. Sup. cart. sec. XV, f. 68^{v}. I primi tre versi ripetuti anche a f. 69^{r}.

C. 64. Sup. sec. XV, f. 149^{r}. *De ortu atque obitu hermafroditi eiusdem Antonii.* Si tratta di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, al quale anche altri codici l'assegnano, per una facile confusione con l'*Hermaphroditus*, il poema che lo rese famoso.

O. 23. Sup. membr. sec. XV, f. 26^{r}: *Pulex poeta de ortu et obitu hermafroditi.*

T. 21. Sup. cart., sec. XV f. 46^{r}. L'epigramma è attribuito a *Calvus poeta*!

CARLO PASCAL.

DE DVOBVS STATI SILVARVM

LOCIS CONTROVERSIS

1.

II 1, 229 sq.

> insontis animas nec portitor arcet
> nec *durae comes ille ferae.*

'Comitem durae ferae' a Statio appellatum esse Orthum vel Orthrum canem, quem fratrem Cerberi fuisse post Hesiodi theog. 309 (cfr. 293, 327) non desunt testimonia, ratus est Heinsius in commentario ad Silium Italicum XIII 845: eum tamen graviter errasse nemo non putabit, qui meminerit, apud nullum scriptorem vel Graecum vel Romanum praeter Silium Italicum, quem attulimus, Orthum quasi inferorum incolam commemorari; nullum ad nos pervenisse vasculum, nullam tabulam, nullum anaglyphon, in quo duo canes ad Orci limina expressi reperiantur. Quo diligentius autem Stati carmina, Silvas Thebaidem Achilleidem, legeris, eo minus tibi Heinsii ratio explicandi probabitur, cum nusquam vel Orthi nomen invenire potueris. Sed de hoc satis, cum praesertim omnia de Ortho testimonia iam collegerit Höfer in Roscheri Lexico III 1215-1218.

Nuper Vollmer (P. Papini Stati Silvarum libri V p. 336) hoc loco Lethaeum illum ianitorem latere suspicatus est, quem a Cerbero primus distinxit Spiro (de Euripidis Phoenissis p. 54 n. 82): recte ille quidem, quamquam perperam

testimonium Statium (Theb. VI 498) protulit [1]). Vollmero vero nos assentiri vetat hoc unum, quod nusquam apud Statium hic reperitur; semper contra ianitoris nomine Cerberus indicatur (Theb. II 53 [cfr. VI 498], S. V 3, 279); quod a vetustiorum pöetarum exemplis (Hor. C. III 11, 15 sq., Verg. Aen. VIII 296. Cfr. etiam Sil. Pun. II 551 sq., III 35 sq.) non discrepat. Neque unum tantum locum, quo Statius Lethaeum ianitorem commemorat (S. III 2, 112) proferre iuvabit: hic enim, ut optime disputavit Rossbachius l. l., non de Graecis vel Romanis inferis, sed de Aegyptiis agitur, apud quos ianitoris munere fungi iure dicitur Hermanubis.

Cum igitur e codicum lectione nullus promeretur sensus qui tolerari posset, non defuerunt qui veram Stati sententiam coniecturis assequi studerent. Quorum neminem recte emendasse nobis persuasum est. Nam illud Slateri (*Journ. of Philol.* XXX [1906] p. 159 n. 1) ' prompsisse ', quod in ' comes ille ' corrumpi potuisse palaeographicis, ut aiunt, rationibus probare studet, nihili esse ostendit Postgatius (*Class. Review* XX [1906] p. 306), cum eum errasse demonstret, quippe qui promendi verbo vim quandam, qua careret, tribuerit; male vero locum Vergili (Aen. II 260) ad suam confirmandam sententiam protulisse.

Neque Housmano (*Class. Rev.* XX [1906] p. 42) ' durae comes ille *serae* ' temptanti magnam habendam esse fidem idem docet Postgatius l. l. Canem enim comitem esse serae, quis credat? At potius, si forte fugiat, eam relinquet, ut in illo Properti V 7, 90, quod falso adfert Housmanus: ' errat et abiecta Cerberus ipse sera '. Nullius autem est momenti alter quo Housmanus utitur Properti locus V 11, 25 sq.,

[1]) Cfr. Rossbachium in Museo Rhenano XLVIII (1893) pp. 593-596. Unum illius ianitoris ex universa scriptorum Romanorum mole certum reperiri testimonium iudicavit Rossbachius l. l., quod (Luc. Phars. VI 702 sq.) primus invenisset Ettigius in Studiis Lipsiensibus XIII (1891) p. 407 sq.: quem tamen errasse, cum illum apud Lucanum ianitorem Hermanubin appellasset: potius nullum alium nisi Briareum (cfr. Sil. Pun. XIII 587 sq., Hes. Theog. 734 sq.) illum habendum esse.

nisi quod ostendit Cerberum ad Orci portas devinctum esse, quod iam notissimum erat.

'Coma saeva' autem, quam coniecturam ipse proposuit Postgatius, quamquam comam puerum arcere audacter sane dicitur, libenter reciperemus, nisi lenior praesto nobis esset ratio emendandi.

Quod denique Klotzius dubitanter coniecit, 'illa' pro 'ille' legi oportere, de industria postremum reliquimus, cum, nostra quidem sententia, propius ad ipsa Stati verba accederet. Qua autem ratione usus Klotzius eam invenerit coniecturam, cum ipse taceat, suspicari tamen licet, si quis nonnullos Stati locos diligenter investigaverit.

Housmano (*Class. Rev.* l. l.) enim ut concedamus, sane mirandum esse, nisi Cerbero apud Charontem sit sedes, cum tam saepe hi quasi Orci custodes simul commemorentur, nihil tamen est causae, cur eundem locum Eumenidibus negemus. Neque vero, Klotziana recepta coniectura, omnino eicitur Cerberus, quem contra, cum Eumenides periphrastice, ut aiunt, per eum significentur, in legentium animis quasi adesse sentimus. Comites autem Cerberi Eumenides appellari nemo admirabitur qui locos nonnullos et Thebaidos et Silvarum perlegerit, ubi sorores illae una cum Cerbero commemorantur, ut Theb. II 52 sqq. (cfr. VI 498 sqq.):

> saepe Eumenidum vocesque manusque
> in medium sonuere diem, Letique triformis
> ianitor;

S. II 1, 184 sqq.:

> illum nec terno latrabit Cerberus ore,
> nulla soror flammis, nulla adsurgentibus hydris
> terrebit;

III 3, 26 sq.:

> longe Furiarum sibila, longe
> tergeminus custos;

V 2, 94 sq.:

> quin saevas utinam exorare liceret
> Eumenidas timidaeque avertere Cerberon umbrae;

V 3, 278 sq.:

> taedas auferte comasque
> Eumenidum; nullo sonet asper ianitor ore.

Considerantibus autem non unam tantum, sed tres esse Eumenides, minus probabile videbitur Klotzianum ' illa ': at potius, Silvarum locum iam ante probatum II 1, 185 si contuleris

> (*nulla* Soror flammis, *nulla* adsurgentibus hydris
> terrebit),

omnium facillimum existimabis remedium ' ulla ' pro ' ille ' scribere, quod nec palaeographicis repugnat rationibus (una enim tantum adicitur hastula, una tantum litterula mutatur) et optimum praebet sensum.

2.

II 6, 14 sqq.:

> hominem gemis (hei mihi! subdo
> ipse faces), hominem, Urse, tuum cui dulce volenti
> servitium, cui triste nihil, *qui sponte sibique*
> imperiosus erat.

Huius loci lectionem plane esse inficetam nec solum Stati arte non dignam, sed etiam recte dicendi rationi fere contrariam, ne veteres quidem fugit interpretes; quorum primus Marklandus locum coniectura temptavit, cum ' sibimet ' pro ' sibique ' legeret. Tum Heinsius ' ipse ' voluit, quem probavit Baehrens, qui tamen Heinsianam coniecturam in textum non recepit. Ad codices revertendum esse arbitratus est Vollmer, qui in Silvarum commentario (p. 367) ' que ' cum pronomine ' qui ' coniunxit; atque hunc orationis nexum (scilicet ' que ' particulae cum voce duobus verbis disiuncta) saepius reperiri adfirmat. Quem contra disputavit Iulius Ziehen (Gött. gel. Anz. 1904 pp. 642-658), cum demonstraret (p. 651 sq.) huiusmodi verborum coniungendorum rationem post duplex ' cui ' aliquid molesti et incompti habere; asyndeton enim, quo illis

verbis tantum roboris adderetur, praefracte interrumpi. Et hoc quidem optime; non bene tamen codicum lectionem defendit: neque enim quem 'que' in structura occupet locum, claris verbis explicat.

Graviorem latere corruptelam suspicatur quidem Phillimorus, sed textum mutare ausus non est, in critico tamen qui dicitur apparatu 'sortis iniquae' dubitanter protulit. Qua de coniectura, cum ipse dubitet auctor, perpauca notanda erunt. Et omnium primum, vix opus est animadvertere, hoc unum eum fugisse, quod iam dudum Vollmeri diligentia omnibus notum erat, Statio ante oculos Horatium (S. II 7, 83) obversatum esse, qui monet, eum esse sapientem, 'sibi qui imperiosus'. Neque vero in hanc opinionem adduci potuimus, ut existimeremus scribam aliquem ita in his verbis peccasse, ut, nonnullis mutatis litteris, sanari nequeant.

Nobis quidem persaepe considerantibus, quae hic esset adhibenda emendatio, nova in mentem venerat coniectura, qua recepta omnes expediebantur nodi. Otiosum enim illud 'sponte' ante 'sibique' esse omnes perspexerant: licebat igitur suspicari, id tamquam glossema vel glossematis partem (poterat, ut hoc dicamus, in libri margine 'sponte parebat' adscriptum esse) genuini vocabuli locum occupasse. Cuius vero modi vocabulum illud fuisset, fore sperabamus ut, si non certe, aliqua saltem veri simili coniectura assequeremur. Atque ita locum temptabamus, quasi binis verbis per *ἓν διὰ δυοῖν* una et eadem significaretur sententia 'animoque sibique'.

Sed id quoque nimium artificii praebere leviusque ad sanandum locum remedium in promptu esse nobis persuasum est, cum doctorum virorum, qui ante nos in Silvis emendandis versati essent, studia diligenter investigaremus. Illa enim ab Heinsio iam multos ante annos prolata coniectura, quae post tot et tanta hominum studia fere in oblivionem venerat [1]), visa est una probabilis. 'sibi

[1]) Neque enim commemoratur in editionibus, quae post Baehrensianam in lucem prodierunt.

ipse ' ex ' sibique ' factum esse non difficile adparebit, dummodo accipias corruptelam in libro scriptura continua exarato natam esse. Accedit, quod tam saepe Statius in versiculorum fine ' ipse ' scripsit, ut haec clausula ipsius Papinianae artis propria esse videatur. Taedet omnes laudare locos: attamen conferre poteris S. I 2, 86. 254; 3, 99, II 1, 17. 30, IV 8, 60, V 2, 178; 3, 201; 5, 73.

Neque mirandum est extremam quinti pedis syllabam elisam esse: hac enim licentia, ut de plus quam triginta Vergili locis taceamus (quem Statium in hexametris componendis secutum esse, non est qui ignoret), ipse Statius usus est in Silvis:

... servitii vulgare feres? procul absit: ego isti... (II 3, 34)

Quoniam igitur Heinsiana coniectura et optimum praebet sensum et palaeographicis grammaticis metricis legibus non repugnat, nihil est causae quod arbitremur, eum non ipsa Stati verba in lucem protulisse.

Scrib. Romae Kal. Oct. MCMVI.

GEORGIVS LEVI DELLA VIDA.
GEORGIVS PASQVALI.

20. 2. '907

INDEX CODICVM CLASSICORVM LATINORVM

QVI FLORENTIAE

IN BYBLIOTHECA MAGLIABECHIANA ADSERVANTVR

COMPOSVIT

ALOYSIVS GALANTE

PARS II (cl. VII-XL)

[**53**] Magl. VII, 1105.

1 A. Persii Flacci satirae VI (I tamen inde a v. 36; V et VI numeris VI et VII distinctae sunt) 20 Iohannis Antonii Mazzii in Persium commentarius [' *At ipse semipaganus ad sacra vatum carmen hoc etc.* Fuit a principio intentio Poetę nostri eos poetas carpere etc.' —] 88 Servii Honorati de finalibus 3-6 (cfr. Keil GL. IV 451 sq.).

Chart., cm. 20,4 × 14,5; ff. 88 num. (ff. 14-19, 68^v, 71^v, 73^v, 77-79^r, 84^v-87^v vacua), a. **1475**, cum integumento chart. rec. et singulis foliis custodiae in principio et in fine. Codex est mutilus in initio. Manus eadem cui Persii sat. debentur complures adnotationes in marginibus et interlineis addidit. Comment. tot et tantis lituris inquinatur ut recte Io. Ant. Mazzii autographum dicere possis. F. 13^v sextam satiram subsequuntur haec: ' 1475 | Explicit intortus per totum persius orcus | Explicit obscurus per totum persius orbem. | Qui tu lector [lector *suprascr.*] scripsit crede fuisse Ioannem | Quem Dii conservent secundum semper in orbe. | *αιρωσον* (*sic*: l. *ἔρρωσον*) *καὶ πάλιν.* | Qui tu lector scripsit Mazzum [*hoc nomen atramento deletum*] fuisse putato | hic liber Persius scriptus et auditus fuit | ab Ioanne antonio sub Domino Ioanne Lacho florentino. 1475 primo anno: quo Florentiam appulit '. Ff. 20-22 inscriptiones rubro pigmento, nunc prope evanido, exaratae sunt. F. 73^v ' Excellentie 12 Sancti Petri ' leguntur. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**54**] Magl. VII, 1120.

1 P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem 5v ' Fabula de quodam rustico ' [inc. ' Rusticus uxorem secum per pascua ducens ' — expl.: ' instruerem quanti fabula sit pretii '] 6 Antonii Panormitae carmen elegiacum [inc.: ' Desine me placida uerbis abducere terra ' — expl.: ' Quam saluum nostro nomine redde uirum '] 8 ' Egregius poeta Virgilius ad quendam puerum ' (cfr. Bährens PLM. IV 160) 8v ' Egregii poete Ovidii [*hoc nomen lineola obducta deletum*] de pulice ' ut in cod. **41** 9v ' Eiusdem [*in mg.* Virgilii M.] de bono viro ' [inc.: ' Vir bonus et sapiens qualem uix repperit ullum ' — expl.: ' offensus prauis dat palmam et premia rectis '] 10 P. Vergilii Maronis Moretum 12 [eiusdem] Dirae 13v ' Egregii ac famosissimi poete Maronis Virgilii Priappea incipit feliciter. feliciter ' (cfr. Petronii Satirae et liber Priapeorum iterum edid. Franc. Bücheler, Berolini, Weidmann, 1871, pp. 135-154) 25 [in mg.] ' incipit priapeia minor ' (cfr. Tibulli Priap. in laud. edit. p. 154 sq.) 26 ' Ovidius [*deletum ut supra*] de lumaca ' (cfr. Bandini II 277 XXXVI)

27 epigramma ' in mulieres ' [' Si totum membrana cęlum calamus nemus omne | Et thetis inclaustrum scribat et omnis homo | Nec homo, nec calamus, nec pagina tanta liquorque | Femineum facinus scribere sufficerent '] ibd. ' Epitaphium Braccii ducis illustris ' ibd. ⟨Maximini⟩ ' Via virtutis et vitii ' (cfr. Bährens PLM. IV 149)

27v ' Alexandri magni imperatoris lamentatio ' [inc.: ' Nunc ego qui totum mundum certamine uici ' — expl.: ' qui sim uel qualis lector et ipse uide '] 28 Antonii Panormitae Hermaphroditi libri II (cfr. Quinque illustrium poetarum Lusus in Venerem, Parisiis 1791, pp. 1-45) 48 eiusdem carmen ad Petrum Lunensem [inc.: ' Scilicet etrurii sunt inclita gesta senatus ' — expl.: ' Euehet ad superos lauta thalia polos '] 49 ' P. Nasonis Ovidii liber de somno ' (= Amorum III 5 ed. R. Merkel, Lipsiae 1881, I 50) 50 ' Incipit Ovidius [*deletum ut supra*] de speculo Medicine ' [inc.: ' Ne tibi displiceam quia sic sum corpore paruus ' — ' Auris sic morbum dimisit denique totum ']

50v ' Incipit Ovidius [*deletum ut supra*] de cuculo ': est contra Alcuini Conflictus Veris et Hiemis (cfr. *Monum. Germ. hist.* Poetarum latin. M. Aevi T. I pp. 270-272) 51v ' Incipit Ovidius [*deletum ut supra*] de philomena et de proprietatibus auium et aliquarum bestiarum ' (cfr. Bährens PLM. V 363) 53 ' Incipit Ouidius de medicamine faciei ' (cfr. ed. R. Merkel, I 165 sqq.) 55 ' Incipit Ouidius de nuce ' (cfr. Bährens PLM. I 90) 59 ' Incipit Ovidius [*deletum ut supra*] de speculo Medicine ' [inc.: ' Auctor apud grecos medicamine primus Apollo ' — expl.: ' Terra melancolie a qua flemma mutare probatur '] 60 ' Epythaphium supra tumulum regis Roberti per eloquentissimum dominum Francischum Petrarcham ' [inc.: ' Hic sacra magnanimi requiescunt ossa Roberti ' — expl.: ' Indolis egregius bello, sed pacis amicus '] ibd. ' Pro Lucretia muliere castissima carmina ' (cfr. Bährens PLM. V 443)

ibd. ' Christophani de pratoueteri carmina ad iacobum azarolum in cosmi et domini angeli azaroli laudem ' [inc.: ' Sepe mihi tristi trepidat formidine pectus ' — expl.: ' Nunc quibus apponunt me poscunt bos et aselli '] 61v ' Responsio Leonardi Dathi florentini ad Franciscum patritium pro Venere ' [inc.: ' ⟨?⟩ Vice pati duros nimium nimiumque labores ' — expl.: ' Pare nanque alias musses in apollinis ęde '] 62v ' Carmina Francisci Patritii ad Venerem ' [inc.: ' Difficile est duros dudum perferre labores ' — expl.: ' Irridens liber ueneris promissa sequentes '] 63 ' Epitaphium Pauli pachiantis etc. a Christophano de pratoueteri ' [inc.: ' Hic iacet ignotum Paulus de plebe cadauer ' — expl.: ' Deposuit uitam pene uomente suam '] 63v ' Leonardi dathi florentini carmina pro eodem Pachiante ' [inc.: ' Hic iacet is paulus scortorum magne fututor ' — expl.: ' Penis an assiduo fuderit ex uomitu? '] ibd. ' eiusdem pro eodem ' [inc.: ' Dulce mori deciis patriam seruantibus ultro ' — expl.: ' Incumbens cunno pellicis immorere '].

Chart., cm. 23,6 × 17; ff. 65 num. + 1 non num. (64 sqq. vacua), cum integumento chart. et custodiae membranis in principio et in fine, a. 1454. Prima custodia in ' recto ', praeter quasdam nugas nullius momenti, exhibet haec: ' Messer Thommaso di Iacopo di bernaba degli

a... amicorum carissime '; in ' verso ' autem ' hic liber est mei.... [*nomen erasum*] quem ego florentie scripsi anno 1451 '. Subsequitur ibidem index carminum quae volumine continentur. Custodia posterior in ' recto ' exhibet figuras admodum inepte delineatas, et in ' verso ' nomina quaedam mythologica. Inscriptiones rubro, init. autem litterae caeruleo pigmento exaratae sunt. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**55**] Magl. VII, 1130.

Albii Tibulli elegiarum libri IV (Inter ff. 19-20 desunt vv. I, xi 62 — II, i 30) In fine (f. 46^v) Domitii Marsi in Tibullum epigramma (cfr. Bährens *Fr. poet. rom.* p. 348).

Chart., cm. 21,7 × 14,6; ff. 46 num. cum integumento chart. et binis ff. custodiae in principio et in fine, saec. **XV**. Inscriptiones et initiales litterae rubro pigmento exaratae: singulorum autem vv. initiales croceo pigmento distinctae sunt. F. 46^v: ' Deo gratias Amen | Marinus scripsit '. Deinde m. rec. iterum priorem distichum Dom. Marsi exaravit: et, in marginibus, passim varias lectiones addidit. In posteriore charta custodiae nugae quaedam inveniuntur. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**56**] Magl. VII, 1133.

Sedulii presbyteri Carminis Paschalis libri V cum prologo (ut in A. Gallandii Bibliotheca Veterum Patrum, Venetiis 1773, IX 537 sqq.).

Membr., cm. 15,6 × 11,6; ff. 48 num. (vacua 47^v-48) saec. **XVI**, cum integumento chart. rec. et trinis ff. custodiae in principio et in fine. Prima pagina nitide et eleganter auro variisque coloribus illuminata exstat; inscriptiones rubro, initiales litterae caeruleo pigmento exaratae. F. 2 ab imo exhibebat haec a m. rec. ' Monasterii angelorum petrus Candidus ' postea obducto atramento fere deleta. Postrema custodia in ' verso ' nugas quasdam exhibet. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**57**] Magl. VII, 1134.

1 Albii Tibulli elegiarum libri IV cum titulis in singulas et Domitii Marsi in Tibullum epigrammate in fine (f. 39^v) 40 Maximiani elegia (cfr. Bährens PLM. V 316-329) 45 ⟨eiusdem⟩ elegiae II-IV in unum conflatae (cfr. Bährens ibd. 329-340) 50 ⟨eiusdem⟩ elegiae V-VI ut supra

(cfr. Bährens ibd. 340-348) cum subscriptione: ' Scriptus ab herimaco maximiane lupo ' 53v ⟨P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem⟩.

Chart., cm. 21,7 × 14,7; ff. 57 num. (+ I inter 39 et 40 et II in fine vacua et non num.), cum integumento et custodiis chartaceis, **saec. XVI.** Prima codicis pagina auro et variis coloribus illuminata est; et item litterae init. singulorum librorum. Inscriptiones rubro, carminum init. litterae caeruleo pigmento exaratae. Interdum in marginibus m. eadem rubro colore et atramento adnotationes adscripsit. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae: quod patet ex inscriptione quae in foliolo codici praefixo legitur ' Di Luigi del Sen.re Carlo Strozzi 1684 '.

[**58**] Magl. VII, 1135.

1 Sedulii presbyteri Carminis Paschalis libri V cum prologo, ut supra, adiecto tamen ff. 33-35 Hymno I (cfr. Gallandii Bibl. laud. IX 561) 36 Marsilii Ficini epistolae et opera varia; quae vide in Operum edit. Paris. 1641 I 769. 677. 678-686. 667-669. 669-670. 663-667. 671-677. 656-663. 696-699. 786-787. 788-789. 789. 789-792.

Chart., cm. 20,6 × 14,2; ff. 90 num. (+ I vacuum non num. inter 35-36) cum integumento chart. et singulis custodiis in principio et in fine, **saec. XV,** duabus ut videtur manibus exaratus [α) ff. 1-36; β) 37-90]. Inscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae sunt. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**59**] Magl. VII, 1158.

C. Valerii Catulli carmina, quibus praecedit epigramma [inc.: ' Ad patriam uenio longis a finibus exul ' — expl.: ' Cuius sub modio clausa papirus erat '], cum nonnullis autem carminum ' contaminationibus ' (ex. gr. II-III, IX-X, XIV + XVII, XV-XVI, XXX-XXXI, al.).

Chart., cm. 21,2 × 14,8; ff. 48 num. (quorum 44-48 vacua) cum tegumento membran. origin. et singulis custodiae chartis in principio et in fine, **saec. XV.** Initiales litterae rubro pigmento exaratae sunt; passim in marginibus adnotationes (fere omnes ab eadem m.) leguntur. In anteriore membr. custodiae haec bis a diversis manibus conscripta leguntur ' Catullus Veronensis ', et ab imo ' Ne Paris abducta gauisus libera moecha | otia pacato degeret in thalamo '; in

posteriore ab imo Euripid. *Androm.* Nauck[3] (Lipsiae 1889) vv. 1271-72. Charta custodiae anterior haec exhibet ' Catullus Veronensis — Di Luigi del Sen.r Carlo Strozzi '. Fuit enim bybliothecae Strozzianae.

[**60**] Magl. VII, 1162.

1 Sex. Aurelii Propertii carmina 91 ' L. Aretini opusculum de laudibus florentię Vrbis fęliciter incipit ' [inc.: ' Vellem mihi a deo inmortali datum esse, ut ' — expl.: ' populumque eius ab omni clade maloque defendite '] 119 anon. epistola ' philippo bartholomeo comiti ' [inc.: ' Scribis audiuisse a nonnullis qui hinc quotidie ad te ueniunt ' — expl.: ' pedibus pressum nudis in me posse concitare: Bene et diu uale Ex florentia octauo Kal. maias MccсLviij '] 131 anon. carmen eleg. [inc.: ' Sanctus apud multas dux inuictissime gentes ' — expl.: ' Sic apud externos denique notus eris '] 132 anon. carmen eleg. [inc.: ' Nunc ego cortelli uir prudentissime priscos ' — expl.: ' Et quę uenerunt tempora acerba queri '] 133 anon. carmen eleg. [inc.: ' Viuebam liber turba tranquillus ab omni ' — expl.: ' Maxima si durus numina uincit amor '] 135 anon. carmen eleg. [inc.: ' Barbara gens italos uenit euersura penates ' — expl.: ' Qui cladem latio pernitiemque parat '] 136 anon. epigramma [' Diva drias nemoris, Nereis alti, Napea montis, Elis agri, heroas est dea montis '], in mg. ' Nimphe ' 136v anon. epigr. [inc.: ' Inclytus ęacides placido chironis in antro ' — expl.: ' Post aliis ueniet uita regenda modis '] ibd. epigramma ' Femina si furtum faciet ' etc. (cfr. Bährens PLM. I 64) ibd. m. rec. ' Dixerat hęc custos hortorum uerba priapus | Vulcanusque timens perficere horret opus '.

Chart., cm. 21,3 × 14,1; ff. 138 num. (vacua 117-118, 129v-130, 137-138) cum singulis membranis custodiae in principio et in fine integumento coriaceo origin. adglutinatis, a. **1463** tribus manibus exaratus: α) ff. 1-116v; β) 119-129; γ) 131-136v. Inscriptiones, adnotationes nonnullae, initiales litterae plerumque caeruleo pigmento exaratae sunt. F. 90 leguntur rubro haec: ' Explicit liber propertii scriptus per me petrum campanium dum eram in opido anglarii anno domini MccccLxiij. Deo gratias '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**61**] Magl. VII, 1164.
Sex. Aurelii Propertii carmina.

Chart., cm. 21,8 × 14,7; ff. 83 num. (83 vacuum) + 7 vacua non num., cum integumento coriaceo origin. et membranis custodiae in principio et in fine, saec. **XV.** Prima codicis pagina et singulorum librorum litterae init. auro variisque coloribus eleganter illuminatae exstant; inscriptiones rubro, initiales litterae plerumque caeruleo colore exaratae. Perraro m. ut videtur eadem in marg. varias lectiones addidit. Prior membrana custodiae nomen possessoris exhibet: ' Liber antonii beniuieni et amicorum '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**62**] Magl. VII, 1193.
1 P. Ovidii Nasonis epistolae ex Ponto 69 A. Persii Flacci satirae VI cum prologo 85 ' Charoli Aretini pro hobitu Leonardi Viri doctissimi ad Benedictum iuris consultum elegia ' (cfr. *Carm. illustr. poetar. ital.*, Florentiae 1720, VI 267 sqq.).

Chart., cm. 22,2 × 14,9; ff. 119 num. (vacua 82v-84v, 89-95v, 119v) + III vacua non num. (in II-III nugae quaedam nullius pretii repeRiuntur), cum integumento chart. rec. et foliis custodiae in principio et in fine, saec. **XV.** Inscriptionum litterae rubro vel saepius alternis rationibus rubro et nigro pigmento exaratae sunt. Passim m. altera in marg. et interl. adnotationes complures adiecit. F. 68 leguntur haec: ' Explicit liber epistolarum Ovidii de Ponto quem legit magister Guglielmus civis Aretinus Amen. Finis Amen '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**63**] Magl. VII, 1197.
1 M. Valerii Martialis epigrammaton libri XIV 190 ' Ex Suetonio nonnulla quae ad spectaculorum interpretationem faciunt ' [hoc est Nero 31 usque ad verba ' quasi hominem tandem habitare coepisse '; ex Domit. 22 ' Concubitus uelut exercitationis genus clinopalem uocabat '; Domit. 4 ' Spectacula magnifica assidue ' — ' sed et feminarum '; ibd. ' per omne gladiatorum spectaculum ' — ' plurimum confabulabatur '; ibd. ' nauales pugnas ' — ' prospectauit '] 190v ' Quęstio ex Diodoro Siculo ad eorum spect. etiam rationem congruam hic subnotare placuit ' [inc.: ' Aegiptiorum regnum heroes ' — ' ex medis in persas transiuit ']

191 ' Que ad spec. populos pertinent ex ptolomeo hic signanda duximus ' [inc.: ' *Caria* in asia intra joniam etc.' — ' struantur enim trabes diu a carie '].

Chart., cm. 21,4 × 12; ff. 193 num. (vacua 189ᵛ, 192-193) + II vacua non num. cum integumento coriaceo rec. et variis chartis et membranis custodiae in principio et in fine, saec. XV. Prima codicis pagina exhibet initialem litteram auro variisque coloribus illuminatam; inscriptiones et singulorum epigramm. litterae init. rubro, librorum caeruleo pigmento exaratae. Adnotationes complures in interl. et margin. duae vel tres manus addiderunt. Codex exhibet nomina possessorum haec; f. 1ʳ ' Benedicti varchii '; in proxima anteriore custodia ' D. Antonii Zeni et R. Sini eius alumni '; in posteriore membr. custodiae ' hoc missarium ij (?) el risciaqquatoio de fiumi | Hic liber est francisci sini '; in prima autem custodia ' Di Luigi del Sen.ʳᵉ Carlo di Tommaso Strozzi 1679 ': fuit enim bybliothecae Strozzianae.

[**64**] Magl. VII, 1204.

1 Q. Horatii Flacci carminum libri IV 62 eiusdem epodon liber 74ᵛ eiusdem carmen saeculare 77 eiusdem epistola de arte poetica 88 eiusdem satirarum libri II 132 eiusdem epistolarum libri II 164 ⟨Nicolai Perotti⟩ de re metrica [inc.: ' ⟨S⟩i nil a te iocundius nobis potuit inueniri quam ut de ratione metrorum conscriberemus ' — expl.: ' ita enim fiet ut nec te accepti beneficii nec me laboris peniteat mei. Vale '] 180 (*rubr.*) ' Incipit ars metrica edita per nicolaum perotum oratorem ' cuius pars maxima exstat in ' Q. Horatii Fl. omnia poemata cum ratione carminum ', Venet. ap. Io. Gryphium 1584, c. 219ᵛ-220ᵛ.

Chart., cm. 21,6 × 14,5; ff. 190 num. (vacua 61ᵛ,-76, 87ᵛ, 130ᵛ, 161ᵛ-163ᵛ) + III vacua non num., saec. XV. Accedunt binae membranae custodiae in principio et in fine, tegumentum coriac. origin. Inscriptiones et initiales litterae desunt, spatio relicto. Variae manus rec., praesertim in carm. et epp., in margin. et interl. adnotationes addiderunt. In priore membr. rubro pigmento m. eadem quae codicem exaravit indicem in ea quae volumine continentur adscripsit; in altera leguntur haec: in ' verso ' ' O. B. Augustini Sarraceni ', in ' recto ' ' Di Luigi del Sen.ʳᵉ Carlo Strozzi '. Codex fuit enim bybliothecae Strozzianae.

[65] Magl. VII, 1210.

Aelii Donati in P. Terentii Afri Adelphos commentarius (cfr. P. Ter. A. Comoediae ed. Corn. Schrevel, Lugd. Batav. 1657, pp. 431 sqq.).

Chart., cm. 21,3 × 14,7; ff. 50 num. (50ᵛ vacuum), cum integumento chartac. rec. et singulis chartis custodiae in principio et in fine, **saec. XVI.** Pars superior complurium foliorum madore nonnihil corrupta, ita ut vix ibi exarata legere possis. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[66] Magl. VII, 1221.

Aurelii Prudentii Clementis Diptychon (cfr. A. P. C. Carmina rec. et explic. Theodorus Obbarius, Tubingae 1845, pp. 300-306).

Membr., cm. 20,2 × 15,2; ff. 3 non num., quorum primum et ultimum custodiarum munere funguntur, et iam quaedam nunc abrasa exhibebant (anterior tamen membr. in ' verso ' nonnulla de rebus sacris a vetustiore manu exarata ostendit), **saec. XIV.** F. 1 madore quam plurimum corruptum est. Inscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae sunt. F. 7 exhibet haec: ' Iste liber est mei benedicti petri de Kanbinis [haec iam superius scripta et deleta erant]. Qui moratur inscolis domini Baptiste de uulterra '; in ' verso ' inter quasdam nullius pretii nugas: ' Questo libro e di benedetto di piero chanbini ' quae postea deleta sunt. In posteriore membr. custodiae iterum ' Benedictus petri ', et supra ' COL TEMPO '. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[67] Magl. VIII, 1383.

1 (in marg.) ' Incipit prologus beati Ieronimi super epistulis pauli ad senecam et senece ad paulum R.ᶜᵃ ' (cfr. L. Annaei Senecae opera ed. Frid. Haase, Lipsiae 1853, III 476-481) 4 epitaphium Senecae (ibd. III 482) ibd. eiusdem Ludus de morte Claudii (ibd. I 264-275) 9ᵛ eiusdem epistolarum moralium libri XVII (XVII¹ sunt autem tantum epp. I et II usque ad verba ' dabam me spei tantae ': cfr. opera ed. laud. III 1-132) 158 anon. de virtutibus [inc.: ' ⟨P⟩riorem caritatem nemo habet quam ut animam suam ' — expl.: ' ita ex diuinis eloquiis interior homo nutritur ac pascitur '].

Chart., cm. 29,4 × 22,1; ff. 208 num. (vacua 154ᵛ-156ᵛ, 208ᵛ) + IV vacua non num., cum integumento chartac. rec. et custodiis chart. in principio et in fine, saec. XV. F. 153 ' 1483. 22 aprilis ' et f. 207ᵛ-208 ' XXV. Kal. maias ' m. rec. adnotationes quasdam nullius fere pretii adscripsit, foliis usa quae vacua erant. M. eadem quae codicem exaravit inscriptiones in mg. addidit. In anterioris custodiae ' verso ' leguntur haec: ' Hoc Senece Volumen Angeli tranquilli est plebani casalis Ghuidi pistoriensis dioc. Quod illi dono dedit vir prestantissimus Giachinottus de Giachinoctis ciuis florentinus mense Februarii 1482 '. In prima custodia haec: ' Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670 ': fuit enim bybliothecae Strozzianae.

[**68**] Magl. VIII, 1390.

Inter multa et varia, quae partim autographa, partim etiam italice conscripta, quaeque nihil ad res philologicas pertinent exstant ff. 128-131 M. Tullii Ciceronis epistolae quaedam ad familiares, scilicet V 16. 13. IX 14. XIII 63. 59. 60. 66. V 18. XVI 25. XV 8. XIV 2. 3. 4. 7. 9. 5. X 5.

Chart., cm. 29,6 × 22; ff. 138 num. (plurima vacua), cum integumento chart. rec. et singulis custodiis chartac. in principio et in fine, saec. XV. Compluribus partibus, a diversis manibus exaratis, compactus est. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**69**] Magl. VIII, 1418.

1 C. Plinii Secundi epistolarum libri V (usque ad epistolae V 8 verba ' Sunt enim homines natura curiosi ': cfr. ed. H. Keil, Lipsiae 1868, p. 98, 13) 68 ' Georgii Trapezuntii Isagoge dialectica ad prestantem iuve(ne)m p. gambacurtam ' [inc.: ' Multa sunt mi petre que faciunt ut omni cura ' — expl. ' et maiorum scientia rerum non abiecta uero doctus sis et uidearis '] 96 anon. tractatus ' de spera ' [inc. ' Tractatum de spera quatuor capitulis distinguimus dicentes ' — expl.: ' et habuit magnum astrolabium tricubitum uidelicet aut maioris quantitatis '].

Membr., cm. 24,5 × 16,2; ff. 120 num. (vacua 66-67ᵛ, 92ᵛ-95ᵛ) + IV vacua non num., cum integumento coriaceo origin. et singulis membranis custodiae in principio et in fine, saec. XV. Prima codicis pagina (cuius pars abscissa est) eleganter illuminata exstat; et item init. litterae f. 68 et 96. F. 1 inscriptio rubro et omnes init. litterae

caeruleo pigmento exaratae. F. 65^{v} post Plinii epp. haec leguntur (rubr.): ' Qui scripsit scribat semper cum domino uiuat | Viuat et in celis migliores (*sic*) cum domino felix '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**70**] Magl. VIII, 1423.

Inter quaedam quae nihil ad res classicas pertinent exstat 3^{v} L. Annaei Senecae ad Gallionem de remediis fortuitorum (cfr. L. A. S. Opera ed. Haase, Lipsiae 1853, III 446-457).

Chart., cm. 21,2 × 14,6; ff. 37 num. (vacua 7^{v}-8^{v}, 36-37) + II vacua non num., e quatuor particulis a diversis manibus exaratis compactus, saec. **XV**. Inscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae. Fuit bybliothecae Strozzianae.

[**71**] Magl. VIII, 1440.

Inter varia ac multa, quorum quaedam (ff. 89-94^{v}, 97-115^{v}, 292-325) italico sermone conscripta, exstant haec: 2 ' Cateline in Ciceronem oratio ' [inc.: ' ⟨O⟩mnis homines qui in maximis principatibus uitam agunt ' — expl.: ' omnium ciuium gratię et beniuolentię uestrę restituite '] 14 L. Annaei Senecae epp. ad Paulum apostolum (cfr. ed. F. Haase, Lipsiae 1853, III 476-481) 18^{v} ' Fontelinetum incipit, in quo tres introducuntur interlocutores, idest Anniuius. Mor . . . . et phębus ' [inc.: ' Dic ubi terrarum maneant tua numina phębe ' — expl.: ' Virtutis prętium gustus amarus habet '], adiectis in fine hisce versibus: ' Fontelinete meum studio uenerate camenas | Vt tua sint phębo dogmata plena deo ' 21 anon. quaedam de vocibus, syllabis et alphabeti litteris (cfr. cod. **4**, 46) 38 ⟨M. T. Ciceronis de imperio Cn. Pompeii oratio⟩ 51^{v} ⟨[C. Sallustii Crispi] in M. T. Ciceronem declamatio⟩ (cfr. Klotz part. IV vol. III 355-357) 53 ⟨[M. T. Ciceronis] in C. Sallustium Crispum controversia⟩ (cfr. Klotz ibd. 357-363) 61^{v}. 68. 78 M. T. Ciceronis epistulae quaedam, quarum nonnullis italica versio addita est, quaeque interdum fragmenta tantum esse videntur: ad Fam. XIII 20. XI 25. XIII 6^{b}. XII 27. 9. 21. IV 15. V 3. II 4. 2. I 10. 3. XVI 13. II 2. 14. I 6. II 5. VII 22. 19. ad Att. IV 12. 13. 14. ad Fam. I 3 177-256

' Dicta perpulchra ex Ciceronis epistulis per me An. sumpta ', quae omnia recensere operae pretium non duxi.

Chart., cm. 21 × 14,9; ff. 361 num. (plurima vacua). Accedunt singula folia custodiae in principio et in fine. Codex e compluribus partibus, a diversis manibus saec. **XV** exaratis, compactus est. F. 1 habes ' Di Buonaccorso da Montemagno '. Fuit bybliothecae Strozzianae.

[**72**] Magl. VIII, 1442.

In volumine ' miscellaneo ' chart., quod fuit bybliothecae Strozzianae, quodque italice vocatur ' Zibaldone ', exstant haec saec. **XV** conscripta (cm. 22,2 × 14,8): 124 Servii de accentibus (cfr. Keil IV 426 sq.) 125 eiusdem de posituris (cfr. Keil IV 427).

[**73**] Magl. VIII, 1445.

Inter multa ac varia, quae nihil ad res philologicas pertinent, exstant haec: 38 Macrobii Commentariorum in Somnium Scipionis I III 2 — I IV 4 usque ad verba ' ut ego qui te genui ' (cfr. ed Franc. Eyssenhardt, Lipsiae 1868, pp. 473-479) 295^{v} P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem, cum adnotationibus 368^{v} ' Ovidius de philomena ', ut in cod. **54** 369^{v} ' Ovidius de psitaco ' = Amorum II 6 vv. 1-38 (cfr. Merkel, I 28) 370 ' Ovidius de cuculo ' vv. 1-6 (i. e. Alcuini Conflictus Veris et Hiemis, cfr. cod. **54**) ibd. ' Ovidius de nuce ' usque ad v. 93.

Chart., cm. 21,7 × 14,9; ff. 372 num. (plurima vacua), cum integumento membran. origin. et foliis custodiae (typis impressis) in principio et in fine, saec. **XV-XVI**. E compluribus partibus, a diversis manibus exaratis, compactus est. Hic illic inscriptiones rubro pigmento exaratae sunt. In integum. anteriore legitur ' Zibaldone di cose latine '. Fuit bybliothecae Strozzianae.

[**74**] Magl. XI, 114.

1 C. Iulii Hygini Astronomicon libri IV (cfr. Hyg. ed. Iohannis Scheffer, Hamburgi 1674. pp. 210-338) 57 (= 1 voluminis II[1]) ' Incipit theorica distantiarum omnium sperarum circulorum et planetarum a terra cum magnitudine

eorum composita a domino Andalo de nigro de Ianua ' [inc. ' Punctus . centrum . cuspis sunt sinonima ' — expl.: ' in illo loco $\overline{m}$ 46 $\frac{1691466}{2168969}$ quae sunt secunda 47 '] 65 C. Iulii Hygini Astronomicon libri III-IV 74 ' Iginii grammatici Astro⟨lo⟩gia ' quae nihil aliud est ac Astronomicon liber I et II[1] prooemium usque ad verba ' aut utilitatem ad scientiam aut iucunditatem afferent lectori ' (l. ed. pp. 210-222); exinde ad finem Hygini compendium potius videtur 95 ' Expositio canonica descrictionis (*sic*) stellarum secundum boreale emisperio '; tabulae quae fortasse ad Andali de Nigro opus referri debent.

Chart., cm. 29,2 × 22,1; in duo volumina divisus, quorum alterum ff. 24 num. (23-24 vacua), alterum ff. 36 (numeri autem quibus ff. distinguuntur a 57 ad 110 procedunt, ita ut nonnulla cecidisse credere liceat), cum custodiis et integumentis rec., saec. **XIV.** Quae Hygini in cod. exstant binis columnis, cum inscriptionibus et init. litteris rubro colore exaratis, conscripta sunt, ab eadem tamen m. quae cetera exaravit. Figurae nonnullae in Hygini operis parte, quae secundo volumine continetur, satis eleganter delineatae et depictae sunt. F. 22v (prioris vol.) leguntur haec m. rec.: ' hic deficit una columna que est infra 74 de doctrina temporum ortus signorum ', quae re vera dicto loco reperiuntur. Codex fuit bybliothecae Strozzianae: ambo enim volumina nomen possessoris praefixum exhibent ' Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670 '.

[**75**] Magl. XI, 141.

1 C. Iulii Hygini Astronomicon libri IV, ut supra 38 Figurae quaedam in Hygini opus 71 Nicolai Perotti liber de metris cum prooemio ut in cod. **64** 90 eiusdem ' epistola de horatii flacci ac seuerini boetii metrorum diuersitate ad helium perottum fratrem ', ut in laud. cod. **64**

105 anon. praecepta ad rem grammat. pertinentia [inc.: ' ⟨?⟩ARS mea multorum es quos secula prisca tulerunt ' — expl.: ' ut uigilanda uiris. Ex his similis '] 129 Prisciani latina interpretatio ex Dionysio de orbis situ (cfr. Bährens PLM. V 275 sqq.).

Chart., cm. 21,2 × 14,3; ff. 156 num. (57v, 68-70, 100v-101, 128, 156v vacua), cum integumento chart. rec. et singulis chartis custodiae in

principio et in fine, saec. XV. Inscriptiones et init. litterae quaedam rubro pigmento, nunc fere evanido, exaratae sunt. Codex ut videtur a quatuor manibus exaratus est: α) 1-57; β) 71-100; γ) 105-127; δ) 129-156. Fuit olim byblothecae Strozzianae; quod patet e nomine possessoris in custodia anteriore inscripto ' Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1679 '.

[76] Magl. XIV, 3.

1 [Aemilii Macri] de herbarum virtutibus (F. 26, carmine finito, ut in ed. Friburgensi 1530 c. 98v, leguntur capita ' de gariophylo ' c. 94v, ' de mentha ' c. 75, ' de urinis ', ' de betonica ' soluta oratione conscriptum) 26v anon. versus [inc.: ' Si tibi deficiunt (l. deficiant) medici medici tibi fiant ' — expl.: ' Omne fuerunt bellum quiquid solet esse nouellum '] 27 [Aemilii Macri] ' de paratella idest vetriuola ' (v. c. 89v) et ' de millefolio ' [inc.: ' Herba cui nomen foliis de mille decere ' — expl.: ' vana tamen nobis et uilia iure uidentur '] quod caput in [Aemilio Macro] frustra quaesivi 1 (partis II) anon. de agricultura ' partim latine partim italice conscriptum et e Petri Crescentii opere potissimum desumptum ' [Targioni-Tozzetti] quod subsequuntur quaedam anon. de medicina, et magistri Bruni Longoburgensis tractatus chirurgiae, et Theobaldi Lozieti de Auzigno tractatus de cura pestilentiae.

Chart., cm. 22 × 14,5; ff. 30 num. (30v vacuum) + XXII non num. + 313 num., ita ut codicem e duabus partibus in unum conflatis compactum esse existimes, saec. XV. Accedunt integumentum membr. origin. et singulae chartae custodiae in principio et in fine. Praecedunt duo ff. non num. quae herbarum nomina a [Macro] laudata exhibent. Ff. I-XXII non num. indicem in ea quae subsequuntur ostendunt. F. 26v habes: ' Explicit liber macri de viribus herberarum (*sic*). anno domini MCCCLXVIII tempore pontificatus domini d. Vrbani pape quinti ' unde patet scriptorem codicis, qui fuit certe saec. XV, subscriptionem ex alio antiquiore codice transtulisse. F. 1 partis secundae haec leguntur: ' Scriptum per manum Ser Georgii domini Iacobi de bonaparte de Sancto miniate ' ex alia tamen manu quam quae codicem exaravit. Alius quidam possessor rec. ff. 30 (prior partis) et XI nugas quasdam conscripsit, ' a di 22 di Settembre 1556 ' unde apparet nomen habuisse ' Giovanni di Pescolo ': nugae aliae ineptissimae ex ead. manu f. 288-89 exstant.

[**77**] Magl. XV, 39.
P. Vegetii Renati Artis Veterinariae libri IV.

Membr., cm. 26,2 × 18,3; ff. 133 non num. (133ᵛ vacuum), cum duabus membranis custodiae in principio, et integumento coriaceo origin., saec. **XV.** In secunda membrana cust. in ' verso ' circulus inest elegantissime auro variisque coloribus illuminatus, qui exhibet haec ' in hoc | codice co|ntinetur | liber Vegetii | Renati Viri | illustris de m|ascalcia | ': sup. m. rec. ' Antonii petrei Can.ci florentini n. 360 ' F. 1 elegantissime illuminatum tria nescio quarum familiarum stemmata exhibet. Inscriptiones rubro, init. litterae caeruleo pigmento exaratae. Foliorum sectiones inauratae sunt.

[**78**] Magl. XVII, 5.
M. Vitruvii de Architectura libri X.

Chart., cm. 29,3 × 22; ff. 68 non num. (vacua 64ᵛ-68) cum integumento chart. et charta custodiae in principio. Exaratus est ' Neapoli MºccccLiij. xviijº Martii ' (f. 64). Inscriptiones et singulorum librorum init. rubro, littera init. f. 2 satis eleganter variis coloribus depicta. F. 1ᵛ exhibet figuras nonnullas in Vitruvium. Charta custodiae in ' recto ' ostendit rubr.: ' EST ANTONELLI FERRARII ' ex eadem m. quae codicem exaravit. Ibd. alia m. scripsit ' Vetruuius '. In marginibus variae m. adnotationes addiderunt. In superiore singulorum foliorum marg. librorum numerus adscriptus exstat.

[**79**] Magl. XIX, 72.
Flavi Vegetii de re militari libri IV. Praecedit vero f. 1 index in ea quae libris continentur; et abrumpitur opus in libri IV 41 (cod. XLIII) verbis ' Sol quoque exoriens vel diem condens in- '.

Membr., cm. 28 × 20; ff. 43 num. cum integumento chart. et foliis custodiae in principio et in fine, saec. **XV.** Praefixi sunt duo folioli, quorum alter nomen possessoris exhibet ' Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670 '. Codex fuit enim bybliothecae Strozzianae. F. 1 init. littera variisque coloribus eleganter illuminata est: ceterae alterna ratione rubro et caeruleo pigmento exaratae sunt, necnon litterulae quaedam hic illic croceo colore distinctae. Inscriptiones omnes rubro pigmento exaratae.

[**80**] Magl. XIX, 95.
Sex. Iulii Frontini Strategematicon libri IV (cfr. ed. Gotthodi Gundermann, Lipsiae 1888, p. x n. 11).

Chart., cm. 21,6 × 14,2; ff. 85 num. + II vacua non num., cum integumento chart. origin. et singulis chartis custodiae integumento adglutinatis, saec. **XV.** Inscriptiones, indices et init. litterae rubro pigmento exarati. F. 1 in circulo atramento delineato litterae G T impressae exstant. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**81**] Magl. XXI, 9.

1 ' Francisci Barbari Veneti ad insignem virum Laurentium demedicis civem florentinum: de re uxoria liber incipit feliciter ' [inc.: ' Maiores nostri Laurenti carissime ' — expl.: ' ac animo certe tibi deditissimo proficiscitur ']: de quo cfr. Diatribae praeliminaris ad Fr. Barbari epp. (Brixiae, 1741) § II 57 Poggi ad Guarinum epistola [inc.: ' Dii malefaciant istis nequissimis ' — expl.: ' Vale. Constantię pridie Kal. Ianuarii '] quam inter editas frustra quaesivi 58 Petri Pauli Vergerii Nicolao Leon. physico epistola [inc.: ' Hodie apud dominum fr. cardinalem florentinum ' — expl.: ' Vale. ex Constantia III non. Aprelis ']
59 ⟨P. Criniti⟩ Vita Vergilii (cfr. De poetis latinis, Florentiae Giunta, 1505) 61 ' anon. oratio in laudem matrimonii habita Mediolani in nuptiis P. Vicecomitis et Mariae flischae ' (Targioni-Tozzetti) [inc.: ' Etsi de ea re que neminem latet ' — expl.: ' hec omnia rite confecta sunt '] 64^v ⟨Hieronymi Vita Pauli eremitae⟩ ut in ed. Aldina, Romae 1565, I 152 71 F⟨ratris⟩ I⟨acobi⟩ Abbatis Boniciensis ad Leonardum Aretinum epistola [inc.: ' Summa uirtutum tuarum laus ' — expl.: ' Vale. Ex nostro Mon.° ad diem XI Aprelis '] 71^v Leonardi Aretini Iacobo Abbati Boniciensi epistola [inc.: ' Deambulanti mihi per forum ' — expl.: ' imbecillitatis meę tu Vale '] quam inter eas quas Mehus edidit non repperi 72 ⟨Luciani⟩ certatio inter Scipionem Alexandrum et Hannibalem apud inferos latine reddita ab Iohanne Aurispa [inc.: ' Alexander me o libice pręponi ' — expl.: ' neque hic quidem spernendus est '] cum prologo (cfr. Luciani *Νεκρ. διαλ.* 12)
77 Leonardi Aretini epistola ' Thomae cambiatori ' = Ep. V, 2 (cfr. ed. Mehus, Florentiae 1741, pars II p. 8 sqq.)
81^v ' De Historia Dionis traducta de greco in latinum ab Aurispa De Consolatione Ciceronis ' [inc.: ' Cum Cicero

in Macedonia exularet ibique uitam tristis ageret ' — expl.: ' Cicero vero cum hęc audisset equiorem animum accepit ']

86v anon. de Hieronymi vita [inc.: ' Hieronymus noster litteris grecis et latinis Romę apprime eruditus ' — expl.: ' Roma | inclita erudiuit — Bethleem alma tenet ']

87 ' Oratio quedam Salustii ' (cfr. Bellum Catilinae 58)

88 Hieronymi ad Augustinum epistola (v. in laud. edit. II 283) 88v ' Augustinus ad presidium presbiterum ' (v. in laud. Hieron. edit. II 273) ibd. quaedam de Pythagora, de Ptolemaeo 89 ' Sermo venerabilis viri Ambrosii mediolanensium episcopi, qui pastoralis dicitur ' [inc.: ' Siquis oraculum reminiscitur, quo frugi famulum ' — expl.: ' et connexuit subsequentia '] quem inter editos (S. Ambrosii Opera, Parisiis 1690, II 391-479) frustra quaesivi.

Chart., cm. 21,8 × 15; ff. 92 non num. + VII vacua non num. in principio, III vacua non num. in fine, cum integumento ligneo orig. viridi psila involuto, et singulis chartis custodiae integumento adglutinatis, saec. XV ex. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**82**] Magl. XXI, 30.

1 M. T. Ciceronis de finibus bonorum et malorum libr iV

79 eiusdem de Fato libri quae manserunt (cfr. ed. Klotz, Lipsiae 1874, part. IV vol. II pp. 223-239) cum hac rubr. adnot. in fine: ' M. T. C. de fato pars ipsius libri explicit, qui quidem ut clare uideri potest non est expletus, sed ex eo nil plus reperitur ' 87 eiusdem Academicorum ad M. Varronem liber primus (cfr. Klotz part. IV vol. I pp. 3-17) cum hac rubr. adnot. in fine: ' Nil plus repperi, et credo nil plus reperiatur de libro isto. laus deo ' 95 eiusdem Timaeus de universo (cfr. Klotz part. IV vol. III pp. 266-281)

102 eiusdem de natura Deorum libri III.

Chart., cm. 29 × 20,4; ff. 162 non num. cum singulis ff. custodiae in principio et in fine, et integumento rec., saec. XV. Inscriptiones, subscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae sunt; f. 1 autem init. littera paullo elegantius depicta. In marginibus et interl. m. plerumque eadem adnotationes adiecit.

[**83**] Magl. XXI, 75.

1 M. T. Ciceronis Tusculanarum disputationum liber primus 49 Carmina nonnulla italico sermone conscripta.

Chart., cm. 21,2 × 14,3; ff. 92 num. (vacua 46-48, 52ᵛ-53, 58ᵛ-59) + IV vacua non num., cum custodiis chart. et integumento chart. origin., **saec. XVI in.** In f. quod praecedit et in eo quo vol. concluditur nugae nullius pretii leguntur. F. 1ʳ, 3ᵛ, 4ᵛ alibi m. eadem plerumque rubro colore adnotationes addidit. In chartula tegumento anteriori adglutinata inscriptio typis impressa exstat: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '.

[**84**] Magl. XXI, 112.

Duo fragmenta sunt: I membr., cm. 22,6 × 15,5; ff. 5 non num. + III vacua non num. **saec. XV** est fragm. M. T. Ciceronis Tusculanarum disputationum I 1-12 usque ad verba ' expone igitur nisi molestum est primum animos ': verba vero ' sensus admittitur non sententiis autem ' — ' primum animos ' m. rec. addidit II membr. cm. 22,7 × 15,3; ff. 2 non num. **saec. XV** exhibet f. 1 M. T. Ciceronis De Amicitia VII 21 ' in amici periculis aut adeundis ' — VIII 27 ' quod quidem quale sit etiam in '; f. 2 eiusdem ibd. II 8 ' non commoveri nec fuisse ' — III 11 ' anno ante quam est mor . . . '

[**85**] Magl. XXII, 24.

2 anon. kalendarium 5ᵛ quaedam de artibus, de philosophia, de variis rebus de urbe Roma; nullius vero pretii 28 de duodecim Caesaribus [inc.: ' Iulius Caesar in curia a bruto et cassio ceterisque percussoribus tribus uulneribus confossus est ' — expl.: ' [Domit.] si cui alii ioco uel iurgio obiectaretur '] 37 Servii Honorati de finalibus (cfr. Keil GL. IV 449-455) 44ᵛ ' Cantalycii ad discipulum tractatus de patronymicis ' [inc.: ' Visa tibi sunt admodum difficilia nisi fallor patronomica (*sic*) ' — expl.: ' formam grecam quae cognosci non potest nisi a scientibus litteras grecas '] 50 anon. quaedam de imperatoribus [inc.: ' Nerua Caesar imp. Augustus a C. Iulio tertius decimus Domitiano successit ' — expl.: ' ne ut ipse dicebat similes Neroni Caliculae et Domitiano esset '] 61 anon. in Horatii carmina indiculus verborum notabilium [inc.: ' Asentia 4. 5 ' (spectat ad v. ' abes ' IV 5, 2, an ad carminis ar-

gumentum, i. e. ad ' absentiam ' Caesaris?) — expl.: ' Vulcanus $\overline{1}$, 4. $\overline{3}$, 4 '].

Chart., cm. 18,3 × 11,4; ff. 74 num. + II vacua non num. in principio et XLII vacua non num. in fine, cum integumento membr. **saec. XV ex.** Inscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae. F. 1 legitur ' Questo libro e Digiulio '. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**86**] Magl. XXIII, 12.

1 Dictys Cretensis de bello Troiano libri VII, praefixa Q. Septimii Romani ad Arcadium epistola 56^v Catalogus navium [inc.: ' Nestor nauium instructam classem LXXXX ' — expl.: ' quare ipse proprius interfuit illi bello '] 57 ' Breuiarium Romanę historię secundum T. Livium per libros et decades ' scil. periochae omnium librorum quae Livii libris in edit. W. Weissenborn (Lipsiae 1862) praemissae sunt, quaeque V 299-319 exstant 109^v Sex. Rufi annumerationes Romanae historiae (ut in edit. Mediolan. 1520, c. CXVI^v-CXXII).

Chart., cm. 28,4 × 18,3; ff. 118 non num. + II vacua in fine, **a. 1461.** Adiectae sunt in principio duae membr. custodiae; in fine una integumento adglutinata. Inscriptiones rubro, litterae init. caeruleo pigmento exaratae. Duae vel tres manus rec. in marginibus adnotationes addiderunt. In altera membr. custodiae legitur index in ea quae volumine continentur. F. 109^r leguntur, rubro exarata, haec: ' Ego Iohannes stagnensis transcripsi pro nobili et erudito Iuueni Braccio de martellis die prima Septembris anno MCCCCLXI in domo sua, uelociter '. In prima autem membr. custodiae nomen rec. possessoris exstat: ' Nicolai Tornabonii episcopi ': et haec: ' μή σε λαθῃσῖ '.

[**87**] Magl. XXIII, 14.

1 Iulii Flori epitomae de Tito Livio libri II [cod. IV] (cfr. ed. Caroli Halm, Lipsiae 1863) 38^v Coluccii Salutati versus de rebus historiae Romanae [inc.: ' Hic noua qui celse fundauit menia Rome ' — expl.: ' Vix celum superis et sidera summa reliqui '] 89^v Francisci Petrarca Africae libri I vv. 1-37 (cfr. Africa F. P. ed. Fr. Corradini in

' *Padova a F. P.* ', Patavii 1874), et libri VI [cod. VIII] 885-918 (laud. ed.).

Membr., cm. 29,9 × 20,1; ff. 39 non num. cum duabus custodiis membr. in principio, una in fine integumento coriaceo origin. adglutinata, **saec. XIV.** F. 1 init. littera variis coloribus depicta est. In marginibus et interl. adnotationes variis manibus debentur. In margine superiore singulorum foliorum usque ad f. 29 libri numeris distincti sunt.

[**88**] Magl. XXIII, 16.

Iustini epitomae de Trogi Pompeii historia philippica libri XLIV.

Membr., cm. 21,5 × 13,7; ff. 171 non num. (171ᵛ vacuum) cum binis membranis custodiae in principio et in fine, quarum singulae integumento coriaceo origin. adglutinatae sunt, **saec. XV.** Prima cod. pagina auro variisque coloribus elegantissime illuminata est; et item singulorum librorum init. litterae. Inscriptiones rubro pigmento exaratae. F. 171 leguntur haec: ' Nicolaus riccius spinosus uocatus sua propria manu scripsit. Ita est '. Paulo inferius, sub signo inepte delineato, haec habes: ' Andreas ego Fontanini in fidem me subscripsi meo signo superiori loco firmaui '. In foliorum sectione auri vestigia exstant.

[**89**] Magl. XXIII, 17.

1 Iustini epitomae de Trogi Pompeii historia philippica libri XLIV, mutili in initio; incipit enim opus a libri II cap. 12, 2 verbis ' cum conloquendi copiam non haberet ' (cfr. ed. Iusti Ieep, Lipsiae 1885, p. 24) — 121 Modesti libellus de vocabulis rei militaris (ut in edit. Antverpiae, 1585, pp. 249-258).

Membr., cm. 25 × 17,1; ff. 127 num. cum integumento membran. et chartis custodiae rec., **saec. XVI.** Inscriptiones et initiales litterae variis coloribus eleganter depictae sunt: ex. gr. f. 119ᵛ-120 quo habes ' SOLI . DEO . HONOS . ET GLORIA . ESTO . — FELICITAS AVGVSTA '. F. 127 legitur index in ea quae codice continentur: quo tamen Iustini loco ' Quinti Curtii de rebus gestis Alexandri Magni ' recensetur. Modesti libellus (qui in cod. M. Catonis nomen exhibet) rubro colore exaratus est. F. 127ᵛ nugae quaedam nullius pretii exstant. Passim adnotationes m. recentis reperiuntur.

[**90**] Magl. XXIII, 18.
Iustini epitomae de Trogi Pompeii historia philippica libri XLIV.

Membr. cm. 28,1 × 20: ff. 170 non num. (168v-170 vacua), **saec. XV.** Accedunt binae custodiae membr. in principio et in fine, quarum singulae integumento coriaceo impr. origin. adglutinatae. Prima cod. pag. elegantissime illuminata est; inscriptiones rubro, init. singulorum librorum litterae auro variisque coloribus depictae exstant. Anterioris custodiae in ' verso ' legitur nomen possessoris ' Marii Maphei Volaterrani ', qui etiam f. 168 scripsit haec: ' Iste liber est mei Marii Mafei Volaterrani et est satis correctus. Sis felix quicunque leges: et ne ipsum macules ', et in marginibus passim adnotationes adiecit. F. 1 m. rec. ' De figli et eredi di M. Mario Maffei '. Foliorum sectio auri vestigia servat.

[**91**] Magl. XXIII, 19.
I T. Livii ' ab urbe condita ' libri I-X   II eiusdem ' de secundo bello punico ' libri XXI-XXX   III 1 eiusdem ' de bello macedonico ' libri XXXI-XL   199 Iulii Flori epitoma ut in cod. **87**   244 ' aliud epitoma Titi Livii ' sive periochae omnium librorum, ut in cod. **86**.

Membr., cm. 31 × 21,7, in tria volumina divisus, **saec. XV.** I) ff. 263 non num. (1-93 num.) + I vacuum; II) ff. 248 non num. + II vacua; III) ff. 280 non num. (280 vacuum). Adiectae sunt membranae custodiae, quarum nonnullae integumentis coriaceis impr. origin. adglutinatae. Primae singulorum voluminum paginae elegantissime auro variisque coloribus et figuris illuminatae sunt. Inscriptionum aliae auro, aliae rubro colore depictae, init. litterae plerumque caeruleo pigmento exaratae. Interdum m. eadem quae tria volumina scripsit adnotationes in marginibus adiecit. Foliorum sectiones inauratae exstant.

[**92**] Magl. XXIII, 28.
1 ' Emilii Probi de excellentibus ducibus exterarum gentium liber incipit feliciter ', i. e. Cornelii Nepotis Vitae imperatorum Graecorum (ut prodierunt sub Aem. Probi nomine Venetiis, ap. Sessam, 1516, ff. CCCXLII-LX) adiectis in fine versibus Aem. Probi [inc.: ' Vale liber noster: fato meliore memento ' — expl.: ' Felices dominum que meruere manus ']   161 ' Gaii Plinii Secundi Oratoris de Viris

illustribus Liber incipit' i. e. Aurelii Victoris de v. ill. (ut prodiit sub Plinii nomine Lugd. Batav. ap. Gryphium a. 1531) 222 Sex. Rufi annumerationis Romanae historiae liber (ut in laud. edit. Mediolan. 1520, ff. CXVI^v-CXXII).

Membr., cm. 23,4 × 15,8; pp. 251 num. (249 vacua) + v vacuae non num., saec. **XV**. Adiecta sunt in principio, post custodiae membranas, duo folia indices in ea quae codice continentur exhibentia; et item in fine alter index locupletior (pp. 250-251) legitur. P. 1 satis eleganter auro variisque coloribus illuminata est: inscriptiones rubro, litterae init. alterna ratione rubro et caeruleo pigmento exaratae exstant. M. rec. in marginibus passim adnotationes adiecit. Foliorum sectio inaurata est.

[**93**] Magl. XXIII, 136.

1 Daretis Phrygii de excidio Troiae, praefixa Cornelii Nepotis epistola ad Sallustium 15 Sententiae quaedam 15^v Index capitum Valerii Maximi 16 'Incipiunt quedam extractiones omnium ystoriarum Valerii maximi distinte et ordinate per omnia capitula et per omnes libros': sequuntur quidem ordinem Val. M. capitulorum, sed omnino cum illis discrepant [inc.: 'Primus liber Valerii agit de cultu diuino videlicet' — expl.: 'erat exactor discipline grauissimus cum hostes in proximo erant'] 80^v anon. epistola [inc.: 'Postquam recepi litteras tuas multa mihi' — expl.: 'Iterum vale. Luce VIIJ Kalendas febr. festiue ac tediose'] 86 C. Sallustii Crispi Bellum Catilinae 93^v eiusdem Bellum Iugurthinum; cuius tamen in fine legitur 'Explicit liber salustii catellinarii — dicamus gratias deo Amen' 115^v quaedam de Sallustio et eius operibus 116 quaedam italica de Catilina.

Chart., cm. 29,8 × 22,4; ff. 119 num. (81-85 vacua) cum foliis custodiae in principio et in fine, saec. **XIV**. Codicem tres ut videtur manus exaraverunt: α) ff. 1-14 et 116-119 (?); β) 15-80; γ) 86-115. In β) inscriptiones et lineolae quibus litterae init. distinguuntur rubro pigmento exaratae sunt. F. 85^v m. rec. sententias quasdam e Sallustii Catilin. cap. 1. 2 adscripsit. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**94**] Magl. XXIII, 144.

1 C. Sallustii Crispi Bellum Catilinae, cuius in fine legitur

hic versus ' Hęc memoranda uiris fecit catilina uirilis ' 35 eiusdem Bellum Iugurthinum.

Chart., cm. 21,7 × 14,7; ff. 99 num. + I vacuum non num., saec. **XVI in.** Adiectae sunt membranae custodiae in principio et in fine, quarum singulae integumento coriaceo impr. origin. adglutinatae, quaeque olim quaedam, nunc omnino erasa, scripta exhibebant. Passim manus eadem quae codicem exaravit in marginibus adnotationes et varias lectiones addidit. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**95**] Magl. XXIII, 151.

1 ' Index locorum in commentariis Caesaris belli Gallici descriptorum et nominum quae eis prisca nostraque aetas indidit ' [inc.: ' Caesar in commentariis Galliam tripartiens ' — expl.: ' Drepana bythinie ciuitas post helenopolis dicta est '] 49 M. T. Ciceronis pro Fonteio oratio inde a capite 5 [1, 1] edit. C. F. W. Müller (Lipsiae 1890).

Chart., cm. 20,1 × 14,3; ff. 58 num. (45-48 vacua), cum duabus membranis custodiae in principio, una in fine, saec. **XVI in.** Manus eadem quae codicem exaravit adnotationes in marginibus addidit. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**96**] Magl. XXVIII, 51.

1 Andr. Dominici Flocci Florentini de potestatibus Romanorum libri II, sic fere ut prodiit Lugd. Batav. 1629, pp. 5-116 47 ' Vibii Sequestris de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, per litteras incipit foeliciter ' (ut in edit. Ier. Iac. Oberlini, Argentorati 1778) 57v ' Incipiunt nomina regionum cum prouinciis suis XVII et CXV ciuitatibus et p° de urbibus gallicis ' [Lugdunum desideratum montem ' etc.] 61v ' De insulis et promontoriis ' [inc.: ' Insule dictę quod in salo sint idest in mari ' — expl.: ' quem greci piron uocant ']

69v ' Sumpta ex libris cosmographie guidonis rauennatis incipiunt foeliciter; et primo prologus ' (tres tantum lineae transscriptae sunt) 70 ' Plutarchus Traiano suo salutem ' [inc.: ' Modestiam tuam noueram non appetere principatum ' — expl.: ' quia in pernitiem imperii non pergis auctore plutarcho '] 70v ' P. Candidi de situ orbis de-

scriptio ' [inc.: ' Quantum inter se terrarum spatio separantur amantes ' — expl.: ' quae cultu et memoria satis celebres habentur '] 80 ' Heschinis oratoris ill.[i] ad athenienses oratio ' ⟨a Leon. Aretino contracta⟩ [inc.: ' Reminiscor Athenienses Alexandrum ' — expl.: ' si uos obsequentes sibi supplicesque inuenerit. Dixi '] ibd. ' Demadis oratoris clarissimi et philosophi ad Athenienses oratio ' ⟨ut supra⟩ [' inc.: ' Admirans uehementer admiro ' — expl.: ' uiribus et consiliis uacuam facilius diripiat. Dixi '] 80[v] ' Demosthenis oratorum gręcorum maximi ad Athenienses oratio ' ⟨ut supra⟩ [inc.: ' Apud uos in questione uerti uideor ' — expl.: ' ne forte similes simus Thebanis. Dixi '] 81[v] Nicolai Perotti epistolae quaedam 82[v] ⟨P. Candidi?⟩ de situ urbis Romae et de regionibus [inc.: ' Remus et Romulus duo fratres fuerunt ' — expl.: ' Silicariornm mensę olearię 2300 '] 86[v]-87 excerpta ex epistolis Diogenis et ex Lactantio 87[v] P. Candidi de hominis genitura [inc.: ' Postquam in principio huius operis ' — expl.: ' unum altero maiore praeferentem ']

100 eiusdem de moribus institutisque Romanorum [inc.: ' Explicatis his quę de cosmographia etc.' — expl.: ' aut gratiam uerbis sentiet defuisse '] 115[v] Donati vita Vergilii 140[v] Nicolai Perotti epistola Iacobo Constantino Sanensi [inc.: ' Decreui posthac omnis non solum actiones ' — expl.: ' quid sentias ad me scribas. Vale '] 143 ' Epistola XXX Diogenis ad Zenonem philosophum ' [inc.: ' Neque uxor ducenda est ' — expl.: ' qui rerum naturam considerant. Vale '] (cfr. Diog. ep. XLVII ed. Hercher, *Epistologr. Gr.*, Paris. 1873, p. 257) 143[v] ' XVIII[a] epistola cinici Diogenis philosophi ad phanomacum ' [inc.: ' Sedebam in theatro et libellos glutine resarciebam ' — expl.: ' uix a me dimissum abiit '] (cfr. ep. XXXIII, Hercher p. 247)

144 ' ad Olimpiadem ex epistola XIX[a] Diogenis ' [inc.: ' Noli dolere cum familiaribus ' — expl.: ' qui uitę bellum indixerunt '] (cfr. ep. XXXIV 1-5, Hercher p. 248) 144[v] T. Lucretii Cari de rerum natura I 921-943.

Chart., cm. 21,7 × 14,6; ff. 144 num., cum singulis membranis custodiae in principio et in fine, et integum. ligneo, a. **1464.** Inscript.

et init. litterae rubro pigmento exaratae sunt. Variae manus in marginibus, interdum etiam in interl., adnotat. addiderunt. F. 1r quaedam ex Ciceronis de legg. lib. III° leguntur. Anterior membr. custodiae in ' verso ' indicem in ea quae codice continentur exhibet; posterior in ' recto ' excerpta quaedam e Leonardi Aretini libro de militia. F. 144 habes (*rubr.*) ' XII° Kalendarum iuliarum die. LXIIII° supra mille et quadringentos salutis anno Florentie '. F. 144v hi versus Lucretianis interpositi leguntur: ' Hoc opus o lector transcripsit petrus: auorum | cuius cenninae nomine dicta domus. | Error siquis inest: exemplar semina seuit. | Si secus esse putas inuidiosus abi '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**97**] Magl. XXIX, 199.

Post quaedam a rebus philologicis prorsus aliena exstant haec: 41 M. T. Ciceronis de partitione oratoria dialogus 60 ' M. T. Ciceronis hortensius incipit ' = Academicorum priorum liber secundus qui inscribitur Lucullus (cfr. ed. C. F. W. Müller part. IV vol. I, Lipsiae 1878, pp. 21-86) 90v de quodam opere ciceroniano [inc.: ' Epulati fuerunt uno conuiuio etc. '] 93v M. T. Ciceronis de legibus libri III.

Chart., cm. 29 × 23; ff. 123 num. (ff. autem 41-123 antea numeris 1-82 distincta erant), nonnulla vacua. Adiectae sunt custodiae et integum. chart. Codex e duabus partibus compactus est, quarum altera, **saec. XVI** exarata, res nullius pretii complectitur; alteram autem **saec. XIV ex.** quatuor ut videtur manus conscripserunt: α) ff. 41-49; β) 60-90; γ) et δ) 93v-123. In Ciceronis op. variae m. in marg. et interl. adnotationes et varias lectiones addiderunt. F. 60 leguntur haec: ' Ego credo firmiter quod hic liber non sit hortensius sed puto particulam esse librorum achademicorum ciceronis '. Ibd. alia m.: ' Non est hortensius ut patet in primo de finibus bonorum et malorum a Tullio, quod incipit non eram nescius etc. '. F. 59v alia m.: ' Quod liber iste non sit Ortensius ciceronis probat aperte Augustinus in libro III° confessionum. ubi mirabile (?) allaudando (?) et extollendo memoriam dicti libri demonstrat aperte hunc librum non esse hortensium sed aliud opus tulii philosophicum et illum etiam (?) fuisse causam sue conuersionis ad fidem Christi quod (?) no '. F. 123 nomen possessoris habes: ' Liber Colucii pyeri de stignano '. Fuit bybliothecae Strozzianae.

[**98**] Magl. XXXIV, 11.

8 Fr. Nicolai Palmerii episc. Hortani (quo de cfr. Ughelli

It. Sacra I 470) liber ' contra fraticelli della oppinione ' (Targioni-Tozzetti) [inc.: ' ⟨S⟩cripseram pridie Beatissime pater mandato tue Sanctitatis ' — expl.: ' Testis sit Christus, veritatis indeficiens quod non mentior '] 33ᵛ eiusdem tractatus contra asservantes mendicitatem etc. [inc.: ' Petisti a me suavissime frater unde contingit ' — expl.: ' Vale et ora pro nicolao ortano ueterano tuo '] 46ᵛ eiusdem de eodem argumento tractatus [inc.: ' Modicus error in principio ' — expl.: ' quę multum distant a probatione questionis presentis '] 69 eiusdem tractatus de paupertate [inc.: ' Petisti a me quid iure illa sentiam ' — ' Vale et ora pro me ueterano amico tuo '] 76ᵛ ⟨Marsilii Ficini⟩ liber de voluptate (ut in M. F. Operum edit. Basileae 1576, I 986 sqq.) non tamen absolutus 105 anon. tractatus de Mysterio ss. Trinitatis [inc.: ' ⟨I⟩nvestigatam diutissime questionem, quantum nostre mentis igniculum . . .' opus non absolutum] 111 M. T. Ciceronis epistolae quaedam anepigraphae, partim etiam non absolutae, scil. ad Fam. II 4, VI 15, VII 4, IX 23, XVI 13. 20. 22. 2. 25, XIV 21. 9. 8. 16, XIII 6ᵇ. 3. 20. 46. 51. 47, IV 15. 8, V 18, III 12, II 7, XIII 73, X 11. 19.

Chart., cm. 28,8 × 19; ff. 114 non num. (plurima vacua, ex. gr. 1-8) cum chartis custodiae in principio et in fine, saec. XV ex. Fere omnia scripta quae hoc codice continentur sunt anepigrapha et non absoluta. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**99**] Magl. XXXIX, 7.

S. Hieronymi epistolae complures.

Membr., cm. 33,7 × 24,7; ff. 190 non num. cum singulis membranis custodiae in principio et in fine, et integumento coriaceo impr. origin., saec. XV. Prima cod. pag. auro variisque coloribus elegantissime illuminata est; inscriptiones rubro, init. litterae rubro et caeruleo colore depictae. Manus eadem et aliae in marginibus passim adnotationes addiderunt. In foliolo integumento posteriori infixo leguntur haec: ' pars epistolarum beati hieronimi '.

[**100**] Magl. XXXIX, 12.

Lactantii Firmiani Divinarum Institutionum libri VII anepigraphi.

Chart., cm. 29,4 × 22; ff. 285 non num. + LXVII vacua non num. cum binis membranis custodiae in principio et in fine, quarum singulae integumento coriaceo origin. adglutinatae sunt, saec. **XV.** In summa ora foliorum fere omnium libri distincti sunt. Initiales singulorum librorum litterae variis coloribus depictae. Persaepe m. eadem in marginibus adnotationes adiecit. In fine ab eadem m. habes: ' XV d⟨iebus⟩ absolui '.

[**101**] Magl. XXXIX, 59.

1 Index capitum Lactantii   11 Augustini et Hieronymi de Lactantio testimonia   12 Lactantii Firmiani Divinarum Institutionum libri VII   275 eiusdem de opificio Dei liber unus   300 eiusdem de ira Dei liber unus.

Chart., cm. 29 × 20,9; ff. 325 non num. (270v-274, 298-299 vacua) cum chartis custodiae et integumento membran., **a. 1465.** In fine enim Div. Inst. haec habes: ' Firmiani Lactantii diuinarum institutionum contra Gentiles liber septimus et ultimus per me presbiterum Siluestrum Dedatiariis Venetum ad laudem dei ac uirginis gloriose explicit die XX Septembris MccccLxv '. F. 12r variis coloribus depictum: inscriptiones et init. capitum litterae aliae rubro aliae caeruleo colore exaratae sunt. Membranae anteriori adglutinati duo folioli, praeter nugas quasdam, haec exhibent: ' Lactantius iste est mei Siluestri de Datiariis presbiteri Veneti quem scripsi manu mea ': alter haec: ' Alexii Lapaccini et amicorum ' (lineola inducta deleta sunt) deinde: ' Hic liber est nicholai ceretani et amicorum eius '. F. 1 legitur: ' Collegii Florentini Soc. Iesu ex dono PP. Alphonsi Nicolaii et Hieron. Lagomarsinii ex eadem Soc. mense majo anni 1751 '. Membrana denique posterior in foliolo adglutinato exhibet haec: ' Praestantissimo viro et ad omnem eruditionem atque elegantiam facto Alphonso Niccolai Soc. Iesu Lucensi Sanctarum literarum Interpreti Publico Ad bibliothecae Lagomarsinianae usum Braccius et Caesar de Bracciis Fratres Forte-Braccii de Montone Abnepotes Politiano Florentiam in grati animi testimonium Dono mittunt. Pr. Kal. Ian. Anni MDCCXLV '.

[**102**] Magl. XXXIX, 79.

S. Hieronymi epistolae XXV.

Chart., cm. 23,6 × 16,8; ff. 140 num. (+ nonnulla vacua) cum integumento coriaceo origin. **saec. XV.** Inscriptiones et init. litterae rubro pigmento exaratae (prima f. 1r rubro et caeruleo). Folia nonnulla madore corrupta sunt. F. 140 index epistolarum quae codice continentur exstat.

[**103**] Magl. XXXIX, 96.

1 Isidori Hispalensis episc. Synonymorum sive Soliloquiorum libri II cum prologo, qui tamen in edit. Paris. 1601 pertinet ad libellum de contemptu mundi 50 S. Bernardi expositio in Canticum Canticorum [inc.: ' Canticum canticorum in quibus sapientissimus regum Salomon ' — expl.: ' sumus deo in omni loco '].

Membr., cm. 20,6 × 14,5; ff. 121 num. (118 bis numeratum) **saec. XIII** duabus manibus exaratus: α) ff. 1-49; β) ff. 50 sqq. in columnis. Praecedunt duo membranae quae ostendunt ' inventarium ' quoddam librorum qui fuerunt fratris ' giouanni di ser lapo de canciglieri da pistoia, frate dellordine de serui di madopna sancta Maria '. Folio quod 1 praecedit leguntur haec: ' Incipit liber Soliloquiorum ysidorii episcopi, videlicet de contemptu mundi '. F. 49v ' yhus. Iste liber est fratris Iohannis ser lapy de pistorio ordinis fratrum sancte Marie '. Subsequuntur haec: ' Istud uolumen emi ego michael physicus de pistoria die 5a augusti anno 1427 ' a fratre iohanne ser lapi de cancelleriis de pistoria ordinis fratrum seruorum sancte marie praesente fratre Stefano luce mocii de pistoria libr. V solid. XIII quos habuit in pecunia numerata '. Inscriptiones ' unciales ' rubro, init. litterae variis coloribus depictae. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Codicum possessores.

C. Codicum scribae.

D. Annorum notationes in codicibus obviae.

E. Varia.

21. 3. '907

EPICVRI AD HERODOTVM EPISTVLA

LATINE VERTIT ADNOTATIONIBVS INSTRVXIT

HONORATVS TESCARI

Epicuri epistulam ad Herodotum latine reddidi, quam ad artis normam edidit Lipsiae a. MDCCCLXXXII Hermannus Usener, nisi quod ab eo de his locis dissentio, quos aliter legendos esse censeo:

Laert. Diog. X 40 *παρὰ δὲ ταῦτα οὐθὲν οὐδ' ἐπινοηθῆναι δύναται οὔτε περιληπτικῶς οὔτε ἀναλόγως τοῖς περιληπτοῖς, ὡς* [*ὡς* libri; *ὅσα* Usener] *καθ' ὅλας φύσεις λαμβανόμενα* [*λαμβανόμενα* libri; *λαμβάνομεν* Usener] *καὶ μὴ ὡς τούτων* [*τὰ τούτων* libri et Usener] *συμπτώματα ἢ συμβεβηκότα λεγόμενα* [*λεγόμενα* libri; *λέγομεν* Usener] etc.

41 *τὸ δὲ ἄκρον παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται. ⟨ἀλλὰ μὴν τὸ πᾶν οὐ παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται⟩* [⟨*ἀλλὰ μὴν τ. π. οὐ π. ἕ. τ. θ.* Usener addidit in Praefat. p. XVIII⟩]. *ὥστε* etc.

43 *Κινοῦνταί τε συνεχῶς αἱ ἄτομοι τὸν αἰῶνα καὶ* [*αἰῶνα καὶ* Giussani T. Lucr. etc. II. p. 169; *αἰῶνα* ** *καὶ* Usener] *αἱ μὲν εἰς μακρὰν ἀπ' ἀλλήλων διιστάμεναι, αἱ δὲ αὐτοῦ* [*αὐτοῦ* Brieger Epikur's Brief a. H; *αὐτὸν* libri et Usener, qui in Notis conicit: ' fort. *αὖ* '] *τὸν παλμὸν ἴσχουσαι* [*ἴσχουσαι* Brieger l. s.; *ἴσχουσιν* libri et Usener, qui tamen in Notis: ' *ἴσχουσαι* conicias vereor ut recte '] etc.

46 *καὶ μὴν καὶ ἡ διὰ τοῦ κενοῦ φορὰ κατὰ μηδεμίαν ἀπάντησιν τῶν ἀντικοψάντων* [*ἀντικοψάντων* libri; *ἀντικοψόντων* Usener] *γινομένη* etc.

47 *οὐ μὴν οὐθ᾽ ἅμα κατὰ τοὺς διὰ λόγου θεωρητοὺς χρόνους καὶ τὸ φερόμενον σῶμα ἐπὶ τοὺς πλείους τόπους ἀφικνεῖται (ἀδιανόητον γὰρ καὶ τοῦτο) ⟨οὔτε⟩* [*οὔτε* addidit Giussani l. s. I. p. 114] *συναφικνούμενον* [*συναφικνούμενον* libri; *οὔτ᾽ ἀφικνούμενον* Usener] *ἐν αἰσθητῷ* etc.

ibid. *ὅθεν καὶ τάχη ἀνυπέρβλητα ἔχει, πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα πρὸς ⟨τὸ⟩* [*πρὸς ⟨τῷ⟩* Usener, qui in Notis: 'articulum geminavit Meibomius'] *τῷ ἀπείρῳ* ** [lacunam esse puto; durius enim hoc — infinitum — pro — infinita tenuitate — mihi videtur] *αὐτῶν* etc.

48 *ἵνα* [*ἵνα* libri; *τίνα* Usener] *καὶ τὰς συμπαθείας ἀπὸ τῶν ἔξωθεν πρὸς ἡμᾶς ἀνοίσει.*

54 *αἱ δὲ ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλουσιν, ἐπειδή περ δεῖ τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων στερεὸν καὶ ἀδιάλυτον, ὃ τὰς μεταβολὰς οὐκ εἰς τὸ μὴ ὂν ποιήσεται οὐδ᾽ ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, ἀλλὰ κατὰ μεταθέσεις μὲν πολλῶν, τινῶν δὲ καὶ προσόδους καὶ ἀφόδους* [*τινῶν δὲ καὶ προσόδους καὶ ἀφόδους* addidit Giussani l. s. II. p. 94; *ἐν πολλοῖς· τινῶν δὲ καὶ προσόδους καὶ ἀφόδους* varia lectio Usener].

57 *οὔτε γὰρ* [*οὔτε γὰρ* Giussani l. s. I. p. 66; *οὔτε γὰρ ὅπως* Usener], *ἐπειδὰν ἅπαξ τις εἴπῃ ὅτι ἄπειροι ὄγκοι ἔν τινι ὑπάρχουσιν, ἢ ὁπηλίκοι οὖν* [*ἢ ὁπηλίκοι οὖν* libri et Giussani l. s; *οἱ ὁπηλίκοι* Usener], *ἔστι νοῆσαι* [*ἔστι νοῆσαι* Giussani l. s.; *ἔστι νοῆσαι·* Usener] *πῶς τ᾽ ἂν ἔτι τοῦτο πεπερασμένον εἴη τὸ μέγεθος·* [*τὸ μέγεθος·* Giussani l. s.; *τὸ μέγεθος;* Usener] *(πηλίκοι γάρ τινες δῆλον ὡς οἱ ἄπειροί εἰσιν ὄγκοι· καὶ οὗτοι ὁπηλίκοι ἄν ποτε ὦσιν, ἄπειρον ἂν ἦν καὶ τὸ μέγεθος)·* [parenthesin addidit Giussani l. s.] *ἄκρον τε ἔχοντος πεπερασμένου διαληπτόν, εἰ μὴ καὶ καθ᾽ ἑαυτὸ θεωρητόν, οὐκ ἔστι μὴ οὐ καὶ τὸ ἑξῆς τούτου τοιοῦτον νοεῖν καὶ οὐ τῷ* [*οὐ τῷ* Giussani l. s.; *τοῦτο* Usener] *κατὰ τὸ ἑξῆς* etc.

59 *μικρόν τι μόνον μακρὰν ἐκβαλόντες* [*ἐκβάλλοντες* Usener; at tamen in Corrigendis, *ἐκβαλόντες*]. *ἔτι τε τὰ ἐλά-*

χιστα καὶ ἀμιγῆ πέρατα δεῖ νομίζειν τῶν μηκῶν [τῶν μηκῶν, Usener] τὸ καταμέτρημα ἐξ αὐτῶν πρῶτον [πρῶτον libri; πρώτων Usener et Giussani l. s. I. p. 70, cuius lapsus fortasse in scribendo hic est, interpretatur enim ' misura fondamentale '] τοῖς μείζοσι καὶ ἐλάττοσι παρασκευάζοντα [παρασκευάζοντα ** Usener] τῇ διὰ λόγου etc.

ibid. συμφόρησιν δὲ ἐκ τούτων κίνησιν ⟨οὐκ⟩ [⟨οὐκ⟩ addidit Brieger Jahresb. 1897 p. 164] ἐχόντων etc.

60 Καὶ μὴν καὶ τοῦ ἀπείρου ὡς μὲν ἀνωτάτω ἢ κατωτάτω [ἀνωτάτω ἢ κατωτάτω Giussani l. s. I. p. 167; ἀνωτάτῳ καὶ κατωτάτῳ Usener] οὐ δεῖ κατηγορεῖν [κατηγορεῖν Giussani ibid. κατηγορεῖν ** Usener] τὸ ἄνω ἢ κάτω· εἰς μέντοι τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν, εἰς ἄπειρον ἄγειν ὂν [ἄγειν ὂν libri et Giussani ibid. τεῖνον Usener] μηδέποτε etc.

61 οὔτε γὰρ τὰ βαρέα θᾶττον οἰσθήσεται τῶν κούφων [τῶν μικρῶν καὶ κούφων libri et Usener], ὅταν γε μηδὲν ἀπαντᾷ αὐτοῖς· οὔτε τὰ μικρὰ [τὰ μικρὰ ⟨βραδύτερον⟩ Usener] τῶν μεγάλων etc.

61-62 ἐφ᾽ ὁπόσον γὰρ ἂν κατίσχῃ ἑκάτερον, ἐπὶ τοσοῦτον ἅμα νοήματι τὴν φορὰν σχήσει, ἕως ⟨ἄν τι⟩ ἀντικόψῃ, ἢ ἔξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν [πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν glossema Usener]. Ἀλλὰ μὴν [ἀλλὰ μὴν καὶ libri et Usener] κατὰ τὰς συγκρίσεις [συγκρίσεις ⟨οὐ⟩ Usener] θάττων ἑτέρα ἑτέρας ῥηθήσεται τῶν ἀτόμων ἰσοταχῶν οὐσῶν, τῷ ἐφ᾽ ἕνα τόπον φέρεσθαι τὰς ἐν τοῖς ἀθροίσμασιν ἀτόμους κατὰ τὸν ἐλάχιστον συνεχῆ χρόνον, εἶτα μὴ ἐφ᾽ ἕνα [εἶτα μὴ ἐφ᾽ ἕνα Giussani l. s. I. p. 109; ἢ μὴ ἐφ᾽ ἕνα Usener] κατὰ τοὺς λόγῳ θεωρητοὺς χρόνους [κατὰ τους λόγῳ θεωρητοὺς χρόνους glossema Usener].

63 ἔστι δὲ τὸ μέρος [ἔστι δὲ τὸ μέρος libri; ἐπὶ δὲ τοῦ μέρους Usener] πολλὴν παραλλαγὴν etc.

ibid. τοῦτο δὲ πᾶν αἱ δυνάμεις τῆς ψυχῆς δῆλον [δῆλον libri; διῆγον Usener] ⟨ποιοῦσι⟩ [⟨ποιοῦσι⟩ addidit Gassendi] καὶ τὰ πάθη etc.

65 Καὶ μὴν καὶ διαλυομένου [διαλυομένου Giussani l. s. I.

p. 214 cod. Laur. LXIX 13 secutus; *λυομένου* Usener] *τοῦ ὅλου* etc.

66 *οὐδὲ κινεῖται* ⟨*τὰς αὐτὰς κινήσεις*⟩ [⟨*τὰς αὐτὰς κινήσεις*⟩ addidit Brieger], *ὥστε οὐδ᾽ αἴσθησιν κέκτηται. οὐ γὰρ οἷόν τε νοεῖν αὐτὸ* [*αὐτὸ* libri; *τὸ* Usener] *αἰσθανόμενον μὴ* ⟨*ὂν*⟩ [Usener in Notis: '*ἐν*] fort. ⟨*ὂν*⟩ *ἐν*'] *ἐν τούτῳ τῷ συστήματι* etc.

67 *Ἀλλὰ μὴν καὶ τόδε γε δεῖ προσκατανοεῖν ὅτι τὸ ἀσώματον* ⟨*οὐ δεῖ κατηγορεῖν τῆς ψυχῆς*⟩ [*οὐ δεῖ κατηγορεῖν τῆς ψυχῆς*⟩ addidit Lortzing] *τοῦ ὀνόματος* etc.

68 *ὡσανὶ συμβεβηκότα ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς ὁρατοῖς καὶ κατὰ τὴν αἴσθησιν αὐτὴν* [*αὐτὴν* Bernays; *αὐτοῖς* libri; *σώματος* Usener] *γνωστὰ* etc.

70 *Καὶ μὴν καὶ τοῖς σώμασι συμπίπτει πολλάκις καὶ οὐκ ἀίδιον παρακολουθεῖ* [*παρακολουθεῖν* Usener] **

71 *οὐδὲ γὰρ τοῦτο διανοητὸν* [*διανοητέον* libri et Usener, qui tamen in Corrigendis *διανοητὸν*].

73 *ὡσαύτως δὲ καὶ τοῖς πάθεσι καὶ ταῖς ἀπαθείαις, καὶ κινήσεσι καὶ στάσεσιν* [*καὶ στάσεσιν,* Usener] *ἴδιόν τι σύμπτωμα,* [*σύμπτωμα* Usener] *περὶ ταῦτα* etc.

76 *τίνα δὲ καὶ οὐ συνορώμενα πράγματα εἰσφέροντας τοὺς συνειδότας παρεγγυῆσαι τινὰς φθόγγους τοὺς* [*φθόγγους τούς* libri; *φθόγγους* Usener] ⟨*μὲν*⟩ [⟨*μὲν*⟩ addidit Giussani l. s. I. p. 273] *ἀναγκασθέντας* etc.

ibid. *καὶ διατάττοντος ἢ διατάξαντος* [*διατάξοντος* libri et Usener] *καὶ ἅμα* etc.

77 *ἀλλὰ πᾶν τὸ σέμνωμα τηρεῖν* [*τηρεῖν,* Usener] *κατὰ πάντα ὀνόματα φερόμενα* [*φερόμενα* libri; *φερόμενον* Usener] *ἐπὶ* etc.

78 *ἔτι τε οὐ πλεοναχῶς ἐν τοῖς τοιούτοις εἶναι καὶ τὸ ἐνδεχομένως* [*ἐνδεχομένως* libri; *ἐνδεχόμενον* Schneider et Usener] *καὶ ἄλλως πως* etc.

80 *ἂν οὖν οἰώμεθα καὶ ὡδί πως ἐνδεχόμενον αὐτὸ γίνεσθαι, ἐφ᾽ οἵοις ὁμοίως ἔστιν ἀταρακτῆσαι* [*ὁμοίως ἔστιν ἀταρακτῆσαι* cod. Laur. LXIX, 28 et 35; *ὁμοίως ἀταρακτῆσαι* Usener], *αὐτὸ τὸ* etc.

Epicurus Herodotum valere iubet.

(Laert. Diog. X 35-83)

35 Eis, qui nequeant omnia, quae a nobis de rerum natura scripta sunt, diligenter investigare vel maiores, quos composuimus, libros perscrutari, totius operis epitomen ad memoriam rationum retinendam, quibus universa continentur, opportune quispiam paraverit, ut in omni tempore in eis, quae maximi ponderis sunt, illis subsidio esse possint in quantum rerum naturae contemplationem attigerint. Eos quoque, qui satis in universorum consideratione profecerint, formulam universae commentationis elementis informatam memoria tenere oportet. Universorum enim notitia crebro indigemus, singulorum autem non ita. itaque 36 et pergendum ad illa est continenter et memoria tantum retinendum ex quo stabilis rerum scientia fiat: tum singulorum quoque notitiam reperiemus omnem si rationes, quibus universa continentur, apte animo comprehenderimus memoriaque custodierimus; nam summae cuiusvis rei atque perfectae scientiae id est praecipuum rationibus celeriter uti posse, cum singula ad simplicia elementa et voces referantur. non enim notitiarum multitudo, quae ad continuam universorum pertractationem spectant, esse potest 37 nisi quis brevibus vocibus omne in se possit complecti, quod etiam per partes diligenter investigatum fuerit. Quocirca cum omnibus utilis sit eis, qui rerum naturae contemplationi dediti sint, haec ratio et via, ut te cohortarer ut adsiduam in physiologia operam impenderes, qua ego animi serenitatem summam consecutus sum, hoc tibi feci quodcumque rationum universarum compendium atque elementorum summam.

rationes, quibus universa continentur, animo comprehendi memoriaque custodiri oportere.

Primum igitur, o Herodote, quae subiecta sunt vocibus intelligi oportet ut, quae opinemur vel quaeramus vel de quibus ambigamus, possimus ad illa referentes diiudicare, neve iniudicata atque confusa omnia nobis in infinitum 38 ⟨eant⟩ demonstrantibus aut inanes voces habeamus [1]. Pri-

diligenter oportere exprimi quae vis subiecta sit vocibus.

[1]) Epicurum .. qui crebro dicat diligenter oportere exprimi quae vis subiecta sit vocibus Cic. de fin. II. 2, 6.

mam enim notionem in unamquamque dispici vocem oportet et minime demonstrationis indigere, si quidem habebimus ad quod quaesita vel dubitata vel opinata referamus. praeterea secundum sensus omnia observemus oportet et prorsus notitias, quae adsunt, sive mentis sive cuiusvis indicii, itemque sensus interiores, qui adsunt, ut habeamus quibus annotemus illud, quod demonstrationem requirit quodque occultum est [1]).

sensum esse regulam, ad quam omnia iudicia rerum sint dirigenda.

Haec iam de eis, quae sensibus subiecta non sunt, animadvertenda sunt atque percipienda: primum nil e nilo nasci. omne enim ab omni nasceretur, nil seminum indigens. quod si interiret, quod occidit, in nilum, omnes perirent 39 res, cum esse desinerent ea in quae dissolverentur [2]). Praeterea omne semper tale fuit, quale nunc est et semper tale erit. nihil enim est in quod immutetur. praeter enim omne nihil est, quod accedens mutationem efficiat [3]).

nil de nilo atque nil in nilum.

[1]) cui (sensui) nisi prima fides fundata valebit, — haut erit occultis de rebus quo referentes — confirmare animi quicquam ratione queamus Lucr. I. 422-425.

invenies primis ab sensibus esse creatam — notitiem veri neque sensus posse refelli id. IV. 478-480.

iudicia rerum (Epicurus) in sensibus ponit Cic. de fin. I. 7, 22.

quidquid porro animo cernimus, id omne oritur a sensibus, qui omnes veri erunt, ut Epicuri ratio docet ibid. 19, 64.

quod est caput Epicuri? si ullum sensus visum falsum sit, nihil potest percipi id. Acad. pr. II. 26, 83.

Epicurus omnis sensus veri nuntios dixit esse ibid. 32, 101.

aliud Epicuri (iudicium est), qui omne iudicium in sensibus et in rerum notitiis et in voluptate constituit ibid. 46, 142.

eo.. rem dimittit Epicurus, si unus sensus semel in vita mentitus sit, nulli unquam esse credendum id. de nat. deo. I. 25, 70.

Cfr. Tohte, Epikur's Kriterien der Wahrheit p. 20 et sq.

[2]) nullam rem e nilo gigni Lucr. I. 150.

nam si de nilo fierent, ex omnibus rebus — omne genus nasci posset, nil semine egeret ibid. 159-160.

huc accedit ut quidquid in sua corpora rursum — dissoluat natura neque ad nilum interemat res. — nam siquid mortale e cunctis partibus esset, — ex oculis res quaeque repente erepta periret ibid. 215-218.

[3]) nec stipata magis fuit unquam materiai — copia nec porro maioribus intervallis; — nam neque adaugescit quicquam nec de-

omne ex inani et corporibus effici; quorum partim concretiones, partim ea ex quibus concretiones constent.

Atqui omne ⟨ex corporibus efficitur et loco⟩: corpora enim esse sensus ipse testatur, secundum quem quod est
40 occultum ratione conici oportet, quemadmodum supra dixi. locus autem nisi esset, quem inane et spatium et intactilem naturam vocamus [1]), neque haberent corpora ubi essent neque per quid gererentur, quemadmodum geri apparent. praeter ea, prout secundum integras naturas percipiuntur non secundum ea, quae harum eventa vel accidentia dicuntur [2]), nihil cogitari quidem potest, nec ratione animi

perit inde. — quapropter quo nunc in motu principiorum — corpora sunt, in eodem ante acta aetate fuere — et post haec semper simili ratione ferentur — .. nec rerum summam commutare ulla potest vis; — nam neque, quo possit genus ullum materiai — effugere ex omni, quicquam est extra, neque in omne — unde coorta queat nova vis inrumpere et omnem — naturam rerum mutare et vertere motus Lucr. II. 294-307.

1) Hanc propter dicendi rationem (*τόπος δὲ εἰ μὴ ἦν, ὃν κενὸν καὶ ἀναφῆ φύσιν ὀνομάζομεν* cfr. Lucr. I. 426: locus ac spatium quod inane vocamus) quidam contenderunt grammatici Epicurum vel inter se discrepantia permiscuisse (Hörschelmann, observat. Lucr. alterae — Lipsia 1877) vel inane quoddam vacuum et inane quoddam plenum, id est inane, quod re vera esset et inane quod posset esse inter se discriminare voluisse (Giussani, T. Lucr. etc. I. p. 21 et sq.). Woltjer (Lucr. philos. cum font. comp. p. 23) Epicurum inane et corpora non inter se pugnantia finxisse censet. Quae variae grammaticorum sententiae nec Brieger (Philologus LX, 1901) probantur nec Pascal (Studi critici sul p. di Lucr. — Roma 1903 p. 30 et sq.), qui contendit repugnantiam, quam in Epicuri verbis quidam animadverterint, specie magis esse quam re. Ut eius verbis utar, inane id est in quo corpora sita sunt; at ubi corpora sint ibi inane esse non posse par est; corpora in inani sita sunt, id est inani circunfunduntur. Epicurus mihi haec verba *τόπος, κενός, χώρα, ἀναφὴς φύσις* pro idem declarantibus habuisse videtur; nihilque esse magis ab Epicuri mente et moribus alienum quam huiusmodi, in eis quae sensibus percipiamus aut mente coniciamus, disputandi subtilitatem verborumque delectum et curam. Cfr. Io. Stobaei Anthol. I 18 p. 160, 6 Wachsm.: *Ἐπίκουρος ὀνόμασι φησὶ* (pro *πᾶσιν* quod corruptum iure censet esse Heeren pa. I. p. 389; rectius fortasse *πᾶσιν* delevit Usener) *παραλλάττειν κενόν, τόπον, χώραν.*

2) praeter inane et corpora, ut est apud Epicurum, ' tertia per se — nulla potest rerum in numero natura relinqui ' (Lucr. I. 445-446); ' nam quaecumque cluent aut his coniuncta duabus — rebus ea invenies aut harum eventa videbis ' (ibid. 449-450). Quod apud Lucretium

nec comprehensibilium similitudine [1]. praeterea corporum partim concretiones sunt, partim ea, ex quibus concretiones efficiuntur [2]. haec sunt individua et immutabilia, siquidem omnia in nilum non sunt interitura, sed aliquid necesse est in concretionum dissolutionibus valeat permanere, et natura sunt solida neque habent ubi aut quo modo dissolvantur: quare corporum exordia naturas esse individuas necesse est [3]. 41

individuas atque immutabiles esse atomos.

haec duo reperiuntur verba, quorum alterum ' est id quod nusquam sine permitiali — discidio potest seiungi seque gregari ' (ibid. 451-452), alterum id cuius 'adventu manet incolumis natura abituque' (ibid. 457), quodque Epicurus in eiusdem rei disceptatione his duobus utitur verbis *σύμπτωμα* et *συμβεβηκός*, quidam arbitrati sunt *συμβεβηκός* idem ac *coniunctum*, *σύμπτωμα* idem ac *eventum* sonare. At in summam difficultatem incurrunt quum in eam adducuntur necessitatem ut quaedam coniuncta, quae *συμπτώματα* appellat Epicurus aut quaedam eventa quae iste *συμβεβηκότα* interpretando explanent. Sunt qui de neglegentia in dicendo tum Epicurum accusent et qui subtilia quaedam discrimina sumant ut suam quisque sententiam defendant. Rectius vero Munro (Lucretius, Explanatory Notes p. 69) et Pascal (Studi critici sul p. di Lucr. p. 16 et sq.) mihi iudicare videntur, qui *σύμπτωμα* idem ac *συμβεβηκός* valere censent. Neque tamen in Epicuri epistula verba desiderantur, quae idem ac coniunctum declarent, nam et *συμβεβηκότα πᾶσιν ἢ τοῖς ὁρατοῖς* 69 et *ἀίδιον παρακολουθοῦντα* 70 et 71 et *ἀίδιον συμβεβηκότα* 71 et *ἀίδιον συμπτώματα παρακολουθοῦντα* 71 invenias et ' quaedam *συμβεβηκότα* corporis naturam aeternam facere ' 69 (*τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ἀίδιον*). Cfr. Giussani, T. Lucr. etc. I. p. 28 et sq. Pascal, Studi critici etc. p. 12 et sq. Brieger, Epikur's Brief an Her. et Bursian's Jahresb. 1896 p. 175; Natorp, Forsch. z. Gesch. des Erkenntnissproblem in Alterthum p. 228 et sq. Zeller, Gesch. der Phil. der Griechen III. p. 372.

[1]) ergo praeter inane et corpora tertia per se — nulla potest rerum in numero natura relinqui — nec quae sub sensus cadat ullo tempore nostros — nec ratione animi quam quisque possit apisci. — Nam quaecumque cluent aut his coniuncta duabus — rebus ea invenies aut harum eventa videbis Lucr. I. 445-450.

[2]) corpora sunt porro partim primordia rerum — partim concilio quae constant principiorum ibid. 483-484.

[3]) sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis — stinguere; nam solido vincunt ea corpore demum Lucr. I. 485-486.

et quoniam supra docui nil posse creari — de nilo neque quod genitum est ad nil revocari — esse immortali primordia corpore debent — dissolui quo quaeque supremo tempore possint, — materies ut subpeditet rebus reparandis ibid. 543-547.

omne esse infinitum.

Omne porro infinitum est. nam ' quod finitum est habet extremum. quod autem habet extremum, id cernitur ex alio extrinsecus. at quod omne est id non cernitur ex alio extrinsecus '. quare quod non habet extremum finem non habet: et cum finem non habeat, infinitum sit necesse est, non finitum [1]). Ad hoc corporum multitudine infinitum 42 omne est et inanis magnitudine. si enim esset inane infinitum corpora vero numero finita essent, nusquam consisterent corpora sed ferrentur per inane infinitum disseminata, quod neque quae suffulcirent haberent neque quae repellerent ea secundum plagas. sin autem inane finitum esset, non haberent corpora numero infinita ubi consisterent [2]).

omne et inanis magnitudine infinitum esse et corporum multitudine.

Praeterea quae sunt corpora individua ac plena, ex quibus concretiones efficiuntur et in quae dissolvuntur, mente comprehendi non possunt quod ad formarum attinet diversitates; fieri enim non potuit ut tantae [concretionum] diversitates ex eisdem [atomorum] formis mente comprehensis orerentur. Atque secundum unamquamque [atomo-

summa varietate atomorum formas; non eas tamen infinitas.

[1]) omne quod est igitur nulla regione viarum — finitumst; namque entremum debebat habere. — extremum porro nullius posse videtur — esse nisi ultra sit quod finiat; ut videatur — quo non longius haec sensus natura sequatur. — nunc extra summam quoniam nil esse fatendum, — non habet extremum, caret ergo fine modoque ibid. 958-964.

postremo ante oculos res rem finire videtur; — aër dissaepit colles atque aëra montes, — terra mare et contra mare terras terminat omnis; — omne quidem vero nil est quod finiat extra ibid. 984-987.

videsne Epicurum, quem hebetem et rudem dicere solent Stoici, quemadmodum quod in natura rerum omne esse dicimus, id infinitum esse concluserit? Quod finitum est . . habet extremum . . Quod autem habet extremum, id cernitur ex alio extrinsecus . . at, quod omne est, id non cernitur ex alio extrinsecus . . Nihil igitur cum habeat extremum infinitum sit necesse est Cic. de div. II. 50, 103.

[2]) praeterea spatium summai totius omne — undique si inclusum certis consisteret oris — finitumque foret, iam copia materiai — undique ponderibus solidis confluxet ad imum — nec res ulla geri sub coeli tegmine posset — nec foret omnino coelum nec lumina solis, — quippe ubi materies omnis cumulata iaceret — ex infinito iam tempore subsidendo Lucr. I. 988-995.

atomos perpetuo volitare atque, interiecto inani, inter se cohaerescere.

rum] formam, omnino infinitae sunt atomi figura similes, at non omnino infinitae quod ad formarum diversitates 43 attinet, sed tantummodo mente incomprehensibiles [1]. moventurque continenter atomi perpetuo, aliae longe inter se distantes, aliae vero ibidem agitationem habentes cum forte in complexione versentur vel a complectentibus coërcitae sint. Vacui enim natura, quae unamquamque earum 44 dirimit, hoc efficit, fulcimen parare haud valens [quod vibrationem impediat]. et soliditas, quae in eis inest, ob collisionem vibrationem gignit, quantum complexus pristinum ex collisione statum concedit. principium autem horum non est, cum sint atomi aeternae et inane aeternum sit [2].

Haec tanta vox, modo haec omnia memoria custodiantur, 45

[1]) nunc age .. cunctarum exordia rerum — qualia sint et quam longe distantia formis — percipe, multigenis quam sint variata figuris Lucr. II. 333-335.

quod quoniam docui, pergam conectere rem quae — ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum — finita variare figurarum ratione ibid. 478-480.

formarum novitatem corporis augmen — subsequitur. quare non est ut credere possis — esse infinitis distantia semina formis — ne quaedam cogas immani maximitate — esse, supra quod iam docui non posse probari ibid. 495-499.

distantia cum sit — formarum finita, necesse est quae similes sint — esse infinitas aut summam materiai — finitam constare, id quod non esse probavi ibid. 525-528.

[2]) si cessare putas rerum primordia posse — cessandoque novos rerum progignere motus, — avius a vera longe ratione vagaris ibid. 80-82.

sed magis adsiduo varioque exercita motu — partim intervallis magnis confulta resultant, — pars etiam brevibus partibus vexantur ab ictu. — et quaecumque magis condenso conciliatu — exiguis intervallis convecta resultant, — indupedita suis perplexa ipsa figuris etc. ibid. 97-102.

in hac igitur immensitate latitudinum, longitudinum, altitudinum infinita vis innumerabilium volitat atomorum: quae, interiecto inani, cohaerescunt tamen inter se, et aliae alias adprehendentes continuantur: ex quo efficiuntur hae rerum formae atque figurae Cic. de nat. de. I. 20, 54.

censet .. eum .. motum atomorum nullo a principio, sed ex aeterno tempore intellegi convenire id. de fin. I. 6, 17.

satis idoneam formulam suggerit ⟨de⟩ rerum natura cognitionibus.

mundos innumerabiles esse.

Mundi porro infiniti sunt et qui huius similes et qui dissimiles sunt. nam atomi, quae sunt numero infinitae, quemadmodum supra probatum est, etiam longissime feruntur. non enim eiusmodi atomi consumuntur, ex quibus oriatur mundus vel conficiatur, neque in unum neque in definitos [mundos], neque in quotcumque similes neque in quotcumque horum dissimiles. quare nihil ad mundorum infinitatem impedimento est [1]).

esse simulacra e summis corporibus defluentia.

46 Praeterea formae [quaedam] sunt eadem figura, qua solida sunt corpora, plurimum tenuitate ab eis differentes, quae in rerum natura apparent. neque enim huiusmodi recessiones in aëre nos ambienti neque habilitates ad cavarum leviumque figurarum confectiones neque effluvia posituram conseque et locum conservantia, quae in solidis corporibus habuerunt, fieri non possunt: has formas simulacra appellamus (= ea quae rerum simulacra vocamus

[1]) quare etiam.. talis fateare necesse est — esse alios alibi congressus materiai, — qualis hic est, avido complexu quem teneat aether Lucr. II. 1064-1066.

nullo iam pacto veri simile esse putandumst — undique cum vorsum spatium vacet infinitum — seminaque innumero numero summaque profunda — multimodis volitent aeterno percita motu, — hunc unum terrarum orbem coelunque creatum, — nil agere illa foris tot corpora materiai; — cum praesertim hic sit natura factus, ut ipsa — sponte sua forte offensando semina rerum, — multimodis temere incassum frustraque coacta, — tandem colarunt ea quae coniecta repente — magnarum rerum fierent exordia semper, — terrai maris et coeli generisque animantum ibid. 1052-1063.

praeterea cum materies est multa parata — cum locus est praesto nec res nec causa moratur — ulla, geri debent nimirum et confieri res. — Nunc et seminibus si tanta est copia quantam — enumerare aetas animantum non queat omnis, — visque eadem et natura maneat quae semina rerum — conicere in loca quaeque queat simili ratione — atque huc sunt coniecta, necesse est confiteare — esse alios aliis terrarum in partibus orbis — et varias hominum gentes et saecla ferarum ibid. 1067-1076.

docuit enim nos idem qui cetera, natura effectum esse mundum.. tamque eam rem esse facilem.. ut innumerabiles natura mundos effectura sit, efficiat, effecerit Cic. de nat. deo. I. 20, 53.

celeritatibus vix credibilibus simulacra uti.

Lucr. IV. 30) [1]. praeterea per vacuum motio, quae nullo [fere] propulsantium fiat occursu, omne spatium, quod oculis aut mente complecti possimus, temporis puncto incomprehensibili conficit. offensio enim aut nulla offensio tarditatis vel celeritatis similitudinem accipit [2]. neque simul corpus, quod movetur, temporibus vix cogitatione comprehensibilibus ad plura loca pervenit [velut atomi ex quibus constat], ⟨neque⟩ cum tempore sensibili totum simul pervenerit, undecumque infiniti universi profectum erit, non ex eo loco, unde eius motum perceperimus: ad offensionem enim erit accomodatus [corporis motus], etiamsi usque ad illud temporis punctum offensioni minime obnoxiam motus celeritatem [mente] reliquerimus. utile est et hoc elementum animo tenere. tum quominus simulacra tenuitatibus vix credibilibus utantur, nihil eorum, quae in rerum natura apparent, repugnat; quare et celeritatibus vix credibilibus utuntur, omnem traiectum aequalem et congruentem habentia, cum propter infinitam eorum [tenuitatem] nihil aut pauca ea retundant [3]; sin autem ex multis atque infinitis [atomis] constarent [4], statim aliquid ea retunde-

corporis motionem, quam sensu percipiamus, veram et certam esse. (47)

tenuitatibus celeritatibusque vix credibilibus simulacra uti celerrimeque fieri. (48)

[1]) praesertim cum sint in summis corpora rebus — multa minuta, iaci quae possint ordine eodem — quo fuerint et formai servare figuram — et multo citius, quanto minus indupediri pauca queunt Lucr. IV. 67-69.

sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa — constituuntur in hoc coelo qui dicitur aër ibid. 131-132.

partim sponte sua quae fiunt in aëre ipso ibid. 736.

[2]) praeterea.. accipit: haec ad atomorum motionem pertinere censet Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 105) iniuria, ut mihi videtur; cfr. huius epistulae § 47.

[3]) *ὀλίγα ἀντικόπτειν:* impedimenta exteriora Epicurum significare voluisse iure arbitratur Usener p. 10 in Not. aliter sentit Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 105); cfr. Lucr. IV. 70: et multo citius, quanto minus indupediri pauca queunt.

[4]) difficilis ac perobscurus locus est: utrum *πολλαῖς* erratum pro *πολλοῖς* an post *πολλαῖς* subauditur *ἀτόμοις*? non priore est sententia, ut perperam Giussani arbitratur (l. s. ibid.), Usener, apud quem *πολλοῖς* p. 10 in Not. scriptum videmus: in *Corrigendis* enim mendum sustulit. Quod si *πολλοῖς* legas, Epicurum *εἴδωλα,* quae multa et continentia e summis corporibus profluant et visionem oculorum gi-

ret [1]). praeterea quominus simulacrorum generatio eadem ac cogitatio celeritate fiat [nihil eorum, quae in rerum natura apparent, repugnat]. nam et effluvium e summis corporibus continens [2]), haud perspicuum [corporis] imminutione propter refectionem [3]), diu posituram ordinemque atomorum ser-

gnant, ab eis, quae vagentur sola et visionem mentis excitent distinguere voluisse conicias. Sed tamen ut Usener et Giussani sententiam probem inclinat animus, qui *πολλαῖς* legendum et *ἀτόμοις* subaudiendum censet.

[1]) nunc age, quam tenui natura constet imago — percipe Lucr. IV. 110.

nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur — et quae mobilitas ollis tranantibus auras — reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur — .. edam ibid. 176-180.

.. adeo textura praedita rara — mittuntur facile ut quavis penetrare queant se — et quasi permanare per aëris intervallum ibid. 195-198.

quapropter simulacra pari ratione necesse est — immemorabile per spatium transcurrere posse — temporis in puncto ibid. 191-193.

[2]) nec mora nec requies interdatur ulla fluendi ibid. 227.

[3]) *ἀνταναπλήρωσις — τὰ δὲ συγκρίματα πάντα ῥευστὰ καὶ μεταβλητὰ καὶ γινόμενα καὶ ἀπολλύμενα εἶναι, μυρίων μὲν εἰδώλων ἀπερχομένων ἀεὶ καὶ ῥεόντων, μυρίων δὲ ὡς εἰκὸς ἑτέρων ἐκ τοῦ περιέχοντος ἐπιρρεόντων καὶ ἀναπληρούντων τὸ ἄθροισμα* Plutarchus adv. Coloten 16 p. 1116 c (Usener. Epicurea p. 202).

eamque esse eius (dei) visionem, ut similitudine et transitione cernatur neque deficiat unquam ex infinitis corporibus similium accessio Cic. de nat. deo. I. 37, 105.

fluentium frequenter transitio fit visionum ut e multis una videatur.. quo modo probas continenter imagines ferri? aut si continenter quo modo aeternae? innumerabilitas, inquis, suppeditat atomorum. num eadem ergo ista faciet ut sint omnia sempiterna? ibid. 39, 109.

Haec quae apud Plutarchum et Ciceronem scripta videmus, non animadvertit Giussani, qui non ea, qua solet, perspicentia sollertiaque totam hanc rem mihi perspexisse videtur. Quae ille in T. Lucr. etc. I. p. 231 Nota 2 (' l'*ἀνταναπλήρωσις* è, come si sa, il succedersi delle *imagines* fluenti dalla superficie di un oggetto ') et copiosius in l. s. III. p. 158 disserit, de simulacrorum *ἐπερεισμός* atque *συμπλήρωμα* (cfr. huius epistulae § 50 et 48) dicenda fuerunt. Vis huius verbi, nisi fallor, haec est: perennis ex infinitis corporibus ad corpora imaginum accessio, quo fit ut in rebus ea reficiantur quae imaginibus continenter ab rebus ipsis defluentibus amissa sunt. Cfr. Bollettino di filologia classica 3-4 anno 1906, Tescari — Nota epicurea: *ἀνταναπλήρωσις*.

vans eumdem ac in solido corpore [habuit], etsi interdum permixtum perturbatur, et concretiones in aëre ambienti nos subitae [gignuntur], propterea quod complementum non fieri in altitudinem necesse est [1]), atque aliae rationes sunt quibus huiusmodi naturae gignuntur. nihil enim his repugnant ea, quae sensibus percipimus, si quis quodammodo evidentias respiciat ut eorum etiam, quae exteriora sunt, consensiones ad nos referat.

et oculis cerni et mente fingi res, quod aliquid in nos ingrediatur.

Existimandum est etiam rerum figuras videre nos et mente fingere, quod aliquid in nos ingrediatur [2]). Non enim quae extra sunt suam coloris et formae naturam per aëra, qui inter nos et illa interest, neque per radios quosdam vel qualiacumque effluvia a nobis ad illa manantia [3]) ita imprimant in nobis, ut si formae quaedam eiusdem colo- 49

[1]) cum transitio ex corporibus non suppedidet atomorum.

[2]) usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter — fertur et in cunctas demittitur undique partis — nec mora nec requies interdatur ulla fluendi, — perpetuo quoniam sentimus et omnia semper — cernere odorari licet et sentire sonare Lucr. IV. 225-229.

esse in imaginibus quapropter causa videtur — cernundi neque posse sine his res ulla videri ibid. 237-238.

quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu — quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt, — corporis haec quoniam penetrant per rara cientque — tenuem animi naturam intus sensumque lacessunt ibid. 728-731.

nunc igitur docui quoniam me forte leonem — cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt, — scire licet mentem simili ratione moveri, — per simulacra leonem et cetera quae videt aeque — nec minus atque oculi, nisi quod mage tenuia cernit ibid. 752-756.

nam si *κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις* videremus, valde laborarent *εἴδωλα* in angustiis Cic. ad Att. II. 3, 2.

fit enim nescio qui, ut quasi coram adesse videare cum scribo aliquid ad te: neque id *κατ' εἰδώλων φαντασίας* ut dicunt tui amici novi: qui putant etiam *διανοητικὰς φαντασίας* spectris .. excitari id. ad fam. XVI. 16, 1.

plena sunt imaginum omnia; nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum id. de div. II. 67, 137.

imagines quae *εἴδωλα* nominant, quorum incursione non solum videamus sed etiam cogitemus id. de fin. I. 6, 21; cfr. etiam de nat. deo. I. 39, 108; 37, 105; 38, 107; Acad. pr. II. 40, 125 etc.

[3]) eorum sententiam impugnat Epicurus, qui visionem fieri quibusdam ex oculis manantibus effluviis arbitrantur, ut Theophrastus.

ris et figurae secundum modum congruentis magnitudinis
50 in oculos nobis et mentem ingrediantur, velocibus utentes motibus, tum ob eam causam unius cuiusdam rei et continuae imaginem praebentes [1]) et convenientiam [2]) a re servantes propter congruentem inde sustentationem, quae fit ex atomorum in solido corpore in altitudinem vibratione [3]). et quam comprehendimus imaginem aut mente, per intuitum, aut sentiendi facultate, sive formae sive accidentium, forma est haec solidi corporis, quae propter continentem spissitudinem vel simulacri fit reliquias. falsum et error in eo est quod opinione ad id adicimus [4]), quod

opinionis esse mendacium non sensus.

[1]) i. e. si visionem aut cogitationem quibusdam e nobis manantibus effluviis fieri arbitremur, durius sit rationem reddere cur formae eorum, quae extra sunt, in nobis imprimantur, quam si simulacris in nos ingredientibus visionem aut cogitationem fieri teneamus.

fluentium frequenter transitio fit visionum, ut e multis una videatur Cic. de nat. deo. I. 39, 109.

[2]) *συμπάθεια* — huius vocabuli vim sic definit Cicero: quasi consensus, quam *συμπάθειαν* Graeci vocant de nat. deo. III. 11, 28; ex quadam convenientia et coniunctione naturae, quam vocant *συμπάθειαν* de div. II. 60, 124; qua ex coniunctione naturae et quasi concentu atque consensu, quam *συμπάθειαν* Graeci appellant ibid. 14, 34; cfr. etiam ad Att. IV. 15, 1; V. 18, 3; V. 11, 7; XII. 44, 1.

[3]) i. e. simulacra hoc cum corpore convenientiam servant quod continua fit imaginum transitio ex atomis in altitudinem vibrantibus, cum *πάλσις* ex interioribus atomis concilio implicatis oriatur et ad eas, quae in superficie sunt, perveniat.

[4]) *προσδοξάζω* (opinatus addo Lucr. IV. 465; adopinor ibid. 816): eadem vero sint lumina necne, — hoc animi demum ratio discernere debet, — nec possunt oculi naturam noscere rerum. — proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli Lucr. IV. 381-386.

cetera de genere hoc miracula multa videmus — quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt, — nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit — propter opinatus animi quos addimus ipsi, — pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa. — nam nil aegrius est quam res secernere apertas — ab dubiis, animus quas ab se protinus addit ibid. 462-468 (cfr. etiam 438-442).

dixitque (Epicurus) sapientis esse opinionem a perspicuitate (*ἐνάργεια* = perspicuitas = sensus) seiungere Cic. Acad. pr. II. 14, 45.

Timagoras Epicureus negat sibi unquam, cum oculum torsisset, duas ex lucerna flammulas esse visas; opinionis enim esse mendacium, non oculorum ibid. 25, 80.

confirmationem vel nullam impugnationem requirit, cum non confirmatum aut impugnatum sit [1]). imaginum enim similitudo velut earum, quae vel percipiuntur in statua vel secundum quietem fiunt, vel secundum alios quosdam mentis intuitus vel ceterorum indiciorum, nullo modo in illis inesset, quae et sunt et vera praedicantur, nisi vere essent quaedam [e corporibus] atque talia adiecta. neque errori locus daretur nisi intelligeremus alteram quoque inesse in nobis naturam, opinatione praeditam: secundum hanc, si non confirmatur res vel impugnatur, falso, sin autem confirmatur aut non impugnatur vero locus est. hoc igitur praeceptum memoria custodiri oportet, ne argumenta tollantur, quae sunt per evidentias itemque error confirmetur omniaque conturbet. 51 52

fieri ut audiamus quod effluvium quoddam a corporibus manet et ad nostras veniat aures.

Porro auditus quoque fit quod effluvium quoddam fertur ab eo, quod vocem emittit vel resonat vel strepit vel quodammodo audiendi perceptionem efficit [2]). hoc autem

age, si dicat Epicureus quisquam: nihil habeo quod de sensibus conquerar. iniustum est enim ab eis exigere plus quam possunt. quidquid autem possunt videre oculi, verum vident. ergone verum vident quod de remo in aqua vident? prorsus verum, nam causa accedente quare ita videretur, si demersus unda remus rectus appareret, magis oculos meos falsae renuntiationis arguerem. non enim viderent quod talibus existentibus causis videndum. — fuit August. contra Academ. III. 11, 26.

toute sensation est vraie Guyau, La morale d'Ep. p. 174.

l'erreur ne vient que de ce que l'intelligence ajoute à la sensation en voulant l'interpréter ibid. p. 175.

1) *ἐπιμαρτυρέω* et *ἀντιμαρτυρέω* — quae mente opinamur si ad ea pertinent, quae sensibus sunt subiecta, ut pro veris habeantur sensibus illa confirmari oportet; quod ni fiat (*μὴ ἐπιμαρτυρεῖν*) pro falsis habenda sunt. Item si de eis agitur, quae sunt occulta neque sensibus percipi possunt (*ἄδηλα*), ut pro veris habeantur eis illa non repugnare (*μὴ ἀντιμαρτυρεῖν*), quae sub sensus cadunt, oportet; quod ni fiat pro falsis sunt habenda. *Ἐπιμαρτυρεῖν* igitur et *μὴ ἀντιμαρτυρεῖν* veri, *ἀντιμαρτυρεῖν* et *μὴ ἐπιμαρτυρεῖν* falsi indicia sunt. Cfr. Sext. emp. Adv. dogm. (math. VII) 203 (Usener, Epicurea p. 179): *ὅθεν ἡ μὲν ἐπιμαρτύρησις καὶ οὐκ ἀντιμαρτύρησις τοῦ ἀληθὲς εἶναί τί ἐστι κριτήριον, ἡ δὲ οὐκ ἐπιμαρτύρησις καὶ ἀντιμαρτύρησις τοῦ ψεῦδος εἶναι.*

2) principio auditur sonus et vox omnis, in auris — insinuata suo pepulere ubi corpore sensum Lucr. IV. 524-525.

effluvium in glomeramina quaedam ex similibus partibus constantia disseminatur [1]), simul quendam inter se consensum servantia atque peculiarem unitatem, quae protenditur ad id, quod effluvium emisit [2]) et perceptionem illius efficientia, sin minus, modo quod extrinsecus fit manifestum 53 reddentia; sine enim hoc quodam consensu, qui inde fertur, huiusmodi perceptio fieri non potest. non est igitur existimandum ipsum aëra voce emissa vel eis, quae eiusmodi sunt, effingi (multum enim deest, quo minus hoc ab illa [aër] patiatur), sed [tenendum est] ictum, qui in nobis fit, cum vocem emittimus, talem efficere nutationem glomeraminum fluxus cuiusdam ventosi, efficiendi vim habentem, quae in nobis audiendi perceptionem efficiat [3]).

fieri quoque ut odoremur quod effluvium quoddam a rebus manet et ad nostras veniat nares.

Praeterea et odorem existimandum est, velut etiam sonum, nullo modo perceptionem ullam efficere posse, nisi glomeramina sint quaedam, quae a re ferantur congruentia ad hunc sensum movendum [4]), alia quidem perturbate et re-54 pugnanter alia vero tranquille et convenienter sese habentia.

nullam in atomis qualitatem inesse praeter figuram et pondus et magnitudinem.

Ad hoc existimandum est nullam qualitatem earum, quae in rerum natura apparent, atomos admittere praeter figuram et pondus et magnitudinem et omnia, quae neces-

[1]) in multas igitur voces vox una repente — diffugit Lucr. IV. 565-566.

Democritus ac deinde Epicurus ex individuis corporibus vocem constare dicunt eamque, ut ipsis eorum verbis utar, ῥεῦμα ἀτόμων appellant Gellius N. A. 15, 8.

[2]) hoc ubi non longum spatiumst unde una profecta — perveniat vox quaeque, necesse est verba quoque ipsa — plane exaudiri discernique articulatim; — servat enim formaturam servatque figuram. — at si interpositum spatium sit longius aequo, — aëra per multum confundi verba necessest, — et conturbari vocem dum transvolat auras. — ergo fit sonitum ut possis sentire neque illam — internoscere, verborum sententia quae sit: — usque adeo confusa venit vox inque pedita Lucr. IV. 553-562.

[3]) hasce igitur penitus voces cum corpore nostro — exprimimus rectoque foras emittimus ore — mobilis articulat verborum daedala lingua — formaturaque labrorum pro parte figurat ibid. 549-552.

[4]) nunc age quo pacto naris adiectus odoris — tangat agam. primum res multas esse necessest — unde fluens volvat varius se fluctus odorum, — et fluere et mitti volgo spargique putandumst ibid. 673-676.

sario figurae adhaereant. omnes enim qualitates immutantur: atomi vero non immutantur, siquidem aliquid relinqui oportet in concretionum dissolutionibus, quod solidum sit et dissolvi non possit [1]), quod mutationes faciat non in nilum neque ex nilo, sed secundum translationem multorum [id est secundum] quorundam accessiones et recessiones [2]). quare necesse est quae transferantur [3]) incorruptibilia sint neque mutantis natura utantur et partes et figuras peculiares et proprias habeant. hoc enim oportet supponi. in eis enim quae apud nos per detractionem transformantur, figura percipitur prout inest [necessario in corpore mutante, quemadmodum detractione facta relinquitur], sed ceterae qualitates [percipiuntur] non prout [necessario] insunt in corpore mutante, quemadmodum [detractione facta] relinquitur, sed quae ex toto corpore pereant [4]); [idem de pondere atque de magnitudine praedicari licet]. sufficiunt igitur quae relinquuntur ad concretionum differentias efficiendas, siquidem necesse est quaedam relinquantur, quae in nilum non pereant. 55

[1]) omnis enim color omnino mutatur in omnis; — quod facere haud ullo debent primordia pacto; — immutabile enim quiddam superare necessest, — ne res ad nilum redigantur funditus omnes. — nam quodcumque suis mutatum finibus exit, — continuo hoc mors est illius quod fuit ante Lucr. II. 749-756.

quae... omnia sint a principibus seiuncta necessest — immortalia si volumus subiungere rebus — fundamenta quibus nitatur summa salutis; — ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes ibid. 861-864.

[2]) sc. atomorum, quae accedunt vel recedunt *κατὰ συγκρίσεις* vel *διαλύσεις*.

certissima corpora quaedam — sunt quae conservant naturam semper eandem, — quorum abitu aut aditu (*κατὰ .. προσόδους καὶ ἀφόδους*) mutatoque ordine mutant — naturam res et convertunt corpora sese Lucr. I. 675-678.

[3]) sc. atomi.

[4]) quin etiam quanto in partes res quaeque minutas — distrahitur magis, hoc magis est ut cernere possis — evanescere paulatim stinguique colorem; — ut fit ubi in parvas partis discerpitur austrum: — purpurea puniceusque color clarissimu' multo, — filatim cum distractum est, disperditur omnis; — noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem — particulas quam discedant ad semina rerum id. II. 826-833.

non omnem magnitudinem in atomis, sed magnitudinum varietatem quandam.

Porro minime putandum est omnem magnitudinem in atomis inesse ne ea, quae in rerum natura apparent, [opinioni] repugnent; diversitates quasdam esse [atomorum] magnitudinum existimandum est: melius enim, si hoc ponitur, quae secundum sensus interiores et exteriores fiunt [1]), 56 declarantur. omnem autem inesse magnitudinem [in atomis si quis ponat], neque utile [hoc] est ad qualitatum differentias et simul ad nostros oculos pervenire necesse est aspectabiles atomos [2]): quod neque fieri videmus neque, qui fiat, cogitatione fingi potest. praeterea in corpore finito numero infinitas vel quantascumque partes minimas esse non est credendum, quare non modo sectio in infinitum in id, quod minus est, tollenda est, ne omnia infirmemus neve in complexibus aggregatorum res in nilum consumere terendo cogamur [3]), sed existimandum est in corporibus finitis 57 ne transitionem quidem in minus fieri in infinitum posse [4]). si quis enim partes minimas numero infinitas vel quantascumque in aliquo corpore inesse semel dixerit, quo modo corporis magnitudo definita esse possit nullo pacto cogitari potest (aliquantulas enim esse has numero infinitas partes minimas plane manifestum apparet, quare si numero sunt [hae] infinitae, infinita quoque sit corporis magnitudo necesse est) [5]); et cum cacumen habeat corpus finitum,

in corpore finito numero finitas esse partes; praeterea in concretionibus atque in atomis partes inesse minimas, quae per se ipsae esse non possint.

[1]) *πάθος* idem ac sensus interior valet praesertim cum ad *αἴσθησιν* adiungitur in quo verbo sensus exterior accipitur. Cfr. Guyau, La morale d'Ep. p. 67 Nota 4: le terme de *πάθη* désigne les sensations en tant qu'elles nous affectent agréablement ou douloureusement.

[2]) pergam conectere rem . . primordia rerum — finita variare figurarum ratione. — quod si ita non sit, rursum semina quaedam — esse infinito debebunt corporis auctu Lucr. II. 480-482.

[3]) i. e. neve rerum summa, cum unaquaeque teratur *διὰ τὴν τομὴν εἰς ἄπειρον ἐπὶ τοὔλαττον*, in nilum intereat.

[4]) i. e. non modo sectio in infinitum, sed ne transitio quidem ad aliquid minus, quod prope sit, in infinitum fieri potest (cfr. Giussani, T. Lucr. etc. I. p. 65).

[5]) fac enim minimis e partibus esse — corpora tribus, vel paulo pluribus auge; — nempe ubi eas partis unius corporis omnis — summa atque ima locans, transmutans dextera laevis, — omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo — formai speciem totius corporis eius, —

quod percipi possit, quamvis per se ipsum non cernatur [1]), quodcumque sequens cacumen huic simile mente fingatur necesse est atque ab simili ad simile cacumen, secundum quod sequitur, cogitatione procedentem ad infinitum pervenire non liceat. atque minimum, quod percipi sensibus potest, neque tenendum est tale esse ac id, quod transitionem in minus patitur vel aliud quiddam perfecte et absolute diversum, sed communitatem quamdam illi esse cum eo, quod transitionem in minus patitur, partium vero perceptione omnino [illud] carere [2]). cum autem ob [eius] communitatis similitudinem partem illius [cacuminis] oculis percipere videmur, alteram citra, alteram ultra, aliud aequale [cacumen] necesse est nostris oculis incurrat. et conseque haec [3]) cernimus a primo [cacumine] inchoantes non in eodem, neque partes partibus contingentia, sed tamen propter id, quod eorum proprium est, magnitudines metientia, maiorem [magnitudinem] quae sunt numero plura, minorem minora. Similiter minimum in atomis sese habere putandum est [4]). illud enim ab eo, quod secundum sensum [oculorum] cernitur, exiguitate differre sed similiter sese habere apparet. siquidem et magnitudine praeditam esse atomum, secundum ea, quae sub sensus cadunt, demonstravimus, quasi parvam quandam rem tantummodo longe eiectam [5]). Ad hoc haec minima et simplicia [atomorum] extrema magnitudinum mensuram ex se praebere primam

58

59

quod superest, si forte voles variare figuras, — addendum partis alias erit Lucr. II. 485-492.

1) quamvis per se ipsum *in corpore* cacumen non cernatur, ut apte Pascal (Studi critici etc. p. 48 et sq.).

2) *τῷ ἀμεταβάτῳ* cum *τῷ μεταβατῷ* unum commune est magnitudo, sed in *τῷ ἀμεταβάτω* partes per se separatim sensibus percipi non possunt.

3) i. e. quae nobis cacuminis partes esse videntur cum alia cacumina sint.

4) cum videamus id extremum cuiusque cacumen — esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur, — conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis — extremum quod habent, minimum consistere in illis Lucr. I. 749-752.

5) i. e. atomum magnitudine quadam praeditam a ceteris, quae sub sensus cadunt, modo exiguitate differentem finximus.

[atomis], quae maiores sint aut minores, existimandum est [1]) secundum mentis speculationem, [quae necessario adhibenda est cum] de illis [agitur], quae cerni non possunt. [haec] enim communitas, quae ipsis [atomis] est [cum eis, quae sensibus percipiuntur], quod ad partes minimas pertinet, ad res perducendas ad eam perfectionem, quam videmus, satis est [2]), neque fieri potuit ut harum [partium atomorum minimarum], quae motu praeditae non essent, coacervatio fieret [3]).

60 Praeterea quod spatii infiniti supra vel infra est, praedicari non licet in illo quasi aliquid summum vel imum esse [4]). equidem si supra caput ab eo, quo sistimus, loco in in-

nihil esse in infinito inani nec summum nec infimum, sed motionem, quae sursum vel deorsum ferat in infinitum.

[1]) i. e. partes atomorum minimae, quippe quae magnitudine quadam praeditae sint, omnium magnitudinum principium et mensura sunt.

[2]) ut Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 71) interpretatur.

[3]) i. e. fieri non potuit ut partes atomorum minimae aliquando per se ipsae separatim essent atque atomos conficerent, cum motu praeditae esse non possent. Cfr. Arist. Phys. VI. 10, 1: *τὸ ἀμερὲς οὐκ ἐνδέχεται κινεῖσθαι*; Lucr. I. 631-634; ea quae nullis sunt partibus aucta non possunt . . habere . . motus (cfr. Pascal, Studi critici etc. p. 48-57).

id (cacumen) sine partibus extat — et minima constat natura nec fuit unquam — per se secretum nec posthac esse valebit, — alterius quoniamst ipsum pars primaque et una Lucr. I. 601-603.

inde aliae atque aliae similes ex ordine partes — agmine condenso naturam corporis explent; — quae quoniam per se nequeunt constare, necessest — haerere unde queant nulla ratione revelli: — sunt igitur solida primordia simplicitate — quae minimis stipata cohaerent partibus arte — non ex illarum conventu conciliata, — sed magis aeterna pollentia simplicitate, — unde neque avelli quicquam neque deminui iam — concedit natura reservans semina rebus ibid. 604-614; Cfr. Giussani T. Lucr. etc. I. p. 56-75.

[4]) nunc extra summam quoniam nil esse fatendum, — non habet extremum, caret ergo fine modoque. — nec refert quibus adsistas regionibus eius; — usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis — tantumdem partis infinitum omne relinquit ibid. 963-967.

reminiscere totius imum — nil esse in summa, neque habere ubi corpora prima — consistant, quoniam spatium sine fine modoquest id. II 90-92.

ille atomos censet in infinito inani, in quo nihil nec summum nec infimum nec medium nec intimum nec extremum sit, ita ferri, ut concursionibus inter se cohaerescant Cic. de fin. I. 6, 17.

finitum quid deduci liceat, nunquam fieri potest ut hoc nobis appareat. neque est dicendum (*οὐ δεῖ κατηγορεῖν* · subauditur) quod infra sit ad punctum, quod mente fingamus (*τοῦ νοηθέντος*), si in infinitum deduci liceat (*ἄγειν ὄν*), supra simul et infra esse, quod ad illud [punctum] pertinet (*πρὸς αὐτό*): hoc enim mente concipi non potest. quare unam motionem in infinitum, quam seorsum (*τὴν ἄνω*) et unam, quam deorsum (*τὴν κάτω*) ferre cogitemus (*νοουμένην*) mente licet comprehendi, etiamsi quod a nobis ad loca, quae supra caput nostrum sunt, fert millies ad pedes eorum, qui supra sunt, perveniat aut quod a nobis deorsum fert (*κάτω φερόμενον*) [millies] ad capita eorum, qui infra sunt [perveniat]. totam enim motionem alterutram alterutri oppositam, nihilo minus ad infinitum ferre cogitari licet [1]).

aeque veloces atomos cum per inane ferantur neque quidquam eis occurrat.

Praeterea aeque veloces atomos esse necesse est cum per inane inferantur neque quidquam eas retundat [2]). neque graviora celerius quam leviora [3]), cum quidem nihil eis occurrit neque minora quam maiora feruntur, omnem traiectum aequalem et congruentem habentia, cum ne ea quidem quidquam retundit: neque [celerior] motus, qui sursum aut in transversum propter plagas aut qui deorsum propter proprium pondus fert. quamdiu enim (utrumvis) motum [atomus] servabit, tandiu eadem, qua cogitatio fit, celeritate motionem habebit, donec aliquid [eam] retundat vel extrinsecus vel a propria gravitate contra ferientis vim. At quod ad concretiones pertinet, apte dixerit aliquis atomos, quae sint [per se] aeque veloces, aliam alia celeriores esse, nam atomi conciliis implicatae in unum [quaeque] locum minimo temporis puncto inferuntur, tum non in unum, temporibus vix cogitatione comprehensibilibus, sed crebro inter se retundunt [4]), donec motus perpetuitas sub sensum 61 62

[1]) Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 167 et sq.) secutus sum, qui acutius hunc perobscurum Epicuri locum explanavit.

[2]) nec res remoratur — ulla foris Lucr. II. 158-159.

[3]) omnia .. debent per inane quietum — aeque ponderibus non aequis concita ferri ibid. 238-239.

[4]) at vapor is quem sol mittit lumenque serenum — non per inane meat vacuum; quo tardius ire — cogitur, aërias quasi dum

cadat [1]). quod enim opinamur [praeter id quod sensu percipimus] de eis, quae oculis cernere non possumus, tempora quoque vix ratione comprehensibilia perpetuitatem habere motus, in huiusmodi rebus haud verum est: omnia enim, quae oculis cernuntur vel secundum mentis intuitum percipiuntur, vera sunt [2]).

63 Post ea nobis est tenendum, ad sensus exteriores et interiores [id] referentibus (ita enim firmissima fides erit), animam esse corpus ex tenuibus partibus constans [3]) atque per totum corporis concilium disseminatum [4]), spiritus per-

diverberat undas; — nec singillatim corpuscula quaeque vaporis — sed complexa meant inter se inque globata; — quapropter simul inter se retrahuntur et extra — officiuntur, uti cogantur tardius ire. — At quae sunt solida primordia simplicitate, — cum per inane meant vacuum, nec res remoratur — ulla foris, atque ipsa suis e partibus unum, — unum, in quem coepere locum conixa feruntur, — debent, nimirum, praecellere mobilitate — et multo citius ferri quam lumina solis — multiplexque loci spatium transcurrere eodem — tempore quo solis pervolgant fulgura coelum Lucr. II. 150-164.

[1]) a principiis ascendit motus et exit — paulatim nostros ad sensus ibid. 138-139.

[2]) Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 100-104) aliam lectionem secutus Epicurum atomos semper et ubique aeque veloces fecisse contendit; quod ut probet ad subtiliora quaedam confugit, quae haud scio an nunquam Epicurus cogitaverit. Cui quidem longe alia mens est. Atomi enim, dum per inane feruntur nulla re obsistente aeque veloces sunt, quum nihil pondus et magnitudo ad corporis celeritatem pertineat. At atomi concilio implicatae minimo temporis momento plagis vacant vel, ut Epicuri verbis utamur, in unum quaeque locum feruntur: mox in diversa abeunt, id est plagas accipiunt; tamque minime diuturna permanet atomi cuiusvis itineris perpetuitas, ut ne temporibus quidem minimis, quae vix mente complecti possimus, comprehendi possint, id est, plagae, quibus atomi concilio implicatae obnoxiae sunt, infinitae prope sunt et innumerabiles. Quod si memoriam eorum repetamus, quae in § 46 apud Epicurum scripta videmus, corporum celeritatum aut tarditatum repulsus esse causas, facile colligamus atomos, quae in concilio versentur, aeque veloces esse non posse, sed aliam alia celeritate eas uti necesse esse.

[3]) at quod mobile tanto operest, constare rotundis — perquam seminibus debet perquam minutis Lucr. III. 186-187.

[4]) cetera pars animae per totum dissita corpus (= *παρ᾽ ὅλον τὸ ἄθροισμα παρεσπαρμένον*) ibid. 143.

simile cum quadam caloris mixtione [1]) et partim illi partim huic simile; cui pars insit, quae plurimum ab his talibus differat [2]) atque hoc maxime toti corporis concilio sit consentiens: haec omnia animae vires et interiores sensus et mobilitates et cogitationes manifesta ⟨reddunt⟩ et ea, quibus privati morimur. Praeterea animam potissimam [in se] habere causam cur sentiamus, pro certo est habendum; neque hanc acciperet [3]) nisi a reliquo concilio quodammodo coërceretur [4]). reliquum autem concilium, quod animae hanc praebet facultatem, ipsum quoque huiusmodi eventi per illam particeps fit non tamen omnium [eventorum], quae sunt illius propria. quare cum discessit anima nullum habet [corpus] sensum [5]). non enim per se ipsum hac facultate praeditum fuit, sed aliud quoddam simul cum eo genitum ei praebuit, quod propter facultatem, quae circa illud effecta erat, secundum [sensiferos] motus hoc ipsum sentiendi eventum sibi perficiens, propter vicinitatem et consensum etiam illud particeps fecit, quemadmodum dixi: quare anima quamdiu est in corpore nunquam sensu caret, quamquam aliqua demitur corporis pars; quin etiam si quae ipsius animae partes pereant, quod corpus totum vel pars corporis aliqua quassata sit, dummodo permaneat ipsa sensu

sensus potissimam causam esse animam.

64

65

1) nec tamen haec simplex nobis natura putanda est. — tenuis enim quaedam moribundos deserit aura — mixta vapore Lucr. III. 231-233.

2) quarta quoque his igitur quaedam natura necessest — adtribuatur ibid. 240-241. Cfr. Io. Stobaei, Anthol. I 49 p. 320, 9 Wachsm.: *Ἐπίκουρος κρᾶμα ἐκ τεττάρων, ἐκ ποιοῦ πυρώδους, ἐκ ποιοῦ ἀερώδους, ἐκ ποιοῦ πνευματικοῦ, ἐκ τετάρτου τινὸς ἀκατονομάστου, τοῦτο δ' ἦν αὐτῷ τὸ αἰσθητικόν· ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν, τὸν δὲ ἀέρα ἠρεμίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος, τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν, ἐν οὐδενὶ γὰρ τῶν ὀνομαζομένων στοιχείων εἶναι αἴσθησιν* (cfr. Lucr. III. 231 et sq.).

3) i. e. neque haec ei facultas daretur.

4) implexis ita principiis ab origine prima — inter se fiunt consorti praedita vita — nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur — corporis atque animi seorsum sentire potestas; — sed communibus inter eos conflatur utrimque — motibus accensus nobis per viscera sensus Lucr. III. 331-336.

5) at dimissa anima corpus caret undique sensu; — perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo ibid. 356-357.

erit praedita; reliquum concilium quamvis totum permaneat vel partim, sensu carebit si illud discesserit, quantumcumque est, quod atomorum multitudinem ad animae naturam intendit. praeterea cum totum corporis concilium dissolvitur, anima dissipatur neque amplius est eisdem prae-
66 dita facultatibus aut eisdem motibus movetur, ut ne sensum quidem habeat. sentiens enim ea, nisi in hac compositione aut eisdem utens motibus mente fingi non potest cum quae coërcent [eam] atque circumdant, in quibus nunc his utitur
67 motibus, eiusmodi non sint [1]). Porro id quoque animadvertendum est animam quidquam esse corpore vacans praedicari non posse, cum in his verbis id, quod per se sit, intelligi possit, nihil enim corporis expers cogitari potest praeter inane: inane autem neque facere quidquam neque pati potest, sed tantummodo per se corporibus motum praebet [2]). quare qui dicunt animam aliquid esse corpore vacans inepte loquuntur: nihil enim si talis esset facere aut pati posset: at utrumque hoc circa animam accidere perspicuum est. has omnes de anima rationes si quis ad sen-
68 sus interiores et exteriores referet et eorum memoriam repetet, quae a principio dicta sunt, satis illorum perspiciet, quae formulis comprehenduntur, ut et particularia ex his investigare possit.

non esse animam quidquam corpore vacans.

Atqui figuram et colorem et magnitudinem et gravitatem et cetera quaecumque de corporibus praedicantur

formam, colorem, magnitudinem, pondus perpetuo corporibus inhaerere atque per se esse non posse.

[1]) denique corporis atque animi vivata potestas — inter se coniuncta valent vitaque fruuntur; — nec sine corpore enim vitalis edere motus — sola potest animi per se natura nec autem — cassum anima corpus durare et sensibus uti — .. sic anima atque animus per se nil posse videtur, — nimirum, quia per venas et viscera mixtim, — per nervos atque ossa tenentur corpore ab omni — nec magnis intervallis primordia possunt — libera dissultare, ideo conclusa moventur — sensiferos motus quos extra corpus in auras — aëris haut possunt post mortem eiecta moveri — propterea quia non simili ratione tenentur — corpus enim atque animans erit aër si cohibere — sese anima atque in eo poterit concludere motus — quos ante in nervis et in ipso corpore agebat Lucr. III. 558-575.

[2]) at facere et fungi (= ποιεῖν καὶ πάσχειν) sine corpore nulla potest res — nec praebere locum porro nisi inane vacansque id. I. 443-448.

velut omnium vel eorum tantummodo eventa, quae oculis cernuntur atque secundum sensum ipsum cognita, non est credendum quasdam per se esse naturas (hoc enim intelligi non potest) aut omnino non esse aut alia quaedam esse, quae insuper corpori insint [ipsa] corpore carentia [1]) aut corporis esse partes, sed totum corpus et universum per ea naturam suam perpetuam accipere, fieri autem non posse ut corpus ex eis constet (velut si ex ipsis partibus concilium aliquod maius constare [dicamus] vel minimis vel minoribus quam totum concilium), sed tantummodo, ut diximus, corpus per ea naturam suam perpetuam accipere. His eventis rationes quoque propriae sunt quibus et mente fingantur et percipiantur, at corpori universo inhaerentibus non ab eo abscissis sed secundum universi corporis notionem nomen accipientibus. 69

corporibus etiam quaedam non perpetuo inhaerere.

Praeterea corporibus accidunt saepe neque perpetuo eis inhaerent ** neque in eorum, quae cerni non possunt, neque in eorum, quae corpore carent, numero sunt habenda. qua re, ut hoc verbo secundum vulgarem significationem utamur [2]), manifestum reddimus [his] eventis neque totius esse naturam, quod secundum naturam [eius] universam accipientes corpus appellamus, neque eorum, quae perpetuo inhaerent [3]), sine quibus corpus mente concipi nullo modo potest; secundum autem quasdam [peculiares] percipiendi rationes, dum corpori inhaereant singula appellari possunt ** sed cuivis corpori accidere [illa] videmus, cum haec eventa perpetuo non inhaereant. neque ex eo, quod est, haec evidentia est reicienda, neque habere [eventa] universi corporis, cui accidant, naturam neque eorum, quae perpetuo inhaereant [3]), neque per se illa esse existimandum est (hoc enim cogitari non potest sive de his agitur sive 70 71

[1]) perspicere ut possis res gestas funditus omnis — non ita uti corpus per se constare neque esse, — nec ratione cluere eadem qua constet inane, — sed magis ut merito possis eventa vocare — corporis atque loci, res in quo quaeque gerantur Lucr. I. 478-482.

[2]) Epicurum . . qui crebro dicat diligenter oportere exprimi, quae vis subiecta sit vocibus Cic. de fin. II. 2, 6 (cfr. huius ep. § 37).

[3]) i. e. coniunctorum.

de eis, quae perpetuo inhaerent) [1] sed, quod manifestum etiam apparet, eventa omnia corporis sunt habenda, quae neque perpetuo inhaereant neque ordine [quodam] naturae praedita sint sed ea ratione cernantur quem ad modum sensus eorum statum et condicionem efficiat.

72 Praeterea id penitus est considerandum, tempus non esse ita quaerendum ut cetera, quae in subiecto quaerimus, ad eas anticipationes [2]) referentes, quas mente cernimus, sed perspicuum [quiddam illud] esse existimandum est, se-

tempus per se non esse sed a rebus ipsis consequi.

[1]) i. e. coniunctis.

[2]) *πρόληψις — τὴν δὲ πρόληψιν λέγουσι οἱονεῖ κατάληψιν ἢ δόξαν ὀρθὴν ἢ ἔννοιαν ἢ καθολικὴν νόησιν ἐναποκειμένην* (cfr. Cic. de nat. deo. I. 36, 100: insita informatio), *τουτ᾽ ἔστι μνήμην τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος* Diog. Laert. X. 33.

quae est gens aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam deorum? quam appellat *πρόληψιν* Epicurus id est anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua nec intellegi quicquam nec quaeri nec disputari potest Cic. de nat. deo. I. 56, 43.

fateamur constare illud etiam, hanc nos habere sive anticipationem, ut ante dixi, sive praenotionem deorum: sunt enim rebus novis nova ponenda nomina, ut Epicurus ipse *πρόληψιν* appellavit, quam antea nemo eo verbo nominarat Cic. de nat. deo. I. 17, 44.

cetera autem similitudinibus construit, ex quibus efficiuntur notitiae rerum, quas Graeci tum *ἐννοίας* tum *προλήψεις* vocant id. Acad. pr. II. 10, 30.

notionem appello quod Graeci tum *ἔννοιαν* tum *προληψιν* id. Top. VII. 31.

cette clarté, cette certitude qu'elle possède, la *πρόληψις* l'emprunte à la sensation, dont elle n'est qu'une empreinte (*τύπος*), une image, un vivant ressouvenir (*μνήμη*) Guyau, La morale d'Epicure p. 24, Nota 2.

quant à la *πρόληψις* ou anticipation, ce n'est autre chose que le souvenir de plusieurs sensations semblables (Diog. Laert. X. 33), l'empreinte commune (*τύπος*) laissée par elles dans l'âme, et qui est comme l'image fidèle des sensations à venir. Par la *πρόληψις* notre activité peut devancer et comme percevoir d'avance (*προλαμβάνειν*) la sensation. Ainsi se trouve lié le passé au présent et à l'avenir: la *πρόληψις*, c'est-à-dire la sensation tout à la fois prolongée et anticipée, est la condition de toute recherche, de toute science, de tout raisonnement ibid. p. 67-68 Not. 4 (cfr. p. 23 et 174). Cfr. Giussani T. Lucr. etc. I. p. 176 Not. 2, p. 177 Not. 1, p. 180, 190, 230.

cundum quod tempus longum dicimus aut breve, id ratione quadam indissolubili [rebus] subiungentes [1]). Neque [aliae] locutiones, quasi meliores [sint], asciscendae sunt, sed de hac re illis, quae praesto sunt, utendum est; neque aliud est de tempore praedicandum, quasi eamdem vim et naturam temporis complectatur, quam haec peculiaris dicendi ratio (hoc enim quoque quidam faciunt), sed tantummodo id maxime est considerandum, cum quibus rebus peculiare hoc quiddam et proprium conectamus quibusque id me- 73 tiamur; hoc enim demonstratione non eget sed tantum animadversione [ut verum esse fateamur], nos cum diebus noctibusque eorumque partibus, itemque perturbationibus atque tranquillitatibus animi et motibus et statibus rerum id conectere, circa haec omnia hoc ipsum eventum animo concipientes, secundum quod tempus nuncupamus.

ex infinito omnia prodisse; mundos autem alios aliarum esse figurarum.

Praeter ea, quae diximus, mundos omnemque finitam concretionem speciem similem illis habentem, quae crebro cernuntur, ex infinito prodisse existimandum est, cum haec omnia ex peculiari et proprio quodam turbulento atomorum concursu secreta sint et maiora et minora [2]); omniaque iterum dissolvi, celerius alia alia tardius, et alia aliis causis hoc pati [3]), neque esse praeterea unius mundos figurae exi- 74

[1]) tempus item per se non est sed rebus ab ipsis — consequitur tempus — ..nec per se quemquam tempus sentire fatendumst — semotum ab rerum motu placidaque quiete Lucr. I. 459-463.

[2]) isti autem quemadmodum asseverant ex corpusculis.. concurrentibus temere atque casu mundum esse perfectum, vel innumerabiles potius in omni puncto temporis alios nasci, alios interire? Cic. de nat. deo. II. 37, 94.

haec omnis descriptio siderum atque hic tantus coeli ornatus ex corporibus huc et illuc casu et temere cursantibus potuisse effici cuiquam sano videri potest? ibid. 44, 115.

Io. Stobaei Anthol. I 21 p. 183, 7 Wachsm.: *οἱ μὲν ἄλλοι πάντες ἔμψυχον τὸν κόσμον, καὶ προνοίᾳ διοικούμενον. Λεύκιππος δὲ καὶ Δημόκριτος οὐδέτερα τούτων, φύσει δὲ ἀλόγῳ ἐκ τῶν ἀτόμων συνεστῶτα.*

[3]) iure igitur pereunt cum rarefacta fluendo — sunt et cum externis succumbunt omnia plagis Lucr. II. 1144-1145.

sed ubi disciplinae epicureae est veritas? in mundis, credo, innumerabilibus, omnibus minimis temporum punctis aliis nascentibus aliis cadentibus? Cic. de nat. deo. I. 24, 67.

stimari necesse est [1]) ** nequaquam enim probaverit quisquam in hoc tali mundo haec talia semina, ex quibus animalia et herbae ceteraque, quae cernimus, gignantur etiam potuisse non contineri (= deesse potuisse) in illo autem tali mundo non potuisse [2]).

75 Porro tenendum est naturam multa et varia rebus ipsis esse doctam atque coactam [3]); rationem postea, quae ab illa tradita essent, explorasse et novis inventis auxisse, in aliis [gentibus] celerius in aliis tardius, atque aliis aetatibus [maiores habuisse progressus], aliis minores. Quare et rerum nomina principio non impositione facta esse sed ipsas hominum naturas [4]) per singulas nationes, propriis adfectas perturbationibus propria visa percipientes, proprio quodam et peculiari modo aëra emisisse singulis perturbationibus et speciebus formatum ac dispositum, ut esset quandoque
76 per loca nationum differentia; postea vero communi con-

quae multa et varia natura invenisset rationem postea novis inventis auxisse.

nomina verbaque non positu fortuito, sed quadam vi et ratione naturae facta esse.

Io. Stobaei Anthol. I 20 p. 172, 3 Wachsm.: *Ἐπίκουρος πλείστοις τρόποις τὸν κόσμον φθείρεσθαι.*

[1]) nec enim hunc ipsum mundum rotundum esse dicitis, nam posse fieri ut sit alia figura, innumerabilesque mundos alios aliarum esse figurarum Cic. de nat. deo. II. 18, 48.

[2]) i. e. si quis huius mundi hanc esse naturam putaverit ut et adesse et deesse potuerint animalia, cur negaverit ceteros quoque mundos eadem praeditos esse natura?

[3]) Brieger (Epikur's Brief. etc. p. 16) et Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 273 et IV. p. 108) naturam hominis Epicurum significare voluisse putant; contra Woltyer (Lucr. ph. cum font. comp. p. 141) idem sentit ac Pascal (Studi critici etc.) apud quem (p. 110 Nota) scriptum videmus: ' noi crediamo a una affermazione generale di principio, della quale si faccia nei singoli casi l'applicazione '. Cfr. Lucr. V. 187 et sq.

[4]) proinde putare aliquem tum nomina distribuisse — rebus et inde homines didicisse vocabula prima — desiperest Lucr. V. 1041-1043.

sonitus natura subegit — mittere et utilitas expressit nomina rerum ibid. 1028.

postremo quid in hac mirabile tantoperest re, — si genus humanum cui vox et lingua vigeret — pro vario sensu varia res voce notaret ibid. 1056-1058.

nomina verbaque non positu fortuito, sed quadam vi et ratione naturae facta esse P. Nigidius in grammaticis commentariis docet — Gellius X-4.

sensu per singulas gentes [rebus nomina] imposita esse ut significationes minus ambiguae inter se fierent et brevius exprimerentur; cum autem qui conscii essent, quarundam [novarum] rerum notitiam inferrent, quas non conspexissent [ceteri], quaedam [nova] nomina eos tradidisse, alia quidem [ita] enuntiasse coactos, alia vero, quae secundum communem rationem elegissent, ita interpretatos esse [1]).

neque caelestia a deo regi gubernarique neque ipsa caelestia esse deos.

Praeterea neque in caelestibus existimandum est motum et conversionem et defectum et ortum et occasum ceteraque huiusmodi fieri quod quisquam ministerio fungatur [2]) vel ordinet vel ordinaverit, simul omni beatitudine praeditus cum immortalitate (negotia enim et irae et gratiae beatitudini [3]) non conveniunt [4]), sed in infirmitate et metu et indigentia proximorum fieri solent) [5]), neque esse illas faces quasdam ex igne volubili, beatitu- 77

[1]) cfr. Giussani T. Lucr. etc. I. p. 273 et sq.

[2]) quid autem erat quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis (cfr. λειτουργοῦντος) ornare? Cic. de nat. deo. I. 9, 22 (cfr. Brieger, Epikur's Brief. etc. p. 10).

docuit enim nos idem qui cetera natura effectum esse mundum, nihil opus fuisse fabrica ibid. 20, 53.

[3]) illud vestrum beatum et aeternum, quibus duobus verbis significatis deum ibid. 24, 68.

[4]) omnis enim per se divom natura necessest — immortali aevo summa cum pace fruatur — semota ab nostris rebus seiunctaque longe; — nam privata dolore omni, privata periclis — ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri, — nec bene pro meritis capitur, neque tangitur ira Lucr. II. 646-651 (cfr. ibid. 1093-1094; V. 166-167).

in quibus (supplicationibus) homines errore ducuntur; quas di neglegunt, qui, ut noster divinus ille dixit Epicurus, neque propitii cuiquam esse solent neque irati Cic. in L. Pisonem 25, 59.

intelligitur enim a beata immortalique natura et iram et gratiam segregari id. de nat. deo. I. 17, 45.

sive enim mundus deus est, quid potest esse minus quietum quam nullo puncto temporis intermisso vagari circa axem coeli admirabili celeritate? sive in ipso mundo deus inest aliquis, qui regat, qui gubernet, qui cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines ordinesque conservet, terras et maria contemplans hominum commoda vitasque tueatur, ne ille est implicatus molestis negotiis et operosis ibid. 20, 52.

[5]) sed occurrit nobis Epicurus ac dicit: si est in deo laetitiae adfectus ad gratiam et odi ad iram necesse est habeat et timorem et

dine praeditas, quae ad suam voluntatem huiusmodi motum accipiant [1]); sed omnis decentia in verbis servetur oportet, quae ad huiusmodi notiones spectant, ne repugnantes decentiae ex his notitiae exsistant: alioquin maximam in animis perturbationem haec repugnantia gignat. quare putandum est secundum interclusiones, quae prima mundi origine factae sint, necessitatem hanc et ambitum [siderum] esse perfecta.

78 Et sane existimandum est physiologiae opus esse causas eorum investigare, quae maximi ponderis sunt atque beatam vitam huc cadere et quaenam sint naturae, quae in caelestibus hisce spectantur et quanta ad horum diligentem investigationem intendant: ad hoc in eiusmodi rebus non esse [quod] multifariam et [quod] probabiliter et alio quovis modo sese habere [dicitur], sed omnino in natura immortali atque beata nihil eorum inesse, quae diiudicationem

79 aut ullam perturbationem suggerant. Et mente licet comprehendi ita plane rem sese habere. quod autem in investigationem cadit, [id est] de occasu et ortu deque conversione et defectu ceterisque, quae in eo genere versantur, notiones, [mente comprehendi licet] ad vitam beatam minime intendere, sed eos quoque, qui haec perspexerint, metus habere cum ignorent quaenam sint naturae et quaenam causae vel maxime ratae, aeque ac si illa non cognoverint [2]); et fortasse plures [metus habere eos] cum stupor

in physiologia indagationem atque inventionem esse veri, eiusque virtutis hoc munus esse proprium; in ea autem beatam vitam contineri.

libidinem et cupiditatem ceterosque adfectus, qui sunt imbecillitatis humanae — Lactantius, de ira dei IV. 4, 1.

τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον (beatum et aeternum Cic. de nat. deo. I. 24, 68) *οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει, ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται· ἐν ἀσθενεῖ γὰρ τὸ τοιοῦτον — Κύριαι δόξαι* I. 139; quod beatum aeternumque sit id nec habere ipsum negotii quicquam nec exhibere alteri, itaque neque ira neque gratia teneri, quod, quae talia essent, imbecilla essent omnia Cic. de nat. deo. I. 17, 45.

[1]) ne forte haec inter coelum terramque reamur — libera sponte sua cursus lustrare perennis — . . neve aliqua divom volvi ratione putemus Lucr. V. 78-81.

neque vero mundum ipsum animo et sensibus praeditum rotundum ardentemque volubilem deum Cic. de nat. deo. I. 8, 18.

[2]) quippe ita formido mortalis continet omnis, — quod multa in terris fieri coeloque tuentur — quorum operum causas nulla ratione videre — possunt ac fieri divino numine rentur Lucr. I. 151-154.

ex subtiliore illorum cognitione [quaestionis] solutionem et de eis, quae maximi momenti sunt, dispensationem comprehendere nequeat [1]); quod si plures causas reperimus [esse] conversionum et occasorum et ortuum et defectionum ceterorumque huiusmodi, quemadmodum in eis, quae singularia sunt, fieri solet, non est credendum sententiam, [quam] de his [feramus], diligentia carere, quanta ad tranquillitatem et beatitudinem nostram pertineat. quare contemplantes atque inspicientes quot modis apud nos similiter accidat de caelestibus omnibusque occultis rebus rationem reddere debemus, spernentes eos, qui neque sciunt quid uno modo sit et fiat neque quid multifariam eveniat et, [quasi] longo intervallo interiecto, vanam quandam speciem perperam vident ignorantque in quibus animo imperturbato esse [nobis] liceat. Si quid igitur ita quodammodo fieri posse arbitrabimur itemque cognoscemus in quibus animo esse tranquillo [nobis] liceat, illud autem multis modis fieri posse, animo erimus tranquillo velut si id ita quodammodo fieri exploratum habeamus [2]). Praeter haec omnia id prorsus animadvertendum est, hoc perturbationem in hominum

80

81

sublata cognitione et scientia homines superstitione imbui et mortis timore et metu religionis teneri.

pavidis cum pendent mentibu' saepe — et faciunt animos humilis formidine divom — depressosque premunt ad terram propterea quod — ignorantia causarum conferre deorum — cogit ad imperium res et concedere regnum Lucr. VI. 51-55.

1) i. e. intelligi prohibeat.

nam bene qui didicere deos securum agere aevom, — si tamen interea mirantur qua ratione — quaeque geri possint, praesertim rebus in illis — quae supera caput aetheriis cernuntur in oris, — rursus in antiquas referuntur religiones — et dominos acris adsciscunt, omnia posse — quos miseri credunt, ignari quid queat esse — quid nequeat, finita potestas denique cuique — quanam sit ratione atque alte terminus haerens Lucr. V. 82-90.

2) omnes istas esse posse causas Epicurus ait pluresque alias temptat, et illos qui aliquid unum ex his affirmaverunt, corripit, cum sit arduum de his, quae coniectura sequenda sunt, aliquid certi promittere — Seneca, Nat. quae. VI. 20.

sunt aliquot quoque res quarum unam dicere causam — non satis est, verum plures, unde tamen una sit Lucr. VI. 703-704.

Ἐπίκουρος οὐδὲν ἀπογιγνώσκει τούτων, ἐχόμενος τοῦ ἐνδεχομένου Io. Stobaei Anthol. I 24 p. 205, 1 Wachsm.

22. 3. '907

animis maximam fieri, quod haec beata et immortalia esse arbitrantur simulque voluntates in eis inesse et actiones et causas huic rei repugnantes [1]) quodque malum quoddam sempiternum sperant vel suspicantur secundum fabulas sive ipsam sensuum privationem in moriendo metuunt, quasi ad eos [haec] pertineat [2]) quodque non hoc sibi persuasum habent sed quadam a ratione aliena opinione tenent, quocirca hoc malum non definientes eamdem vel etiam vehementiorem perturbationem accipiunt quam qui temere haec
82 ita prorsus esse opinantur. animi enim tranquillitas in eo [vertitur], si ex his omnibus liberi et absoluti evadamus [3]) perpetuamque eorum, quae universa maximique ponderis sunt, memoriam teneamus.

Quocirca sensus interiores, qui adsunt, et exteriores observandi communi ratione communes, propria propri omnisque evidentia, quae adest, secundum singula [veri] argumenta. Quod si ad haec animum attendemus, cur perturbatio et metus ortus sit recte rationem reddemus et de caelestibus deque ceteris, quae semper incidunt, causas afferentes omnia, quae ceteros vehementissime terrent, abiciemus.

Haec tibi, o Herodote, de universorum natura sum-
83 matim perstrinximus, ut si vires haec obtineat oratio diligenterque animo teneatur, etiamsi quis non ad omnes pergat singulorum cognitiones, incomparabilem illum ad ceteros homines firmitatem consecuturum existimem. Nam

[1]) praeterea sublata cognitione et scientia tollitur omnis ratio et vitae degendae et rerum gerendarum. Sic e physicis et fortitudo sumitur contra mortis timorem et constantia contra metum religionis Cic. de fin. I. 19, 64.

[2]) nil igitur mors est ad nos (cfr. *κατά τινα εἶναι*) neque pertinet hilum Lucr. III. 830 (cfr. 926).

scripsit enim et multis saepe verbis et breviter aperteque in eo libro, quem modo nominavi, mortem nihil ad nos pertinere Cic. de fin. II. 31, 100.

[3]) et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus — funditus humanam qui vitam turbat ab imo — omnia suffundens mortis nigrore neque ullam — esse voluptatem liquidam puramque relinquit Lucr. III. 37-40.

et multa ipse in adspectum lucemque proferet eorum, quae a nobis in universo opere diligenter pervestigata sunt et haec ipsa, dummodo mente teneantur, perpetuo emolumento erunt. huiusmodi enim sunt ut is quoque, qui satis accurate singula vel etiam perfecte investigaverint, ad tales opiniones accedentes universorum naturam ratione maximam partem possint animoque lustrare: quicumque autem in eorum numero sunt, qui nondum ad perfectionem pervenerunt, per haec nulla viva voce satis ea, quae maximi ponderis sunt, ad animi serenitatem celerrime peragrabunt.

INDEX RERVM

αἴσθησις — Sensum esse regulam, ad quam omnia iudicia rerum sint dirigenda 38, 39, 82.

ἀκούω — fieri ut audiamus quod effluvium quoddam a corporibus manet et ad nostras perveniat aures 52, 53.

ἀληθής — verum id esse, quod oculis cernatur vel mentis intuitu percipiatur 62.

ἀντικοπή — ex qua ea, quae corporis celeritas vel tarditas appellatur, pendet 46; ad conciliorum enim velocitatem nil gravitas aut magnitudo pertinet 61, sed tantum *ἀντικοπή* 47; quocirca simulacra, quae textura praedita rara nulli quasi 46 vel exiguae 47 *ἀντικοπῇ* obnoxia sunt, incomprehensibili quadam celeritate utuntur [1].

[1] falso Giussani (T. Lucr. etc. I. p. 99): ‘ quando Epicuro parla di *ἀντικοπή* rispetto al moto di un corpo, intende non già urti o resistenze esteriori, ma le interne rotture dei moti atomici, l'interna vibrazione ’. Quid? cum Epicurus de conciliis disserit, nonne et exterioribus concilia et interioribus *ἀντικοπαῖς* obnoxia facit? quid? cum de atomis agitur, num qua potest esse in atomis interior *ἀντικοπή*? In § 61 *μηθενὸς ἀντικόπτοντος* ‘ non essendo essi (atomi) soggetti ad alcuna interna *ἀντικοπῇ* ’ Giussani (l. s. p. 100) interpretatur; at nusquam huic verbo eam notionem subicere Epicurus mihi videtur, qui ab hac disputandi subtilitate abhorreat et naturalibus principalibusque verborum significationibus utendum esse saepe contendat (cfr. Lucr. II. 142-164).

ἀντικόπτω — 47, 61, 62 (de conciliis generatim), 46, 47 (de simulacris), 61 (de atomis per vacuum libere volantibus).

ἄπειρος — nihil esse in infinito inani nec summum nec infimum, sed motionem, quae sursum vel deorsum ferat in infinitum 60.

ἄτομος — atomus (Cic. Acad. pr. II, 40, 125; de nat. deo. I, 20, 54; 23, 65; 32, 91; 39, 109; 41, 114 etc. de fato 9, 19; 10, 22; 20, 46 etc.); corpus individuum (Tusc. disp. I. 18, 42; de fin. I. 6, 17); individuum (Acad. pr. II. 17, 55; de nat. deo. I. 24, 67); corpus solidum atque individuum (de nat. deo. II. 37, 93); corpusculum (Acad. post. II. 2, 6; de nat. deo. I. 24, 66; II. 37, 94; Tusc. disp. I. 11, 22); individuum corpusculum (de nat. deo. I. 24, 67). — Immutabiles esse atomos 40, 41; summa varietate atomorum formas, non eas tamen infinitas 42; atomos perpetuo volitare atque, interiecto inani, inter se cohaerescere 43, 44; corporis motionem, quam sensu percipiamus, veram et certam esse 47; nullam in atomis qualitatem inesse praeter figuram et pondus et magnitudinem 54, 55; non omnem magnitudinem in atomis, sed magnitudinum varietatem quandam 55, 56; in corpore finito numero finitas esse partes; praeterea in concretionibus atque in atomis partes inesse minimas [1]), quae per se esse non possint 56, 57, 58, 59; aeque veloces atomos, cum per inane ferantur etc. 61, 62, 63.

εἴδωλον — imago (Cic. de nat. deo. I. 38, 107 et 108; de fin. I. 6, 21); spectrum (ad fam. XV, 16, 2). — Esse simulacra e summis corporibus defluentia 46; tenuitatibus celeritatibusque vix credibilibus simulacra uti celerrimeque fieri 46, 47, 48.

κενός — omne esse inane et corpora, quorum partim concretiones, partim ea, ex quibus concretiones constent 39, 40; esse omne infinitum inanis magni-

[1]) quas Lucretius (I. 610) partes minimas, vel *ὄγκους* 54-56-57 vel *ὄγκους πρώτους* 69 vel *ἄκρα* 57 vel *ἐλάχιστα* 59 vel *ἀμετάβατα* 59 vel *ἐλάχιστα ἀμιγῆ πέρατα* 59 appellat Epicurus.

tudine 41, 42; atomos, inani interiecto, inter se cohaerescere 44; inane aeternum esse 44; nihil esse praeter inane corpore vacans 67.

κόσμος — mundos innumerabiles esse 45; ex infinito omnia prodisse; mundos autem alios aliarum esse figurarum 73, 74.

μετέωρος — neque caelestia a deo regi gubernarique neque ipsa caelestia esse deos 76-77.

ὄνομα — nomina verbaque non positu fortuito, sed quadam vi et ratione facta esse 75, 76.

ὁράω — et videre nos et mente fingere res quod aliquid in nos ingrediatur 49, 50, 51, 52.

ὀσμή — fieri ut odoremur quod effluvia quaedam a rebus manent et ad nostras veniant nares 53.

πᾶς — nil de nilo atque nil in nilum 38, 39; omne ex corporibus et inani effici 39; omne esse infinitum 41.

ποιέω καὶ πάσχω — (facere et fungi Lucr. I. 440, 441, 443; III. 168, 734; V. 358) 67.

προσδοξάζω — opinionis esse mendacium non sensus 50, 51.

σύμπτωμα — figuram, colorem, magnitudinem, pondus perpetuo corporibus inhaerere atque per se esse non posse 68, 69; corporibus etiam quaedam non perpetuo inhaerere 70, 71.

φορά — tria motionum genera 61.

φυσιολογία — in physiologia indagationem atque inventionem esse veri eiusque virtutis hoc munus esse proprium; in ea autem beatam vitam contineri 78, 79, 80; sublata cognitione et scientia homines superstitione imbui et mortis timore et metu religionis teneri 81, 82, 83.

φύσις — quae multa et varia natura invenisset rationem postea novis inventis auxisse 75.

χρόνος — tempus per se non esse sed a rebus ipsis consequi 72, 73.

ψυχή — animam corpus esse 63; sensus potissimam causam esse animam 63, 64, 65, 66, 67; non esse animam quidquam corpore vacans 67, 68.

LE BIOGRAFIE DI VERGILIO

ANTICHE MEDIEVALI UMANISTICHE

Le biografie di Vergilio sono state variamente largamente e dottamente studiate; ma non tutti sono stati esaminati gli elementi che le compongono e le vicende a cui andarono soggette, non tutte le fonti sono state compulsate e di talune non bene è stabilito il testo: onde non è ingiustificato il dire che in questo campo altro resta ancora da spigolare. Qualche spigolatura vi ho fatto anch'io e ne do qui comunicazione. In primo luogo una serie di documenti o nuovi o nuovamente vagliati, in secondo luogo una serie di considerazioni critiche e storiche. Mio principale intendimento non è di discutere il merito delle biografie antiche, bensì di accompagnarle nella fortuna loro traverso i tempi successivi e di analizzare i nuovi elementi che vi sono penetrati, portando specialmente idee chiare precise e definitive sulla redazione umanistica del testo di Donato, la quale deve essere assolutamente bandita dalla latinità accolta sotto qualsivoglia forma nel *Thesaurus linguae Latinae.*

DOCUMENTI

I.

Dalla Vita di Matilde di Donizone.
(Muratori *R. I. S.* V 360).

Parla Canossa a Mantova.

. . . Nonne
Perrexit Romam regni rogitare coronam,
Liber ut esse queat? 1) sibi quam dedit illico Caesar,
Cognovit postquam sapientis carmina docta.
Hoc tu nolo neges, recolo tibi metra repente:
' Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Iove Caesar habes '.
Hec 2) Maro pauca ⟨metra⟩ iecit regis in aula.
Cumque reperta forent, rex cuidam fecit honorem,
Qui se laudabat quod fecerat haec metra cara.
Tityrus inde dolens iterum conscripsit eosdem
Versus, sic pulchre de facta fraude refundens:
' Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem.
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apes ' 3).
Hos pariter 4) iactans in eadem Caesaris aula,
Non latuit regem quis carmina tanta referret.
Imperat ante suum Maronem ducere vultum,
Praestat quaeque; rogat libertatem: sibi donat.
Ad te qui iussu remeavit Caesaris huius,
Sed non quod poscit quisti dare tu sibi: nosti 5).
Nam repetens agros ceu iusserat induperator,
Arrius est quidam centurio motus in ira,
Eius habens agros; occidere quaerit, ut atrox,
Virgilium; fluvius sed Mincius abdidit illum.
Se iactans mortem vitavit ibi, sed et hostem . . . .

1) Cfr. Vergil. *Ecl.* I 27. | 2) Nec *Murat.* | 3) Due codici recano tutti quattro i pentametri. | 4) partim *Murat.* | 5) nostri *Murat.*

II.

Dalla Cronaca di Buonamente Aliprando.
(Muratori, *Antiquit. mèdii aevi* V 1061 [1]).

cod. Ambros. G. S. VII 1

f. 6 Mantua un citadino si avia
Per suo dritto nome Figulo chiamato
Richo e pieno tra i altri si tenia.
Era in natural molto reputato.
La donna sua Maya se chiamava,
Nasuta de homo scientiato.
Una note la donna s'insoniava
Che fuor dil suo corpo producia
Uno ramo lauro che fior se portava.
E possa quel ramo pome facia
E una verga li paria vedere
Che fior e fruto asai si avia.
Questa donna pur si volsi sapire
Quel che questo sonio indicava
Inanzi che lei vegnisse al parturire.
Un grande astrolicho domandava
Che 'l suo sonio li dovesse spianare;
E quello a lei molto la confortava.
Dicia: ' Dibiativi confortare
Di questo sonio, ch'io vi so ben dire
Che vui ve n'aviti molto d'alegrare.
Un fiol maschio deviti a parturire;
Serà sazzo e di sciencia imbuto,
Non si trovarà simile al ver dire.
E per che 'l sonio vostro sia computo,
Per signo di la verga da li fiore
Virgilio per suo nome sia metuto.
Questo figiolo allevariti cum amore,
Simel de lui non serà al mondo,
Per lui averiti anchor grand' honore '.
La donna feci l'animo iocundo
E quando vene al parturire
Figiol naque tuto masizo e tondo.

[1]) Nell'edizione del Muratori il testo è tanto sconciato, da non potercisi fidare; io riproduco quello del cod. Ambrosiano G. S. VII 1 membr. della prima metà del sec. XV, il più antico di tutti e vicinissimo all'originale. Esso rappresenta un primo sbozzo della Cronaca, la quale giunge solamente fino all'anno 1410.

Grand'alegreza si fe' cum desire
Per lo patre e per suo parentato,
Di quel figiol zaschun avia a dire.
Virgilio per suo nome fu chiamato.
Cresuto al tempo a schola mandava,
Alo magistro molto recomandato.
Più de li altri lui s'imparava,
Da tutta zente era desiato
E dai scholari chi in schola usava.
In la schola fu pronominato,
Per la testa grossa che lui avia
Da li scholari Marone era chiamato.
Diroe di li fatezi che a lui seguia:
Grande di persona, livido colore,
La faza quasi a rustichan trasia.
Homo fu sazzo e di gran valore.
In suo tempo undesi libri composse,
Li quali al mondo li fan grand'honore.
Faroti lo nome cum chiara vosse:
Bucholicha e *Georicha* si fesse,
Lo terzo chiamato *Eneydosse.*
Anchor *Osiotim* [1]) libro si composse,
Con fabulation digitò [2]) anchore
Ethenam, *Culicem* anchor distesse.
Priapeiam, *Catolichon* [3]) de valore,
Epigram che [4]) anchor compiloe,
Copam et *Diras* li fa grand'honore . . . .
. . . .

f, 6ᵛ Tutto quello di Cremona dato via,
Arrio centurion fu mandato.
A Mantua vene cum sua compagnia.
Tuti li ben di Virgilio dato
Fonno a Arrio intieramente.
Virgilio ne fu molto turbato.
Notabel verso scrisse de presente:
Mantua ve misere nimium vicina Cremone!
Di Mantua si partí amantinente . . . .
. . . .

f. 6ᵛ A Virgilio non par che piacesse.
Partito da lui, terminò altro fare,
Che a Ottaviam voia vegnesse

1) Moretum (!) *Murat.* (*Osiotim* = *oscirim* = *hos. Cirim*). | 2) d'Egitto (!) *Murat.*, digito *cod.* (= digitò = dettò). | 3) = *Catalecton.* | 4) = *Epigramatha.*

Di volirlo conoscer e parlare.
E in la sua mente ebbe pensato
Di volir tempo un pocho aspettare.
L'imperator orden avia dato
Di volir l'altro zorno chavalchare
Fuor di la terra dov'era ordinato.
La note gran pioza cum gran tonare;
Lo zorno fatto lo tempo si chiaria,
L'imperatore si misse a chavalchare.
Virgilio dui versi si facia,
Li qualli avian questo tenore;
Su la scrana imperial li metia:
Nocte pluit tota, rediunt spectacula mane.
Divisum imperium cum Iove Cesar habes.
Questi dui versi viti l'imperatore.
Volsi sapir chi fati li avia.
Egeus poeta si dava l'onore.
Gran vergogna dredo ne recevia.

De Virgilio mantuano

Quando Virgilio questo sapia,
Volsi che imperator si sapesse
Che di versi li era ditto busia.
Altri versi di subito si scrisse;
In questa forma si fu lo so dire
f. 7 E a la scrana imperial li misse:
Hos ego composui versus: alter tullit honorem.
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis.
Lo imperator si volsi sapire
Qual era che questo scrito avia.
Alchun di Virgilio li ven a dire.
Ordenò che per lui mandato sia.
Volsi da lui sapir la certeza,
Se quelli versi lui scritti avia.
Risposi che li paria gran foleza
Che alchuno lo nome si volese dare
Di quello chi non era sua fateza.
E che per Egeus divesse mandare,
Che li versi manchi complir divesse:
Chi feci li altri, lo saprà ben fare.
Ordinò che per Egeus si mandasse.
Fo venuto; l'imperator li dicia
Che quelli versi manchi complir divesse.

Egeus di presente li rispondia
Che quelli versi non sapria complire.
E Virgilio a lui si gli dicia:
' Imperatore, questo vi so ben dire;
Chi feci l'altre, saprà ben ancha fare,
Se comandati chi se desian complire '.
L'imperatore li ebbe a comandare
Che quelli versi complir li devesse
E Virgilio ebbe a comenzare:
Sic vos non vobis velera fertis oves
Sic vos non vobis fertis aratra boves
Sic vos non vobis melifichatis apes
Sic vos non vobis nidificatis aves.
Egeus cum suo animo dimesse
Cum vergogna disse a l'imperatore
Che de lui misericordia avesse,
E che non guardasse al suo grande erore:
Di quello che lui s'avia vantato,
Avial fatto per avir onore.
L'imperator si li ebbe perdonato.
Conobe di Virgilio lo gran sapire
E di presente l'ebbe recomandato . . . .
. . . .
f. 7 Virgilio che molto loro si ama
Per Polione la Bucholica composse,
Per Micinato Georicha si chiama.
Anchor Ottaviano cum sua vosse
Volsi che de Enas si scrivesse;
Di farlo voluntier si risposse . . . . .

III.

Redazione umanistica della biografia vergiliana di Donato.

Per costituire il testo della redazione umanistica di Donato ho adoperato i seguenti codici:

Cod. Riccardiano 1239 cart. sec. XV. Miscellanea umanistica; f. 145 *P. Virgilii Maronis vita incipit felicissime*; finisce f. 180 nec minus etiam in eneyde.

Cod. Laurenziano Aedil. 168 cart. prima metà del sec. XV. Per il contenuto vedi il Catalogo del Bandini *Supplem.* I 475-480; f. 160^v *Vita P. Virgilii Maronis*; finisce

f. 165 turbine corripuit scopuloque infixit acuto. Dopo il proemio sulla poesia bucolica, il quale segue alla vita, sono inseriti la *Virgil. contin.* di Fulgenzio in compendio, Macrobio *Sat.* IV 3-6 e V 1 e un trattatello umanistico sulla composizione vergiliana.

Cod. Magliabechiano (Firenze) XXVIII 9. 51 cart. sec. XV; miscellaneo di mano di Pier Cennini; f. 144: ' XII° kalendarum iuliarum die. LXIIII supra mille et quadringentos salutis anno Florentiae '. F. 115v *P. Virgilii Maronis vita per Donatum grammaticum edita incipit*; finisce f. 140 turbine corripuit scopuloque infixit acuto. Finis sit laus deo. Testo identico al cod. Laur. Aedil.

Cod. Trivulziano (Milano) 817 membr. sec. XV; f. 195 ' Franciscus Sassettus Thomae filius florentinus civis faciundum curavit. Mitia fata mihi '. Proviene dalla Corvina. F. 175 *P. Virgilii Maronis vita per Donatum grammaticum edita incipit feliciter*; finisce f. 189 turbine corripuit scopuloque infixit acuto. *P. Virgilii Maronis vita per Donatum grammaticum edita explicit feliciter.* Identico al Laur. Aedil.

Cod. Vatic. Barberin. 42 sec. XV, f. 160 ss. Autografo di Lodovico Sandeo, ferrarese (m. 1482).

Cod. Bernese 527 sec. XV. Le varianti di esso si trovano negli *Scholia Bernensia* ed. H. Hagen, Lipsiae 1867, p. 680-681.

Ho escluso dalla collazione il cod. Magliabech. e il Trivulz., perchè sono apografi del Laur. Aedil.; sicchè a base del testo ho posto questo codice (= *L*) e il Riccard. (= *R*), servendomi in qualche luogo del Bern. e del Vatic. Barber. Ho aggiunto anche la collazione dell'ed. pr., che sta in capo al commento di Servio a Vergilio ' Venetiis 1471 ', non perchè il testo ci guadagni, ma per dare un'idea delle interpolazioni a cui andò ben presto soggetta la redazione umanistica. Per risparmio di spazio, ho tralasciato le parti della redazione antica rimaste intatte nella redazione umanistica. La collazione fu fatta sul testo del Reifferscheid C. Svetoni Tranqvilli *Reliquiae*, Lipsiae 1860. Le parole che si trovano nella redazione antica dell'edizione del Reifferscheid sono stampate in corsivo.

Vita P. Virgilii Maronis.

Virgilius *Maro parentibus* | *fuit* et *praecipue* | mercenarium | *tradiderunt*. Quem cum agricolationi reique rusticae et gregibus praefecisset socer *apibus curandis* regulam
5 auxit. *Natus* | Magno M. Licinio | *in pago qui* Ande *dicitur* qui *abest a* | *Praegnans* mater Maia cum somniasset *enixam* | *quem* compactum terrae *coaluisse et excrevisse* illico in *speciem* | refertae *variis* | *floribus. sequenti* | divertit | levata | *infantem* ut *sit* | vagiisse | *geniturae* indicaret. Et
10 *accessit* | *brevi* invaluit *ut multo ante* | adaequasset | Virgilii | *religione suscipientium* | *aetatis* hoc est usque septimum annum *Cremonae egit* et eo ipso anno togam virilem cepit *illis consulibus iterum quibus* natus erat. *evenitque ut* eodem *ipso die Lucretius poeta decederet.* Sed Virgilius a *Cremona*
15 *Mediolanum et inde paulo post* Neapolim transiit, ubi cum litteris et graecis et latinis vehementem operam dedisset tandem omni cura omnique studio indulsit medicinae et mathematicis. Quibus rebus cum ante alios eruditior peritiorque esset, se *in urbem* contulit statimque magistri
20 stabuli equorum Augusti amicitiam nactus multos variosque morbos incidentes equis curavit. At ille in mercedem singulis diebus panes Virgilio ut uni ex stabulariis dari iussit. Interea a Crotoniatis pullus equi mirae pulchritudinis Caesari missus dono fuit, qui omnium iudicio spem portendebat
25 virtutis et celeritatis immensae. Hunc cum aspexisset Maro magistro stabuli dixit natum esse ex morbosa equa et nec viribus valiturum nec celeritate: idque verum fuisse inventum est. Quod cum magister stabuli Augusto enuntiasset,

L = cod. Laur. Aedil. 168; *R* = cod. Riccard. 1239; *E* = editio princeps. | 1 P. Virgilii Maronis vita incipit felicissime *R*, Vita P. Virgilii Maronis poete maximi quam a Donato editam nonnulli putant *cod. Bern.* 527 | 2 P. Virgilius *L* | mercennarium *E* | 3 quom *E et sic semper* | 4 silvis coemundis et apibus *E* | reculam *E* | 5 et M. *E* | Andes *E* | 6 abest ab *L*, est a *E* | cum *om. E* | somniavit *E* | 7 ilico *E* | 9 ut fuit *E* | evagisse *E* | iam tum indicaret *E* | 10 coaluit *R E* | adaequarit *E* | 11 id est *E* | usque ad *E* | 12 et XVII anno *E* | virilem togam *E* | 14 eo ipso *E* | 15 ibi *L* | 16 litteris grecis *R* | vehementissimam *E* | 23 testiri missus *L* | 24 dono fuit missus *E* | 26 equa nec *R* | 28 recitasset *E*.

duplicari sibi in mercedem panes iussit. Cum item ex Hispania Augusto canes duo mitterentur et parentes eorum dixit Virgilius et animum celeritatemque futuram: quo cognito mandat iterum augmentari Virgilio panes. Dubitavit Augustus Octaviine filius fuerit an alterius; idque 5 Maronem aperire posse arbitratus est, quia canum equique naturam parentesque cognorat. Amotis ergo omnibus arbitris illum in penitiorem partem domus vocat et solum rogat an sciat quisnam esset et quam ad felicitandos homines facultatem haberet. Novi, inquit Maro, te Caesarem 10 Augustum et ferme aequam cum diis immortalibus potestatem habere ut quemvis felicem facias. Eo animo sum, respondit Caesar, ut si verum pro rogatu dixeris beatum te felicemque reddam. Utinam, ait Maro, interroganti tibi vera dicere queam. Tunc Augustus: putant alii me natum 15 Octavio, quidam suspicantur alio me genitum viro. Maro subridens: facile, inquit, si impune licenterque quae sentio loqui iubeas, id dicam. Affirmat Caesar iure iurando nullum eius dictum aegre laturum, immo non nisi donatum ab eo discessurum. Ad haec oculos oculis Augusti infigens Maro: 20 facilius, ait, in ceteris animalibus qualitates parentum mathematicis et philosophia cognosci possunt: in homine nequaquam possibile est. Sed de te coniecturam habeo similem veri ut quid exercuerit pater tuus aperire possim. Attente expectabat Augustus quidnam diceret. Quantum rem ego 25 intelligere possum, pistoris filius es, inquit. Obstupuerat Caesar et statim quo id pacto fieri potuerit animo volvebat. Interrumpens Virgilius, audi, inquit, quo pacto id conicio. Cum quaedam enuntiarim praedixerimque quae intelligi scirique non nisi ab eruditissimis summisque viris potuis- 30 sent, tu princeps orbis item et item panes in mercedem

1 in *om. L* | cum autem *R* | 2 canes duo Augusto *R*, Aug- canes dono *E* | 4 augumentari *R* | 5 filius esset *R* | 6 est *om. R* | et equi *E* | 7 igitur *R* | 8 domi *L* | 10 haberrit *L* | 12 habere et q- *R* | 14 te et felicem *R* | 18 iubes *E* | 22 et] a *E* | in homine — possibile est *om. R* | 23 te *om. R* | 24 scire *E* | possum *R* | 25 at ille quantum *E* | ego rem *E*, ego *R* | 26 possim *L* | 27 statim *om. R* | facto *L* | potuerat *R* | 28 comitio *L* | 31 panem *L*.

dari iussisti: quod quidem aut pistoris aut nati pistore
officium erat. At deinceps, inquit Caesar, non a pistore
sed a rege magni animi dona feres. Placuit Caesari facetia
illumque plurimi fecit et Pollioni commendavit. | grandi,
5 aquilino *colore* | valitudine | *plerumque* a *stomacho* et *fau-
cibus* | saepius | *minimi.* Fama fuit *libidinis* promptioris
in pueros fuisse; sed boni ita eum pueros amare putave-
runt ut Socrates Alcibiadem et Plato *τὰ παιδικά*; verum
inter omnes *maxime* | *sibi* a *Pollione* | *non ineruditum. Ce-*
10 *betem* | consuevisse *eum* | affirmat ipsum *postea* maioribus
natu narrare solitum | *a* Varro *ad communionem* mulieris
sed *pertinacissime* abstinuisse | vita | *constat* fuisse *ut* |
vulgo appellaretur *ac* | sectantes demonstrantesque *se* sub-
terfugeret | sextertium | *Romae Esquiliis iuxta hortos* Mae-
15 cenatianos | *uteretur.* Quaecumque ab Augusto peteret,
repulsam nunquam habuit; parentibus quotannis aurum ad
habundantem altum mittebat quos *iam grandis* | impuberem |
studia ut superius dixi *medicinae* | *et causam unam omnino* |
semel. sermone | *similem* Milisius *tradidit. puer* | *deinde*
20 Priapeiam *et Epigrammata et Diras et Culicem cum esset*
annorum XV *cuius* | obdormivisset | praereperet. *e palude* |
praevolavit | *fixit pastori* et *ille* | contrivit | *etiam* et quae-
dam alia opuscula et *mox* | *ut Asinium* Alpheum *Varum* |
indemnem praestitissent | *georgica* honori Maecenatis qui vix-
25 dum *noto* | *adversus* veterem Claudii militis, ut alii putant

1 dare *L* | 3 magni animi *cod. Trivult. 817*, magnanimi *L R*, magnanimo *E* | 5 ab *E*, et *L* | 6 fama est eum *E* | pronioris *E* | 7 fuisse *om. R*| amasse *E* | 8 alcibiaden *L* | *ταπαιδικα cod. Bern.* 527, suos pueros *E*, *om. in lac. R L* (*in marg.* grecum *L*) | 9 ab Asinio Pol- *E* | non ineruditum dimisit. Nam Alexandrum grammaticum, Cebetem *E* | 12 sed] se *E* | fuisse constat *E* | fuisse *om. R* | 13 appellaretur vulgo *E* | subterfugere *R* | 14 in exquiliis *E* | ortes *L* | mecenaticos *R* | 16 aurum *om. R* | 17 abundantem *R E* | alitum *E* | 18 supra diximus *E* | 19 mellisius *R*, fuisse melisius *E* | tradit *R* | poeticam puer *E* | 20 priapeam *L* | deinde moretum et priapeiam *E* | 21 XV annorum *E* | obdormisset *E* | proreperet *E* | 22 provolavit *E* | at ille *E* | etiam] et *R* | etiam de qua ambigitur Aetnam et mox *E* | 24 indemnem se *E*, molemnem *R* | in honorem M- edidit cum sibi vixdum *E* | 25 adversum *L* | Cl- veterani militis vel ut *E*.

Arrii centurionis *violentiam* a quo *in altercatione litis* agrariae parum *abfuit* | *Aeneidem* aggressus est *argumentum* | *graecis latinisque commune* | continentur | *georgica* | quotidie | versus plurimos | solitum | *ad paucissimos redigere non absurde* | *carmen se* ursae more *parere* | *prosa* | *instituit* 5 ut quidam tradunt. Alii eius sententiae sunt ut menti habuerit quatuor et viginti libros usque ad Augusti tempora scripturum atque alia quidem percursurum, Augusti vero gesta diligentissime executurum. quippe qui dum scriberet *ne quid impetum* | *imperfecta* reliquit *alia levissimis* versibus 10 scripsit quos *per iocum* pro tigillis *interponi* a se dicebat *ad sustinendum* | *Bucolica* biennio Asinii Pollionis suasu perfecit. Hic Transpadanam provinciam regebat, cuius favore agros suos cum veteranis distribuerentur Virgilius non amisit. Hunc Pollionem maxime amavit Maro et ab eo 15 magna munera tulit: quippe qui invitatus ad prandium captus pulchritudine et diligentia Alexandri Pollionis pueri eum dono accepit. Huius Pollionis filium Gaium Asinium Gallum oratorem clarum et poetam non mediocrem miro amore dilexit Virgilius; is transtulit Euforionem in latinum 20 et libris quatuor amores suos de Citheride scripsit. Hic primo in amicitia Caesaris Augusti fuit; postea in suspitionem coniurationis contra illum ductus occisus est. Verum usque adeo hunc Gallum Virgilius amarat, ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem eius laudem contineret: 25

1 Arii *R E* | 3 litterisque *L* | contineretur *E* | georgicam *L* | 4 plurimos versus *R E* | solitus *R* | redigere *om.* *L R* | 5 prorse *L*, prosaica *E* | 6 aliae *E* | 8 quaedam *E* | 9 exequuntur *L* | 10 ne quid ineptum moliretur *E* | aliam *E* | 11 per iocum tigillis pro *R*, pro tigillis per iocum *L*, per iocum pro tigillis vel tibicinibus *E* | 12 triennio *E* | Asini *L* | 13 cuius favore cum veteranis Augusti militibus Cremonensium et Mantuanorum agri distribuerentur, suos Virgilius non amisit. facta enim distributione suos Claudio seu Ario datos recuperavit. hunc Pollionem *E* | 14 amisit Virgilius (*om.* non) *R* | 16 coenam *E* | 18 Cauum *R*, C. *E* | Asinium Cornelium Gallum *E* | 20 eufurionem *L* | 21 libros *R* | sciteride *L*, Cyth- *E* | 23 dictus *R* | occisus est. Cuius Propertius (IV 1, 95) meminit dicens: Gallus et in castris dum credita signa tuetur Concidit ante aquilae signa cruenta suae. Verum *E* | 24 usque *om.* *R* | 25 continerent *L*.

quam postea iubente Augusto in Aristaei fabulam commutavit. Georgica septennio Neapoli, Aeneida partim in Sicilia partim in Campania XI annis confecit. *Bucolica eo successu* | *per cantores* crebra pronuntiarentur. At cum Ci-
5 cero quosdam versus audisset et statim acri iudicio intellexisset non communi vena editos, iussit ab initio totam eglogam recitari; quam cum accurate pernotasset, in fine ait: altae spes altera Romae, quasi ipse linguae latinae spes prima fuisset et Maro secunda: quae verba ipse po-
10 stea Aeneidi inseruit. *Georgica reverso* ab actica victoria *Augusto atque Atellae reficiendarum* virium *causa* | *pronuntiabat autem cum suavitate lenociniis miris. Seneca* | *involaturum se* Virgilio *quaedam si et vocem posset* et hypocrisim. *Aeneidos vixdum* | dubitarit | *Augustus vero* cum iam *forte*
15 *expeditione Cantabrica supplicibus atque etiam* minantibus *per iocum litteris efflagitaret, ut sibi de Aeneide vel prima* carmina *mitteret*, negavit. *cui tamen* | perfecta *demum* | tris | *sextum; sed hunc* praecipue ob Octaviam, *quae cum* | *aegre focillata* dena sextertia pro singulo versu Virgilio
20 dari iussit. *Recitavit* | *et* ferme illa *de quibus* | quondam *in recitando* | *nam cum* primo hoc solum esset '*Misenum Aeolidem*' *adiecisse* | *simili calore* iactatum *subiunxisse* | *statimque sibi imperasse ut* | *adscriberet*. Bucolica Georgicaque emendavit. *Anno* vero *LII* ut ultimam *manum Ae-*
25 *neidi* imponeret *statuit in Asiam secedere triennioque continuo* omnem operam limationi dare *ut reliqua* | aggressus *iter* | *revertenti* una cum Caesare redire destinavit. At cum Megaram

1 quem *RE* | 3 fecit *R* | 4 cantatores *L* | pronuntiatione recitarentur *E* | 6 editas *L* | 8 altae] magnae *E* | 9 Maro futurus esset sec- *E* | postea Aeneidi ipse *E* | 10 actiaca *E* | 11 acelle *L* | ref- vir- c- Attellae *E* | 12 maxima cum s- et len- *E* | praevaliturum *E* | 13 quaedam *om. E* | hypochrisim *L*, ipocresim *R*, et os et hypocrisim curare. eosdem enim versus eo pronunciante bene sonare. sine illo vanescere quasi mutos. Aeneidos *E* | 14 dubitaverit *R* | augustum *LR* | 15 Can- abesset et supplicibus *E* | minacibus *E* | 16 vel prima carminis hypographia vel quodlibet colon mitteret negavit se facturum Virgilius cui tamen *E* | 18 et sextum *E* | hoc *E* | 19 refocillata *E* | 21 nam — esset *om. E* | 23 sibi *om. L* | 25 in Graeciam et Asiam *E* | 26 in reliqua *E* | 27 venire *L* | Megara *E*.

8. 4. '907

vicinum oppidum visendi gratia peteret langorem *nactus est* quem *non intermissa* navigatio *auxit, ita ut gravior* in dies tandem *Brundusium* adventarit, *ubi diebus paucis obiit* X *kal.* octobris *Cn. Sentio Q. Lucretio consulibus*; quo cum gravari morbo se sentiret, *scrinia* saepe et magna instantia petivit *crematurus* Aeneida. Quibus negatis testamento comburi iussit ut rem inemendatam imperfectamque. Verum Tucca Varrusque monuerunt id Augustum non permissurum; tunc *eidem* Varro *ac simul Tuccae scripta sub ea conditione legavit, ne quid ederent quod a se editum* non *esset* et *versus etiam imperfectos* si qui erant relinquerent. Voluit etiam eius ossa Neapolim transferri, ubi diu et suavissime vixerat. ac extrema valitudine hoc ipse sibi epitaphion *fecit distichon. translata* igitur iussu Augusti eius ossa prout statuerat Neapolim fuere sepultaque *via Puteolana intra lapidem secundum* suoque sepulchro id distichon quod fecerat inscriptum est: *Mantua me* | *Proculum. fratrem* ex *alio patre. ex quarta Augustum* | *ex reliqua L.* Varrum *et* Plocium | Aeneidem *post obitum* prout petiverat *iussu Caesaris emendarunt.* Nam nullius omnino sententia crematu Aeneis digna visa fuit. De qua re Sulpitii Carthaginensis *extant huiusmodi versus: Iusserat* | Virgilius frigium | Varrusque | *cremata rogo.* Extant et Augusti de ipsa eadem re versus plures et clarissimi, quorum initium ita est: ‘ Ergone supremis potuit vox improba verbis Tam dirum mandare nefas? ergo ibit in ignes Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis? ’ Et post paulum: ‘ Sed legum est servanda fides: suprema voluntas Quod mandat fierique iubet, parere necesse est. Frangatur potius legum veneranda potestas, Quam tot congestos noctesque diesque labores Hauserit una dies ’, et ea quae sequuntur. Nihil igitur auctore Augusto Varrus edidit, quod et Maro prae-

1 vicinum Athenis *E* | 2 graviter *E* | 3 ibi *R* | 4 en sentioque lucretio *L*, CN. Sentioque (lucretio *om.*) *R*, Cn. Plantio Q. Lucretioque *E* | qui *E* | cum] ut *R* | 5 sese *E* | 6 eneidam *L* | 7 aut *L* | 8 tucce *L* | narusque *L*, et Varus *E* | 9 Varo *E* | 12 et sua viserat (*sic*) *R* | 13 epithaphium *R E* | 18 patrem *R*, parte *L* | Varum *L E* | 23 phrygium *E* | de eadem ipsa re *R* | 27 paulo post *E* | 28 est *om. E.*

ceperat, sed summatim emendavit, ut qui versus etiam imperfectos si qui erant reliquit. Hos *multi mox supplere conati* | *apud eum* emistichia *praeter illud* ' *Quem tibi* iam *Troia* ' sensum videantur habere perfectum. Nisius *grammaticus audisse se a senioribus* dicebat Varrum *duorum librorum ordinem commutasse et qui* tunc *secundus* erat *in tertium locum* | Carmen *et egressus* | *virumque cano.* Nec Virgilius qui columen linguae latinae fuit caruit obtrectatoribus. In bucolicis duas tantum eglogas *sed insulsissime* Paro quidam deridet et sic ridendo incipit: *Tityre* | tegmine | *loquuntur.* Est adversus Aeneida liber Cabili Pictoris titulo Aeneidos mastix. M. Vipranius eum Maecenati *suppositum* *κακοιελῆ* appellat repertoremque dicebat neque tumidum neque exilem sed *communibus versibus* opus illud confecisse. *Herennius vitia eius tantum contraxit*, Perillius Faustinus *furta.* Sunt Quinti *Octavi Aviti volumina* quibus annotantur *quos et unde versus transtulerit. Asconius Pedianus* librum *contra obtrectatores* Virgilii *scripsit*, in quo *pauca admodum ei obiecta proponit* et potissimum quod non recte historiam contexuit *et quod pleraque ab Homero* sumpserit. Sed hoc ipsum crimen *sic* defendisse *assuetum* | surripere *et tamen destinasse* secedere *ut omnia ad* societatem malorum decideret.

Refert etiam Pedianus benignum cultoremque omnium bonorum atque eruditorum fuisse et usque adeo invidiae expertem ut si quid erudite dictum inspiceret non minus

3 hemistichia *E*, *om. R* | 4 Troia peperit *E* | videntur *E* | 5 a maioribus *R* | 6 tum *E* | 8 culmen *R* | coruit *L*, *om. R* | obtrectationibus *E* | 9 enim duas *E* | tantum *om. E* | 10 quidem *E* | sic deridendo *E* | 11 loquuntur. alius recitante eo ex Georgicis ' nudus ara sere nudus ' subiecit ' habebis frigore febrem '. est adversus *E* | est] et *L* | Carbilii *E* | 12 Aeneidomastix *E* | mastrix *R* | a Moecenate *E* | 13 *κακοτελη cod. Bern.* 527, *om. sine lac. R E*, *om. in lac.* (*in marg.* grecum, malefinienton) *L* | appellat *om. E* | timidum *R* | 15 perilius *R E* | 16 furta] fuit *L* | Octavii *E* | 18 libros *R*, libro quem *E* | Virgilius *L* | in quo *om. E* | 19 preponit *R* | 20 recte] ratione *L* | sumpsit *E* | 21 ipsum *om. E* | defendere *E* | 22 seccedere *R*, se cedere *E* | satietatem malivolorum remitteret *E* | 26 expertem fuisse *E* | inspiceret alterius *E*.

gauderet ac suum fuisset: neminem vituperare, laudare bonos, ea humanitate esse ut nisi perversus maxime quisquam illum non diligeret modo sed amaret. Nihil proprii habere videbatur; eius biblioteca non minus aliis doctis patebat ac sibi; illudque Euripidis antiquum saepe usurpabat: communia amicorum esse omnia; quare coaevos omnis poetas ita adiunctos habuit, ut cum inter se plurimum invidia arderet, illum una omnes colerent: Varrus Tucca Oratius Gallus Propertius. Anser quoniam Antonii partes secutus est illum non observasse dicitur, Cornificius ob perversam naturam. Gloriae vero adeo contemptor fuit ut cum quidam versus quosdam sibi adscriberent eaque re docti haberentur, non modo aegre non ferebat, immo voluptuosum id sibi erat. Illud non tulit. Cum enim distichon qui laudem felicitatemque Augusti continebat fecisset valvisque non nominato auctore infixisset: is erat huiusmodi: ' Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane. Commune imperium cum Iove Caesar habet ': diu quaeritans Augustus cuiusnam hi versus essent, eorum factorem non inveniebat. Bacillus vero poeta quidam mediocris tacentibus aliis sibi adscripsit; quamobrem donatus honoratusque a Caesare fuit. Quod aequo animo non ferens Virgilius iisdem valvis affixit quater hoc principium: ' Sic vos non vobis '. Postulabat Augustus ut ii versus complerentur; quod cum frustra aliqui conati essent, Virgilius praeposito disticho sic subiunxit: ' Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem. Sic vos non vobis nidificatis aves. Sic vos non vobis vellera fertis oves. Sic vos non vobis mellificatis apes. Sic vos

1 gaudere *R* | ac si suum *E* | laudare cunctos ea *R* | 2 perversos *R* | quisque *E* | 4 bibliocathe *L* | 5 usurpabat ***** communia *E*, usurpabat *τὰ τῶν φίλων κοινά*. communia *cod. Vatic. Barber. lat. 42* (f. 269) | 6 amicor- comm- *R* | 7 omnes *R E* | poeta *L* | coniunctos *R* | plurimum *om. R* | 8 arderent *E* | 9 horatius *E* | Anser vero *E* | 10 sequutus *E* | 11 naturam illud non tulit. Gloriae *E* | vero] non *L* | 12 quosdam suos sibi *R* | 14 illud non tulit *om. E* | 15 quod *E* | 16 fixisset *R* | id *E* | 17 comune *L R*, divisum *E* | 18 habes *R* | 19 authorem *E* | 20 Bathillus *E* | 21 ab *L* | 24 hi *E*, duo *R* | 26 honores *E*.

non vobis fertis aratra boves '. Quo cognito aliquandiu Bacillus Romae fabula fuit, Maro vero exaltatior. Cum Ennium in manu haberet rogareturque quidnam faceret, respondit se aurum colligere de stercore Ennii: habet enim
5 poeta ille egregias sententias sub verbis non multum ornatis. Interroganti Augusto quo pacto civitas feliciter gubernaretur, si prudentiores, inquit, temonem tenuerint et boni malis praeponantur: itaque optimi suos habeant honores, nulli tamen aliorum iniusti quicquam fiat. At Mae-
10 cenas, quid, inquit, Virgili, satietatem homini non affert? Omnium rerum, respondit, aut similitudo aut multitudo stomachum faciunt praeter intelligere. Item rogavit quo pacto quis altam felicemque eius fortunam servare potest. Si quanto honore ac divitiis aliis praestantior sis, tanto
15 liberalitate ac iustitia alios superare nitaris. Solitus erat dicere nullam virtutem commodiorem homini esse patientia ac nullam asperam adeo esse fortunam, quam prudenter patiendo vir fortis non vincat; quam sententiam in quinto Aeneidos inseruit: ' Nate dea, quo fata trahunt retrahunt-
20 que sequamur. Quicquid erit, vincenda omnis fortuna ferendo est '. Cum quidam eius amicus Cornificii in eum maledicta et inimicitias sibi enarraret, quam putas, inquit, huiusce malivolentiae causam? nam neque unquam Cornificium offendi et eum amo. An, inquit, Hesiodi sententiae
25 non meministi, ubi ait architectum architecto invidere et poetam poetae? De malis, inquit, Graecus ille intellexit; nam boni eruditiores amant; sed magna cum mea gloria et laude vindictam in manu habeo; maiore enim cura virtuti intendam atque quo elegantior ego fiam, eo vehemen-
30 tius ipse invidia rumpetur. Erat Augusto familiaris Filistus

2 Bathyllus *E* | cum enim enn- *R*, quom is aliquando Enn- *E* | 3 in manibus *R* | 7 themones *L* | 8 prepenentur *R* | 10 hominum *R* | 11 inquit *R* | 12 facit *E* | interrogavit *E* | 13 eius *om. R* | potest. Cui Maro: si *E* | 14 quantum *E* | sit *E* | 15 et *R E* | nitatur *E* | 16 sapientia *R* | 20 superanda *E* | 22 inquit esse huiusce rei malevol- *E* | 25 non *om. R* | ait *καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει καὶ τέκτονι τέκτων καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ* architectum *cod. Vatic. Barber. lat. 42* (f. 270v) | et *om. E* | 27 laude et gloria *E* | 30 ipse *om. E* | filustus *L.*

quidam orator et poesim mediocriter doctus, cui multiplex variumque ingenium erat, qui omnium omnia dicta reprehendere conabatur, non ut verum dinosceret, quod Socrates facere consuevit, sed ut eruditior videretur. Hic Virgilium, ubicunque convenire dabatur, maledictis sali- 5 busque vexabat; quare saepe ille aut tacibundus discedebat aut suffusus pudore tacebat. Verum cum Augusto audiente elinguem illum diceret et causam etiam si suam haberet defendere nequire, tace, inquit, rabula; nam haec mea taciturnitas defensorem causarum mearum Augustum fecit 10 et Maecenatem et ea tuba cum volo loquor quae ubique et diutissime audietur: tu loquacitate non modo aures hominum, sed muros rumpis. Augustus vero Filistum gravi vultu increpavit. Tunc Maro, si tempus, inquit, Caesar, tacendi hic sciret, raro loqueretur; tacendum enim semper 15 est, nisi aut cum taciturnitas tibi noceat aut oratio aliis prosit: nam qui contendit, et contentionis finis utilis non est, stultis illum annumerandum sapientes putant. Postea quam Augustus summa rerum omnium potitus est, venit sibi in mentem an conduceret tyrannidem omittere et 20 omnem potestatem annuis consulibus et senatui rem publicam reddere; in qua re diversae sententiae consultos habuit Maecenatem et Agrippam. Agrippa enim utile sibi fore etiam si honestum non esset relinquere tyrannidem longa oratione contendit; quod Maecenas dehortari magno- 25 pere conabatur. Quare Augusti animus et hinc ferebatur et illinc: erant enim diversae sententiae variis rationibus firmatae. Rogavit igitur Maronem an conferat privato homini se in sua re publica tyrannum facere. Omnibus ferme, inquit, rem publicam occupantibus molesta ipsa tyrannis 30 fuit et civibus, quia necessarium erat propter odia subditorum aut eorum iniustitiam magna suspitione magnoque

2 varium multiplexque *R* | 3 dignosceret *E* | invenire *R* | 5 salibisque *L* | 6 ille saepe *E* | 8 et tamen etiam si suam *L*, et causam etiam suam si linguam *E* | 9 nequiret *E* | 10 facit *R* | 12 divitissime *L* | 14 tum *R* | Caesar inquit *E* | 16 nisi cum aut *R*, nisi quom *E* | 19 omnium *om.* *R* | 26 fatebatur *R* | 29 facere. Tum ille: omnibus *E* | 31 necesse *E*.

timore vivere; sed si cives iustum aliquem scirent, quem amarent plurimum, civitati id utile foret, si in eo uno omnis potestas esset. Quare si iustitiam, quo modo facis, omnibus in futurum nulla hominum facta compositione
5 distribues, dominari te et tibi conducet et orbi: benivolentiam enim ita omnium habes, ut deum te et adorent et credant. Eius sententiam secutus Caesar principatum tenuit. Audivit a Silone praecepta Epicuri, cuius doctrinae socium habuit Varum; et quamvis diversorum philosopho-
10 rum opiniones libris suis inseruisse de animo maxime videatur, ipse fuit Academicus; nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit.

6 ita *om. E* | 10 optiniones *L* | libris suis *om. R* | 11 ipse tamen fuit *E*.

IV.

Vita di Vergilio di Sicco Polenton (seconda edizione).

Della vita di Vergilio del Polenton ci sono pervenute due edizioni: la prima contenuta nell'unico cod. Riccardiano 121 cart. sec. XV, la seconda trasmessa da più codici, dei quali ho scelto l'Ambrosiano G 62 inf. cart. sec. XV, anepigrafo, e il Trivulziano 815 membr. sec. XV, col titolo f. 3v *Sicconis Polentoni viri clarissimi Vitae scriptorum illustrium latine linguae* e in fine la sottoscrizione: *M cccc xxxvi. Sicconis Polentoni viri clarissimi Vitae scriptorum illustrium latinae linguae liber octavus decimus et ultimus foeliciter explicit deo gratias. Ioannes baptista Spada de Interamna scriptor extitit.*

La prima edizione dell'opera del Polenton si arresta al principio del libro VII.

Reco il testo integro della seconda edizione; della prima solo l'introduzione e in nota alcuni altri passi. Per l'ortografia mi attengo in massima al cod. Trivulziano.

R = cod. Riccardiano 121.
A = cod. Ambrosiano G 62 inf.
T = cod. Trivulziano 815.

R (f. 25)

Mater quidem Maya, pater Virgilius, ipse autem Publius nomine principali dicti. Pater aetate prima fictilia fecit, inde viatoris mercenarius, mox pro aspectu bono et solertia gener factus est. Diligentior hinc singulari quadam industria in emendis silvis et tractandis apibus egregie quas apud socerum invenisset opes auxit; fortuna denique meliori usus ac ditior passim factus Virgilium, quem iam haberet filium, puerum litteris erudiendum dedit.

Natus est Maro idibus octobris (id fuit paulum post dominatum Silae, parum ante natos Catonem Uticensem et Oratium Venusinum, conditae autem urbis tunc annus erat VI^{c} LXXXI) Gn. Pompeio Magno et M. Lucio Crasso primum consulibus. Nec sine praesagio, ut de maximis futuris viris haberi solet, nativitas Maronis data. Quippe gravidae matri per quietem visum se ramum lauri parere, qui satus mox vehementer excresceret pomaque ac flores varios et delectabiles ederet. Haec somnio per noctem. Die autem sequenti, ut solent rustica

A T

§ 1. Parentes igitur Maro habuit rusticos [a]). Fictilia pater fecit primum, deinde viatoris mercenarius atque tandem bono quodam pro aspectu ingenio solertia gener factus est. Mercaturam egit deinde; sed felicior in emendis silvis et tractandis apibus quas apud socerum invenit fortunas auxit. Patri nomen Virgilius, matri Maia fuit; ipse vero P. Virgilius Maro appellatus est.

§ 2. Nascitur Maro haud multum post tempora dominatus Sillae idibus octobris Cn. Pompeio et L. Crasso consulibus. Annus erat tunc ab urbe condita VI^{c} LXXXI. Nec sine praesagio natus est Maro noster. Quippe gravidae matri per quietem visum se [1]) parere lauri ramum, qui mox vehementer excresceret pomaque ac flores varios et delectabiles ederet. Haec somnio per noctem visa. Die autem qui eam secutus est noctem, ut solent rustica re soliciti, in agrum summo diluculo vir et uxor profecti sunt. Venter forte maturus erat atque ita maturus,

[1]) sese *A*.

[a]) *R* f. 24. ' Macrobius vir multarum litterarum et facundie non ieiune in eo libro qui est de Saturnalibus inscriptus . . . isto de poeta verba facturus Venetum ipsum ac rusticanum vocat (V 2, 1); habetur eadem apud Servium sententia; neque vero est omnium quisquam qui usquam sit hac de re loquutus qui non assenciat viro huic . . . fuisse et faciem et parentes penitissime rusticanos '.

re soliciti, in agrum vir et uxor profecti sunt. Venter forte maturus erat atque ita maturus, quod patenti [1]) in agro parere prope coacta sit. Secessit paene in subiectam fossam (quod casa [2]) ibi nulla nec aptior locus esset) atque puerum urgente hora, mariti solum et naturae adiuta praesidio, enixa est. Infans vero utero egressus vagitum, ut solent nascentes pueri, non vagivit, sed laetabundus facie, quantum aetas pateretur, edocuit facile quantus futurus vir et poeta foret. Adde maius, quod mater leviata partu, non quidem somnio ut prius, verum re ipsa vera, ut in puerperiis regio ea soleret, eodem in loco ⟨quo⟩ natus esset populeam virgam sevit, quae brevi etiam veteribus ac maximis adaequata est. Res haec summam in religionem ducta atque ita ducta, quod arborem ipsam Virgilio dicarint consecrarintque. Matres autem tanta veneratione coluerunt, ut quae enixae quaeve praegnantes essent ad eam veluti divinum ad numen ritu gentium vota darent.

quod patenti in agro atque ipsa in via parere prope coacta sit. Vix mariti auxilio secessit proximam in fossam: nulla erat ibi casa, nullum tugurium, nullus idoneus magis locus, omnia caelo et terra patebant. Denique puerum urgente hora, mariti solum et naturae adiuta suffragio, enixa est. Infans vero utero egressus vagitum, ut solent nascentes pueri, nullum dedit, sed facie laetus, quantum aetas pateretur, edocuit quantus futurus vir ac poeta esset. Mater autem leviata partu populeam virgam ut in puerperiis gentium ritus exigeret, quo in loco erat natus puer, sevit. Is ramus mirum in modum ac prope subito crescens in arborem se veteribus etiam ac [3]) maximis adaequavit. Ea res in admirationem atque religionem adeo ducta est, ut eam Virgilio consecrarent et quae praegnantes ⟨essent quaeve⟩ peperissent ad eam colendam quasi divinum ad numen pergerent ac vota darent.

A T

§ 3. Maro autem apud parentes in villa tunc Andes [4]), postea Pletulae appellata [a]), educatur puer. Rus est illud Mantuano in agro et Mantuae civitati propinquum. Mantuam vero antiquam esse in terra Italiae civitatem et flumini Pado vicinam eandemque ab Oeno Tusci amnis et

[1]) parenti *R* | [2]) causa *R* | [3]) et *A* | [4]) Andos *A T*.

[a]) *R* f. 25 ' Natus poeta Maro est in villa que civitati proxima tunc Andes, postea vero atque in presencia Pletule dicta est '.

fatidicae Mantos [1]) filio conditam [a]) ac Mantuam e matris nomine appellatam, sententia multorum est [2]). Qui vero haec diligentius investigant, Oenum Mantuae conditorem fatentur, filium autem Tusci amnis et fatidicae Mantos negant. At vero ob eam rem a poeta Virgilio ' fatidicae Mantos et Tusci amnis filium ' (*Aen.* X 199) appellatum dicunt, quod gente tuscus esset Oenus polleretque divinandi arte, quam Graeci mantiam appellarent. Nostram vero ad rem illud constat, Mantuam Etruscorum esse coloniam eandemque ab Oeno Etrusco deductam ante bellum Troianum esse [3]).

§ 4. Qua vero in provincia est, eam nunc Lombardiam, sed tunc Venetiam appellabant. Ita enim erat apud veteres Italia provinciis distributa, ut quae hoc in angulo est provincia, ea quondam Venetia vocaretur, quod Antenorem ducem eversa Troia secuti qui e Paflagonia venerant, Eneti primum, deinde Veneti vocarentur nomine: gens prisca quae ista tenerent loca Euganei appellati (Liv. I 1, 2-3). Histriam quidem et quicquid est agri et urbium Adriaticum ad mare atque deinde in Aduam usque flumen provinciae huius longitudo capiebat; latitudo vero flumen Padum amplectens, se ad montes usque qui Alemanos ab Italis dirimunt extendebat.

§ 5. Mantuam vero fuisse provinciae Venetae, ut reliquos taceam, et Servius (p. 1, 4 Thilo) egregius Maronis interpres [b]) et Macrobius non ieiunus auctor in eo libro qui Saturnalium est inscriptus tradit. Padum quoque Venetae dicionis esse solere refert Lucanus bellum scribens civile verbis istis: ' Sic Veneto stagnante Pado ' (IV 134). Refert item quem amatorios inter poetas nominavi Pro-

[1]) ab Oetono Tiberis et fatidice Mancos *A* | [2]) appellatam constat *A* | [3]) Qui vero haec — Troianum esse *om. A*.

[a]) *R* f. 24 ' Octonus enim Tiberis et fatidice Mantos filius tenus Padum in terra Italie civitatem condidit '. | [b]) *R* f. 24 ' hanc (Mantuam) esse in provincia Venetie veteres omnes dicunt, hoc namque Servius, hoc Ysidorus, hoc et Plinius '..,; f. 25 ' Mantuam item esse regionis Venetie civitatem Servius poete nostri diligentissimus interpres scribit '.

pertius suam ad Cinthiam ita scribens: ' Tam multa illa meo divisa est milia lecto Quantum Hipanis [1]) Veneto dissidet Eridano ' (I 12, 3-4). Casibus autem variis, uti sunt mutabilia quaeque, eo ventum est ut provinciae huius et nomen et termini mutati sunt; quod autem provinciae huius [2]) vetus soleret nomen esse, id tenet modo intimo in sinu Adriatici maris sita urbs senatu opibus dominatu pollens: ea quidem Venetiae plurali numero appellatur. Alteram vero [3]) Lugdunensi in Gallia provinciam esse quae Venetia [4]) vocaretur, auctores memorant quidam; haec Britaniam prospectans Occeano adiacet. Iulius Caesar [a]) ipsam quod terra [5]) marique florens tergiversari auderet, se domuisse suis in Commentariis memorat (III 8-16).

§ 6. Ceterum ut est visa aetas idonea Virgilium puerum pater iam ditior factus litteris erudiendum dedit. Cremonae prima egit studia Maro [b]); togam etiam virilem ut mos erat gentium ibi sumpsit. Togam vero vestem illam veteres appellabant, quae exterior ac longa vestes alias tegeret eandemque togam a tegendo dici Nonius Marcellus scribens de proprietate verborum tradit (p. 406 Mercier). Utebantur ea Romani cives, praesertim qui versabantur in foro ac periti erant; mulieribus quoque uti genere illo vestimenti licebat. Annos septem ac decem agebat Maro cum togam sumpsit: tum forte iterum qui fuerant cum nasceretur consules Gn. Pompeius et L. Crassus erant; quo autem die toga est a Marone sumpta, eodem Lucretius qui esset poeta excellens vita defunctus est [c]).

§ 7. Eruditior tandem factus Maro Cremona Mediolanum, Mediolano Romam, Roma Neapolim perquirens stu-

[1]) Hispanis *A R* | [2]) et nomen — provinciae huius *om. A* | [3]) quoque *A* | [4]) Venetie *T* | [5]) in terra *T*.

[a]) *R* f. 24 ' hos istos audio Gallos Britones in presencia vocitari... Testimonio Iullii Celsi et Tranquilli utar ' ... (*Iul.* 25). | [b]) *R* f. 25v ' studia litterarum Cremone primum egit '. | [c]) *R* f. 25v ' togam etiam virilem ibi sumpsit septimum ac decimum annum natus. Id autem evenit forte quod anno illo consules Pompeius et Crassus, qui etiam cum nasceretur, essent. Omen ut, et optimum omen, acceptum, quod Lucretius ... obiret mortem ipso die. Amatorio hic poculo hausto '...

dia profectus est [a]). Annos quattuor ante bellum quod civile Iulius Caesar cum Pompeio gessit, Romam venit. In studiis autem [1]) litterarum operam liberalibus artibus sed praecipue mathematicis ac medicinae dedit [b]); rei quoque oratoriae ac poesi ardentissime studuit. Dicendi quidem artem et metro et prosa in omni genere mirabili quodam ingenio diligentia cognitione amplexus est; causam vero ut solerent qui periti oratores essent in foro egit modo unam; nec illam quidem multa cum gratia habuit [c]) quod, etsi quae dicendi essent instituta omnia artemque omnem eloquentiae quantum ullus posset et studio et ingenio percepisset, ei tamen obstaret natura atque ita obstaret, ut nihil oratione soluta gratum satis audientibus diceret: quippe sibi non vox, non dictio serviebat; gestus denique nullus accommodatus erat. Poetica vero in re confessione omnium excelluit cunctos. Natus enim atque formatus ipsa a natura ad poesim videbatur; inerat quoque sibi delectatio [2]) quaedam summa faciendi metri; artem vero ita erat assecutus, ut nihil ei deesset quod vel tradi ullo perito a magistro vel colligi [3]) ullo a iuvene docili ac studioso posset.

§ 8. Versus ab eo facti per adolescentiam [d]) cum iocandi tum exercendi ingenii causa feruntur multi; habentur etiam nonnulli qui ingrati [4]) sunt audientibus et quadam

[1]) autem *om.* *A* | [2]) delectio *A* | [3]) colli *A* | [4]) grati *T*.

[a]) *R* f. 25v ' toga sumpta ... Mediolanum primo, inde Romam ... postea Neapolim profectus est '. | [b]) *R* f. 25v ' In studiis autem litterarum multum opere (ope *cod.*) ac diligentie artibus omnibus liberali homine dignis sed precipue mathematicis ac medicine dedit '. | [c]) *R* f. 25v ' Oratorie autem causam (eam *cod.*) ut solerent docti unam modo egit eamque gestu voce dictione non uti optasset multum grata acceptaque ' ... | [d]) *R* f. 26 ' Versus plurique ab eo per adolescentiam scripti memorantur, habentur et nonnulli. Duobus eque versibus disticon de Culice et de Ballista fecit ... (Versus sunt) de Ludo XII, de monosillabis Est et Non disceptatio versibus quinque ac viginti scripta; de Viro bono ac sapiente sex ac viginti, de Copa sirisca octo et triginta, de Rosis unum et quinquaginta, de Moreto centum et viginti tres versus fecit; de Priapo (priamo *cod.*) liber unus est; de Ethna monte siculo etiam scripsisse creditur '.

eius pro memoria ac reverentia conservantur. Generis huius in Balistam, qui magister ludi ob infamiam latrociniorum lapidibus obrutus esset, disticon fecit: ' Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus. Nocte die tutum carpe viator iter '. Culici quoque, qui pastorem ne a serpente dormiens laederetur aculeo excitasset, disticon scripsit: ' Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti Funeris officium vitae pro munere reddo '. Versus praeterea fecit de Ludo XII, de monosyllabis ' Est et Non ' quinque et viginti; de Viro bono et sapiente sex et XX; de Copa Sirisca VIII et XXX; de Rosis unum et L; de Moreto CXXIII; de Priapo liber est unus; de Ethna monte siculo versus etiam scripsisse fertur.

§ 9. Valvis quoque aulicis hos Maro affixit versus [a]): ' Nocte pluit tota: redeunt spectacula mane. Commune imperium cum Iove Caesar habet '. Iam quidem sopita triumvirali peste solus imperabat Augustus. Auctorem vero, quod sine nomine scripti essent et laudes continerent Octaviani, cum perquireret Caesar, se falso poetarum e turba quidam Bacillus nomine appellatus professus est atque ob eam rem et laudes [1]) et dona suscepit. Erat hic poeta quidem, sed haudquaquam amplius quam mediocres inter poetas habendus. Maro autem id tulit aegre atque valvis iisdem repetitum quater hoc principium versus: ' Sic vos non vobis ' inscripsit, neque vero his patefecit nomen. Qui autem suos esse istos profiteretur atque compleret, Augusto multum ac diu perquirente, inventus est nemo. Tum Maro nomen apposuit [2]) suum atque subiunxit: ' Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem. Sic vos non vobis nidificatis aves. Sic [3]) vos non vobis vellera fertis oves. Sic vos non vobis mellificatis apes. Sic vos non vobis fertis aratra boves. Iuppiter in coelis, Caesar regit omnia mundo '. Proinde Bacillus multam in ignominiam ac odium incidit, quod falso nomen suum quos dixi versibus inscripsisset;

[1]) et laudes *om. A* | [2]) apposuit nomen *A* | [3]) Sic vos — apes *om. A*.

[a]) *R* f. 26 in luogo di questo racconto, ha il semplice accenno: ' versus etiam in surripientem sua octo sunt '.

qui autem verus esset auctor Maro a cunctis atque ipso a Caesare summe laudatus est. Haec atque alia ludibunde ab eo per risum et iocum scripta feruntur. Materiam vero amplioris dignitatis aggressus, primum canere regum bella coepit [a]): ea tamen in re non perseveravit multum.

§ 10. Interea vero dum versaretur in litteris, Cremonensem agrum Octavianus dedit militibus veteranis, quod eorum opera esset apud Mutinam et fusus et fugatus Antonius. Romana erat tunc colonia Cremona. Ea quidem simul et Placentia Gallorum in odium quo anno secundum bellum Punicum oriebatur deductae sunt (Liv. XXI 25). Missi autem qui militibus datum a Caesare agrum aequo iure dividerent triumviri, cum Cremonensis non sufficeret, Mantuanum cohaerentem finibus adiecerunt. Tum vero qui Maronis erat Mantuano in agro relictus sibi a patre fundus, Arrio datus est. Ductabat ordines iste et militum fortunae humilioris caput erat. Maro igitur animo aeger quod, se innocuo, qui esset ager suus quasi praeda hostilis militi datus esset nec apud triumviros remedium inveniret, confugit Romam. Amicorum ibi favore litteras impetravit, quibus ademptum sibi fundum restitui iuberet Caesar. Has ferens litteras magna cum spe recuperandi agri Mantuam rediit; sed contempsit litteras miles atque poetam sua instantius repetentem aggressus interfecisset, ni pede celeri fugiens Mincium flumen proximum enatasset [b]). Neque vero Maronem occidere difficile erat, quod ille miles assuetus armis, hic togatus atque inermis esset, nec res lingua sed manibus et gladio ageretur. Praedium quidem miles datum sibi ut praemium virtuti ac fidei suae debitum tuebatur, Maro autem quod suum esset hereditario iure ac litteris Caesaris repetebat.

[a]) *R* f. 26 ' Deinde amplioris elegantie ac dignitatis materiam aggressus, canere primum regum bella cepit. Cuiusmodi autem reges hi essent neque memorat ipse clare neque auctor ullus et veterum ac doctorum non dubius est; fuisse illos plurique Albanos sunt, quidam Romanos, coniectati '... | [b]) *R* f. 26v ' Miles autem nichili fecit has litteras atque poetam instancius sua repetentem interemisset, ni pede celeri fugiens Mincium flumen proximum enatasset '.

§ 11. In aetatem iam creverat Maro: nempe annos tum ferme octo et XX agebat [a]); sed virtus sua illum in diem cognita paucis erat: denique litterae quae faverent sibi nihili factae sunt. Proinde reversus ad Caesarem iterum qui aderant amicos faventes ac [1]) propitios habuit. Favit nanque sibi C. Maecenas, favit Cornelius Gallus, favit Asinius Pollio, favit Varrus [b]): erant hi primarii apud Caesarem omnes et poetam quantis poterant laudibus extollebant. Denique factum est horum benivolentia et favore, quod minus arma quam litterae valuerunt. Demptos quidem suos recepit agros Maro atque deinde Caesari cognitus brevi singularem eius ad benivolentiam et familiaritatem venit. Octavianum inter amicos amatosque habuisse Virgilium tradit Sex. Aurelius (*Epitome* 1). Erat quidem Octavianus in litteris praesertim oratoriis ac metris faciendis haud mediocriter eruditus; litteras enim coluit [2]) summe atque benignus erga peritos super omnes fuit. Quippe superavit cunctos [c]) hac ista in laude [3]) atque ita superavit, ut eius favore gratia praemio suos per dies excitata ingenia atque floruisse poetarum studia videantur (Suet. *Aug.* 89).

§ 12. Maro igitur huius ad beneficii gratiam referendam excolendamque memoria sempiterna quicquam scribere dignum poetae [4]) ac viro grato constituit. Tum quidem rogatus a Pollione qui amicus eius ac vir peritus esset canere pastoria coepit: annos ista in re scribenda tres consumpsit. Scriptae ab eo quae habentur eglogae decem sunt. Imitatus est Theocritum Syracusanum [5]), qui mirabilis hoc in genere apud Graecos poeta fuit [d]). Res nanque pastoricia est, sed

[1]) et *T* | [2]) caluit *T* | [3]) in laude Maro *A T* | [4]) porte *A* | [5]) Syracusium *A*.

[a]) *R* f. 27v '...annorum enim octo et viginti etiam Servius (*Ecl.* prooem. p. 3, 26 Thilo) et commentatores reliqui Buccolica cecinisse ferunt'. | [b]) *R* f. 26v 'Aderat fautor sibi ante alios Mecenas, aderat Cornelius Gallus, aderat Asinius Polio, aderat Varrus Quintilius'. | [c]) *R* f. 26v 'Octavianus quidem erga litteratos viros qui poete presertim essent omnium principum facile benignissimus fuit princeps; et ceteros omnes qui sunt qui fuerunt qui erunt in hoc genere humanitatis virtute sapientia gloria superavit'. | [d]) *R* f. 26v 'sicut par erat et dignum poete ac grato viro... rogatus est... a

tantum sanguinis ac nervorum habet, quod in ea tractanda multum gratiae assequi perrari possint. Virgilius autem hoc in genere quemadmodum in ceteris facile omnium iudicio apud Latinos princeps fuit: tantum enim et laudis et gloriae pro mirabili suo ingenio et studio assecutus est, quod Buccolica sua et domi a studiosis rerum istarum peritisque a magistris summa pro excellentia celebrata et foris apud populum more gentium in scena per cantores habitu, ut solerent, pastorio saepius ac multo cum plausu recensita et decantata sint. Cicero quoque eloquentiae romanae princeps atque iam senex eglogam illam quae ad Varrum est et ' Prima Syracusio ' incipit cum in theatro cantaretur audivit et admiratus metri elegantiam et dignitatem rei perquisivit auctoris nomen obstupensque vehementer his tandem verbis poetae laudandi causa usus est: ' Magnae spes altera Romae ' [a]. Quae suam ad laudem tanto a viro dicta ne oblivione perirent Virgilius postea ultimo Aeneidis libro ad personam Ascanii referens, ut scribit Servius, memoriae sempiternae dedit versu isto: ' Et puer Ascanius magnae spes altera Romae ' (*Aen.* XII 168).

§ 13. Sed [1]) quae sunt a me dicta veteranis de militibus Cremonensi donatis agro quod Mutinensi bello rem bene gessissent, ea Donatus et Servius duo grammatici illustres ac summi fuisse bello Philippensi scribunt: hac enim de re utrumque ita locutum invenio, ut post Philippense bellum scripta esse a Marone Buccolica videantur. Quod adeo est vero contrarium [b]), ut vel non laudatum,

Polione... rem... pastoriam canere '...; f. 27 ' Buccolicum autem opus hoc aggressus triennio perfecit imitatus Teocritum Siracusium '.

[1]) et *T.*

[a]) *R* f. 27 ' ... et foris ad populum more gentium in scena per cantores habitu, ut solerent, pastorio, saepius ac multo cum plausu recensita et decantata sint... Cicero quoque... eglogam illam quae ' Prima Siracusio ' incipit cum in teatro cantaretur audivit et... tandem verbis his cum sui tum poete laudandi causa usus est: ' magne spes altera Rome '... Hoc enim Servius (*Ecl.* VI 11) et qui veteres sunt huius poete commentatores tradunt '. | [b]) *R* f. 27 ' Verum enim vero satis soleo mecum admirari esse minus (nimis *cod.*) vere a plerisque dictum, presertim a Servio qui doctus est (esse *cod.*) vir et ante alios

ut tradunt, a Cicerone Virgilium vel agro donatos milites re bene gesta, ut dixi, bello Mutinensi prorsus oporteat: altero enim stante, ruere alterum necesse est. Equidem ista non criminandi eos, qui grammatici optimi ac periti essent, causa (alienum hoc esse a me velim), sed memorandi veri ac venia cum bona dicam. Quippe nemo est qui nusquam erret; tritum quidem est proverbium, neminem omnium pergentium ire adeo prudentem quin longo itinere caespitet usquam esse [1]).

§ 14. Sed rem tangamus manu, ne dixisse ista per calumniam aut somnium videamur. Octavianum gessisse bella ordine isto quinque: Mutinense, Philippense, Perusinum, Siculum, Achaicum [2]), et Tranquillus (*Aug.* 9) et qui Augusti gesta scribunt docti omnes una voce uno testimonio uno consensu tradunt [a]). Primum igitur omnium bellum fuisse Mutinense apud peritos controversia nulla est. Id funesta triumviralis pestis mox secuta est: tum quidem res publica eversa penitus, tum proscriptorum expositae tabulae, tum qui erat optimatum princeps recuperandaeque libertatis consilium ac spes una, Cicero, occisus est. Itur deinde Philippense ad bellum, quo Brutus et Cassius victi atque occisi sunt. Reliqua taceo quae deinde bella gessit Octavius, quod ea nostrum ad institutum nihil attineant. Quae autem memoravi de pugna Mutinensi, de peste triumvirali, de bello Philippensi, ideo memoravi quod ea impossibile doceant esse ipso temporum ordine Ciceronem, qui ante bellum Philippense obisset diem, laudare quae postea scripserit Virgilius potuisse. Atque illud Cicero hoc ad propositum in epistolis memorat, ob rem bene gestam Mutinensi [3]) pugna senatum decrevisse ut qui veteranorum militum ea cecidissent pugna, hi perpetuam ad laudem sepe-

poete huius copiosus vite scriptor et accuratus interpres, Maronem cecinisse Buccolica receptis agris, qui bello Philippensi facto dempti essent ac militibus veteranis dati '.

[1]) nusquam esse *A*, *om.* *T* | [2]) leggi *Actiacum.* | [3]) illud — Mutinensi *om. A.*

[a]) *R* f. 27v '... neque vero parum adiumenti et fidei prebet L. Florus '... (IV 4).

lirentur de publico; qui vero superessent vivi, hi donarentur agro. Adest quoque Maronis aetas: se quidem, cum audax sibi iuventas esset, (*Geo.* IV 565) scripsisse Eglogas refert; bello autem Philippensi haud iuvenis, sed vir maturus, annos iam natus duos et XXX erat.

§ 15. Clarius igitur sole constat (nec impugnari quantum existimo re ulla potest si ordinem attendimus rerum): veteranos milites tum donatos agro cum apud Mutinam rem bene gessissent; Maronem deinde restituto sibi qui erat demptus fundo scripsisse Buccolica; Ciceronem postea, quam [1]) audivit Maronis eglogam collaudasse. Haec quidem si Mutinense referuntur ad bellum, sine scopulo in quam dixi sententiam suis pedibus eunt; sin Philippense ad bellum referre placet, id sustineri, si fas est dicere, praesidio nullo potest, quod Maronis egloga sit a Cicerone laudata. Proinde id unum stabile et firmum manet, si Maronis eglogam laudatam a Cicerone fatemur, ut bellum id fuisse haudquaquam Philippense sed Mutinense dicamus. Neque vero ab his dissentio prorsus, qui cum certus inter eglogas ordo sit nullus, primam omnium scriptam ab eo ' Prima Syracusio ' (VI) esse putant.

§ 16. Sed iam tandem ad reliqua transeamus. Absolutis igitur Buccolicis, quae his de rebus tractant quibus de loqui boum custodes et pastores solent, Maro ad Georgica venit. Nomen id e graeco sumptum rem agrariam denotat nec colendi modo agri opus hoc sed arborum etiam pecorumque et apum rationem tradit. Hac in re Maro imitatur Hesiodum graecum utique poetam antiquumque atque illo in genere excellentem; sed quod ille uno libro, hic quattuor explicavit. Hi sunt ad C. Maecenatem inscripti; nam, ut memoravi, hunc virum ob beneficium restituti fundi singulari benivolentia coluit. Septennium operi huic perficiendo Maro dedit; in eo vero delimando hac lege usus fertur [a]), quod versus uti venirent ad buccam quam multos

[1]) quoniam *T.*

[a]) *R* f. 27v ' ... hortatu Mecenatis... Georgica scripsit ' ..., f. 28 ' in quibus perficiendis Esiodum illum ornatissimum et vetu-

mane colligeret, deinde per diem retractaret illos recoqueretque singulatim atque, ut dicere solebat ipse, lambendo ursino more omni cum ingenio arte studio paucissimos ad versus dignamque ac delineatam ad formam effingeret.

§ 17. Opus id perfectum recitavit Augusto: ipsum enim avide audiebat Caesar; fesso [1]) autem interdum Virgilio (nam continuum quatriduum recitavit) aliquando succedebat Maecenas. Tum est tanta varietas in pronuntiando visa, ut opus haudquaquam idem, sed aliud esse ferme quod recitaret Maro, aliud quod Maecenas audientibus videretur. Enim vero quae recitabat Maro, ea mira cum delectatione et auribus attenti qui aderant audiebant; pronuntiabat quidem Virgilius cum lenociniis et suavitate quadam; Maecenas vero cum vices legendi susciperet, etsi spectatus vir alioquin ac doctus esset, adeo tamen acerbe adeoque insulse ac inepte legebat, ut quae recitaret ipse ea nullo sale condita sed muta [a]) esse atque [2]) inania viderentur.

§ 18. Postremo autem Virgilius Aeneidam omnium maximum ac pulcherrimum opus gratumque et acceptum Augusto coepit. Primum rem omnem soluta oratione composuit, deinde in metrum vertit [b]); idque artificio tanto perfecit, quod in eo ut dici solet et agni peditant et camelli natant. Caesarum enim aspectu primo originem et laudes

stissimum apud Grecos poetam imitatus est atque septennium laboravit idque in delimando non temere neque inconsulte (consulte *cod.*) observavit, quod meditatus quevis esset uti ad buccam... venirent... postea vero emendaret sensim atque, ut dicere solebat ipse, lambendo ursino more... effingeret'.

[1]) fessum *T* | [2]) ac *T*.

[a]) *R* f. 28 'Opus tandem perfectum Augusto res suas avide et multa cum delectatione audienti recitavit. Sed cum fesso interdum sibi Mecenas vices legendi susciperet, cognita eius vis pronuntiandi, inter utrumque et varietas est; quod recitante Virgilio que aures audientium quam maxime delectarent, eadem legente Mecenate, quamvis erudito homine ac spectato, inania et muta viderentur, quod Maro cum lenociniis et suavitate quadam ac mira cum suavitate, Mecenas vero insulse et inepte pronunciaret'... | [b]) *R* f. 28 '... rem omnem soluta primum oratione collegit disposuit scripsit, postea vero in metrum vertit'.

ac [1]) gesta populi Romani canit; verum si corticem palpas, ea suavis est atque iocunda; si medullam inspicis et plane degustas, ea plena optimi saporis et [2]) sapientiae magnae est; si eloquentiam tangis, ea tanta est, ut in poeta oratorem esse cognoscas; si metri elegantiam dignitatemque consideras, hic ceteros qui latini sint poetas excellit; si denique omnia colligis, ipsum esse unum apud Latinos, ut est Homerus apud Graecos, qui principetur ac poeta sit omni iure ac merito appellandus, vides. Scripti ab eo operis huius libri XII sunt; annos vero in eis perficiendis XI posuit [a]).

§ 19. Ut vero coepit hoc opus idque amicis ut fieri solet videndum exhibuit, tanta eius increbuit fama, ut ipsum coelo ferme qui viderent omnes laudibus adaequarent. Multa sunt multis a doctis sane viris atque poetis summam eius ad laudem dicta. Propertius [b]) nanque qui poeta esset egregius et bonus iudex, ut praeteream ceteros, quid sentiret hoc isto de opere his versibus patefecit: ' Cedite Romani scriptores, cedite Grai. Nescio quid maius nascitur Iliade ' (II 34, 65-66). Erat quippe apud omnes visendi eius expectatio magna. Augustum vero mirabilis fama adeo inflammavit desiderio videndi, ut mediis e bellorum curis atque [3]) ipsis e castris, nam gerebat tunc in Catambros [c]) bellum (Hispaniae populi isti sunt Pirineis montibus et Gallis vicini) litteras nunc precatorias nunc etiam, sed istas per iocum, minatorias scriberet, ut ad se quicquam coepti operis destinaret. Responsionum poetae ad Caesarem quae meas ad manus venit haec una est: ' P. Virgilius Maro Octaviano Caesari salutem dicit. Ego vero frequentes a te litteras accipio. De Aenea quidem meo si me hercle iam dignum quid auribus haberem tuis libenter mitterem; sed tanta incohata res est ut paene vitio mentis tantum opus

[1]) et *T* | [2]) ac *A* | [3]) ac *T*.

[a]) *R* f. 28 ' Neque vero minus uno ac decem annis consumarit '. | [b]) *R* f. 28 ' Opus autem vix ceptum '...; f. 28^v ' decantatum a Sexto Propertio '... | [c]) *R* f. 28^v ' Augustus... ita inflammatus quod ipsa e Catambria... sepius ad eum scriberet litteras interdum precatorias, aliquando etiam per iocum minaces... '.

ingressus mihi videar: cum praesertim ut scis alia quoque studia ad id opus multoque potiora impartiar. Vale ' (Macrob. *Sat.* I 24, 11).

§ 20. Reverso autem Romam Augusto et multo desiderio ac veluti gravida quadam voluntate petenti Virgilius, quanquam esse non satis purgata res suo videretur iudicio, tamen ne differendo Caesari displiceret libros tres [a]), ut pote secundum quartum sextum, ut scripti erant, ostendit legit recitavit tanta cum suavitate voce gestu, quod ubi illos ad versus, qui sunt ad finem sexti ac memorant Marcellum, venit qui aderant omnes se alius alium obstupentes ac lacrimosi conspicerent: adeo quidem sunt omnes ad pietatem ad commiserationem ad luctum commoti, ut ne legeret amplius saepius exorarent vixque finem adesse dicente ipso progredi paterentur [b]). Aderat forte Marcelli huius mater et Augusti soror Octavia; ea cum recitarentur illi versus: ' Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas, Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis ', (VI 882-3) adeo capta est dulci recordatione nominis sui iocundissimi filii, qui [1]) adolescens optimae indolis et amplissimae spei obisset diem, quod lacrimis ac dolore plena ut matres solent in terram exanimis procidit, nec sine medicorum auxilio consilio remedio levata et restituta est. Neque vero beneficii ingrata fuit sed tanti fecit nomen filii eius esse [2]) memoriae sempiternae datum, quod dena sextertia pro singulo versu [c]) dari dono [3]) poetae iuberet. Virgilius autem perraro apud amicos, atque tunc illa modo de quibus ulla sibi esse dubietas videretur ut cuiusque audiret iudicium, recitavit.

§ 21. Ceterum huius emendandi operis studio secedere in Graeciam atque in Asiam ire pergere statuit trienniumque alia de [4]) re nulla impeditus delimandis modo his libris dare, ut deinde quod vitae reliquum superesset, id totum philosophiae otio quieti daret: iam enim senescebat Maro atque

[1]) quod *A* | [2]) eius *om. T*, esse *om. A* | [3]) dono *om. T* | [4]) de *om. A*.

[a]) *R* f. 28v ' Recitavit libros tres, utpote secundum tertium sextum '. | [b]) *R* f. 28v ' commoti silentium impetrarent vixque finem adesse dicente ipso progredi paterentur '. | [c]) Manca questo particolare in *R*.

ut solent senes rerum fastidio fatigatus otium liberum et tranquillitatem animi perquirebat. Sed quae animo cogitasset, ea prope omnia, ut saepe mortalibus accidit, flexerunt aliorsum fata. Quippe in Graeciam ex proposito navigans forte apud Athenas, quo primum declinare statuerat, in Caesarem incidit: Oriente nanque domito Romam tunc revertebatur Augustus. Maro igitur ad eum, quod plenus victoriis princepsque orbis ac sibi familiaris esset, uti erat par, visendum salutandum congratulandum accessit; denique mutato consilio, Romam eo cum redire constituit. Ipsum quoque benigne excepit Augustus atque ipsius praesentia et colloquio delectatus, quod magnis semper de rebus et pulcherrimis loqueretur, regredi secum animo libens vidit.

§ 22. Tum quidem quam maxime sol fervebat; hinc enim vir iam aetate gravis nec his caloribus assuetus apud Megaram (oppidum id Athenis proximum erat) letali morbo correptus est [a]). Neque vero navigationem intermisit sed perseverans dietim magis atque magis elanguit; denique Brundusium delatus eam in aegritudinem venerat, quod [1]) spes iam nulla salutis erat: paucos quidem ad dies vita defunctus est. Quippe mortem obiit Maro Brundusii XI kl. octobres Gn. Sextio Saturnino et Q. Lucretio Cinna consulibus [b]), anno imperii Octaviani post exactam triumviralem pestem XII: quadriennium id fuit ante natam Virginem beatam, quae Deo plena ac semper virgo verum deum et hominem peperit Iesum Christum. Inde vero Neapolim delatus ad secundum lapidem via Puteolana sepultus est [c]). Monumento autem sunt hi versus inscripti: ‘ Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope: cecini pascua rura duces ’.

[1]) quod *om. T.*

[a]) *R* f. 29ᵛ ‘... fervente sole... langore apud Megarum correptus est...’. | [b]) *R* f. 29ᵛ ‘... vix Brondusium seu, ut malunt alii, Tarentum applicuit, deinde paucos ibi moratus dies excessit (accessit *cod.*) vita XI kal. octobrias annum agens tertium supra quinquaginta Gn. Sextio Saturnino et Q. Lucretio Cinna consulibus ’. | [c]) *R* f. 29ᵛ ‘... apud Neapolim... ad lapidem secundum sepultus est Puteolana via ’.

§ 23. Edendis autem in libris ordinem temporum et gravi et magno consilio secutus est Maro noster. Primum enim Buccolica edidit, quod primi saeculi homines armenta curarent nec delicatis vescerentur cibis sed ad esum aut [1]) feras caperent aut fructus arborum glandem poma et huiusmodi reliqua, quae terra produceret ultro, colligerent. Deinde Georgica scripsit, quod proscindere terram aratro serereque ac putare vitem industria hominum postea didicit. Postremo autem cupido habendi agros excitavit bella, quae urbes ac regna subvertunt: hinc enim sibi scribere Aeneidam animus persuasit.

§ 24. Verum cremandi operis huius ut vita excessit magna disceptatio exorta est. Rem nanque in litem ac periculum traxit recordatio voluntatis suae, quod proficiscens in Graeciam quasi futuri mali praesagam mentem haberet, Varrum obstrinxerat prece ut si quid adversi opere non delimato accideret, id, ne quis minus purgatum haberet, igni combureret [a]). Prorsus facturum tamen se id negaverat Varrus. Contentionem hanc diremit Caesar; servari nanque iussit opus emendarique hac lege, ut qui Maronis essent familiares ac poetae docti Varrus et Tucca nihil adderent, abraderent modo si qua esse superflua iudicarent. Hac de re Sulpicii [2]) Carthaginensis poetae sunt versus isti: ‘ Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis Virgilius, phrygium quae cecinere ducem. Tucca vetat Varrusque simul, tu maxime Caesar Non sinis et Latiae consulis historiae. Infelix gemino cecidit prope Pergamon igni Et prope est alio Troia cremata rogo ’. Facti quoque a Nasone qui habentur nonnulli atque ipso ab Augusto unus de viginti feruntur versus.

§ 25. Servatum igitur est opus egregium magnoque periculo ac ipso incendio liberatum. Additum vero nihil

[1]) ut *A T* | [2]) supplicii *A T* |

[a]) *R* f. 29v ‘ Rem in periculum ac litem adduxit recordatio voluntatis eius, quod (eiusque *cod.*) proficiscens in Greciam quasi futuri mali presaga mente stricte precatus esset Tuccam familiarem suum ac poetam tunc egregium ac doctum virum, si quid adversi opere non delimato eveniret, id presto cremaret ’.

est usquam nec quidem qui dimidiati sunt versus ab his qui emendarent, Tucca et Varro, completi. Dempti vero e principio libri primi quatuor isti versus: ' Ille ego qui quondam gracili modulatus avena Carmen et egressus silvis vicina coegi Ut quamvis avido parerent arva colono Gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis ', ut qui versus esset quintus ' Arma virumque cano ', is primus esse operis videatur. Ex libro item secundo qui erant post Priami mortem et occidendae Helenae [1]) consilium memorabant: tres quidem sunt versus supra XX dempti [a]). Ordinem quoque librorum quidam ita commutatum putant, ut qui ab eo tertius constitutus esset, ipsum illum secundum ordine habeamus. Testamento autem isto de opere cavit nihil [2]) Virgilius.

§ 26. Heredes vero fecit ex quadrante Augustum, ex uncia Maecenatem, ex sextante Tuccam et Varrum, ex semisse Valerium Proculum uterinum fratrem, quod Virgilii patre mortuo iterum nupta mater hunc filium ex viro altero habuisset. Patrem vero oculis captum et quos fratres duos germanos haberet Silonem impuberem et Flaccum iam adultum unis prope diebus aetate iam grandis amiserat: Flaccum enim deflet egloga quinta Buccolicorum sub nomine Daphnis. Opes autem cum paterna hereditate tum amicorum liberalitate ad centies sextertium habuit [3]).

§ 27. Annos vixit duos et quinquaginta Maro [b]). Domum habuit Romae in Exquiliis iuxta ortos Maecenatis; raro tamen habitavit in urbe, plurimum Neapoli; saepe in agro Campano, aliquando in Sicilia obversatus est [c]). Vitabat libens frequentias hominum, clientelas quoque ac loca celebria fugiebat; pergens autem ire per urbem, quoniam

[1]) operis videatur — Hele (*sic*) *om. A* | [2]) nichil cavit *A* | [3]) habuit *om. T.*

[a]) *R* f. 30 ' Quatuor namque ex principio libri primi versus dempti, ex libro autem secundo post Priami mortem versus tres et viginti abrasi ...'. | [b]) *R* f. 29^v '... annum agens tertium supra quinquaginta ...' | [c]) *R* f. 30 '... domus eius Rome in Exquiliis iuxta ortos Mecenatis fuit... Raro tamen in urbe habitavit, aliquando in Sicilia, sepius Campano in agro moratus est '.

id eveniret raro, quasi admirabilis et divinus monstrabatur digito; ipse vero ne multitudo ipsum videntium hominum sequeretur, se in quas poterat aedes proximas occultabat [a]). Quippe ambitionis avaritiae invidiae fuit expers. Versus alienos cum recitari [1]) audiret aut laudabat summe aut vituperabat nunquam, neque vero extollebat se, si laudarentur sui. Alieno se mirum in modum abstinuit; bona quidem exulis quae ultro donare sibi Augustus offerret, recusavit constanter; dicebat enim sibi non licere habere quod iusto a domino ablatum esset. Rerum autem suarum erga omnes liberalis fuit; dicebat enim Euripidis e sententia, omnia amicorum esse communia. Proinde Neapoli saepe obversans Parthenias hoc est vita probatus appellabatur vulgo [b]). Nolanis autem subinimicatus est paulum quod petenti sibi aquam suum ad irrigandum praedium, dare pertinacius recusassent [c]); hanc vero ob rem quasi magna lacessitus iniuria Nolae nomen quod Georgicorum secundo ita scripserat libro: ' Talem dives arat Capua et vicina Vesevo Nola iugo ', abrasit prorsus; ipsum autem ita reformavit versum, ut ' ora ' pro ' Nola ' commutato nomine habeamus.

§ 28. Statura Virgilius magnus fuit, corpore grandis fuit, colore subniger fuit, faciem habuit rusticanam. Vexabatur saepe valitudine varia [d]); stomachum quidem interdum, fauces aliquando, caput saepe dolebat, sanguinis etiam vomitum passus est. Cibi autem et vini modicus [e]), omni denique vita modestus ac temperatus fuit. Plusculum modo quam liceret pronior in libidinem fertur; ex famulitio di-

[1]) recitare *A*.

[a]) *R* f. 30[v] ' . . . interdum se proximas in edes occultaret '. | [b]) *R* f. 30[v] ' . . et Neapoli (-lis *cod.*) parthemias (*sic*) idest probatus vita cognomento vocatus est neque vero avaritie minus quam ambicionis hostis. Bona quidem exulis que donare sibi Augustus offerret constanter et animo magno repudiavit ' . . . | [c]) *R* f. 30 ' At vero irrigandi huius (predii) causa Nolani gens popularis ac virtutis nescia roganti (riganti *cod.*) poete dare aquam noluere ' . . . (Gell. VI 20, 1). | [d]) *R* f. 30[v] ' Color ei aquilinus . . . . Valitudine quidem vexatus (vesatus *cod.*) est sepe ' . . . | [e]) *R* f. 30[v] ' Cibi quoque ac vini modicus '.

lexit ante alios Cebetem et Alexandrum. Amasse istos quidam turpem ob libidinem, aliqui bonam ob indolem, uti Alcibiadem amavit Socrates, opinati sunt: nempe doctus erat uterque, grammaticam enim Alexander, poeticam vero profitebatur Cebes [a]): Alexandrum enim sibi donatum a Pollione egloga secunda Alexim vocat.

§ 29. In studiis quidem poetas nominis latini adeo excellit Maro, quod illo ordine [1]) principetur cunctis atque singularem et [2]) summam ob excellentiam uti de Aristotele qui philosophum aut de Cicerone qui oratorem, ita [3]) de Virgilio loqui, qui poetam nominet, videatur. Eius tamen ad famam obscurandam tum ante tum postea quam obisset diem impetus multi facti; quippe non defuit quae in eum latraret ubique gliscens invidia [b]). Arguere quidam historiam, aliqui grammaticam reprehendere conati sunt; his Buccolica, illis Georgica, aliis Aeneis displicet; collegit furta Macrobius, detexit vitia Servius. Ex Homero ac poetis multis sumpsisse versus obiecerunt quidam; Maronem autem his respondisse constat: cur assumere illi ex Homero versus non tentarent? futurum enim dicebat si experirentur, quod intelligerent difficilius esse versum Homero quam Herculi clavam eripere [c]). Fuerunt etiam qui scripta eius ut sua mutato nomine ederent; nec qui suus erat familiaris Varrus sibi arrogare quaedam abstinuit [d]). Contra vero poetae huius obtrectatores Asconius Pedianus scripsit.

§ 30. Neque oblitus sum audiri solere qui hoc de poeta narrarent multa, quae sunt a nobis ideo praetermissa, quod esse illa contra dignitatem viri contra veritatem facti re-

[1]) in genere *A* | [2]) in *T* | [3]) ut *T* |

[a]) *R* f. 30v '.. ex famulicio dilexit maxime Cebetem et Alexandrum, quod ante alios pueri aspectu et ingenio grati nec imperiti essent: profitebatur Cebes poeticam, Allexander gramaticam '...
[b]) *R* f. 29 'fuerunt etiam qui virtuti eius ac glorie inviderent'. |
[c]) *R* f. 29 '... quod difficilius eripere versum Homero quam Herculi clavam esset'. | [d]) *R* f. 29 '... is namque (Varrus) Thiestem tragediam suam veluti factam a Marone inscripsit vulgavitque. Proba quoque... versus hoc isto nostro ex poeta tanto cum artificio et ratione collegit...'.

busque magicis [1]) et obsoletis [2]) plena dictaque per fabulam ac femineas nugas putem [a]). Erit [3]) igitur de Virgilio dictum hoc loco satis.

[1]) magiis *A T* | [2]) ac obsoletis *A*, et abs- *T* | [3]) erat *A*, erat *corr. in* erit *T*.

[a]) *R* f. 23v ' Publii Virgilii Maronis mantuani vita a plerisque contra dignitatem viri, contra veritatem rei magiis et obsoletis (obsel- *cod.*) rebus per fabulam, a ceteris vero tacta magis quam satis explicata est. Nos autem in presencia, non brevitate illa non femineis fabulis delectati, sumus facturi secus '. Questa considerazione nel testo di *R* sta a capo della biografia.

CONSIDERAZIONI CRITICHE E STORICHE

Delle tre antiche biografie vergiliane quella di Probo restò del tutto ignota al medio evo [1]) e di essa non ci occupiamo; notissima invece fu quella di Servio, premessa al commento dell'Eneide [2]), poco nota quella di Elio Donato, pervenutaci insieme col suo proemio alle Egloghe [3]), la quale anche tra coloro che la adoperavano girava quasi sempre o anonima o erroneamente sotto il nome di Servio. La prima testimonianza che ci porge il nome di Donato è in Servio, il quale nel proemio del commento alle Egloghe di Vergilio cita due volte Donato [4]): e la doppia citazione corrisponde a ciò che leggiamo nel proemio di questo alle Egloghe. Dallo stesso proemio reca un altro

[1]) Venne in luce solo verso il 1470 e fu stampata la prima volta nella 2a ediz. romana (1471) di Vergilio dal Bussi. Questo rarissimo incunabolo è in Laurenziana 470. C 2.

[2]) Pubblicata ultimamente dal Thilo in SERVII GRAMMATICI *In Verg. carm. Comment.* I, I p. 1.

[3]) La Vita e il Proemio pubblicati dallo Hagen *Scholia Bernensia*, Lipsiae 1867, 734, la Vita sola dal Reifferscheid SVETONI TRANQVILLI *Reliquiae*, Lipsiae 1860, 54: adopero quest'ultimo.

[4]) Servii *In Verg. carm. Comment.* rec. Thilo III, I p. 2, 8; 3, 28.

passo col nome di Donato il glossario lat. del cod. Bernense 16 sec. IX-X: ' Characteres id est modi elocutionum. Tres modos elocutionum dicit esse Donatus, quos Graeci characteres vocant: *ἰσχνὸς* qui tenuis, *μέσος* qui moderatus, *ἁδρὸς* qui validus intelligitur ' [1]). Dei codici anteriori al sec. XV portano il suo nome due soli: il Parigino lat. 11308 del sec. IX che reca la biografia preceduta dalla dedica: *El.* (Fl. *il cod.*) *Donatus L. Munatio suo salutem* [2]), e il Vaticano lat. 1575 del sec. XIII con la biografia mutila e il titolo: *Incipit Virgilii vita edita a Donato* [3]). In quel medesimo secolo XIII e propriamente nell'anno 1273 cita Donato uno Svizzero, Corrado von Mure: ' Iste Virgilius, teste Donato, doctissimus poetarum '.... [4]).

In sui primordi del Rinascimento la biografia è ancora anonima: così l'adoperano senza conoscerne l'autore il Petrarca (m. 1374) [5]) e il Boccaccio (m. 1375) [6]), ma alla fine del sec. XIV essa ritorna alla luce col nome di Donato, come vediamo nel *Fons memorabilium* di Domenico Bandini, che con queste parole apre la biografia di Vergilio: ' Virgilius... natus est secundum et Servium et Donatum eiusdem nobilissimos expositores ' [7]) e nel *Comentum super Dantis Comoediam* di Benvenuto da Imola (m. 1380?), nel quale leggiamo: ' ut scribit Donatus super Virgilium ' [8]).

[1]) Hagen *Schol. Bern.* 686. La glossa attribuita a Isidoro: ' Lenociniis. DONATVS Pronuntiabat autem cum suavitate cum lenociniis miris ' non è autentica, cfr. L. Valmaggi in *Rivista di filologia* XIV 24-25.

[2]) La dedica fu pubblicata dal Wölfflin in *Philologus* XXIV 154.

[3]) f. 1v; termina ' pascua rura duces '. *Explicit* (p. 63, 8 del testo del Reifferscheid); f. 3 i carmi ' Temporibus laetis ', ' Ergone supremis '; f. 3v-4 Sunto in prosa delle Egloghe; f. 5-6 *Expositio Sergii* (sic) *grammatici in libro bucolicorum* (l'introduzione di Servio alle *Bucol.*); f. 6v-7 Introduzione a un commento all'Eneide; f. 7v sino alla fine il testo dell'*Ecl.*, *Geor.*, *Aen.*

[4]) Cfr. *Studi* VII, 1899, 37-38.

[5]) R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo di sc. e lett.* XXXIX, 1906, 196-198.

[6]) Vedi più sotto, p. 243-44.

[7]) Cod. Laurenziano Aedil. 172 f. 400v.

[8]) Florentiae 1887, I 43.

Interpolazioni nel testo di Servio.

La biografia di Servio non restò immune da interpolazioni. Ad es. il cod. Parig. lat. 7959 invece di ' patre Vergilio, matre Magia fuit ' ha ' patre figulo, matre Maia fuit ' [1]), forse togliendo quel *figulo* dalla vita di Donato. Di qui avvenne che taluni, quali i commentatori di Dante, presero Figulo per nome del padre di Vergilio. Piero di Dante, che scriveva nel 1340, ha questa notizia: ' Figulus pater eius et Maia mater eius... ' [2]). Così Benvenuto da Imola: ' pater qui vocatus est Figulus et mater quae vocata est Maia ' [3]); e Francesco da Buti (m. 1406): ' figliuolo d'uno cittadino... ch'ebbe nome Figulo e d'una donna ch'ebbe nome Maia ' [4]); e l'Aliprando [5]) nel 1410: ' Mantua un citadino si avia Per suo dritto nome Figulo chiamato '. Ma già il Boccaccio aveva col mezzo del suo Donato o anonimo o intestato a Servio corretto l'errore: ' Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo cioè d'uomo il quale faceva quell'arte di comporre diversi vasi di terra ' [6]).

Un'altra interpolazione più estesa patì la vita di Servio. Essa per ragioni a noi ignote tace della morte del poeta. Quella lacuna fu colmata tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV dal fiorentino Pietro Parenti, che allestì l'esemplare da cui venne tratto il Servio che incornicia il famoso Vergilio posseduto dal Petrarca, ora in Ambrosiana. Ecco il passo interpolato, in carattere corsivo: Thilo p. 2, 15 ' et aliquos detractos. *Quos ideo Petrus Parentis florentinus, qui hoc modo volumen instituit, in suis locis reponi fecit, quia ipsos quam maxime necessarios iudicavit, existimans etiam Virgilium utpote divino afflatum spiritu causas*

1) Thilo I, I p. 1, 3 in nota.

2) Petri Allegherii *Super Dantis Comoediam comm.*, Florentiae 1845, 36; per l'anno 1340 cfr. p. 434.

3) I 44.

4) Fr. da Buti *Commento sopra la D. C.*, Pisa 1858, I 41.

5) *Documenti* II p. 199.

6) G. Boccacci *Il comento sopra la Comedia* I 118.

rerum et ordinem ceteris altius meliusque sensisse. Periit autem Tarenti in Apulie civitate; nam dum Metapontum cupit videre valitudinem ex solis ardore contraxit. Sepultus est autem Neapoli in cuius tumulo ab ipso compositum tale dysticon: Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope: cecini pascua rura duces. Titulus est Eneis ' [1]). L'origine dell'interpolazione si manifesta chiaramente, quando si confrontino le parole ' dum Metapontum cupit videre valitudinem ex solis ardore contraxit ' con queste di Donato: ' dum Megara.. ferventissimo sole cognoscit, languorem nactus est' [2]); ma non si capisce perchè il Parenti abbia sostituito Metaponto a Megara, e Taranto a Brindisi. Comunque, il Petrarca accolse entrambe le varianti circa il luogo della morte e da lui il dubbio passò ad altri, come a Domenico Bandini, che si riferisce all'autorità petrarchesca: ' Petrarca autem profitetur eum (Virgilium) obisse Tarenti [3]), e a Benvenuto da Imola che dice: ' Virgilius mortuus est Brundisii . . .; alii tamen scribunt quod mortuus est apud Tarantum ' [4]).

La redazione antica del testo di Donato.

Ben più gravi e profonde interpolazioni deturparono nell'età umanistica la vita di Donato, al punto da trasformarla in una nuova redazione, onde per intenderci distingueremo la redazione antica dalla redazione umanistica. Parleremo anzitutto dell'antica, indagando quale diffusione e fortuna abbiano avuto le principali notizie in quella contenute.

Cominciamo dal luogo di nascita. Donato lo dice Andes, un ' pagus ' o, come l'anonimo Irlandese [5]), un ' vicus ' non lontano da Mantova, identificato dalla tradizione ita-

[1]) R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo* XXXIX 194.

[2]) Reifferscheid p. 62, 19.

[3]) *Fons memorab.* f. 401^{v}.

[4]) III 87.

[5]) *Vita Vergilii* in *Wiener Studien* IV, 1882, 168, comunicata di su un cod. irlandese del sec. VIII da M. Petschenig.

liana di Dante e de' suoi commentatori con Pietole: 'quel- l'ombra gentil per cui si noma Pietola più che villa Mantovana ' [1]).

Il nome della madre non è trasmesso da Donato, ma i biografi medievali lo presero da Servio. L' anonimo irlandese del secolo VIII [2]) chiama Maia sorella di Lucrezio: ' Maiae sororis Lucretii . . . '; ' Maia retulit (il sogno) Lucretio fratri suo poetae claro ' seguìto nel sec. XIII da Corrado von Mure: ' quod sompnium (mater) dum fratri suo Lucretio rettulisset ' [3]). È chiaro che questo errore proviene dalla notizia di Donato, secondo la quale Vergilio indossò la toga virile il giorno della morte di Lucrezio. Abbiamo veduto che per un' interpolazione nella vita di Servio alcuni chiamarono Figulo il padre del poeta; l'anonimo Irlandese lo chiama Stimichon: ' persona Virgilii filii figuli, cui Stimichon nomen erat ' [4]); forse per aver frainteso lo scolio danielino all'*Ecl.* V 55: ' nonnulli Stimichonem patrem Theocriti dicunt '.

Il nome del poeta è per tutti i biografi *Publius Virgilius Maro;* ma l'etimologia di esso li ha molto affaticati. ' Puplius a puplite grandi vel a publicare ' scrive l'anonimo Irlandese [5]); e un altro anonimo nel codice Laurenziano 36. 27 del sec. XIV: ' qui (quia *cod.*) poetae scientia nobilitabantur, in signum huius nobilitatis Publii vocabantur, quod patet in Virgilio, qui Publius appellatus fuit in titulo versuum compositorum ab Ovidio et ab Augusto super vita ipsius Virgilii ' [6]); dove si allude ai decastici pseudovidiani sul contenuto dell'Eneide (' Vergilius magno ' [7]) e al carme pseudaugusteo (' Ergone supremis ') [8]) sull'ordine dato da Vergilio di bruciare il poema: nel titolo di questi componimenti l'anonimo aveva letto il nome *Publius.* Quanto

[1]) Dante *Purgator.* XVIII 82-83.

[2]) In *Wiener Studien* IV 168.

[3]) Cfr. *Studi* VII 38.

[4]) *Ibid.*

[5]) *Ibid.*

[6]) Sedlmeyer in *Wiener Studien* VI, 1884, 142.

[7]) Bährens *P. L. M.* IV 161.

[8]) Bährens *P. L. M.* IV 179.

a *Maro*, ' eloquens intelligitur ', soggiunge l'Irlandese; l'Aliprando al contrario: ' Per la testa grossa che lui avia Da li scholari Marone era chiamato ' [1]).

Più assai ha dato da fare l'etimologia di *Virgilius*. Fra le accennate da Corrado von Mure troviamo queste due: ' vel a verno tempore . . . vel a vergiliis stellis ' [2]), accolte anche dal Poliziano: ' a vergiliis . . vel item a vere ' [3]). Queste due etimologie partono dalla forma antica *Vergilius*. Dalla forma posteriore e medievale *Virgilius* muove invece l'altra etimologia ' a virga '. Essa s'incontra già accennata in Prisciano IV § 31 ' virgula Virgilius ' ed è così formulata nel sec. VIII presso l'anonimo Irlandese [4]): ' Virgilius a virga laurea, idest mater eius pregnas fuit; vidit se ipsam enixam fuisse virgulam lauream, quae tam cito in virgam lauream coram crevit magnitudine terebinti '. Viene ripetuta nel secolo XIII da Corrado von Mure: ' vel a virga materni sompnii . . . ; mater enim illum habens in utero vidit in somniis se peperisse virgam parvam que in magnam arborem excrevit ' [5]), e da Iohannes Valensis: ' Virgilius nomen habuit a virga eo quod mater eius somniavit se peperisse virgam quandam que usque ad celum pertingeret ' [6]); nel sec. XIII-XIV dal Burlaeus [7]) (Burley) e da Benvenuto da Imola [8]); nel 1410 dall'Aliprando: ' Per signo di la verga da li fiore Virgilio per suo nome sia metuto ' [9]); tra il 1452 e il 1471 da Antonio Cornazzano [10]) e da altri. In quest'etimologia si son fuse le due leggende riferite da Donato

[1]) *Documenti* II p. 200.

[2]) *Studi* VII 37.

[3]) *Miscellan.* LXVII.

[4]) *Op. cit.*

[5]) *Studi* VII 38.

[6]) Iohannes Valensis *Summa de regimine vite humane*, Lugduni 1511, f. 188.

[7]) *De vita et moribus philosoph.* 336 (Knust). Il Burlaeus adopera quasi le stesse parole del Valensis perchè attingono entrambi dalla stessa fonte del *De vita et moribus philosophorum*.

[8]) I 50.

[9]) *Documenti* II p. 199.

[10]) R. Sabbadini *Le scoperte dei codici* ecc. 155.

circa la nascita di Vergilio, cioè del *ramus laureus* sognato dalla madre prima del parto e della *virga populea* piantata dopo il parto: dalla contaminazione fu tratta la *virga laurea*, donde il poeta avrebbe preso il nome [1]).

Ma se l'etimologia negli autori citati non esce dal campo delle ingenuità, ella tenta entrare furtivamente in quello delle frodi con una notizia di Celio Richieri Rodigino. Scrive egli pertanto nelle *Lectiones antiquae* (VII c. 4) pubblicate l'anno 1516: ' In fragmentis Caecilii Minutiani Apuleii veteris grammatici adnotatum comperi Virgilium ab virgis esse cognominatum, inter quas sit natus: propterea primam habere i non e; cui suffragetur illud Calvi: Et vates cui virga dedit memorabile nomen Laurea. Huic sententiae Priscianus item calculum adiicit. Fatetur tamen idem Apuleius in aliis Vergilium ab vergiliis inflecti '. Qui si cela un inganno. Il Rodigino, forse in buona fede, vuol venderci per merce genuina i frammenti ortografici del presunto L. Cecilio Minuziano Apuleio, la cui età è di certo posteriore al 1489, l'anno che videro la luce le *Miscellanea* del Poliziano, dove (c. LXVII) fu per la prima volta posta la questione se si deva scrivere *Vergilius* o *Virgilius*: e a tale questione è subordinata dallo ps. Minuziano Apuleio l'etimologia 'ab virgis': 'propterea primam habere i non e'. Così lo ps. Minuziano dà ragione al Rodigino, che usa sempre la forma *Virgilius,* senza aver l'aria di polemizzare col Poliziano. Alla stessa questione è subordinata la fabbrica del verso di Calvo, affibbiata anch'essa per mezzo del congiuntivo *suffragetur* allo ps. Minuziano. Senonchè lo ps. Minuziano e probabilmente il Rodigino ignoravano che la cronologia non consente di mettere in bocca di Calvo una lode di Vergilio e che in ogni caso al tempo di Calvo non si pronunciava *Virgilius* ma *Vergilius*, il quale a nessuno poteva venire in mente di trarre da *virga*. Con ciò abbiamo colto sicuramente lo ps. Minuziano in flagrante reato di frode [2]).

1) *Studi* VII 41-42.

2) Vedo con sorpresa che S. Reinach cerchi di salvare quel puerile contraffattore che fu lo ps. Minuziano, collocandolo nel sec. XIV,

La cosiddetta *Vita Bernensis*, che si trova già nel cod. Bembino Vatic. 3252 (f. 2) del sec. IX fa Vergilio ‘ dignitate eques [1]) ’, del che nulla sa Donato.

Le città visitate da Vergilio a scopo di studio sono secondo Donato due: Cremona e Milano. Servio ci aggiunge Napoli: ‘ nam et Cremonae et Mediolani et Neapoli studuit ’ [2]); e così fa il Boccaccio, che nomina inoltre il maestro frequentato a Napoli: ‘ Virgilio ... primieramente studiò a Cremona e di quindi n'andò a Milano ....; se ne andò a Napoli e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo ’ [3]). La *Vita Bernensis* sa di una quarta città, Roma, e ivi lo fa studiare con Augusto sotto Epidio: ‘ ut primum se contulit Romam, studuit apud Epidium oratorem cum Caesare Augusto ’ [4]). La notizia è ripetuta da Corrado von Mure: ‘ studuit cum Octaviano sub Epydio oratore ’ [5]). Di vero c'è, e lo sappiamo da Svetonio [6]), che Ottaviano fu scolaro del retore Epidio. L'anonimo Irlandese dà a maestro di Vergilio Ballista: ‘ eum erudivit Balesta ’.

Donato descrive la persona di Vergilio così: ‘ statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana ’, e nulla più. Il Petrarca sa dire anche che incanutì precocemente: ‘ Numa Pompilius .. prima aetate canus fuit et Virgilius poeta ’ [7]).

perchè cita il Planude (*Revue de philologie* XXX, 1906, 280). Ma il Planude era conosciutissimo nel sec. XV, anzi in quel secolo sulle sue traduzioni greche di Ovidio e della *Ianua* pseudodonatiana (cfr. R. Sabbadini in *Studi medievali* I, 1905, 284-285) gli umanisti (e chi sa anche lo ps. Minuziano?) imparavano il greco. Del resto lo ps. Minuziano era, come ho detto, posteriore al 1489, e perciò vicinissimo al Rodigino. E con altrettanta sorpresa apprendo (*ib.* 285) che il Plessis persiste anche nella seconda edizione del suo *Calvus* a ritenere genuino quel verso. La fine del sec. XV fu infestata dalle falsificazioni, sul qual proposito si può leggere il cap. X delle mie *Scoperte dei codici latini e greci ne' sec. XIV e XV.*

[1]) Reifferscheid 53.

[2]) Thilo p. 1, 5.

[3]) I 120.

[4]) Reifferscheid 53.

[5]) *Studi* VII 37.

[6]) *De Rhetor.* 4.

[7]) R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo* XXXIX 198.

Vergilio aveva la parola stentata: Benvenuto da Imola ne trae la notizia da Donato: ' Virgilius fuerat tardissimus in sermone .. ut scribit Donatus super Virgilium ' [1]). Donato aggiunge che per questo difese una sola causa: ciò è noto anche al Nelli, che in una lettera del 1351 scrive al Petrarca: ' scis .. Virgilium semel causam egisse ' [2]).

Tra i componimenti giovanili di Vergilio Donato e Servio ricordano il distico su Ballista; indi Donato prosegue: ' deinde Catalecton et Priapia et Epigrammata et Diras, item Cirim et Culicem ... Scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam '; e Servio: ' scripsit etiam septem sive octo libros hos: Cirin Aetnam Culicem Priapeia Catalepton Epigrammata Copam Diras '. Dei biografi medievali l'Irlandese e il Burlaeus non ne nominano nessuno. Donizone del sec. XII cita il solo distico su Ballista [3]), Corrado von Mure la 'Copa Virgilii ' e il ' Moretum Virgilii ' [4]), il quale ultimo manca negli elenchi degli antichi; Benvenuto da Imola rammentando i ' tres libros principales ' [5]) ci fa capire che sapeva anche dei giovanili, ma non se ne occupa; invece Vincenzo Bellovacense del sec. XIII riconosce le sole tre opere principali, negando l'autenticità di alcune delle minori: ' *Virgilius de Culice* et *Virgilius de Aetna*, quos Aurelianenses ad ostentationem et iactantiam circumferunt, inter autores apocriphos separandi sunt ' [6]). Il Bellovacense non adoperava nè la vita di Donato nè la vita di Servio, e quei due titoli li aveva uditi dai seguaci della famosa scuola di Orléans. Non è senza importanza che sin da allora a Orléans si studiassero quei due poemetti [7]).

La lista intera dei poemetti giovanili è data così dal Boccaccio: ' Il qual (Virgilio) non solamente compose l'Eneide,

[1]) I 43.

[2]) *Lettres de Franc. Nelli à Pétrarque* par H. Cochin, Paris 1892, 182.

[3]) Muratori *R. I. S.* V 360.

[4]) *Studi* VII 37.

[5]) I 51.

[6]) *Speculum histor.* VI 62.

[7]) Sulla scuola d'Orléans vedi J. E. Sandys *A history of class. scholarship*, 1906², p. 674-77.

ma molti altri libri, siccome, secondochè Servio scrive, lo Stirina, l'Etna, il Culice, la Priapea, il Cathalecthon, la Ciri, gli Epigrammati, la Copa, il Moreto e altri ' [1]. Per sua attestazione stessa il catalogo deriva da Servio; e questo ci aiuta a interpretare il titolo enigmatico *lo Stirina*, perchè molti codici serviani in luogo di *libros hos cirin aetnam* recano, congiungendo male le parole, *libros hoscirina etnam* e da *hoscirina* il Boccaccio cavò *lo Scirina* o *lo Stirina*. Ma come va che subito dopo egli nomina esattamente *la Ciri*? Forse che l'avrà veduta nel testo? Non credo; sì piuttosto ne aveva letto il titolo esatto nella sua vita anonima di Donato, se pure anche il testo di Donato non portava nel suo esemplare il nome di Servio. Da Servio attinge l'elenco anche l'Aliprando ': Osiotim, Ethenam, Culicem, Priapeiam, Catholicon (= Catalecton), Epigramatha, Copam, Diras [2]; qui pure comparisce l'alterazione *Osiotim* = *oscirim* = *hos. Cirim.*

Donato nella biografia tocca di un centurione, che nella spartizione delle terre del Mantovano aveva usato violenza a Vergilio; nel proemio sulla poesia bucolica, il quale tien dietro alla biografia, fa il nome del centurione, Arrio. Questo Arrio è rammentato dall'Irlandese: ' Arioni centurioni ', dal Petrarca [3], dall'Aliprando [4]. Vi accenna anche Donizone [5]) narrando sulle tracce di Donato come Vergilio si salvasse a nuoto nel Mincio.

Nell'occasione che Vergilio intraprese il viaggio di Grecia e d'Asia Donato racconta: ' egerat cum Vario, priusquam Italia decederet, ut si quid sibi accidisset, Aeneida combureret '. Il racconto è così riferito dal Boccaccio: ' andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto Eneida, quello lasciò a due suoi amici valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone; con questo patto che se avve-

[1]) *Comento sopra la Commedia* I 137. Gli esemplari interpolati del testo antico di Donato aggiungono alla lista anche la *Copa*.

[2]) *Documenti* II p. 200.

[3]) R. Sabbadini *Le scoperte dei codici* 38.

[4]) *Documenti* II p. 200.

[5]) *Documenti* I p. 198.

nisse che egli avanti la tornata sua morisse, che essi il dovessero ardere ' [1]). Questo particolare occorre solo in Donato, onde è certo che il Boccaccio possedeva la sua biografia, ma anonima o col nome di Servio. Di quello che aggiunge poco dopo Donato: ' in extrema valetudine assidue scrinia desideravit crematurus ipse ' è rimasta memoria nel distico medievale: ' At ne musa carens vitiis Eneydos esset Invidia celi fata tulere nequam ', tramandato da Iohannes Valensis [2]) con la postilla: ' Unde et moriens oravit suos amicissimos ut Eneyda quam nundum elimaverat abolerent et corrigi facerent '.

La redazione umanistica del testo di Donato.

Consideriamo ora le notizie della redazione umanistica. Vi troviamo anzitutto che Vergilio studiò a Cremona a Milano e Napoli. La fonte qui è Servio: ' Et Cremonae et Mediolani et Neapoli studuit ' [3]). A Napoli, dice l'umanista, attese alle lettere greche e latine; il Boccaccio sa, come s'è veduto, che vi studiò anche poesia sotto il poeta Cornuto. E a Napoli inoltre, secondo l'umanista, diede opera alla medicina e alla matematica, discipline che Donato attesta che apprese, senza dir dove; secondo il Boccaccio si applicò alla medicina a Milano.

La leggenda popolare di Napoli novellava di un cavallo di bronzo ' il quale, per adoperare le parole del Boccaccio [4]), avea a far sano ogni cavallo che avesse i dolori o altra naturale infermità, avendo tre volte menatolo d'intorno a questo '. Dalla scienza medica di cui tocca Donato e dal cavallo miracoloso della leggenda il biografo umanista trasse sufficiente materia per far di Vergilio un veterinario: nel qual proposito non bisogna dimenticare la celebre descrizione del cavallo nelle Georgiche (III 72-94), giustamente ammirata da Plinio (*N. H.* VIII 42) e da Seneca

1) *Comento* I 137.
2) *Op. cit.* f. 188^{v}.
3) Thilo p. 1, 5.
4) *Comento* I 121.

(*Epist.* 95, 68). Quanto alla facezia sulla paternità di Augusto, costui non sappiamo dalle fonti che dubitasse della persona di suo padre, bensì conosciamo da Svetonio (*Aug.* 4), autore molto familiare al nostro umanista, che Antonio e Cassio Parmense dileggiavano Augusto tra l'altro perchè il suo proavo materno avesse tenuto un forno all'Ariccia. Ciò supponiamo gli potesse bastare per imaginar la faceta risposta, senza escludere che essa gli sia stata suggerita dalla novellistica popolare, dove ricorre lo stesso motivo [1]).

Dove Donato accenna alla libidine di Vergilio verso i fanciulli il biografo umanista cerca una scusante negli esempi di Socrate e di Platone, attinti dal *Symposium* di quest'ultimo. L'umanista ammiratore entusiastico di Vergilio lo vuole presentare sotto il più favorevole aspetto; anche più giù inventa che dai doni di Augusto sceglieva sempre denaro da mandare ai suoi genitori per gli alimenti.

Il centurione con cui litigò Vergilio ha qui due nomi: ' Claudii . . , ut alii putant Arrii '. Arrius è noto da Donato, come abbiamo visto, e da Servio *Ecl.* IX 1; Clodius è ricordato dal Servio danielino *Ecl.* IX 1-2 e dall'anonimo Irlandese: ' villa Andes . . Claudio Arioni centurioni data est ' [2]), dove sarà da emendare: ' Claudio Ariove '.

L'ipotesi che l'Eneide dovesse estendersi fino alle imprese di Augusto: ' Augusti vero gesta diligentissime executurum ' deriva da una falsa interpretazione delle *Georg.* III 46: mox tamen ardentis accingar dicere pugnas Caesaris '; che dovesse poi abbracciar 24 libri, è una deduzione tratta dai 24 libri di ciascuno dei poemi omerici. In sul principio del sec. XV s'affacciò più d'una volta il sospetto che l'Eneide fosse rimasta tronca alla fine e furono infatti tentati dei supplementi sotto forma di libro XIII: da Pier Candido Decembrio nel 1419, da Maffeo Vegio nel 1427 [3]).

Le notizie su Pollione provengono da Servio *Ecl.* II 1,

[1]) L. Valmaggi in *Rivista di filologia* XIV 17-19.

[2]) *Wiener Studien* IV 169.

[3]) H. Kern *Supplemente zur Aeneis*, Nürnberg 1896, 7. 13.

quelle su Gallo dallo stesso *Ecl.* X 1; ma è fatta una persona sola di Cornelio Gallo poeta e di C. Asinio Gallo figlio di Pollione, nel che l'anonimo umanista fuse ciò che lesse in Servio *Ecl.* VI 11, X 11 e in Girolamo *Ol.* 128, 2 ' Gaius Asinius Gallus orator, Asinii Pollionis filius, cuius etiam Vergilius meminit '.

' Aeneida partim in Sicilia partim in Campania .. confecit ' prosegue l'umanista, mettendo a profitto le espressioni generiche di Donato: ' quamquam secessu Campaniae Siciliaeque plurimum uteretur ' [1]).

L'aneddoto di Cicerone che udì declamare l'Egloga VI in teatro è tolto da Servio *Ecl.* VI 11; parimente da Servio *Aen.* VI 862 l'altro aneddoto della recitazione del libro VI dell'Eneide a Ottavia, con la differenza che la frase generica ' aere gravi donatus est ' del commentatore antico fu specificata dal biografo moderno in ' dena sextertia pro singulo versu Virgilio dari iussit '.

Per 'Bucolica Georgicaque emendavit' è fonte lo stesso Servio nella vita: 'quod (carmen bucolicum) constat .. emendasse ... Georgica .. emendavit ' [2]).

La frase ' Neapolim transferri, ubi diu et suavissime vixerat ' è già nel Boccaccio: ' acciocchè esso quivi giacesse morto, dove gli era dilettato di vivere [3]).

Il carme pseudaugusteo ' Ergone supremis ' messo a profitto dal nostro umanista per la disposizione testamentaria di Vergilio che si bruciasse l'Eneide, era stato citato per il medesimo scopo già dal Petrarca [4]); lo adoperò anche Francesco da Buti nel commento di Dante [5]): ' E però compose quel libro (Eneide), il quale piacque tanto ad Augusto che avendo lasciato Virgilio per testamento che quel libro si dovesse ardere, innanzi volle che si rompessero le leggi (' frangatur potius legum ' del carme), che comandavano che l'ultima volontà (' suprema voluntas ' del carme) del

[1]) Reifferscheid 57, 15.
[2]) Thilo p. 2, 8-10.
[3]) *Comento* I 138.
[4]) R. Sabbadini in *Rendiconti del r. Istituto Lombardo* XXXIX 194.
[5]) I 42.

testatore si mettesse ad esecuzione, che lo libro di sì grande poeta venisse meno '.

' Virgilius qui columen linguae latinae fuit '. Qui pure sentiamo l'intonazione panegirica dell'umanista.

' Paro quidam deridet '. Ecco un nuovo personaggio, ' Paro ', uscito non dalle fonti antiche nè dalla fantasia del biografo, ma dall'erronea lettura del vocabolo greco *παρῳδήσας*.

L'autorità di Pediano per attestare le buone qualità dell'animo di Vergilio fu suggerita da Donato, che cita lo stesso autore come difensor del poeta contro i maldicenti. La frase qui usata ' illum non diligeret modo sed amaret ' proviene da Cicerone *ad Fam.* XIII 47, 1 ' eum a me non diligi solum verum amari ' [1]). Il proverbio di Euripide ' communia amicorum omnia ' è nell'*Orest.* 725, donde il biografo l'ha preso direttamente, perchè dei tanti Latini che ricordano quel proverbio nessuno nomina la fonte euripidea [2]).

La lista degli amici di Vergilio ' Varus (= Varius), Tucca, Gallus, Propertius ' è tratta dalle notizie sparse nella vita di Donato; ' Oratius ' direttamente dalle opere stesse d'Orazio, soprattutto *Carm.* I 3, *Sat.* I 5, 40. I due nemici ' Anser ' e ' Cornificius ' derivano il primo da Servio *Ecl.* IX 36 ' alludit ad Anserem quendam, Antonii poetam ', il secondo (sul quale ritorna più sotto ' Cornificii in eum maledicta ') dallo ps. Servio *Ecl.* II 39 ' Amyntam Cornificium vult intelligere, quia conatus est contra Virgilium scribere ' [3]). Questo Cornificio sin dal 1395 circa era noto a Coluccio Salutati, che così lo rammentava: ' et ipse Maro suum [illegible] habuit Cornificium ' [4]).

Il pas[illegible] di Esiodo citato in proposito di Cornificio è in *Op. et d.* 25-26. Anche questa citazione è di prima mano.

[1]) Vero è che il passo ciceron[illegible]iano è citato da Nonio p. 421 (Mercier).

[2]) Cfr. A. Otto *Die Sprichwörter . . der* [illegible] *Römer*, Leipzig 1890, 20.

[3]) Thilo III, I p. 24 in nota. Cornificio è n[illegible]ominato spesso nel commento di Filargirio *Bucol.* II 1. 39, III 1. 2. 8. 32. [illegible] 102, V 8. 85. 89, VII 27, VIII 1.

[4]) Cfr. *Studi* V, 1897, 387.

Ed eccoci alla storia del distico ' Nocte pluit tota '. La forma originaria dell'epigramma dovette esser questa: ' Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane. Divisum imperium cum Iove Caesar habes. Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem: Sic vos non vobis mellificatis apes ' [1]). Più tardi al secondo pentametro ne furono accodati altri tre. La storiella si trova narrata diffusamente la prima volta in Donizone [2]), il quale la riannoda alla confisca del podere di Vergilio. Il poeta cioè perduti i suoi terreni, si rivolse a Ottaviano a Roma per farsi render giustizia e compose in suo onore il distico ' Nocte pluit '. Di esso si appropriò un altro poeta, che n'ebbe onore. Saputolo Vergilio, scrisse l'esametro ' Hos ego versiculos ' coi quattro pentametri seguenti. Allora Ottaviano lo ricompensa donandogli la libertà e ordinando la restituzione dei beni. Ancor più prolissa è la narrazione nell'Aliprando [3]), il quale le conserva il medesimo nesso con la restituzione del terreno. Ma c'è qualche differenza, poichè secondo Donizone Vergilio getta il distico ' Nocte pluit ' nella sala (*aula*) dell'imperatore, secondo l'Aliprando lo depone sulla sedia (*scrana*) imperiale. L'Aliprando poi dice che Vergilio conosciuta l'indebita appropriazione, scrisse quattro volte l'emistichio ' Sic vos non vobis ', invitando il rivale a compiere i versi; nel che non essendo riuscito, rimase quegli beffato e Vergilio onorato. Inoltre nell'Aliprando vien fuori il nome del rivale, che è Egeus.

Alla narrazione dell'Aliprando si tiene assai vicino il biografo umanista, ma la connette non con la restituzione della villa sibbene col disprezzo della gloria insito in Vergilio, il quale si lasciò più volte rubare versi propri senza risentimento, facendo eccezione per il distico 'Nocte pluit'. Son da notare due altre divergenze: che il distico viene affisso da Vergilio alla porta (*valvis*) di Augusto e che il plagiario si chiama ' Bacillus '. Donde abbiano scovato

[1]) D. Comparetti *Virgilio nel medio evo* I² 190-191.

[2]) *Documenti* I p. 198.

[3]) *Documenti* II p. 201-202.

questi nomi di ' Egeus ' e di ' Bacillus ' ci resta oscuro. Altrettanto ripetiamo del nome ' Filistus ', un detrattore, ' orator et poesim mediocriter doctus ', il quale motteggiava Vergilio chiamandolo ' elinguem ': ciò che si ricongiunge all' ' in sermone tardissimum ' di Donato [1]). Senonchè su ' Filistus ' si può avventurare una congettura. Nel 1425 fu tradotta dall'Aurispa la consolatoria tenuta in Macedonia da ' Philiscus ' a Cicerone esule e tramandataci da Dione Cassio [2]); non è improbabile che da ' Philiscus ' l'umanista abbia desunto il suo ' Filistus '.

L'aneddoto che Vergilio raccogliesse ' aurum de stercore Ennii ' è raccontato da Cassiodoro *De instit. div. litt.* 1; lo conosceva anche Riccardo da Bury del sec. XIV, il quale lo rammenta così: ' quemadmodum magnus Maro se fatetur, in Ennio studium non amisit ' [3]). Il Bury aveva tra i suoi libri le *Instit. div.* di Cassiodoro.

Segue una serie di sentenze che hanno la loro origine dalla letteratura moralizzante medievale, e qualcuna si rinviene tra le platoniche trasmesse dal Burlaeus nel *De vita et moribus philos*: ' tunc beatus et felix dicendus est orbis terrarum cum sapientes efficiuntur reges '; e ' tocius philosophie robur est paciencia ' [4]) da confrontare col nostro umanista: ' si prudentiores temonem tenuerint ' e ' nullam virtutem commodiorem homini esse patientia ': quest'ultima desunta anche dall'Eneide V 709.

Il dubbio di Augusto se dovesse ripristinare la repubblica è già in Svetonio, il quale narra (*Aug.* 28) che ' de reddenda re p. bis cogitavit '. La discussione agitata fra Mecenate, Agrippa e Vergilio si risolve in conclusione nell'apologia del dominio monarchico, quando però il re si lasci guidare massimamente dalla giustizia. Tutto questo si legge nel *Nicocles* di Isocrate, dove Nicocle dimostra che la monarchia è la miglior forma di governo (§ 14-26)

[1]) Reifferscheid p. 58, 5.

[2]) Cfr. *Studi* VI, 1898, 400. Il *tempus tacendi* nella risposta di Vergilio deriva dall'*Eccles.* 3, 7.

[3]) Richardi de Bury *Philobiblion*, Francofurti 1610, 475.

[4]) p. 226 e 230 (Knust).

e che egli possiede le due principali virtù che abbisognano a un regnante, la giustizia e la temperanza (§ 27-47).

Chiude l'umanista con l'accennare a Sirone maestro di epicureismo a Vergilio: e ciò potè rilevare da Servio (*Ecl.* VI 13, *Aen.* VI 264); ma che Vergilio nella concezione dell'anima umana fosse accademico, lo dovette dedurre dalla conoscenza diretta delle opere di Platone.

Il testo della redazione umanistica.

L'autore della redazione umanistica ebbe tra le mani un codice eccellente del testo donatiano. Il testo di Donato si può dividere in due classi, la pura rappresentata dal cod. Sangall. 862 G del sec. X = *G*, l'impura, rappresentata dal cod. Bern. 172 del sec. IX-X = *B*. Stretta affinità con *B* hanno i codici del testo donatiano appartenenti al sec. XV, tra i quali scelgo l'Ambrosiano I 29 sup. = *A* [1]) e il Vatic. Ottobon. 1455 = *O* [2]). In *A O* la corruzione e le interpolazioni sono più gravi che in *B*.

a) Ora dimostrerò che la redazione umanistica, che designo con *I*, è fondata su un codice della classe *G*, mettendo a confronto dall'un canto *G I*, dall'altro *B A O*.

Reifferscheid p. 54, 11 regulam auxisse *G*, regulam auxit *I*, auxisse regulam *B A O* | 13 Ande *G I*, andes *B A O* | 55, 8 iam duraret *G*, indicaret *I*, iam tum daret *B O*, nuntium daret *A* | 12 religione suscip- *G I*, religione et suscip- *B A O* | 14 quam VII anno aetatis suae coepit *G*, usque septimum annum Cremonae egit et eo ipso anno togam virilem cepit *I*, quam XVII anno natali suo accepit *B*, quam XVII anno natalis sui accepit *A O* | 56, 4 minimi *G I*, minime *B A O* | promoris *G*, promptioris *I*, pronior his *B*, pronioris *A O* | 57, 2 sibi Pollione *G*, sibi a Pollione *I*, sibi ab Asinio Pollione *B A O* | 11 subterfugere *G*, sub-

[1]) f. 1 *P. Virgilii Maronis poetarum clarissimi principis vita per Donatum*; del 1454.

[2]) f. 237ᵛ *Leonardi Aretini in vitam Virgilii excerptam ex commentariis Servii grammatici.*

terfugeret *I*, suffugere *B*, suffugeret *A O* | 14 Mecenatianos *G I*, Mecenatis *B A O* | 58, 12 annorum XV *G I*, annorum XVI *B A O* | 14 praereperet *G I*, proreperet *B A O* | praevolavit *G I*, provolavit *B A O* | 16 contrivit *G I*, attrivit *B A O* | 59, 1 Asinium Alphenumque *G*, Asinium Alpheum *I*, Asinium Pollionem Alphenum *B A O* | 15 ursae more *G I*, more ursae *B A O* | 60, 3 versibus *G I*, verbis *B A O* | 4 interponi a se dicebat *G I*, interponi aiebat *B A O* | 5 biennio *G I*, triennio *B A O* | 7 crebra pron- *G I*, crebro pron- *B A O* | 61, 2 virium *G I*, faucium *B A O* | 5 cum suavitatem lenociniis *G*, cum suavitate lenociniis *I*, cum suavitate tum lenociniis *B A O* | 7 posset et ipocrisim *G I*, posset et os et hypocrisim *B A O* | 8-9 eosdem enim-mutosque *B A O*, *om.* *G I* | 63, 3 Gn. sencioque *G*, Cn. (en) sentioque *I*, Gn. Sestio Quinto *B*, Cn. Sextio (Sestio) Q. *A O* | 64, 1-2 Italia decederet- combureret *B A O*, *om.* *G I* | 11-12 emistichia praeter illud quem tibi iam Troia sensum videantur habere perfectum *G I*, hemistichia absoluto perfectoque sunt sensu praeter illud quem tibi Troia *B A O* | 65, 8-9 defuerunt- quidam *B A O*, *om.* *G I* | 18 Cabili *G I*, Carbili *B A O* | aeneidosmastix *G*, eneidos mastix (mastrix) *I*, aeneomastix *B*, aeneomastyx *A*, encomastix *O* | 22 Faustinus *G I*, Faustus *B A O* | quinti octavi aviti *G I*, quae octaviani *B*, que (*corr. in* Q. *A*) octavia veti *A O* | 66, 2 librum *G I*, libro quem *B A O* | 9 malorum *G I*, malivolorum *B A O*.

b) La redazione umanistica ben presto cominciò essa pure a patire alterazioni. P. es. il cod. Vaticano Barber. lat. 42 aggiunse i due passi greci, l'uno di Euripide *τὰ τῶν φίλων*, l'altro di Esiodo *καὶ κεραμεύς*, che mancavano in *I*. Alterazioni sono entrate anche nel cod. Bern. 527 = *C*, che lo Hagen è incerto se assegnare al sec. XIV o al XV, ma che devesi risolutamente collocare nel XV inoltrato. Scelgo le sole lezioni sicure, senza trarre nessun indizio dal silenzio dello Hagen (*Scholia Bernensia* p. 680).

Confronto di *C* con *I*: mercatoris *C*, viatoris *I* | praefecisset *C*, praefecisset socer *I* | evagisse *C*, vagiisse *I* | togam virilem accepit *C*, tog- vir- cepit *I* | quodque ve-

rum *C*, idque verum *I* | et celeritatem *C*, celeritatemque *I* | pronioris *C*, promptioris *I* | nam Alexandrum grammaticum *C* (*A O*), *om.* I | magna spes *C* (magnae spes *A O*), altae spes *I* | inanescere quasi mutos *C*, *om. I* | Cantabrica abesset supplicibus *C*, Cantabrica supplicibus *I* | sensum videntur *C*, sensum videantur *I* | Paro quidem *C*, Paro quidam *I* | a Mecenate *C* (*A O*), Mecenati *I* | benignum atque omnium bonorum et eruditorum cultorem fuisse *C*, benignum cultoremque omnium bonorum atque eruditorum fuisse *I* | antiquum dictum saepe *C*, antiquum saepe *I* | naturam illud non tulit *C*, naturam *I* | comparatione *C*, compositione *I*.

c) Ma più profonde e più vaste sono le alterazioni introdotte nella redazione tanto antica quanto umanistica dall'Editio princeps = *E*. Questa vita si legge premessa all'ed. pr. degli scolii di Servio curata da Lodovico Carbone e uscita a Venezia, come è detto nell'epigramma di chiusa: '... Hunc emite o iuvenes; opera Carbonis ad unguem Correctus vestris serviet ingeniis. MCCCCLXXI'. Qui è presa per base la redazione umanistica, la quale però venne doppiamente interpolata: nella parte che spetta al testo antico col mezzo di un codice del gruppo *A O*, nella parte che spetta al testo umanistico per via congetturale. Reco pertanto un doppio prospetto: nel primo il confronto di *E A O* con *I*, nel secondo di *E* con *I*.

E A O con *I* nel testo antico: Reifferscheid p. 54, 10 silvis coemundis et *E*, silvis coemendis et *A O*, *om. I* | 12 et M. Licinio *E A O*, M. Licinio *I* | 13 Andes *E A O*, Ande *I* | 55, 1 somniavit *E A O*, cum somniasset *I* | 8 iam tum indicaret *E*, iam tum daret *A O*, indicaret (iam tum *om.*) *I* | 14 et XVII anno *E*, quam XVII anno *A O*, et eo ipso anno *I* | 56, 4 pronioris *E A O*, promptioris *I* | 57, 2 ab Asinio Pollione *E A O*, a Pollione *I* | 3 non ineruditum dimisit, nam Alexandrum grammaticum, Cebetem *E A O*, non ineruditum, Cebetem *I* | 8 fuisse constat *E A O*, constat fuisse *I* | 14 in esquiliis *E A O*, esquiliis *I* | 58, 6 similem fuisse Melisius *E A O*, similem Milisius *I* | poeticam puer *E A O*, poeticam *om. I* | 14 prorepetet...

provolavit *E A O*, praereperet . . . praevolavit *I* | 15 at ille *E A O*, et ille *I* | 20 etiam de qua ambigitur Aetnam *E A O*, etiam et quaedam alia opuscula *I* | 59, 4 indemnem se *E A O*, se *om. I* | 5 in honorem *E A O*, honori *I* | 60, 4 pro tigillis vel tibicinibus *E*, pro tibialibus *A O*, pro tigillis *I* | 5 triennio *E A O*, biennio *I* | 61, 8-9 et os et hypocrisim curare. eosdem enim versus eo pronunciante bene sonare sine illo vanescere quasi mutos. Aeneidos *E*, et hos et hypocrisim eosdem enim versus ipso pronuntiante bene sonare sine illo inanes esse mutosque. Eneidos *A O*, et hypocrisim. Aeneidos (*rel. om.*) *I* | 14 Augustus vero cum . . . Cantabrica abesset et supplicibus *E*, Augustus vero nam . . . Cantabrica aberat supplicibus *A O*, Augustus vero cum . . . Cantabrica supplicibus *I* | 15 minacibus *E A O*, minantibus *I* | 16 vel prima carminis hypographia vel quodlibet colon mitteret negavit se facturum Virgilius cui tamen *E*, vel prima carminis hypographa vel quodlibet colon mitteret cui tamen *A O*, vel prima carmina mitteret negavit cui tamen *I* | 62, 4 refocillata *E A O*, focillata *I* | 14 in Greciam et Asiam *E*, in Greciam et in Asiam *A O*, in Asiam *I* | 65, 16 alius recitante eo ex Georgicis . . . febrem *E A O*, *om. I* | 18 Carbilii *E*, Carbili *A O*, Cabili *I* | a Mecenate *E A O*, Mecenati *I* | 66, 2 libro quem *E A O*, librum *I* | 5 defendere *E A O*, defendisse *I* | 9 ad satietatem malivolorum *E A O*, ad societatem malorum *I*.

E con *I*: reculam *E*, regulam *I* | est a *E*, abest a *I* | ut fuit editus *E*, ut sit editus *I* | evagisse *E*, vagiisse *I* | adaequarit *E*, adaequasset *I* | vehementissimam *E*, vehementem *I* | dono fuit missus *E*, missus dono fuit *I* | recitasset *E*, enuntiasset *I* | canes dono *E*, canes duo *I* | et equi *E*, equique *I* | si . . . . iubes *E*, si . . . iubeas *I* | scire *E*, aperire *I* | at ille *E*, *om. I* | rege magnanimo *E*, rege magni animi *I* | fama est eum lib- *E*, fama fuit lib- *I* | amasse putaverunt *E*, amare put- *I* | deinde Moretum et Priapeiam *E*, deinde Priapeiam *I* | Claudii veterani militis vel ut *E*, veterem Claudii militis ut *I* | prosaica *E*, prosa *I* | ne quid ineptum moliretur *E*, ne quid impetum moraretur *I* | cuius favore cum veteranis Augusti militibus Cre-

monensium et Mantuanorum agri distribuerentur, suos Virgilius non amisit; facta enim distributione suos Claudio seu Ario datos recuperavit. Hunc *E*, cuius favore agros suos cum veteranis distribuerentur Virgilius non amisit. Hunc *I* | ad coenam *E*, ad prandium *I* | Asinium, Cornelium Gallum *E*, Asinium Gallum *I* | occisus est. Cuius Propertius meminit dicens. Gallus et in castris dum credita signa tuetur Concidit ante aquilae signa cruenta suae. Verum *E*, occisus est. Verum *I* | crebra pronuntiatione recitarentur *E*, crebra pronuntiarentur *I* | Maro futurus esset *E*, futurus esset *om.* *I* | maxima cum suavitate *E*, maxima *om.* *I* | praevaliturum *E*, involaturum *I* | vicinum Athenis *E*, Athenis *om.* *I* | graviter *E*, gravior *I* | Cn. Plantio *E*, Cn. Sentio *I* | qui cum gravari E, quo c- gr- *I* | paulo post *E*, post paulum *I* | legum *E*, legum est *I* | Troia peperit *E*, peperit *om.* *I* | obtrectationibus *E*, obtrectatoribus *I* | enim duas *E*, duas tantum *I* | sumpsit *E*, sumpserit *I* | remitteret *E*, decideret *I* | expertem fuisse *E*, fuisse *om.* *I* | inspiceret alterius *E*, alterius *om.* *I* | ac si suum *E*, ac suum *I* | quisque *E*, quisquam *I* | arderent *E*, arderet *I* | Anser vero *E*, vero *om.* *I* | naturam illud non tulit. Gloriae *E*, naturam. Gloriae *I* | sibi erat. Cum *E*, sibi erat. Illud non tulit. Cum *I* | quod laudem *E*, qui laudem *I* | id erat *E*, is erat *I* | Divisum *E*, Commune *I* | authorem *E*, factorem *I* | Bathillus *E*, Bacillus *I* | honores *E*, honorem *I* | quom is aliquando Ennium *E*, cum Ennium *I* | stomachum facit *E*, st- faciunt *I* | interrogavit *E*, rogavit *I* | potest Cui Maro *E*, cui Maro *om.* *I* | quantum *E*, quanto *I* | sit *E*, sis *I* | nitatur *E*, nitaris *I* | superanda *E*, vincenda *I* | inquit esse huiusce rei mal- *E*, inquit huiusce mal- *I* | laude et gloria *E*, gloria et laude *I* | dignosceret *E*, dinosceret *I* | suam si linguam *E*, si suam (*om.* linguam) *I* | nequiret *E*, nequire *I* | facere. Tum ille *E*, tum ille *om.* *I* | necesse *E*, necessarium *I* | ipse tamen fuit *E*, ipse fuit *I*.

La lingua della redazione umanistica.

Nei confronti di *E* con *I* è facile accorgersi che la maggior parte delle modificazioni e giunte vogliono essere emendamenti lessicali sintattici stilistici. E chi guardi al testo delle successive ristampe della redazione umanistica, p. es. nel Vergilio commentato dell'Ascensius, vi troverà ancor più numerosi emendamenti, di cui uno tipico: ' nam qui contendit et *an* contentionis finis utilis *sit non novit*, stultis illum annumerandum sapientes putant ', che toglie l'anacoluto della redazione umanistica: ' nam qui contendit, et contentionis finis utilis non est, stultis illum annumerandum sapientes putant '.

Altre correzioni dell'Ascensius si riferiscono agli errori nell'uso del pronome dimostrativo e riflessivo, errori già avvertiti dal Valla sin dal 1449 nel suo *De reciprocatione* [1]). Il Valla notò questi quattro: a) ' duplicari sibi (per *ei*) panes '; b) ' voluit eius (per *sua*) ossa transferri '; c) ' suoque (per *eiusque*) sepulchro inscriptum est '; d) ' rogavit quo pacto quis eius (per *suam*) fortunam servare posset ' [2]). Ma al Valla ne sono sfuggiti altri sette: a) ' affirmat Augustus non nisi donatum ab eo (per *a se*) discessurum '; b) ' cum inter se (per *eos*) invidia arderet ' [3]); c) ' voluptuosum id sibi (per *ei*) erat '; d) ' inimicitias sibi (per *ei*) enarraret '; e) ' venit sibi (per *ei*) in mentem '; f) 'Agrippa utile sibi (cioè *Augusto*, perciò *ei*) fore contendit '; g) 'propter eorum (cioè *rem p. occupantium*, perciò *suam*) iniustitiam '.

Agli spropositi di reciprocazione bisogna aggiungere una serie non breve di vocaboli, costrutti, nessi, frasi o rari o impropri o viziosi o ritradotti dal volgare italiano: agricolationi; indulsit medicinae; ante alios eruditior; augmentari; an sciat quisnam esset; oculos infigens; possi-

1) Cfr. *Studi* V 385-386.

2) *I* ha *potest*; *posset* è una correzione trovata dal Valla nel suo testo.

3) *E* corresse *arderent*, facendo *invidia* ablativo.

bile est; coniecturam habeo; audi quo pacto id conicio; item et item; repulsam habuit; honori Maecenatis; eius sententiae sunt ut menti habuerit; pernotasset; limationi; magna instantia petivit; de ipsa eadem re; summatim emendavit, ut qui reliquit; non minus gauderet ac suum fuisset; refert fuisse ... vituperare .. laudare .. esse; factorem; temonem tenuerint; stomachum faciunt praeter intelligere; rogavit quo pacto potest; vindictam in manu habeo; virtuti intendam; in qua re diversae sententiae consultos habuit; hinc ferebatur et illinc; rogavit an conferat; nulla hominum facta compositione.

Inoltre quattro neologismi: felicitandos; altum (= alimentum); crematu digna; tacibundus. Da ultimo alcune clausole di verso esametro alla fine dei periodi o dei κῶλα: celeritatemque futuram; viris potuissent; abstinuisse; de Citheride scripsit; inveniebat; convenire dabatur; pudore tacebat; conducet et orbi.

Dalle proprie osservazioni sul reciproco il Valla aveva tratto un dubbio sulla paternità donatiana di quella biografia; scrive infatti: ' Et quale Donati grammatici ... si modo Donati grammatici libellus est de vita Virgilii ' ... Nessuno oggi crede più all' origine antica della redazione spuria, la quale ha tutti i caratteri della latinità umanistica e dev' essere perciò definitivamente cancellata dalla latinità legittima; onde è da augurare che il *Thesaurus linguae latinae* non continui ad accoglierne, sia pure tra parentesi, alcune lezioni.

La biografia vergiliana di Sicco Polenton.

La biografia vergiliana del Polenton ci è giunta in doppia edizione, come del resto tutti i primi sei libri dell'opera sua *De ill. scriptoribus linguae latinae*, della quale essa fa parte. La prima edizione di quei sei libri insieme col cominciamento del settimo si conserva in un solo codice, il Riccardiano 121; la seconda edizione dell' opera intera in molti codici, tra i quali l'Ambrosiano e il Trivulziano, i due che io adopero.

18. 4. '907.

Che la prima edizione sia quella tramandata dal cod. Riccardiano, fu ampiamente dimostrato [1]); in conferma produrrò nuovi argomenti dedotti dalla vita di Vergilio. Nella prima edizione il Polenton citava ancora Giulio Cesare col nome di *Iullius Celsus* (§ 5 nota), nella seconda ci presenta il vero nome; nella prima tra gli amici di Vergilio collocava *Varrus Quintilius* (§ 11 nota), che nella seconda diventa solo *Varrus*; nella prima (§ 24 nota) l'incaricato di bruciar l'Eneide è *Tucca*, nella seconda il nome è corretto in *Varrus*; nella prima (§ 27 nota) dava erroneamente a Vergilio 53 anni, nella seconda invece sono 52; nella prima (§ 22 nota) restava incerto se Vergilio fosse morto a Brindisi o a Taranto, nella seconda si risolve per Brindisi; nella prima parlava di Esiodo genericamente (§ 16 nota), per quello che ne aveva letto in Servio, nella seconda sa dire che mentre l'opera georgica di Vergilio comprende 4 libri, l'esiodea ne ha uno solo: donde vediamo che s'andava informando anche degli scrittori greci.

Nella prima edizione adoperava il commento e la biografia di Servio. Per quest'ultima basteranno poche prove: § 1 'mater Maya' (Thilo p. 1, 6); § 5 (nota) 'Mantuam esse regionis Venetie civitatem Servius... scribit' (Thilo 1, 4); § 12 (nota) 'rogatus est.. a Polione.. rem.. pastoriam canere' (Thilo 2, 8); § 27 (nota) 'parthenias idest probatus vita' (Thilo 1, 7).

La prima edizione inoltre è fondata sulla biografia di Donato; e son tanti i riscontri da me riportati in nota al testo, che è inutile darne qui la dimostrazione. Piuttosto richiamerò l'attenzione su due passi, dai quali risulta che oltre alla biografia di Donato, conosceva anche il trattato sulla poesia bucolica che le tien dietro: § 10 (nota) 'ni pede celeri fugiens Mincium flumen proximum enatasset' (*enatare* è appunto il verbo di Donato); § 29 (nota) 'Varrus Thiestem tragediam suam veluti factam a Marone inscripsit vulgavitque'.

[1]) A. Segarizzi *La Catinia le orazioni e le epistole di Sicco Polenton*, Bergamo 1899, XLVIII-LII.

Possiamo anche stabilire a che famiglia di codici apparteneva il suo testo di Donato, ossia alla famiglia *B A O*. E di vero al § 2 dà ' leviata ' con *B* contro ' levata ' di *G*; al § 22 (nota) ' Sextio ' con *B A O* contro ' Sentio ' di *G*; al § 28 (nota) ' Alexandrum gramaticum ' secondo l'interpolazione di *A O*; e al § 24 (nota) leggiamo il passo ' quod proficiscens in Greciam . . . precatus esset Tuccam . . . si quid adversi opere non delimato eveniret id presto cremaret ', che è in *B A O* e manca in *G*.

Due altri luoghi della prima edizione meritano di essere esaminati: § 1 (nota) ' habetur eadem apud Servium sententia; neque vero est omnium quisquam qui usquam sit hac de re loquutus qui non assenciat viro huic . . . fuisse et faciem et parentes penitissime rusticanos '. Ma Servio non parla della faccia rusticana di Vergilio: questa notizia si incontra solo in Donato ' facie rusticana ' [1]); e in Donato certamente la lesse; ma o scambiò i nomi o il suo testo era anonimo o portava falsamente il nome di Servio. § 13 (nota) ' Verum enim vero satis soleo mecum admirari esse minus vere a plerisque dictum, praesertim a Servio, qui doctus est vir et ante alios poete huius copiosus vite scriptor et accuratus interpres, Maronem cecinisse Buccolica receptis agris, qui bello Philippensi facto dempti essent ac militibus veteranis dati '. Anche qui si cita col nome di Servio un particolare (erroneo) che occorre solo in Donato, il quale attesta che la distribuzione delle terre, di cui soffrì Vergilio, accadde ' post Philippensem victoriam ' [2]). Rimane pertanto ribadita l'ipotesi che la biografia di Donato da lui posseduta fosse attribuita a Servio: tanto più che Servio nella vita è compendiosissimo, dovechè il Polenton lo dice qui ' poete huius copiosus vite scriptor ' e ciò si conviene perfettamente alla vita di Donato. Gioverà poi notare che la biografia di Donato ci è trasmessa quasi sempre dai codici del commento di Servio [3])

1) Reifferscheid p. 66, 1.
2) Reifferscheid p. 59, 3.
3) L. Valmaggi in *Rivista di filologia* XIV 23.

e ricordare che allo stesso commento essa è preposta nell'edizione di Venezia del 1471 [1]. Veniva perciò spontaneo di assegnarla a Servio, come fece il copista del cod. Vatic. Ottobon. 1455 dove è intitolata *Vita Virgilii ex commentariis Servii grammatici.* Abbiamo più su (p. 243-44) veduto che probabilmente anche il Boccaccio la possedeva col nome di Servio.

Come nella prima edizione della biografia vergiliana del Polenton non s'incontra la menoma traccia della redazione umanistica di Donato, così ne occorrono parecchie nella seconda. Intanto v'è la storia del distico ' Nocte pluit ' col nome del plagiario ' Bacillus ' (§ 9); poi il particolare caratteristico dei ' dena sextertia pro singulo versu ' (§ 20); la menzione del componimento pseudaugusteo ' Ergone supremis ' sul testamento di Vergilio (§ 24); la citazione della sentenza di Euripide ' omnia amicorum communia ' (§ 27) e il confronto dell'amore di Vergilio per i fanciulli con Socrate ' uti Alcibiadem amavit Socrates ' (§ 28). Non può dunque cader dubbio che il Polenton nella seconda edizione adoperasse la redazione umanistica di Donato. E allora spieghiamo il doppio enigma che ci s'affaccia al § 13. Afferma egli ivi in primo luogo che del ' bellum Philippense ' parlano Servio e Donato, mentre Servio, e s'è già avvertito, non vi accenna affatto. Qui non ci soccorre altra soluzione se non supponendo, e a ciò eravamo giunti per altra via, che il testo donatiano antico del Polenton portasse il nome di Servio e che il nome di Donato stesse invece nel suo testo della redazione umanistica. In secondo luogo egli afferma che l'aneddoto della declamazione dell'*Ecl.* VI udita da Cicerone è riferito da Servio e da Donato (' ut tradunt ' § 13). Servio lo narra all'*Ecl.* VI 11; Donato lo riporta nella redazione umanistica, la quale pertanto risulta nuovamente intitolata al suo nome.

[1]) Ciò spiega come le prime edizioni di Vergilio non rechino nessuna biografia del poeta, eccetto la romana del 1471, che ha quella di Probo.

Di qui conchiudiamo che il Polenton nel comporre la prima edizione della sua biografia vergiliana adoperava la vita di Servio, più la redazione antica di Donato col nome dello stesso Servio; per la seconda edizione entrò in possesso anche della biografia vergiliana nella redazione umanistica col nome di Donato.

Oltre a queste fonti principali e altre di minor conto, il Polenton conobbe le fonti popolari con le loro leggende ispirate alla magia; ma egli le trascurò con isdegno e disprezzo (§ 30), mostrando un certo discernimento critico, del quale ha dato saggio specialmente nel confutare l'assurdo cronologico del ' bellum Philippense ' (§ 13-15).

Nell' elenco delle supposte poesie giovanili di Vergilio egli registra quelle soltanto che vide e lesse, poichè segna di ciascuna il numero de' versi: una sola ricorda di quelle che non vide, l'*Aetna* (§ 8). Del *Culex* non conosceva più dei due versi recati da Donato. Col *liber de Priapo* intende la silloge degli 80 *Priapea* e col *De ludo* il carme ' Sperne lucrum ' [1]). L'*Est et Non*, il *Vir bonus* e le *Rosae* sono di Ausonio. L' ' Ergone supremis ' nel suo esemplare era mutilo, se comprendeva appena 19 versi (§ 24). Il carme d'Ovidio sulla disposizione testamentaria di Vergilio di bruciar l'Eneide (§ 24) doveva essere l' epigramma ' Temporibus laetis ', che non so se sia stato da altri attribuito a Ovidio: in alcuni codici è intitolato a Cornelio Gallo [2]).

Cronologia della redazione umanistica di Donato.

La redazione umanistica della biografia vergiliana era nota col nome di Donato al Valla sino dal 1449: questo il termine *ante quem*. Un termine *post quem* un pò largo c' è fornito dai caratteri spiccatamente umanistici della lingua e della sintassi di quella redazione. Ancor più si circoscrive il termine con l' imitazione delle *Epist. ad fam.* di Cicerone, le quali giunsero a Firenze al Salutati nel 1392

1) Bährens *P. L. M.* IV 119.
2) Id. IV 183.

e non prima di quell'anno poterono esser conosciute. Il redattore umanistico adopera il testo greco dell'*Orest.* di Euripide, dell'*Op. et d.* d'Esiodo, del *Symposion* e di altri dialoghi di Platone. Ora gli autori greci non si cominciarono a leggere nell'originale in Italia se non dopo la scuola di greco inaugurata dal Crisolora a Firenze il 1397. Inoltre quella redazione era tuttavia ignota nel 1410 all'Aliprando, che chiama ' Egeus ' e non ' Bacillus ' il plagiario di ' Nocte pluit '. Se infine è vero che il ' Filistus ' della nostra redazione sia una reminiscenza del ' Philiscus ' di Dione Cassio fatto conoscere dall'Aurispa nel 1425, la dovremmo collocare dopo quest'anno.

Consideriamo dall'altro canto che il Polenton nella seconda edizione del suo trattato, compiuto il 1433 [1]), adopera la redazione umanistica, mentre non la conosceva nel 1425, quando pose mano a scrivere il libro III della prima edizione [2]), il quale si apre con la biografia vergiliana. Il Polenton era diligentissimo ricercatore delle fonti che potevano servire alla sua storia letteraria; e se la redazione umanistica non era pervenuta nelle sue mani, vuol dire che nel 1425 non era ancora stata pubblicata. Concludiamo dunque che essa fu scritta tra il 1425 e il 1433, ma assai più vicino al 1425 che al 1433.

***

Avrei da fare una congettura sull'autore della redazione umanistica; ma finchè non ho le prove certe, me ne astengo.

REMIGIO SABBADINI.

1) Segarizzi XLIX.
2) Ibid.

LE ' EMENDATIONES IN T. LIVIVM '

DI L. VALLA

Introduzione.

Nel Valla, a parer mio, deve essere ancora studiato il filologo: i biografi del nostro umanista non potevano indugiarsi a lungo sopra i suoi scritti filologici, i quali, mentre offrivano scarse notizie di valore biografico, avrebbero richiesto una laboriosa illustrazione. Tali sono le ' In Novum Testamentum adnotationes '; il commento critico al testo di Quintiliano [1]; le ' Emendationes in T. Livium '.

Quest'ultimo opuscolo, più noto dei due precedenti, desta un vivo interesse non tanto per la diffusione che ebbe in tutte le meno recenti edizioni di Livio [2] — da quella di S. Gryphius a quella del Drakenborch — quanto per aver dato luogo a quella polemica, che, iniziandosi col Campano,

[1]) Il Commento a Quintiliano vide la luce a Venezia nel 1494. Il ' Codex Vallensis ' di Quintiliano si conserva nella Bibl. Naz. di Parigi N. 7723. È un palimpsesto. Una nota del Valla porta la data 9 dicembre 1444. Non tutte le annotazioni di quel ms. debbono però a lui attribuirsi. Fierville: *Quint. Instit.* I, p. CXVIII. Paris 1890. Tutti sanno con quanta cura attese il V. a questo commento critico, e quel che ne scrisse al Tortelli il 1° Maggio 1447. Un codice di Quintiliano il Valla l'aveva avuto anche dall'Aurispa. Cod. Vat. Lat. 3370 fol. 25v.

[2]) Il Ruperto, T. Livii Opera. T. I. Pref. Torino 1825, credette che queste Emendazioni fossero edite per la prima volta nel 1540, mentre fino dal '32 erano state pubblicate a Londra insieme con altre opere del Valla.

continua ai giorni nostri. Il Prof. Sabbadini, così valente cultore di letteratura umanistica e così grande ammiratore del nostro Lorenzo, si persuase che l'operosità del Valla su Livio poteva essere illustrata non senza utilità, e da tempo ne rivolse agli studiosi invito formale [1].

In questo mio studio, senza trascurare il valore critico delle Emendazioni, quale risulta dalla secolare polemica che intorno ad esse si svolse, mi propongo indagare con quali criteri procedesse l'A. nella correzione del testo. Per combattere il preconcetto, non senza ragione invalso, che gli Umanisti emendassero i testi dietro subite e geniali ispirazioni [2], dirò subito che la mente del Valla essenzialmente critica, anche in questo arduo compito tracciò una specie di metodo, che, se non è formulato, si mette facilmente in evidenza, e per certi rispetti prelude ai criteri critici delle età più recenti. Egli è il primo emendatore di Livio, che tale possa dirsi; vedremo in seguito quanto dalla sua opera illuminata il testo si avvantaggiasse.

Per la mia tesi trovai un valido aiuto in quella specie di commenti che l'A. fa seguire all'emendazione proposta, quasi per darcene una giustificazione. Questi brevi commenti nel loro esclusivo carattere illustrativo e critico da un lato, e polemico dall'altro contro i precedenti emendatori, potevano soli essere adibiti a lumeggiare questa ' ratio emendandi ' del Valla: nessuna meraviglia per tanto, se fin qui furono in certo modo trascurati.

[1]) Ne riporto le testuali parole: ' sarà opera utilissima e bella illustrare l'operosità del Valla su Livio tanto per la parte del testo — e fin qui il mio compito — quanto per la parte della sua autorità storica. E il Valla coi suoi studi su Livio ha suscitato una polemica, che ebbe lunghi strascichi e potrebbe con utilità esser narrata '. Cfr. Giorn. Stor. della Lett. Ital. XIV, 292.

[2]) A dir vero recentemente si è un poco esagerato su questo punto. Secondo lo Chatelain, questa taccia verrebbe agli umanisti dal non aver essi a sufficienza descritto gli esemplari che consultavano. Cfr. Paléographie des classiques latins. Vol. II, p. 7. Paris 1900. Mi pare che non sia questa la sola ragione, e che ben altre possano trovarsi studiando i criteri informativi delle singole congetture.

Mi si domanderà a questo punto: quali ragioni possono rendere interessante una ricerca su i criteri emendativi del Valla? L'autorevole parola del Prof. Sabbadini varrebbe da sola a giustificare ampiamente il mio lavoro. Ma io preferirei che si ponesse ben mente all'intrinseco valore di queste emendazioni, che è tale da legittimare qualunque studio in proposito.

Con unanime accordo critici antichi e moderni [1]) restano molte volte ammirati della sagacia del Valla: aggiungerò che alcune sue emendazioni, da secoli cadute in dimenticanza, ritornano oggi in onore nelle ultime edizioni critiche — valgano come esempi i passi XXII 38. 9, 39. 16, XXIV 42. 6 — di altre è stato a lui rivendicato il merito, contro chi aveva tentato arrogarselo [2]).

Insomma: l'autorità indiscussa dell'emendatore, e il valore non ancora stabilito di alcune delle sue correzioni, mi parve esigessero che in questo studio non si lasciasse da parte la vecchia polemica; d'altra parte la felicità di riuscita, che credetti attribuire in gran parte a certi canoni fissi, esplicitamente espressi o tacitamente seguiti, mi persuase che poteva tentarsi uno studio su i criteri informatori delle ' Emendationes ' e portare un modestissimo contributo alla storia della critica filologica in Italia nella prima metà del 1400. Del resto chi ignora che simili lavori furono già felicemente tentati sopra altri emendatori liviani, dei quali il Valla — se non può paragonarsi con loro per il numero delle emendazioni e per il valore dei codd. adibiti — non teme il confronto per l'acume dimostrato [3])?

[1]) Può vedersi con quanto rispetto il Glareano parli del Valla, in: H. Loriti, Annotationes in T. Livium, fol. I. Lugduni 1555. Altrettanto fanno il Godeleveo, il Gronov G. F.; il Drakenborch. Nelle più recenti edizioni liviane del Weissenborn e del Luchs non è raro trovare che i moderni filologi abbiano conformato la loro all'opinione del Valla.

[2]) A detta del Marchesi nel solo libro XXI nove delle più geniali emendazioni del Valla, furono attribuite ad altri. Cfr. C. Marchesi, Bartolomeo della Fonte, p. 149. Catania 1900.

[3]) Il Gebhard studiò i metodi e i codici seguiti dal Sigonio, e

Il ' Codex Regius ' e le ' Emendationes ' valliane.

Quale conto fece il Valla della tradizione manoscritta nell'emendare i luoghi corrotti? Come intese la fedeltà alle lezioni dei codici? Risponderò subito che le sue emendazioni il più possibile si conformano all'autorità del codice Regio. Lungi dall'eccedere in libertà arbitrarie, senza rinunciare a quell'audacia ch'è lecita e necessaria ad un critico, non temette di liberarsi da certi criteri troppo ristretti, che molte volte impacciano in legami dannosi la sottilità della mente dell'emendatore.

Questa libertà del Valla, se così può chiamarsi, sembrò ai suoi nemici fantastica ed arbitraria, e pretesero ammonirlo additandogli questo canone critico: ' il numero delle lettere nel passo errato come in quello ricostruito deve corrispondersi ' [1]. Ma il Valla saggiamente rispondeva di riconoscere con la bontà di quell'ammonimento anche l'insufficienza di esso.

Quanti credono affidarsi esclusivamente al numero delle lettere, da questo stesso pregiudizio sono ingannati. Quando in vero si tratti di emendare gravi e volontarie interpolazioni dell'amanuense, ognun vede come questo canone debba riuscire più nocivo che utile [2]. Le emendazioni che qui raggruppiamo, ci convincono dell'equo criterio che il V. possedette del modo come attenersi ai vestigi dei mss. Lo

il Weissenborn scriveva: ' De ratione qua Sigismundus Gelenius quartam T. Livii decadem emendaverit '. Ext. in Commentationes Philologae in honorem T. Mommsenii, p. 302-320. Argomento sul quale tornò il Luchs per dimostrare tutto il valore del cod. S. Cfr. A. Luchs, De S. Gelenii codice Liviano Spirensi commentatio. Erlangae 1890.

[1]) Cfr. Le Invettive di B. Facio, Rend. dei Lincei, Vol. XV, p. 525.

[2]) ' Cum enim certa edocti simus experientia in codicibus nostris non leviores tantum, sed etiam gravissimos accidisse errores, summum indicium non in maxima, quae adtingi possit, litterarum similitudine versatur, sed in optimo sententiarum stilique cum scriptoris indole concentu '. Cfr. Heimsoeth, De necessaria in re critica vigilantia. Fol. IX, Bonn. — Il Valla presenti questi criteri.

studio che egli pone in una fedeltà metodica al cod. Regio — del quale non dissimulava a sè stesso la relativa attendibilità — rende più stridente il contrasto colle violazioni dei suoi avversari, i quali giungevano fino a cancellare le parole, che nella loro ignoranza non intendevano [1]). E qui meglio comprendiamo come pel Valla, che sperimentava qual prova avessero di sè dato i suoi avversari, l'accusa del Facio dovesse suonare come una sfida. Donde quell'antitesi stridente, cui sopra accennavo, di arbitraria licenza da un lato, di oculata fedeltà dall'altro, la quale risulterà chiaramente dalle emendazioni che qui prenderemo in esame.

Al XXI 31. 6 così leggevasi in R [2]) ' minor erat fratre et coetu iuniorum qui iure minus qui plus poterat pellebatur '.

I precedenti correttori avevano creduto emendare sopprimendo la dizione ' iure ' e sostituendo ' qui minor ab eo qui p. p.': ognun vede quanto arbitrariamente. E il Valla ha il diritto di risentirsene. ' Estne istud servare similitudinem, servare numerum litterarum in coniectanda scripturae veritate alias dictiones eximere, alias adicere? Videte quanto id a me *sincerius* custoditur . . .'; e qui segue una serie di felicissime emendazioni intese a sanare l'intiero passo: ' minor erat fratre ' fu corretto ' *minore a f.*'. Quanto al resto il V. ha il merito di aver ben compreso l'antitesi delle due proposizioni nel periodo in questione, e a quel ' *iure* ', che lasciò intatto, contrappose un ' *vi* ', sapientemente intraveduto nel vestigio del secondo ' qui ', evidente dittografia del primo. Un simile errore sullo stesso codice si riscontra poco appresso al XXI 54. 2.

Così il Valla con facili rimedi, senza trascurare alcun vestigio nella lezione errata di R, emendò magistralmente

1) Per meglio convincerci delle licenze che non avevano dubitato di prendersi i precursori del Valla, vorrei si leggessero separatamente le emendazioni da loro proposte ai seguenti luoghi: XXI 31. 6, 59. 7, 61. 2. XXII 18. 9, 22. 6. XXIII 7. 3, 30. 3. XXIV 30. 11, 31. 7. XXV 1. 10, 3. 16, e la critica che ne fa il Valla.

2) Noterò il codice Regio colla sigla R, e in generale userò le stesse sigle adoperate nel mio studio su questo codice. Cfr. Studi Ital. di fil. Class., Vol. XIV, p. 206.

il passo: alla critica posteriore non restò che far plauso alla sagacia dell'emendatore [1]).

Nè meno arbitrariamente alla lezione ' ut cuique aut locus aut opportunitatem daret aut progressi ' R. (XXI 35. 2) era stata proposta la seguente emendazione: ' aut locus aut opportunitas apud eos erat '. E il Valla confuta: ' cum nihil sit emendandum, nisi delendo ex tribus ' *aut* ' secundum '. Certissima questa correzione, che del resto il V. (con questo non si mira a diminuirgliene il merito), potè prendere da altri mss., i quali non ripetono il secondo ' aut ' [2]). ' Ut cuique ' non rappresenta la tradizione migliore (solo R con L); gli altri codd. concordemente ' utcunque ' [3]).

Ai luoghi già citati, in cui le emendazioni valliane così bene si conformano ai vestigi di R, quanto le pretese correzioni degli emuli se ne allontanano, aggiungerò pochi altri esempi.

XXII 39. 16 ' tamquam pro Carthaginis moenibus sed ne... ' R.

Il Petrarca supponendo che gli amanuensi avessero omesso il verbo, dopo il ' moenibus ' aggiunse ' pugnatum est ', sostituito con ' pugnabimus ' dal Panormita. Il Valla con meravigliosa divinazione intuì nel ' *sed* ' il vestigio del verbo richiesto, e lesse ' *sedet* ' senza portare nuove modificazioni nel testo. A lui dunque il merito di aver soppresso l'erronea emendazione del Petrarca, inconsideratamente seguita dai suoi emuli, non che la lode di una fedeltà esemplare. E pure questa palmare emendazione fu solo rievocata dai critici recentissimi [4]). Prova ne sia che il Madvig, provatosi a restituire questo passo, che credeva

[1]) Non ebbe seguito una ulteriore congettura di G. F. Gronov, accettata solo dal Drak. e Ruperto, che propone un ' poterant ' da riferirsi a ' iuniores ', soggetto logico. Cfr. Drak., vol. VI, ad h. loc.

[2]) Per citar codici di tempi differenti noterò: C. M. Vat. Pal. H.

[3]) Livio usa l'imp. o il piuccheperf. del cong. nelle prop. indicanti un'idea di ripetizione. Cfr. O. Riemann. Études sur la langue et la Grammaire de T. Live, Paris 1885, II^{eme} Edit. p. 294. Ibidem, p. 178. Cfr. anche G. Loane, Livy Book XXI, London 1901, p. 118.

[4]) Il Drak., ad esempio, la rifiutò ed altri con lui.

ancora inemendato, alla distanza di quattro secoli giunse alla divinazione del Valla. ' Quod cum a Valla praeceptum non animadverterem, ipse inveni ' [1]).

Il nostro emendatore è sistematicamente contrario alle aggiunte che altri portavano nel testo [2]) ed un caso simile al precedente l'abbiamo appunto al XXIV 31. 2 ' Hippocratem et Epidicem perseverat rumor ' R. Gli avversari aggiungevano ' advenire '. ' Quasi non subintelligatur, osserva il Valla, verbum substantivum, sic: Hip. et Ep. esse '. Esclude quindi ogni aggiunzione, e si appella a ragioni grammaticali, confermanti simili costruzioni [3]). Anche questa restituzione ebbe l'esito della precedente. Il Drak. ed altri accettarono un ' adesse ' [4]); ma nelle moderne edizioni vediamo espunta questa glossa e ripristinata l'opinione del Valla.

Il quale da queste e moltre altre emendazioni potè, confrontando, misurare fino a qual punto arrivasse la decantata fedeltà degli emuli. Non è quindi da meravigliarsi, se la loro imperizia pretenziosa suscitò il facile motteggio del formidabile competitore. In vero al XXI 40. 2 ' ad Rhodanum flumen aegre vicissent ' gli avversari all' ' aegre ' avevano preferito un ' audacter '. Ma Lorenzo proponendo un ' egregie ' sarcasticamente prosegue: ' vere audacter non egregie emendantes, ego egregie non audacter '.

Sebbene nei mss. prevalga la lezione 'aegre', il V. in quel vestigio intravide l'esatta dizione, che gli veniva confermata da una sicura conoscenza dello stile liviano. ' Egregie pugnare ' occorre frequentemente: II 47. 9. III 29. 7. X 30. 1, nè meno usitata è la frase ' egregie vincere ' (cfr. IX 38. 14. XXIV 42. 2 etc.).

[1]) Mg., Emendatt. Livv. Hauniae 1877, p. 305 in nota.

[2]) Anche al XXI 61. 2, gli avversari emendavano coll'aggiungere due dizioni nell'interlinea; ' quasi sic obscure loquatur Livius, osserva il Valla, ut duo verba subaudiri oporteat '. Vallae Lucubrationes aliquot, Lugud. 1532, p. 733.

[3]) Vallae. Elegantiarum Liber III cap. 47. ' Cum venuste verba aut desunt, aut redundant '.

[4]) Drak., vol. VII, p. 743.

Altrove (XXIII 46. 2) un passo di Cicerone (Pro Rab. c. VI) gli cadde a proposito per confermare la propria emendazione e per sferzare la presunzione degli emuli, cui rivolge quelle parole: ' Quin comprimitis istam vocem indicem stultitiae, testem paucitatis? '

Nè il Valla si provò soltanto sopra quei luoghi segnalati come corrotti dai suoi avversari; sì bene sopra nuove e più sottili mende, che, sfuggite ai primi correttori, furono al nostro Lorenzo rivelate dalla sua invidiabile sagacia.

In ogni occasione intese allo stesso modo il criterio della fedeltà al codice. Non ce ne mancano prove luminose.

XXII 38. 9 ' mirari se quod nequis priusquam ' R.

Il Valla congettura ' m. se quomodo (vel: quemadmodum) quis (id est « aliquis ») dux priusquam . . ' [1]. La polemica su questo passo, cui primo pose mente Lorenzo, giunge fino a noi. Il Gronov (1611-'71) e quanti lo seguirono, molto meno del Valla entrarono nel significato del passo. ' *Quod nequi dux* ' scrive il Gronov, significant qui numquam dux, id est quemadmodum qui numquam exercitum rexisset. Ut nempe Varro. Hoc etiam auget indignationem, [2]. Il Mg. si accosta più da vicino alla congettura valliana. Di fatti unendo il ' ne ' al ' quod ' precedente, con riserva congetturò un ' quodne qui dux ', che più tardi modificò ' quidni qui '. Il Wölfflin, seguito nelle ultime edizioni, propose l'atetesi delle parole: quod ne [3]. Il Fügner darebbe al ' qui ' una accezione avverbiale, o ravvicinerebbe questo al passo XXI 30. 2 [4]. Il Loane (Book XXII London 1903, p. 143) lascia ' qui dux ' interpretando il ' qui ' come il comune ' qui fit '; ma qui non abbiamo una interrogazione diretta o indiretta. Lo stesso Wölfflin nell'ultima edizione (1905) di questo libro XXII

[1]) La parola ' Dux ' che si ritrova nell'emendazione Valliana, probabilmente era anche in R. Può trattarsi di una omissione tipografica se è omessa nella lezione a stampa.

[2]) Drak, vol. VII, p. 229.

[3]) Wölfflin: T. Livii Hist. lib. XXII, Lipsiae 1873, ad h. loc.

[4]) F. Fügner: Livius XXI-XXIII mit Verweis. auf Cäsars bell. Gallic., Berlin 1888, p. 136.

sostiene ' quod aliqui ' [1]), ravvicinandosi, in certo modo, al pensiero del Valla, del quale non sappiamo se più ammirare la sagacia critica o la felicità di intuizione.

L'errore di R, comune a tutti i mss., ' ac suorum equites ' al XXIII 16. 8. non passò inosservato a Lorenzo, che volle il ' suorum ' cambiato in ' sociorum '. Paleograficamente la congettura trovava una sicura giustificazione nella facile confusione di queste due voci nella tradizione manoscritta [2]). Inoltre il contesto non che il criterio grammaticale militavano contro il ' suorum ', come può vedersi dalla narrazione.

La congettura valliana fu concordemente accettata.

Un'altra palmare emendazione di un passo corrotto, sfuggito agli emuli del Valla, l'abbiamo al XXV 12. 4.

' Alterius postea est acta didici curato auctoritas eventu ' R.

Opinor legendum: ' alterius post rem actam editi cum rato a. e. '. Gli aiuti che il Valla possa aver avuti da altri mss. non gli diminuiscono il merito di una abilità meravigliosa. Vi fu tra i critici meno recenti chi si provò a distruggere questa felicissima congettura, fin che il Gronov così rivendicò l'onore del Valla: ' Nihili sit in hac parte critices qui non videat veram esse frustra a Sigonio repudiatam Vallae coniecturam ' [3]). Modernamente i critici discussero sulla lezione ' cum rato ', che vorrebbero sostituire con ' ex confirmata ' Freund [4]) ' comprobata ' Mg. [5]). È però generalmente accettata la lezione di cui siamo debitori al Valla, come la più fedele alla tradizione manoscritta più attendibile.

Se Lorenzo, come apparirà in seguito, sa anche ricorrere alla libera congettura, certo è che, ogni qual volta la

[1]) Vedi la recensione in: Zeitschr. für die österreich. Gymnas., März 1906, p. 209 e segg.

[2]) Cfr. Drak., vol. VII, p. 443. Un simile scambio era avvenuto al XXXVII 20, 9.

[3]) Drak., vol. VIII, p. 76.

[4]) Luchs, p. 254.

[5]) Mg., Em. Livv., p. 356.

lezione di R poteva in qualche modo sostenersi, si astenne da ogni emendazione, preferendo una tradizione attendibile ad una emendazione congetturale.

Gli avversari avevano cambiato in ' accitus ' la lezione ' aditus ' di R nel passo XXIV 35. 4. Il Valla preferisce lasciare il luogo inemendato, ma erroneamente. Chè se gli parve possibile essere stato Imilcone ' aditus ' dai legati di Ippocrate, non so come spiegasse il riferimento della stessa parola alle lettere di Annibale. La lezione del P[2] ' adicitusque ' additava e chiudeva in sè l'esatta correzione. Il Lipsio (1547-1606) propose argutamente ' adiutusque ' che, a parer mio, trova una perfetta conferma nel seguente: ' et ipse haud vanus . . . '.

Senza più dilungarmi noterò solo altri passi, le emendazioni dei quali tutte si informano ad un esatto criterio nell'uso del codice R. Eccoli: XXI 26. 7, 36. 8, 54. 2. XXII 32. 5. XXIII 17. 10, 36. 4, 37. 6, 42. 12, 42. 13. XXIV 10. 9, 35. 4, 38. 5, 42. 6, 49. 2. XXV 1. 10. XXVI 17. 6.

Dovunque la stessa felicità di intuito e la stessa preoccupazione di rimanere fedele ai vestigi di R. Al nostro Valla basta anche cambiare una sola lettera per ritornare l'intiero passo alla pristina chiarezza, là dove gli avversari audacemente aggiungevano o toglievano interi costrutti. Lorenzo trova sempre anormale che le congetture non si uniformino per quanto è possibile alle lezioni dei codici. In questo equo giudizio, che, senza imporre al Valla un asservimento pedante, lo lascia libero nella congettura, specie quando avverte una grave interpolazione, sta appunto il suo merito. La statistica è sempre eloquente. Delle 26 emendazioni ai luoghi su riferiti, eccezion fatta per i passi XXIII 42. 12. XXIV 35. 4. XXVI 17. 6, le rimanenti prima o poi furono tutte approvate dalla critica posteriore, che tributò all'A. onore pari al merito.

Nè è da credere che il Valla si limitasse qui alla correzione degli errori più evidenti, giacchè affrontò con successo questioni, ove solo un critico valentissimo avrebbe potuto provarsi, sia per la gravità dell'interpolazione sia per la mancanza di una autorevole tradizione manoscritta. Una

bella prova si può avere al XXIV 38. 5 ove la lezione ' nec occupatis peculium ' fu magistralmente emendata ' nec praeoccupati spem ullam '. E sebbene ' praeoccupati ' poteva leggersi in altri codici, rimane sempre l'emendazione di ' peculium ', che offrono concordemente tutti i mss.

Fin d'ora intanto osserviamo che il grande umanista sa ritrovare l'errore, cerca rintracciarne le cause ed ha alla mano gran parte di quei mezzi, che possono assicurargli una grande probabilità di riuscita.

L'esitazione e la congettura arbitraria nelle ' Emendationes '.

Sebbene il Valla, come osservammo, preferisse attenersi fedelmente ad R, non mancò certo di consultare altri mss. ogni qual volta la lezione di quel codice gli sembrò più che altrove corrotta. Le varie collazioni, sebbene il Valla conobbe di non avere alla mano codici di grande attendibilità, potevano in qualche modo dichiarare l'interpolazione nel suo divenire, e mettere così l'emendatore sopra una retta via.

Gli aiuti che vennero alle congetture valliane dalle differenti lezioni dei mss. non sono certo rilevanti; ma non è questo, che mi propongo qui dimostrare. Vedremo piuttosto come in certi luoghi universalmente corrotti nella tradizione manoscritta, la collazione di più esemplari per solito non giovò punto all'emendatore, lo portò anzi ad una serie di congetture false.

Raccolgo nella prima parte di questo capitolo le emendazioni meno felici. Nessuna meraviglia se quel Valla che proponeva sempre una emendazione correttissima, si cambia qui in un dubbioso cercatore di ipotesi, in un sostenitore di congetture disparatissime per emendare uno stesso luogo. E tutto ciò come non può menomare di troppo il suo valore critico, così non autorizzava gli emuli a tacciarlo di emendatore arbitrario. Di fatti il V. è il primo a rendersi conto della sua scarsità di ' probati codices ', come per primo condanna un modo di correggere, che non se-

guiva per elezione, ma che gli era imposto da molteplici cause indipendenti dal suo acume critico, che per ciò appunto non resta scemato.

Anzi tutto l'A. affronta luoghi 'vexatissimi' su i quali non fecero miglior prova tanti emendatori che lo seguirono. Lo dimostri il fatto che per la più parte di questi passi una probabile correzione è ancora desiderata, e per alcuni i filologi hanno quasi rinunciato a trovarla. Altra attenuante in favore del Valla consiste nella poca autorità dei codd., onde potè servirsi. Si pensi infatti che per Lorenzo il cod. R era il più 'augusto' di quanti se ne conoscevano allora; or bene tale ms. parrà di nessun momento quando si paragoni col P, collazionato dal Gronov. Il quale comprese benissimo come in certe emendazioni, tentate dai suoi precursori, non si potesse sperare buona riuscita senza l'aiuto di un autorevole ms. Così al XXVI 7. 9 il Valla propose una delle più geniali congetture, che pure si avvicinò al senso, non alla lezione del passo. E il Gronov osserva: 'sed nulla vi ingenii aut doctrina absque veteris optimique libri ope ad verum penetrare potuerunt' alludendo al Valla e agli altri correttori [1]).

Ciò premesso, dalle parole stesse del Valla apprenderemo la sua esitazione davanti alla lezione di mss. discordanti; come troveremo in lui il primo censore del suo indirizzo. Dai passi che sono per riferire apparisce complessa la causa della esitazione tra differenti emendazioni. A volte sono le diverse lezioni, che portano l'A. a diversi adattamenti di una congettura. Eccone qualche esempio.

XXII 12. 4 'victos tandem quos martios animos Romanis debellatumque et concessum. Quod quis propalandae virtute ac gloria .... animum incensum ....' R [2]).

[1]) Drak., vol. VIII, p. 312.

[2]) Il Valla emenda 'Animum incensus' secondo una regola esposta nelle Eleganze circa l'acc. alla greca coi verbi med. pass.; costruzione che, a suo avviso, dal tempo di Quintiliano era passata nell'uso ordinario (Istit. IX 3. 17). A Livio non è ignota la costruzione di un part. pass. passiv. con l'acc. della parte, cfr. XXI 7. 10 e altrove. (Riemann, Op. cit. 262. Fügner, p. 23).

L'A. propone due differenti emendazioni.

Nella prima congettura conobbe che il ' quod quis ' rappresentava una doppia grafia di una dizione unica, ma quando si eccettui il ' propalandae ' emendato giustamente ' propalam de ' [1]), possiamo dire che l'A. comprese il senso del passo, ma non contribuì alla restituzione del testo.

Ma il Valla è incerto della sua emendazione, e continua: ' vel quia *quidam codices* habent ': ' increpans victos quid tandem? . . . ' propone un senso interrogativo: opinione che fu anche molto più tardi rievocata. Sebbene dia la preferenza alla prima, resta anche sedotto dalla seconda lezione ms.; donde l'esitazione. Le sue congetture sono ugualmente infelici; ma farò subito osservare che i critici posteriori non riuscirono meglio. È questo un ' locus vexatissimus '. Il Gronov congetturò: ' victos tandem quoque martios animis Romanos '; il Salmasio (1588-1653) ' suos martios a. ' ritentato dal Weissenb. Il Kaestner [2]) ed il Loane [3]) come M. Müller [4]) ' [quos] martios '. Zingerle preferirebbe ' quassos ' da nessuno seguito. Lo stesso Weissenb. tentò una forma interrogativa [5]), e da ultimo il Wölfflin (4ª edizione 1905) affacciò un ' quiesse ' [6]).

Evidentemente siamo ancora lontani da una attendibile emendazione, nè potremo rimproverare al Valla la sua infelice riuscita. Quanto al seguente ' a. incensum ', prevalse l'opinione degli avversari, che proponevano ' a. incessit ' [7]).

XXIV 4. 1. ' nedum dominationem modice laturum. Aetatis id ingenium ' R.

[1]) Con i verbi composti, indicanti separazione o allontanamento, Livio usa 7 volte l'abl. con ' de '. Cfr. Fügner, Op. cit., p. 27.

[2]) Quaestiones Livv., p. 9.

[3]) Non mi pare che egli ravvicini giustamente la costruzione ' concessum . . . . de ' all'altra (XXII 58. 3) ' de dignitate . . . certare '. (Ed. cit., p. 112).

[4]) M. Müller, Ab Urbe C. Libri XXI-XXIII. Lipsiae 1889.

[5]) Zeitschr. für A. W. 1847, p. 1012.

[6]) Zeitschr. für die österr. Gym. März 1906, p. 209 sgg.

[7]) Simile costruzione si trova spesso in Livio. Cfr. XXIII 38. 5. XXIX 3. 9. Ad essa si attenne Landgraf in: Arch. für Latein. Lexic. und Gramm. 1896, p. 217. Cfr. anche Fügner, Op. cit., p. 22, n. 8.

Siccome l'A. non accenna ad altri che lo abbiano preceduto, dal tenore delle sue parole si arguisce che, seguendo R, si distacca da altri codici, con i quali la sua congettura è in evidente disaccordo. Così egli: ' Ego accipio « modice » adverbialiter pro eo quod est temperate et modeste [1]) ideoque superiorem sententiam sic claudo « nedum d. modice laturum ». Sequentemque sic incipio, mutoque sic: « Laetati id ingenium .... '.

Il V. non portò alcun miglioramento alla vera lezione del passo, scostandosi dalla dizione ' aetatis '. Il Drak., rifiutando una poco felice congettura del Gronov, si accostò all'emendazione del Valla, sostituendo però ' Laeti ' al ' Laetati ' [2]). Il Salmasio su i vestigi di codici migliori (la sua congettura mi sembra avvalorata anche dalla lezione del P^2) proponeva: ' Ea aetas, id ingenium: et tutores ... ' etc. [3]) seguita anche dal Weissenb. [4]). Ma a H. G. Müller sembrò sospetto quell' ' et ' davanti a ' tutores ' allo stesso modo che nel passo XXIV 3. 15 [5]). Il Mg. sosterrebbe: ' eam aetatem, id ingenium ..... tutores acceperunt [6]) e ciò perchè ' acceperunt ' a suo avviso sembra domandi un oggetto, il quale del resto potrebbe anche supporsi in un ' eum ' sottinteso. Forse si guadagna in fedeltà alla più autorevole tradizione ms. congetturando: ' Aetatis id ingenium et t. a. a...... acceperunt '. L' ' et ' assumerebbe il valore di ' etiam ' non ignoto alla lingua liviana [7]).

Oltre l' adattamento alle diverse lezioni dei codici, troviamo altre cause delle molteplici congetture, intese alla

1) Queste e le seguenti parole non avrebbero ragione di leggersi, se non ammettessimo codd. recanti questa lezione ' modicae laturum aetatis ', o dotti che la sostenessero. I codd. L. Vat. Pal. precisamente mettono l' interpunzione dopo ' aetatis '.

2) Secondo il Dräger (Hist. Synt. I, p. 352 ediz. II) sarebbe frequentissimo in Livio l'impiego di un aggettivo per una locuzione avverbiale. Tanto più, secondo il Nägelsbach, quando venga rappresentato uno stato e una disposizione dell' animo. Cfr. Lat. Stil., p. 234.

3) Drak., vol. VII, p. 624.

4) Weissenb. Pars III, p. 5.

5) H. J. Müller., Ab urbe C. Liber XXIV, Lipsiae 1878, p. 88.

6) Madvig, Em. Livv., p. 334.

7) Riemann, Op. cit., p. 277.

correzione di un solo passo. Sono queste le difficoltà inerenti al luogo stesso, capace di assumere, come avviene sovente, differenti interpretazioni.

In questi casi il Valla propone differenti congetture e tenta tutte le vie per ricostruire quella lezione, alla quale più o meno giustamente crede sentirsi vicino. Non ne mancano esempi.

Senza prendere in esame le sei diverse congetture nell'emendazione del passo XXIV 45. 3 [1]) accennando alla difficoltà da superarsi, dirò che il Lipsio ed il Gebhard [2]) non fecero miglior prova del Valla. Il Gronov portò alla questione utili contributi, senza che per questo la polemica terminasse [3]).

Mi fermerò piuttosto sopra un'esplicita dichiarazione del Valla, che quasi risponde ad una venia domandata per il suo nuovo modo di correggere, non che ad una affermazione cosciente di sentirsi ben lungi da un esatto criterio metodico. ' Ne quis tamen miretur, scrive l'A., quod multis modis eumdem locum emendamus, cum verus nisi unus esse non possit. Nam facimus more illius apud Plautum senis, qui complures ex praeda servos coemit, unius certi postea in iis reperiendi gratia ' [4]).

Il Valla non si lusinga che simile procedimento possa condurlo alla retta emendazione: vi si appiglia solo in quei casi in cui per la mancanza di una migliore tradizione ms. doveva abbandonarsi alla divinazione. Anche il Drak. trovò eccessiva nel Valla questa proclività alla molteplice congettura nelle emendazioni dei due passi XXII 51. 2 [5]) e XXIII 8. 7 [6]).

1) Vallae, Op. cit., p. 755.

2) Drak., vol. VII, p. 808.

3) Madvig, Em. Livv., p. 347. Più tardi ripresero la questione Harant e Riemann. Cfr. Revue de Philol. N. S. Tom. VI, p. 200.

4) Vallae, Op. cit., p. 756.

5) ' In ultima parte Valla quoque sensum viderat, at verba Livii restituere non potuit, quod nimium coniecturis indulgeret ' (Drak, VII, p. 299).

6) Valla multis modis effert, verum coniecturae sunt, quales plures effingere non est difficile (Drak, ibidem, p. 395).

Chi però conosce quante difficoltà questi due luoghi abbiano presentato ai critici, non si meraviglierà se io penso che il Valla, con un metodo che nasceva con lui e senza il sussidio di autorevoli mss., desse già gran prova di valore critico riuscendo a penetrare nel senso che i passi celavano. Basti ricordare che per il XXIII 8. 7 dopo i tentativi presso che vani del Gronov, Husche, Seyffert, Madvig [1]) solo Heerwagen, contemporaneamente, come pare, a M. Müller ed Harant [2]) trovò una plausibile emendazione, che il Madvig non riuscì ad infirmare. Certo a favore del merito critico del Valla milita la difficoltà dei passi affrontati, e la sproporzione dei sussidi, che potevano facilitargli la riuscita. Nè si può fare questione di metodo, se le esitazioni nelle sue emendazioni non sono rare [3]) e a volte troppo lontane dal testo ms.

Non possiamo quindi ascrivere a tutto carico del nostro Lorenzo che egli non abbia premesso uno studio sul valore dei propri codici per classificarli in famiglie ed attenersi così alla più attendibile tradizione. Non ce ne dà il diritto l'insuccesso nella correzione dei passi affrontati, nè abbiamo ragioni sufficienti per credere che gli altri codici dei quali disponeva, potessero uguagliarsi ad R quanto all'autorità.

Al Valla avremmo potuto domandare che, quando per ragioni indipendenti dalla sua valentia non poteva sperare in una esatta ed unica correzione, fosse stato pago di additarci il passo come sospetto, senza abbondare in congetture inconcludenti. Forse questo non era compatibile coll'indole polemica del lavoro. Non è per tanto da credere che Lorenzo o non sappia trarre alcun vantaggio dalla collazione di vari esemplari o che le sue congetture rimangano in un perpetuo fluttuare.

[1]) Madvig, Em. Livv., p. 316.

[2]) Cfr. Heraeus, Questiones criticae et paleographicae de vetustissimis codd. Livianis. Berolini, 1885, p. 109.

[3]) Oltre i pochi citati possono confrontarsi i luoghi seguenti: XXI 54. 9. XXIV 22. 17, 37. 9, 38. 2, 38. 5, 39. 1. XXV 3. 18, 6. 7, 6. 11. 26. 1 e altrove.

In determinati casi, esigui per numero, quando il V. non potè fare affidamento che sulla sua divinazione, l'emendazione diviene in certa guisa arbitraria, prevalendo quell'elemento soggettivo ch'è spesso inevitabile nella critica congetturale [1]). Sebbene queste licenze per molte ragioni non possano paragonarsi a quelle dei suoi precursori, non sarà inopportuno conoscere a quali casi si circoscriva nel Valla la congettura arbitraria.

In lui, come in tutti gli emendatori trascinati a divinare la correzione, troviamo alcune di quelle infelici congetture, che maggiormente guastano il testo già corrotto. Ne fanno fede i seguenti luoghi: XXII 20. 7, 26. 1. XXIII 30. 3, 30. 14 [2]), 43. 3, 49. 2. XXVI 37. 9, 44. 10. XXV 9. 16, 10. 9, 21. 8, 26. 7. XXVI 27. 16, 18. 10.

Basteranno due soli esempi.

XXV 9. 16 ' Tarentinos et infra quam maxime frequentia....' R.

' Emendo: Tarentinos et Afros....'. Il Valla suppose quel che il passo era ben lungi dal significare: e la sua emendazione solo formalmente si avvicinava alla dizione ' et infra ', che concordemente presentano i mss. migliori. Certo è che tale dizione rimase per lungo tempo un enigma [3]) fin che il Gronov lesse genialmente ' et itinera ', restituendoci l'esatta lezione.

XXVI 27. 16 ' Hac circumfusus multitudine similis Siculis obviam egressis Siculisque Romam praebuit clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis viris bello victos accusatores in urbem adducentes ' R.

[1]) Madvig, Artis coniecturalis adumbratio: in Adversaria Critica, vol. I. Hauniae 1871.

[2]) A torto s'ostinò il Valla a non riconoscere in questo passo una felice emendazione dei suoi avversari. Quanto all'emendazione del Riemann ' et mortis causa M. Aemili Lep. ' non è in nessun modo accettabile. Il ' causa ' non può scindersi dalla locuzione ' aedis dedicandae causa ' che ritroviamo al passo XXVII 33. 6. Cfr. in proposito Schmidt, Beiträge zur Livian. Lexic. *Recensione* di Zingerle in Zeitschr. f. d. österr. Gym. Novem. 1906, p. 1001.

[3]) Anche Bartolomeo Fontio non riuscì a comprendere quel che nascondessero le parole ' et infra '. Cfr. Marchesi, Op. cit., p. 139.

Il Valla così emendò questo passo a richiesta di Giacomo Curli: ' Nunc circumfusus multitudine simul et Siculis obviam egressis potestatem Romam adeundi fecit et nonnullis (vel: « aemulis ») quaerimoniam praebuit clarissimarum urbium....'.

Basta osservare quanto il Valla si scosti dalla tradizione ms., per rilevare quanto metta di suo nell'emendazione. Il Sabellico, il Glareano, il Sigonio, il Gebhard, riusciti non meno infelicemente del Valla, sono d'accordo nel rimproverargli una libertà troppo spinta [1]). Sta il fatto che lo stesso Gronov non riuscì a nulla. Spettava alla critica moderna tentare con più fortuna la correzione di questo luogo. Il Weissenb., sfruttando una proposta del Sigonio, sostituì con ' pervenit ' il ' praebuit ' e con ' egressis secutisque ' l'errata lezione ' egressis siculisque '. Tolse ' ac ' davanti a ' celeberrimis ' e lesse ' adducens ' contro la lezione ' adducentes ' dei mss. più autorevoli [2]).

L'opinione del Weissenb. non fu da tutti condivisa. Il Perthes e il Friedersdorff preferirono l'emendazione del Köhler [3]) ' speciem praebuit c. u. excidio celeberrimis.... adducentis ', notando che ' species ' con un genitivo del participio non è raro in Livio (cfr. XXVII 2. 5. XXXV 34. 9 etc.). Il Madvig per rimanere più fedele al ' Romam ' dei mss., provò a sostituire ' formam ' a ' speciem ' e rimosse ' ac ', come altri prima di lui [4]). Da ultimo Mitchell Henry suppose ' p. speciem dolentis duarum clar. ' nella quale congettura troviamo che ' dolentis ' non è meno arbitrario del ' quaerimoniam ' valliano [5]).

Ho riferito queste come un saggio di quelle emendazioni in cui la congettura valliana fu essenzialmente ar-

[1]) Drak, vol. VIII, p. 356.

[2]) Lectt. Livv. I, p. 23.

[3]) Köhler, Qua ratione T. Livii Annalibus usi sunt historici Latini atque Graeci. Gottinga 1860, p. 67.

[4]) Madvig, Em. Livv., p. 380. Ma il Novak non crede opportuno che la particella ' ac ' sia espunta. Cfr. R. Novak, ' Atque ' vor consonanten und ' ac ' vor gutturalen: in Wiener Studien, 1893, p. 256.

[5]) Cfr. R. Mitchell Henry, Livy Book XXVI. London 1905.

bitraria. Ma all'infuori dei luoghi su notati, non è facile trovare che il Valla si sia completamente affidato alle ispirazioni fantastiche. Che anzi in lui è sempre palese lo studio di eliminare i criteri puramente personali, e ne abbiamo la prova in un numero non trascurabile di emendazioni, le quali sebbene si dilunghino da R, non degenerano in concongetture troppo libere, sono anzi così ben condotte, che alcune trovarono un pieno consenso nei critici posteriori. Per esse ci sarà agevole riconoscere quali vantaggi trasse l'A. dalla collazione dei differenti mss. I passi sono i seguenti: XXI 22. 8, 26. 1, 33. 11, 44. 9, 54. 9, 55. 4, 55. 8. XXII 19. 12, 23. 9, 29. 4, 39. 18, 39. 21, 46. 5, 49. 12, XXIII 7. 3, 9. 4, 10. 10, 13. 5, 16. 16, 22. 11, 25. 6, 25. 8, 45. 10, 47. 8, 48. 6, 49. 4. XXIV 3. 2, 4. 3, 22. 17, 38. 2, 39. 1, 39. 6, 40. 7, 42. 6. XXV 6. 7, 6. 11, 16. 5, 16. 7, 33. 5. XXVI 7. 9, 12. 2, 45, 7.

Per non dilungarmi troppo addurrò qualche esempio.

Al XXI 44. 9 emendò la lezione ' nullum contentum ', che R ha comune con i migliori codd., in ' nullum incitamentum '. La correzione è puramente congetturale. Il Gronov su ragioni analogiche propose ' n. momentum ', emendazione che non ebbe seguito. Il Gebhard, senza conoscerne la congettura, si accorda con Bartolomeo della Fonte [1]) ' nullum contemptu ' [2]). Lo Stroth seguito da M. Müller, Luchs, Loane congetturò ' contemptu ⟨mortis telu⟩m. Il Frigell rievocò l'opinione del Valla [3]) leggermente modificandola. Il Fügner preferisce ' contemptu ⟨mortis inritamentu m [4]). Una definitiva emendazione del passo è ancora desiderata: la congettura valliana, come ognun vede, non si allontana troppo dall' ' inritam.' del Fügner.

XXII 39. 21. Senza aggiungere un ' moneo ' come voleva il Petrarca, sostituiva con ' eo ' la dizione ' ego '

[1]) Marchesi, Op. cit., p. 150.

[2]) Drak. vol. VI, ad h. loc.

[3]) Weissenb., Pars II, f. LXXXVIII.

[4]) Fügner, Op. cit., p. 29 e 122, ove a sostegno di ' inritamentum ' adduce i passi IX 23. 14. XXX 11. 7. XL 27. 8.

nel passo ' nec ego ut nihil agatur ' R. Si qualificherà per arbitrario questo mutamento, tanto più che quell' ' eo ut ' malamente si ricongiunge alle parole antecedenti; ma non meno congetturale è la nuovissima proposta del Wölfflin, che vorrebbe ' nec opto ' [1].

Altra conferma che l'emendazione valliana anche quando deliberatamente si dilunga dalla tradizione, segue sempre dei giusti criteri come un acutissimo esame del contesto, la troviamo nei casi seguenti:

XXIII 49. 4 ' Nec quidquam si ex opulento aerario '. R con i migliori mss. ' Opinor legendum: nec secus quam si ex o. '. Il Valla comprende che tutto ciò deve richiedere il senso del passo, e in conformità allo stile liviano detta la ricostruzione. Fu seguito da critici competentissimi, i quali dopo il ' secus ' preferivano sottintendere ' conducta et praebita sunt ' [2]. Il Weissenb. e Mg., informandosi alla congettura del Valla, proposero colmare la lacuna così: ' nec quicquam parcius militibus datum, quam si ' [3].

XXIV 42. 6. La lezione di R dava: ' Alii plerique milites si quae pro parte ..... iisdem animis quibus Populi Romani orta ..... Moenia caepta et civis Maro nomina erant ..... '.

Lorenzo contro l'autorità di tutti i codd. cominciò col leggere ' Galli plerique ', congettura certamente non trascurabile che, negletta a torto per secoli, si riaffaccia nell'edizioni di H. J. Müller [4]) e Luchs. Quando si rifletta che la guerra si svolgeva nel paese dei Turdetani, che Magone aveva assoldato in questi luoghi la più parte dei mercenari e si ponga mente alle parole ' et spolia plurima Gallica ', ognun vede quanto riesca seducente la proposta congettura.

Il Crévier accettò per primo questa emendazione, che

[1]) Zeitschr. für die Österreich. Gymnas., März 1906, p. 209. Sempre congetturali sono le proposte di vari filologi: ' rogo ' Hertz, ' suadeo ' Mg., ' hortor ' Novak.

[2]) Drak. vol. VII, p. 602.

[3]) Fügner, Op. cit., p. 145.

[4]) H. J. Müller, Liber XXIV. Lipsiae 1878, p. 105.

attribuì erroneamente al Campano. Il Drak., senza accettarla, ne conobbe la grande probabilità, e ingegnosamente cercò legittimare dal punto di vista paleografico un ' Galli ' da ' alii ' [1]). Altre ragioni infirmano la congettura valliana; e avanti ad ogni altra la tradizione manoscritta. Di più mi sembra riscontrare una certa rispondenza tra ' alii ' e il seguente ' iisdem animis, eodemque eventu '.

Non mi intratterrò sulle rimanenti emendazioni: ' iique ' dal ' si quae '; ' priores ' dal ' Populi Romani orta '; ' Moeniceptus ' ' Civismaro ' alle quali non potè a meno di far plauso tutta la critica posteriore.

Non credo opportuno indugiarmi così minutamente per ciascuna delle congetture proposte ad emendare i luoghi sopra citati, quantunque forse non sarebbe inutile, tanto più che dovunque, sebbene non tutte sieno riuscite, troviamo una genialità, che non è fantastica, e che a volte la critica posteriore dovette ammirare. Vedasi infatti l'emendazione del passo XXII 46. 5, in tutti i manoscritti orribilmente corrotto. Il Valla tentò correggere 'Ante alia habitus' senza dilungarsi troppo dal codice. Il Gronov meno felicemente propose ' sane et alius habitus ' e il Lipsio sull'autorità di Polibio ' ante alia ornatus ' [2]). Ma il Mg., da tutti seguito, ricalcando in certa guisa le orme del Valla, congetturò ' ante alios habitus ' [3]).

Così il Köhler [4]) prese in considerazione l'emendazione valliana del passo XXIII 45. 10 e il Luchs al XXV 6. 11 sostenne contro la lezione ' illa ' difesa dal Weltz [5]) la lezione ' ulla ', già proposta dal Valla.

Riassumendo, le emendazioni congetturali valliane solo in un numero ben limitato di casi possono dirsi arbitrarie. E in ciò Lorenzo è di gran lunga superiore ai suoi con-

[1]) Drak. vol. VII, p. 795.

[2]) Ibidem, p. 266.

[3]) Madvig, Em. Livv., p. 306. Su questo speciale uso dell' ' ante ' cfr. Riemann, Op. cit., p. 275.

[4]) Cfr. Die Partikel ' en ' (em): in Arch. für Lat. Lex. und Gram., 1889, p. 36.

[5]) Weltz, Em. Livv., p. 16.

temporanei, per i quali, e ne abbiamo negli avversari una prova, la libera divinazione costituiva spesso l'unica base della correzione. Chi volesse esaminare una ad una le congetture proposte ad emendare i passi già riferiti, troverebbe che, se l'A. si distacca da un ramo della tradizione manoscritta, tenta avvicinarsi ad un altro (XXV 6. 11); e, quando deve allontanarsi da R, pone ogni studio perchè la correzione, quando è possibile, non se ne dilunghi troppo (cfr. XXIII 47. 8. XXIV 38. 2. 39. 6. XXV 26. 1 ed altrove).

Il criterio paleografico nelle ' Emendationes '.

Le amichevoli relazioni che corsero tra Lorenzo e il più valente paleografo ed epigrafista del tempo suo, Ciriaco Pizzicolli [1]) (1391-1450) sono indizio di qualche valore per dimostrare che il Valla dovesse vantare in materia paleografica ed epigrafica una competenza non comune. Questo altresì confermano le vittorie che ebbe sul Panormita circa l'interpretazione di alcune iscrizioni [2]) e l'utilità che seppe trarre dalle epigrafi di Rimini riportate a conferma di alcune regole ortografiche nel commento a Quintiliano [3]). Queste conoscenze epigrafiche e paleografiche giovarono non poco al Valla nel suo compito di emendatore, quasi portandolo a rendersi conto della genesi dell'errore. Non poche sono le emendazioni suggerite all'A. da questo criterio, che implicitamente o esplicitamente è il solo che giustifica la correzione proposta. Nè solo da queste emendazioni, nelle quali prevalse su gli altri tale criterio, pos-

[1]) Sono ben note nella storia dell'Epigrafia le due raccolte epigrafiche del secolo XV dovute al Poggio e a Ciriaco d'Ancona. Per Ciriaco Pizzicolli l'Aurispa compose alcuni versi che si trovano editi nei: Carm. Ill. Poët. Italic., I, 489 sgg. Su questo infaticabile raccoglitore di codici si consulti il lavoro di Erich Ziebarth: ' Cyriacus von Ancona als Begründer der Inschriftenforschung ' in Neue Jahr. für Klass. Alt, (1902), IX p. 214.

[2]) Vallae, Op. cit., 707 sgg.

[3]) Mancini, Op. cit., p. 277.

siamo farci un' idea adeguata degli aiuti rilevantissimi, che l' emendatore domandò alle sue conoscenze paleografiche. In questo breve esame esporrò quei canoni paleografici che, in casi speciali, trovarono la loro giusta applicazione.

Il V. conobbe molti generi di errori, come in tutti i mss., così nel suo R, nati dal costume invalso di leggere separatamente le parole, trascrivendo da una scrittura continua. I primi amanuensi perduta la vera ed originaria distinzione delle parole, formarono dizioni del tutto nuove, che nei codici archetipi non trovano riscontro. E più tardi su queste prime scorrezioni altre se ne innestarono, che maggiormente inquinarono l' originaria lezione. Il Valla sa rendersi esatto conto di questa progressiva corruzione e degli errori derivatine. Così le fusioni di due voci distinte in una sola o scissioni di una dizione in due con incrementi di lettere o sillabe.

Molte mende di simil genere erano passate nel codice R, e il Valla ebbe modo di darne felicissime correzioni.

Al XXII 2. 1 scisse ' distrahendoque ' in ' dis trahendoque ', lasciando inemendata quest' ultima dizione. E certo inconsideratamente: in fatti per quanto evidenti appaiano le ragioni per cui Servilio protrasse la leva, non sembra logica la frase ' dare op. trahendo dilectu. Il Dukor ' habendo ' seguito dal Loane ed altri.

Più giustamente al XXII 50. 1 corresse ' utilis ' in ' ut illis ' con felice congettura, che prevalse fino ai giorni nostri (Luchs ' eis ') [1]; come al XXIII 24. 12 alla lezione errata ' vasis erat ' sostituì la vera ' vas iis erat ', applicando il criterio paleografico su accennato. Quello stesso che rivelò alla sua sagacia l'errore di un altro luogo: XXIV 37. 5. In R leggevasi: ' placuerat agendum ' che l'A. volle correggere ' palam rati agendum '. Delle infinite congetture dei filologi [2] accenno qui a quella del Gronov [3] ' per vim erat agendum ' la quale ci riporta alla lezione che oggi

[1] Su questo speciale uso dell' abl. in Livio cfr. Fügner, Op. cit., p. 40.

[2] Luchs, Pars III p. 225. Mg. Em. Livv. p. 344.

[3] Drak. vol. VII, p. 770.

è più accettata: la emendazione proposta dal Lipsio ' palam erat ' è ben degna di essere ricordata.

È superfluo soffermarci su gli altri luoghi XXII 26. 6. XXII 30. 3, ove felicemente corresse errori causati dalla fusione di due voci distinte, per convincerci quanto accortamente l'A. sapesse impiegare le sue teoriche conoscenze.

Un'altra fonte di errori il Valla l'additò nella grafia ' e ' del dittongo ' ae ' in fine di parola; tali mende sono eliminate ai passi seguenti: XXI 2. 4, 30. 2. XXII 50. 1, 51. 2. XXIV 39. 12.

L'interpunzione, che, messa ad arbitrio, alterava il senso, preoccupò più volte il nostro emendatore: cfr. XXII 22. 6, 46. 5. XXIII 9. 4, 13. 5, 18. 13. XXIV 40. 7. XXVI 11. 5. Qui per un esempio riferirò l'emendazione del passo XXIII 18. 13 ' tutarentur vires manusque. Id peccatum ' R. Ego (Valla) sententiam superiorem sic claudo: '... tutarentur vires ', et sequentem mutato ' manus ' in ' maius ' sic incoho; ' Maiusque id p. '. La correzione palmare fu concordemente accettata.

Affini agli errori derivanti da false interpunzioni sono le false interpretazioni di alcune abbreviazioni, dopo le quali l'amanuense ometteva il punto. Al XXI 61. 2 nei codici si leggeva ' classi m ', dizione che aveva messo in grande impaccio gli emendatori precedenti, fino a far loro supporre l'omissione di due parole. Ma il nostro Valla intuì felicemente ' classicos milites '.

Non sfuggirono a lui le così dette accomodazioni grammaticali di voci contigue, dal copista arbitrariamente ravvicinate [1]). Simili errori sono esattamente corretti ai luoghi: XXI 26. 1. XXII 39. 2. XXIII 37. 2. XXIV 4. 7. In quest'ultimo passo la vera lezione ' deponendo tutelam ' si leggeva ' deponendam tutelam ' R [2]).

[1]) Su queste interpolazioni si intrattenne il Mg., cfr. Advers. Crit., vol. I, p. 53.

[2]) Nel restituire ' deponendo ' l'A. dovette essere mosso anche da ragioni grammaticali. Su quest'uso peculiare del gerundio in Livio rimando all'articolo dello Steele, che illustra questo caso. Cfr.: The Gerund and Gerundive in Livy, American Journ. of Phil. Ottobre 1906, pag. 298.

L'Emendatore conobbe sicuramente che gli amanuensi sostituivano con voci molto trite, quelle dizioni più inusitate, in cui si imbattevano, il più delle volte, s'intende, senza averne compreso il valore. Le Emendazioni ce ne riportano un caso isolato al XXI 21. 2 ove l'A. corresse in ' divenditisque ', colla consueta felicità, la comune lezione ' dividendisque ' [1]).

Per l'uso errato dell'aspirazione anche nel codice R erano passati alcuni errori, come se ne erano originati dei nuovi [2]). Al principio del libro XXIII la lezione ' Haec Hannibal ' si ritrova già in P, segno evidente che l'errore risale alto nel tempo. Il Valla per primo trovò superflua quella voce iniziale ' Haec '. ' Ego supervacuum existimo, et hac de causa adiectum, quod ii qui « Hannibal » sine aspiratione scribunt, ipsam figuram aspirationis in principio libri non nihil distare a sequenti vocali, et forte maiuscule scriptam videntes, non partem huius nominis, sed aliud esse putaverunt. Igitur « haec », quod vicinum in scriptura erat, interpretati sunt '. Niente esclude questa probabile congettura sulla genesi dell'errore; certo è che ' haec ' fu eliminato in tutte le edizioni.

Un altro errore per l'abusiva grafia dell'aspirazione aveva avuto luogo al XXV 16. 5, ed il Valla corresse: ' « Hanno » autem superfluam habet aspirationem, quod non proprium nomen est, sed ablativus '.

A Lorenzo siamo pur debitori d'averci dichiarato certe lezioni, che, a causa dell'inversione nel collocamento delle parole, avevano assunto una forma intricata ed oscura. Da

[1]) Sul part. perf. depon. nell'abl. ass. cfr. Fügner, p. 115. Per l'impiego dell'abl. ass. in Livio cfr. Lib. XXI-XXIII (Riemann e Benoist, Paris), p. 236. Cfr. anche Steele. The Ablative absolute in Livy, in Americ. Journ. of Phil. 1902, pp. 295-312 e 412-427.

[2]) Durante il M. E. l'abuso dell'aspirazione era divenuto tanto comune, da generare le più grandi confusioni. Cfr. W. Brambach, Neugestaltung der Lat. Orthog., Leipzig 1868, p. 282. Il tentativo del Tortelli spiega quale confusione nell'ortografia si lamentasse ai tempi del Valla: basti dire che per certe parole ogni umanista ha una grafia propria.

lui l'*ordo dicendi* fu ricostituito ai passi: XXIII 16. 4. XXIV 8. 5. XXV 16. 5.

Importanti per noi sono le correzioni di quegli errori, che Lorenzo fa derivare dalla grafia scempia di due vocali o consonanti uguali e fortuitamente contigue. Tale uso invalso nella scrittura continua, più tardi dette luogo alle più sconcie interpolazioni. A questa teorica conoscenza il Valla dovette le più felici delle sue emendazioni. Basterebbe quella palmare del passo XXI 36. 1, che non piace ai dotti dell'età nostra meno che ai letterati della corte Napoletana [1]).

Non meno felice è la correzione del passo XXI 36. 2. In R come negli altri mss. leggevasi: ' impeditus dum mille admodum '. ' Impeditus ' realmente non attirava sopra di sè forti sospetti, e sfuggì agli emuli del Valla; nè ad essi soltanto, che alcuni critici, malgrado la magistrale correzione del nostro Lorenzo, s'ostinarono a ritenere giusta quella dizione. Secondo il Valla la scrittura ' in pedum ', diveniva ' in pedū ' anche perchè seguita da ' mille '. Su questa grafia originaria, male interpretata, si innestò la congettura ' impe[ditus] ', da ricongiungersi al precedente ' locus ' [2]). Rimasta poi la doppia dizione, costituita dalla congettura ' impeditus ' e dal ' dum ', non espunto dell'originario ' in pedum ', avemmo in M (sec. XI) quella lezione che ritroviamo in R. Lorenzo sapientemente emendò: ' in pedum mille ', congettura che inutilmente oppugnarono il Glareano e il Sigonio [3]).

La medesima conoscenza paleografica, ce ne informa lo stesso V., è in giuoco nell'emendazione del XXI 59. 7. In R troviamo: ' ulla magis ea ' corretto in ' m. saeva '. ' Opinor enim ', aggiunge il Valla, S quae ultima est in

[1]) Vallae, Op. cit., p. 725.

[2]) Non sappiamo quale fosse la lezione di P., perchè mancante; ma è molto probabile che in esso si trovasse la vera lezione e l'interpolazione aggiunta dalla 2ª mano. È certo che M derivò dal P, dopo che esso era stato corretto dalla 2ª e forse anche dalla 3ª mano.

[3]) Il Gronov ed il Drak. compresero il valore dell' emendazione palmare nè dubitarono di accettarla. Drak. vol. VI, p. 182.

' magis ' fecisse ut sequens S excideret, sicut factum est in illo superiore (XXI 36. 1) ' rectis ac si istud ' pro ' rectis saxis '. Anche questa emendazione trovò oppositori in Gebhard, Gronov, Wölfflin, Kayser; fu seguita da Madvig [1]), M. Müller, Luchs.

Un ultimo errore causato sempre dalla stessa ragione l'abbiamo al XXV 5. 2, ' habuit, res ingenti ' R con i più autorevoli mss. ' Manifestus est error ', scrive il Valla, ex precedenti littera T, nam ' tres ' legendum est, non ' res ', quod miror a nemine animadversum '. Nè a torto il Valla doveva maravigliarsene.

Quanto agli errori dipendenti dalla grafia scempia di due vocali simili e contigue, se ne può vedere un caso al XXIII 43. 14, ove l'A. emendò colla consueta perizia.

Nè meno esperto si dimostrò nel riconoscere gli avvenuti scambi di lettere in alcune dizioni corrotte. Noteremo la promiscua grafia delle nasali ' m ' ed ' n ' davanti a dentali. Corresse infatti la lezione ' iam tum ' in ' tantum ' al passo XXI 30. 5; come al XXII 12. 4, nel ' propalandae ' di R, felicemente conobbe ' propalam de '.

Probabilmente al XXI 48. 4, proponendo l'esatta lezione ' collisque ' al luogo della falsa ' locusque ', nato da un ' colusque ', che ci rimane in P[1], argomentò l'avvenuto scambio di U al LI di una scrittura onciale.

Ai passi XXIII 6. 8. XXIV 8. 5, ci indicò come causa dell'errore la facile permutazione delle lettere D e T.

E forse una ragione paleografica deve ricercarsi, sebbene altri criteri giustificativi non manchino, in quella palmare emendazione del XXII 18. 9. In R leggevasi: ' media quoque '. ' Vos (adversari) sustulistis ' media '. Ego sic emendo: ' Medici quoque ' ..... vel ' medicos ' .... quod etiam probat Hippocrates '. In quell'' etiam ' troviamo l'allusione ad altre ragioni, che, più valide dell'autorità di Ippocrate, militavano a favore della correzione. E non ultima dovette essere la conoscenza della possibile confusione dell'A col plesso CI, errore in molti codici comunissimo.

[1]) Madvig, Em. Livv., p. 281.

Si noti in fatti che l'emendatore risalì colla prima congettura ad un ' medici ', esattamente cambiato in ' medicos ' a seconda delle esigenze sintattiche ' [1]).

Molti altri luoghi potrei aggiungere ai già citati, per confermare a quale potente contributo in favore dell'arte congetturale mettesse il Valla le sue cognizioni paleografiche. Sono per vero molti i passi, nell'emendazione dei quali, sebbene altri criteri prevalsero, certo il paleografico ebbe la sua gran parte. Ed esso da solo giustifica pienamente la correzione dei seguenti generi di errori:

I. Delle coalizioni di due voci in una e delle scissioni di una dizione in più, causate dalla scempia grafia di vocali o consonanti fortuitamente contigue.

II. Delle interpolazioni originate dalla errata grafia del dittongo ' ae '.

III. Delle errate o tralasciate interpunzioni.

IV. Dell'accomodazione grammaticale.

V. Delle confusioni dipendenti da un uso errato dell'aspirazione.

VI. Delle inversioni dell'' ordo dicendi '.

VII. Degli errori dovuti a scambi di lettere.

Il valore critico di queste emendazioni è tale, che la maggior parte passarono nel testo come definitive.

Il criterio grammaticale nelle ' Emendationes '.

Quella certissima ' corrigendi ratio ' che già G. Plautinar [2]) riponeva in una ' latinitatis accurata notatio ' certo

[1]) L'autorità di Ippocrate, citata qui dal Valla, ci farebbe pensare che fin d'ora egli possedesse quell'esemplare, che era appartenuto al Re Roberto di Napoli. Certo che in una lettera scritta al Tortelli nel maggio '47 — quindi in un tempo dal nostro non molto lontano — Lorenzo informa l'amico di possedere le opere Ippocratiche. Cfr. Mancini, Op. cit. 277. Sulle scoperte dei codici di Ippocrate si intrattenne R. Sabbadini in: Storia delle scoperte dei codd. Greci e Latini nel Rinascimento pp. 45, 69, 71 etc. in: Bibl. Storic. del Rinascimento diretta da Luiso, fasc. II.

[2]) Cfr. G. Schopp., De Arte critica et praecipue de altera eius

non fece difetto al nostro Lorenzo. Quale indiscussa competenza egli vantasse in materia stilistica, morfologica e lessicografica lo dicono i suoi ' Elegantiarum Latinae Linguae Libri IV ', che il Valmaggi [1]) qualifica come il prodotto più insigne del formalismo umanistico. È uno studio stilistico grammaticale e in parte lessicale che rivela nell'A. una illuminata e razionale conoscenza della latinità in genere e di tutti i grammatici in specie, tra cui predilige Servio, Donato, e Prisciano [2]).

Naturalmente queste solide conoscenze grammaticali furono abilmente tratte in giuoco dal Valla per le sue emendazioni, che in certo modo si sottraevano così ai criteri arbitrari, e assumevano un fondamento positivo. Non di rado, proposta una correzione, l'A. ne adduce a conferma qualche regola delle sue Eleganze.

Le emendazioni che esporrò in questo capitolo, credo saranno sufficienti per convincerci come il V. sapesse mettere a profitto per la critica del testo una disciplina, che conosceva a preferenza di ogni altro.

Per rifarci dai sostantivi, il V. cominciò col determinare, grazie alla sua erudizione filologica, il genere di alcuni nomi, mal conosciuti dai suoi avversari. Al XXIII 19. 14 ' raporum ' di R, era stato corretto ' raparum '. E il Valla commenta: '.... cur mutaveritis non video, cum Cato,

parte emendatrice. Quaenam ratio in Latinis scriptoribus ex ingenio emendandis observari debeat, commentariolus. Amsterdam 1662.

1) Valmaggi, Manuale di filologia classica, p. 29, Torino 1894. A proposito delle Eleganze l'Aurispa da Ferrara così scriveva al Valla: ' Codex Elegantiarum tuarum ab iis qui tibi non invident in coelum (effertur), ii vero qui livore aliquo officiuntur non possunt negare rem esse elegantem et lectione eruditorum virorum dignam; sed dicunt id brevius fieri potuisse '. Cod. Vat. Lat. 3370, fol. 26^{r}. Il Sabbadini pubblicò per intiero questa lettera dal cod. Ottob. 1153. cfr. Biograf. dell'Aurispa p. 191.

2) Sembra che quella forma speciale l'Eleganze l'avessero dalle esigenze del tempo. Cfr. Giornal. Storic. della Lett. Ital. VI, p. 167. Anche nelle ' *Recriminationes* ' l'A. si rivela provetto nello studio di tutti i grammatici. Si osservino le frequentissime citazioni che egli ne fa e la critica che su loro esercita nelle questioni più ardue.

Varro, Columella, Plinius, Martialis, Palladius aliique complures « rapa » neutro genere appellent '.

Un caso simile si ha al XXIV 34. 9 ' cubitalibus fere caveis ' R. ' Legendum est « cavis » cuius nominativus est « cava » id est « foramina ». Ut apud Plaut. in Menaech. (I 2. v. 159) « Etiam nunc concede audacter ab leonino cavo ». Et apud Cornelium Celsum: « Deinde totum id cavum, sicut in fistulis dixi, usque ad os excidendum ». Quamquam apud Columellam — si tamen vera scriptura est — reperitur in genere masculino: « Deinde cavum, quem feceris, surculo obturato (XII. 8. 1) »'.

Il V. sembra dubitare della sincerità del passo di Columella, ma anche in Orazio (Sat. II 6. 116) leggiamo:

.... me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

Comunque ' cavus ' prevale nella latinità postclassica [1]).

Affini alle precedenti sono altre emendazioni, riguardanti il lessico anzi che la grammatica. Al XXI 32. 7 era passata inosservata la lezione ' animalia inanimaliaque '. ' Debuistis emendare, ammonisce il Valla, istud « inanimalia » quod non reperitur, in id quod consuetum est: « inanima »'. Così al XXI 38. 4 corresse esattamente in ' verisimile est ' il ' verissimum est ' comune a tutti i mss. Hertz, da nessuno seguito, contro questa emendazione sostenne ' verisimilius '; ma in tal caso malamente il precedente ' magis ' modificherebbe il verbo ' affluxisse '. Da ultimo al XXIII 21. 7 ripristinò la lezione ' demortuus ', che, creduta errata, era stata modificata ' inde mortuus '.

Passando agli aggettivi il Valla notò l'uso, prevalente in Livio [2]), di aggettivi o participi neutri impiegati con accezione sostantivale. Su tale osservazione si basa

[1]) L'A. non segnalò come errato il passo che seguiva: ' Quae proprius quaedam .. ' che interessò vari filologi, e non ultimo il Riemann. Cfr. Remarques critiques sur les livres XXIII, XXIV, XXV de T. Live. Revue de Philologie, a. 1882, p. 193.

[2]) Riemann, Études etc., p. 98.

l'emendazione del passo XXI 46. 3 ' Ex quo propinquo copias ' R, che Lorenzo corresse ' exque propinquo '. Tale emendazione è giustificata da quanto poco appresso aggiunse a proposito di un errore simile, avvenuto al XXI 54. 6 ' ad destinatum iam ante consilio ' R. Il Valla, confutando gli avversarî scriveva: ' Vos « consilio » mutastis in « consilium », quasi ad consilium, non ad locum consilio destinatum ierit; cum sic dicatur *substantive* « destinatum » ut « propinquum », quale fuit illud superius ' (46. 3).

Tali accezioni, come osservai, sono comunissime in Livio, nè l'emendazione del nostro Valla è per questo riguardo errata. Anzi prevalse fino al Madvig, il quale mercè acute osservazioni [1]) congetturò giustamente ' ab destinato i. a. consilio ' [2]) seguito dai critici contemporanei.

Riguardo ai pronomi troviamo una sola, per quanto interessante emendazione, che ci richiama all'uso del ' quisque ' accompagnato dal riflessivo [3]). il V. al passo XXVI 29. 3, supponendo errata la lezione ' se non modo suam quisque patriam ' di R, proponeva correggere ' s. n. m. suam quemque patriam '. Tale emendazione non ebbe seguito, e fu presto dimenticata. Il ' quisque ' che si ritrova nei più attendibili mss., erroneamente prevalse: fin che il Mg. [4]) propose un ' quosque ', che il Luchs e Mitchell Henry non dubitarono di accettare. Veramente, sebbene sia ovvio in Livio l'uso del ' quisque ' in nominativo dopo il riflessivo nei casi obliqui [5]), non capita di trovarlo nelle dipendenti oggettive. In questo caso speciale sarebbe stato poco logico riferire il « quisque » al precedente « affirmantes » anzi che al « se ». E qui appunto è mirabile l'acume discernitivo del Valla. Però il suo ' quemque ' non è come il

[1]) Mg., Em. Livv., p. 277.

[2]) Su questa speciale colorazione della preposizione ' ab ' in Livio cfr. Fügner, Op. cit., p. 64.

[3]) Il Valla dopo i grammatici latini, fu il primo a ristabilire le regole del ' quisque '. Antonio Raudense s'era volentieri attribuito questo merito, che è tutto del Valla. Cfr. Giorn. Storico della Lett. Ital. VI, 167.

[4]) Mg., Em. Livv., p. 381.

[5]) Fügner, Op. cit., p. 7.

' quosque ' del Mg., facilmente giustificabile da un vestigio ' quisque ': di più è preferibile la congettura del Mg., perchè gli inviati parlano in nome di tutti: osservazione forse sfuggita al Valla, che dovette aver presente il passo XXV 10. 9.

Non poche forme verbali morfologicamente o sintatticamente errate furono dal Valla felicemente corrette.

Quanto alla struttura morfologica riferirò l'emendazione del passo XXIII 35. 3, lasciando che l'A. stesso commenti la propria correzione. R leggeva: ' statutum sacrificium '. ' Legendum est « statum », de quo fuit inter nos apud Regem controversia, quodque ego multis rationibus, atque exemplis probavi '. E giustamente: in Ovidio è ovvio ' stata sacra '; come in Cicerone ricorre frequentemente ' statum sacrificium '. Nelle Eleganze poi leggiamo: ' atque ut illa superiora idem praeteritum habent, vel alterum ab altero mutuum sumit (si tratta dei verbi ' sedeo ' e ' sido '), ita haec duo idem supinum vel « sisto » a « sto » vel « sto » a « sisto » accipit, quod est « statum »' [1]).

Quantunque la congettura valliana fosse così luminosamente provata, pure si continuò a leggere ' statutum ' fino all'ediz. Frobeniana del 1531.

Alla costruzione dei verbi ha riguardo l'emendazione del passo XXIII 39. 2 ' quae cum Annibale legatis suis convenissent ' R ' Vos emendastis « legati sui » quod nec fuit emendandum, et sic emendari Grammatica vetat '. Gli avversari disconoscevano l'esatta costruzione del verbo ' convenio ' [2]).

Altre emendazioni sono rivolte ai modi dei verbi nelle diverse proposizioni.

Al passo XXI 44. 7 ripristinò felicemente un ' coniunctivus prohibitivus ', domandato anche dal verbo precedente [3]).

[1]) Vallae, Elegant. Lib. V, cap. 6.

[2]) Sembra che il Valla non espungesse le due dizioni ' de iis ' nelle parole antecedenti, che evidentemente sono una glossa.

[3]) Fügner, Op. cit. 95. A proposito di questo passo, notiamo che Livio usa sempre ' moveo ' transitivamente.

La lezione errata ' accipienda clades fuerat ' al XXI 34. 7 fu emendata in ' fuerit ', come esigeva il gerundivo ' accipienda ' nell' apodosi del periodo ipotetico dipendente [1]).

Meravigliosa è l'intuizione del congiuntivo perifrastico al XXIII 8. 9. Così in R: ' impetrari ab Romanis '. E il Valla: ' Non « impetrari » scribendum reor, sed « impetraturi » '. Congettura felicissima, che aprì la via a sanare interamente il passo. Se oggi la si ritrova nelle più recenti edizioni di Livio (Luchs, vol. III p. 135) non bisogna dimenticare che tra gli altri la rifiutarono l' Alschefski e il Weiss., congetturando ' impetrari ab R. ⟨possit⟩ '.

Sull' uso dell' infinito storico o descrittivo cadono le due osservazioni che il V. fece ai seguenti luoghi: XXI 58. 10 ' agitando sese movere ac recipere animos ' R. ' Vos, quasi mendosa scriptura sit, mutastis « recipere » in « recepere » opinantes esse praeteriti temporis « movere », cum sit infinitum, aut referendum ad illud coeptus est, ut sit: sese movere ac recipere animos *coeptum est,* aut accipiendum pro *movebant* . . . . '.

Per il Valla si tratta di due infiniti descrittivi, logicamente dipendenti da un ' coeptum est ' [2]). La sua congettura fu sostenuta dal Gebhard; ma i critici su questa questione non sono ancora d'accordo. Per venire ai più recenti il Luchs vorrebbe ' animos ⟨potuerunt⟩ (III p. 56), mentre M. Müller col Valla preferirebbe lasciare il passo come sta, e, qualora si dovesse cambiare, leggerebbe ' sese movere (= moverunt) ac recepere a. ', lezione che egli dice già apparsa nell'ediz. di Milano 1505, e che noi, più giustamente, diremo già proposta dagli avversari del Valla [3]).

Un altro infinito descrittivo e usato assolutamente il Valla lo trovò in ' ardere ' che lasciò deliberatamente inemen-

1) Cfr. Loane, Book XXI, p. 118.

2) Fügner, Op. cit., p. 99.

3) Veramente in Livio le forme ' erunt ' hanno una preponderante prevalenza sulle forme abbreviate ' ere '. Le due forme contratte in questione non le trovo classificate nello studio di Emery B. Lease: Livy's Use of ' arunt ' ' erunt ' and ' ere ' in: Americ.

dato nel passo ' omnia circum virgulta ardere ' (XXII 17. 3). Ma prevalse la congettura del Perizonio ' ardere visa ', che trovò sostenitori nel Frigell e nel Madwig [1]).

Dove il Valla si manifesta profondo grammatico, è in quella felicissima congettura, che contro tutta la tradizione manoscritta, propose ad emendare il passo XXI 11. 11.

Trattasi del diverso valore di due collegamenti avverbiali ' Minorem in diem ' R. ' Credo legendum ' in dies ' ut in Elegantiis '. Il Valla aveva in fatti già dimostrato che ' in diem ' aliud multo est, quam ' in dies '. Illud plerumque cum hoc verbo ' vivit ' iungitur .... aliquando, sed raro, cum aliquo iungitur verbo .... — e qui suffraga le sue asserzioni con una copiosa esemplificazione — ' In dies ' idem est quod ' cotidie ' sed proprie cum quodam incremento, ideoque plerumque cum comparativo, ut: ' cum in dies malum arctius premeret ' et ' cum in urbe infinitum malum serperet, idque manaret in dies latius (Cic. Phil. I, c. 2). Etiam sine comparativo, sed tamen per verbum significans incrementum .... [2]) (Elegant. III, cap. 68). Queste profonde ed acute osservazioni non abbisognano di commento. Il V. a preferenza delle ragioni analogiche s'appella solo alle grammaticali, a sostegno della propria congettura.

Esattamente conobbe anche il valore avverbiale della frase ' minime sis ' (XXIII 47. 6) che lasciò intatta, come lezione correttissima. E l'interpretazione valliana è oggi rievocata nelle più attendibili edizioni.

A proposito di avverbi, noteremo che il Valla, sull'autorità di Quintiliano preferisce leggere ' jam ' una grafia ' tam '. Per ben tre volte insiste su questo punto ai passi: XXII 59. 13. XXIII 22. 4. XXIV 7. 6 ' Si quidem

Journ. of Phil., 1903, p. 408 sgg. Per me non si tratta di due forme di perfetto nel passo in questione. Miglior partito è lasciare il passo come sta, accettando l'interpretazione del Valla; cfr. Loane XXI, pag. 137.

[1]) Mg., Em. Livv., p. 294.

[2]) ' In dies ' ricorre frequentemente in Livio. Le esatte osservazioni del Valla quadrano a capello coll'uso che ne fa il grande storico. Può vedersene l'esemplificazione in Fügner, Op. cit., p. 76.

Quintilianus ait usu receptum, ut sic « jam » pro « tam » scribatur '. Molto probabilmente Lorenzo allude a quel passo delle Istituzioni (I 4. 10) ove in alcuni mss. e nell'ediz. di Venezia (18 Agosto 1494) appunto si legge ' quia jam, sicut tam, scribitur ' [1]).

Non meno acute delle precedenti sono alcune emendazioni riguardanti l'uso di alcune preposizioni. Al XXI 36. 5 ottimamente sostituì ' praealtae ' alla lezione ' peraltae '. La ragione ci viene esposta nelle Eleganze. Quivi, dopo aver discusso su i composti di ' per ', osserva: ' Quo in loco notandum est, quod cum, « prae » in eadem significatione reperiatur, tamen quaedam vocabula cum « prae » coniunguntur.... Quod si quid inter has praepositiones interesse velis, id erit, quod vehementius auget « prae »' [2]).

L'emendazione del passo XXIV 31. 7 si basa sopra una peculiare accezione della preposizione ' secundum ', equivalente ad un ' post '. Nelle Eleganze il V. s'era già intrattenuto su questo impiego del ' secundum '. Ravvicinatolo al ' iuxta ' per una larga esemplificazione, continua: ' item, quod ab altero secundum est, id iuxta est, atque post. Ideoque « secundum » pro « post » accipitur, quasi secundo loco '. A conferma seguono citazioni da Quintiliano, Cicerone, Livio [3]).

Anche questa correzione procurò al Valla una clamorosa vittoria nel circolo di corte.

Due sole emendazioni ci richiamano all'uso e valore delle congiunzioni. Il Panormita, supponendo errata una lezione ' ergo ' [4]) di R (XXV 7. 4) l'aveva emendata in

[1]) È un ' locus vexatissumus '. Il Capperonnerius, lo Spalding, il Bahlmann, lo Ständer, il Ritschl (Rhein. Mus. XXII, p. 599) il Fierville (Inst. Lib. I, Parigi 1890) ed altri ne dettero differenti interpretazioni. Il Valla prese certamente un equivoco. Qui si tratta delle semivocali *u* ed *i*, che erroneamente, secondo Quintiliano, mantengono la stessa grafia, quando sono in funzione di consonanti.

[2]) Vallae, Elegant. Liber II, cap. 45.

[3]) Vallae, Elegant. Liber II, cap. 46. De ' secundum ' praepositione.

[4]) Anche al XXXI 11. 15 la lezione del codice S ' virtutis ergo ' era stata corretta in ' virtutis gratia ', proprio come nel cod. R. Cfr. Luchs, De Sigismundi Gelenii codice, p. 6.

' gratia ', ' nesciens, censura il Valla, « ergo » ultima acuta esse legendum, quod significat « causam » ut apud Virgilium: « illius ergo venimus »' (Aen. VI, 670).

Lasciando inemendato ' stetisset ' al XXV 19. 15, il Valla sembra coonestare l'impiego del congiuntivo con un ' donec ' accennante ad un avvenimento reale. E, sebbene il Sigonio avesse proposto ' stetit ' che ritroviamo nelle più recenti edizioni, Gronov e Drak, non dubitarono di ripristinare ' stetisset ' [1]).

Il passo interessò ugualmente filologi antichi e moderni: il Mayerhöfer, l'Alschefski, il Bitschofski, il Madvig [2]), il Wölfflin ed altri proposero differenti varianti, più che del congiuntivo, generalmente rifiutato, interessandosi delle parole antecedenti.

Senza pretendere d'avere così completamente dimostrato quanta parte abbia avuto nelle ' Emendationes ' il criterio grammaticale — in molte correzioni, sebbene non prevalga sopra altre ragioni giustificanti la congettura, se ne sente l'influsso preponderante —, diremo che le profonde conoscenze dell'A. in materia morfologica, sintattica e stilistica furono opportunamente impiegate a sussidio dell'arte emendatrice. La critica moderna approvò gran parte delle emendazioni, che abbiamo riferito in questo capitolo.

I criteri analogici nelle ' Emendationes '.

La vasta erudizione e la conoscenza dell'antichità classica in genere fornì al Valla valevoli sussidi nel compito propostosi.

Già il Robortelli in quel primo abbozzo di una esposizione sistematica delle regole da seguire nell'emendare i

[1]) Per l'uso del ' Donec ' e ' Dum ' cfr. J. H. Schmalz, Arch. für latein. Lexic. und Gramm., 1900, p. 333. Livio sembra che preferisca l'indicativo col ' donec ' (Riemann, Op. cit. 297, nota); ma non mancano casi col congiuntivo.

[2]) Madvig., Em. Livv., p. 362.

testi [1]) asseriva che primo coefficiente di una sicura riuscita è una vasta erudizione da parte dell'emendatore [2]).

Il Valla segue un doppio criterio analogico: l'uno consistente nel ravvicinare Livio agli altri autori classici, cogliendo così nell'analogia la conferma della correzione proposta; l'altro nel mettere Livio in raffronto con Livio stesso.

Emendazioni basate sull'analogia della prima specie possono vedersi ai passi XXII 23. 6. XXIII 37. 2. XXIV 34. 9. XXV 3. 16. XXVI 36. 6, sui quali c'intratterremo brevemente.

Con altre correzioni palmari al XXII 23. 6 propose anche sostituire ' selibras ' alla dizione errata ' sex libras '. Nelle Eleganze si era intrattenuto sull'uso che fanno i classici di tale sostantivo [3]).

Al passo XXIII 37. 2 con ammirazione del Gebhard e di tutti i moderni filologi corresse in ' sublicis ' l'erroneo ' supplicatis ', che offrono concordemente i più autorevoli mss. Suffragava la correzione con citazioni di autori: il Panormita anche qui fu sopraffatto dalla erudizione classica del Valla. E qualcosa di simile toccò al povero Antonio a proposito del passo XXVI 36. 6. Il Valla colla solita sagacia correggeva la lezione ' ut lignum ' di R in ' salinum ' e, insegnando al Panormita l'uso sacrale di questo vaso, continua motteggiando: ' Inde diminutivum eius salillum, quod ego Antonium docui, qui pro minuto accipiebat sale '.

Indice di non minore erudizione è la correzione proposta al passo XXV 3. 16 ' Si te illique lata est ut sortirentur ubi Latini suffragium ferrent ' R. Il V. emenda: ' sitellaque lata est.... ubi Latini s. f.' e commenta: ' Quae sententia talis est: sitellam allatam, in qua suf-

1) Robortelli, De Arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio, Nürnberg 1747.

2) Non meno che dalle Eleganze, la straordinaria conoscenza dell'antichità classica che possedeva il Valla, si argomenta dai quattro libri di Recriminazioni contro il Facio e il Panormita.

3) Vallae, Elegant. Lib. III, cap. 13.

fragia populus de probanda lege poneret. Solitam autem afferri sitellam quamdam, cum lex ferenda esset, probat Cic. De Nat. Deor. (I 38): « Ut igitur T. Gracchum cum videor.... ». Fit autem « sitella » a « situla ». Nam apud Plautum in Casina (II 4. v. 296) dicitur coniectio sortium in situlam fieri. Nisi volumus alio vocabulo emendare, quo utitur idem Cicero ad Herennium (I 12) ubi ait: « Cum Lucius Saturninus legem frumentariam.... laturus esset,.... ille nihilo minus cistulam detulit.... ». Quare dubium est an « cistella ». scribi possit, quod sit a « cista.... »'.

A quest'ultima ipotesi diede poi la preferenza. Il Gebhard tributò un omaggio d'ammirazione alla sagacia del Valla, la cui emendazione a questo passo sembrava palmare [1]). La polemica si suscitò più tardi sopra un'altra questione. Il Gronov, in certo modo preceduto dal Sigonio, trovò sospetta la dizione ' Latini suffragium ' lasciata intatta dal Valla, e, fondandosi sulle parole che precedono il passo in questione, non che su quanto poco appresso (XXV 4. 4) si legge: ' tribus in suffragium... etc.', propose quella lezione, che, colla sostituzione di ' statim ' a ' dein ', accettò completamente il Weissenborn [2]). Harant, adducendo ragioni paleografiche, congetturò: ' ubi laturi suffragium forent '. Ma opportunamente troviamo restituita nel Luchs quella lezione, che prevale in tutti i mss., e che il Valla non aveva creduto scorretta [3]).

Nelle emendazioni testè riferite manifestamente si fa uso dell'analogia di scrittori classici.

Ma il Valla sa altresì ravvicinare i peculiari costrutti mirando al contesto e allo stile. Egli non considera mai isolatamente il passo da correggere, ma lo illumina con la narrazione antecedente e seguente: non abusa però dell'analogia stilistica. All'uso giudizioso che il Valla fece di questo criterio analogico egli deve felicissime correzioni.

Basterebbe la palmare emendazione ' Mediastuticus ' di quella sconcia corruzione ' edixit uti cui ', che leggiamo

1) Drak. vol. VIII, p. 25.
2) Lect. Livv., p. 29.
3) Emendationes ad T. Livium, in Revue de Phil. N. S. I, p. 50.

in tutti i mss. Il V. commenta: ' Est autem ' Mediastuticus ' nomen magistratus, ut aliis in locis apud Livium libro secundi belli Punici patet ' [1]). Al Lipsio dopo questa divinazione sorprendente, non restò che portare un lieve cambiamento alla congettura valliana [2]).

Non meno interessante, tanto più se vogliamo paragonarla colla infelicissima congettura degli emuli, è l'emendazione del passo XXIV 7. 11 ' comitio edixit, atque edixit inire ' R. Il V. corregge: ' comitia edixit, atque ex itinere '. ' Quod probatur, aggiunge, ex illo non longe post loco (XXVI 9. 2) « et quia urbem non inierat in campum ex itinere profectus » '. Nè l'analogico — sebbene ad altri l'A. non accenni — è il solo criterio, che giustifica la palmare correzione.

Colle precedenti si uniscano l'emendazioni dei passi XXI 43. 15. XXII 1. 1, 52. 1. XXIII 12. 15, 15. 3, 21. 7. XXIV 30. 11. XXV 3. 2. XXVI 1. 5, ove il criterio analogico è sempre l'ispiratore dell'emendazione: come pure fu ai passi XXII 12. 1. XXIII 8. 3, 17. 7, 32. 1, sebbene queste congetture non siano felici come le antecedenti.

Bastino gli esempi qui citati a dimostrarci la parte che ha il criterio analogico nella ' ratio emendandi ' valliana. È notevole che anche la più parte di queste emendazioni passarono come definitive nel testo.

Conclusione.

Il primo a pronunciare un giudizio sulle ' Emendationes ' fu lo stesso Autore [3]). Egli genialmente si paragona a un pittore, che avendo dinanzi un quadro, guasto per varietà di accidenti, tenta riprenderne le tinte o restaurare i profili delle figure [4]).

1) Forse il Valla accennò ai passi XXVI 6. 13; XXIV 19. 2 etc.

2) Drak. VII, p. 542. L'appellativo ' medix ' è ovvio nelle iscrizioni volsche. Cfr. G. Zvetaieff, Inscriptiones Italiae inferioris N. 47, Mosca 1886.

3) Vallae, Op. cit., p. 761.

4) Vallae, Op. cit., p. 762.

Dopo il Valla, il Drakenborch si esprime così: ' De quibus (cioè delle ' Emendationes ') si sententia ferenda foret, in hoc omnes mihi consensuros confido, licet plura vitiose in Livii parte a se curata reliquerit, quam inde sustulerit, id tamen non factum esse quod ingenium eius operi suscepto non suffecerit, sed tantum tempori quo vixit adscribi debere ..... Certe multis partibus provinciam, quam privatim ac sponte suscepit, solus rectius administravit, quam iunctis viribus adversarii, quibus eadem publica Regis Alphonsi auctoritate imposita erat, et plura corrupta, quae aemuli vel se emendaturos desperaverant, vel perperam emendanda censuerant, feliciter integritati restituit [1]).

Il giudizio del Drak. ci sembra a bastanza giusto.

Esattamente l'Urlichs notò che il Valla fu l'unico vero critico del suo tempo [2]). In tutte le sue opere in tutta la vita sua egli rivela il temperamento di un critico: e questo fu lo spirito informatore del lavoro da noi esaminato.

Che il V. abbia lasciato inemendati moltissimi luoghi nei libri, che imprese a correggere, è verissimo, ma non dimentichiamo che fine precipuo di Lorenzo era solo di confutare le emendazioni proposte dagli emuli: più che un emendatore egli è qui un polemista.

Quanto al valore della sua ' ratio emendandi ' notammo che se a volte propone felicissime congetture, condotte con severità sistematica di indagine rivolta a conoscere la fonte dell'errore, altre volte appare pieno di esitazioni che non approdano a nulla. In quali determinati casi questo fatto si verifichi, avemmo già modo di osservarlo; e di conoscere conseguentemente come il più delle volte in lui l'esitazione dipenda da ragioni estranee alla sua valentia.

[1]) Drak. vol XV, fol. LII.

[2]) Gesch. der Philol. p. 45, in Handb. di J. Müller, vol. I, Nordlingen 1885. A un di presso le stesse lodi si fanno nella 2ª ediz. Monaco 1892. Anche i contemporanei del Valla si erano convinti della forza poderosa della sua critica e avevano finito coll'ammirarla. Rimando qui ad un epigramma inedito di Ludovico Carbone per la morte del Valla. Cod. Ottob. 1153 fol. 39.

Deficienze metodiche nella ' ratio emendandi ' a mio avviso non ce ne sono.

Quando in fatti si pensi che il miglior codice che egli potè consultare fu il Regio — non possiamo pronunciarci sul valore del cod. del Petrarca perchè a mio avviso non ancora identificato —, si ha un bell'addebitargli deficienze metodiche in fatto di critica paleografica. Se è vero che egli non fece parola dei mss. consultati, salvo quel vago ed incidentale accenno all'autorità di R, è anche indiscutibile che i più autorevoli mss. per la terza decade molto più tardi di questo tempo (1447) vennero alla luce.

A noi questo importa di stabilire, che, se nel Valla non troviamo sempre tutta quella circospezione che caratterizza i critici della età nostra, possiamo anche dire che con lui la critica del testo s'elevò subito ad un'altezza, nella quale non riuscì poi a mantenersi. Un innato acume critico lo portò ad un equo uso dei vestigi della lezione dei codici; una particolare genialità d'intuito gli rivelò a quali discipline poteva domandare un valido aiuto nel nuovo e difficile arringo, una metodica concezione del suo compito gli rappresentò come ottima quell'emendazione che criteri differenti simultaneamente giustificassero.

Così il Valla usò per primo quei criteri metodici dai quali si avvantaggiò tanto la critica filologica, e che l'Italia in età più recenti importò, sebbene più elaborati, come merce straniera.

Roma, Febbraio 1907.

R. Valentini.

DUE NOTE SUL TESTO DI MINUCIO FELICE

XVIII 3: Colet Euphrates Mesopotamiam pro imbribus pensat. — Così si legge in P, ammettendo che la parola prec. *amnis* vada unito con *Nilus* anzichè con *Euphrates*, giacchè se un posto le conviene è presso il primo fiume e non presso il secondo. La lezione di P non può essere accettata soprattutto a causa dell'asindeto, ma forse è meno corrotta di quel che pare, e per migliorarla basta mutare il *colet* in *colens* nato da *colēſ* male inteso. L'autore voleva mettere in rilievo che la fecondità della Mesopotamia è dovuta all'Eufrate, il quale in certo modo la coltiva e la ricompensa, con le sue inondazioni, della mancanza di pioggia. Insomma il fiume sarebbe qui personificato, come è fatto subito dopo per l'Indo.

XXIV 1: Ceterum de incendio mundi aut inprovisum ignem cadere aut difficile non credere vulgaris erroris est. — Questo passo, evidentemente corrotto, fu tartassato in ogni modo dalla critica moderna, la quale ha offerto largo materiale agli editori recenti e soprattutto al Boenig ed al Waltzing, pure arrivando a volte a congetture assurde come quella del Roeren accolta dal Boenig, dove, trasportato il primo *aut* davanti a *non credere*, troviamo una puerile contraddizione. Eppure da un lato le parole di Cecilio (XI 1), dall'altro la risposta di Ottavio (XXXIV 2) possono farci trovare la via per un'emendazione semplice e, se non erro, soddisfacente. Cecilio aveva affermato che i Cristiani minacciano incendio e rovina perfino al mondo ed alle stelle; ora Ottavio gli risponde esser dottrina comune che tutte le cose nate debbano perire; che anche il cielo, dove resti

privo di umidità, si risolva in fuoco; finalmente che gli Stoici credevano all'incendio del mondo, quando venissero a mancarne gli umori liquidi. Perciò, secondo il concetto di Ottavio, il mondo può andare in rovina per due cause: per l'incendio o per la siccità, od anche per ambedue insieme, potendo quello derivare da questa. Cecilio aveva deriso in anticipazione questa credenza; il suo contraddittore invece la conferma, ed aggiunge che, data l'unanimità mostrata dai filosofi, essa acquista il carattere dell'evidenza. A questo senso si adatta il testo modificato lievemente in due punti: Ceterum de incendio mundi, inprovisum ignem cadere haud (da haut) difficile; non credere autem (nato da una abbreviazione) vulgaris erroris est.

Firenze, Maggio del 1907.

NICOLA TERZAGHI.

20. 6. '907

THEOCRITEA

1.

Id. II, 24. ... *χῶς αὔτα λακεῖ μέγα καππυρίσασα*

καππυρίσασα ha K, *καπυρίσασα* M. H.[1] S. T. W, *πυρίσασα* P[1]). Do per note le difficoltà fatte da editori e commentatori in riguardo a questa parola. Etym. magn. 250, 35: *λακῇ μέγα κἀκπυρίσασα*; Etym. gen. omette la citazione. I critici in genere ritengono corrotto il *κἀκπυρίσασα* dell'Etym. Ma da una parte Erod., Phil. p. 451, scrivendo: ‘ *ἀπανθρακίσαι τὸ ἐπὶ τῶν ἀνθράκων, ὅπερ οἱ Δωριεῖς ἐκπυρίσαι λέγουσιν* ’, attesta l'uso del dorico *ἐκπυρίσαι*; da un'altra una glossa inedita, probabilmente di Massimo Planude [2]), del Laur. Conv. Soppr. 15 (W), ch. 115v, che parafrasa il verso *πρῶτον γὰρ ἠχεῖ, εἶτα μετασχοῦσα πυρὸς ἀπανθρακοῦται, εἶτα ἀνάπτεται*, col primo *εἶτα*, che indica come due momenti distinti l'*ἠχεῖν* e l'*ἀπανθρακοῦσθαι*, a mio giudizio conferma il *καὶ* dell'Etym. magn. E K, il cod. teocriteo più autorevole, ha *καππυρίσασα* che può benissimo esser corruzione di *κἀκπ.*, onde resta da domandarsi se non avesse ragione il Meineke che voleva restituito il *κἀκπυρίσασα* e nel vs. sg., nonostante il consenso di tutti i mss., *ἐξαπίνας* per *κἠξαπίνας*.

1) Qui e sempre uso le sigle adottate dal *Wilamowitz*, Bucolici Graeci, Oxonii 1905, p. XIV-XV.

2) Questa ed altre glosse all'id. II sono aggiunte in rosso da una stessa mano, differente da quella cui si debbono le rimanenti. A due, ai vs. 36 e 38, [questa edita da Ahrens, p. 103, 20 sg., ex codd. Vaticani n.° 95 e 913] è premessa la indicazione *μαξ''*. Cinque, oltre quella da me addotta, sono inedite, ma di poca importanza.

vs. 65. Fra le emendazioni possibili di questo verso sarà da porre *ἐκ τήνω δ' ἀρχά* (G. Vitelli), che meno si allontana da K (*ἐκ τήνω δ' ἄρξω*).

vs. 124-26. Bene a proposito Ahrens, nell'edizione maggiore, per un fine, e Reitzenstein, in ' Epigramm und Skolion ' (p. 175-6), per un altro, hanno richiamato l'attenzione sullo scolio di Gen.[b] e K a questi versi [1]). Lo scoliasta indubbiamente leggeva in parentesi *τάδ' ἧς φίλα, καὶ γὰρ . . . καλεῦμαι* e non solo *καὶ γὰρ . . . καλεῦμαι*, come tutti i moderni [2]), e nel vs. 126 *εὗδόν κ', εἴ τε μόνον*, in luogo di *τ' εἶκε* K. M. H. S. Iunt. o *δ' εἶκε* A. P. V. Tr. Non concordo però col Reitzenstein nell'interpretazione, specie del vs. 126 (inutile nel vs. 124 la sostituzione di *καλὰ* a *φίλα*). Per me il nesso è: *εἰ ἐδέχεσθέ με . . . . . εὗδον ἄν, εἰ δ' ἄλλᾳ μ' ὠθεῖτε πάντως κα πελέκεις καὶ λαμπάδες ἦνθον ἐφ' ὑμέας*. La parentesi è apposizione, dirò così, del *εἴ μ' ἐδέχεσθε*: ' se mi aveste accolto — e questa sarebbe stata una piacevole cosa per ambedue, poichè ho nome di svelto e bello fra tutti i miei coetanei — sarei stato tranquillo, (buono, mi sarei contentato; *ἡσύχασα* una glossa), sol che avessi baciato la tua bella bocca, ma se mi aveste respinto etc. . . .'. ***Εὗδον*** non ha senso proprio, ' domum me contulissem et dormissem ' (Ameis), ma traslato (per es. v. *Naber*, Mnemosyne, XXXIV (1906), p. 155), e non richiede emendazioni; *τάδε* al contrario, e già lo vide E. Hiller, non significa gli amici (Fritzsche), nè *τὰ δ' ἧς φίλα* va inteso ' euphemice ' gaudia Veneris (Ahrens).

Id. XV, 15-16.

ἀπφῦς μὰν τῆνος τὰ πρόαν — λέγομες δὲ πρόαν θην —
πάντα νίτρον καὶ φῦκος ἀπὸ σκανᾶς ἀγοράσδων,
ἦνθε κτλ.

[1]) *καὶ εἰ μὲν ἐδέχεσθέ με, ἐκάθευδον ἂν ἀρκούμενος, καὶ εἰ μόνον τὸ στόμα σου ἐφίλησα — καὶ ταῦτα ἂν καλῶς εἶχεν ἡμῖν· ἄριστος γὰρ τῶν ἡλικιωτῶν εἰμι — εἰ δὲ ἀπώσασθε, τότε ἂν τὴν βίαν προσῆγον. Ahrens*, p. 125, 3 sg.; *Ziegler*, cod. Ambrosiani 222 scholia in Theocr., ad vs.

[2]) Anche il Wilamowitz, che emenda il vs. 126, levando il *κε*, assicurato per me dallo scolio; *καὶ εἰ μόνον* dello scolio stesso è l'*εἴ τε μόνον*.

Così i codd. migliori. Seducente è l'emendazione del Wilamowitz (già proposta in Index Lect. Gott. 1889, p. 28) che, accogliendo l'ἀγοράσδειν di Ahrens, scrive:

— λέγομες δὲ πρόαν θην
'πάππα, νίτρον καὶ φῦκος ἀπὸ σκανᾶς ἀγοράσδειν' —

Solo: gli scolii non dànno sempre maggior probabilità all'ipotesi dell'Ahrens, che sospettava nascondersi nel πάντα un verbo come βάντα (e così egli scrisse)? Essi in Tr. parafrasano (Ahr. 386, 19 sg.): ὁ ἀπφῦς... πρώην... ὠνήσασθαι ἀπελθὼν.... ἤνεγκεν, e nel Laur. 32, 52 (per cui vedi oltre): ὁ ἀπφῦς...... ἠγόρασεν ἐν τῇ πανηγύρει νίτρον καὶ ἅλας ἀντὶ φύκου, σταλεὶς παρ' ἐμοῦ.

vs. 40. Wilamowitz, seguendo la vulgata:

μορμώ, δάκνει ἵππος.

Io credo che l'interpunzione di Ahrens:

μορμὼ δάκνει, ἵππος —

sia la buona, non tanto per le testimonianze dello scolio ad Aristide etc. (v. Ahrens, ad vs.), quanto pel senso, che ne esce assai meglio. Sottintendendo un λακτίζει, o simili, si spiega benissimo nel vs. sg. χωλὸν δ' οὐ δεῖ τυ γενέσθαι, che non si capisce invece altrettanto quando si legga δάκνει ἵππος. Il luogo guadagna anche in efficacia. La madre ha detto: 'non ti condurrò, caro; il babau morde, il cavallo....', e voleva aggiungere 'tira calci', o simili, ma, vedendo piangere il bambino, s'interrompe con un: 'piangi quanto vuoi....'. Tale divisione delle parole riceve una indubbia conferma dai vs. 53-55. Ivi Prassinoa, che ha avuto sin da piccola una gran paura dei cavalli (vs. 58), si spaventa e si felicita di aver lasciato il bimbo a casa, non perchè l'ἄγριος ἵππος minacci di mordere, ma perchè ὀρθὸς ἀνέστη e διαχρησεῖται τὸν ἄγοντα.

vs. 79. Ritengo corrotto περονάματα. Sotto questo nome devono essere compresi tutti quegli oggetti che la canta-

trice enumera nei versi 112-122 e che non sono affatto ' vesti con fibbie ', se così va interpretata collo Spohn questa parola: in ogni modo la sua radice περόνη non si adatta affatto al luogo nostro. Aspetteremmo un vocabolo significante ἔργα, come in Hom. Odys. X, 222-3, che Teocrito, e già l'osservò G. Hermann (Opusc. V, 106), ebbe fuor di dubbio sott'occhio, e come in Eronda IV, 57-8, passo che ha tanti punti di contatto con questo. Delle congetture mi taccio.

vs. 119. χλωραὶ δὲ σκιάδες μαλακῷ βρίθοντες ἀνήθω
δέδμανθ᾽ οἱ δὲ κτλ.

Così i mss.; solo alcuni deteriori e recentissimi βρίθουσαι. Ma che βρίθοισαι sia la vera lezione è assolutamente da escludersi: assurdo sarebbe il pensare che ad essa sia stato sostituito βρίθοντες. Arbitrario è il leggere χλωροὶ σκιάδες, non essendovi es. di uno σκιὰς maschile, nè vale addurre il κλισμὸς femminino del vs. 85. (M?, A, E, non S: ἀργυρέον). E neppure si citino a sostegno del βρίθοντες Eschilo, Agam. 564-5 e consimili.

Sulla buona via credo fosse R. I. Cholmeley[2], p. 301, leggendo βρίθοντι. Indipendentemente da lui avevo congetturato e propongo βρίθοντος. Dello scambio di ος ες si hanno numerosi esempi. Lo scolio parafrasa: ' .... χλωραὶ σκηναὶ καὶ καλύβαι ἀνήθων σὺν αὐτῷ τῷ καρπῷ καταβριθόμεναι γεγόνασιν [1] ', e il σὺν αὐτῷ τῷ καρπῷ trova appunto corrispondenza nel testo leggendo βρίθοντος. Per l'asindeto, cfr. id. VII, 15 e i luoghi ivi citati da Cholmeley.

vs. 123-132 ὦ ἔβενος, ὦ χρυσός, ὦ ἐκ λευκῶ ἐλέφαντος 123
αἰετοὶ οἰνοχόον Κρονίδᾳ Διὶ παῖδα φέροντες·
πορφύρεοι δὲ τάπητες ἄνω μαλακώτεροι ὕπνω. 125
ἁ Μίλατος ἐρεῖ χὠ τὰν Σαμίαν κάτα βόσκων
' ἔστρωται κλίνα τῷ Ἀδώνιδι τῷ καλῷ ἄλλα. '
τὰν μὲν Κύπρις ἔχει, τὰν δ᾽ ὁ ῥοδόπαχυς Ἄδωνις.

[1]) Ahrens, 403, 16 sgg. — K (apud Ziegler) omette il σὺν: in tal caso sarà da leggere καταβριθομένων.

ὀκτωκαιδεκέτης ἢ ἐννεακαίδεχ᾽ ὁ γαμβρός·
οὐ κεντεῖ τὸ φίλημ᾽, ἔτι οἱ περὶ χείλεα πυρρά. 130
Νῦν μὰν Κύπρις ἔχοισα τὸν αὐτᾶς χαιρέτω ἄνδρα·
ἀῶθεν δ᾽ ἄμμες . . . . .

Così i codd., però:

1.° *ἄνω* del vs. 125 come si spiega? Fritzsche, Ahrens, Hiller, seguendo in parte F. G. Spohn (Lect. theocr. III, 20), pongono virgola dopo *φέροντες* e intendono: ' sopra le figure di intaglio accennate, che servivano di sostegno al letto '. Ma chi ci dice che *ἄνω* significhi proprio sopra della *κλίνη*, se di *κλίνη* prima non s'è affatto parlato? Altri, e primo il Toup, a quanto sembrami, unisce *ἄνω μαλακώτεροι* ' più molli al di sopra ', ma con ciò non si elimina ogni guaio. Le altre emendazioni, più sforzate, le do per note.

2.° Al vs. 127 l'*ἄλλα* dei codd. è stato corretto, e bene secondo me, in *ἁμά* dall'Ahrens [v. contro Naber, l. c., p. 171]. Ma il vs. 128, accennante a due *κλῖναι* con *τὰν μὲν — τὰν δὲ* [1]), pare difendere l'*ἄλλα*, onde alcuni moderni, seguendo C. F. Graefe (Epist. crit. in buc. gr., p. 69), han supposto dopo il 125 la caduta di un verso, come: *ἔστρωται κλίνα τᾷ Κύπριδι τᾷ καλᾷ ἁμὰ* (vel *αὕτα*) | *ἁ Μίλατος ἐρεῖ, χὡ τ. Σ. καταβόσκων·* | *ἔστρωται κτλ.* Senonchè due *κλῖναι*, con buona pace di R. Steig (De Theocr. idyll. composit., p. 42), qui non han nulla che fare; ce n'ha da essere una sola su cui sta Adonis, e magari anche Kypris: si cfr. il vs. 131 e quanto dico più sotto.

3.° Il verso 128 costituisce, e pel senso e per le parole, una ripetizione del 127: *ἔστρωται κλίνα τῷ Ἀδώνιδι . . . . τὰν . . ἔχει Ἄδωνις.* E già Ahrens, che, per ragioni metriche più che altro, espungeva il vs. 129, volea nel 128 *ὁ ῥοδόπαχυς ὁ γαμβρός.*

A tutte queste difficoltà credo si ovvii espungendo il vs. 128 e trasponendo gli altri così:

ὦ ἔβενος, ὦ χρυσός, ὦ ἐκ λευκῶ ἐλέφαντος 123
αἰετοὶ οἰνοχόον Κρονίδᾳ Διὶ παῖδα φέροντες. 124

1) Contro l'interpretazione del Michelangeli, Le Siracusane etc., p. 72, vedi Sitzler in Bursians Jahresb., 1897 (vol. 92), p. 157.

' ἔστρωται κλίνα τῷ Ἀδώνιδι τῷ καλῷ ἁμά ' 127
ἁ Μίλατος ἐρεῖ, χὠ τὰν Σαμίαν κάτα βόσκων· 126
' πορφύρεοι δὲ τάπητες ἄνω μαλακώτεροι ὕπνω '. 125
Νῦν μὰν Κύπρις ἔχοισα τὸν αὐτᾶς χαιρέτω ἄνδρα· 131
ὀκτωκαιδεκέτης ἢ ἐννεακαίδεχ' ὁ γαμβρός· 129
οὐ κεντεῖ τὸ φίλημ', ἔτι οἱ περὶ χείλεα πυρρά. 130
Ἀῶθεν δ' ἄμμες....

' Al bell'Adone è steso un letto di mia lana, dirà Mileto, e quei di Samo: vi son sopra purpurei tappeti (cioè di Samo) più molli del sonno'. *Τάπητες* sono quello che a XVIII, 19 e XXIV, 62 il poeta chiama *χλαῖνα*. L'*ἄνω* è chiarissimo; efficace il ricordo delle due città gareggianti tra loro in eccellenza di prodotti. Il vs. 128 è certo interpolato [1]): il letto è uno solo come appare dal vs. 131 [cfr. anche XVII, 133 e Dümmler in Pauly-Wissowa, Real-Encycl., I-386] e più dalla seguente osservazione: Nei versi 78-87 Gorgo e Prassinoa espongono, con esclamazioni di meraviglia, ciò che si offre alla loro vista, entrate nel palazzo: prima *τὰ ποικίλα* (78-9), un po' più specificate nei vs. 80-83, e poi, sulla *ἀργυρέα κλισμὸς*, Adone *πρᾶτον ἴουλον ἀπὸ κροτάφων καταβάλλων* (vs. 84-86); di Afrodite e di un'altra *κλισμὸς* non si fa parola, e non si capisce perchè, se ci fosse stata, quella chiacchierona di Prassinoa l'avrebbe proprio taciuto. Esaminiamo la *ᾠδὴ* della cantatrice: dopo l'invocazione essa ricorda: 1.° *τὰ καλὰ*, con cui Arsinoe *ἀτιτάλλει Ἄδωνιν* (vs. 111), cioè frutti, gli horti Adonidis, unguenti, focacce, gli amorini etc., vs. 111-122; 2° il letto su cui giace Adone, diciottenne o diciannovenne, del quale *οὐ κεντεῖ τὸ φίλημα*, perchè *ἔτι οἱ περὶ χείλεα πυρρά*. La rispondenza tra la descrizione sommaria fatta da Gorgo e Prassinoa e quella più ampia della *γυνὴ ἀοιδὸς* è perfetta; anche al vs. 86, *ὁ τριφίλητος Ἄδωνις ὃ κὴν Ἀχέροντι φιλεῖται*, può dirsi faccia parallelo il vs. 131, *νῦν μὰν Κύπρις ἔχοισα τὸν αὐτᾶς χαιρέτω ἄνδρα*, dopo di cui la cantatrice passa ad esporre ciò

1) L'essere ricordato da Eustazio, ad Dion. Perieg., 823, e dallo schol. rec. Arist. Ran. 542, non ha un gran valore: sono testimonianze ben tarde.

che si farà il dì seguente: non essendoci menzione di un letto di Cypris nella prima parte, non ci deve essere neppure qui.

Quanto al vs. 128 o fu prodotto dall'ἄλλα (in luogo di ἁμά) nel 127, dopo che si era turbato l'ordine nei vs. 125-27, o può esser glossa di un lettore che volle su due κλίναι Adone e Afrodite. Entrato nel testo cagionò a sua volta la trasposizione dei versi 129-130, coi quali si univa meglio e che passarono così innanzi al 131, a cui originariamente dovevano seguire. Anche nei vs. 129-131 il senso corre meglio disponendoli come ho fatto io; che il 129 sia sano, checchè ne pensino P. Fonteine ed Ahrens, lo accerta il 130 che, senza il 129, non ha ragione di essere.

2.

U. v. Wilamowitz, nella Textgeschichte der griech. Bukoliker, insiste più di una volta (p. 6 e 30) sul valore e maggiormente sulla unicità degli scolii del cod. ambrosiano K [1]). Essi invero, quantunque talora se ne distacchino, e fortemente, e spesso non poco aggiungano di nuovo, hanno stretti punti di contatto con quelli della famiglia I di codd., stabilita da Ahrens (vol. II, p. XLIV), nella quale è meglio conosciuto il ginevrino indicato colla sigla Gen.[b] Non pochi scolii di K, e di grande importanza, restano però sinora senza riscontro; non è improbabile che un esame accurato di tutti i numerosi manoscritti teocritei valga a ritrovarli, almeno dispersi qua e là, e fornisca il mezzo di completarli ed emendarli. Quanto a me che, per consiglio del Prof. G. Vitelli, avevo intrapreso appunto lo studio dei mss. di Teocrito, troncato dall'edizione del Wilamowitz [2]), che è stata del resto una fortuna pel poeta,

[1]) Codicis Ambrosiani 222 scholia in Theocr. edidit Ch. Ziegler. Tubingae 1867. È il cod. 886, nuova numerazione, già C. 222 inf.

[2]) Alcune inesattezze: Il Wil. nella sua edizione dispone gli idillii 1, 7, 3-6, 8-14, 2, 15 etc. come se così avesse K (cfr. Textgesch. d. gr. Buk., p. 7). Ma in realtà questo, come già avevano osservato J. Müller, presso Ahrens, e C. Ziegler, e come mi conferma il D.r L. Ca-

posso avvertire che, negli scolii ad alcuni idillii, presenta con K una assai notevol concordia il Laurenziano 32, 52. Esso è del sec. XIV, è il cod. D di Pindaro, e degli scolii a Pindaro (ed. Drachmann). Di Teocrito contiene gli idillii I. V. VI. II. III. IV. VII-XIII. XV. XIV, *Πτέρυγες*: per I. III-VII va con A. E, per VIII-XIII ha fluito dallo stesso fonte onde P, e così pure per II. XIV. XV, nei quali però è più corretto, e conferma alcune lezioni di K [ad es. II, 34 *κινήσαις ἀδάμαντα*, XV, 7 *ἑκατέρων* = *ἑκαστέρω*], guaste in P che, per questi tre idillii, come nota il Wilamowitz, p. 13, è parente appunto di K. Negli scolii bisogna distinguere due gruppi: 1.° id. I, II, vs. 1-29, (in questo id. non vanno più oltre), III-VII, vs. 1-40; 2.° VII, vs. 40 — fine, — XV. Quest'ultimo gruppo non differisce da P [1]), e ora non ci interessa; il primo consta di scolii amplissimi, che comprendono in genere quanto Ahrens ha dato ex Gen.ᵇ, — e d'esso confermano infinite particolarità ortografiche, errori nei lemmi e nell'ordine degli scolii — gran parte di ciò che si è aggiunto ex K, e infine qualcosa di inedito. Per dare una prova di tutto questo mi fermerò sul V idillio, indicando le varianti di rilievo, le aggiunte, le omissioni

stiglioni, che ha a tal uopo esaminato il cod., dà 1, 7, 3-6, 8-13, 2, 14, 15, come la Giuntina, e quindi B [cfr. *E. Martini - D. Bassi*, Catal. codd. graec. Bibl. Ambros., p. 989]. Il cod. Laur. 32, 16, ' S '. è, con maggior precisione, dell'ultimo quarto del sec. XIII [il Teocrito, eccetto gli id. I, II e quanto segue dopo XV, vs. 54, è dello stesso amanuense cui si deve la Halieutika di Oppiano, contenuta nel medesimo ms., e datata in fine: 1281]. Di S è copia, per Teocrito VIII-XVIII, Mosco III, il Parig. Coisl. 169 (Y di Ahrens) giustamente messo da parte dal Wil. Il Parig. 2726, ' D ', che ho potuto esaminare in Firenze per la benevolenza di H. Omont, è, anche a giudizio dell'illustre paleografo Prof. E. Rostagno, del sec. XV. Piccolezze possono ritrovarsi pure qua e là nell'apparato critico: ad es. a VIII, 15 neppure S ha la lezione buona, ma *κατθείην* come gli altri codd. Aggiungerò qui, poichè mi se ne presenta l'occasione, che il cod. *x* di S. Marco, citato da Ahrens, vol. I, p. XXXI, ex D'Orville (ap. Gaisford, Poet. min., vol. IV p. VIII), e il Laur. 35 (Ahrens, p. XXXII, ex Ziegler[1]) non esistono, nè sono mai esistiti, in Firenze.

[1]) E negli id. XIV-XV avvicinandosi P a K lo stesso avviene del nostro.

in rispetto a K; taccio quando il nostro va d'accordo con K, o ha qualcosa di più, ma già noto da altri mss.

7 *ἀρκεῖ τοι καλάμας αὐλὰς* (l. *αὐλόν*) *ποππύσδεν· ἀρκεῖν ... καὶ διανταρκεῖ* (sic) *αὐλεῖν ὡς παῖδες ...... αὐλίζουσιν* 11 *τὸ Κροκύλος μοι ἔδωκε· τὶ δέρμα μοι ἐχαρίσατο ὁ Κροκύλος· σὺ δὲ τοῦτο ἀφήρπασας* [1]) 14 *τὸν Πᾶνα τὸν ἄκτιον· ἀντὶ τοῦ κυνηγόν. ἐπακτῆρες γὰρ οἱ κυνηγοί, ὡς Ὀππιανός* [Hal., I. 20]· *πολλαὶ γὰρ ἐπακτήρων ἀλεωραί. ἢ, ὥς φησι Φιλοστέφανος, ἔστι Πανὸς ἱερὸν πλησίον ..... ἐπὶ ταῖς ἀκταῖς ἱδρυμένον ..... φροντίζειν* 15 *ὁ Καλαίθιθος .... οὐ λέγει* om. 16 *εἰς Κραθίην* (sic) *ἀλοίμαν· εἰ ἐπιορκοίην .... οὐ μάτην δὲ τὸν Πᾶνα ὄμνυσιν. εἰώθασι γὰρ οἱ ἐκ πτοίας καὶ μανίας κατακρημνίζειν ἑαυτοὺς μέλλοντες· δέ εἰσι ταῦτα* (l. *εἰσὶ δὲ ταῦτα*) *τὰ πανικὰ δείματα. — Κρᾶθις δὲ καὶ Σύβαρις ποταμοὶ ...... Ἰταλίας* 17 om. 22 *ἔστε κ' ἀπείπῃς· ἕως ἂν ἀπαγορεύσῃς νικηθεὶς ἢ ἕως ἂν ὁμολογήσεις* 30 om., sed est rec., cfr. Ahrens ad vs. 32 *καὶ τἄλσεα· οἱ σύνδενδροι τόποι παρὰ* (*περὶ* cod.) *τὸ ὕψι ἄλλεσθαι* 41 *ἀνίκ' ἐπύγιζον· ..... ἐξειπεῖν.* Falso Ahrens, ut schol. ad vs. 42, in rec. refert 43 *Ὑβός· ... ῥαχέως*, ex Etym. magn., 774, 8, sumptum, om. 45 *τηνεί· τουτ(εὶ) δρύες· ἐκεῖσε· ἐνταῦθα. οὐ βαδιοῦμαι* [*τὴν*] *ἐκεῖσε ἢ εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον καὶ* (l. *ἢ*) *οἶκον* 46 om. 55 *ἁπαλὰν πτέρυν· μαλακὸν χόρτον, τὸν λεγόμενον βλάχνον. ὑποστρωθήσεται δέ σοι τὰ τῶν αἰγῶν δέρματα ἁπαλώτερα καὶ τῶν νέων προβάτων* 61 *τὰν σαυτῶ* (— *τὴν* cod.) *πατέων· τουτέστιν ἐπὶ τῆς οἰκείας χώρας βεβηκώς* 65 *ξυλοχίσδεται· γράφεται καὶ ξυλοχίζεται· ξυλεύεται, ξύλα τέμνει .... ἀνὴρ ξυλεύεται*

69 om. 74 *τῶ Θουρίω ἐστὶ Σιβύρτα· τοῦτο ὁ Λάκων φησὶν ἐπὶ τῷ προπετεῖ καὶ παρέργῳ τῆς γλώττης.* cfr. Gen.[b] et Ahrens ad vs. 86 *φεῦ φεῦ· ἐπὶ θαύματος* (*θαῦματι* cod.) *κεῖται. ἐπίρρημα σχετλιαστικόν. — Λάκων ταλάρους λέγει τοὺς καλαθίσκους ἐν οἷς τυροῦσι τὸ γάλα. ἢ τὰ ἀγγεῖα ἐν οἷς πεπήγασι τὸν τυρόν. — Καὶ τὸν ἄνηβον· περὶ αὑτοῦ* (*αὐ* cod.) *δὲ ποιεῖται τὸν λόγον ὁ Λάκων τῇ λάκωνι* (sic) *ἑαυτὸν παιδοπίπτειν* (sic) * * *εἰς* * * *τοῖς ἄνθεσι τοῦ τυροῦ τὸν παῖδα τοῖς*

[1]) *διότι — ἐχαρίσατο*, che Ahrens inserisce nello sch. al vs. 13, si ritrova anche nel nostro, come in Gen.[b], nello schol. al vs. 10.

ἄνθεσι (l. χείλεσι) παραχρίει. τὸ δὲ ἔσωθεν .... βινεῖ, ut Ahrens 202, 9 93 φυλάσσει ... πεφύκει om. 97 ἐκ τᾶς ἀρκεύθου· φησὶν ὁ Θεόφραστος ..... ἔλατον, πεύκης (sic), ἄρκευθος, μαλία, οἷα καὶ ἡ ναρίκα ἣν καλοῦσι φέλοδρυν. ταῦτα ὀνόματα δένδρων 100 lem. ὧδε νέμεσθε, cfr. K, Gen.[b] 113 ...ῥάγας ἀναλέγονται (sic, cfr. Gen.[b]). οὕτως ἢ (cod. ᾗ) ....τοῦ α. ἢ ἀλληγορικῶς ὁ ..... ἑσπέραν πορευόμεναι 116 γράφεται ... μέμνα om. 118 τοῦτο μὲν ..... ἀκριβῶς οἶδα. — Rell. om. 120 Ἤδη τις ..... παρ᾽ ἡμῖν οὐχ ὑβρισθείς· ἢ οὐχὶ παρῇς (sic)[1]) πρότερον ὑβρίσαντα τοῦτον: — Παρῇσθε (sic)· οὐκ ..... καὶ προσημαίνεται (sic) καὶ τούτου .... λαμβάνει .... αὐτός 121 σκίλλας ...... καὶ τὰς γεγραμμένας .... ἧπερ ἐμοὶ ἐρίζειν ..... ἔλθῃς εἴς τινα τόπον σκίλλης. — Rell. om.

123 Κυκλάμινος βοτάνη ἐστὶ περιώδης (sic) .... φάγοι κεφαλαλγεῖ. Ἄλλως· οὐχὶ χαλεπῶς παντελῶς ὀρύσσεται .... ἀπρολόγως ..... παραπεσόντος εἰς τὴν κυκλάμινον. (cfr. K) 124 Ἱμέρα ἀνθ᾽ ὕδατος· ποταμὸς Σικ. οὗτος δὲ ..... ἁλικὰς .... δὲ γλυκείας δι᾽ ἧς ῥέει ..... ἁλικὸν ... φασὶν εἶναι 126 om.

127 post ἀντλήσοι· τῇ κάλπιδι ἤτοι τῷ καδδάκῳ 131 πολλὸς δὲ ῥοδακισσὸς ἐπανθεῖ· περί τε τὸν πώγωνα τῶν τράγων καὶ τὰ γόνατα. ἔστι δὲ κισσὸς εἶδος βοτάνης ἀνθηφορούσης (cfr. quae coniecerat Adert) ἐοικὸς (sic) ῥόδοις κατὰ τὸ ἄνθος. 137 om. 142 γράφεται .... ὡς om. 143 γράφεται ... ἤδη om.

Firenze.

FRANCESCO GARIN.

1) Nel testo poetico ha: ἢ οὐ παρῆσθα.

INDEX CODICVM GRAECORVM

QVI IN BYBLIOTHECA CHISIANA ROMAE ADSERVANTVR

COMPOSVIT

GINVS PIERLEONI

Codicum Graecorum Bybliothecae Chisianae describendorum opus, iam multis annis ante a me, magistro meo optimo Ae. Piccolomini auctore, susceptum, quamquam ne nunc quidem, quod valde est dolendum, expletum mihi licet dicere, longiorem tamen moram interponere, quominus viri docti horum librorum notitiam haberent expletiorem quam quae apud Montfaucon (*Bibl.* 174) [cfr. Blume, *Iter it.* I 188] exstaret, adnuente humanissimo viro H. Vitelli, aequum non putavi. Scito igitur alios eosdemque fortasse maioris pretii libros manuscriptos in hac Bybliotheca inexploratos iacere, quos me quam primum publici iuris facturum esse spero. In quo optabile est ut Excellentissimus Princeps M. Chigi eadem liberalitate qua antea in me utatur. Atque utinam graecorum et latinorum [cfr. Catal. a Iosepho Cugnoni editum] codicum thesaurum recludat ' servataque mella ... relinet ', ut nostra quoque aetate — ut Stephani Assemani illius temporibus [cfr. Catal. mscr. ab Assemano a. 1764 compositum, p. IX] — haec Bybliotheca excellentissimis Principibus decori, viris doctis utilitati fieri possit.

---

1 (R IV 7).

1 *κλίμαξ* initio mutilus, inc. ... *κηνησῃ* (?) *ψυχὴ πρὸς τὴν ἀγάπην τοῦ θεοῦ ἐξάπτεται ἕλκουσα ὥσπερ καὶ τὸ σῶμα* (quae

verba pertinent ad caput XXXIV; adpingitur enim col. II nota *λδ'*) — des. *ὁ πλοῦτος τῆς χρηστότητος τῆς βασιλείας αὐτοῦ. εἰς τὸν αἰῶνα καὶ εἰς τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος. ἀμήν.* Subscribitur *νέμοις μοι σ⟨ῶτ⟩ερ λειταῖς τοῦ διαδόχου εὔνοιαν γνώμης τῆς εἰς σὲ θυμιδίας. λέγειν καὶ πράττειν τὰ σοὶ φίλα δεόντως. μοι τὸ θειὸν. ὄκιστα πνεῦμα παρέχων* [18v] *ὕλης παθῶν με καθαίρων τὸν σὸν λάτρειν* 18v ⟨Anonymi⟩ in Iohannis Climaci Scalam Paradisi praefatiuncula (M. 88, 628. 629). Sequuntur haec verba: *ἐγῶ ὁ πτωχὸς ἑστιάτωρ ὑμῖν τοῖς πλουσίοις δετοιμῶσιν* ⟨sic⟩ *τράπεζαν παρέθηκα πνευματικὴν ἐκ τῶν πόνων τοῦ μεγάλου ϊωάννου ἡγουμένου τῶν ἐν τῶ συνᾶ ὄρη συνερανισαμένην ἕκαστος οὖν* ⟨?⟩ *ὃ καταθυμίως ἔχει ἐν απολαύσει γινέσθω εὐχόμενος καὶ ἡμῖν τούτων μὴ στερηθῆναι ὅπως τῶν ἐντολῶν τοῦ χ⟨ριστο⟩ῦ φύλακες γενόμενοι. κληρονόμοι αὐτοῦ εὑρεθῶμεν ἀμῖν* ⟨Danielis e coenobio Rhaitheno⟩ *βίος ἐν ἐπιτομῇ τοῦ ἀββᾶ ϊωάννου τοῦ ἡγουμένου· τοῦ ἁγίου ὄρους τοῦ σινᾶ· τὸ ἐπίκλιν σχολαστικοῦ τοῦ ἐν ἁγίοις ἀληθῶς.* (M. 88, 596 usque ad v. *στηρίγματα λέγοντα τάδε* 608 v. 1; sed inscriptio differt.) 21 *δανιὴλ μοναχοῦ ταπεινοῦ ραθινοῦ. εἰς τὸν βίον τοῦ κυροῦ ϊωάννου τοῦ σχολαστικοῦ* (haec omnia interlita) *ἰωάννης ϊωάννη χαίρειν κτλ.* ⟨Ioh. Climaci epist. ad Ioh. Rhait.⟩ (M. 88, 625-628); subscribitur: *πρόλογος τοῦ λόγου οὗ ἐπωνυμία πλάκες πνευματικαὶ τετέλεσται* 22 ⟨Ioh. Climaci Scala⟩: caput I 25v II 27 III 29v IV 44 V 49v VI 51 VII 55v VIII 58 IX 58v X 60 XI 60v XII 61 XIII 62 XIV 64v expleto capite XIV pergit: *προοίμιον τοῦ περὶ σωμάτων καὶ ἀσωμάτων ἀν⟨θρώπ⟩ων λόγου.* inc. *ἠκούσαμεν τῆς μωνάδος νῦν εἰρηκούσης αὐτῆς εἶναι ἀπόγονον τὸν πρὸς σώματα* — des. *ὥς φησιν ὁ τῆς θεολογίας ἐπώνυμος* (M. 88, 880 v. 26 ab imo) 64v XV 71v XVI 72 XVII 72v XVIII (est in cod. *ιζ'*; item in sqq.) 74 XIX 74v XX; sequitur sine distinctione caput XXI usque ad v. *θυγάτηρ δειλία* (ibid. 945 B v. 6) 75v XXI inc. *δειλία ἐστιν* etc. 76v XXII 78v XXIII (f. 80 est gradus XXIII [in cod. *κβ'*]; apud Migneum 976 promisce editus) 81v XXIV 83 XXV usq. ad v. *ἐν πείρα γενόμενος ἐμοὶ διηγήσατο εὐχαριστῶν τῶ θ⟨ε⟩ῶ* ibid. 680 v. 19

87ᵛ XXVI usq. ad v. *τοῦ σώματος καὶ εἰκότος*, ibid. 1036, postremis 17 verbis omissis 94ᵛ *περὶ διακρίσεως εὐδιακρίτου* (apud M. sub eodem capite et gradu XXVI) usque ad v. *πρόβλημα*, scil. postremis 17 verbis omissis 100ᵛ *ἀνακεφαλαίωσις ἐν ἐπιτομῇ τῶν προειρημένων λόγων* (ibid. 1084-1092)

102ᵛ XXII 104ᵛ *περὶ διαφορᾶς καὶ διακρίσεως ἡσυχιῶν* (sub eodem capite et gradu) 108ᵛ XXVIII 112 XXIX ut ap. Mign. sed postremis 5 versibus omissis 113ᵛ XXX ut ap. Mign. sed postremis 14 verbis omissis

115ᵛ Scalae pictae, quarum in infimo gradu adscribitur: *πρώτη ἀνάβασις φυγὴ κόσμου*, in summo (X) *ἀγάπη*. Super Scalas delineatio quae ut vid. figuram exhibet I. Christi 116 brevis adhortatio sine titulo (*ἀναβαίνετε, ἀναβαίνετε — καὶ ἦν καὶ ἔσται εἰς ἀορίστους αἰῶνας φῶς ἀμήν*. M. 1160-1161)

ibid. *πρὸς τὸν ποιμένα* ⟨praefatio⟩ sine capitum distinctione (M. 1165-1208 postremis 15 verbis omissis) 124 Dorothei epist. ad fratrem qui petebat sibi mitti doctrinas inventas; exstat graece ap. M. 1613 usq. ad v. [125] *καὶ σοφώτερος ἔσται* (M. 1617); quae sequuntur, latine tantum habentur in M., interpretatione Hilarionis Veronensis (inc. *οἷος μὲν ἦν τὴν πρόθεσιν ὁ μακάριος. ἐπὶ τὸν μοναδικὸν ὑπὸ τοῦ θεοῦ βίον ὁδηγούμενος* — des. [125ᵛ] *τὴν ἅγιαν ἐπιβάτευων τοῦ καλῶς ποθουμένου σοι πολιτείαν. καὶ τῆς ἐμῆς νωθρότητος ὑπερευχόμενος· πρότερον δὲ ἐν συντόμῳ ἐρῶ καὶ τὰ κατὰ τὸν μακάριον δοσίθεον κτλ.* (M. 1617 usque ad v. *ἐξανοίοητοτος* ⟨sic; alterum *το* eras.⟩; sqq. *περὶ τοῦ ἀββᾶ δοσιθέου.* inc. *ὁ μακάριος ὄντως ἀββᾶς δωρόθεος· τὸν μονήρι συν θ⟨ε⟩ῶ βίον ἀσπασάμενος* — des. *διὰ τὸ κρατῆσαι αὐτὸν τὴν ὑπακοὴν. καὶ κόψαι τὸ ἴδιον θέλημα*) 129 Dorothei Doctrina (M. 1618 sqq.) inscribitur: *τοῦ ἀββᾶ δωροθέου διδασκαλίαι διάφοροι πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ μαθητὰς· ἀναχωρήσαντος αὐτοῦ ἐκ τοῦ ἀββᾶ σερίδου. καὶ τὸ ἴδιον συν θ⟨ε⟩ῶ συνστησαμένου μοναστήριον. μ^τ^ε ⟨= μετὰ⟩ τὴν τοῦ ἀββᾶ ἰω⟨άννου⟩ τοῦ προφήτ⟨ου⟩ τελευτὴν· καὶ τελείαν σιωπὴν τοῦ ἁγίου π⟨ατ⟩ρ⟨ὸ⟩ς ἡμῶν βαρσανουφίου* 136 II (inscribitur *δ'*) 139ᵛ III (*ε'*) 141ᵛ IV (*ς'*) 146ᵛ V (*ζ'*) ut ap. Migneum omissis 5 postremis verbis 149ᵛ VI (*η'*) 152ᵛ VII (*θ'*)

156 [inscriptio 155ᵛ] VIII (*ι'*) inc. *ὁ ευάγριος εἶπεν· ὅτι*

ξένον etc. 158 IX (*ια'*) 161 X (*ιβ'*) 164 XI (*ιγ'*) 168 XII (*ιδ'*) usq. ad v. *ταχέως συντρίψαι τὴν κλίνην τοῦ ἀσθενοῦντος* (M. 1752 v. 2).

Membr. cm. 26,6 × 15,9; ff. I (chart. quo continetur index m. Amatii) + II (chart.; II^v^ nota ' 36 ') + 168 + III + IV (chartt.); s. **XI ex.**, binis columnis exaratus, litteris initialibus pigmento delineatis. Foliorum 1-4 ora dext. inf. abscissa. In fol. tegumento adglut. nota ' 36 '. F. I^v^ m. Amatii haec notula: ' *Notatu dignum est τὸ α plerumque per duo punctula: exprimitur* (*-tur* interlit.), *quod nescio an Orientalem* (hoc v. interlit. et suprascr. *Syriacam*) *manum sapiat* '. F. 18 erat notula litteris uncialibus, nunc erasa. Notulae rariores et scholiola m. s. XIV. F. 40^v^ mg. infer. m. s. XIV ' *τοῦτο ἐστι το βήβλυο τοῦ διακόνου ἀνδρέου* (per mononcondyl.) *βουκησάνου* (id.) '. F. 48 mg. sup. ' *ἐγω διάκονος ανδρεας βουκησανος τανότ⟨ης?⟩ μαρτ⟨υς?⟩* '. F. 85 manu ead. ' *πωλύ χρον⟨ον⟩ ὑπιδοι χριστος ο θ⟨ε⟩ος μετὰ τοῦ αγὶῶτατοῦ ἡμῶν παπα και τ..* (interlit.) *αυτ⟨οῦ?⟩* (interlit.) *καρδιναλλι πολλα τακατι ⟨?⟩ καὶ τῆς ξυεγ....* ' (postremis 3 verbis interlitis '). In mg. dextera, ead. m. ' *τῶ ἐμῶ εὐλαβεστάτω καὶ ὑπερλαμπροτάτω κυρίω καὶ δεσπότη κεσαρινῶ καρδινάλει εἰς πρεσβυτέραν ρώμην. φῶτα ὑπέρλαμπρὸν θεὸς ἡμῖν ποιμένα ἧκε ρωμη.. τοὶ ράτος ⟨= κράτος⟩ ιταλίας βασιλιον κυδος* '. In calce quaternionum notae; sunt quidem quatern. 21.

2 (R IV 8).

5 Andreae archiep. Caesar. ⟨prologus in Comm. Apoc.⟩, (M. 106, 216-220) 8^v^ eiusdem commentarius in Apocalypsin (ibid. 220-457).

Chart. cm. 20,5 × 13,5; ff. I (quo notitia continetur m. Allatii de vita et scriptis Andreae Caes. et de hoc codice) + II (vac.) + 184 (vacua 1^v^-4^v^) + III (III^r^ vac.; III^v^ verbum quoddam arabis litteris); s. **XV-XVI.** In operculi tergo ' 25 '; in operc. anteriore parte ' 39 '; in interiore ' 39 ' et infra (interlit.) ' 1041 '. In ima parte f. 1 rudi m. ' † .... *οκϊμιον του κονδιλιου* '. F. 5, m. rec.: ' † *βιβλϊον τῆς μονῆς τοῦ σ⟨ωτῆ⟩ρ⟨ο⟩ς χ⟨ριστο⟩ῦ τοῦ ἀρκαδίου* † ' deinde al. m. ' *μετὰ τὴν αἰχμαλωσίαν ἠγόρασα. τῷ 1650. μαρτίω ἐκ κωνσταντίνου* '. Infra al. atramento sed ead. manu: ' *βενεδίκτου* '. In mg. inf.: ' *ἐκ τῶν τοῦ βενεδίκτου* [per mononcondylion, ead. manu] *exc.* '. Deinde mononcondylium, quod non explicui. F. 184^v^ al. atram.: ' *Benedicti A. Seleuciae* '. Quaterniones (23) litteris graecis distinguuntur. Antiquitus compactus; in tegumenti corio aquila biceps impressa.

3 (R IV 9).

1 Basilii archiep. oratio ad iuvenes, quomodo ex Paganorum sermonibus sit proficiendum (Migne, 31, 564-589).

Membr. cm. 17,5 × 11,5; ff. I (I[r] notae ' 45 ' et ' 24 ' interlitae, iterum ' 45 '; I[v] vac.) + 29 (vacua 27[v], 28, 29); s. **XV-XVI.** In vol. tergo ' 23 '. Schedula chart. priori folio adsuta continetur libelli inscriptio m. recent.; f. 1 in mg. infer. delineatum insigne gentilicium Piccolomineum (v. Ae. Piccolomini, *de codicibus Pii II et Pii III etc.* in Bullettino Senese di Storia p. VI 3 p. 487) cum petaso ad cardinales pertinente quem gerunt duo parvi angeli. Rariores in mg. rubricae. Tabellis ligneis corio tectis antiquitus compactus; codicis tergum recens instauratum.

4 (R IV 10).

1[v] index graec. 3 Nili Asceticon (M. 79, 720 sqq.) 59[v] eiusdem *παραίνεσις πρὸς μοναχούς* (ibid. 1236 sqq.) 61[v] eiusdem *περὶ η' λογισμῶν* (ibid. 1145-1164) 72 eiusdem *κεφάλαια διάφορα* (ibid. 1168-1200) 88 eiusdem *πρὸς νεωτέρους μοναχοὺς διδασκαλία* (est epistula anepigr. M. 3, 303, 532) 88[v] eiusdem epistula *πρὸς ἀναστάσιον ἐπίσκοπον* (M. 2, 294) 89 eiusd. epistula *ἀφθονίῳ καθηγουμένῳ* (M. 3, 241) 89 Maximi de charitate centuriae I-IV (M. 90, 960-1073) 140[v] *τοῦ ὁσίου π⟨ατ⟩ρ⟨ὸ⟩ς ἡμῶν ἀββᾶ κασιανου περὶ διατυπώσεως καὶ κανόνων· τῶν κατατὴν* ⟨sic⟩ *αἴγυπτον καὶ ἀνατολὴν κοινοβίων καὶ τῆς τούτων διαγωγῆς* (*ἐπειδή μοι προσέταξας μακαριώτατε π⟨άτ⟩ερ κάστωρ γνωρίσαι σοι τὰς κανονικὰς διατυπώσεις τῶν κοινοβίων — τῇ δὲ καθαρότητι τῆς καρδίας ἡ ἀποστολικὴ τελειότης παραγίνεται* M. 49, 11 sqq.) 156[v] eiusdem de octo malitiae cogitationibus (M. inter spuria S. Athanasii 28, 872-905) 179 eiusdem *προς λεόντιον περὶ τῶν κατατὴν* ⟨sic⟩ *σκήτην ἁγίων πατέρων* (*τὸ χρέος ὅπερ ἐπηγγειλάμην τῷ μακαριωτάτῳ πάπα κάστωρι* — des. 193[v]) 194 Marci de baptismate (M. 65, 985-1028) 229[v] eiusdem *πρὸς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν* (ibid. 1104-1109) 233[v] eiusd. *περὶ νόμου πνευματικοῦ* (ibid. 905-929) 243[v] eiusd. *περὶ νηιστείας* ⟨sic⟩ (ibid. 1109-1117) 246 *ἀποφθέγματα τῶν ἁγίων γερόντων* (inc. *ἠρωτήθη ὁ ἅγιος π⟨ατ⟩ὴρ ἡμῶν ἀθανάσιος ὁ ἐπίσκοπος ἀλεξανδρείας πῶς ἴσως ὁ υἱὸς τῷ π⟨ατ⟩ρὶ καὶ ἀπεκρίνατο* — des. *περὶ πορνείας. ἀδελφὸς ἠρώτησε*

γέροντα λέγων· πῶς θλίβουσί με οἱ λογισμοί μου — ἐπειδὴ εἰς αὐτὰ περιεπάτεις) 266 I. Chrysostomi *πρὸς τοὺς ἀπολειφθέντας εἰς τὰ ἐγκαίνια ἔτι ὢν εἰς ἀντιόχειαν. καὶ ὅτι τὸ ἀκούειν χριστιανὸν μόνον οὐδεν ὀφελεῖ. (οὐ γὰρ ἀρκεῖ τὸ ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχεν ἀκούειν ἡμᾶς χριστιανοὺς — ἀτελευτήτου γεέννης* ⟨sic⟩ *ἀπαλλαγῶμεν· καὶ τῆς τῶν οὐ⟨ραν⟩ῶν βασιλείας ἀξιωθῶμεν· χάριτι* etc.) 268^{v} *διήγησις ψυχωφελὴς περὶ τοῦ ταξεώτου κ̅ε̅ ἐν̊ (ἐν τοῖς χρόνοις νικήτα τοῦ πατρικίου ἐν καρταγένη τῆς ἀφρικῆς γέγονε τί τοιοῦτον — οἱ οὖν πορευθέντες καὶ ἑωρακότες ἀξιόπιστοι π⟨ατέ⟩ρες αὐτοὶ ἡμῖν διηγήσαντο ὠφελείας χάριν.)* 271 Anastasii Antiocheni *ἀπόδειξις ὅτι μέγα καὶ ἀγγελικὸν τὸ τῆς ἀρχιερατικῆς ἀξίωμα. καὶ ὅτι οὐ δυνατὸν ἀνακρίνεσθαι ἱερέα ὑπολαικοῦ. ἀλλ᾽ ὑπομείζονος ἀρχιερέως καθῶς καὶ εἰς* ⟨sic⟩ *κανόνες φασιν. (ἐν τῇ ἐκκλησιαστικῇ ἱστορίᾳ φίλωνος τοῦ φιλοσοφωτάτου ἔγκειται τί τοιοῦτον — καὶ οὐκέτι ἡ λάρναξ ἐκινήθη ἐκ τοῦ τόπου αὐτῆς.)* 272 S. Basilii *λόγος ἀσκητικός (ὁ ἄν⟨θρωπ⟩ος κατ᾽ εἰκόνα θ⟨εο⟩ῦ ἐγένετο καὶ ὁμοίωσιν. ἡ δὲ ἁμαρτία τὸ κάλλος τῆς εἰκόνος ἠχρίωσεν — προσήκειτον τοιοῦτον βίον· ὡς ἂν ἐκτὸς εἴη πονηρᾶς ὑποψίας)* 274^{v} *τούτων τῶν θειων λογίων καὶ ἁγίων ἐντολῶν χ⟨ριστ⟩οῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἀναγινωσκομένον εἰ μὲν ἐπὶ ἐκκλησίας πάντες ἱστάμενοι ἀκουέτωσαν — μὴ ἐξονομάζοντες δὴ μήτε τὸν ἐπιστείλαντα μήτε πρὸς οὓς ἀπέστελλεν τὰ προστάγματα τοῦ χ⟨ριστ⟩οῦ καὶ θ⟨εο⟩ῦ ἡμῶν: ∾ ματθαίου* 274^{v} *ἤρξατο ὁ ἰ⟨ησοῦ⟩ς κηρύσσειν καὶ λέγειν· μετανοεῖτε. ἤγγικεν γὰρ ἡ βασιλεία τῶν οὐ⟨ραν⟩ῶν — καὶ ἰδοὺ ἐγὼ μεθ᾽ ὑμῶν εἰμὶ πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας* etc. *: ∾ μάρκου* 277 ⟨anonymi⟩ *περὶ τῶν ἀνεκφράστων λογισμῶν τῆς βλασφημίας (χαλεπῆς ῥίζης καὶ μ⟨ητ⟩ρ⟨ὸ⟩ς χαλεπώτατον ἀπόγονον εἶναι ἐν τοῖς φθάσασιν ἀκηκόαμεν — ὁ δὲ ἄλλος αὐτ . . . αλαίειν σοφιζόμενος).*

Membr. cm. 22,3 × 16,8; ff. I + II (vacc.) + 279 (vac. 139^{v}; folii 279 exstat tantum lacinia) + III + IV (vacc.) non ead. manu exarat. s. **XII,** scil. *a*) = f. 1-18; *b*) = 19-139; *c*) = 140-278. In operculi tergo ' 36 ', in f. tegumento adglutinato ' 32 '. F. 1^{r} index lat. m. s. XVI. F. 2^{v} notulae m. s. XIV, ut vid.: ' *ἐγῶ σημεὸν μοναχὸς ατου τοῦ ἱερατη κα . . . . ναχικον* (supra lin. *ὀκη . . . . εἶς μαξι̊*) *διὰ χειρὸς πήξας* '; cetera non leguntur. F. 3 mg. sup. al. m.: ' *φύλλα τῆς βίβλου σξ* ' ⟨scil. 18 prioribus exceptis⟩. F. 1-18 ampliore ductu exarata; inde a f. 19 scriptura coarctior, paullo antiquiore ut vid. manu. In mar-

ginibus rubricae, notulae, scholiola passim, m. librarii fere omnia. Quaternionum notae in calce m. seriore; inde a f. 140 adpinguntur novae quoque notae (quatt. α'-ιη') m. librarii. Quaterniones omnes, praeter 29, 30. 31 terniones et 18 duernionem; postremi quat. 36 exstat, praeter f. 278, lacinia tantum.

5 (R IV 11).

1 *ὁσιωτ⟨ά⟩τ⟨ω⟩ πατρὶ κοσμᾶ* ▨ *ἐπισκόπῳ τοῦ μαιουμᾶ. ἰωάννης μοναχός* (Io. Damasc. Lequien I 521) IV, IX-X, XI, XLVIII usq. ad v. *καὶ ὑποστάσεις καὶ πρόσωπα* (Leq. 620 A), omm. 13 postremis verbis *περὶ — ἐροῦμεν* (ibid. 573 C), XII, XIV, XV, XVI, XVII coarctat., LXXIX, XXX, VI compend., VII, VIII, XXXI usq. ad v. *ἡ ἐρώτησις γέγονεν* (ibid. 596 C), XXXII-XXXVIII, XXXIX usq. ad v. *λέγεται δὲ ἡ οὐσία παρὰ τὸ εἶναι*, XL-XLVI, XLVII usq. ad v. *τοὺς ἁγίους πατέρας* (ibid. 620 B), XLVII usq. ad finem; (distinguitur in cod. tamquam cap. *λγ'*), XLVIII-L usq. ad v. *σχέσιν* (ibid. 632 C), LI, LII postremis 8 verbis omm., LIII-LXV, LXVII, LXVIII, LXVI 44ᵛ *ὅρος ἑνώσεως: ἡ κατ᾽ οὐσίαν ἕνωσις ἐπὶ τῶν ὑποστάτων τουτέστι τῶν ἀτόμων. (ἡ καθ᾽ ὑπόστασιν ἑνώσεως ἐπὶ τῶν οὐσιῶν ἐπὶ ψυχῶν καὶ σωμάτων — καὶ πάλιν ἀποκαθισταμένην. ἡ κατὰ φύσιν ἑνώσεως περὶ τῶν ξηρῶν καὶ ὑγρῶν τουτέστιν ἀλεύρου καὶ ὕδατος. στοιχ̄ δ'')* 45 *τοῦ ψελλοῦ, εἰς τὸ πᾶν ἁμάρτημα ὃ ἐὰν ποιησ⟨ῃ⟩ ἄνθρωπος εἰς τὸ τοῦ σώματος ἐστὶν, ὁ δὲ πορνεύων εἰς τὸ ἴδιον σῶμα ἁμαρτάνει (πολλ* ▨ *ὦ μακάριε δυνατὸν εἰς τὸ πᾶν ὃ ἐὰν ποιήσῃ ἄνθρωπος — ὡς τῆς ἀδικίας ταύτης εἰς τὸν συνεζευγμένον ἀνατρεχούσης)* 47 *ἀνδρέου ἀρχιεπισκόπ⟨ου⟩ καισαρ⟨είας⟩ καππαδοκίας ἐκ τῆς θεραπευτικῆς βίβλου περὶ ἀναστάσεως κε⟨φάλαια⟩ β''* (*ἐρωτήσεις: ποῦ αἱ ψυχαὶ μετὰ τὴν ἐκδημίαν τοῦ σώματος ἀπ⟨ίασι⟩ καθάφησι* ⟨sic⟩ *ὁ μακάριος ἐπιφάνιος — τὰ τῆς ζωῆς τῆς αἰων ἐπίχειρα* (al. m.) *χαρακτηρίζονται*) 48 ⟨anonymi⟩ de re metrica et grammatica (scil. 48 *αἱ ὀνομασίαι τῶν μέτρων*, 50 *περὶ ἰαμβικοῦ μέτρου*, 51 *περὶ ἐλεγείου*, 52 *τομαὶ τῶν στίχων, περὶ τομῶν*, 54ᵛ ⟨de barbarismis⟩ *βαρβαρισμοὶ εἰσὶν λέξεις* etc., *περὶ σολοικισμοῦ* etc., 55 *περὶ διαφόρων* ⟨sic⟩ *τοῦ ἡρωικοῦ μέτρου*, 56 *περὶ πόδων δισυλλ⟨άβων⟩*). Particulas publicavit G. Mangelsdorf in programmate Caroliruhensi (a. 1876)

p. 6 sqq.; cfr. Anecdota Chisiana de re metrica, in *Anecdota varia graeca* etc. ed. G. Studemund, p. 100 sqq. 57^{v} *ἰωάννου νομικ⟨οῦ⟩ κρήτης τοῦ βοτανειάτου πρὸς ἰσίδωρον διάκονον καὶ νομικὸν τῆς χίου τὸν κριτάκην* ⟨sic⟩ *στίχοι ἑκατὸν τὸ ἰαμβικὸν διασαφοῦντες μέτρον* (Cougny in *Annuaire de l'Assoc.* IX 92-96) 59^{v} *ὅροι σὺν θεῷ διάφοροι κατὰ τὴν παράδοσιν καὶ πίστιν τῆς ἁγίας καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας, συλλεγέντες ἀπὸ τοῦ κλήμεντος καὶ ἑτέρων ὁσίων καὶ μακαρίων πατέρων* etc. scil. ex Anastasio Sinaita, Maximo etc., cfr. cod. Mutinens. 79 p. 82 ap. Puntoni, Studi ital. IV 437 80 *ὅροι καὶ ὑπογραφαὶ διαφόρων φιλοσόφων τῆς διαλεκτικῆς κατὰ ἀλφάβητον* (brevissima excerpta ex Stephani philosophi aliorumque opp.) 90^{v} *ἀρχὴ σὺν θεῷ τοῦ φυσιολόγου: τοῦ σοφωτάτου σολομῶντος περὶ τῶν φύσεων τῶν ἀλόγων* ⟨de leone, monocerote, elephanto, lupo, cervo, panthera, castore, vulpe, crocodilo, serpente, vipera, aspide, formica, rana, columba, turture, upupa, *περὶ ἰάσεως*⟩; est ut mihi videtur archetypus codicis *p*, ap. Puntoni, *Studi ital.* III 169-191 105 *ἀποφθεγματικαὶ γνῶμαι φιλοσόφων κατὰ στοιχεῖον* (usque ad litteram *Π*; inc. *⟨Ἀ⟩λέξανδρος ὁ βασιλεὺς πληρώσας ποτὲ πίνακα ὀστέων, ἔπεμψε διογένει τῷ κυνικῷ φιλοσόφῳ· ὁ δὲ λαβὼν εἶπε· κυνικὸν μὲν τὸ βρῶμα· οὐ βασιλικὸν δὲ τὸ δῶρον* — des. *⟨Π⟩λάτων ὁ φιλόσοφος ἐρωτηθεὶς ὑπό τινος πῶς ἂν ἄριστα διοικοῖντο αἱ πόλεις, εἶπεν· ἐὰν οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν, ἢ οἱ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσιν*).

Membr. cm. 16 × 11,5; ff. I + II (chartt. vacc.) + 112 + III + IV (vacc.), s. **XIII.** In folio tegumento adglutinato ' 46 '. Multa folia palimpsesta; leguntur hic illic singula verba vel potius litterae, ut f. 10 *καὶ ληστὴν*, f. 11^{r} *κόπρις καὶ κάστωρ*, f. 12 *σταυροῦ . . . φωτὶ . . . . τὴν θεραπείαν τῶν ψυχῶν . . . αἱ δε νηστεύοντες. ἔνδειξιν ποιήσομεν . . ὡς ἐθνικοὶ . . . χ⟨ριστὸ⟩ς*, f. 40 *μωσης* etc. In mg. rubricae, notulae, scholiola passim, fere ubique m. recentiore. F. 45 al. m. s. XIV notula de numero septem qui dicitur *ὁ παρθένος ἀριθμός*. F. 100 mg. sup. m. s. XIV ' *ἐγὼ ἱερεὺς Δομηνικος υἱὸς τοῦ στεφάνου τοῦ ταβίμ μαρτ^{ς} εἴ* ⟨= *μάρτυς εἰμί?*⟩ '.

6 (R IV 14).

1 Nicolai Cabasilae de vita in Christo lib. I-VI (M. 150, 493-684).

Membr. cm. 17,8 × 12,5; ff. I (chart. rec. quo continetur m. recentiore notula de vita Nicolai Cabasilae) + II (chart. rec. vac.) + III (chart. antiquo; III^r nota ' 32 ') + IV-VI (chartt. antiqq. vacc.) + 119 (vacuum 119) + VIII + IX (chartt. antiqq.), s. **XIV**. In tergo ' 14 '; in externa tabulae anterioris parte: ' *De vita Christiana* '; in f. tegumento adglutinato ' 42 '; in posterioris tabellae externa parte: ' *Nicolai Cavasilae* '.

7 (R IV 15).

1 Theodori episcopi vita S. Spyridonis; inscribitur: *βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν σπιρίδωνος τοῦ θαυματουργοῦ ἐπισκόπου τριμιθοῦντος κύπρου συγγραφεὶς παρὰ θεοδώρου ἐπισκόπου πάφου: —* (*ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, φησὶν ἰωάννης* — [28^v] *τῶν πάντων ποιητὴν καὶ δεσπότην μὴ παριδεῖν τὴν ἀνθρωπότητα, ἀλλὰ ἐλεῆσαι καὶ ἐπισκέψασθαι τὴν γῆν ἐν τῷ πλήθει τῶν οἰκτιρμῶν αὐτοῦ· καὶ τὴν εὐλογίαν: —*) cfr. M. 116, 445.

Chart. cm. 16,6 × 11; ff. I (custodiae folio adglutinato, quo index continetur et notula haec: ' *Fuit d. Constantini Caietani M. s.* ') + II-V (vacc.) + 28 + VI-X (vacc.); s. **XVII**. In operculi tergo ' 9 '; in tegumenti mg. ' 1669 '; in folio tegumento adpicto ' 52 ' (interlit.) ' 1669 '. F. 1 in mg. sup. ' R IV 32 '; in sinistra parte (interlit.) ' R 3. 52 '; in dextera: ' *Vita S. Spiridionis graece* (hoc. v. interlit. et suprascr. ' *taumaturgi* ') *episcopi* '. Subscribitur f. 28^v alia m. rudiuscula ' † *μιχὰελ ἀρχιέπισκοπος καστορίας κιπρέος σχεδιάσας αποβιβλιοτίκις βατικανις — εδόρεσα τὸ κιρίο κονσταντίνο το καταενο σιρακουσιο μοναχο του ορδίνου τού αγιου βενεδίκτου του ορου. κασινους* ∾ '. Al. m., fortasse Allatii: ' *Venetiis 1594 in cęnobio S. Georgii Maioris* '.

8 (R IV 18).

1 Iohannis Damasceni Dialecticae prologus, in fine mut.; abrumpitur *καὶ τοῦτο προσιουμ[illegible]φα* (M. 94, 521 v. 4 ab imo)

2 eiusdem ⟨Dialectica⟩ initio mutila; inc. *ἄτομον λέγεται· τουτέστιν τὸ δυσχερῶς* ⟨?⟩ *τεμνόμενον· ὡς ὁ ἀδάμας λίθος* (ibid. 573, v. 10). Seqq. capp. XLVII (per diagrammata expressum, postremis 4 verbis omissis) XVII, XXIX, XXX, VI (secundum breviorem dialecticam), VII (usq. ad v. *γραμματικός ἐστι* ibid. 556 v. 19), XXXI-L (5 postremis verbis omissis), LXVII, LXVI 48 eiusdem expositio accurata fidei orthodoxae lib. I (3 priores versus capitis X

usque ad v. *ἡνωμένως* adduntur capiti IX; desideratur caput quod apud Migneum est post XII) 69 ⟨lib. II⟩ (cap. VIII des. *ὀνομαζόμενος* [ibid. 900 v. ult.] *εἰσιν οὖν οἱ πάντες ιβ' ὧν ἡ διαγραφή ἐστὶν αὕτη::* — cap. post IX *περὶ πελάγων* om.) 111 ⟨lib. III⟩ (desideratur suo loco caput quod apud Migneum est post VIII, in codice vero est [f. 166^{v}] post cap. VIII libri IV) 161 ⟨lib. IV⟩ 209 eiusdem ⟨institutio elementaris ad dogmata⟩ (M. 95, 100-112) 215^{v} eiusdem ⟨de duabus in Christo voluntatibus⟩ in fine mut.; abrumpitur [234^{v}] *τὴν νοητικὴν ἔλαβε δύναμιν· οὐδὲ ὁρᾶν. οὐδὲ τί ἕτερον ἐνεργεῖν. ὥστε ἡ θελητικὴ καὶ ἐνεργητικὴ δύναμις φυσικῶς ἔνεστι τῷ ἀνθρώπῳ· καὶ τὸ θέλειν καὶ* | (ibid. 169 v. 23, sed aliquantum differt) 235 eiusdem ⟨de Haeresibus⟩ libri fragmentum acephalum, inde a v. *⟨προεῖ⟩πεν ὅτι τοιοῦτος ἀνίσταται προφήτης· καὶ διαπορούντων αὐτοῖς* (M. 94, 765 v. 16 ab imo) — des. aeque ac cod. Aug. cum v. *οἰνοποσίαν δὲ παντελῶς ἀπηγόρευσεν* (M. 773, v. 5) 239 hymnus notis musicis instructus, fere omnino evanid. inc. . . . *ιυμος κληθης της αγαθης νικης* . . . . — . . . . . *εὐδόξως μεταβέβηκας* . . . *ἐν τῇ ενδοξα σου μνη* . . . . *αρρησιαν ἐχων πρὸς θ⟨εὸ⟩ν· ικέτευε σωθῆναι τα* . . . . *ρωνυμως των αγαθων* . . . . . *καθιερωσας μαρτυς* . . . *καὶ τῶν ἁπάντων βασιλει εν βασανοις* . . . . . . *καὶ νήκης αρας τροπαιον στεφανηφο* . . . *παριστασαι* . . . *και πρεσβεύων* . . . *τον σιγαι ρενοντων των μαρτυρων* . . . *λλωπισμα ἁγίων ἀδριανοῦ και Να* (πα *above*) . . . — des. 239^{v} *καὶ προ* . . . .

Membr. cm. 20,4 × 17; ff. I (chart. vac.) + II + III + 239 + IV + V + VI (hoc chart. vac.); ff. 1-238 s. **XI**, f. 239 s. **X** ut. vid. In cod. tergo nota '27'; in fol. tegumento adglutin.: '38'. F. II, III m. s. XIV continentur ⟨Vergili Eclog.⟩ IX 59-67, X 1-40, VIII 18-67 cum glossis et scholiolis interlinearibus et marginalibus. F. IV, V ead. m. ⟨Vergilii Georg.⟩ IV 465-564; in rectae partis mg. superiore rubro nota 'IIII'. F. 238^{v} manu librarii subscriptio haec: '*ἐτελειώθησαν σὺν θεῷ τὰ ρ̄ κεφάλαια: τοῦ φυλοσόφου ἰωάννου* (in mg. ead. m. ⟨?⟩ *τον σοφωτάτ⟨του⟩*) *πρεσβυτέρου τοῦ δασκινοῦ*'. Seqq. tres versus erasi, quorum tantum nota ead. m. '*ἐτ⟨ει⟩ ͵ςφλη' ΙΝ ΙΓ̄*' legitur; in mg. sinistra recentiore manu '*ςφλη'* | 6538 | 1033'. Sequ. al. notula 4 versus complectens erasa. In codicis marginibus rariores notulae nullius pretii m. rec. Litterae initiales singulorum capitum et inscriptiones rubro-

pigmento exaratae (libro excepto de institutione etc. f. 209 sqq.). Quaterniones in ff. calce litteris latinis numerantur. Antiquitus compactus tabellis ligneis corio tectis.

9 (R IV 19).

1 Plotini vita Porphyrii 23 index graecus 24 Plotini Enneades I (cuius lib. II sequ. post I nullo interiecto spatio; itemque lib. VIII post VII) 75 II 121ᵛ III 188 IV (post lib. IX enneadis III additur lib. I enneadis IV qui iteratur f. 191ᵛ) 261ᵛ V 308ᵛ VI (librorum ordo cum priore Porphyrii consentit; cfr. Plot. Ennead. a Ricard. Volkmann edit., Lipsiae 1883).

Chart. cm. 21,5 × 14,2; ff. I (in quo nota ' 346 ') + II + III (vacc.) + 436 (vacuum 436ᵛ; ff. ad C usque litteris graecis signantur; in calce quaternionum notae; postrema sunt tria folia quaternionis LV; ff. singula desunt post 85, 92); s. **XV.** In vol. tergo ' 30 '; in f. tegumento adpicto ' 34 '. Cum delineationes Porphyr. vitae (f. 1) et Enneadibus (f. 24) praemissae, tum litterae initiales antiquiorem scribendi rationem praeseferunt; ita ut suspiceris talia rubricatorem ex vetustiore archetypo expressisse.

10 (R IV 21).

1 M. Chrysolorae Erotemata 39 Aesopicae fabulae LVIII.

Membr. cm. 18,6 × 13,5; ff. I + II (vac.) + 59 (vacua 38, 59) + III (vac.); s. **XIV** ex. In operculi tergo ' 16 ', in folio tegumento adglutinato ' 40 '. In schedula priori folio adsuta notula haec interlita ' *Carmina graece cum notis* ' et index latinus. F. 1 pagina scripta circumdata est ornatu in mg. superiore dext. et sinistr.; in externa parte autem repraesentatur vitta in qua legitur litteris maiusculis scr. ' SOLLICITO . BIBVNT . AVRO . SVPER '; in imae partis ornamento scutum rubro pigmento in quo prostat anulum aureum, cum duabus columbis bibentibus; in summae mg. ornamento avis alba corona laurea circumdata. In mg. interna cuniculus pascens. In angulo dext. sigillum ' *S. Andreae . Romae* '.

11 (R V 28).

Catena in Esaiam prophetam ex opp. Theodori Heracl., Basilii, Theodoreti, Cyri, Cyrilli, Eusebii, Ioh. Chrysostomi, Severiani, Nabalot, Athanasii, Ioh.

Constantinopol., Iosephi, Origenis, Apollinarii, Hippolyti collecta.

Membr. cm. 23,6 × 16,6; ff. I + II (vacc.) + 413 (163[bis], 409-411 inseruntur post 413) + III + IV (vacc.); s. **XIV**. In operculi tergo ' 33 '; in f. tegumento adpicto ' 30 '. Quaterniones omnes (54) praet. 1, 14, 18 terniones; folium desideratur in LI quat.; postremi quaternionis ff. 5 exstant.

12 (R V 33).

1 Index capitum (*περὶ ἀγάπης. τις καλη϶ης αγαπη· και τις ὁ σχων αυτην. α'. ὅτι πασαι μεν αι αρεται συνεργουσι πρὸς την αγάπην* etc. *β' τίς εστιν ὁ μὴ σχῶν* etc. *λόγος ὡς τυπικὸν προς μονάζοντας. ϛλδ*) 2 *μέθοδος σύντομος· ἵνα εὑρίσκῃ ἕκαστος εἴ τι βούλεται ἐξ ὧν ἔχει τὸ παρὸν βιβλίον* 3 Catena inscripta: *ῥήματα κεφαλαιώδη. ἐκ τῶν ὁσίων πατέρων ἡμῶν κατὰ ἀλφάβητον. συντεθέντα εἰς ὑποθ⟨έσεις⟩ διαφόρους* (*τοῦ ἁγίου μαξίμου: πρῶτον. ἀγάπη ἐστὶ, διάθεσις ψυχῆς ἀγαθὴ. καθ' ἣν οὐδεν τῶν ὄντων τῆς τοῦ θεοῦ γνώσεως προτιμᾶ* etc. — [306[v]] ⟨Hesychii⟩ *οὐ σταθήσονται μέχρι τὰ σεραφὶμ φθάσουσιν οὐδὲ κοπάσουσι τῆς του νήψεως καὶ ἐρωτικῆς ὑψώσεως μέχρις ἄγγελοι γένωνται, ἐν χ⟨ριστ⟩ῷ* etc. Sunt brevissima excerpta ex Arsenii vita, ex legibus civilibus, ex Anastasii Sinaitae, Athanasii, Barsanuphii, Basilii Magni. Diadochi, Dionysii Areopagitae, Dorothei, Eliae Presbyt, Ephraemi Syri, Esaiae, Gregorii Nazianzeni, Gregorii Nysseni, Hesychii Presbyt., Ioh. Chrysostomi, Ioh. Climaci, Ioh. Damasceni, Iosephi Hebraei, Isaac monachi, Isidori Pelusiotae, Macarii, Marci Ascetae, Maximi Homologetae, Poemenis abbatis, Nicolai, Niconis, Nili, Palladii, Philemonis abbatis, Symeonis, Symeonis iunioris, Thalassii, Theodoreti Cyri, Theodori operibus, quibus longiores *λόγοι* passim inseruntur, scil. 44[v]-71[v] ⟨Apocalypsis S. Iohannis cum expositione Andreae archiep. Caesariensis⟩ (M. 106, 220-457); 77 Barsanuphii *ἀποκρίσεις τῶν ἁγίων μεγάλων γερόντων* (*ἀπόκρισις τοῦ μεγάλου γέροντος πρὸς τὸ ἀπὸ βεροσαβὴν ἰῶ* — [98[v]] *ταῦτα εἰπὲ αὐτοῦ δι' ἑαυτος παραχρῆμα ἵνα μὴ καταισχύνῃς αὐτον δι' ἄλλον· κληρικὸς*

γάρ ἐστιν) 159 ⟨Dorothei⟩ Didascaliae (M. 88, 1716) 162^{v} (ibid. 1733) 167 (ibid. 1676) 174^{v} ⟨Ioh. Damasceni⟩ Didasc. (M. 95, 85) 185 Dorothei (M. 88, 1761) 192 (ibid. 1793) 194 (ibid. 1788) 240^{v} (ibid. 1708) 243 (ibid. 1812) 255^{v} (ibid. 1657) 271 series imperatorum Constantinop. (α' ὁ μέγας κωσταντινος ὁ ἐν ἁγίοις, ἔτη λᾱ', β' κονσταντῖνος ὁ υἱὸς αὐτοῦ, ἔτη κ̄δ' — [274^{v}] ση' μικαὴλ ὁ παλαιολόγος ἔτη (spatium vac.)· ἐστέφθη δὲ καὶ αὐτὸς ἐν τῇ αὐτῇ πόλει νικαίαι. ἐν δὲ τὸ δευτέρω ἔτη τῆς αὐτοῦ βασιλείας πάλιν ἐπαρέλαβαν οἱ ρωμαῖοι οἱ κε ⟨sic⟩ γραικοὶ μετὰ καὶ τοῦ αὐτοῦ βασιλέως τὴν κωνσταντινούπολιν) 281 ⟨Dorothei⟩ Didasc. (M. 88, 1724). 307 Catena inscripta: λόγος ἀσκητικὸς πρὸς ἀποταξαμένους εἴ τε ἄνδρας ἢ γυναῖκας. καὶ βουλομένους ἐν ἡσυχία θεῷ εὐαρεστῆσαι: ἐσχεδιάσθην δὲ, πρὸς τὴν α^{χ} ⟨= μοναχὴν⟩ κυρίαν εὐλο$^{Γ'}$ ⟨-ιαν⟩ τὴν αὐτάδελφον τοῦ εὐσεβεστάτου κυριου βασιλέως τοῦ μιχαὴλ τοῦ παλαιολόγου, e SS. PP. Evangeliis et Ecclesiastico consarcinata, et in capita distributa (Πηγὴν νάουσαν ἠθικῶν δρόσου λόγων. ἐνταῦθ' ἐφεύρῃς εἰ μετέλθῃς γνησίως. Caput primum est περὶ ἀποταγῆς κόσμου, inc. ἰστέον ὅτι οὐ χρὴ τὸ ἀποταξάμενον ἢ τὴν ἀποταξαμένην τὸν κόσμον καὶ πρὸς τὸν βίον μᾶλλον δὲ τὸ στάδιον ἀποδραμὼν τῶν μοναχῶν etc. — caput ultimum (quod ex indice f. 2 utrique catenae communi apparet esse σλθ') est ⟨ἐκ⟩ τῶν θεσπεσίων πατέρων ἡμῶν συντεθεὶς ὡς τυπικὸν πρὸς μονάζοντας καὶ μοναζούσας σπουδάζοντας σωθῆναι, des. εὐχή. ὁ δὲ τῶν πάντων κ⟨ύριο⟩ς καὶ θ⟨εὸ⟩ς καὶ δεσπότης· ὁ θέλων πάντας σώζεσθαι διὰ φιλαν⟨θρωπ⟩ίαν. αὐτοὶ καὶ σὲ στερίξειεν ἐν ἀγαθο[illegible]ῖς τοῦ γενέσθαι πληρωτήν σε τῶν ἑαυτοῦ ἐνταλμάτων καὶ βασιλείας etc.) 346^{v} Tabula ad Pascham inveniendam 347 ἐπίλογος (ἐμοὶ μὲν πρώην τὸ μόνω ἑαυτῷ προσέχειν ἠσπάζετό τε ἐκθύμως καὶ πολλῆς ἐπιμελείας ἠξίωτο κατὰ δύναμιν δὲ τὴν ἐμήν — νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας etc.).

Chartac. cm. 25,3 × 19; ff. I (nota ' 25 ') + II + III (vacc.) + IV + V + 347 (vac. 175^{r}, in quo notula ' λήθη ') + VI-X (vac. VIII-X) compluribus manibus exar. s. **XVI.** Foliis quae sunt IV, V prae cod., VI, VII post cod. ex alio cod. abscissis s. XVI binis columnis exarato continentur legum sylloges cuiusdam frustula. F. IV col. 1 | γενέσθω ἐκεῖνος ἐλ⟨εύθε⟩ρος . . δὲ τιμήματος διδομένου. τὸ δὲ πεκουλίον

αὐτοῦ πάντες οἱ κοινωνοὶ ἐχέτωσαν — πάντες ἅμα γίνονται ἐλεύθεροι | col. 2 *κατάρξεως καρποι . . . . ⟨ὅ⟩ταν τὸ ἀλλότριον πρᾶγμα κακῇ πίστει . . . . νέμηταί τις ἤγουν ἀφελόμενος βίᾳ ἢ δυναστείᾳ — μὴ δυναμένου λέγειν τοῦ τὰ πράγ⟨μα⟩τα* | [IV^v] col. 1 *τρόπ⟨ω⟩ νεμόμενον . . . . παρὰ τοῦ κακῇ πιστει νεμηθέντος ταῦτα ἐκομίσατο. περὶ δὲ τῆς παραγραφῆς τῆς δεκαετίας — ⟨π⟩αραδέδοται οἷον ἐπὶ μελισσῶν. περιστερῶν. ταώνων* | col. 2 | *τοῦτο . . . . εἰ καὶ ὁ τῆς συλλήψεως . . . . καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου, εἰ ἐλευθέρα συλάβοι, καταδουλωθεῖσα δὲ κατά τινας αἰτίας — εἰ δὲ παραιτήσονται οἱ κοινωνοὶ πωλῆσαι* | [V] col. 1 | *. . . . οὐκ ἀπηγόρευτον . . . . ἰσχύι μείζονι βιασάμενος. νόμῳ δὲ ὅτι τιμωριῶν ἀπειλιαῖς — τουτέστιν ἀπὸ πορνείας τεχθεὶς . . . . εὐγένειαν. τὸ ἐκ πορνείας γενέσθαι . . . .* | col. 2 | *. . . . δεσποτείας, ἕως οὗ λογισμὸν ἔχει πρὸς ἡμᾶς ὑποστρέφειν. εἰ δὲ παύσονται τοιαύτην ἔχειν διάνοιαν — ὕλη ἀλλοτρία ἦν. εἰ δὲ ἐξ ἐμῆς καὶ σῆς ὕλης ἐποί . . . .* | [V^v] col. 1 | *. . . . . εἶναι με δεσπότην. οὐ γὰρ μόνον οἰκείαν ἐργασίαν — κἂν* ⟨sic⟩ *τῷ θέρει μέχρι* | col. 2 | *ἐδωρεῖτο ἡμεῖς καὶ τοῦτο προσεπισυνάπτομεν — εἰσὶν ἐλεύθεροι οἱοῖ οδηλον* ⟨sic⟩ *καὶ τὴν μεν . . . . ἐλευθέρων ἐπινέμονται . . . . .* | [VI] col. 1 | *εἴ γε σαφῶς ἀποδειχθείη κακουργίαν . . . τὴν δεσπότειαν παρὰ τῶν τοιούτων πονερῶς βεβουλευμένων — ἐλευθερίαν ἀναρπάζεσθαι* | col. 2 | *αἰχμαλωτὸς πέντε ἔτη δουλευέτω . . . . ⟨ἐλευ⟩θεροῦναι — ἀφίεσθαί τε καὶ ἀναγκάζεσθαι* | [VI^v] | *. . . σιων ρωμαικῶν νόμους αὐτοὺς διαπράττειν — ὡς νεμηθῇ* | col. 2 | *. . ποτὲ δεσπότης καὶ ἀντιγέγραπται πρὸς αὐτὸν ἡ διάταξις λέγουσα ὁπότε θεματίζεις μεταξὺ σοῦ καὶ ἐκείνου — τιμωρούμεθα τη . . . .* | [VII] col. 1 | *ἅπαξ δοῦλον ἐλευθερώσας οὐ δύναται τὴν ἐλευθερίαν αὐτοῦ ἀνατρέψαι εἰ μὴ ἐξ ἀχαριστίας — προσῆλθεν ὁ* | col. 2 | *ἡγούμεθα . . . νομὴ γίνεται πολλὰ καὶ καταμίσθωσιν καὶ καλεῖται μισθωτική — μὴ βλάπτων τὴν ἀρχαίαν ὄψιν ἀφελέσθαι . . . . .* postremi 5 versus corrupti ut legi nequeant | [VII^v] col. 1 | *. . . ⟨β⟩ούλεται ἡ διάταξις ὅτι ἐν τοῖς ἀγαθῇ πίστει νομεῦσι παρέχεταί τι τιμὴ — καὶ μὴ λαβεῖν τοὺς καρποὺς . . . .* | col. 2 vacua nisi quod inest mononcondylion quod, ut vid., legitur ' *τοῦ μοναχοῦ στεφάνου* '. F. 2^v ' *libro p⟨ri⟩mo* '; infra alia quae non leguntur et ' K(. 6 '. In f. tegum. adglut. ' 28 '. F. v^v in mg. ' N. 16 '. Ante quaternionem *α'* (cuius folium desideratur) est duernio; quaterniones omnes (folia singula desiderantur in 4 et 35) praet. 25 et 26 duerniones, 29 et 43 terniones, 2 et 26 quiniones (in hoc altero folium desideratur ante f. 202) et postrem. 44 qui sex ff. constat.

13 (R V 34).

1 Martyrium S. Tryphonis (M. 114, 1312-1328) 9 Vita Partheni (aliq. differt ab ea quae est ibid. 1348-1365 inc. *τὰ κατὰ τὸν μέγαν παρθένιον εἰδέναι μὲν ἀκριβῶς οἷον γέννησίν τε καὶ τὴν ἐκ παίδων ἀνατροφήν· βίου 'τε ἀγωγὴν αὖθις· καὶ τὴν καταμικρὸν* ⟨sic⟩ *πρόοδον* (*ν* al. atram.) *οὐδαμόθεν ἡμῖν ἄχρι καὶ νῦν παραγέγονεν* — des. *τοσοῦτον ὄντων τῶν μετα-*

τέλος ⟨sic⟩· ὡς ἑαυτῶν ἤδη τῶν προλαβόντων μαρτύρων αὐτὰ τελεῖν ἀψευδέστατον. ἐν χ⟨ριστ⟩ῶ ἰ⟨ησο⟩ῦ τῶ κυρίω ἡμῶν. ὦ ⟨sic⟩ ἡ δόξα etc... -ἀμήν †) 21 Passio Theodori Stratelati (inc. Λικιννίω τῶ βασιλεῖ πολλῆ κεχρημένω τῆ περὶ τὰ εἴδωλα δεισιδαιμονία· πολλὴ καὶ ἡ κατὰ τῆς εὐσεβοῦς πίστεως ὑπῆρχε μανία. οὗτος γὰρ οὐκ ολίγους τῶν ὑπὸ χεῖρα καὶ διὰ πρώτης πείρας πρὸς τὸ αὐτοῦ βούλημα — des. ἔστω δὲ τοῦτο πάντως. εἰ ταῖς σαῖς πρεσβείαις· ὁδιγίαις καὶ τοῖς ἄνωθεν φωτισμοῖς. σώσεις ψυχὴν. καὶ ῥύση κολάσεως αἰωνίου· τὴν ἀξίαν ὄντως γεέννης καὶ ἀπορρήτων κολάσεων· ὃ καὶ ἐμοὶ γένοιτο καὶ πᾶσι τοῖς σὲ βοηθὸν ἐπιγραφομένοις. ἐν χ⟨ριστ⟩ῶ ἰ⟨ησο⟩ῦ τῶ κυρίω . . . ἀμήν †)

72 Passio S. Nicephori (ab ea differt quae est ap. M. 114, 1368-1376) inc. οὐδὲν (ῥ supra ν rubro) ἔοικεν ἀγαπης εἶναι μακαριώτερον. ὥσπερ οὖν καὶ μίσους οὐδὲν τῶν πάντων ὀλεθριώτερον· τὴν μὲν γὰρ οὕτως ὁ θεὸς οἰκειοῦται ὡς τῆ ἑαυτοῦ τιμῆσαι προσηγορία — des. χωρὶς ἱδρώτων καὶ κινδύνων καὶ πόνων. διὰ μόνην ψυχῆς ἱλαρότητα καὶ φιλαδελφίαν· μαρτυρικοῖς παρὰ τῆς ἄνωθεν δεξιᾶς ἣ καὶ δικαίως οἶδε μόνη τὰς ἀμοιβὰς διανέμειν κοσμηθῆναι στεφάνοις· ὧι η δόξα καὶ τὸ κράτος . . . ἀμήν † 82 Constantini et Helenae vita et S. Crucis adparitio (ab ea diversa quae est ap. M. et ap. Theophilum Iohannem, Mnemeia hagiolog.) inc. τοῦ μακαριωτάτου καὶ ἁγιωτάτου καὶ πρώτου τῆς τῶν χριστιανῶν ευσεβείας θεοῦ χάριτι πιστοῦ καὶ φηλοχρίστου μεγάλου βασιλέως κωνσταντίνου βίον καὶ τὴν ὑψηλὴν καὶ ἐνάρεντον τῶν γονέων αὐτοῦ. τοῦ τε πατρὸς κώνσταντος· καὶ τῆς φιλοθέου ἁγίας μητρὸς αὐτοῦ ἑλένης — des. καὶ τὸν πιστὸν λαιόν σου ἐν εἰρήνη φύλαξον καὶ ὁμονοία ὅτι σοι (h. v. in ras.) πρέπει πᾶσα δόξα τιμὴ καὶ προσκύνησις νῦν καὶ ἀεὶ . . . . ἀμήν. 114 Iohannis Chrysostomi laudatio in Eliam prophetam (πρότερον μὲν τῶν ἰουδαίων ὁ δῆμος. τῆ τῶν προφητῶν ἐκαλλωπίζετο κτήσει· καὶ προφητικὸν ὑπῆρχε γεώργιον· νῦν δὲ τὴν τοιαύτην παρὰ τῆς ἐκκλησίας ἀφήρηται καύχητιν — πρός με πάντες οἱ κόπτο⟨ν⟩τες καὶ πεφορτισμένοι ἐγὼ οὐ κολάζων ὑμᾶς, ἀλλ᾽ ἀναπαύσω ὑμᾶς· αὐτῶ ἡ δόξα etc.) 119ᵛ index graecus (πίναξ ἀρίστη τῆς παρούσης πυκτίδος) 120 νικήτα φιλοσόφου· λόγος διηγηματικὸς· περὶ τῆς εὑρήσεως καὶ ἀνακομιδῆς τῶν λειψάνων τοῦ ἁγίου πρωτομάρτυρος καὶ ἀρχιδιακόνου στεφάνου † (ὁ κ⟨ύριο⟩ς

ἡμῶν ἰ⟨ησοῦ⟩ς ὁ χ⟨ριστὸ⟩ς· ὁ σ⟨ωτ⟩ὴρ πάντων τῶν ἐλπιζόντων ἐπ᾽ αὐτὸν· ἓν ἔργον θέμενος τῆς αὐτοῦ πρὸς ἡμᾶς διὰ σώματος ἐπιφανείας. τὴν ἡμετέραν σ⟨ωτη⟩ρίαν. οὐ δι᾽ ἑαυτοῦ μόνου, ἀλλὰ καὶ διὰ μυρίων ὁσ⟨ίω⟩ν ἁγίων — πρεσβείαις τῆς ὑπεραγίου θεομήτορος καὶ πάντων τῶν ἁγίων καὶ αὖ δὴ τούτου, τοῦ ἡμετέρου μετὰ σὲ σ⟨ωτῆ⟩ρ⟨ο⟩ς καὶ προστάτου καὶ ἀντιλήπτορος στεφάνου· εἰς δόξαν καὶ τιμὴν καὶ αἶνον τοῦ ἁγίου etc.)

131 Iohannis Evangelistae Theologi declamationis in dormitionem S. Matris Christi fragmenta (folia singula videlicet desiderantur post ff. 133 et 134) inc. *ἡ ἁγία ἔνδοξος θ⟨εοτό⟩κος καὶ ἀεὶ πάρθενος μαρία. κατὰ τὸ εἰωθὸς ἐν τῷ ἁγίῳ μνήματι τοῦ κ⟨υρίο⟩υ ἡμῶν* — des. [133ᵛ] *καὶ τοῦ κηρύγματος . . . . κρατυνομένου* (Tischendorf, *Apocalyps. apocryph.* 101, v. 19); inc. [134] *⟨ἀν⟩έκειτο ἡ μήτηρ τοῦ . . πρὸς τιμὴν καὶ δό⟨ξ⟩αν αὐτῆς* (ibid. 103, v. 11) — des. [134ᵛ] *ἡ γὰρ δύναμις τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ⟨υἱοῦ⟩ καὶ τοῦ ἁγίου πν⟨εύματο⟩ς με* (ibid. 105, v. 9); inc. [135] *καρδία. ἵνα δοξασθῇ ἡ γέννησίς σου* (ibid. 109, 5) — des. declamatio [136ᵛ] *ἧς εὐχαῖς καὶ πρεσβείαις ἀξιωθείημεν πάντες εἶναι ὑπὸ τὴν αὐτῆς σκέπην καὶ προστασίαν. καὶ ἐν τῷ νυν αἰῶνι καὶ ἐν τῷ μέλλοντι* etc. *ἀμήν.*

Membr. cm. 26 $\times$ 19,4; ff. I + II + 136 (ex notis graecis singulis foliis adpictis adparet folia esse 156; nam post f. quod est 69 folii nota est 90) + III + IV; s. **XI** (exceptis 2 prioribus foliis et folii 3 versu 1 m. s. XV suppletis); inde a f. 82ᵛ festinanter et rudiore ductu exaratus. In cod. tergo: '*Martyrium S. Tryphonis*' et '17'; in fol. tegum. adpicto '28'. Vitae ut nunc leguntur in codice neque omnes neque eodem ordine dispositae sunt atque in indice f. 119, in quo hae Sanctorum vitae perhibentur (asterisco signavi earum quae desiderantur inscriptiones): Martyr. Tryph. (infra, al. m. ut vid.: *φίλα θ'*); Parthenii vita (ut supra: *φίλα θ. κα'*); Theodori vita (*φίλα λβ'*); *Lucae vita (*βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου π⟨ατ⟩ρ⟨ὸ⟩ς ἡμῶν λουκᾶ τοῦ ἐν ἑλλάδι.* al. m. *φίλα οθ'*); Nicephori passio (*φίλα πθ'*); *Blasii passio (*φίλα κζ'*); *Martiniani vita (*φίλα ͵ριγ'*); *Theodori Theronos passio (*φίλα ͵ρκδ'*); *XLII Martyrum passio (*φίλα ͵ρλβ'*); *in festum S. Mariae Deiparae *τῆς ἀκαθίστου* (*φίλα ͵ρνζ'*); *Alexii vita (errore praemittitur nota *ιβ'*); *Theophanis *Τοῦ τῆς σιγρίας* ⟨?⟩ vita (*φίλα ͵ροζ'*); *Mariae Aegyptiacae vita (*φίλα ͵ρκζ'*); *Georgii Martyrium; *laudatio in *ἱερομάρτυρα βασιλέα;* vita Constantini et Helenae; laudatio in Eliam prophet. (huic libello praemittitur nota *η'*). Sequ. *α'* in translationem S. Stephani; **β'* in I. Christi metamorph.; *γ'* in dormitionem S. Mariae Deiparae. Subscribitur: '*εἴληφε τέρμα πίναξ ἡ προκειμένη*'. Usque ad f. 23

ff. particulae hic illic suppletae, quarum nonnullae m. s. XV exaratae. Foliorum notae interdum marginibus recisis exciderunt. In ff. calce notantur quaterniones (quinio ι', terniones ιε', ιζ' ιν'). In f. 136 parte vacua nonnullae fuerunt notulae, quae hodie non leguntur; quarum una litteris arabis exar.

14 (R V 35)

1 Beatae Mariae Aegyptiae vita a S. Sophronio archiep. Hierosol. graece scripta et a doctissimo viro Federico Metio episcopo Termolensi latine reddita (M. 873, 3697-3725) 49 index lat. rerum in hac vita notabiliorum secundum capitum ordinem.

Chart. cm. 24,7 × 17,4; ff. I (I^{r} libelli inscriptio, m. rec.; I^{v} vac.) + II-V (IV^{v}, V vacc.) + 52 (quorum rectae parti et versae nota est adpicta; vacua 51, 52); s. **XVII,** binis columnis (quarum altera textus graece, altera versio lat. continetur) exaratus. In fol. tegumento adpicto ' 288 '; infra nota ' 1702 ' bis (alterautra interlit.). F. II ' *Doctissimo ac Religiosissimo viro Francisco Peniae Sacrae Rotae Romanae Pontificiae XII$^{m.}$ viro Christodulus Anaxius Filicitate* ' (in mg. al. m.: ' *est doctor Fidericus Metius nunc ep⟨iscop⟩us Termolensis* '; ead. m. anni nota: ' *An. MDC* '); sequ. epist. nuncupatoria (des. III^{v}), in qua legitur ' cum duobus exemplaribus Vaticanis manu scriptis ac vetustissimis ' hanc vitam esse conlatam. [Folio 1 adsutus est libellus, ff. 6, typis impressus s. XV ex. ut vid., in laudem Beatae Mariae Aegyptiae. F. I in mg. super. haec notula: ' *quisto libro e de sor beatr⟨i⟩ce monacha* '. F. I^{v} deprecatio lat. in B. Mariam Aegypt. (des. II^{r}); II^{v} mg. super. dext. al. m. notula haec: ' *alli 2. Aprile la sua morte* | *alli 14 7bre sua contione.* | *Desiderarebb.º dire q⟨uest⟩o off⟨ici⟩o oltre li loro officii ord⟨inar⟩ii qº* [interlit], *es,* [interlit] *8 giorni inanzi et 8 dopo le d⟨ett⟩e 2 feste; come facev⟨an⟩o anticam⟨en⟩te auanti il Trid⟨entino⟩ Conc⟨ilio⟩ per . . . . la festa di q⟨uest⟩o S⟨ant⟩o* '. Infra rudis imago B. Mariae Aegyptiae cum quattuor angelis.

15 (R VI 40)

1 Aristotelis Ethicae Nicomacheae l. I 10 II 16^{v} III 26^{v} IV 35^{v} V 45 VI [notatur littera ζ'] 51^{v} VII [η'] 62^{v} VIII [ϑ'] 73 IX [ι'] 83 X [κ']. Verba quae sunt *ψέγουσι δὲ τὰς ἀντικειμένας λύπας — δηλονότι διὰ νόμων* (scil. X 9 p. 127 Didot v. 36 — p. 128 v. 46) posita sunt post verba *ἔμπειροι περὶ τὰς* [*τας* cod.] p. 130 v. 1,

quod animadvertit doctus vir quidam s. XV ex. (cfr. notulam in mg. f. 92).

Chart. cm. 28,3 × 20; ff. I (I^r index m. Allatii; I^v vac.) + II (membr.; II^r ' 337 '; II^v vac.) + 100 (vacua 95-100) + III (membr.); **s. XV.** In cod. tergo ' 52 '; in fol. tegumento anteriori adpicto ' 1899 '. In mg. super. f. 1 ' *A. P. Epi Pientini* '. F. 92 in mg. notula m. s. XV ex.: ' quod hic deficit reperies ubi est tale signum † '; in mg. f. 93 ' † hoc totum signatum reddatur ubi antea factum est signum '. Locus totus transpositus linea circumdatus. Quiniones (sunt 10) notis arabis et romanis distinguuntur. In folio tegumento posteriori adpicto ' *Liber A*▒ ' et in mg. ' *d* ⟨?⟩ 4 1/2 '. Tabellis ligneis corio tectis antiquitus compactus; tergum recens instauratum.

16 (R VI 41).

1 Xenophontis Cyri institution. liber I 17^v II 28^v ⟨III⟩ 39^v ⟨IV⟩ 51^v ⟨V⟩ 67 ⟨VI⟩ 78 ⟨VII⟩ 91^v ⟨VIII⟩.

Chart. cm. 28,4 × 20,3; ff. I + II + 112 (vacua 111^v, 112^r) exaratus **a. 1325** (f. 111 ' *† τέλος † μηνὶ ὀκτωβρ⟨ίω⟩ ΝΓ' ϛπλγ'* ' et in mg., m. ut vid. Allatii ' *1325 Christi* '). In codicis tergo nota ' 17 '; in tabellae interiore parte ' 23 ' Folio I quod post II est collocandum, adglutinata est pagella qua continetur index lat. m. Allatii; suprascribitur ead. m. ' G ' et ' *cod. graec. 23* '. F. II, m. s. XIV, fragmentum hoc exhibet chrysobullae de vita monastica (..... *πάλιν αὐτῆς, μᾶλλον δὲ ἀμφωτέρων τῶν τοιούτων μονῶν ὥσπερ ...... πρότερον αὐτῆς μόνης, τοῦ λοιποῦ καὶ εἶναι· καὶ διοικεῖσθαι καὶ οἰκονομεῖσθαι, καὶ ταῦτα τὸν ἐγχωροῦντα καὶ νομιζόμενον τρόπον, παρὰ τοῦ ἑνὸς καὶ κοινοῦ καθηγουμένου τῶν τοιούτων ἀμφοτέρων μονῶν* — des. *ἐπιμελούμενος τοῦ τε κόσμου καὶ τῆς συστάσεως ἑκατέρας καὶ τῆς τῶν ἐν ἀμφωτέραις μοναχῶν θεοφιλοῦς καὶ πνευματικῆς πολιτείας καὶ καταστάσεως· εἰς γὰρ τὴν περὶ τούτων ἁπάντων παράστασιν καὶ βεβαίωσιν καὶ ἀσφάλειαν καὶ τάξιν ἀμετάβλητον καὶ διαμονὴν καὶ τὸν παρόντα χρυσόβουλον* (postremus versus resectus, sed tamen legitur). Rubro crassis litteris mononcondylium ⟨*λόγος*?⟩; infra aliud mutilum. F. II^v m. s. XIV ex.: † *ἐρώτησις τοῦ ἀββᾶ θαλασσίου, πρὸς τὸν ἐν ἁγίοις μάξιμον τὸν ὁμολογητήν:* | † *ἐπειδὴ ἐν τῶ ἑκατοστῶ εἰκοστῶ κεφαλαίω τοῦ ἁγίου διαδόχου γέγραπται κριθήσεσθαί τινας:* | *καὶ διὰ πυρὸς καθαρισθήσεσθαι ἐν τῶ μέλλοντι αἰῶνι, παρακαλῶ, ἐκκαλυφθῆναι διὰ σαφηνείας τὸν σκοπὸν τοῦ πατρός: ἀπόκρισις: οἱ τὸ τέλειον τῆς πρὸς θεὸν ἀγάπης κεκτημένοι* '. Al. atram. ' *Emptus du quatuor* '. Infra al. m. s. XV ' *Primus Alexander fuit t⟨em⟩p⟨o⟩re* | *Xersis = fuit pater Amiñadae* | *Amiñadas v⟨er⟩o fuit pater Philippi* | *Philippus v⟨er⟩o pater Alexandri magni* | *qui debellavit Persas* '. F. I in mg. sup. ' G ' m. recent.; infra m. s. XIV notula haec: ' *καλλίστου μελενικιώτ⟨ου⟩ κατὰ τοῦ καθ' ἑλλήνων δῆθεν λε-*

γομένου βιβλίον. θωμᾶ λατίνου † πρὸς ἃ γράφει θωμᾶς'; deinde litterae nonnullae deletae. Inferius '*Xenophontis philosophi de sapientia Cyri | Illustrissimi Regis Persarum | Liber etc.*'. Al. m. '271'. F. Iv in summa mg.: '*A. Patricij Ep⟨iscop⟩i Pientini*'. Infra m. s. XIV in. verba haec, passim per mononcondylium expressa (est subscriptio chrysobullae cuius reliquiae in f. II exstant): 'εν .... ταμ ... ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοστοῦ ὀκτακοσιοστοῦ ..... ἔτους, ἐν ᾧ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβὴς καὶ εὐπρόβλητον ὑπεσημήνατο κράτος †'. Supra haec rubro pigmento crassis litteris 'ὁ ... ἐμὸς ... αυτ .... αλτο ...'. His intermixta 'ἀνδρόνικος ἐν χ⟨ριστ⟩ῷ τῷ θ⟨ε⟩ῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ ῥωμαίων δοὺκας ἄγγελος κομνηνὸς ὁ παλαιολόγος †'. Rariores rubricae in cod. marg.; f. 91 'NT'; f. 112v 'ARCINTIA | C. GARATONVS'. In ff. calce numerantur quaterniones. In corio tabellis conglutinato ornamenta sunt impressa et in medio quater aquila biceps, cervusque — ut videtur — sexies, qui sibi crus lingit.

17 (R VI 42).

1 Index graecus 2 Andocidis περὶ τῶν μυστηρίων 16v περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου 19v περὶ τῆς πρὸς λακεδαιμονίους εἰρήνης praemissa hypoth. 24 κατὰ ἀλκιβιάδου praem. hypoth. (Andocid. oratt. ed. Fr. Blass p. 1-95) 28v γένος λυσίου (hoc v. delet.) ἰσαίου (p. 4 α' ed. Scheibe) 29 Isaei περὶ τοῦ κλεωνύμου κλήρου praem. hypoth. (post v. βεβαιώτερον Scheibe p. 12 sect. 22 pergit [30v] ἀλλ' ἐπειδὴ τὸ πρᾶγμα εἰς ὑμᾶς ἀφῖκται· καὶ ὑμεῖς κύριοι γεγόνατε· βοηθήσατε καὶ ἡμῖν καὶ ἐκείνῳ τῷ ἐν ἅδου ὄντι· καὶ μὴ περιίδητε πρὸς θεῶν· καὶ δαιμόνων δέομαι ὑμῶν· προπελακισθέντα αὐτὸν ὑπὸ τούτων· ἀλλὰ μεμνημένοι τοῦ νόμου καὶ τοῦ ὅρκου ὃν ὀμωμόκατε· καὶ τῶν εἰρημένων ὑπὲρ τοῦ πράγματος· τὰ δίκαια καὶ τὰ εὔορκα κατὰ τοὺς νόμους ψηφίσασθε (cett. omissis) 31 περὶ τοῦ πύρρου κλήρου praem. hypoth. 38 ⟨περὶ τοῦ νικολάου κλήρου⟩ praem. [37v] hypoth. 41 ⟨περὶ τοῦ δικαιογένους κλήρου⟩ praem. [40v] hypoth. 46 περὶ τοῦ φιλοκτήμονος κλήρου praem. [45v] hypoth. 52 ⟨περὶ τοῦ ἀπολλοδώρου κλήρου⟩ praem. [51v] hypoth. 56 περὶ τοῦ κίρωνος κλήρου praem. hypoth. 65 πρὸς ξεναίνετον περὶ τοῦ ἀριστάρχου κλήρου praem. [64v] hypoth. 67v περὶ τοῦ ἀγνίου κλήρου praem. hypoth. (p. 1-150 ed. Scheibe) 73 Dinarchi κατὰ δημοσθένους 84v ⟨κατ' ἀριστογείτονος⟩ 87v κατὰ φιλοκλέους τί χρὴ ποιεῖν (p. 1-66

ed. Blass) 89[v] Antiphontis *γένος* (vita II ap. Blass, Antiph. oratt. p. XXXIX) 90 hypoth.; sqq. *φαρμακείας κατὰ τῆς μητρυίας — ὅς οὐκ ἠθέλησε σαφῶς πυθέσθαι ἐμοῦ ἐθέλοντος τῇ δικαιοτάτῃ* (Blass p. 4 sect. 8)

Membr. cm. 30,9 × 20,6; ff. I (chart. quo continetur index m. Amatii; I[v] subscriptio '*Hieronymus Amatus*') + II (chart. vac.) + III (in quo nota '11' et infra '538') + IV + V (vacc.) + 90 + VI-VIII (vacc.); s. **XV**. In operculi tergo nota '52'. In ff. calce quiniones litteris graecis numerantur; codex in fine mutilus, des. cum quinione IX integro absoluto. Desiderantur, praeter finem *φαρμακείας*, iuxta indicem f. 1, Antiphontis haec: *ἐξ ἀπολογίας εἰς τὸ αὐτό, ἐξ ἀπολογίας ὁ ὕστερος, ἐκ κατηγορίας ὁ ὕστερος, ἀπολογία φόν⟨ου⟩ ὃν ὡς ἀμυνόμενος ἐφόνευσεν, κατηγορία φόνου ἀπαράσημος, ἐκ κατηγορίας ὁ ὕστερος, κατηγορία φόνου ἀκουσίου, κατηγορία φόνου τοῦ λέγοντος ἀμύνασθαι, ἐκ κατηγορίας ὁ ὕστερος, ἐξ ἀπολογίας ὁ ὕστερος, ὑπὲρ τοῦ ἡρώδου φόνου, περὶ τοῦ χορευτοῦ*, Lycurgi *κατὰ λεωκράτους*, Gorgiae *ἑλένης ἐγκώμιον, ὑπὲρ παλαμήδους ἀπολογία*, Alcidamantis *ὀδυσσεὺς κατὰ παλαμήδους προδοσίας*, Lesbonactis *περὶ τοῦ πολέμου τοῦ κορινθιακοῦ*, Herodae *περὶ πολιτείας*.

18 (R VII 47).

1 Iohannis Climaci scala Paradisi cum expositione Eliae Cretensis (*προθεώρημα. ὅστις μὲν καὶ ὅσος τὴν ἀρετήν· ὁ τὴν παροῦσαν βίβλον συνθεὶς, περιττὸν εἶναί μοι λέγειν δοκεῖ — πρότερον τοῖς ζητοῦσι τὴν ἰδίαν σωτηρίαν, ταῖς πνευματικαῖς ταύταις πλαξὶ προτέθεικεν, ὡς ἑξῆς φανεῖται*) Gradus I 29 II 38 III 44[v] IV 72[v] V 82 VI 85[v] VII 96[v] VIII 102[v] IX 104[v] X 108 XI 110 XII 112 XIII 113[v] XIV 119[v] XV 132[v] XVI 133[v] XVII 135 XVIII 137 XIX 138[v] XX 140 XXI 141 XXII 145[v] XXIII 151[v] XXIV 156 XXV 166[v] XXVI 195[v] XXVII 208[v] XXVIII 218[v] XXIX 223 XXX 229 eiusdem liber ad pastorem cum expositione Nicephori Xanthopuli 246[v] Brevis adhortatio (M. 88, 1160-1161) 247 delineatio quae scalas Paradisi repraesentat.

Chart. cm. 31,2 × 21,6; ff. I (rec. quo contin. index m. Allatii; in mg. ead m. '*Gr. Cod. 10*') + II — V (antiqq.) + VI (membr. cm. 29 × 22) + VII (cm. 31,3; × 23,6) + VIII — XI + 247 (239 bis) + XII-XXIII (chartt.) + XXIV (membr.); ff. 1-228 **s. XIV in.**; ff. 229-247

(cm. 30 × 22,5. s. **XIV** ex.). In cod. tergo ' 53 '; in fol. tegumento adglut. ' 10 '. F. IIIʳ nota ' 439 '; f. VI cuius mg. superior resecta cm. 29 × 22 (m. s. XIV ex.) reliquiae Homiliae de Patre Filio et Spir. Sancto (inc. . . . *βάσιν καὶ ἐπλαστ . . . . θεοφο . . αν δε . . . ὡς ὁ υἱὸς ταξει μεν . . . . . . πρωτ . . | . αριθμ . . . . βασι . . . ξοντες γαρ φησι αὐτους εἰς τὸ ὄνομα τοῦ προ . . . | . . . . . υιου καὶ του ἁγίου πνεύματος | . . . . τοῦ γὰρ ὁ υἱὸς ουκ υιος τουτου ο π⟨ατ⟩ηρ. φύσει δὲ . . . . ἐγὼ γὰρ φημι και ο π⟨ατ⟩ ἐρ . . . μὲν | τὸ ἁγ . . . τάξει μεν . . . κτατου υιοῦ καθὼς ἐν τῇ συναριθμησει δεδήλωται . . . . . .* [VIᵛ] . . . *καὶ ὁ μὲν υἱὸς ἃ ἤκουσε παρὰ τοῦ πατρὸς, ἐκεῖνα λελάληκε· το δε π⟨ατ⟩ὴ⟨ρ⟩ ἐκ του υἱοῦ λαμβάνει ἐκ τοῦ εμου γάρ φημι λήψεται τουτέστιν ἐκ τῶν ἐμῶν ἐξ ὧν ἔχω· ἐκ τῆς ἐμῆς σοφίας. ὅτι ὁ λαλήσει ἀφ' ἑαυτοῦ οὐδὲν. ἀλλ' ὅσα ἂν ἀκούσῃ λαλήσει· ὅσα γὰρ ἔχει τὸ πνεῦμα ταῦτα ἐκ τ⟨οῦ⟩ λόγ⟨ου⟩ ἔχει ἄνευ της ἐκπορεύσεως καὶ ὁ μὲν υἱος ἐν τῶ ὀνόματι τοῦ π⟨ατ⟩ρ⟨ὸ⟩ς ἦλθε· τὸ δὲ πνεῦμα ἐν τῶ ὀνόματι τοῦ υἱοῦ . . . . — καὶ ὥσπερ ἐν τῶ υἱῶ ὁρᾶται π⟨ατ⟩ὴρ, οὕτως υἱὸς ἐν τῶ πνεύμα⟨τι⟩* etc. des. f. VIIʳ (in quo laudatur Gregorius Nyssenus) *οὐ γὰρ κατ⟨ὰ⟩ παραγωγ . . . προσαγωγὴν ἐκ μονάδος τριὰς ἀγεννητα ὑπάρχουσα καὶ αυτέκφαντος. ἀλλὰ τὴν αὐτὴν ὡς ἀληθ . . . . . | . . καὶ τριάδα νουμένην καὶ λεγομένην, τὸ μὲν τῶ κατ' ουσίαν λόγ⟨ῳ⟩ τὸ δὲ τῶ κ⟨α⟩θ' ὕπαρξιν . . . . . .* (f. VIIᵛ scriptura in mg. tantum; in media folii parte prostat tabula cyclorum solarium). F. 1 in mg. sup. dext. ' *N. 73* '; infra ' *n. 12* ' ' *n. 16* ' et al. m. ' · C · '; in calce flavo pigmento, m. s. XV ' *libro settimo* '. In antiquiore cod. parte (ff. 1-228) *κείμενα* exarata sunt rubro. F. 247ᵛ m. s. XIV ' *γεωργηθεὶς ὑπὸ θεοῦ ἀνεδευχθης, τῆς εὐσεβείας γεωργὼς τι τι* '. Infra ' *ἤθελον δάκρυσιν ἐξαλείψας* † *τῆς εὐσεβείας γεωργς* † *τῆς εὐσεβείας γεωργὼς τιμιώτατος τῶν ἀρετῶν δράγματα συλλέξας ἑαυτῶ σπείρας καὶ ἐν δάκρυσιν εὐφροσύνης θερίσας ἀθλήσας δὲ δι' αἵματος τῶ χ⟨ριστ⟩ῶ ἐκομίσω· καὶ ταῖς πρεσβείαις ἄνιε . . ταῖς σαῖς πᾶσι παρε . . . . πταισμάτων συγχωρεῖ* † *τὴν ῥώμην μὴ λιπὼν πρὸς ἡμὰς ἐπεδημησας δι ὧν ἐφόρεσας τιμίων αλύσεων τῶν ἀποστόλων προτόθρονε* ⟨sic⟩. *ἃς ἐν τίσιν προσκινοῦντες δεόμεθα δώρησαι ἡμῖν τὸ μέγα ἔλεος* † *τῆς ερήμου πολίτης καὶ ἐν σώματι ἄγγελος, καὶ θαυματουργὸς ἀνεδείχθης θεοφόρε π⟨ατ⟩ὴρ ἡμῶν γ⟨ρηγ⟩όριε* ⟨?⟩. *νηστείαν ἀγρυπνίαν προσευχὴν ὁ . . . . ἀ . . . εὐσεβῶν. θεραπεύεις τοὺς νοσοῦντας καὶ τὰς ψυχὰς: τῶν . . π ⟨πάντων?⟩ προστρεχόντων σοι· δόξα τῶ ἐνικήσαντι ἐν σοὶ* '. In mg. ter ' *ἀλλὰ* '. Al. atram. iteratur a v. *τὴν ῥώμην μὴ λιπὼν* usque ad *πρωτόθρονε* ⟨sic⟩. F. 248 ' *ἤθελον δάκρυσιν ἐξαλείψαι τῶν ἡμῶν πταισμάτων κ⟨ύρι⟩ε το χειρόγραφον καὶ τὸ ὑπόλοιπον τῆς ζωῆς μου διὰ μετανοίας εὐαρεστῆσαι σοι· ἀλλ' ὁ ἐχθρὸς ἀπατά με καὶ πολεμεῖ τὴν ψυχὴν μου κ⟨ύρι⟩ε πρὶν εἰς τέλος ἀπώλωμεν* † *ἄρα βασίλειε μὴ τὰς ἀθήνας οἰκεῖς καὶ λέλυθας ἑαυτὸν, οὐ ⟨γ⟩ὰρ τῶν κεσσάρων οἱ παιδες, τοιαῦτα γραφειν ἠδύναντο. ἡ γλῶσσα γὰρ μοι τούτων ἐθὰς οὐκ ἦν. ἀλλ' ὡσπερεί τινα κρημνον διοδουνοντος* ⟨sic⟩, *πληγεῖσα τῇ τῶν ὀνομάτων καινοτομίᾳ· ἐμοί τὲ τῶ πατρὶ ἔλεγε, πάτερ οὐκ ἐδίδαξας· ὅμηρος οὗτος ἀνὴρ. ἀλλὰ πλάτων. ἀλλὰ ἀριστοτέλης· ἀλλὰ σουσαρίων ὁ τὰ πάντα ἐπιστάμενος. καὶ ταῦτα μὲν ἡ γλῶττα· σὲ δὲ εἶν* ⟨?⟩ *βασίλειε τοιαῦτα ἡμᾶς ἐπαινεῖν* † '. Sequuntur litterae singulae nullius

pretii. F. 248^{v} mg. sup. m. s. XIV *ἐλᾶται παιδεια γράφετε λοιπὸν, τὸ ῥαθυμεῖν συνετῶς: εἰ μηλειότης εἴς σε ἀναδειχθῆσαι τῶν θεραπευόντων· ἤδει θεὸν: εἰ δ' ἐ*πέζης οὐκ ἐᾶς μέχρι τοῦ νῦν οὐ αἰσ.. τῶ ἁμαρτάνειν*'. Al. m. litterae: '*βητα γάμα δήλτα*'. Infra: '*ὁ τῆς παρούσης ἀντιγραφεὺς πυκτίδος || ἔχων ἀμαθῶς γραμμάτων τύπους γράφειν || μᾶλλον δὲ γράφον πλημελῶς καὶ δυσκόλως || καὶ τούσδε συνδῶν ἀκρίτως καὶ συμφύρων || ἀηδίας ἔπλησε τήνδε καὶ μίσους || τοῖς ὄμμασι μὲν τῶν ἐπιόντων ξενε... ||προθεὶς ἀδήλίαν τε καὶ λύμην ὅσην || τῶ κτήτορι δὲ καὶ λύπης ἀμετρίαν* † '. Al. atram. m. ser. '*ἀπεδιμισεν ο βασιλευς απο της κωνσταντίνουπόλεως εις τὴν φράγγκειαν. τι ιδ. τοῦ* ▨ *νοε⟨μ⟩βρ⟨ίου⟩ μηνὸς· ἡμέρα κηριακὴ. Ν̃ Β.*'. Quaterniones litteris graecis numerantur; postrema sunt 4 ff. quat. *λθ'*.

19 (R VII 48).

1 Index graecus in fine mutilus Sanctorum vitae in mense Septembri, scil. 2 S. Symeonis (PG. CXIV 336-392) 22^{v} S. Mamantis (Theoph. Iohann. *Μνημεῖα ἁγιολ.* 338-351) 30 S. Anthimi (PG. CXV 172-185) 36 S. Babylae passio (PG. CXIV 968-891) 42 Michaelis arch. miraculum in Chonis (M. Bonnet in Analecta Boll. VIII 308-316) 47^{v} S. Eudoxii et socc. mm. Melitinae (PG. 617-633) 53^{v} S. Sozontis passio (ibid. 633-640) 56 S. Severiani passio (ibid. 640-652) 62^{v} SS. Menodorae Metrodorae Nymphodorae passio (ibid. 653-665) 68 S. Theodorae vita (ibid. 665-690) 80^{v} S. Antonomi passio (ibid. 692-698) 84 S. Cornelii passio (PG. CXIV 1293-1309) 92^{v} S. Nicetae passio (PG. CXV 704-712) 96 S. Euphemiae passio (ibid. 713-732) 105^{v} SS. Sophiae, Pisteos, Elpidos, Agapes vita (ibid. 497-513) 113^{v} SS. Trophimi, Sabbatii, Dorymedontis passio (ibid. 733-749) 121^{v} S. Eustatii et socc. passio (Anal. Bolland. III 66-112) 141 Asterii ex laudatione in S. Phocam; inc. *ἱερὸς μὲν ἅπας καὶ θεσπέσιος ὁ τῶν γενναίων μαρτύρων κατάλλογος* (M. XI 304 v. 10-313) 145^{v} S. Theclae acta (PG. CXV 821-845) 157^{v} S. Eyphrosynes vita (ibid. CXIV 305-321) 165 hypomnema in Iohannem (ibid. CXVI 684-706) 176 S. Callistrati et socc. mm. passio (ibid. CXV 881-900) 184 S. Charitonis passio (ibid. 900-918) 193^{v} S. Cyriaci vita (ibid. 920-944) 204 S. Gregorii vita (ibid. 949-996).

28. 6. '907

Membr. cm. 30,2 × 22,5; ff. I + II (I^v, II vacc.) + 229 (122 bis) + III + IV (vacc.); s. **XI ex.,** binis columnis exarat. In codicis tergo ' 50 '; f. I^r ' 13 '; f. 1 in mg. super., m. s. XVI ' *Scpr car. 228* | *Metaphrast. vol. p.mo* '. Infra index graecus in fine mutilus; desiderantur enim tres postremae vitae. F. 90 (quo continetur vita S. Cornelii inde a vv. *τῷ καταστραφέντι ναῷ τοῦ Διός* usque ad vv. *καὶ ὁ ἐπίσκοπος πολὺς ἐπέκειτο* M. CXIV 1305 v. 12-1308 v. 21) suppletum, viridi pigmento exaratum; palimpsestus hic quidem est; fuit litteris uncialibus scriptus. Uniuscuiusque vitae initio quot quaeque foliis contineatur adscribitur. Margo dextera ff. 73, 96, 100, 117, 127^b, 179, 226, abscissa. In marginibus ff. 105^v, 143, 171, 181^v, 218 manu s. XIV, verba vel singula vel pauca omnino, nullius pretii. In mg. sin. f. 175^v scholiolum m. s. XIV.

20 (R VIII 57)

3 Gregorii Nazianzeni Testamentum (aliqu. differt ab eo quod est ap. Migneum 37, 389; des. *κληδόνιος πρεσβύτερος τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν ἰκονίῳ παρῶν τῇ διαθήκῃ τοῦ αἰδεσιμωτάτου γρηγορίου ἐπισκόπου καὶ παρακληθεὶς παρ' αὐτοῦ ὑπέγραψα χειρὶ ἐμῇ.*) 6 index graec. 7 eiusdem Orationes XLV, XLIV, XLI, XV, XXIV, XVI, XIX, XXXVIII, XLIII, XXXIX, XL, XI, XXI, XLII, XIV, XXVIII (usq. ad v. *καὶ εἰ μὲν ἔν τινι ὑπ' ἐλάττο* | M. 36, 37 C v. 8), XXXI (inde a v. | *σθῶσι. πρὸς πάντα λόγον* M. 36, 133 B v. 8), XXVII, XXXIII, XXXVI 276 eiusdem Epist. ad Euagrium monachum de divinitate M. 37, 384 sqq. 279 *λόγος εὐχαριστήριος* ⟨scil. *ὕμνος ἑσπερινός*⟩ M. 37, 511 279 *ἐκ τῶν τοῦ ἁγίου ἰσιδώρου τοῦ πηλουσιώτ⟨ου⟩ ἐπιστολῶν* ⟨Dionysio iuveni ep. CDLIII, lib. I, M. 78, 437⟩.

Membr., 53,8 × 24,2; ff. I (chart.) + II + III (vacc.; = 1. 2) + 279 (234, 238 bis, 6^v vac.) + IV + V (= 280, 281); f. 3-278 s. **XII in.;** f. 279 s. XIV. In operculi tergo ' 61 '. F. I rec. m. ' *Cod. graec. 8* ', et, m. Allatii, index lat.; in sinistra mg. m. Ph. Vitalis notula de charactere et aetate huius cod. [= s. XI]. F. II ' 8 ' et ' 433 '. Ff. quae nunc sunt 1, 2, 280, 281 ex alio codice abscissa, s. XI ex.; f. 1 fragmentum homiliae de scala mirabili quae S. Iacob apparuit; inc. *τοῦτον δὲ πῶς ἐπιγνωσόμεθα ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλῆι ἀσεβῶν· καὶ πρίν γε εἰπεῖν τί τὸ μὴ πορευθῆναι ἐν βουλῆι ἀσεβῶν. βούλομαι ὑμῖν τὸ ἐν τῶι τόπωι ζητούμενον διαλῦσαι. διωτι... φασὶν ὁ προφήτης τὸν ἄνδρα μόνον* etc. — des. 2^v *ὁδὸς μὲν οὖν ὁ βίος εἴρηται, διὰ τὴν πρὸς τὸ*

τέλος ἑκάστου τῶν γεννηθέντων ἔπειξιν· ὥσπερ γὰρ οἱ ἐν τοῖς πλοίοις καθεύδοντες αὐτομάτως ὑπὸ τοῦ πνεύματος ἐπιλιμένας ⟨sic⟩ *ἄγονται κἂν αὐτοὶ μὴ αἰσθάνωνται ἀλλ' ὁ δρόμος αὐτοὺς πρὸς τὸ τέλος ἐ* | F. 280 fragmentum vita Sancti in quo saepius commemoratur *Βασιάνος*, semel *Σωσάννα;* inc. | *πτόμενον ἐγινώσκετο ἂν: καὶ ὅτι γυνὴ ἦν φανερὰ καθίστατο. εἰ μὴ τὴν ἐπισχοῦσαν ὑπόνοιαν τῆι πνευματικῆι σοφίαι διέλυσε* — des. 281^v *καὶ τὴν τῆς παιδὸς πρὸς τὴν σωσάνναν ἐγχείρισιν. καὶ τέλος ἐπῆγε τὴν κατὰ τοὺς ὕπνους θεάν· ὡς φεύγουσα τὸν ἄνδρα. μοναζόντων ἐδόκει περισεσῶσθαι χερσίν· ὃ καὶ συνεῖσα εἰς τόδε τὸ σχῆμα μετήμειψεν ἑαυτὴν· καὶ αὐτὴν τὴν προσηγορίαν μεταβαλοῦσα τούτων ὁ βα* |. F. 1^v in calce ' *θεόδωρος ὁ κομνηνός* ' et infra ' *καλόμε* '; in calce | ' *libro nono in catē corio* ' et iteratur subscriptio Theodori; infra compositio quaedam ' *εἴδωσις τοῦ ὠμοῦ μελανίου· καμπάνισον ὕδωρ γλυκὺ* etc.... — *ἀλνιβ' διάβασιεῖς* ⟨?⟩ '. F. 3 mg. sup. ' N. 11 '; f. 244^v in calce, m. ut vid. Ph. Vitalis, mentio fit de codicis defectu; f. 279^v versus 2, m. ut vid. Theodori Comneni, evanidi. Passim in mg. rubricae scholiola m. librarii. Codex nitide scriptus, binis columnis exaratus; inscriptio I orationis *πύλη* circumdata, ceterarum orationum inscriptiones pigmentis ornatae, litterae initiales auro inlitae. F. 281^v m. s. XV: ' *domenica die fuit solempnitas testatie* ⟨= Testaccio?⟩. *die luna festum sancti thomae* '.

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Vitae et martyria Sanctorum.

C. Codicum scriptores.

D. Annorum notae in codicibus obviae.

E. Possessores codicum. — Varia.

COLLECTANEORVM GRAECORVM

PARTICVLA ALTERA

SCRIPSIT

ALOYSIVS CASTIGLIONI

Brevissimo annorum spatio Schepersius Alciphronis rhetoris epistulas bis, non sine doctorum plausu, codicum denuo recognitorum subsidio et criticis adnotationibus ornatas, edidit (Groningae MCMI — Lipsiae MCMV), et Carolus Meiser disputationes criticas, magno labore mentisque haud spernendo acumine confectas, in Actis Bavaricae Academiae (MCMV p. 197 sqq. — MCMV p. 139 sqq.) adiecit; saepe multumque igitur mecum ipse dubitavi num quae tres abhinc annos Florentiae commoratus e codicibus Laurentianis, ad variarum lectionum apparatum augendum atque corrigendum erueram, paucaque alia quae mihi adnotaveram publici iuris facerem. Verebar sane ne paene desidiosi hominis partes agere viderer, vel nimia corripiendi eos qui ante me de his rebus disputaverant cupiditate affectus existimarer ideoque ipse in reprehensionem inciderem, qui mea perexigui pretii esse sentiebam vixque digna quae huius ephemeridis lectoribus proponerentur; at interdum hoc etiam verebar, ne viri docti novissimi editoris copiis nimium confidenter usi, falsa pro veris accipientes errorisque proclivem viam ingressi, licet levia, peccata tamen congererent.

I. — De Alciphronis codice Florentino, Plut. LIX, 5.

Librum notissimum una cum aliis multis codicibus italis primus conquisivit et contulit Seilerus, sed, ut vere dicam, ad hunc scriptorem emendandum Meinekius primus adhibuit; constat autem foliis scriptis CX atque, inter multas variorum iam editas, post Aeschinis, Alciphronis nostri nonnullas epistulas, eodem ordine ac Parisiensis (***Π.*** 3021) aliique eiusdem familiae codices, continet. Quae de eius forma et materia dicenda erant, satis fideliter Bandinius dixit, adeoque ille officio suo functus est ut verbis nos iam parcere possimus. Valde contra dolendum est operam minime accuratam huic libro Seilerum impendisse, nimia tamen apud posteros auctoritate; unde factum est ut Schepersius quoque, per nostras urbes nostrasque bibliothecas peragrans, libros seilerianos denuo inspiciendos non esse sibi persuaderet. Cuius rei egregium damnum quae male adnotata vel omissa in recognitione Schepersi recentissima ipse inveni dilucido exemplo ostendent.

Antequam autem discrepantias ordine describam, de paucis quibusdam rebus lectores praemonitos volo. Codex noster, ut omnes omnium aetatum libri, saepius consonantes geminatas simplices exhibet et sescenties per iotacismum, qui dicitur, et per accentuum crisin peccat. Poterat igitur Schepersius qui (Ep. I. 4; p. 6, 3) *ἀκτίν* quasi variam ad verborum correctionem factitandam utilem lectionem memoraverat aliaque huius generis sedulo collegerat, complura ubique addere: I. 2 (p. 3, 10) *σκαφείδιον*, quod semper pro *σκαφίδιον* in hoc codice scribitur 2 (p. 3, 1) ***Γαλιναῖος*** (nihil igitur Florentino cum *vulg.* commune est) 3 (p. 4, 6) ***Γαλατίᾳ*** (p. 4, 11) *ναυτηλία* 6 (p. 8, 2) ***νεολέα***, tritum errorem, quem quidem, ut e tabula phototypica editioni adiecta patet, etiam codicis N scriba admisit (p. 8, 4) *μηνίδας* 7 (p. 8, 15) *ψίτταν* 15 (p. 18, 15) *ἐπεκρότι* III. 37 (p. 102, 16) *Ὠκύμωνι* IV. 2 (p. 110, 10) *ἑταιρείαν* (p. 110, 16) *αἰτιάσημαι* 9 (p. 118, 15) *ἀργυρίοις* 11 (p. 121, 16) *ἑτέρων*, ubi supra alterum *ε* suprascriptum

est *αι*. Quantuli denique erat aliorum codicum etiam Florentini siglum his locis addere: IV. 13 (= fg. 5; p. 127, 14) *τῶν ἐν ἄστυ*, quae lectio itidem observatur p. 149, 15 *μὴ ἐν ἄστυ*, I. 10 (p. 11, 15) *συνέφελα*?

At, puto, hisce quisquiliis apparatus crassior evasurus erat; consuluit ergo brevitati Schepersius. Verum tamen, meo iudicio, aptius consuluisset si in praefationis paginis pauca istiusmodi exempla, omnia se postea silentio pressurum disertis verbis significans, attulisset; scirent itaque codicum cultores etiam in nostro Florentino haec exarata esse: I. 21 (p. 23, 13) *Σκύλα* III. 39 (p. 104, 11) *Γεμμέλλος* IV. 9 (p. 118, 14) *Μυρινοῦντι* 10 (120, 6) *Ἑρπυλίδος* (p. 121, 6) *Ἑρπυλίς*. Scirent et, siquid in his utilitatis est, alia nonnulla menda in accentuum signis et collocationibus latere, quorum perpauca exempla adnotasse sufficiet: I. 8 (p 10, 4) *μιάναι* 9 (p. 11, 1) *λακκοπλουτῶν* 10 (p. 11, 20) *ἑστᾶναι* IV. 6 (p. 113, 16) *Θετταλή* 11 (p. 123, 12) *πελτήν* 13 (126, 21) *κώτιλον* (p. 129, 2) *ἰδοῦ* (p. 129, 15) *σισαρῶν* 14 (p. 132, 14) *ἰσχιῶν*. Ridicule nonnunquam scriba verba vel distinxit vel agglutinavit, ut talia describere non erubesceret: IV. 14 (p. 133, 6) *οὐδή τις οὖν* pro *οὐδ᾽ ἡτισοῦν* 16 (p. 137, 13) *τοῖς τάγε τοῖς* = *τοῖς Ταυγέτοις* 18 (p. 143, 11) *βασιλέωσοι* = *βασιλέως σοι* (p. 145, 17) *καίτοι οὐ τοῖς* pro *καὶ τοιούτοις*.

Diximus quae praemonenda erant ut dilucidior imago codicis lectoribus pareret; nunc autem variarum lectionum, quae ad scriptoris verba constituenda spectant, a Seilero et Schepersio neclectarum, specimen exhibebimus, novum epistularum ordinem, ab editore Batavo constitutum, secuti.

I. 2 (p. 3, 3) *ἅλης* cum N et Vind. (p. 3, 6) *ἀνήνυστα* rarior verbi forma (p. 3, 13) *ϑαλάσσης* vulgarem scribendi consuetudinem bis alibi deprehendimus: I. 8 (p. 9, 13) et 10 (p. 11, 17) (p. 4, 3) *λέμβου*, de *λέσβου* (*Vat. 2 Π Δ*?) nihil scio.

4 (p. 6, 6) *οὕτως δὲ* ephelcysticum *ς* hic ut alibi additur, at *δέ* pro tradito vulgatoque *δή* etiam codices *Neap.*[b] *Harl.* N praebent et idem Hercherus coniecerat (p. 6, 9) [*δὲ*] *τὰ* particulam etiam *Neap.*[b] *Π Δ* omittunt.

5 (p. 6, 15) *βῶλος* error trivialis quo etiam codex N, siquidem in tabula editioni adiecta recte dispexi, inquinari videtur (p. 7, 1 *ἤρατο.*

6 (p. 7, 16) *μετοίκου* qui de *μηδοίκου* rettulerunt, litterarum forma decepti sunt (p. 8, 10) *λάγνης* ubi pristinam adnotationem male Schepersius permutavit.

9 (p. 11, 4) *κομίζειν αὐτοῖς* cum codd. classis x^1.

10 (p. 12, 6) *Λιβυκόν*] *Λυκιακόν* cum *vulg.* Qui *Λιβυκόν* scripsit Syrtes, quae proxime a Siculis angustiis scopula absunt, in mente habuit, nec immerito; sed tamen vulgata Florentinique lectio minime spernenda est et in adnotatione saltem suum locum efflagitat. Ego vero, quod ad me pertinet, paulo audacior fuissem, praecipue quia multum tribuo hisce Luciani verbis (*Πλοῖον ἢ εὐχαί* 8; p. 216 (III) Iacob.): *κατ' ἐκεῖνο γὰρ δὴ συμβαίνει μερίζεσθαι τὸ Παμφύλιον ἀπὸ τῆς Λυκιακῆς θαλάττης, καὶ ὁ κλύδων ἅτε ἀπὸ πολλῶν ῥευμάτων περὶ τῷ ἀκρωτηρίῳ σχιζόμενος — ἀπόξυροι δέ εἰσι πέτραι καὶ ὀξεῖαι παραθηγόμεναι τῷ κλύσματι — καὶ φοβερωτάτην ποιεῖ τὴν κυματωγὴν καὶ τὸν ἦχον μέγαν, καὶ τὸ κῦμα πολλάκις αὐτῷ ἰσομέγεθες τῷ σκοπέλῳ.* Lycium mare naufragiis et ipsum aptissimum nihil quod Libycis Syrtibus invideat habet (p. 12, 10) *ἀέρι νοστήσωμεν.*

11 (p. 13, 12) *αὐτάς* non *αὐταῖς* ut omnes perhibent; idem scilicet quod *ΠΔ.*

13 Epistula inde a verbis (p. 15, 18) ***ριανχένιον* incipit (p. 15, 19) *ὡς Πασέωνα* deleatur ergo falsa ed. adnotatio.

14 (p. 16, 9) *πάραλος* [*καὶ*] (p. 17, 2) *Γεραστῷ.*

16 (p. 19, 9) *εἶ* etiam in hoc libro optime servatur.

17 (p. 21, 3) *ὃ παντελῶς ἀπώλειαν* idem Florentinus, quod codices alii permulti, peccat.

20 (p. 22, 1) *φρίκης* per diplographiam, ut *ΠΔ* (p. 22, 7) *εἰ συλλάβοντο.*

22 (p. 24, 5) *καὶ ἄλλω.*

III. 36 (p. 102, 13) *ἀταλαντίδος* (p. 102, 15) *ἐλευθερίαν* doleo sane codici hic correctionis laudem tollere, sed

ἐλευθερίας nusquam servatur; debetur igitur Meinekii ingenio Seilerique utili errori (*ib.*) *ἀτροπόν*.

37 (p. 103, 1) *πιότητος* (p. 103, 2) *ἐντροπίαν* [*ἐντροπία* et *ἐκτροπία* ambo in Thesauris inveniuntur, quaenam autem forma praeferenda sit codices optimi declarabunt] (p. 103, 8) *τῇ* non omittitur.

38 (p. 103, 9) *Κωνοποσφράντης* idem *Harl.* et *Δ* (p. 103. 11) *ἤ* (cum *Harl.*) *τεθνάναι ἤ*.

39 (p. 104, 14) *εὐφραινόμην* cum *x Γ Π* (p. 105, 7) *ὁ δὲ* ego qui codicem Flor. cum exemplo Meinekiano contuli deesse non vidi (p. 105, 10) *ἐμοί* Schepersius ipse in priore ecdosi meliora nos edocuerat (p. 105, 11) [*ὡς*] *εἰκὸς* cum *x*. Unde *οἷα* ab hoc codice servari editores expiscaverint, nescio; quid vero, si eos Seileri silentium male decepit?

40 (p. 106, 4) *χύμα* quod editores correxerunt, non, ut ceteri, *χῦμα* (p. 106, 5) *θύριον* cum Meinekio et Schepersio (p. 106, 8) *εἰσεδύετο* ⟨*λεπτός*⟩ recte (p. 106, 9) *τὰς θόλους* cum *Π Δ* (p. 106, 13) *εἰς ταῦτα* quae lectio proxime abest ab illa, quam suadente Herwerdeno, ope critica Schepersius recepit: *ταύτας* (p. 106, 20) *ἐλεύθερόν μοι*.

II. 2 (p. 26, 11) **χειν· ἐώκειν* (p. 26, 14) *δὲ καὶ* editores, non librarius, peccaverunt (p. 26, 16) *παρελθόντες* perverse editores.

4 (p. 28, 3) *ἡ ἡμετέρα ἐκείνη* (p. 28, 4) *οὐθ' ὑπὸ* cum *Vat. 1* (p. 28, 6) *ὠκύμωροι*.

5 (p. 28, 13) *ὦ γυναῖε* (p. 29, 4) *τὸν χρόνον* nihil veri igitur et in una et in altera Schepersi editione (p. 29, 6) *εὐθὺ*.

7 (p. 31, 1) *ἐφηλικίας* B *Vat. 2* et Meinekii lectio (*ἐφ' ἡλικίας*), nam scriba saepius particulas vel pronomina enclitica nominibus agglutinavit (p. 31, 3) *ἤφει-***ἀεργός* (p. 31, 4) *τοῦ πτανίου*.

8 (p. 31, 11) *ἤ* pro *εἶ* cuius erroris causas et exempla complura iam antea enumeravimus.

IV. 2 (p. 110, 8) *ὑπὸ* qui primus de *ἐπί* rettulit, ille certe somniavit (p. 110, 19) *ἄλλως τε κἀμοί* corruit ita-

que fundamentum quod Carolus Meiser suae loci explicationi substruxit; nec tamen ego multum doleo, nam quantum ex illa fructus percipiatur parum dispicio (p. 111, 1) *ἡ διαφορά.*

3 (p. 111, 7) omittuntur verba *οὐχ ἧττον* satis quidem perverse.

4 (p. 112, 14) *τῶν ἀποτεύγματι* (p. 112, 20) *ὁ ῥήτωρ* articulus in libro Florentino non desideratur; nescio an Schepersius novissimae editionis silentio veterem suum aliorumque errorem corrigere voluerit.

5 (p. 113, 8) *γὰρ στέρξειν* (p. 113, 15) *μεμίμησαι.*

6 (p. 114, 4) *ποτὲ ⟨μὲν⟩ ἐντυγχάνειν Vat. 2 Δ* (p. 114, 23) *μάλιστα ἰάσονται.*

7 (p. 116, 22) *καὶ κλήρους* pro *κ. λήρους* librarius, qui *κ* e praecedenti *καὶ* huc iterum intulit, dedit.

8 (p. 117, 15) *παρέχοιν* (sic).

9 (p. 118, 14) *Μυρινοῦντι* (p. 118, 17) *σὺ δ' ἐνιαυτόν* (p. 119, 5) *κλαίων.*

10 (p. 120, 8) *τέτταρας* (p. 120, 20) *οὐ* ante *τοῦτο* ad alteram lineam transgressus scriba non satis curiosus omisit.

11 (p. 121, 14) *οὐχ οὕτως* cum A (ed. Vindob.).

12 (olim fg. IV; p. 124, 6) *ἀρ∗θμοί* (p. 124, 8) *τι δοκεῖ* nescio utrum id consulto voluerit scriba an merus oscitantiae error sit; certe tamen praesenti tempori hic nullus locus est, sed verum, ut saepius, solus Cobetus vidit.

13 (= fg. VI; p. 125, 10) *∗νυσθεῖσαι* (p. 125, 11) *μι∗∗ δὲ ἄποθεν* (p. 125, 12) *τις [ἦν]* lacunae apto spatio relicto (p. 126, 1) *ἐπισπείσας* (p. 126, 9) *ἀ∗∗ ὑπὸ ταῖς μυρίναις* (p. 126, 13) *νὴ Δία*] *ἰδία* (p. 127, 10) *ἀπεδαψιλεύετο* (p. 128, 15) *ἄποθεν* (p. 129, 5) *γὰρ ἐπιταυτό* vulgare nimirum illud *ἐπὶ ταὐτό* voluit (p. 129, 14) *ἐξ ἄστεος οἰκομισθέντες* omisso articulo quem Seilerus damnavit; fueritne *ἐκκομισθέντες*? (p. 130, 2) *αὐγῇ* (p. 130, 2) *ταύτας*, an *ταῦτα* scriba voluerit dubium est (p. 130, 3) *γοῦν* cfr. priorem Schepersi edit.

14 (p. 130, 16) *οὗτος* (p. 130, 17) *δύνασθαι;* (p. 131, 4) *μακαρία τεὐφημίας* (p. 131, 8) *Εὐρίππη* (p. 131, 19) *τὸ γ' οὖν.*

15 (p. 134, 2) *σεαυτόν* quod parum commendatur.

16 (p. 134, 14) *καὶ τόγε μοι* in editione novissima Schepersius, qui antea falsa adnotaverat, nihil dicit (p. 135, 11) *ἐπαφρίτως* de qua lectione, codicis *Π*, *ἐπαφρ***τως* exhibentis, et *Vat. 2* (*ἐπαφρίτως*) testimoniis adlatis, Schep. tacet; verum igitur solus *Δ* servavit (p. 136, 3) [*ὦ*] *βασιλεῦ* (p. 137, 3) *πασῶν*] *πᾶς* recte Schep. olim (p. 136, 16) *ἀλλ' αὗται.*

17 (p. 138, 7) *γεγονώς* omittitur una cum *Vat. 2 Π*; solus *Δ* servavit (p. 138, 11) *διεστραμμένας* (p. 138, 12) *ζῆν φυσικῶς* (p. 139, 2) *ὁποί ποτε* cum *Π* ceterisque codd.; dele itaque Schep. adnotationem (p. 139, 8) *νεανίσκον *** οἰκείως* omisit *οὐκ* apto tamen spatio relicto (p. 139, 9) *τάλη**η Λάμια* (p. 140, 2) *πρῶτος εἷς* cum *Vat. 2*; om. *Π Δ* (p. 141, 13) *ὡς διακω**** Cfr. Schep.

18 (p. 142, 7) *καταλίποι τὸ* (*καταλίποιτο Φ Vat. 2*) (p. 145. 19) *ἁρπάσας*, minime vero *ἁρπάξας*, cum *Vat. 2 Φ*.

19 (p. 148, 2) *ἐπὶ τῶν ἡμίσει* (p. 148, 7) *χαίρει οὖν* (p. 149, 1) *ἐμαυτῇ* (p. 149, 3) *δραμάτων ἐκείνων* cum cod. *Paris. 2832* (p. 149, 9) *Πρώλεως* (p. 152, 9) *εἰδῶμεν* cum Meinekio; falsa igitur Schep. rettulit (151, 16) *ἡδοναῖς* curnam Schep. quae recte antea dixit, nunc periculosa oblivione pressit?
(p. 152, 9) *θυσόμεθα* (p. 152, 10) *χρηστηριασθῶμεν* in ras. *μεν* (p. 152, 11) *πάτριον ἡμῶν* quod, quamquam per compendium exaratum est, tamen certum adparet; haud recte igitur editores hunc Flor. codicem *ἡμῖν* servasse contendunt: ut saepius fit, verum deterrimi viderunt (*Palat. 132*; *Paris. suppl. 205*) (p. 152, 17) *καὶ οὐδὲ λεγούσῃ* (p. 153, 4) *καὶ* ⟨*τὰ*⟩ *ἄγρια* [verba *τῶν ἀνθρώπων* nondum correcta videntur: huius nominis articulus et hunc quem solus Florentinus exhibet secum intulit: num iniuria satis dubito] *φῦλα* cum *Vat. 2* (p. 154, 4) *Θαΐδης*

cum *Vat. 2* (p. 154, 6) *Σικυω**** (p. 154, 7) *εἶμι τὰ M.*] *εἰ μετὰ M.* quod olim recte Schep. adnotavit, idem apographa quaedam recentiora servant: cfr. etiam codicum *Φ Δ* lectiones (p. 155, 9) *κρείσσω*.

Cognationis vincula, quam cum ceteris, cum Vaticano altero (gr. 1461) Florentinus noster artiora habet; num autem ex eodem exemplo ambo descripti sint, collationis Schepersianae causa [1]), ego quidem adfirmare non audeo. Id tamen subdubito cum propter singularem librorum adfinitatem, tum propter eas lectiones quas olim Dorvillius ex eiusdem familiae codice excerpsisse verisimillimum est. Quod quo modo fieri possit disputationis nostrae pars, quae sequetur, docere instituet. Ceterum quin Florentinus et *Vat. 2 Π Δ* ad eundem ipsum archetypum redeant sani iudicii vir non erit qui dubitare possit; ubi vero cum x, x^1 *Neap.* vel N facit, lectionum scripturas paulo antiquiores prae oculis nos etiamnunc habere puto: saepius enim in his x^2 vel correxit vel etiam corrupit (Cfr. l. II. p. 3, 1; p. 6, 6 etc.).

II. — De codice Dorvilliano deperdito.

Qui codicis Florentini lectiones intento animo considerat et huius libri fortunam, quoad fieri potest, persequi studet, rerum nexu quodammodo tractus, ad alteram quaestionem, huic iunctissimam, quam pro viribus expedire haudquaquam inutile est, sensim delabitur. Inde enim a Seileri temporibus usque ad Schepersii editionem Groningensem editores omnes codicum alciphroneorum, quotquot ipsis innotuerant, varietati, lectiones nonnullas quas Dorvillius in adnotationibus suis ad Charitonem e codice hausisse videbatur, religione, ut puto, magis quam utilitate permoti, huc illuc addere solebant. Molem autem istam tam indigestam, sine discrimine ullo illatam, nunc demum in

[1]) Hoc dictum est non quia de Schepersii *ἀκριβείᾳ* dubitem, sed quia probe scio in criticis, qui dicuntur, apparatibus selectas tantum codicum lectiones exhiberi.

codosi Lipsiensi Schepersius resecuit, cuius cerusicum opus, postquam, Vaticano 2° adhibito et libro Florentino fidelius quam antea excusso, nihil bonae frugis, nihil nec novitatis nec utilitatis nomine laudandum, in illa congerie inesse et ipse intellexi, ego magnopere laudo. Sed tamen verbis parum aut nihil proficimus: ut reapse intellegitur, qui sit liber iste dorvillianus quove fonte eius memoria fluxerit nobis pervestigandum est. Quod facilius quidem eveniet si lectiones a viro docto excerptas sub unum conspectum positas attente considerabimus.

I. 1 *ἠόσι dorv.* *ἠιόσι Flor.* et, ut puto, ceteri,

2 (p. 3, 6) *ἀνήνυστα διαμοχθοῦμεν Flor.* (x^2?) *ἀνήνυτα μοχθοῦμεν vulg.* (p. 4, 3) *λέμβον x x*[1] *Neap.*[b] *N Flor.* *λέσβον Vat. 2 Π Δ?* *κωπήροις x*[2] *Neap.*[b] *κωπήρεσι x x*[1] *N.*

4 (p. 5, 15) *γεωμορίᾳ Neap.*[b] *N x*[1] *x*[2] *γεωμετρίᾳ x.* *προσανέχοντες codd.* *προσανέχουσιν Ven.* · *προσέχοντες Bergl.*

5 (p. 7, 1) *ὁ Θεμιστοκλῆς x Neap.*[b] *N x*[1] *Vat. 2 Flor.* *ὁ omittunt Π Δ vulg.*

6 (p. 7, 7) *Εὐθυβόλῳ codd.* *Εὐθυβούλῳ vulg.* (p 8, 1) *εἰς αὐτήν codd.* *πρὸς αὐτ. vulg.* *ὡς αὐτ. ci. D'Orville.*

8 (p. 10, 9) *εἴωθε γνώμης Vindob. 318, apogr. recc.* *εἴωθε τῆς γνώμης codd.* *εἴωθε γνώμην vulg.* (p. 9, 13) *ὁ λέμβος οὖν οὗτος ὃν ὁρᾷς codd.* *ἡ λέμβος Flor.* *ὁ λέμβων x N* *οὖν om. x* *οὗτος om. vulg.*

10 (p. 12, 1) *προμηθούμενοι Neap.*[b] *x*[1] *x*[2] *προθυμούμενοι x* *προμυθούμενοι N.*

13 (p. 16, 3) *κατασχληθῆναι x*[1] *x*[2] *κατακλιθῆναι x* *κατακληθῆναι N.*

15 (p. 18, 9) *δυναμένων x*[2] *δυναμένοις x N x*[1]. (p. 18, 17) *ἀναμέστον codd. excepto Δ* *ἀνάπλεων Δ* (*μεστον* suprascr.) *ἀνάπλεων vulg.*

17 (p. 21, 3) *ἀπώλειαν codd.* [1]) *ἀπωλείᾳ vulg.* *ἀπόλειαν apogr. Palat. 132.*

[1]) Ut editores Dorvillium in hac epistula e suo codice ἔρρωσο

20 (p. 22, 4) *ἀνιῴμεθα* codd. exc. *Λ*   *ἀνιώμεθα Λ* apogr. recc. *ἠνιώμεθα* vulg.   (p. 26, 18) *ἀνεβόησε* B *x* x^2 *ἐβόησε* x^1.

II. 2 (p. 27, 3) *εἶναι μῆνας* B x^2 *ἑστάναι* *x* x^1 *ψευδῆ* B x^2 *ψευδέστατα* *x* x^1.

4 (p. 28, 4) *οὐθ'* Flor. Vat. 1 [1])   *οὐθ'* ceteri codd. (?)   *ὑπὲρ τούτοις* Vat. 2   *ὑπὸ τ.* ceteri.

5 (p. 28, 13) *ὦ γενναῖε* *x* x^1 [2])   *ὦ γυναῖε* Flor.   *ὦ γύναι* cet.   *ὦ φίλε* vulg.   (p. 29, 1) *ξεναγήσαντος* *x* x^1 Vat. 2, Flor. *H*   *ἐξηγήσαντος Λ* vulg.   (p. 29, 2) *Μυρσίου* Flor. Vat. 2   *Μαρσίου H Λ*   *Βυρσίας* *x* x^1.

7 (p. 30, 15) *τρίχορον* B x^2 *τριχόρωνον* *x* x^1 *ταλάντατον* B Harl. x^1 Vat. 2   *τάλαντα τὸν* Flor.   *τάλαντον H Λ*   *τάλαντα* Ven.

8 (p. 31, 11) *ἀπεχθανομένη* (e cod.?) *x* x^1 *ἀπεχθομένη* B x^2.

III. 36 (p. 102, 10) *εἰς τὴν τρίτην* x^2 *εἰς τ. ἕω Γ*   (p. 102, 12) *ψύττα κατά τινας* Flor. (Vat. 2?)   *ψίττα κατά τινας H Λ*   *ἢ* x^2 (? de cod. *Λ* Schep. tacet)   *οἱ Γ*   (p. 102, 14) *ψυχαγωγηθεὶς* x^2 (etiam *Λ*?)   omitt. *Γ* et vulg.

37 (p. 103, 8) *τῇ τύχῃ Γ* Vat. 2 Flor. *H*   *τῇ* omitt. *x Λ*.

38 (p. 104, 9) *λιμώττοντα λιμώττοντι* Ven.   *λιμώττοντα δὲ λιμ.* Harl. *Γ* x^2 *λιμώττοντα* om. apogr. Leid. vulg.   (p. 103, 9) *Ἰσχνολίμῳ* codd. fere omnes   *Ἰσχολίμῳ* vulg.   *Ἰχνολίχῳ* Harl.

40 (p. 106, 4) *τῆς νιφάδος* codd.   *Schepersius nullam apographorum discrepantiam adnotavit* [3])   (p. 106, 7) *εἰ-*

legisse affirmarent mero errore factum est: ille enim doctus vir de I. 34 (= IV. 17) loquitur, ubi eandem formulam oscitanter Berglerus omisit.

[1]) Dorvillium in suo codice *οὐδ'* legisse editores perverse statuerunt; hanc negandi particulam ille nec vidit nec voluit.

[2]) Quid vero in codice suo Dorv. viderit non liquet; sic enim verba digna sunt quae fideliter referantur: ' *Μέγα, ὦ γενναῖε*, melius legetur puto . . . . ubi nunc legitur *ὦ φίλε*, sed non adsentiente codice meo '. Mihi quidem haud veri dissimile videtur virum illum doctum eadem lectione usum esse, quam nunc Florentinus exhibet.

[3]) Sed tamen in vulgata articulum deficere videtur.

σεδύετο ⟨λεπτός⟩ Flor. *λεπτός omitt. ceteri codd.* (p. 106, 9) *τὰς θόλους Flor. Π Δ* *τοὺς θόλους Vat. 2.*

IV. 4 (p. 112, 5) *πρὸς εὐτυχίαν Π Δ* *πρὸς εὐτυχίας Vat. 2 Flor.* *πρὸς τὴν εὐτυχίαν vulg.* (p. 112, 20) *μαστάρια Flor. Vat. 2 Π (Δ?)* *μαστήρια vulg.* *ἐπέδειξας* x^2 (? *etiam Δ?*) *ἀπέδειξας vulg.* *ὁ ῥήτωρ* x^2 (*etiam Π?*) *ὁ omitt. vulg.* (p. 113, 1) *πείθων Flor. Vat. 2* *πείθον Δ* *πείθων* (ου *suprascr.*) *Π.*

5 (p. 113, 6-7) *θηρίῳ — τῷ* x^2 *omitt. vulg.* (p. 113, 15) *μεμίμησαι Flor.* *μεμίσησαι Vat. 2 Π Δ.*

6 (p. 114, 11) *τὴν ἀγερωχίαν Flor. Vat. 2* *omitt. Π Δ.*

7 (p. 116, 18) *Λυκείου Flor. (Vat. 2?)* *Λυκίου cett. codd. vulg.*

8 (p. 117, 10) *πολύν τινα ἐνεφορησάμεν* x^2 *πολλήν τινα ἐφορησ. vulg.* *πολύν τινα ἐφορ. apogr. recc.*

9 (p. 118, 13) *θεραπαινιδίων* x^2 *θεραπαινίδων vulg.* (p. 118, 19) *τοῦ χρόνου τούτου* x^2 *τὸν χρόνον τοῦτον Pal. 138, vulg.* (p. 118, 20) *περιβαλλομένη Flor. Vat. 2 Π* *προβαλλομένη Δ vulg.*

11 (p. 122, 5) *ἀπὸ τῆς Συρίας codd.* *num articulum vulg. omiserit?* *δεῦρο* (*e cod.* ?) *δευρί* x^2 (p. 123, 1) *οἷον ἔβλεπε(ν), ὅσαι codd.* *qualem varietatem vulgo Dorv. invenerit, nescio.*

12 (p. 123, 23 = fg. IV) *ἡλίκους δὲ καθεῖτο* x^2 [1]) *δ' ἐκεῖ θεῖτο apogr. Leid.* (p. 124, 6) *ἀρεθμοί* (*fortasse non e codice*) *ἄρεθμοι Vat. 2* *ἄρ*θμοι Flor.* *ἄρυθμοι Π Δ.*

13 (p. 125, 7) *ἀπεφθάρῃ* x^2 *ἀπεστράφῃ quis?* [2]) (p. 126, 9) *ἣν* x^2 *ὃν Dorvillius ipse* (p. 126, 11) *ἐπὶ αὐτῆς* (*adnotationem ego non inveni*) *ἐπ' ταύτης* x^2 (p. 128, 6) *πηγήν Vat. 2 Δ* *πυγήν Flor. Π.*

14 (p. 130, 18) *ἐπὶ θυσίαν Flor. Vat. 2* *omitt. Π Δ* (p. 131, 1) *εἰς τοσοῦτον χρόνον* x^2 *εἰς deleverat Berglerus* (p. 133, 20) *τὸν σὸν Ἄδωνιν* x^2 *om. vulg.*

[1]) ‘ *δὲ καθεῖτο*] male in *apographis δ' ἐκεὶ θεῖτο* ’; quae verba editores, ut patet, fugerunt.

[2]) ‘ *ἀπεστράφῃ*] sed tu lege ex *codice ἀπεφθάρῃ* ’. Curnam igitur illud *ἀπεστράφῃ*, quasi proprium bonum, Dorvillio inculcavere?

25. 7. '907

16 (p. 134, 6) τοσοῦτος *Flor. Vat. 2* om. *Π Δ* (p. 134, 15) πικρὸν *Flor. Vat. 2* μικρὸν *Π Δ* (p. 135, 7) ἐκπολιορκίσω ἐκπολιορκήσω *codd.* (p. 135, 11) ἐπαφρότως ἐπαφρίτως *Vat. 2 Flor.* ἐπαφρ . . . τως *Π* ἐπαφροδίτως *Δ* (p. 135, 12) περιουσιάσαι *codd.* περιουσιῶσαι *apogr. Leid. vulg.* (p. 136, 1) προσέπεμψαν *Flor. Vat. 2 Π* προσέβλεψαν *Δ*, *mg. Π* (p. 136, 3) [ὦ] βασιλεῦ *Flor.* ὦ βασιλ. *cett. codd.* (p. 136, 6) ἀπογνωθείς ἀπογνωσθείς *codd.* (p. 136, 10) τὰ δὲ ᾄδειν — ὀρχεῖσθαι *Flor. Vat. 2 Π* omitt. *Δ* (p. 137, 6) εἰς τὴν ἀρέσκειαν εἰς τὴν σὴν ἀρεσκ. *Flor. Vat. 2* τὴν σὴν *omitt. Π Δ* (p. 137, 8) Θηριππιδίου x^2 (*etiam Π?*) Θηριπίδου *vulg.* (p. 137, 11) Ἑλλάδι πάσῃ *Flor. Vat. 2* πάσῃ *omitt. Π Δ*.

17 (p. 138, 12) φωσικῶς φυσικῶς *Flor. Vat. 2 Δ* μουσικῶς *Π* (p. 139, 5) ἐτόλμηκας τετόλμηκας *Vat. 2* τετόλμηκεν *Flor.* τετόλμησεν *Π* ἐτ. *Δ* (p. 139, 8) νεανίσκον οἰκείως *Vat. 2* (νεαν. *** οἰκ. *Flor.*) νεανίσκον οὐκ οἰκείως *Π Δ* (p. 140, 2) πρῶτος εἰς τὴν *Flor. Vat. 2* εἰς *omitt. Π Δ* (p. 140, 6) σὺ λέγεις *Flor. Vat. 2* σοὶ λέγεις *Π Δ* (p. 140, 11) δόξα *om.* (*in mg. deinde add.* [1]) *habent omnes* ἀλλ' ὃ θέλω *Flor. Vat. 2* ἀλλ' ὃν θέλω *Π Δ* (p. 141, 3) νὴ τὴν τούτων *Flor. Vat. 2 Δ* τὴν *omitt. Π vulg.*

18 (p. 142, 11) συναποθάνοιμεν *codd.* συνθάνοιμεν *vulg.* συναποθνήσκομεν *Flor. Vat. 2 Φ* *omitt. Π Δ vulg.* (p. 142, 18) τρυφάς *Φ* x^2 (?) τροφάς *vulg.* (p. 143, 3) τῆς [γῆς] γῆς *habent codd. omnes, quotquot exstant* (p. 143, 7 ὄψεται (υι) *nullam varietatem adnotatam inveni* (p. 143, 14) ἔγνωκα βούλομαι δέ *Vat. 2* ἔγνωκα βούλομαί σε *Flor. Φ* ἔγνωκα (ν ἂν) β. σε *Π* (p. 145, 4/5) τὴν καλὴν — μυστήρια *Flor. Vat. 2 Φ* *omitt. Π Δ vulg.* (p. 145, 5) Καλῆνα Σαλαμῖνα *codd.* τὰ στῆνα τὰ στενά

[1]) Iuvat Dorvilli verba referre: ' tamen in margine eadem manu *Δόξα* '.

Flor. Vat. 2 *Φ*; *omitt. ceteri* (p. 145, 6) *τὸν Μαραθῶνα Flor. Vat.* 2 *Φ* *τὴν Μαρ. Π Δ* (p. 145, 21) *καὶ πρὸς Φ Flor.* (*Vat.* 2 *Π Δ*?) *καὶ omitt. apogr. nonnulla, vulg.* (p. 146, 5) *οὕτων μεγάλων* *οὐ τῶν μεγάλων Flor. Vat.* 2 *οὕτω μεγάλ. Π Δ* (p. 145, 6) *Τίγρις* x^2 (*etiam Δ*?) *Φ* *Τίγρης apogr. vulg.* (p. 145, 15) *ἐτησίοις* x^2 *ἐτησίαις Φ*, *vulg.* (p. 145, 20) *τοιούτου* x^2 (*etiam Δ*?) *Φ* *τοῦ τοιούτου apogr. vulg.*

19 (p. 147, 6) *ἐκπαλής* *ἐκπάλης* x^2 *Φ* *ἐκπαθής vulg.* (p. 147, 17) *ἐπιχάριτον* x^2 (*etiam Δ*?) *Φ* *ἐπίχαρτον vulg. et apogr. nonnulla* (p. 148, 6) *ἑαυτῇ βασιλικῇ Vat.* 2 *οὖν τῇ β. Flor.* *σὺν τῇ Π Δ Φ* (p. 148, 7) *χαίρεις Vat.* 2 *Π Δ Φ* *χαίρει Flor.* *χαίροις vulg.* *ἔφρασεν Flor. Vat.* 2 *ἔφρασαν Π Δ Φ*, *vulg.* (p. 149, 9) *Πρωτέως Vat.* 2 *Φ* *Πρώλεως Flor. Π Δ* (p. 150, 16) *ἄπιστα Flor. Vat.* 2 *Φ* *ἄμιστα* (π above μ) *Π* *ἄμισθα Δ*, *vulg.*

Quin codex iste dorvillianus eiusdem sit classis cuius Vaticanus alter, Parisiaci duo (3021; 3050) et Florentinus sunt, nemo sanus infitias ibit; etenim ex iis quae proponenda curavimus res tam nitide elucet ut, qui plura diceret, idem de lectorum acumine malum iudicium ferret. Dorvillius quidem alias Alciphronis epistulas quae in x^2 servata non sunt, in censum vocat, sed numquam ita ut discrepantias codicis sui recenseat, vulgatae lectionis negligentiam sordesve detegat. Iam non nimium lubrica res est — neque vero tam exigua vel incerta varietatum copia est — de codice deperdito veri similem sententiam ferre; siquidem CII lectiones, magis casu quam consilio excerptae, talem cum libris qui ad nos pervenerunt, consensum offerunt. Ut autem haec quae alii iam antea suspicati sunt solum adfirmaremus, tantam lectionum struem digerere minime praetium operae fuisset; iam videndum est aliquamne cum ullo e servatis codicibus artiorem adfinitatem reperire possimus.

Statim e duobus parisiensibus alter minoris praetii abiiciendus est, quippe bis et quadragies longe diversam

lectionem exhibens vel cum aliis codicibus vel cum vulgata facit (*Δ* = 3050); nec melior sors libro huic gemello (*Π* = 3021) contingit, namque octies tricies iste notabiles discrepantias, quae nullo graviore consensu repensentur, praebet. Rebus ita compositis, a parisiensibus codicibus in italicos nobis transeundum est pervestigandumque bonine aliquid, quod aliquantum lucis quaestioni nostrae inspergat, ex illis lucrari possimus. Et revera e lectionibus, quas supra attulimus, non minus quam LXXV cum Florentino aliisque libris eiusdem vel diversae classis, III autem cum Florentino contra omnium librorum auctoritatem faciunt. Quibus in varietatibus observandis lectores haud inutile tempus consumpturos esse puto: III. 40 *λεπτός* a codicibus omnibus hucusque cognitis abest; IV. 15 *μεμίμησαι* singularis error florentini est sive e librarii oscitantia sive ex incertis archetypi ductibus ortus; IV. 16 *ὦ* in hoc libro tantum, si de ceteris editoribus credimus, praetermissum est. Alia praeterea et alia sunt quibus adductus, antequam Vaticanus alter in lucem protractus nova minimeque spernenda me edoceret, Dorvilli librum eundem esse ac florentinum mihimet ipse persuaseram; tanta tum erat lectionum, quin etiam errorum concordia ut illas paucas discrepantias, quae supererant, potius docti viri sine ordine excerpentis incuriae quam librorum certae diversitati tribuere mallem. Et sane in epistula IV. 16 § 7 in verbis *εἰς τὴν σὴν ἀρέσκειαν*, propter litterarum similitudinem, scriba *σήν* omittere poterat, at poterat aeque illum Dorvillius prae festinatione oculis non discernere. Nonne autem qui in Florentino I. 6 *μηδοίκου* pro disertissimo *μετοίκου* legebant, IV. 14 § 1 *εἰς* omissum edicebant, alibi vero *Καλῆνα* pro *Σαλαμῖνα* (ubi error propter praecedentem *καλήν* praefestinate legentibus accidere poterat) *στῆνα* pro *στενά* sua non librariorum culpa accepisse crederes? Nonne denique qui falsas omissiones lectionesque toto caelo diversas Florentino intulerant, [*τῆς*] *γνώμης*, *γενναῖε* pro *γυναῖε*, *λιμώττοντα* [*δὲ*] magna animi tranquillitate eruere poterant? anne creditis Dorvillium multo melius quam Seilerum meliore quam ceteros ratione rem egisse? Sed Vaticano codice (gr. 1461) co-

gnito fundamentum quo cum maxime nitebar corruit; mutatur enim per illum rerum facies et nonnullae Dorvilli lectiones bonum veritatis documentum accipiunt. Ad quaestionem omnino solvendam multum auctoritatis habet in epistula IV. 17 § 4 lectio *νεανίσκον οἰκείως* de qua mox disseremus; ceterum et in II. 4 *ὑπὲρ τούτοις*, in IV. 13 § 12 *πηγήν*, in IV. 18 § 7 *βούλομαι δέ*, in IV. 19 § 2 *ἑαυτῇ* suam vim habent nostramque suspicionem refellunt. Omnibus perpensis quae in censum veniunt, liber dorvillianus medium, inter Florentinum et Vaticanum alterum, locum obtinet maioremque varietatum suarum partem cum ambobus simul communes habet, ita tamen ut modo florentini modo vaticani auctoritate melius firmiusque commendetur. Quae quidem eius originem apprime patefacit, ut iam dixi, lectio est in IV. 17. 4 servata: ibi enim *νεανίσκον οἰκείως* se in libro manuscripto legisse Dorvillius testatur, cuius notitiam Vaticanus confirmat, Florentinum autem confirmasse hucusque creditum est. Editorum errorem, quod ad codicem meum pertinet, iam antea detexi, et igitur lacuna, quae legentium oculos fugerat, in communi omnium nostrorum codicum archetypo *νεανίσκον οὐκ οἰκείως* olim extitisse dedemonstrat. Quorsus haec? paucis ut rerum summam perstringam, et Vaticani et florentini et dorvilliensis scribae verba e quodam libro, in quo illud *οὐκ* vel erasum vel male scriptum erat, omnes descripsisse videntur; fidelius certe officium suum florentini scriba explevit qui lacunam, ut saepius, reliquit: ceteri alibi munere suo egregie functi hic de diligentia aliquantum peccavere. Quod quoniam verum esse videtur, iam trium librorum commune archetypum tenemus, e cuius condicionibus egregie apographorum discrimina explicantur. Fuerat illud igitur haud optime exaratum et blattis vel madore huc illuc exesum et corruptum: hinc vides quae sit frequentium in Florentino lacunarum causa, cur denique Dorvillius in libro suo ad IV. 17 *δόξα* desideraverit, ad II. 5 verbi *ξεναγήσαντος* tres priores syllabas in margine invenerit. Itaque classis, quam siglo x^2 Schepersius distinxit, codices in duas familias recedunt,

quarum una e libris Parisiensibus, altera e libris italicis et dorvilliano constat.

Quoniam igitur liber Dorvilli nec florentinus nec vaticanus, sed inter utrumque medius esse videtur, cur plenam viri docti lectionibus fidem derogemus nulla causa idonea exstat. Itaque credo in illo codice et ἐτόλμηκας pro τετόλμηκας et ὄψεται (supra scr. νι) aliaque similia exarata fuisse itemque γῆς librarii in transcribendi opere oscitantia omissum; nec dubitamus, quamquam Dorvilli ariolationes nihili facimus, quin ille falsa accentus collocatione (IV. 12) Φιλοδημῶ scripserit. Sed, ut plenior disputatio nostra evadat, pauca de aliis quibusdam discrepantiis quae inter dorvillianum et italicos libros intercedunt adicienda sunt; etenim non omnia tam facili negotio quam cetera, quae iam vidimus vel afferre etiam supersedimus, explicari possunt, sed contra ut de Dorvilli in enotandis varietatibus consuetudine et ratione nonnulla dicamus efficiunt. Nonnulla equidem in tabulis iam antea adlatis ego intuli quae apud editores Alciphronis desiderantur; quaedam vero omisi quae ab illis erant recepta. Quod qua de causa fecerim explicans, identidem questionem supra a nobis propositam exsolvam. Et ne amplius in re parva commorer, virum doctum lectiones suas non omnes e libro, quem vocat, suo descripsisse, sed una cum istis quae in vulgatis editionibus et libris quibusdam minoribus ferebantur admiscuisse etiam nunc aperte patet. Idque nos non coniectura periclitamur, sed partim ipsius Dorvilli verbis, partim iis quae ipsi invenimus fidem adiungentes: ille enim una cum codice, quando de epistulis ineditis loquitur, apographum quoddam vel apographa saepius commemorat, plerumque ut eorum vitia, codice comparato, detegat, interdum vero ut bonas lectiones debita laude extollat; nos autem, in ceteris trium editorum librorum epistulis, eum Bergleri editione quasi fundamento ad nova inquirenda usum esse compertum habemus [1]). Qua germani philologi editione

[1]) Bergleri editione ad inquisitionem nostram adhibita cur Dorvillius codicis sui auctoritatem advocaverit his locis intellegimus; IV. 11 (p. 122, 5) ἀπὸ τῆς Συρίας (ubi, ut iam antea suspicatus eram, articulum editio bergleriana omittit); IV. 18 (p. 142, 8) ἔσχατον ἡμῶν

ita usus est ut non periodos vel propositiones omni ex parte corrigeret, sed tantum alicuius verbi mendum sanaret, cetera intacta relinqueret. Igitur in ep. IV. 19 (p. 151, 10), cum Bergleri coniecturam *πάθει* pro *πᾶσι* probare vult errorem codicis arguit sed ne uno verbo quidem in eo se *μου* pro *ἐμοῦ* legisse testatur; et tamen ita ibi scriptum fuisse codicum omnium consensus evincit. Item in ep. III. 38 *λιμώττοντα λιμώττοντι* Dorvillius e codice adfert ut vaticani (? venetum dicit Schepersius) libri et Bergleri auctoritati subveniat, non ut veram lectionem fideliter describat; itaque num in eius codice particula *δέ*, quae duo illa verba dividit, omissa fuerit incertum est; id tamen ego vix crediderim. Possum aliis exemplis opinionem meam fulcire et docti batavi excusandam incuriositatem ostendere; malo tamen hic pedem sistere et lectores, qui tantum laborem perferre velint, ad Dorvilli adnotationes ipsos relegare. Ceterum qui commemoretur et in quem desinamus dignus est hic locus (II. 2) de quo Dorvillius ita: ' dubito an recipiendum sit codicis mei additamentum *ἐφαίνοντο δὲ καὶ οἱ κόλακες ἐγγύθεν, Γρυλλίωνα εἴποις ἂν καὶ Παταικίωνα παρεστάναι*'. Crederes sane omnia haec codici isto deberi Bergleriqne editionem nihil istorum legisse: fallereris profecto, nam quod in edito desideratur solum illud *παρεστάναι* est. Verba, quae antecedunt ex editione bergleriana descripta sunt, neque enim ullus e libris manuscriptis, quotquot servati sunt, *εἴποις* quod de suo dedit editor primus confirmat, sed varia omnes exhibent: *εἴπαις Vat. 2 et Flor. εἴπας Π Δ*; *εἴπαις* igitur archetypum e quo etiam *dorvill.* fluxit [1]).

γῆρας (Bergl. *ἡμῶν* omisit); III. 40, *τῆς νιφάδος* (articulum om. Bergl.); II. 2 (p. 26, 14) *ἐφαίνοντο — παρεστάναι* (verbum, quod est *παρεστάναι*, om. Bergl.). Cum autem vulgata II. 8 (p. 31, 11) *ἀπεχθανομένη* exhibeat, non sine magna veri specie Dorvillium, qui de discrepantia loquitur, in libro suo *ἀπεχθομένη* legisse sed in transcribendo errasse subdubito.

[1]) Utile exemplum praebet etiam epist. III. 36 (p. 102, 14) ubi in verbis adferendis, quae e codice suppleta volebat, Dorvillius *Μαίας* omisit, quia, ut puto, nomen matris Mercurii, putidum glossema, Hemsterhusius expulerat.

Multas epistulas e bibliothecarum claustris Berglerus eruerat, nonnullae autem etiam tunc latebant et latuerunt usque ad Wagneri et Seileri tempora. Quas tamen Dorvillius cognovit propter apographum et apographa quae ei praesto erant. Apographa autem duobus tantum locis (ep. IV. 13 = fg. 5), apographum saepius commemorat, ut iam dixi, in epistulis ineditis; quod quidem inter servata quod fuerit olim deprehendisse mihi videbar, cum mirum quoddam editorum veterum errorem corrigerem, de quo supra rettuli in lectionum conspectu (IV. 12 = fg. IV). Etenim illud perversum *δ' ἐκεῖ θεῖτο* apographi leidensis est lectio eiusdemque apographi sunt alia quae Dorvillius adnotat (IV. 12) *ἀρεθμοί* (fg. VI) *ἰσχνὰς ἐγχύλους*. Quod autem coniecturam vel suspicionem non protuli magnae grates agendae sunt Fortunae quae apographum integrum servavit et viro clarissimo P. C. Molhuysen qui, benigne intercedente S. G. de Vries, comiter nonnullas eius lectiones in meum usum descriptas mihi transmittendas curavit. Itaque ex istis didici hunc librum (IV. 13 p. 128, 6) *πηγήν* non quod Dorvillius ex apographo restituebat *πυγήν* (p. 125, 7) *ἀπεφθάρη* non *ἀπεστράφη* praebere; vidi etiam me illi immania peccata falso imputaturum fuisse si ei (IV. 13, p. 124, 15) diversa ab editis et vulgatis tribuissem, si illud (IV. 15, p. 125, 15) *ἀπὸ δέ — ἐστάλαττεν* (p. 126, 10) *τρυφεροῖς* omisisse existimassem. Quae tamen omnia errores sunt apographorum a Dorvillio adhibitorum, de quibus nihil certi habeo quod hic proferam. Neque vero operae pretium fuisset plura de libris tam vilibus anquirere, quorum mentio obiter tantum nobis facienda erat. Apographum Leidense (67 L.) autem Dorvillius certe cognitum habuit, sed, morem suum secutus, nec diserte illud descripsit neque illo tantum uti satis habuit. Nec mirum: Dorvillius, doctus sane vir, eo tempore vixit quo doctiores videri philologi credebant, si eruditas adnotationes et animadversiones undique corrasissent, callimacheae scilicet sententiae obliti, cui vero morem gerere numquam apud mortales invidiosum habebitur.

III. — De sylloga eroticarum Alciphronis epistularum in cod. Laurentiano Plut. LV. 2 servata.

Certe Zenobius Acciaioli, vir postea ad altiora fortunae munere sublatus [1]), cum, saeculo XV iam ad non ingloriam finem vergente, aliquas Alciphronis nostri epistulas describeret, bibliothecae florentinae mediceae et ducem et pervestigatorem diligentissimum fere mirum in modum se sollicitaturum esse nullo pacto sperabat. At habent, ut dicunt, sua fata libelli; habent sua fata etiam codices syllogaeque minores tam docte quam incuriose compositae; itaque factum est ut Bandinius in requirendo quaenam fuerit Thais, litteris imbuta, epistulis conscribendis dedita, quaenam Glycera, frustra tempus absumeret et frustra Fabricium manibus versaret.

Codex, de quo pauca dicemus, sua virtute prae ceteris profecto non eminet nec nostris disciplinis damni quidquam, quod eius notitiam tres per annos mei scrinii silentio custodiverim, venisse existimo. Solita quidem diligentia a Bandinio descriptus est; quod nostra scire refert, post Theanus et Libanii, hasce Alciphronis epistulas, hoc ordine dispositas (numeros alterius Schepersi editionis sequor) IV. 18, 2, 3, 4, 5, 6, 7, continet. Libanii autem opus Rostgaardius, vir doctus, qui, balticam Danorum oram relinquens, saeculo XVII Italiae bibliothecas maximo studio et adcuratione ut necessarias ad Libanium edendum copias sibi compararet, peragravit, ex altero et eo quoque laurentiano libro (Plut. LIX. 19) oscitanter et satis imperite a Zenobio Acciaioli descriptum esse, in eiusdem libri tegumento indicavit. Cuius indicium recto talo stare, qua est benivolentia, Ricardus Foerster, summa in his rebus auctoritas, olim per litteras me admonuit. Libanium igitur missum faciamus, nam nihil ex eo, quod ad huius syllogae fructum redundet, efficitur: certum enim est epistulas, de quibus acturi sumus, e codice, qui in italicis bibliothecis non

[1]) Cfr. quae de eo Bandinius, de codice disserens, dixit.

amplius nunc adservetur, fluxisse, neque omnino improbabile est Zenobium ipsum eas excerpisse et in hanc syllogae formam pro suo arbitrio redegisse. Quam ob rem, cum ad haec in liquidum producenda nec otium nec necessaria rerum copia mihi nunc suppeditet, varias lectiones ad exemplar Meinekianum collatas iterumque ad novam Schepersii editionem excussas hic describere satis habeo; sigla autem adieci, quae a novissimo editore excogitata sunt.

Ep. IV. 18 *ἐπαίρω τὰ ἐμὰ Vat. 2 Flor. Π Δ* *σοὶ χαρίζεσθαι* O § 2 *τί δ' ἐπ. μεῖζον* O *τῆς σῆς φιλίας δυναίμην* *σά om.* O § 3 *Γλυκέρα — συναποθνήσκομεν* verba omiserunt etiam *Π Δ* *μηδετέρων ἐν ἅιδου* O *τις ἦλος ἢ τινῶν* x^2 *μηδὲ γένοιτο* x^2 § 4 *καταλείποιτο ⟨τὸ⟩* *ἔπειξέ* *συνήβεις* *σαλακωνίας codd.* praeter *Paris 2832* (olim. *Ξ*) § 5 *καὶ γὰρ ⟨καὶ⟩ ἐκείνῳ* § 6 *αὐτοῦ* om. O *ἀρεοπαγίτις* § 7 [*μὴ*] *κόπτω* § 8 *αὐτῷ ἔγνων κἂν Δ* et *apo-*
ν ἂν
grapha (*αὐτῷ ἔγνωκα Π*) *οὐδὲν ἐνθυμοῦμαι Π Δ* et *apogr.* § 9 *τὰς* [*αὐλὰς*] O [*οὖν*] O *ἡρακλείους* O § 10 *ἀγαθὰ φυόμενα* O *ἀμολογίας* (*ἀνολ. Δ, ὁμολ. Φ*) *Λυκίου* *ἀκαδημίας* O § 11 *ἐλευθεριάζῶντα* quod in mg. correxit m.[1] *κώμαις Φ apogr.* (*Δ*?) *τὴν καλὴν — μυστήρια* om. *Π Δ et duo apogr.* *τὰ στενὰ* om. *Π Δ et duo apogr.* *τὴν Μαραθῶνα Π Δ et duo apogr.* § 12 [*δια*]*τεθαλασσευμένης* § 13 *ἦ μέγα* *τοῖς σατράπαις καὶ Πτολ. καὶ ⟨τοῖς⟩ τοιούτοις* § 14 *ἁρπάξας Π Δ et duo apogr.* [*καὶ*] *πρός Π Δ* (?) *apogr. Par. suppl.* 205 [1]) *αὐτῆς εἰμί* O § 15 *ἦ μέγα codd.* praeter *Flor.* *οὕτω μεγάλου Paris suppl.* 205 (*οὕτω μεγάλων Π Δ*) *⟨ὁ Ῥῆνος⟩* O *βλέποντι μοι* O § 16 *οὔτε προσελθεῖν* O *Πτολ. τὸν Ἀττικόν — κισσὸν ἐμοὶ γένοιτο* O § 17 *⟨τοῦ⟩ τοιούτου Δ* (?) *apogr.* [2]) *ἀκεραιοτέραν.*

[1]) Hosce duos parisienses codices inter eos qui copulam servant, in priore ecdosi Schepersius non enumeravit; nullam autem varietatem in editione lipsiensi nunc adfert.

[2]) Quid hic liber praebeat e Schepersii adnotationibus non constat.

IV. 2 *βεβούλευται* *εἰωθότα Π Δ et apogr.* § 2 *οὐ* [*σὲ*] O § 4 *οὐκ ἔλαττον* O *ἀποδήμην Δ et tria apogr.* (*Pal. Par.* 212, 205 *suppl.*) § 5 *ἄλλως τε κἀμοί Flor. et Paris suppl. 212* *διαφορὰ γενήσεται* *δὲ ἐπανέλθοι.*

3 *πᾶσαι* [*σοι*] O *μόνος Φρύνης Δ et apogr.* § 3 [*σε*] *στήσαιμεν.*

4 [*ὦ*] *φιλτάτη* O *εὗρες* ⟨*ὑπερίδην*⟩ O § 2 *γὰρ ἱκανήν* x^2 *et apogr.* § 3 [*τῷ*] *ἀποτεύγματι-παρώξυνται* *πάλιν δι' αὐτοῦ* O § 4 *ποιήσεις* (*ποιήσῃς Δ* et *mg. Π*) *μαστήρια — ἀπέδειξας vulg.* (etiam *Δ*?) [*ἄν*] O.

5 § 2 *Φρύνη γάρ* (*Φρύνην γάρ Δ* et *Π pro v. l.*) *δηλονότι Μυρρίνην Π Δ* *βεβολῆσθαι* § 3 *προτιμώσας.*

6 *Θετταλῇ* *ἄν πωτ'* *ποτὲ* ⟨*μὲν*⟩ *ἐντυγχάνειν Δ Vat.* 2 *Flor.* (*μὲν τυγχ. tria apogr.*) *προσήμην* O (= x^2 *et apogr.*) § 2 *ἀλλὰ καλῶς vulg.* (etiam *Δ*?) *ἀπὸ τούτων* *λέγουσα μέν* (*λέγουσά με Π* et *Pal.* 132) § 3 *παρ' ἡμῖν Δ apogr. et vulg.* *τὴν ἀγερωχίαν* om. *Π Δ apogr.* § 4 ⟨*εἰς*⟩ *τὸν παιδέρωτα* *γὰρ οἶδεν* prior *ο* ex corr.) O § 5 *οὐδ' ἐν βλασ. Δ et apogr.*

7 *Ἀκαδημίαν* O § 2 *πρὸς ἡμᾶς* *Ἑρπυλίδι τῆς Δ* § 3 *καθ' ἡμῶν Π Δ tria apogr.* § 4 *λῆρος ταῦτα Δ et apogr.* *τύφος* O *δι' αὐτῶν* O *πείδειν* O § 7 *πότερον ἄμεινον Π Δ* (*ἄμεινον* x^2) § 8 *ἑαυτοῦ* O (exc. *apogr. Vind.*) *Λυκίου Π Δ tria apogr.* [*καὶ*] *μικρά* O (exc. *apogr. Vind.*) [*γε*] *φανοῦμαι apogr. Par. et Pal.*

Quae in uno alterove codice vel saltem in apographis recentioribus iam repertae non sint, admodum paucas lectiones hic liber praebet et ita dispositas ut ad scriptorem emendandum et perpoliendum parum aut nihil conferant; nam harum singularium varietatum complures e vitio scribae potius quam ex archetypi condicionibus exortae fere indignae sunt quae lectores amplius morentur. At tamen una certe lectio inter istas sordes sua quadam luce nitens, ne syllogam prorsus abiciamus et coeptam disputationem

in medio relinquamus facit; dico de illa coniunctione *καί* in hoc epistulae XVIII loco (p. 143, 4) *καὶ γὰρ ⟨καὶ⟩ ἐκείνῳ γράμματα κεκομίσθαι φησί,* praeter ceterorum codicum auctoritatem, servata, quam, si recte Schepersii veterem adnotationem intellego, olim et Wagnerus et Schaeferus non absurde desiderabant. Verum enimvero doleo quod de lectionis origine et auctoritate nihil spondere possum, namque suspicio omnino dilui non potest particulam hanc ipsum codicis scribam, neglegentem sane sed non prorsus indoctum, e suo ingenio sive ex antiqua coniectura huc intulisse; et revera etiam alibi istiusmodi additamenta adparent, quae nullam originis vetustatem praetendant. Per ista salebrosa loca circumspicientibus nobis statim haec verba (IV. 6) obvia fiunt *εἰς τὸ φῦκός με καὶ ⟨εἰς⟩ τὸ παιδέρωτα ἔσκωπτεν,* in quibus praepositio altera grammaticum sapit, non certe virum eleganter scribentem. Huc idem pertinet quod, cum, *Flor. Vat.* 2 et *Π* vestigia secuti, pro vulgato *ἐν σκώμμασιν οὐδ' ἐν βλασφημίαις,* restituerent *οὐδὲ βλ.,* editores iamdudum animadverterunt; num autem haec satis vetusta interpolatio recentissimae a Zenobio admissae exemplum fuerit ego diiudicare nequeo; utut res est, certe hae sunt codicum recentiorum communia menda. Alterum denique locum nunc considerabimus, non ut verborum traiectionem, quae aliis de causis orta est, miremur, sed ut novum supplementum spectemus (IV. 18; p. 145, 17) *τοῖς σατράπαις καὶ Πτολεμαίῳ καὶ ⟨τοῖς⟩ τοιούτοις ψόφοις,* quod profecto propter similem insequentis verbi litterarum ductum tam facile aboleri quam per dittographiam oriri potuit. Hoc tamen non est silentio premendum, codices nonnullos, inter quos etiam noster adnumerandus est, sub epistulae finem *οὐδὲ ἄξιος ἦν ἴσως ⟨τοῦ⟩ τοιούτου ἀγαθοῦ* exhibere; unde iterum dubitare possumus Acciaiolum malo allectum exemplo aliquid de suo intulisse ut sententia numerosior evaderet. Sed haec incerta: potuit enim articulus propter malam exemplaris inversionem contra scribae voluntatem huc illabi, praecipue quia in omnibus libris statim post Ptolomeum nomen *τοῖς σατράπαις* sequitur.

Nunc ad alteram huius codicis lectionem, primo quidem

obtutu, parum perspicuam transeundum est. Locus (IV. 18; p. 143, $^{11}/_{12}$), omissis verbis quae editores e suo ingenio vel adiecerunt vel mutaverunt, ita se habet: *τὰς μὲν οὖν ἐπιστολὰς τοῦ βασιλέως σοι διεπεμψάμην, ἵνα μὴ κόπτω σε δὶς καὶ τοῖς ἐμοῖς καὶ τοῖς ἐκείνου γράμμασιν ἐντυγχάνουσαν*. Et hic nonnulla tam impedita esse viris doctis sunt visa ut ad medicam artem refugerent; idcirco post *σοι* negativam *οὐ* inserendam esse, omnium infelicissime, Reiskius coniecit et pro *μή* ironico colore *δή* legendum esse Meinekius sibi persuadere studuit [1]). Num eandem atque hic vir doctus difficultatem Acciaiolus qui, vir ut erat graecae linguae haudquaquam peritissimus, cum meliora excogitare nequiret, *μή* omisit, sensisse censendus est? Haud equidem credo; etenim vel pueri est scire quam ridiculam et mancam verba ista negatione vel aliqua saltem particula spoliata sententiam praebeant. Respiciamus potius ad specimen paulo ante prolatum: en, statim loci, in tam brevi spatio permulti, occurrunt in quibus omissiones nullo pacto tolerabiles offendimus. Quidnam boni hic: IV. 18 [*δια*]*τεθαλασσευμένης*; 4 [*τῷ*] *ἀποτεύγματι*; 7 *δι*[*ὰ τῶν*] *αὐτῶν*?

Varietatem satis notabilem in epistulae secundae fine habemus; sed tradito *γένηται* numquam, puto, *γενήσεται* praeferetis quod unde irrepserit non liquet. Haud errabimus contra si merae librarii oscitantiae haec imputabimus: IV. 18 *μηδετέρων* e sq. *ἡμῶν*, *καταλείποιτο* ⟨*τὸ*⟩ ex dittographia, *συνήβεις* pro *συνήθεις*, cuiusmodi permutationem etiam in aliis diversorum scriptorum codicibus me invenisse memini, IV. 2 *δέ ἐπανέλθοι* pro *ἐπανέλθῃ* (cfr. ibid 4 *ποιήσεις* [η supra ει]) IV. 7 *πρὸς ἡμᾶς* pro *πρὸς ὑμᾶς* [2]). Ultimum autem

[1]) Locum conclamatum expedire olim mihimet ipse videbar post *βασιλέως* inserens *οὔπω;* cuiusmodi medelae nunc antiquam fidem adicere non audeo. Polybii verbis (VII. 20. 3), quae in suum usum iam antea Polakius converterat, servili imitatione expressis ⟨*προ*⟩*διεπεμψάμην* Meiserus voluit; sed neque hac correctione neque Polakii longe elegantiore ⟨*ψιλῶς*⟩ *σοι δ.* sententia recte procedere videtur. Menandrum regis Ptolomei epistulam Glycerae nondum deferendam curasse ex huius epistulae ipsius initio colligo.

[2]) Thais, in hac epistula ad Euthydemum data, iuvenem compellat quippe qui, ad philosophi scholam cum sese adplicuerit, eam

locum lectioni quae mihi verissima videtur servavi. Legimus in epistula sexta querimonias Thaidis quam amica et artis socia beneficiis saepius cumulata fefellerat: ἡ δὲ καλῶς ἡμᾶς ἀντὶ τούτων ἠμείψατο, ubi pro ἀντὶ τούτων in meo codice ἀπὸ τούτων scriptum est. Quamquam tradita lectio vitiis nullis laborat, tamen Alciphronem ita dicere voluisse existimo ' illa vero quam bene nos post talia beneficia reposuit ', quod certe exquisitius est; ceterum consentaneum est potius ἀπὸ in ἀντί abiisse quam tritam hanc et vulgarem cottidiani sermonis formam per sciolum quemdam in alteram difficiliorem migrasse.

De hoc libro manuscripto quaestio iam transacta est: ille quidem in eodem quo apographa nuper a Schepersio reiecta loco collocandus est; si autem ad illius cognationem spectamus, meo quidem iudicio non erraverit si quis eum ex archetypo Parisiensi codici Δ (3050) simillimo fluxisse contendet [1]).

eiusque domum fugiat — nimirum severiore Academici illius doctrina captus! Bella sane epistula, qua nos quoque, tam ab Academiae vetustis arboribus remoti, superciliosi philosophi sermones, quales vere fuerint, iterum exaudimus. Meretricula blanda dolebat suum iuvenem a philosopho corruptissimo, virtutum laudem malis facinoribus praetendente, sibi abripi; idem perinde dolebat ac Drosis lucianea cui et ipsae Aristaenetus magister amatorculum abstulerat, viro nobili ortu et bene morato indignum esse cum meretricibus qualecumque commercium habere praedicans.

[1]) Tres Alciphronis epistulas, nempe II 5, II 11, III 19, in codice recentissimo saeculi XVI (codex revera non est; continet enim epistularum Phalaridis latinam Leonardi Aretini versionem typis espressam, et in foliis additiciis ipsius Phalaridis aliorumque epistulas nonnullas graece conscriptas) ambrosiano A. 122 sup. f. 65ᵛ servatas esse moneo. Nullum ferme est scripti pretium libri, qui, siquid de eius origine constaret, classi $x\, x^1$ adscribendus esset; memoria tamen dignum quod in ep, I. 5 (p. 28, 14) γάρ cum x^2 exhibet.

[Codicum Ambrosianorum catalogus, quem nuper D. Bassi et E. Martini sollerter composuerunt effecit ut librum miscellaneum L. 44 sup. f. 21ʳ, in quo Libani, Synesi excerpta simul et Alciphronis epistula I, 17 exarata sunt, inspicerem; nec me alicuius novae lectionis indagande spes ex omni parte fefellit. Legi enim omni laude dignam varietatem (p. 20, 10) οὐκ ἐξακούμενον, qua Bergleri aliorumque coniectura nuper a Schepersio reiecta iusto fundamento fulcitur;

IV. — De nonnullis epistularum locis.

Iis quae disputavimus epimetrum addam, quamquam nimis exile videri potest. Alciphronis epistulas post multorum — Berglerum Meinekium Cobetum Hercherum honoris causa commemoro — egregias curas, nuperrime perscrutatus est Carolus Meiser, qui Lucianum aliosque graecos scriptores in usum suum convertens, scriptoris sermonem perpendit saepiusque emendationes protulit, falsa nimirum veris admiscens, sed talis ut omnes nonnihil optimae frugis e lucubrationibus suis decerpere possint. Ego vero cum viro doctissimo contentionem inire consulto supersedeo: etenim via longa et satis aspera iam nos urget et tam mihi quam lectoribus exoptatus disputationis terminus non amplius est removendus.

Lib. II. 36 § 1. *Φρύγα οἰκέτην ἔχω πονηρόν, ὃς ἀπέβη τοιοῦτος ἐπὶ τῶν ἀγρῶν.* Nihil philologis tam exitiosum puto quam, praeoccupato animo, antiquorum lectorum interpolationes indagare, quoniam saepissime verba sententiaeque ita disposita sunt ut, si quando intentiore cura ea perlegas, in uncis adiciendis nunquam nimius tibi videaris. Quod in hunc locum apprime cadit, e quo Schepersius, Meinekium secutus, verba *ὃς — ἀγρῶν* olim eximebat, ea ab interpolatore quodam vitae rusticanae osore adscripta esse ratus. Quae mihi potius corrigenda videbantur, placuitque vitium in *ἀπέβη* celatum coniecturae ope sustollere et, cum in editionis groningensis margine *ἀπεφάνη* adscriberem, id revera feci. Nec qui huiusmodi verbum excogitavit servum Phrygem, iam antequam eum Eudicus emeret, malum hominem fuisse negat; pravum animum iste adeo dissimulaverat ut e multis eum simplex rusticus elegeret emptumque secum

(p. 21, 2) *αἰτῶ γ' οὖν* inveni, quod levi negotio postquam in *δ' οὖν* mutaveris (vix conferes I. 3, 1 vel IV. 5, 3; cfr. potius IV. 14, 4 ubi codices Seilerus correxit) tu quoque tradito *αἰτῶ οὖν* praeferes. Lectiones cum aliis codicibus communes vel memorandae sunt hae: *ὑποσχισθέν* x. x^1 *ἀποκέοιτο* N Γ *ἀκέσασθαί σε* (?) *ἐνοίκων* N x^1 x^2. E quo libro autem epistula excerpta sit ne cogitari quidem licet.]

deportaret iamiam furciferum servum experturus. Cum haec mihi enotassem, interea novissima editio in virorum conspectum prodiit, qua inspecta Schepersium a Meinekii partibus recessisse, Herwerdenum autem *ἀνεφάνη* quod proxime a correctione mea abest coniecisse vidi. Ego mea nimis fortasse amo, sed parum audax Schepersius, qui nihil mutare ausus est, certe fuit.

Lib. III. 12 § 3. *Ὑακινθίς, κύστιν αἵματος πληρώσασα. καταφέρει μου τῆς κεφαλῆς.* Codicum *Harl. Ven. Neap*[a] lectio quae est *πλήσασα*, ut iam antea Meisero (1905, p. 178), et mihi quidem melioris notae videtur, quamquam rhetor noster et *πληρόω* et *πίμπλημι* sine ullo discrimine usurpat; verum tamen melius periodo consulturum me esse existimo si ⟨*ἐμ*⟩*πλήσασα* rescripsero.

III. 40 § 2. *ὁ κρυμὸς δὲ εἰσεδύετο λεπτὸς μέχρι μυελῶν αὐτῶν καὶ ὀστέων.* Ut haec, hoc modo disposita, e Florentino codice recipiantur magnopere suadeo; nam, licet Schepersius negaverit, omnia subtiliter elegantissimeque dicta sunt et *λεπτός* magis cum *εἰσεδύετο* quam cum *κρυμός* cohaerens, praedicative positus, paene adverbi officio fungitur.

Lib. IV. 13 (fg. V) § 9. *ἡδὺ καὶ κωτίλον ἀηδόνες ἐψιθύριζον.* Postquam Cobetus, Alciphronis censor acutus itemque severus, verbum hoc ad significandum lusciniarum cantum infeliciter usurpatum esse contendit, non est mirum exstitisse qui codices erroris coarguere vellent. Inter quos Meiserus et ego ipse fuimus. Poetarum memor, quibus lacrimosa Philomelae et Procnes fata ante oculos obversabantur, ille *ἐμινύριζον* proposuit quod, propter minimam litterarum differentiam et crebrum alciphroneum usum, satisfacit; ego quondam hanc rhetoris descriptionem cum Theocrito (Idyll. VIII. 134 sqq.) et Longo (p. 255, 22 Hr.) comparans, lenis zephyrorum flatus inter arbores spirantis mentionem desiderabam: et profecto hoc verbo, quod *ψιθυρίζειν* est, ad ramorum concussum significandum nullum aptius repperiri potest. Theocriti epigrammatographorum Nonni versus exempla permulta nobis suppeditant; quocirca *ἡδὺ καὶ κωτίλον ἀηδόνες* ⟨*ᾖδον* [vel tale quid] ..... *μυρρίναι*...⟩ *ἐψιθύριζον* volebam; sed in huiusmodi cogita-

tione ne multum perseverarem emendatio ipsa extra artis fines evagans effecit. Nec multum doleo; nam nunc etiam illud *ἀηδόνας ψιθυρίζειν* minus et minus mihi displicet. Lenissimos amantium susurrus, suavissimos avium concentus hoc verbo fideliter exprimi nonnulla exempla me docuerunt, e quibus unum e carmine pseudotheocriteo (XXVII, 65) depromptum lectoribus proponam: *ὣς οἱ μὲν χλοεροῖσιν ἰαινόμενοι μελέεσσιν | ἀλλήλοις ψιθύριζον.*

IV. 14. Sub viridi arborum umbra ludere et perpotare nostrorum temporum multis viris amatae feminae non solent; solebant equidem veteres, quae facta nefanda iucundissimo risu persequebantur utpote quae breve vitae spatium omnigenis gaudiis implere decreverant. Describit ideo litterarum meretricula haud omnino expers locum quem ipsa et sociae ad compotationem elegerant: *ὑποσκίοις τισὶ δάφναις ἦν ἡ κατάκλισις*; non bene certe nec tali verborum electu quo amicorum plausus sibi moveret. Labenti igitur codicum auctoritati quidam vir doctus, quem editores fere omnes secuti sunt, subvenit, sed suum *ὑπόσκιός τισι* non mihi magis quam Carolo Meisero probare potuit. Neque profecto melius nobis videtur quod hic vir eruditissimus, quodam Amorum Luciano adscriptorum loco (XII) confisus, coniecit: *ὑπὸ παλινσκίοις*. Verbum a Luciani et Plutarchi lexicis non alienum, apud Alciphronem me legisse non memini; legi tamen adiectivum *σκιερός* (cfr. I. 20. 1) quem etiam hic restituo: *ὑπὸ σκιεροῖς τισι κτἑ.* (cfr. ***ΥΠΟΣΚΙΕΡΟΙΣ*** ∼ ***ΥΠΟΣΚΙΟΙΣ***).

Ibid. § 4. Turpem contentionem inter perditissimas illas mulieres exortam Alciphron vivide describere conatur. Iam Myrrhine fecerat quae facienda erant ut laudem ignobilem adsequeretur tantaque arte opus suum peregerat ut meretrices, una tantum excepta quae rem arte elegantiore se peracturam sentiebat, stupore gravissimo adficerentur: *ἠρέμα δ᾽ οἷον ἐνεργοῦσά τι ἐρωτικὸν ὑπεστέναξε, ὥσθ᾽ ἡμᾶς νὴ τὴν Ἀφροδίτην καταπλαγῆναι.* Pluralem pronominis formam ego restitui qui *ἐμέ* a quodam sciolo, alius eiusdem epistulae loci memoria abducto, § 6 *ὥστε ἀνακροτῆσαι πάσας καὶ νικᾶν ἀποφήνασθαι τὴν Θρυαλλίδα,* ut certum inter duo

26. 7. '907

certamina discrimen existeret, prave interpolatum arbitror. At Myrrhine non est sua laude fraudanda, quamquam ab aemula superata est: Hanc victricem dixere omnes, illam sociae miratae sunt. Ceterum loci isti quantum tacita admiratio a claro manuum sonitu, tantum inter se differunt. Vix est denique quod moneam laetas has meretrices nunquam suos ipsarum tantum adfectus lectoribus communicare, sed etiam in his alias in societatem suam adsciscere solitas esse (cfr. IV. 3; 5 etc.).

III. 10. *ἐγὼ δέ, παραληφθεὶς ἐπί δεῖπνον τέρπειν, ὠρχούμην τὸν κόρδακα.* Ita belle nobis alienae mensae assecla! sed non aeque belle haec verba tradita sunt, quod quidem, quo erat mentis acumine, Cobetus sensit et, illud *παραληφθεὶς ἐπὶ δεῖπνον* ('coenae adhibitus') ut a latinitatis ratione dictum excusans, *τέρπειν* inauditum infinitum, adsentientibus Herchero et Schepersio, delendum censuit. Quam correctionem ego vero probare non possum, quoniam quam ob causam verbum, quod rerum grammaticum ordinem tam misere pessum dat, huc irrepserit ea minime explicatur. Itaque, ut etiam dubia quae de praecedentibus verbis iure oriri possunt solvantur, propono: *παραληφθεὶς ἐπὶ δείπνου τέρψιν.* Neque aliter Alciphronem scripsisse confido, si quid ex epistularum huius libri tenore ad sententiam loci firmandam sumi potest; etenim parasiti nihil aliud quam *δείπνων παίγνια* a divitibus nepotibusque habebantur ideoque non tam ad coenam quam ad convivarum risum excitandum adhibebantur (cfr. III. 3; 3; 7 § 2; 9; 12 § 3 etc.). Et haec impudenter Capnosphrantes (III. 13. 4) iactat: *ἄνευ ἡμῶν ἀνέορτα πάντα.*

Fragm. VI (pseudoalciphroneum). *Λαῒς ἐν τοῖς κουρείοις, Λαῒς ἐν τοῖς θεάτροις, ἐν ταῖς ἐκκλησίαις, ἐν τοῖς δικαστηρίοις, ἐν τῇ βουλῇ, ⟨Λαῒς⟩ πανταχῇ.* Aut *ἐν τῇ βουλῇ* delebitis, et tamen iustam causam non video, aut Laidis nominis supplementum ut similium vocalium molestus concursus vitetur accipiendum est.

***

ΑΙ et *Α* in libris manuscriptis quam saepe confunduntur probe sciunt omnes qui disciplinis nostris operam dant; idcirco satis miror neminem adhuc extitisse qui hunc epistulae VIII Aeliani locum corrigeret *καίτοιγε ἐκείνοις μὲν ἡ φύσις δίδωσι ἀναθῆλαι· ἑταίρας δὲ ὀπώρα μία,* ubi si me mens mea omnino non fallit pluralis dativi forma longe praestat: *ἑταίραις.* Epistula tota autem ex eodem fonte quo Alciphronis IV. 9 hausta esse videtur (cfr. etiam IV. 15).

***

Ad scholia callimachea nunc demum rursus nobis redeundum est ut disputationem olim coeptam tandem absolvamus symbolasque nostras ad doctorum convivium integras adferamus. Hymnorum, qui adhuc excutiendi nobis restant, adnotationes e tribus libris, quos antea (Collect. I p. 165 sqq.) memoravimus, nulla varietatum, ad verba constituenda non pertinentium, ratione habita descriptas exhibebimus.

Hymnus V.

1 *Ὅσσαι λωτροχόοι*]. Non solum verbum quod est *σάκος,* hic a Meinekio sapienter illatum, sed codicum quoque vulgatorum articulum *τό* ante Diomedis nomen liber *s* omisit; adnotandum tamen in parisiensi *e* etiam *καί* et *Διομήδους* desiderari. Suum sociique damnum vero emendare conatur codicis *h* scriba, qui, nescio num de suo, absolutis omnibus, *ὃ δὴ καὶ λουτρὰ ὠνομάζετο τῆς Παλλάδος* adscripsit. *A* non discrepat ab *s* 2 *Φρυασσομέναν*] *ἀποτελούντων s h A* ⟨*ἤτοι*⟩ *ποιὸν . . . h,* recte si credere vultis 4 *Σοῦσθε*] *ὁρμᾶτε·* ⟨*ἀπὸ τοῦ σεύω*⟩ *h.* Scholium omisit *s* 13 *Μηδ' ἀλαβάστρως*] *οἴσατε s A,* cum nonnullis, non improbante Schneidero 24 *Εὐρώτας* Schneideri, in libris non inveni; praefestinate scribunt viri mercede conducti *Τοὶ Λακ.*]

οἱ om. *A*, perverse 14 *Συρίγγων*] *χοννικίδων s* *Ὑπαξονίων*] *γρ. ὑπαξόνιον s*, atramento rubro utpote glossa; hanc lectionem autem, praeter *e*, etiam *A* suo loco exhibet 32 *Σμασαμένα*] *σμηξαμένη s A*. Ex istiusmodi interpretatione codicis *G* lectio, quam Meinekius recepit Schneiderus laudavit, *σμαξαμένα* fluxit. Potest quidem codicum meorum glossa etiam variae lectionis reliquiam esse; satis ego dubito, sed non pernego 33 *Ἴλα*] *φατριὰ s h A* *φατρία M* 37 *Εὐμήδης ἐδίδαξε*] *Ὀρεστειδῶν s h A*, cum *e* *ὡς*] *καὶ s* *τὸ ὄρος s h A*, et *e* *καλούμενον Ἴφειον s h A*, *vulg.* 45 *Ἄργος*] *τουτέστιν ὦ Ἀργεῖοι*. Hoc codices *s A*; Schneiderus nihil, quoniam eius libri bonam hanc explicationem non servarunt 57 *Νύμφαν μίαν*] *τοῦ* ante *Τειρεσίου* perverse omisit *h*, sed *τοῦ μάντεως* addidit, quibus verbis fortasse carere, sine ullo detrimento, possumus 60 *Θεσπιέων*] *Θέσπεια s*, cum libris *Θέσπια A*, cum *M* 64 *Κουραλίῳ*] *ποταμός Βοιωτίας* novum scholium ex *A* et *s* erui 71 *Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ*] Vulgatae codicum lectioni accedit in *h* hoc additamentum: *ἣν ὁ Πήγασος τῇ ὁπλῇ πλήξας ἐποίησεν*, ubi, ante *πλήξας* arbitrio nostro *τὸ ὄρος* supplere non plane necessarium videtur; facilis autem doctrina mythographica scholiastae non codicis scribae, qui plura omisit quam addidit, tribuenda est 76 *Περκάζων*] ⟨*ἤτοι*⟩ *μελαινόμενος h* *ἐκφύσεως* bene, verbum unice aptum etiam contra codicum omnium auctoritatem hic reposuissem; nunc vero *s h A* in hanc lectionem conspirant 81 *Ὦ Εὐηρείδα*] ⟨*ὁ*⟩ *Τειρεσίας h*, fortasse recte; cfr. III. 251, V. 37 et passim 108 *Πόσσα δ' Ἀρισταῖος*] pro *ἐσπαράχθη* in codice *A* *ἐβρώθη* invenimus et pro *λουομένην* codex *h* *γυμνήν* praebet *τήν* male omittunt *s A* 120 *Τεῦ*] *σοῦ* est codd. *s A* glossa 126 *Λαβδακίδαις*] *τοῖς περὶ Οἰδίποδα καὶ Ἰοκάστην* (*ἰδίποδα* cod.) quod scholium nec Schneideri codices nec ambrosiani duo *h A* servasse videntur: est tamen bonae notae atque ab editoribus suo loco recipiendum 130 *Ἀγεσίλᾳ*] *τῷ Ἅιδῃ· τῷ Πλούτωνι h*; recte adnotatum. Sallusti frustulum tenemus: cfr. Hesychium a Bentleyo in huius loci explicatione adlatum: *Ἀγεσίλαος, ὁ Πλούτων*.

Hymnus VI.

7 *Ἕσπερος*] *θεάσεται* nescio an recte *ζητοῦσαν* om. 11 *Ὅπα τὰ χρύσεα μᾶλα*] *ἐπὶ τὴν Λιβύην* A; idem, nisi quod pro *Λιβύην* scriptum est *λίμνην*, s. Omnia denique apud Schneiderum desiderantur 12 *Λοέσσω*] *ἀντὶ τοῦ ἐλούσω* s *λούσω*, ceteris omissis, A; nova per hos codices explicatio accessit. 16 *Καλλίχορον*] *καί* prave omissum 22 *Τριπτόλεμος*] *Τρίπτολεμον υἱὸν Κελεοῦ* | ****** *Δημήτηρ* | *τοῦ σίτου διὰ τὸ τὸν* | ******** *αὐτήν*. Fabula hominibus doctis notissima vix memoranda est, ut scholium librariorum incuria tam misere pessum datum, quid lectoribus significare voluerit, nitide adpareat: Celei enim hospitium, Triptolemi serendi tritici doctrinam pueri in scholarum ludis omnes didicimus. Quae omnia, quamquam ego lacunarum explendarum periculum facere nolo, quin hic breviter perstricta fuerint non dubito; certe quidem ad ea, quae Schneiderus e codice parisiensi *e* descripsit: *Τριπτόλεμον λέγουσιν υἱὸν Κελεοῦ, ὃν Δημήτηρ ἐδίδαξεν σιτουργίαν*, novum aliquid accedere videtur quo, cuius causa Ceres adeo Triptolemo faverit ut eum segetum sationem docuerit, explicetur: *διὰ τὸ τὸν ⟨Κελεὸν ὑποδέξασθαι⟩ αὐτήν*, ni fallor 23 *Κάλλιον*] *τὸ ἑξῆς· κάλλιον τὰ δράγματα* (*δράματα* A) *ἐδειν* (sic s; *ἔδειν* A?) *ἵνα καί τις ὑπερβασίας* (*τῆς ὑπερβασιλίας* A) *ἀλέηται*. Nescio meus an codicum error mihi coarguendus sit, at certe illud *ἐδειν* nullo pacto ferri potest; cuius in locum si *λέγειν* succedere iubebis quid sibi scholiasta voluerit iam melius perspiciemus et, si ita cupido feret, probabimus. 25 *Δώτιον*] *χώρα* s et *vulg.* 30 *Ἐξ ἀμαρᾶν*] *ἐξ ἀμάρης ἐξ* s h A, cum *e* *εἰσὶ δὲ ⟨ἁμάραι⟩ αἱ h* 31 *Ὅσσον Ἐλευσῖνι*] *Ἐλευσὶν* (— *ὶς* h A) *καὶ Ἕννα δῆμοι Ἀττικῆς*. Librariorum inscitiam rectissime notavit Schneiderus, cuius sententiam tamen ex omni parte vix probare possum, namque quo modo siculae urbis notissimae nomen huc ex Callimacho invaserit non tam facile est dictu. Igitur duo scholia in unum librariorum incuria conflata esse putaverim, quorum sententiam, verborum ordine mutato, ita elicerem: *Ἐλευσὶν δῆμος Ἀττικῆς καὶ Ἕννα*

πόλις Σικελίας 39 *Ποτὶ τὤνδιον*] ⟨*περὶ τὸ ἔνδιον*⟩ *s A* ⟨*περὶ τὸ ἔνδιον ἤγουν*⟩ *κτέ. h* 44 *εἴσατο* om. *s h A* 45 *Ἔχε κλαΐδα*] ⟨*εἶχε*⟩ *κλεῖδα h* 77 *Κρανὼν* om. 78 *Ἠνθε Πολυξώ*] *αὕτη s A* cum *codd.*; scholium om. *h* 85 *τις ἦν s h A* 87 *ποιμνί᾽ ἀμ* ***] *ἀριθμεῖ* rubro atramento superscriptum solus exhibet codex *s*, qui autem cum *e* facit; unde manifeste patet errore lapsum esse Schneiderum cum hoc verbum quasi scribae coniecturam existimaret ad supplendam versus lacunam in libro parisiensi adscriptam. Neque melius res cessit Constantino Lascaris qui codicum adnotationem in usum suum inconsiderate arripiens *ἀριθμεῖ* veluti proprium bonum Callimacho intulit. Quod certe ne scribae quidem voluerunt, ut etiam nunc et ipsi, siquid ponderis observationibus nostris inest, agnoscere possumus; etenim superscripto verbo semper glossa significatur exemplorumque ager amplissimus patet quorum, ne extra huius hymni fines vager, pauca tantum modo hic adferre contentus ero:

44 *ἐείσσατο*] *ὡμοιώθη*, rubro colore adpictum; 47 *ἀνειμένα*] *ἀνακείμενα* 48 *πολύθεστε*] *πολυπόθητε* 74 *προχανά*] *πρόφασις* 82 *νεῖται*] *ἔρχεται* 91 *ἀλεμάτως*] *ματαίως* 116 *ἀκόλους*] *ἄρτους* 123 *λευκόν*] *λαμπρόν* 121 *παναπηρέας*] *ἀβλαβεῖς* 128 *πασαίμεθα*] *κτησόμεθα* item omnia rubris litteris distincta. Omnem denique dubitationem fieri potest ut Suidae locus huic simillimus tollat (I. 1 p. 227 = Callim. fg. 339): *ἀμιθρῆσαι· μετρῆσαι, ἀριθμῆσαι, παρὰ Καλλιμάχῳ.* Versus lacuna male habitus ut frustra librariorum fides culparetur effecit; solide contra horum codicum interpretatione Ruhnkenii et Valckenarii integratio *ἀμ*⟨*ιθρεῖ*⟩ firmatur 96 *Χῶ μαστὸς τὸν ἔπινε*] *ὃν* ⟨*ἂν*⟩ *ἔπινε A*, propter dittographiam 98 *καλιστρέων*] *καλῶν*, solus *h*. Cfr. III, 67; *Collect.* I p. 172 109 *Τὰν Ἑστίᾳ ἔτρεφε*] *ὅντινα s*, cum *e* et M *ἥντινα ἔτρεφεν ἡ αὐτοῦ μήτηρ τῇ Ἑστίᾳ* mutato ordine *h* 111 *οἱ μύες om. s* *Χρυσῶ πλέα*] *ἢ χρυσῷ s*, qui verbum pro dativo accepit 129 *Πρυτανήια τὰς ἀτελέστως*] *δὲ λέγω* pro altero *κελεύω* exhibet *h* 133 *Ταῖσι δὲ Δηώ*] *μισθὸν δώσοι* ⟨*ἡ Δημήτηρ*⟩ *h*; recte, modo *δώσει* restituas.

Iam quod ad scholia in Callimachi hymnos collata spe-

ctat officio nostro functi sumus; quamquam autem exiguam messem ex agello paene inculto percepimus, tamen multo maiorem codicum numerum, ut scholiorum manipulus rectius et plenius edatur, quam adhuc factum sit, adhibendum nullumque librum, qui ceteris adeo praestet ut in praesens illis carere possimus, exstare, exemplo demostratum esse haud frustra speramus.

Scripsi ruri, mense Aprili, Octobri MCMVI;
Astae, m. Ian. MCMVII.

DIFILO COMICO

NEI FRAMMENTI E NELLE IMITAZIONI LATINE

La commedia che fiorisce nell'età d'Alessandro è frutto d'una concezione nuova dell'arte drammatica: la rappresentazione verace della vita rende necessario un intimo studio psicologico dei caratteri, che sarebbe per noi del più grande interesse conoscere.

Pur troppo gli scarsi e magri frammenti, che soli restano della fecondissima produzione comica di questa età, ci fanno vedere ben poco di quest'arte; ed il riflesso che essa ebbe nella letteratura latina è un riflesso spesso pallido e scialbo, chè il comico romano rappresenta un'arte ancora rude, incapace di riprodurre modelli, il cui pregio, più che nell'opera intera, stava nella fine analisi dei caratteri e nella vivacità delle rappresentazioni.

Ma lo studio in questo campo, pur irto di difficoltà assai gravi, alletta, chè l'indagine potrebbe rivelare motivi d'arte ignorata.

Difilo di Sinope, l'attività letteraria del quale si stende dai tempi di Filippo, in cui nella Grecia era ancor viva la fiamma della libertà, fino al tempo dei diadochi, nel quale completo è il decadimento politico, segna quasi il passaggio tra l'arte drammatica del periodo di transizione (μέση), che si congiunge strettamente coll'antico, e l'arte dagli spiriti nuovi ed originali (νέα). Attraverso i frammenti del comico di Sinope ed attraverso le imitazioni latine non sarà privo d'interesse fissare le forme artistiche che si vanno evol-

vendo fino a raggiungere l'arte del grande e geniale imitatore della vita, Menandro.

Difilo che conserva ancora gli spiriti di satira antica, che deplora talora i mali della società, mostrando che l'ideale politico in lui non è spento, che si compiace dei travestimenti comici del mito e della parodia letteraria, è anche rivale di Menandro e Filemone nella rappresentazione dei caratteri e dell'intrigo amoroso, ed è con loro uno dei più famosi rappresentanti della commedia nuova. Spirito mordace, è nell'arte quale è nella vita.

Gnatena, la donna che egli ama, nasconde i doni d'altro amante temendo d'essere oggetto del frizzo del poeta nelle rappresentazioni comiche:

αἰσχυνομένη τὰ δῶρα μή τις καταμάθῃ
φυλαττομένη τε πολὺ μάλιστα Δίφιλον
μὴ δῷ δίκην μετὰ ταῦτα κωμῳδουμένη.

(*Ateneo* 579 f).

Al poeta viene incontro un parassita che se ne va ad un banchetto di nozze, e Difilo quasi a salutarlo con un avvertimento amichevole:

εἰς τὰς ἑαυτοῦ, Χαιρεφῶν, σιαγόνας
ἔγκοψον ἥλους ἑκατέρᾳ γε τέτταρας,
ἵνα μὴ παρασείων καὶ μακρὰν ἑκάστοτε
ὁδὸν βαδίζων τὰς γνάθους διαστρέφῃς.

(*Ateneo* 243 f).

Di festevole ironia è spesso animata anche l'opera del comico: il dialogo vivace e spiritoso ci è testimonio d'una felicissima vena d'umorismo Il quale noi verremo via via notando, insieme coi motivi d'arte ch'egli preferiva, e nei più notevoli dei frammenti e specialmente in quel gioiello d'arte drammatica che doveva essere l'originale del 'Rudens' plautino.

I.

Appunti biografici [1].

Ben poca luce ci arrecano le scarse notizie che possediamo intorno alla vita di Difilo.

Sinope, la più importante delle colonie greche nel Pontos Euxinos, fiorente pel commercio [2], favorita dalla natura d'una posizione meravigliosa e d'un terreno fertilissimo, e nel secolo IV fiorente altresì politicamente, fu patria del comico, come ci attesta Strabone [3], che rileva come questa città fosse madre di letterati illustri. Difilo è pure chiamato *Σινωπεύς* dall'Anonimo *Περὶ κωμῳδίας* (ed. Kaibel, 18). Il Lessico edito dallo Hermann (p. 323) lo fa Ateniese, ma deve essere un errore di chi si riferiva ad Atene, come centro della cultura e come culla della commedia.

Il problema più grave è il definire l'età in cui il comico visse, poichè a questo riguardo non abbiamo che la notizia indeterminata dell'Anon. *Π. κωμ.* (ed. Kaibel, 18): *Δίφιλος Σινωπεὺς κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐδίδαξε Μενάνδρωι.* Menandro, *ὅς ἄστρον ἐστὶ τῆς νέας κωμῳδίας*, è concepito come il corifeo della letteratura comica di questo periodo, gli altri comici minori gli si aggirano d'intorno. Noi però non ci accontenteremo di un dato così generico, ma vedremo di fissare con più precisione l'età del nostro comico.

Nessuno dei critici moderni [4] affrontò la questione, che, non ha solo importanza storica particolare, ma si

[1] Sulla biografia di Difilo abbiamo soltanto i cenni del *Meineke* (Fragmenta comicorum graecorum. Historia critica vol. I) che rimangono senza dubbio fondamentali. Le storie letterarie sono modellate, nella parte che riguarda Difilo, su questi. Il lavoro del *Denis*: La comédie grecque. Paris 1886 (2 voll.), è fatto senza alcuna critica delle fonti; tratta di Difilo e cerca di caratterizzarne l'opera (p. 414-427). Notevole l'art. del *Kaibel* (Pauly-Wissowa V p. 1153-1155).

[2] Polibio IV, 56: Strab. XII p. 546.

[3] Strab., ibid.; *ἄνδρας δὲ ἐξήνεγκεν* (Sinope) *ἀγαθοὺς τῶν μὲν φιλοσόφων Διογένη τὸν κυνικὸν καὶ Τιμόθεον τὸν Πατρίωνα, τῶν δὲ ποιητῶν Δίφιλον τὸν κωμικόν.*

[4] Le storie letterarie si riferiscono al passo dell'Anon. *Π. κωμ.* Per il *Susemihl* (Gesch. der griech. Literatur in der Alexandriner-

congiunge altresì con quella dell'indole e dell'essenza stessa dell'arte difilea, poichè essa viene a determinare a quale periodo questa appartenga nella profonda evoluzione che subisce la commedia dopo Aristofane. Ed invero, lasciati da parte i dati cronologici, chi ben osservi l'indole della commedia difilea, è tratto facilmente ad attribuirla ad un periodo anteriore a quello di Menandro. Difilo rappresenta, come chiariremo in seguito, l'indirizzo più vecchio della commedia: il rappresentante delle parodie tragiche e d'una satira personale più libera deve appartenere ad un tempo più vicino alla *μέση*, se egli ne professa così decisamente i principi informativi; anche da questo potremmo dedurre con grande probabilità che il suo anno di nascita debba essere al di là di quello di Menandro (342) e di Filemone (361), che rappresentano lo stadio più evoluto della *νέα*. Non è un solitario fedele al vecchio indirizzo letterario mentre il nuovo trionfa, perchè dei nuovi artifici egli usa largamente; invece l'opera sua in parte spetta ad un periodo più antico e va evolvendosi naturalmente. Difilo precorre l'arte di Menandro e giunge fino ad usare dei mezzi artistici che egli adopera, quando si trova con lui nello stesso agone poetico alle feste dionisiache e lenee.

Infatti l'*ἐδίδαξε* ecc. dell'Anonimo non può avere che questo semplice significato: ' Difilo rappresentò alcune sue commedie contemporaneamente a Menandro ', ma non è escluso che egli abbia cominciato già prima la sua carriera poetica.

zeit, Leipz. 1891-2 vol. II p. 250) il comico ' der Zeit nach ganz der neuen Komödie angehört '. Il critico però non aggiunge alcun argomento a sostegno della sua asserzione. Strana mi sembra l'opinione recisa del *Mahaffy* (A history of classical Greek literature London 1895 vol. I parte II p. 261): ' Diphilus of Sinope was a contemporary of Menander and younger than Philemon '. Evidentemente il Mahaffy prese l'' *ἐδίδαξε* ' dell'anonimo in un senso assai più ristretto di quello che esso non abbia e forse si fondò sulla notizia che ci dà Suida intorno a Filemone ' *βραχὺ Μενάνδρου πρότερος* ' per dedurre che anche Difilo, come Menandro, era più giovane di lui. — Non so su quale dato si fondi il *Denis* (II p. 414) per asserire che Difilo ' paraît avoir débuté au théâtre en 337, lorsque Ménandre n'avait que quatre ou cinq ans '.

Un frammento del comico, appartenente alla commedia *Ἐναγίσματα*, conservatoci da Ateneo (IV, 165 f), ci offre la possibilità di ricavare un dato cronologico importante che è di piena conferma alla nostra ipotesi.

Riferisco il frammento (38 K.):

> *Εἰ μὴ συνήθης Φαιδίμῳ γ' ἐτύγχανεν* [1])
> *ὁ Χαβρίου Κτήσιππος, εἰσηγησάμην*
> *νόμον ⟨ἂν⟩ τιν' οὐκ ἄχρηστον, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ,*
> *ὥστ' ἐπιτελεσθῆναί ποτ' αὐτῷ τοῦ πατρὸς*
> *τὸ μνῆμα, κατ' ἐνιαυτὸν ἕνα . . . λίθον*
> *ἁμαξιαῖον. καὶ σφόδρ' εὐτελὲς λέγω.*

Il frammento è un po' oscuro e difficilmente si riesce a penetrarne lo spirito satirico. Certo è però che esso suona come derisione dello scialaquatore Ctesippo, che, secondo quanto aggiunge Ateneo a spiegazione del frammento, vendeva le pietre del monumento che gli Ateniesi avevano decretato alla memoria del padre Cabria, il grande capitano che morì durante la guerra dei confederati (357-355) dinanzi a Chio, combattendo fino all'ultimo, mentre la nave calava a fondo [2]).

Anche Menandro nella commedia *Ὀργή* (fr. 363, v. I K.) ha verso Ctesippo un accenno satirico simile:

> *καὶ βάψομαι*
> *καὶ παρατιλοῦμαι νὴ Δία καὶ γενήσομαι*
> *Κτήσιππος, οὐκ ἄνθρωπος, ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ,*
> *κᾆθ' ὡς ἐκεῖνος κατέδομαι καὶ τοὺς λίθους*
> *ἀπαξάπαντας, οὐ γὰρ οὖν τὴν γῆν μόνην.*
>
> (*Ateneo* IV, 166).

Ma a nessuno sfuggirà la forma del tutto diversa dal frammento difileo. L'espressione: ' diverrò in breve un Ctesippo ' mostra che la figura dello scialacquatore era

1) Nella lezione del primo verso non segno le correzioni arbitrarie del Kock, ma riproduco il cod. A (Kaibel).

2) Cfr. Diodoro XVI, 7. Nepote, Chab. 4. Pausania (I 29. 3) afferma d'aver veduto la tomba di Cabria presso quelle di Trasibulo, Pericle, Formione.

divenuta proverbiale; per il fatto delle pietre tolte al monumento paterno, il popolo l'aveva già denominato con umoristica imagine: ' divoratore di pietre '. Siamo dunque in un periodo notevolmente posteriore al fatto del monumento, a cui si accenna come a cosa notissima; la tradizione mostra d'essersi elaborata e ormai da lungo tempo fissata sulla bocca del popolo. Ben diversa conclusione dobbiamo trarre pel framm. difileo che parla d'un fatto d'attualità: si vuol proporre una legge per frenare l'abuso e si vuole sia condotto a termine il monumento decretato.

L'espressione: *ὥστ᾽ ἐπιτελεσθῆναι ποτ᾽ αὐτῷ τοῦ πατρὸς τὸ μνῆμα* indica chiaramente che il monumento non era ancora compiuto quando Difilo scrisse la commedia. Essendo Chabria morto verso il 355, ci riporteremo tra il 350 e il 345 per la data di questa composizione drammatica. La quale deve essere stata certo una delle prime del comico; ammettendo che egli abbia esordito ventenne come Menandro [1]), saremmo condotti a porre l'anno di nascita verso il 3° decennio del secolo quarto.

Di là da questo limite non potremmo andare: sappiamo che Difilo, al pari di Filemone, sopravvisse a Menandro, poichè, come osserva il Leo [2]), Filemone nel *Φάσμα* (= Mostellaria v. 1145) lo nomina come vivente; se la commedia fu scritta dopo la morte di Agatocle (289), come dimostrò Fr. Hüffner [3]), dovremo ritenere posteriore a quest'anno la fine del poeta, che doveva essere sull'ottantina; nessuna testimonianza ci autorizza ad ammettere in lui la straordinaria longevità di Filemone.

L'anonimo *Περὶ κωμ.* [4]) ci dice che morì a Smirne. Il Bergk

[1]) *Π. κωμ.* (ed. Kaibel, 17): *ἐδίδαξε δὲ πρῶτον ἔφηβος ὢν ἐπὶ Φιλοκλέους.* Eusebio [Syncellus] fissa verso l'Ol. 114. 3 (321) il primo dramma di Menandro: *Μένανδρος ὁ κωμικὸς πρῶτον δρᾶμα διδάξας Ὀργὴν ἐνίκα.* Se la composizione dell'*Ὀργή* è del 321, per quella dell'*Ἐναγίσματα* difilea, che può ben precederla di oltre un ventennio, potremmo fissare appunto circa il 345.

[2]) Hermes XVIII p. 561.

[3]) Fr. *Hüffner*: de Plauti com. exemplis atticis p. 68.

[4]) P. XXXI: *τελευτᾷ δὲ ἐν Σμύρνῃ.*

suppose [1]) che vi si fosse recato per far rappresentare alcune delle sue commedie, perchè Smirne era allora divenuta nuovamente una delle più importanti città della costa asiatica. A parte che questa è una pura congettura, l'età avanzata in cui il poeta morì non ci lascia ammettere come probabile che egli scrivesse ancora per il teatro negli ultimi anni della sua vita.

È naturale pensare che Difilo fosse in relazione coi principali poeti comici contemporanei. Dei suoi rapporti col principe dei comici nuovi, Menandro, non abbiamo testimonianza. Con Filemone invece ci è lecito congetturare fosse legato d'amicizia: lo mostrerebbero i versi della Mostellaria 1149 sgg.: ' *Si amicus Deiphilo aut Philemoni's, Dicito is, quo pacto tuos te servos ludificaverit* ', che deriva certo dall'originale (*Φάσμα* di Filemone), attorno a cui il Leo [2]), concludendo la sua acuta discussione sull'autore del *Φάσμα*, osserva: ' verisimile est suae ipsius comoediae Philemonem suum Diphilique nomina inseruisse, iocose sui, honorifice Diphili mentionem fecisse [3]) '.

Non così sembra si possa dire delle relazioni con Linceo Samio e Macone: ambedue riferiscono due aneddoti, che non presentano il poeta in buona luce. L'uno narra [Ath. XIII 583 f] che in una gara poetica gli spettatori portarono fuori di teatro il poeta *ἀσχημονήσαντα σφόδρα*, l'altro riporta un motto di spirito dell'etera Gnatena che derideva Difilo come un freddurista [Ath. XIII p. 579e]. Ammessa la contemporaneità della produzione letteraria dei due comici con quella di Difilo, e ciò pare infatti si deva ammettere [4]), si penserebbe subito ad una rivalità: il rac-

[1]) Griechische Literaturgeschichte, IV 225.

[2]) Lectiones Plautinae. Hermes XVIII pp. 558-587.

[3]) Ibid. p. 561.

[4]) Linceo Samio è detto da Suida II p. 466: *σύγχρονος Μενάνδρου*, ma la sua vita va oltre quella di Menandro (cfr. Meincke hist. crit. p. 468). Lo scritto di lui *σύγγραμμα περὶ Μενάνδρου*, che pare di contenuto aneddotico (cfr. Ath. VI 242 b), mostrerebbe che Linceo appartenne ad una generazione più giovane del grande comico, e il *σύγχρονος* di Suida avrebbe qui un significato molto largo. Ma-

cogliere, come i due comici fanno, aneddoti sfavorevoli al Sinopense può in questo caso avere scopo polemico. Linceo e Macone, che furono certo molto più giovani di Difilo, avranno cercato di combattere il vecchio comico, che fino alla sua più tarda produzione poetica sarà stato coronato di plauso.

I liberi costumi del tempo permisero a Difilo come ai comici contemporanei di tenere apertamente relazioni con le etere più famose. Linceo Samio [Ath. XIII 583f] ci testimonia che egli amò con ardore una Gnatena [1] (*τῆς δὲ Γναθαίνης ἤρα δεινῶς*), donna spiritosa e colta, di cui Ateneo (XIII 583, 584) riferisce larga copia di bei motti. Di quest'amore ci parla anche Macone [Ath. XIII 579e]. Ma la costanza in amore non pare fosse la dote del poeta; Alcifrone ci dà notizia di altre relazioni: una Mirrina scrive ad una Nicippa: *οὐ προσέχει μοι τὸν νοῦν ὁ Δίφιλος, ἀλλ' ἅπας ἐπὶ τὴν ἀκάθαρτον Θεττάλην νένευκε.*

E appunto ad uno di quei colloqui, rallegrati dal vino, dall'amore e dallo spirito vivace delle etere, che il poeta stesso non di rado si compiace di porre sulla scena, ci richiama l'aneddoto riferitoci dal comico Macone [2]. Il poeta avendo bevuto in un banchetto presso Gnatena del vino fresco:

> *νὴ τὴν Ἀθηνᾶν καὶ θεούς, ψυχρόν γ', ἔφη,*
> *Γνάθαιν', ἔχεις τὸν λάκκον ὁμολογουμένως '.*
> *ἡ δ' εἶπε ' τῶν σῶν δραμάτων γὰρ ἐπιμελῶς*
> *εἰς αὐτὸν αἰεὶ τοὺς προλόγους ἐμβάλλομεν.'*

cone fu maestro d'Aristofane grammatico (Ath. VI 421 f) che visse sotto i Tolomei Euergeta (267-221) e Filopatore (222-205); il Meineke (hist. cr. p. 462) pone il fiorire di Macone verso l'Ol. 120. Circa il 300 doveva certo Difilo scrivere ancora pel teatro.

[1]) *E. Birch* in un articolo ' Diphilos ' (Archäologische Zeitung 1851 T. IX p 367 sgg.) dà notizia di una rappresentazione vascolare, dove egli vedrebbe raffigurato Difilo insieme con Gnatena: sul vaso si legge l'iscrizione *Δίφιλος*.

[2]) Ath. XIII 580 a. Il Dindorf giustamente vede in XIII 579 e una glossa dell'aneddoto narrato diffusamente più innanzi.

Macone ci presenterebbe così Difilo come un freddurista; ma poichè la notizia proviene da un comico a lui contemporaneo, ci lascia dubitare assai che tale fosse il giudizio generale del pubblico. Un fondamento di verità però doveva avere: Difilo poteva bene apparire *ψυχρός* in certi giochi di parole e in certo umorismo non alimentato da *vis comica* sincera, che avremo occasione di notare qua e là nei frammenti e nelle imitazioni plautine.

Più valore, trattandosi d'un fatto che doveva essere pubblicamente noto, ha quello che ci narra Linceo Samio nei suo *Ἀπομνημονεύματα* [Ath. XIII 583 f]: *ἐν ἀγῶνι οὖν ποτε αὐτὸν ἀσχημονήσαντα* [1]) *σφόδρα ἀρθῆναι ἐκ τοῦ θεάτρου συνέβη καὶ οὐδὲν ἧττον ἐλθεῖν πρὸς τὴν Γνάθαιναν. κελεύοντος οὖν τοῦ Διφίλου ὑπονῖψαι τοὺς πόδας αὐτοῦ τὴν Γνάθαιναν, ἡ δὲ ‘ τί γάρ, εἶπεν, οὐκ ἠρμένος ἥκεις; ’*. Si sarà trattato di una gara poetica in cui Difilo rappresentando una sua commedia avrà preso parte come attore. Spiacque però ed irritò gli spettatori. Non mi sembra verosimile che ciò sia avvenuto perchè poco abile attore; piuttosto, avendo conferito al personaggio che egli rappresentava troppa libertà di satira (tale sembra l'indole di talune delle sue commedie) avrà eccitato le suscettibilità del pubblico che gli fece provare la sua disapprovazione in un modo non troppo garbato, trasportandolo fuori del teatro.

Ma egli uscì anche acclamato e vittorioso dalle gare poetiche. Le iscrizioni, scoperte verso la metà del secolo scorso, ci testimoniano di tre vittorie dionisiache (C. I. A. II 977). Per sè sono poche davvero, ma Filemone stesso non ne ha più di tre ed otto soltanto ne vanta il principe dei comici nuovi Menandro. Possiamo tuttavia pensare che egli abbia ottenuto anche altre vittorie, giacchè,

[1]) Il Bergk o. c. IV p. 225 legge, anzichè *ἀσχημομονήσαντα*, *εὐδοκιμήσαντα* dando così all'aneddoto il senso perfettamente opposto: gli spettatori, per il suo felice successo, avrebbero portato in trionfo il poeta. Ma la correzione è assolutamente inammissibile perchè sparirebbe così nell'aneddoto tutto il sale dell'arguzia di Gnatena. Il Kaibel tiene la lezione *ἀσχημονήσαντα* nè accenna alla proposta del Bergk.

come osserva il Kaibel (p. 1153) non è giunto a noi l'elenco delle vittorie lenee.

I suoi drammi però non sembrano scritti per la moltitudine indotta e non sempre abile nel giudizio, devono piuttosto esser stati frutto di studio maturo e di riflessione; in questo senso sarebbe giustificato l'epiteto di *ψυχρός* che Gnatena dava al poeta, e spiegheremmo inoltre così la lode quasi unanime che i critici posteriori gli tributarono.

Difilo è compreso nel *Canone alessandrino* in cui occupa il terzo posto, dopo Menandro e Filippide, ed è collocato prima di Filemone. L'*anonimo Περὶ κωμ.* (ed. Kaibel, 15) l'annovera tra i poeti *ἀξιολογώτατοι* della commedia nuova collocandolo subito dopo Filemone e Menandro. Lo stesso fa il grammatico autore del *tractatus Coislinianus* (p. 597). *Tzetzes* invece non lo mette tra i comici nuovi più notevoli: *οἱ νέοι Μένανδρος, Φιλήμων, Φιλιστίων καὶ πλῆθος πολύ* [1]. Ma al giudizio di questo critico tardivo e farraginoso non si dovrà dare gran peso: già il Meineke (hist. cr. p. 546) osservò come sia ridicola la citazione di Filistione, mimografo degli ultimi tempi di Augusto. Più valore ha senza dubbio il passo di *Strabone* (XII p. 546) che pone il comico tra gli *ἄνδρες ἀγαθοί* cui Sinope diede i natali. Più precisi giudizi danno *Ateneo* (IX 583f) che lo chiama *ἥδιστος* e *Clemente* Alessandrino, pel quale Difilo parla *γνωμικώτατα* (Strom. V, 14, 133) e *χαριέντως κωμῳδεῖ* (VII, 4, 26). *Suida* (voce *Ἀθηναίας*) lo cita come autorità di lingua. È curioso come A. Gellio (N. A. II 23) non lo nomini tra i principali modelli dei comici romani; egli cita infatti Menandro, Poseidippo, Apollodoro, Alessi e conclude con un *quidam alii* omettendo così Difilo e Filemone. *Diomede* (Ars gr. III, 484k) invece cita come rappresentanti della ' tertia aetas ' della commedia greca Menandro, Difilo, Filemone.

Nel complesso dunque le testimonianze antiche più autorevoli ci inducono ad annoverare Difilo tra i comici maggiormente famosi che abbia avuto la commedia attica.

[1]) Prol. ad Lyc. p. 257 Müller. Anche in II 24 nomina solo Menandro e Filemone.

Il carattere della commedia difilea.

La *νέα* [1]), se essenzialmente è commedia di carattere, non si può dire che abbia del tutto abbandonata la satira politica e letteraria, la quale non è fine a se stessa come nell'antica, ma resta come espediente comico: il frizzo satirico rivolto o alla politica o alla letteratura assume per lo più un'espressione bonaria: si è ben lungi dal pensare che il comico voglia combattere sulla scena una delle fiere battaglie politiche d'Aristofane. Ma in fondo nella coscienza del popolo ateniese, per quanto indebolito, non era ancor spento del tutto il senso di libertà che faceva lecite le audaci invettive dell' *ἀρχαία*.

Se più frequenti sono le critiche contro i pubblici reggitori [2]), una parte notevole ha pure la satira contro poeti e filosofi: la lunga tradizione letteraria offriva copiosa ma-

[1]) Contro il *Kock*, che tiene l'antica divisione aristotelica (Eth. Nic. 4, 14 p. 1128 a 22) di vecchia e nuova: *τὴν τῶν παλαιῶν* e *τὴν τῶν καινῶν* (cfr. anche *Fielitz* De Atticorum comoedia bipartita. Bonn 1866). il *Crusius* (Philologus 66 p. 606) crede necessaria la partizione in tre periodi come venne adottata dal Meineke. — Lasciando impregiudicata la questione storica, se sia o no antica la tripartizione della commedia, osserveremo che come Aristotile, il quale morì proprio quando Menandro cominciava a scrivere, non poteva vedere che due periodi nella commedia, così noi, che abbiamo innanzi tutto il suo svolgimento storico, troveremo logico stabilire un periodo mediano tra la commedia rappresentata da Aristofane e quella profondamente diversa che ha per corifeo Menandro, quantunque non si possa fare una chiara distinzione tra *μέση* e *νέα*: questa infatti non fa che perfezionare la commedia di carattere, che quella con mal sicuri criteri aveva iniziato.

[2]) Cfr. la satira contro Alessandro Magno (fr. 253 K. = *Κόλαξ* p. I M.; fr. 924 K. = fr. inc. XXXIX M.) e contro Dionisio di Eraclea (fr. 23-25 K. = *Ἁλιεῖς* fr. I-III M.) di Menandro. Non attribuiamo però alla satira di Menandro contro Alessandro Magno l'audacia di quelle di Aristofane, perchè è certo posteriore alla morte del gran re, se il poeta iniziò la carriera verso il 321. Satira politica fecero pure Fenicide (cfr. fr. I K. = *Αὐλητρίδες* fr. I M.). Filippide (cfr. fr. 25 K. = fr. inc. II M.; fr. 31 K. = inc. III M.), Archedico (cfr. Polibio XII, 13).

teria di critica, tanto più che il poeta sapeva di rivolgersi ad un popolo intelligente e colto [1]).

Insomma in quest' ultimo fiorire della commedia lo spirito di quella aristofanesca in piccola parte è ancora restato sulla scena attica: la commedia di mezzo dà alla satira un contributo ben maggiore. Ed è degno di nota come i frammenti di Difilo, paragonati con quelli di Menandro e Filemone, assai poco numerosi, dieno larga copia di satira personale e letteraria. E satira la diciamo solo perchè è in continuità con quella antica; ma sia che il poeta derida l'empietà e la mollezza di Ctesippo [2]), ovvero le sofisticherie di Stilpone filosofo [3]), o volga a senso umoristico la sapienza delle sentenze euripidee [4]), è dovunque la tranquilla visione delle cose e attraverso il giambo guizza un' ironia sottile che ha origine in una pacifica concezione scettica della vita. Non che sia affatto estraneo il contenuto morale: si sente un sincero desiderio di bene, quando il poeta deplora la decadenza dei costumi nella società contemporanea [5]). Ma sono rare sentenze, su cui talora [6]), vergognoso

[1]) Non rispondente a verità mi sembra l'asserzione del Susemihl (Geschichte der griech. Literatur in der Alexandrinerzeit Bd. I p. 149) che ' Die Parodie und zumal die der Tragiker verschwand, vermuthlich weil das grosse Publicum in seinen alten Dichtern nicht mehr hinlänglich zu Hause war, um solche Anspielungen sofort zu verstehen '. Anzi lo studio dei frammenti convince che alla massa del pubblico erano ancora famigliari i grandi poeti tragici. Le allusioni poi ad Euripide erano così frequenti che si può asserire senza tema di andare errati che il grande tragico era ancora popolarissimo sulla scena attica. Ed in particolare ci verrà dato di concludere questo per Difilo esaminandone i frammenti e ricercando le allusioni tragiche nelle imitazioni latine dei suoi drammi. Valga come esempio l'allusione, con intento di critica letteraria all'Alcumena di Euripide (Rudens I 1), che presuppone un pubblico a cui sia ben nota l'opera del tragico, tanto essa è breve ed oscura.

[2]) Fr. 38 K. = *Ἐναγίσματα* fr. I M.

[3]) Fr. 23 K. = *Γάμος* fr. II M.

[4]) Fr. 60 K. = *Παράσιτος* fr. I M.

[5]) Fr. 24 K. = *Γάμος* fr. fr. I M.; fr. 97 K. = 10 M. fr. inc. e qua e là nel Rudens.

[6]) Rudens v. 1235 sgg.

quasi di comparire moralista, diffonde l'umorismo del dialogo.

Particolare importanza ha la satira difilea in quanto pare sia rivolta, proprio come la più antica, verso persone viventi. I titoli delle commedie *Τιθραύστης*, *Ἀμάστρις*, *Τελεσίας* (?) mostrano la parte grandissima che ebbe nell'arte difilea la derisione dei contemporanei; e contemporanei oltre Ctesippo erano pure con molta probabilità Timoteo [1]) citaredo e Stilpone filosofo, su cui egli espone i suoi arguti e poco benevoli giudizi.

Oltre la libertà di satira, che distingue il nostro dagli altri comici della *νέα*, v'è un altro carattere che lo congiunge ancora più strettamente alla *μέση*. Appunto in questo periodo di transizione, destinato ad unire lo spirito conservatore e religioso della commedia antica con quello novatore e scettico della nuova, è trattato con preferenza il mito degli iddii e degli eroi, che vengono sempre più umanizzandosi e perdendo l'antica ieratica maestà fino a disertare, quasi, l'Olimpo. Titoli di commedie che ci denotano la trattazione e il travestimento del mito sono in Difilo così numerosi da non potersi confrontare con quelli di alcun altro poeta della *νέα*: le commedie *Δαναΐδες*, *Ἡρακλῆς*, *Θησεύς*, *Πελιάδες*, *Λήμνιαι*, *Πύρρα* (?), *Ἀνάγυρος*, *Ἑκάτη* o sono esempi nuovi, oppure hanno avuto una trattazione precedente nella commedia di mezzo e perfino nell'antica: nessun poeta della nuova trattò tali argomenti, e si noti che parecchi titoli di altre commedie difilee concordano con quelli di poeti recenti.

E di Difilo son propri ancora tutti gli espedienti comici dell'arte più antica: l'introdurre personaggi storici e letterati famosi come attori (*Ἀμάστρις* e forse *Τιθραύστης*; *Σαπφώ* [2]) in cui oltre la poetessa vengono messi sulla scena Archiloco ed Ipponatte); l'intitolare le commedie dal nome d'una etera (*Συνωρίς*); il proporre problemi da risolvere [3]) (*Θησεύς* fr. 50 K.).

1) Fr. 77 K. = *Συνωρίς* fr. V Mein.

2) Abbiamo parecchi titoli di commedie *Σαπφώ*, ma spettano tutte alla *μέση* od alla *ἀρχαία*.

3) Cfr. nella *Σαπφώ* di Antifane il fr. 196 K. = fr. I Mein.

Riservandoci a luogo più opportuno lo studio particolareggiato dei frammenti, ci basti per ora questo sguardo generale sull'opera difilea nelle sue caratteristiche, che formano tanta parte dei mezzi artistici della commedia anteriore a quella di Menandro, da farci vedere in Difilo come il ponte di passaggio tra la *μέση* e la *νέα*.

Non solo lo spirito, di che la commedia difilea è animata, risente il più vecchio indirizzo, ma ancora la purezza attica della forma [1]), l'arditezza di talune metafore, la metrica relativamente varia avvicinano il poeta più ad Antifane ed Alessi che a Menandro e Filemone.

Con giustezza aveva osservato la differenza tra la lessi dell'antica e della nuova commedia l'Anon. *Π. κωμ.* (p. XXXII) *ἡ μὲν νέα τὸ σαφέστερον ἔχει τῇ νέᾳ κεχρημένη Ἀτθίδι, ἡ δὲ παλαιὰ τὸ δεινὸν καὶ ὑψηλὸν τοῦ λέγειν, ἐνίοτε δὲ ἐπιτηδεύει καὶ λέξεις τινάς.*

Ma se a ragione può osservare in generale il Bernhardy: ' im Geist und Form stand die neuere Komödie hart am Scheidewege zwischen Dichtung und Prosa ' [2]), non pare si possa affermare questo così risolutamente per Difilo, il quale lascia vedere qua e là immagini ardite e poetiche: sopratutto dove egli vuole parodiare lo stile della tragedia, si eleva fino a gareggiare con esso. Nè il comico si limita solamente alla parodia tragica, ma prende ad imitare, con un leggero tono di derisione, perfino lo stile epico (fr. 126) e quello lirico (fr. 86). Nessuno dei poeti della *νέα* ha dato tanta parte alla parodia letteraria: e questo pure è un carattere che unisce Difilo ai comici più antichi.

Dove però non è la parodia dello stile elevato, la forma del dialogo è semplice, quale si conviene al discorso famigliare: si può chiamare poesia solo perchè obbedisce alle leggi del metro.

[1]) Mahaffy (A history of class. Greek Lit. vol. I parte II p. 261): ' Through the Antiatticista complains of sundry late words used by him, his style is pure and bright '. Quantunque il Meineke (I 447) annoveri alcune forme non proprie dell'atticismo, il giudizio del Mahaffy è fondamentalmente vero.

[2]) Grundriss der Griechischen Litteratur (Halle 1872[3]), II p. 691

Come nei frammenti degli altri poeti della *νέα*, il metro dei versi difilei è quasi sempre il trimetro giambico o il tetrametro trocaico (assai meno numerosi sono però gli esempi di quest'ultimo); ma è pur degno di nota che abbiamo un frammento di Difilo, esempio unico in tutta la commedia nuova, in cui è usato l'esametro dattilico (fr. 261). E neppure possiamo escludere che nei suoi drammi mancasse la parte corale, di cui non v'ha traccia negli altri comici della *νέα*, mentre l'usarono poeti della *μέση* come Alessi (fr. 237) ed Eupoli (fr. 206).

Già nei frammenti abbiamo un esempio di forma lirica (fr. 12): ne abbiamo uno anche in Menandro (fr. 385), ma ben più significativo è quello di Difilo, poichè in rapporto coi frammenti, che ci son conservati di questo comico (138), quelli di Menandro si possono dire numerosissimi (1130). Però di ben maggiore importanza è la scena II, 1 del 'Rudens': il contenuto sembra un coro non molto dissimile da quegli aristofaneschi, indipendente dall'azione e con valore puramente esornativo. Un altro argomento importante abbiamo ancora per concludere che Difilo usò metri svariati: Mario Vitt. (III p. 2558) ci parla di un 'metrum Choerilium seu Diphilium', un esametro dattilico catalettico *in syllabam* secondo lo schema: –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – – | –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –. Sia Cherilo o Difilo l'inventore, è certo che il comico l'ha usato, se a lui una parte della tradizione lo ascrive.

Parlando dei comici nuovi, il Bernhardy dunque poteva a ragione affermare: 'nur Diphilus scheint freie, zum Theil schwungvolle Rhythmen gewagt zu haben' [1]).

Le commedie.

In fecondità non inferiore agli altri comici contemporanei più celebrati, Difilo, se dobbiamo credere all'Anonimo *Π. κωμ.* (p. XXXI), compose cento drammi. Il numero però sembra approssimativamente arrotondato e ci lascia dub-

[1]) Grundriss der griech. Lit. II p. 690.

biosi sulla sua esattezza. Posto che esso sia preciso, nella produzione letteraria il comico sarebbe di poco inferiore a Menandro, che scrisse, secondo Apollodoro (fr. 96), 105 commedie, e di poco superiore a Filemone, che ne compose, se dobbiamo credere a Suida, 97.

Comunque sia, la sua attività letteraria fu notevolissima, poichè, in rapporto al numero piuttosto scarso di frammenti, che di lui ci restano, i titoli delle commedie attribuite a Difilo sono veramente copiosi. Il Meineke [1]) annovera 52 titoli di commedie, il Kock [2]) 58 aggiungendo a quelli del Meineke: *Λευκαδία* (Miller, Mélanges, 354), *Παγκρατιαστής* (Poll. 9, 15), sfuggito questo alla diligenza del critico, *Σφαττόμενος*, *Τήθη*, *[Θερα]πευταί* [3]), di cui ci dettero notizia le iscrizioni attiche scoperte posteriormente, infine *Ὀναγός* che si fonda sopra una falsa congettura del Ritschl [4]) di cui parleremo a suo tempo.

Tolto dunque quest'ultimo titolo di commedia, che è da riferire a Demofilo e non a Difilo, tolto il *Θεραπευταί*, integrazione congetturale (del resto abbastanza sicura), restano attribuiti al poeta 56 titoli di commedie. Peccato che i magri frammenti che ad esse si riferiscono ci lascino intravvedere così poco, non che d'un intreccio, di scene che ci rivelino alcunchè di organico.

Le gare poetiche delle feste dionisiache e lenee in cui, tolto il coro, invalse l'uso di presentare un numero maggiore di commedie, che per l'innanzi, furono la causa di una straordinaria fecondità di produzione comica. La quale naturalmente era causa spesso di ripetizione dei soggetti già da altri trattati: forse era l'atteggiamento diverso della materia, la forma vivace e i motti di spirito, che conferivano novità alla commedia, anche se il soggetto non era nuovo.

[1]) ' Fragmenta comicorum Graecorum ' collegit et disposuit Augustus Meineke. — Berolini 1841 vol. IV p. 374 sgg. — Historia critica p. 446 sgg.

[2]) ' Comicorum Atticorum fragmenta ' edidit Theodorus Kock. Lipsiae 1884 vol. II p. 541 sgg.

[3]) U. Koehler. I. A. n. 992. La congettura d'integraz. è del Koehler.

[4]) Ritschl. Parerga Plaut. I 272

Uno sguardo ai titoli delle commedie difilee ci mostra che il poeta ha molti soggetti comuni con altri comici. E degno di nota è ancora che ben pochi sono i titoli che concordino con quelli di poeti della *νέα*; la maggior parte sono soggetti già trattati nella *μέση*: *Ἄγνοια* fu trattata anche da Calliade; *Ἀλείπτρια* da Alessi, Amfide, Antifane; *Ἀποβάτης* da Alessi; **Βαλανεῖον** da Timocle, Amfide, *Ἑκάτη* da Nicostrato; *Ἡρακλῆς* da Anassandride; *Θησεύς* da Anassandride; *Λήμνιαι* da Antifane; da Diodoro *Μαινόμενος*; da Epigone *Μνημάτιον*; da Antifane *Παιδερασταί*; da Antifane ed Alessi *Παράσιτος*; da Enioco e Timocle *Πολυπράγμων*; *Σαπφώ* da Amfide, Antifane, Echippo, Timocle; *Χρυσοχόος* da Anassila. Pochi sono i soggetti trattati esclusivamente dalla *νέα* che concordino con quelli difilei: *Ἐπιδικαζόμενος* di Anassippo, Apollodoro Caristio, Filemone; *Σφαττόμενος* di Eumede ed Apollodoro Caris.; *Φρέαρ* da Anassippo; *Ἀπολείπουσα* di Apollodoro Caris., Apollodoro Geloo, Crobilo; **Εὐνοῦχος** di Menandro; *Σικελικός* di Filemone.

Più numerosi quelli comuni alla *νέα* ed alla *μέση*: *Ἀδελφοί* scrissero Alessi (media), Apollodoro, Eufrone, Egesippo, Menandro, Filemone (nuova); *Ἀνασῳζόμενοι* Antifane ed Eubulo (media), Ipparco (nuova); **Βοιώτιος** Antifane e Teofilo (media), Menandro (nuova); **Γάμος** Antifane (media), Filemone (nuova); **Ἔμπορος** Echippo ed Epicrate (media), Filemone (nuova); **Ἐπίκληρος** Antifane, Alessi, Diodoro, Enioco (media), Menandro (nuova); **Ζωγράφος** Antifane (media), Ipparco (nuova); **Θησαυρός** Anassandride (media), Archedico, Diosippo, Menandro, Filemone (nuova); **Κιθαρῳδός** Alessi, Antifane, Clearco, Sofilo, Teofilo (media), Anassippo, Apollodoro, Nicone (nuova); *Λευκαδία* Amfide, Alessi (media), Menandro (nuova); **Παγκρατιαστής** Alessi (media), Filemone (nuova); **Παλλακή** Alessi (media), Menandro (nuova); **Στρατιώτης** Alessi, Antifane, Senarco (media), Filemone (nuova); **Συναποθνήσκοντες** Alessi (media), Filemone (nuova), **Σύντροφοι** Alessi (media), Damosseno, Posidippo (nuova); **Φιλάδελφοι** Amfide (media), Apollodoro Geloo, Menandro, Filippide, Sosicrate (nuova).

In complesso però si vede come Difilo segua in gran parte

la tradizione: egli ha comuni perfino con poeti dell'*ἀρχαία* gli argomenti: *Ἀνάγυρος*, *Λήμνιαι*, *Δαναΐδες* sono commedie anche d'Aristofane; *Ἡρακλῆς* di Filillio, Archippo, Nicocare; *Θησαυρός* di Cratete; *Θησεύς* di Aristonimo e Teopompo; *Σαπφώ* di Amipsia.

E, quantunque non possiamo fare raffronti, sono con molta probabilità tradizionali anche gli altri soggetti mitologici: *Πελιάδες*, *Πύρρα* (?).

Naturalmente non si deve credere che il legame tra commedie di titolo uguale sia necessario, specialmente se il titolo è generico, come *Ἀδελφοί*, *Γάμος* ecc., e si poteva applicare ad azioni ed intrecci differenti. Più strettamente dipendenti invece devono essere state le commedie i cui titoli accennano a personaggi storici e mitologici. Ma il ripetersi dei titoli può avere avuto cause diverse: la fortuna di alcuni di essi accolti da parecchi comici d'una stessa età farebbe supporre che talora le gare fossero sopra un soggetto prestabilito. Non pochi titoli nella loro vaga indeterminatezza avranno eccitata la curiosità del pubblico. Chi poteva immaginare, per esempio, che trama aveva intessuta il poeta sotto il nome generico ' le nozze ' ovvero ' il tesoro ' o ' i salvati '? Nè può essere estraneo il desiderio di assecondare il gusto degli spettatori e quasi accaparrarsi una benigna aspettativa ponendo ad una nuova commedia un titolo di commedia già famosa ed acclamata.

Non dobbiamo concepire Difilo come poeta servile alla tradizione: poichè egli precorre e nello stesso tempo appartiene alla *νέα*, è assai probabile che anche nelle commedie, in cui apparisce seguace della tradizione a noi che conosciamo solo i titoli o poco più, egli abbia introdotte variazioni tali da renderlo ben distinto dai suoi predecessori. Di più, buona parte dei suoi drammi non hanno riscontro nella commedia con quelli di altri poeti; ed ai comici della *νέα*, che ebbero con lui comuni i titoli di talune commedie, è da credere che egli sia stato maestro se questi a lui sono posteriori in ordine di tempo. A figure e ad intrecci originali fanno pensare le commedie: *Αἱρησιτείχης*, *Ἄπληστος*, *Διαμαρτάνουσα*, *Ἐγκαλοῦντες*, *Ἐλαιωνηφορου-*

ϱοῦντες [1]), *Ἐλλεβοϱιζόμενοι*, *Ἐναγίσματα*, *Ἐπιτϱοπεύς*, *Κληϱούμενοι*, *Πλινθοφόϱος*, *Συνωϱίς*, *Σχεδία*, *Τελεσίας*, *Τήθη*, *Τιθϱαύστης*.

Nessuna testimonianza possediamo che ci conduca a fissare la cronologia di queste commedie; eppure ciò sarebbe interessantissimo per conoscere lo svolgimento dell'arte difilea. Solo l'esame del frammento dell'*Ἐναγίσματα* ci ha condotto a fissare la data approssimativa di questa commedia ed a riferirla al primo inizio dell'attività comica del poeta. Per gli altri drammi, ci accontenteremo di raggrupparli indeterminatamente, guidati dal contenuto che designano i titoli, quando pur lo designano.

Le commedie di argomento mitologico che ci richiamano ad un'arte più antica spetteranno al primo periodo della commedia difilea insieme con quelle che s'intitolano da un personaggio storico o letterario [2]). Così ugualmente mi pare dover giudicare delle commedie che sono indizio d'una satira che abbraccia un popolo intero, come *Βοιώτιος*, *Ἐπιτϱοπεύς*, *Σικελικός* [3]); i tipi caratteristici di parassita e di soldato millantatore [4]) ci richiamano anch'essi alla *μέση* nella quale hanno sviluppo maggiore: tali sono le commedie *Παϱάσιτος*, *Ἄπληστος*, *Αἱϱησιτείχης*.

Ad un periodo più recente e contemporaneo all'opera menandrea mostrano d'appartenere le commedie i cui titoli designano un intreccio, come ad esempio: *Ἀδελφοί*, *Ἀνασῳζόμενοι*, *Ἀπολιποῦσα*, *Γάμος*, *Διαμαϱτάνουσα*, *Θησαυϱός*, *Φιλάδελφοι*.

Abbiamo notizia di una doppia redazione della com-

1) V. più innanzi la discussione sulla lezione di questo titolo.

2) V. p. 387.

3) Con grandissima probabilità il contenuto di *Σικελικός* era satirico come ci denota il fr. che ad esso si riferisce: per gli altri due titoli la congettura é di analogia.

4) Il Bergk (Griech. Lit. Gesch. Bd. IV p. 174) pensa che la creazione del tipo di soldato millantatore sia del tempo di Alessandro e successori, in cui la mania d'avventure era entrata anche in Grecia. Ma i titoli dei drammi ci indicherebbero che il tipo fu creato e sviluppato dalla commedia anteriore (Senarco, Antifane, Alessi), meno coltivato fu invece dalla nuova (Filemone).

media *Αἰρησιτείχης*, che nella *διασκευή* si chiamava ***Εὐνοῦχος*** *ἢ Στρατιώτης* (Ath. XII 456c); ed una *διασκευή* aveva pure *Συνωρίς* (Ath. VI 247c). Il rimaneggiamento da parte del poeta di queste commedie non poteva avere per iscopo che una nuova rappresentazione. Lo mostra il fatto che nelle iscrizioni *Αἰρησ.* e *Στρατ.* sono catalogati separatamente (cfr. I. A. n. 992). L'esumazione di queste vecchie commedie (la notizia della seconda redazione ci confermerebbe nell'ipotesi che esse spettino al primo periodo) doveva rendere necessarie molte variazioni, che assecondassero il gusto dei tempi nuovi e fossero maggiormente conformi all'arte più evoluta, a cui era giunto il poeta.

Un frammento dell'*Ἄγνοια* è citato da Ateneo (IX 401 a) come spettante a *Δίφιλος ἢ Καλλιάδης*, così un frammento dell'*Ἀπολιποῦσα* (Ath. IV 133 f) come spettante a *Δίφιλος ἢ Σώσιππος*.

Secondo il Meineke la commedia sarebbe stata attribuita con incertezza ora all'uno ora all'altro comico; ammetterei invece l'incertezza non sulla commedia ma sui due framm. citati [1]. Le due commedie dunque a mio giudizio furono scritte senza dubbio da Difilo.

II.

I frammenti.

Dell'attività letteraria varia e complessa di Difilo non ci è dato, pur troppo, di farci che una pallida idea attraverso i frammenti e le imitazioni latine: gli uni magri e spesso insignificanti, un incerto riflesso le altre di ciò che era l'originale mutato nell'adattarlo ad altra lingua e ad altro popolo. Delle cento commedie difilee, feconda produzione d'un'arte in gran parte a noi ignota, restano le briciole che gli eruditi e i grammatici dei secoli tardivi raccolsero e a noi trasmisero. Non tanto vaghi di scegliere il fiore poetico o l'immagine umoristica o la concezione geniale, che ci sarebbero compenso all'opera perduta, ma piuttosto

[1] V. più giù la nota ai fr. delle due commedie.

ricercatori delle lessi rare, che il dialogo comico così vicino al discorso famigliare spesso andava loro offrendo, s'industriarono di darci brevi versi, dei quali spesso invano tenterai di penetrare lo spirito ed indagare il misterioso velame che ci toglie irreparabilmente la visione artistica dell'opera.

Notammo già come ben poco numerosi sieno i frammenti in relazione ai titoli. Di Menandro ci restano 1130 framm. e solo 84 titoli; un po' meno rilevante è il rapporto tra titoli (60) e frammenti (247) in Filemone.

I frammenti difilei nella raccolta del Meineke sono 82 coll'indicazione delle commedie a cui appartengono (52 titoli), 52 i frammenti colla sola indicazione d'autore [1]).

L'edizione curata da Th. Kock enumera 84 [2]) framm. divisi tra i 48 titoli di commedie, 48 fr. colla sola indicazione d'autore (*ἀδήλων δραμάτων*), 6 fr. incerti od apocrifi (*ἀμφισβητήσιμα καὶ ψευδεπίγραφα*): insieme 138 fr.

La estensione dei frammenti varia da uno a tre versi, per la maggior parte; parecchi costituiscono la semplice citazione d'una parola. I più notevoli per estensione sono: il fr. 43 K. = **Ζωγράφος** fr. II M. che comprende 41 versi; il fr. 32 K. = **Ἔμπορος** fr. I M. che ne comprende 27; il fr. 17 K. = *Ἀπολιποῦσα* fr. I M. che ne comprende 15; il fr. 66 K. = **Πολυπράγμων** fr. I M. che ne comprende 14; il fr. 60 K. = **Παράσιτος** fr. I M. che ne comprende 12; il fr. 73 K. = **Συνωρίς** fr. I M. che ne comprende 11.

E come ad Ateneo siamo debitori di questi frammenti più estesi, dobbiamo anche a lui buona parte (49 framm.) di tutta la raccolta.

Ma Ateneo stesso quasi sempre ci fa notare la parola, di raro ci dà il senso comico: se questi sono fram. di straor-

[1]) Nella raccolta del Bothe (Poetarum Comicorum graec. fragm. Parisiis. 1815, Didot), che è con poche variazioni la riproduzione dell'edizione del Meineke, troviamo lo stesso numero e lo stesso ordine di frammenti: solo il fr. inc. 12 è riferito alla commedia *Πλινθοφόρος*: alla congettura aveva dato argomento lo stesso M.

[2]) I due fr. in più dell'ediz. Mein. spettano alle commedie *Λευκαδία* e *Παγκρατιαστής*.

dinaria magrezza, quelli degli altri autori si possono classificare quasi tutti inconcludenti. Solo Stobeo pare vada in traccia dei fiori poetici che appariscono in qualche breve ed arguta sentenza.

ΑΓΝΟΙΑ

Mein. fr. I p. 375 = Kock fr. 1 (Ath. 3. 401a) [1].

v. 2 *μίμαρκυς*: lessi di origine straniera, ma entrata nella dizione famigliare attica. Il Pape traduce: ' Hasenklein ', il Bailly: ' civet de lièvre ', noi diremmo: ' intingolo di lepre '. Il luogo d'Aristofane (Ach. 1112): *ἀλλ' ἢ πρὸ δείπνου τὴν μίμαρκυν κατέδομαι* mostrerebbe che questo cibo serviva da antipasto. — Il Kock scrive: B. *χελιδόνειος ὁ δασύπους*. A. *γλυκεῖά γ' ἡ μίμαρκυς*. Ma non mi pare naturale attribuire al primo personaggio del dialogo il secondo emistichio della risposta, poichè nella sua interrogazione si mostra affatto inconsapevole sul *χελιδόνειος δασύπους*.

Il framm. è indizio d'un motivo frequente nella *μέση* e *νέα*: è da riferire probabilmente ad una scena in cui, parlandosi dei preparativi d' una cena sontuosa, il cuoco decanta una lepre rara e costosa, con cui si ripromette di preparare un cibo squisito. Il *ποδαπὸς οὗτος*; accenna forse al venditore della lepre, vestito in foggia strana per indicare che veniva da lontano.

Mein. fr. II p. 376 = K. fr. 2 (Ath. 15, 700d).

Cfr. *λύχνον ἅπτειν* in Aristof. Nub. 18 e Tucid. 4, 133 nel significato di *accendere la lampada*.

[1]) Tenendo nei fr. per fondamentale la lezione del Meineke, trascurai le congetture più antiche sul testo, già discusse e vagliate dalla sua critica acuta e prudente. Mi limitai dunque per lo più a discutere, oltre i luoghi che egli aveva lasciati dubbi, le proposte di emendamenti più importanti fatti dal Kock e dai critici più recenti: *Cobet* Miscell. critica, 1876. Collectanea critica, Lugd. Batav. 1878. — *Blaydes*, Adversaria in comic. Graec. fr. Pars II, Halle 1896. — *Kaehler*. Annotationes ad comicos graecos, Weimar 1901. — *Herwerden*: Comicorum fragm. Collectanea critica, Leiden 1903. Tenni conto altresì delle congetture pubblicate nelle varie riviste.

Per i frammenti riferiti da Ateneo, tengo presente l'edizione del Kaibel (Lipsia, Teubner).

Se i framm. non ci rendono chiaro il contenuto della commedia, poco ci dice il titolo stesso: la frase d'uso frequente *ἀγνοίᾳ ἁμαρτάνειν* ci farebbe pensare ad uno dei soliti intrighi amorosi. La commedia è citata da Ateneo (IX, 401a) con *Δίφιλος ἢ Καλλιάδης ἐν Ἀγνοίᾳ* per il primo framm.; per il secondo (XV, 700d) soltanto con *Δίφιλος ἐν Ἀγνοίᾳ*. La seconda citazione di Ateneo favorisce l'ipotesi che il dubbio si riferisce non all'autore della commedia, ma del frammento. Ammetteremo dunque una *Ἄγνοια* di Calliade (o Callia, come congettura il Mein. hist. cr. p. 450) distinta da quella di Difilo, non ritenendo col Meineke che per taluni fosse dubbio se il poeta di Sinope fosse o no autore di una commedia di questo titolo.

ΑΔΕΛΦΟΙ

Mein. fr. I p. 376 = K. fr. 3 (Ath. 11, 499d).

Mein.: In obscuro hoc et corrupto fragmento nihil video. — v. 1. Sarebbe accettabile la correz. del Bothe *τοιχωρύχων* se potesse interpretarsi con un senso analogo il *τῶν δυναμένων* che segue; poichè la lezione *ἀδυναμένων* dello stesso Bothe urta contro difficoltà metriche, ed è davvero strano il conio dell'aggettivo *ἀδυνάμενος* (= inops?) che non ha riscontro in alcun esempio. Credo sia necessario ammettere, come sospetta il Meineke, una lacuna dopo il 2° verso, per cui (non parlo dell'erronea congettura del Blaydes, che nel terzo verso legge *ἔχων βαδίζειν* o *βαίνειν ἐχόντων*) non mi pare abbia valore la lezione dello Herwerden *ἔχοντα βαίνειν*, restando sempre insoluta la questione del legame coi versi precedenti. — *τοιχωρύχος* è solo sostantivo: non seguo il Meineke che lo farebbe aggettivo unendolo a *λαγύνιον* nel senso di *execrabile, nefandum*; è voce frequente nella commedia: cfr. Arist. Nubi 1327, Ran. 807. Antif. (Ath. 309d). — v. 4 *ἐράνῳ*: propriamente è il banchetto pel quale ciascuno dei convitati dava il suo contributo; doveva essere un banchetto semplice e frugale perchè nell'Odissea (I, 226) è opposto a *γάμος*. — v. 5 *κάπηλος* ' taverniere ' (cfr. Aristof. Tesm. 347, Lis. fr. 3).

Verosimilmente abbiamo in questo framm. parte di un diverbio tra servi che si lanciano a vicenda ingiurie e si rinfacciano le commesse bricconerie. (Cfr. Mostellaria scena I, Casina scena I ecc.).

Mein. fr. II p. 376 = Kock fr. 4 (Stob. Floril. 108, 9).

La sentenza nella sua limpida sobrietà senza l'ombra di retorica ci dà una massima di filosofia pratica che denota nell'autore una concezione serenamente positiva della vita.

Dall'imitazione di Terenzio conosciamo gli *Ἀδελφοί* di Menandro, ove il poeta descrive il mutuo amore di due fratelli. Ma pare che lo stesso Menandro scrivesse un'altra commedia dello stesso titolo con un intreccio tutto diverso, e, cosa curiosa, il soggetto di questa seconda commedia sarebbe l'amore coniugale, se è vero che essa servì di modello, come ci attesterebbe la didascalia del cod. Ambrosiano [1]), allo *Stichus* di Plauto. Il soggetto dunque offriva materia al poeta per comporre intrecci svariati; esso fu largamente usato dai comici della *νέα* (Menandro, Difilo, Filemone, Egesippo, Eufrone, Apollodoro).

ΑΙΡΗΣΙΤΕΙΧΗΣ ΕΥΝΟΥΧΟΣ Η ΣΤΡΑΤΙΩΤΗΣ

Mein. fr. I p. 377 = Kock fr. 5. (Ath. 11, 496e).

v. 1. Il Kock legge: *πλείονας; πιεῖν γε δεῖ*, ma mi sembra invece accettabile la correzione dello Headlam [2]), che risolve la difficoltà del *πλείονας* nel modo più semplice: *ἔσθ᾽ ὑποχέασθαι πλείον᾽ ὡς πιεῖν γέ τι* (cfr. Alessi 144, 8 Teocr. XVIII, 11); lo Headlam poi accetta anche l'emendazione del Meineke nel secondo verso: *ἀδρότερον ἢ ⟨᾽κ⟩ τῶν* ecc. Nei due emendamenti, opportunissimi per rilevare il senso e

[1]) Il Ritschl (Parerga p. 274), preceduto dallo Hermann, corregge in questa didascalia *Ἀδελφοί* in *Φιλάδελφοι*. Però appunto in riguardo al contenuto lo Schoell difese la lezione del cod. Ambrosiano. Ora sulla base dello scolio al Fedro di Platone (p. 279c) si ammettono comunemente due *Ἀδελφοί* di Menandro con intreccio diverso.

[2]) *Headlam*: Critical notes (Classical Review 1899 p. 5).

per risolvere le difficoltà grammaticali del frammento, è consenziente anche lo Herwerden.

Mein. fr. II p. 376 = Kock fr. 6 (Ath. 15, 700 e).

Troviamo il medesimo pensiero ripetuto quasi colle stesse parole in Menandro (*Ἀνεψιοί* fr. IV): *ὁ φανός* (= *πανός* cfr. Eustat. Il. p. 1183, 24) *ἐστι μεστὸς ὕδατος οὑτοσί.* Ciò mi indurrebbe a sospettare che si tratti di espressione proverbiale. Cfr. Eschilo, Agam. v. 284.

La commedia è ora citata col titolo di *Αἱρησιτείχης* (Ath. 11, 496 e), ora con quello di *Στρατιώτης* (15, 700 e), ora con quello di *Εὐνοῦχος* (Callimaco [Ath. 11, 946 e]; Bekker Anedoct. 95, 17; 100, 31; 101, 29), infine colla forma duplice di *Εὐνοῦχος ἢ Στρατιώτης* (Ath. 496 f). Quest'ultimo titolo ci è chiarito da Ateneo stesso: *ἔστι δὲ τὸ δρᾶμα διασκευὴ τοῦ Αἱρησιτείχους.* E che la commedia abbia avuto due diverse redazioni e due rappresentazioni distinte lo possiamo arguire, come osservammo, anche dal fatto che nelle iscriz. (Koehler I. A. n. 992) sono catalogate a parte le commedie *Αἱρησιτείχης* e *Στρατιώτης.*

Il titolo *Αἱρησιτείχης* è scherzosamente coniato dal poeta per designare il personaggio principale: sarebbe dunque un *nome parlante* (la palliata ce ne dà moltissimi esempi) da avvicinare al *Pyrgopolinices* del 'Miles' plautino, il quale pure è usato come nome proprio. Il Kock pensa ad una formazione analoga all'*εὑρησιεπής* d'Aristofane (Nubi 447); ma mentre questo è aggettivo, l'*Αἱρησ.* di Difilo è vero sostantivo, come possiamo desumere anche dall'accento, secondo quello che ci dice lo Schol. Ven. ad Hom. Il. π 57: *ὅσοις κυρίοις εἰς -ῆς λήγουσι βαρυτόνοις συνθέτοις παράκειται ἐπιθετικὰ ὀξυνόμενα.*

Il doppio titolo della commedia ci può servire per una congettura sull'intreccio. Evidentemente il nome del primo titolo: *Αἱρησιτείχης* è equivalente allo *Στρατιώτης* del secondo: in quello è designato senza dubbio il soldato millantatore che va raccontando delle mura distrutte e delle città prese d'assalto per il suo valore. Ma è curioso che il titolo identifichi questo personaggio coll'*Εὐνοῦχος*. Forse la commedia

avrà avuto un intreccio simile a quello dell'*Eunuchus* di Terenzio, imitato da Menandro, si sarà trattato cioè di un finto Eunuco: il *miles* rappresentato nel suo proprio carattere vanaglorioso nella prima parte della commedia sarà poi apparso sotto mentite spoglie, a scopo amoroso, come l'eunuco di Terenzio; nella rappresentazione del carattere del *miles*, come mostra la palliata, il vanto delle più pazze imprese guerresche è congiunto con quello delle più audaci seduzioni amorose. (Cfr. Miles Gloriosus vv. 58 sgg. [1]).

ΑΛΕΙΠΤΡΙΑ

Il titolo di questa commedia ci viene dall'Etym. M. 61, 10 senza la citazione di alcun frammento. L'Etym. M. stesso ricongiunge il nome di *Ἀλείπτρια* con le voci *ἄλειμμα*, *ἀλείφω*.

Il fatto che la lessi *ἄλειμμα* si trova spesso unita con *λουτρόν*, ad indicare ' l'unzione dopo il bagno ', ci farebbe pensare ad una analogia di contenuto tra questa commedia ed un'altra di Difilo intitolata *βαλανεῖον*: di ambedue le commedie sono rappresentanti poeti della *μέση* soltanto, spetterà dunque l'*Ἀλείπτρια* al primo periodo dell'arte difilea. Ciò dedurrei anche dal passo di Polluce (VII, 17): *ἀλείπτριαν εἰρήκασιν οἱ μέσοι κωμικοὶ καὶ Λυσίας ἐν τῷ περὶ Διοφάντου περὶ χωρίου. Ἄμφιδος δὲ καὶ δρᾶμά ἐστι Ἀλείπτρια.* Donde non mi pare si possa inferire col Meineke che Polluce non conoscesse la commedia di Difilo; poteva bensì riguardare Difilo tra i *μέσοι Κωμικοί*. Certo però se egli cita solo la commedia di Amfide si può concludere che la difilea non era tra le più famose e meglio riuscite del poeta, ma si deve probabilmente ascrivere ai primi tentativi giovanili.

ΑΜΑΣΤΡΙΣ

Mein. p. 378 = Kock fr. 10 (Suida, voce *Ἀθηναίας*).

Suida cita l'autorità di Difilo, il quale chiama in questa

[1] Il Ritschl (Parerga p. 100) penserebbe che la scena colla persona protattica del *Miles* spettasse a questa commedia difilea. Su di che vedi la parte che tratta le imitazioni latine.

commedia la figlia di Temistocle Ἀθηναίαν ξένην (anzichè Ἀττικήν). Il Meineke opina che delle cinque figlie di Temistocle enumerate da Plutarco (Vita Tem. 32) si tratti qui di quella chiamata *Asia*. L'allusione a questa figura storica poteva essere incidentale; anche questo accenno però ci induce, unendolo a quanto ci denota già il titolo della commedia, a pensare che questa avesse una base storica. E badiamo bene che per una commedia il fondo storico doveva assumere anche un aspetto satirico.

Se l'Amastris, che dà il titolo alla commedia, fu ' Oxathrae, qui fuit Darii Codomanni frater, filia, primum Crateri, postea Dionisii IV Heracleensium tyranni eoque mortuo Lysimachi uxor ' (Mein.), doveva certo prestare facile argomento alla satira comica colla sua vita avventurosa. E sembra che la corte d'Eraclea fosse in particolare modo presa di mira dalla mordacità dei comici: Menandro (Ἁλιεῖς f. I-III Mein.) ci rappresenta il marito di Amastri come vorace e lussurioso.

Amastri, data in isposa da Alessandro Magno a Cratero, si separa da costui per andar moglie a Dionisio d'Eraclea Pontica nel 322, e, morto Dionisio, a Lisimaco nel 302. Si ritira poco dopo ad Eraclea, dove attende al governo del regno; è fatta morire dai figli nel 285. La commedia dunque non è posteriore al 285, perchè ci porteremmo troppo innanzi coll'attività letteraria di Difilo e, d'altra parte, dopo la morte della regina la satira non avrebbe avuto più il suo significato. È da riferirsi probabilmente al tempo in cui Amastri resse Eraclea. Il poeta di Sinope si sarà compiaciuto di mettere sulla scena con derisione la signora della terra confinante colla sua patria.

Non è probabile che la commedia prenda il suo titolo da Amastri, la moglie crudele di Serse: il tempo cui essa appartenne è troppo lontano dal poeta.

ΑΝΑΓΥΡΟΣ

Il titolo della commedia Ἀνάγυρος è dubbio: Così dà lo scol. ven. all'Il. 9, 122, mentre l'Etym. m. (744, 48) ha:

ἐν Ἀργύρῳ ed Eustazio (ad Hom. p. 740, 20): *ἀργυρίου βραχύ τι τάλαντον* senza citazione di commedia; la citazione di Eustazio è certo erronea perchè lo schol. ven. e l'Etym. m. ci dicono trattarsi di *τάλαντον χρυσίου*.

Il Kock penserebbe ad un titolo *Ἀνάργυρος* riportandosi al fr. 11 oltre che ai passi: Plat. Leg. 3, 679b, Poll. 6, 191; ma dall'oscuro framm. nulla si può inferire e quella del Kock rimane una mera congettura. Tanto più che col titolo di *Ἀνάγυρος*, eroe attico famoso, abbiamo anche una commedia d'Aristofane. In questo dramma difileo doveva trattarsi di parodia eroica.

ΑΝΑΣΩΙΖΟΜΕΝΟΙ

La commedia era certamente d'intreccio: il titolo fa pensare ad un soggetto non dissimile da quello trattato nei drammi difilei imitati da Plauto, ‘ Rudens ’ e ‘ Vidularia ’. ‘ I salvati ’ sarebbero dunque naufraghi che la tempesta gettò in lidi ignoti, dove, per una strana combinazione di eventi, si troveranno in rapporto con persone amiche o nemiche: ciò darà argomento allo svolgimento dell'intreccio.

ΑΠΛΗΣΤΟΣ

Mein. p. 380 = Kock fr. 14 (Ath. 9. 370e).

v. 2. Il Blaydes anzichè *λιπαρά* legge *καθαρά*. Ma la correzione è arbitraria: anche Antifane (fr. 183, 6): *καὶ μὴν ῥαφάνους γ' ἕψουσι λιπαράς*. — v. 4. Per mantenere la lezione *πράγματα* e non correggerla in *βρώματα* sarà sufficiente la citaz. che fa il Mein. di Antifane *παρασ*. fr. V, 2. — In principio del quarto verso, che apparisce incompleto, aggiungerei *καὶ τοῖς τυροῖς* (cfr. Cratino fr. 129) che non modifica il senso, ma concorre ad integrarlo. Lo altera invece senza sufficiente ragione la correzione del Bothe di *ἐμοῖς* in *ὑμοῖς*.

Il framm. rappresenta parte del discorso d'un parassita (l'*ἄπληστος* protagonista della commedia), che loda la

cucina di colui al quale andò ospite e la contrappone, per magnificarne la squisitezza, alla sua che conosce solo erbaggi ed ulive.

Che il parassita avesse buona parte in questa commedia lo mostra il titolo, che equivale senza dubbio al *παράσιτος* di un'altra difilea: ma le due commedie, pur avendo comune lo stesso carattere, potevano avere un soggetto tutto diverso.

ΑΠΟΒΑΤΗΣ

Ἀποβάτης è il cavallerizzo che faceva, nei giochi solenni, esercizi di volteggio. Cfr. Plutarco (Phoc. 20).

Il titolo si congiunge colla tradizione della *μέση*: Alessi scrisse un dramma dello stesso nome; altre commedie, come ***Παγκρατιαστής*** di Alessi e Teofilo (si aggiungano Difilo e Filemone della *νέα*), ***Ἰσθμιονίκης*** di Mnesimaco, ***Πένταθλος*** di Senarco, mostrano che gli argomenti tolti dai giochi delle feste solenni erano frequenti. Forse qualche gara o qualche vittoria speciale offriva occasione al poeta di comporre commedie di questo soggetto.

ΑΠΟΛΙΠΟΥΣΑ

Mein. fr. I p. 381 = Kock fr. 17 (Ath. 4, 132 c).

v. 5. *ἔστιν αὐτῇ, πάτερ*, così legge il Dobree chiarendo di molto il senso; è buona anche la lezione del Meineke *ἔστι ταύτης*, preferisco però la prima. — Tra il verso 8 e il 9 non vedo col Meineke la necessità di ammettere una lacuna. — v. 10. *χαριεῖ τιθύμαλλον* corregge il Kock, ma il verso non sembra corrotto. — v. 12. Migliore che la lezione del Dindorf *σπόδησον* è quella del Kock *πρόδευσον* (cfr. Plat. com. 173, 9); mi pare però vicina al testo quella adottata dal Kaibel: *σφιν δεῦσον*, più vicina e più semplice anche di quella dell'Headlam: *σφόδρωσον*.

Il dialogo si svolge tra un cuoco, che è apostrofato al v. 4 (*πρὸς σὲ τὸν μάγειρον*), ed un vecchio, come ci in-

dica il vocativo *πάτερ* del v. 5, espressione di rispetto rivolta spesso nella commedia al vecchio padrone. E che egli sia il padrone lo deduciamo anche dal fatto che ha invitato molta gente ad un pranzo di nozze (v. 1-2). L'espressione che usa Ateneo nel riportare il frammento ' *μάγειρόν τινα παράγων* ' pare indicare che nella scena il cuoco ha una parte importante, come appare anche dai versi che egli cita.

Qui non si tratta evidentemente di una cena che suggelli allegramente il matrimonio concluso in fine della commedia, essa appare invece far parte dell'intreccio: e vediamo che è il vecchio padrone che se ne interessa direttamente. Azzardo un'ipotesi sul contenuto del dramma. *Ἀπολιποῦσα* erroneamente interpretò il Grotius ' Deficiens ', bene invece lo Schweighäuser, seguito dal Meineke, Bothe, Kock ' *mulier quae maritum deseruit* '. Penso dunque che l'argomento della favola s'imperni sulle nozze d'una fanciulla costretta ad unirsi con un vecchio: mentre il vecchio sta facendo i preparativi per la festa nuziale, ella, d'accordo col giovane amante, fugge lasciando il vecchio deluso.

Il frammento di scena che abbiamo innanzi ci mostra che il vecchio, dati ordini per la sontuosa cena s'era affaccendato a chiamare alle nozze Ateniesi e stranieri. È naturale che questi preparativi occupino una parte importante nella commedia perchè apparisca più umoristica la delusione finale del vecchio. Il tono con cui parla il cuoco pare mostri che egli si diverte a deridere il padrone imbarazzato per la scelta dei convitati; probabilmente è anch'egli consapevole dell'intrigo.

Notevole è nel frammento la satira contro i Rodii ed i Bizantini: il cuoco ammonisce il vecchio che serva di cibo e vino prelibato i Rodii amanti del lusso e dei piaceri (cfr. Plut. cup. div. 5) e sdegnosi dei sobrii banchetti attici, (cfr. Linceo, *Κένταυρος* v. 1 sgg. [Mein. IV 433 = K. III 274]) e che premunisca dalla sporcizia dei Bizantini gli altri convitati.

Mein. fr. II p. 383 = Kock fr. 18 (Ath. IV 133f).

v. 2. Il Kock: ' *παιδάριον* admitti non potest quia sine

dubio erus cum coquo colloquitur ' e propone di leggere: καὶ σίσαρον ὀπὸν εἰλήφαμεν. Lo Herwerden: ὑπολαμβάνεις ⟨εὖ⟩· καὶ εἰλήφαμεν. Ma non mi pare di difficile interpretazione l'ὑπολαμβάνω nella risposta, come sembra allo Herwerden; e d'altra parte non so come possa affermare il Kock che qui si tratta d'un dialogo tra padrone e servo: la domanda del primo verso non lascia campo ad alcuna congettura sulla persona che la pronuncia. Dal secondo verso si rileva invece che si tratta di un παιδάριον, un giovane servo (cfr. il fr. 10 di Senarco, dove ha l'ufficio di mescere il vino); la lessi non è infrequente nei comici.

Non v'è dubbio che anche in questo frammento il secondo interlocutore sia il cuoco che spiega l'efficacia delle sostanze aromatiche nei cibi; ed è umoristico quand'egli dice che queste eccitano i sensi dei vecchi. Nel framm. vedo una conferma dell'ipotesi sul contenuto della commedia, di cui parlai precedentemente: in questi versi si parla d'una cena a cui i πρεσβύτεροι prendono parte, pare, in buon numero, poichè a loro il cuoco si dà cura di preparare cibi speciali. Ed è naturale che il vecchio il quale va sposo inviti buon numero dei suoi coetanei, escludendo volentieri i giovani che l'avrebbero deriso.

Mein. fr. III p. 384 = K. fr. 19 (Poll. 10, 12).

v. 1. μαλακαῖς, detto *di vesti*, pare sia proprio, oltre di Omero (cfr. Il. 2. 42, Od. 23. 290 ecc.), del linguaggio della νέα (Polluce: ἐκαλεῖτο . . . ὑπὸ τῶν νεωτέρων): cfr. in Eubolo (M. 3, 257, 2) χλανίσι μαλακαῖς, ed in Plauto (Miles 3, 1, 93; Stich. 1, 1, 37 ecc.) *malacum pallium*.

Secondo il contenuto, che per congettura abbiamo stabilito, l'Ἀπολιποῦσα sarebbe una satira contro gli amori senili e si avvicinerebbe al contenuto della ' Casina ' dove troviamo padre e figlio rivali in amore.

Il Meineke e il Kock pensano che il titolo vada corretto in Ἀπολείπουσα. Ma troviamo la citazione chiara in tre passi diversi ed Ἀπολείπουσα è pure una commedia di Crobilo. Anche il Naber (Mnem. 8. p. 21) correggerebbe l'aoristo nel presente osservando che Apollodoro Gel. e

Carist. scrissero una Ἀπολείπουσα e che i titoli di commedie stanno sempre al presente (Θεσμοφοριάζουσαι, Ἐκκλησιάζουσαι di Aristofane ecc.) ovvero al perfetto (Ἀπεγραυκωμένος di Alessi), però mai all'aoristo. Non è tuttavia argomento decisivo per la correzione: l'aoristo può indicare l'azione incipiente e dal tentativo dell'abbandono può avere inizio la commedia.

Il framm. 18 è citato da Ateneo (4, 133 f) con Δίφιλος δ' ἢ Σώσιππος ἐν Ἀπολ. Ma Ateneo stesso aveva citato poco prima (4, 132 c) l'Ἀπολ. come spettante a Difilo. Concluderemo dunque che esisteva, oltre quella di Difilo, un'altra commedia dello stesso titolo, scritta o riferita ad un altro comico, Sosippo; non mi pare di dover condividere l'opinione del Meineke: 'intelligitur hanc fabulam ab aliis Sosippo tributam esse'.

ΒΑΛΑΝΕΙΟΝ

Mein. fr. I p. 384 = K. fr. 20 (Ath. 10, 446 d).

v. 2. Leggo col Mein. παρ' ἡμῖν. — Ζεύς è chiamato ἑταρεῖος (cfr. Erod. I 44), dio dell'amicizia e dell'amore, in questo frammento di scena, spettante alla rappresentazione di un simposio di etere con un vecchio (cfr. πάτερ v. 2).

Mein. fr. II p. 385 = K. fr. 21.

L'Antiatticista citando la lessi μναδάρια aggiunge: ὑποκοριστικῶς τὰς μνᾶς. Il Kock: 'videtur nescio quis ὑποκοριζόμενος eundem barbarum auro emungere'. La congettura però male si fonda sull'ὑποκοριστικῶς dell'Antiatticista che si riferisce solo alla lessi.

Abbiamo già osservato che il titolo avvicina la commedia all'altra intitolata Ἀλείπτρια.

ΒΟΙΩΤΙΟΣ

Mein. p. 385 = Koch fr. 22 (Ath. 10, 417 e).

v. 1. πρὸ ἡμέρας. Inutile il tentativo dello Herweden per evitare l'iato; il Meineke dimostrò (III p. 81) che i co-

mici della media e nuova ne fanno uso frequente. — v. 2. Il Blaydes corregge *πρὸς ἑσπέραν*, ma il senso è: ' da una mattina all'altra '.

Il Kock sostiene che il titolo sia ***Βοιωτίς***: ' Boeoti enim Graecis sunt ***Βοιωτοί*** non ***Βοιώτιοι*** (siquidem ***Βοιώτιος*** ut ***Βοιωτικός*** semper est adiectivum) mulieres Boeotiae ***Βοιωτίδες***, a provinciis autem oppidisve comoediarum nomina (Mein. I 324) numquam petita sunt '. Ma non è vero che ***Βοιώτιος*** sia usato sempre come aggettivo: cfr. Aristof. Ach. 624, Lis. 35; Luciano iud. voc. 7; Diodoro epig. 6, 245 ecc.

È presumibile che tutto il soggetto della commedia sia una satira contro il popolo di Beozia che nella tradizione attica ha fama di rude e poco intelligente; cfr. le espressioni proverbiali; *βοιωτία ὗς*, *βοιώτιον οὖς*, *βοιώτιος νοῦς* e l'espressione di Luciano (Iupp. trag. 32): *ἀγροῖκον καὶ βοιώτιον*. A satira contro i Beoti accennano qua e là anche altri comici (cfr. Ferecrate Mein. 2, 343; Demonico 4, 570; Mnesimaco 3, 567; Menandro 4, 257; Eubulo 3, 224): e poichè dai frammenti di questi poeti ci è specialmente rappresentato il Beota come un vorace divoratore, così è lecito inferire che il titolo alluda alla figura del parassita. L'ipotesi sarebbe ottimamente confermata dal contenuto del frammento che a questa commedia si riferisce.

ΓΑΜΟΣ

Mein. fr. II p. 386 = Kock fr. 23 (Diog. Laert. 2, 120).

Il framm. è riferito da Diogene Laerzio colle parole: *ἐσκώφθη δέ* (*Στίλπων*) *ὑπὸ Διφίλου* (cod. *Φίλου*) *τοῦ κωμικοῦ ἐν δράματι Γάμῳ*. La lezione del Menagio *Διφίλου* non mi pare sia da porre in dubbio: altri esempi troviamo in Ateneo (IV, 133 f. VI 226e) e la difficoltà paleografica è lievissima.

Il frammento concorda bene col carattere della commedia difilea, proclive alla satira. Stilpone fu maestro di

Zenone e l'età sua si può fissare tra il 380-300 (Christ): si tratta dunque di un contemporaneo del comico, la satira assume perciò un valore speciale.

Contro Stilpone lancia il suo frizzo anche il comico Linceo (Ath. 584 a); Diogene Laerzio (2, 120) giudica i dialoghi del filosofo sofistici e *ψυχροί*.

Mein. fr. I p. 385 = Kock fr. 24 (Ath. 6, 254 e).

Il secondo verso presenta qualche difficoltà: il nesso di *φίλους* non pare naturale cogli altri membri, ed è sospetto l'articolo innanzi a *πόλεις* soltanto. Il Mein. pensa ad una sostituzione e legge: *καὶ τύραννον καὶ πόλιν*, il Kock: *βασιλέας τε καὶ πόλεις*. Ma l'uno e l'altro emendamento è troppo lontano dal testo e tanto il *τύραννον* del Meineke quanto il *βασιλέας* del Kock non esprimono un concetto molto diverso dal *δυνάστην* che precede. Bene lo Herwerden scioglie la difficoltà dell'articolo dinanzi a *πόλεις* leggendo *καὐτὰς πόλεις*. Intenderei *φίλους*: gli amici del *δυνάστης* che con lui concorrono nel governo della città, e allora il senso corre naturale.

A nessuno sfuggirà l'importanza di questo frammento. Non contro il *κόλαξ*, buffone innocuo della palliata, si parla, ma con tono severo ed elevato si deplorano i mali di cui è causa il *κόλαξ*, potente nelle corti e nella politica. Non si può tuttavia dedurre che questo sia un personaggio della commedia ***Γάμος***: si dovrebbe allora dare a tutto il dramma un intento civile e politico che forse non è conforme al carattere della commedia di Difilo. È qui probabilmente un passaggio di pensiero dal *κόλαξ* di commedia al *κόλαξ*, peste della società. Nei primi versi sembra che il poeta abbia lo sguardo alle città rette dai tiranni, nei due ultimi a quelle di costituzione democratica: l'allusione è certamente alla decadente democrazia ateniese.

Non accettabile è l'opinione del Bergk (*gr. Lit.* IV p. 218), per il quale l'ultimo verso alluderebbe alle corruzioni dei giudici nelle gare dei comici: ' Diphilus meint wohl die Richter beim Agon der Komiker '. Che legame avrebbe allora l'ultimo verso coi precedenti?

La figura del parassita non doveva mancare in questa

commedia perchè sembra sia introdotta costantemente dal poeta che tratta feste e banchetti nuziali.

ΔΑΝΑΙΔΕΣ

Il soggetto della commedia è mitologico e fu trattato anche da Aristofane, per cui si ricongiunge alla più antica tradizione comica.

ΔΙΑΜΑΡΤΑΝΟΥΣΑ

Il significato stesso del titolo è assai oscuro: forse il *διαμαρτάνουσα* sarebbe da integrare con un genitivo sottinteso. Si potrebbe pensare ad un ' *τοῦ ἑταίρου* ' (cfr. Plat. Phaed. 257) immaginando si tratti d'una fanciulla abbandonata dall'amante, ovvero ad un ' *ἐλπίδων* ' (cfr. Isocr. 4, 93).

Il titolo così generico ci mostra che il comico cercava talora di acuire la curiosità del pubblico con un nome vago e indefinito che dava campo alle più svariate congetture.

ΕΓΚΑΛΟΥΝΤΕΣ

Il titolo è unico nella commedia. *Ἐγκαλέω* è ' intimare il pagamento d'un debito ': il titolo significherebbe allora *i creditori*; ma, prendendo il verbo nella sua eccezione più generica di ' citare in tribunale ', tradurremo ' *accusatori* '.

ΕΚΑΤΗ

Mein. fr. I p. 387 = Kock fr. 28 (Ath. 14, 645a).

ἀμφιφῶν, *la focaccia* che si recava solennemente a Diana Munichia. L'accenno alla sacra cerimonia conviene al soggetto trattato, che richiama i racconti della epopea e della tragedia.

Una commedia *Ἑκάτη* ha pure Nicostrato, poeta della *μέση*, ed è curioso come si trovi la lessi di *λάγυνος*, oltre

che nel fr. 29 di Difilo, anche nel framm. che Ateneo cita (XIII 496) dall' *Ἑκάτη* di questo comico. Non condivido i dubbi e le ipotesi del Dindorf e del Meineke, credo con più probabilità trattarsi d'un accordo puramente casuale. Polluce non esclude che anche altri poeti abbiano usato la lessi *λάγυνος*, egli osserva solo che Difilo usa tanto *λάγυνος* quanto *λαγύνιον*.

ΕΛΑΙΩΝΗΦΡΟΥΡΟΥΝΤΕΣ

Mein. p. 388 = Kock fr. 30 (Ath. 6, 223 a).

v. 3. *τοξόδαμνε* ' dall'arco vittorioso ' è parola di composizione epica. Quasi seguendo i precetti di Aristotele, che proscrive queste parole composte dallo stile drammatico, Difilo deride la gonfiezza dello stile tragico. E tutta conforme allo stile tragico e del genere più solenne è l'invocazione dei tre primi versi: si noti l'apostrofe nel 3° verso preceduta dai numerosi attributi e la collocazione delle parole del tutto enfatica. Anche senza la chiusa ognuno capirebbe che si tratta di una parodia tragica. Si confrontino i versi 160 sgg. del ' Rudens ', ove l'invocazione a Palemone ha la stessa enfasi. I versi di chiusa convertono la parodia in aperta derisione dei tragici che si credono in diritto di usare le espressioni più esagerate (*λέγειν ἅπαντα*) e di porre in scena i fatti più stravaganti (*ποιεῖν ἅπαντα*).

Lo stesso pensiero troviamo in Luciano: nel Caronte (cap. 4) deride le inverosimiglianza dell'ardita fantasia omerica: ' *ὁ δὲ γεννάδας Ὅμηρος ἀπὸ δυοῖν στίχοιν αὐτίκα ἡμῖν ἀμβατὸν ἐποίησε τὸν οὐρανόν, οὕτω ῥᾳδίως συνθεὶς τὰ ὄρη* ', e nel Timone (cap. 1) le espressioni tronfie ed altisonanti dei poeti, usate specialmente *ὅταν ἀπορῶσι πρὸς τὰ μέτρα*. Cfr. in Menandro (fr. 531, 8) lo stesso concetto: *ἵνα σοι καὶ τραγικώτερον λαλῶ*. Guil. Wilson Baker [1]) a proposito di questo frammento osserva: ' illam Antiphanis querimoniam de meliore tragicorum fortuna, fr. 191 prolatam, repetit (Diphilus) '. Il tono però con cui Antifane parla contro le

[1]) Guil. Wilson Baker. De comicis graecis litterarum iudicibus. Classical philology vol. XV p. 217.

invenzioni dei tragici è tutto diverso; il fr. 191 pare un framm. di parabasi.

Il titolo di questa commedia complesso ed oscuro ha dato luogo ad ipotesi diverse tra i critici. I codd. danno lezioni varie; il Casaubonus riferendosi ad un passo di Polluce (X 191) legge: *Ἑλενηφοροῦσιν*, da cui il Meineke: *Ἑλενηφορούσῃ* ' cum non mares sed virgines mysticum illud vasculum portasse probabile sit '. Il Bothe seguì il Meineke. L'argomento della commedia sarebbe dunque: *le feste di Elena.*

Dal codice Marciano (A) però, studiato posteriormente con cura dal Kaibel, risulta che la lezione è: *ἐλαιωνηφρουρουσιν*. L'autorità del codice indusse a rettificare il titolo stabilito con incerta congettura dal Meineke. Il Kaibel [1]) osservò che questa vergine non si direbbe *ἐλενηφοροῦσα* ma *ἐλενηφόρος* come *λαμπαδηφόρος, κανηφόρος* ecc. che sono pure titoli di commedie. E conclude: ' Magis sine dubio prophani argumenti fuit Diphili fabula *ἐλαιῶνα φρουροῦντες* sive *ἐλαιωνοφρουροῦντες* seu denique ne littera quidem mutata *ἐλαιωνηφρουροῦντες* inscripta '. Quest'ultima lezione che riproduce il testo senza modificarlo affatto mi sembra la più probabile, dunque: ' *i custodi del bosco d'ulivi* '.

Il Kock modificando la proposta del Kaibel scrive: *ἐλαιὼν ἢ Φρουροῦντες*, ' *il bosco d'ulivi o i custodi* '. Ma il titolo mi pare strano perchè l'*ἢ* dividerebbe due concetti diversi, mentre i titoli duplici delle commedie pare abbiano sempre due concetti o analoghi o che si integrano a vicenda.

Ma si può affermare col Kaibel che il titolo *ἐλαιωνηφρουροῦντες* indichi un argomento profano? Mi pare che l'*ἐλαιών* alluda a qualche cosa di sacro, forse al mito di Atena, che fa all'Attica il dono prezioso dell'ulivo.

ΕΛΛΕΒΟΡΙΖΟΜΕΝΟΙ

Per il significato del titolo è opportuno il richiamo del

1) Kaibel, Hermes XVIIII 260.

Kock al passo di Demostene (18, 121): *τί λόγους πλάττεις τί σαυτὸν οὐκ ἐλλεβορίζεις ἐπὶ τούτοις.* Il titolo significherebbe dunque ' i rinsaviti '. Cfr. il fr. 126.

ΕΜΠΟΡΟΣ

Mein. fr. I p. 388 = Kock fr. 32 (Ath. 6, 227 e).

v. 1. Il Naber (Mnemos. N. S. VII, 626) supplisce il verso incompleto: *⟨ἡμῖν⟩ νόμιμον κτλ.*; la congettura mi sembra assai naturale. — v. 6. Anzichè la congettura del Kock: *ἀποβάλλειν τὸν βίον*, troppo lontana dal testo, accetterei quella dello Herwerden *ἀπολαύειν . . τοῦ βίου* che trova conferma in Thucid. 2, 53; Plat. Rep. 1, 330 d; Senof. Cyr. 5, 4, 19. — v. 13. Il Blaydes legge: *συνῆκας*, ma preferisco il *συνίης* del Meineke, anche al *συνιεῖς* del Kaibel. — v. 21. L'Ellis (The American Journal of. phil. VI, 293): I would suggest *ἰχθὺν ξηρόν* ' it is impossible to purchase, in consequence of your monopolizing the market, the merest dry fish that has been left over '. La congettura mi sembra buona, non esatta tuttavia mi pare la spiegazione che l'Ellis dà a *μεταλαβεῖν* ' to by after others, i. e. what have rejected ', poichè qui il senso non è generico; interpreto: ' comperare dopo che tu hai fatto provviste al mercato '. Da rigettarsi è la proposta del Blaydes *ἰχθὺν οὐδέν'* la quale è troppo lontana dai codici. — v. 22. Giustamente lo Herwerden mantiene la lezione dello Scweighäuser, accettata dal Mein., *συνῆχας*, rigettando la proposta del Kock *συνεῖρχας*. — v. 23. Il Blaydes e lo Herwerden leggerebbero *οἶνον ⟨δ'⟩*; ma forse è preferibile *οἶνον ⟨γ'⟩*. — Il Kock attribuisce i versi 21, 23, 25, 26 ad un terzo personaggio: ciò conferisce maggiore vivacità al dialogo.

È questo il frammento, se non il più esteso, certo il più importante per giudicare la ' vis comica ' di che era animata l'arte difilea. Poco possiamo ricavarne per dedurre qualche cosa sull'intreccio della favola, ma possiamo ammirare lo schietto e naturale umorismo che anima tutto questo brano di dialogo vivace e bello. Si noti anche qui

la tendenza del comico a concepire umoristicamente ciò che per altri è grandioso e solenne, come l'accenno del v. 23, dove contrappone il glorioso σέλινον con cui venivano coronati i vincitori dei giochi istmici ' cfr. Pindaro: πλόκος σελίνων (ol. 13, 33); Δωρίων σελίνων στεφάνωμα (isth. 2, 16) ' col σέλινον, cibo frugale dei poveri.

La scena è senza dubbio immaginata a Corinto, come pensa il Meineke. A torto il Kock dubita che qualcuno narri ' rem Corinthi factam ': si scemerebbe di molto l'efficacia immaginando raccontato un uso di paese lontano; di più dal senso del framm. si ricava che il primo interlocutore ha intenzione di far applicare la legge dei Corintii, l'altro infatti pare spaventato dalle sue parole; notevole è altresì che il personaggio A parla sempre in prima persona plurale.

Certamente non si potrà dare valore storico a questa legge che il comico dice essere in vigore a Corinto, come mostra di credere Ateneo nella citazione del frammento. Deve essere questo un espediente umoristico, con cui forse il servo astuto della commedia vorrà allontanare da Corinto lo scialacquatore, oppure venire a conoscere la fonte dei suoi guadagni.

Che l'Ἔμπορος, da cui la commedia prende il titolo, sia anche lo scialacquatore di cui parla il framm., non abbiamo dati per affermare, mi sembra però assai probabile.

Mein. fr. II p. 390 = Kock fr. 33 (Ath. VI, 226e).

v. 5. Il Blaydes interpreta τούτων rettamente: ἰχθυοπωλῶν, di cui doveva essere fatta menzione nei versi precedenti al frammento. — v. 7. Lo Herwerden sostituisce γάρ a μέν assai opportunamente.

Il Bothe pose questo framm. prima del fr. 32, ma a torto, poichè il brano di scena che abbiamo sott'occhio mostra di far parte di un soliloquio che prepara il dialogo, di cui il fr. 32 è una parte. I lamenti contro il rincaro dei pesci possono spettare allo stesso personaggio, che interloquisce nel framm. precedente.

Umoristica è l'allusione alla decima che dovrebbe ricevere Nettuno per essere ricco, quasi che gli dei avessero bisogno della ricchezza dei mortali. Si confronti lo stesso

pensiero ironico in Luciano (Caronte, 11). Implicito è il raffronto di Poseidone con Eracle a cui si offriva la decima dagli uomini (cfr. Plauto Truc. 561, Bacch. 563, Most. 983, Stich. 233, 386, 392). Notevole ancora è lo spirito di parodia nell' allusione al racconto omerico del riscatto di Ettore.

Kock fr. 37 (Miller, Mélanges 356).

La citazione di *Ἀρτέμων*, poeta che passò proverbiale col soprannome di *περιφόρητος* o *περιπόνηρος*, si ricongiunge colla commedia aristofanesca (cfr. Ach. 850 sgg.): Aristofane fa la parodia dei versi di Anacreonte [1]) (fr. 261 Bergk) in cui il ' famoso (il senso di *περιφόρητος* è ironico) Artemone ', viene rappresentato come effeminato e presuntuoso. L'allusione difilea richiama così la satira letteraria della commedia antica.

ΕΝΑΓΙΣΜΑΤΑ

Mein. fr. I p. 391 = Kock fr. 38 (Ath. 4, 165f).

Il Kock legge così il primo verso: *εἴ μοι συνήθης, Φαίδιμ' ὢν ἐτύγχανεν*, correggendo *μή* in *μοι* ed accettando la congettura del Dobree *Φαίδιμ' ὢν*. Ma il senso è notevolmente modificato, nè acquista certo di chiarezza; di più non mi sembra che *Φαίδιμος* sia nome di commedia, ma piuttosto di personaggio reale (cfr. Hom. Od. 4, 42. Thuc. 5, 42. Dem. or. 19, 146 b) come *Κτήσιππος* che segue poco dopo. Tengo dunque la lezione che dà il codice Marciano riprodotta dal Kaibel, ed intenderei, non come il Bothe ' Phaedimum Ctesippi amicum magis idoneum esse dicit ad ferendam eam legem ', poichè non si vedrebbe il fine comico della citazione di *Φαίδιμος*, ma piuttosto, immaginando che costui rivesta una pubblica carica: ' se l'amicizia e la parentela, che Ctesippo ha con Fedimo, non rendesse inutile qualunque proposta di legge fatta contro di lui, proporrei che ecc. '. Io vedrei una doppia satira nel fram-

[1]) Cf. *Bergk*, carm. rell. 112. *Welcker*, Rhein. Mus. (1935) p. 156 sgg.

mento, contro lo scialacquatore Ctesippo e contro Fedimo che, potendo impedirne gli abusi, non lo faceva. — Nel v. 5 bene supplisce il Kock la lacuna tra *ἕνα* e *λίθον* leggendo *ἕνα θεῖναι λίθον*. — Il Kaibel punteggiando dopo *λίθον*, legge il v. 6 in questo modo: *ἁμαξιαῖον καὶ σφόδρα εὐτελῆ λέγω* e spiega: ' ne scilicet operae praetium sit venumdari '. La proposta mi sembra eccellente poichè scioglie assai bene le difficoltà d' interpretazione che presentava il verso. Non mi pare invece rilevi il senso lo Herwerden. — Bene il Kock spiega *ἁμαξιαῖον* ' molaris ne possit moveri '.

Il frammento è certamente oscuro anche in questa seconda parte: il Mein. confessava di non saper trovare ' quid iocus acrimoniae habeat '. Se si pone mente però al significato dell'aggettivo *ἁμαξιαῖον*, sul quale pare sia riposto il senso umoristico del frammento, i versi non sembreranno tanto oscuri. Il comico colpendo colla sua satira lo scialacquatore Ctesippo, che non rispettava neppure il monumento del padre, il glorioso Cabria, dice che si verrà più presto al termine della costruzione deponendo una sola pietra all'anno, ma di gran mole e di poco prezzo, poichè Ctesippo non avrebbe la possibilità e non troverebbe d'altra parte alcuna utilità nel portarla via e venderla.

È degno di nota che il comico lanci il suo frizzo contro un contemporaneo Ctesippo, anzi, secondo quello che sostenni dianzi, contro due contemporanei Ctesippo e Faidimo ed elevi la voce perchè sia tolto un abuso deplorevole che ridonda a disonore della città. Non si può non riconoscere il fine civile di tale satira. Un accenno a satira contro Ctesippo vedemmo anche in Menandro (*Ὀργὴ* fr. 1).

Col titolo è in relazione il primo frammento: l'allusione a Ctesippo, violatore del sepolcro paterno, deve essere venuta a proposito nella trattazione di sacrifici funebri espiatori. Abbiamo già dimostrato che questa commedia si deve annoverare tra le prime del poeta: lo mostrerebbe del resto anche il framm. 38, il quale indica, per la satira ardita, che appartiene ad un periodo più vicino a quello in cui erano permesse le audacie aristofanesche.

Suida e Fozio citano una commedia dal titolo *Ἐναγίζοντες* riferendola a Difilo: probabilmente, come pensa anche il Meineke, si tratta dello stesso dramma.

ΕΠΙΔΙΚΑΖΟΜΕΝΟΣ

Mein. p. 393 = Kock fr. 40 (Poll. 10, 137).

A proposito della parola d'origine straniera *κανδύταλις* il Denis [1]) osserva che ' Diphile ne se défendait pas ce comique facile ' di usare parole straniere per avere occasione di spiegarle. Ma qui si tratta evidentemente di una parola che, quantunque straniera, era entrata nel dominio della lingua nazionale: oltre che Menandro (fr. 82), di *κάνδυς* parlano anche Senofonte (Cyrop. 1, 3, 2; 8, 3, 13) e Luciano (dial. mort. 14, 4) come si trattasse di parola attica. Il personaggio A è probabilmente un servo zotico.

Al titolo *Ἐπιδικαζόμενος*, participio che si trova spesso in unione con *κλήρου* (Lys. fr. 16, Dem. 1051, 6) daremo il significato di: ' colui che reclama l'eredità appellandosi al tribunale '. Il Bothe: ' hereditatem petens '. Non è però escluso che sia sottinteso un genitivo di altro significato. Nelle imitazioni latine troviamo spesso rappresentati i ricorsi, nelle contese, al giudizio dei magistrati.

ΕΠΙΚΛΗΡΟΣ

Ἐπίκληρος è spiegato da Polluce (3, 33): *ἡ ἐπὶ παντὶ τῷ κλήρῳ τρεφομένη μόνη θυγάτηρ ἐπίκληρος, περιόντος τε τοῦ πατρὸς καὶ ἀποθανόντος.* L'assegnamento dell'eredità a queste figlie uniche era spesso causa di liti giudiziarie (cfr. Meier und Schoemann Ath. Process p. 468): questo poteva far parte dell'intreccio.

1) *Denis.* La comédie grecque p. 420 È curioso come il Denis affermi che la citazione di parole nuove o straniere è un carattere della commedia di mezzo. I grammatici, che ci hanno tramandata tanta parte dei frammenti non le andavano forse cercando a bella posta?

24. 9. '907

ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΣ

Come spiega il Meineke, Ἐπιτροπεύς è ' incola pagi Ἐπιτροπή '. Pare fosse frequente presso i comici intitolare i loro drammi dagli abitanti dei demi attici. Il contenuto di questa commedia era forse di satira.

ΖΩΓΡΑΦΟΣ

Mein. fr. II p. 394 = Kock fr. 43 (Ath. 7, 291 f).

v. 1. *Δράκων*, secondo l'Etim. M. da *δράκω* = *βλέπω*, *lo spiatore*, nome volgare di schiavo. — v. 8. Rettamente lo Herwerden sostituisce (Critical Review 1893 p. 167) a *μισθοῦν* il medio *μισθοῦσθ'*. — v. 10 sgg.: forse vi è una leggera ironia nell'accenno al sacrificio dopo che la nave fu quassata e malconcia. — v. 19. Il Kock sostituisce, ad *εὐπορηκώς*, *εὐοδηκώς*, ma la proposta non mi pare accettabile: *εὐοδηκώς* avrebbe un significato analogo ad *εὐπαθής* che precede, mentre *εὐπορηκώς* aggiunge una condizione essenziale per un padrone, quale cerca l'abile *μάγειρος*. Il verbo *εὐπορέω* sottintende in questo caso *ἀργυρίου*, *χρημάτων* (cfr. Antiph. Meineke III 133 [4. 2]), ed è usato spesso anche assolutamente (cfr. Apollodoro fr. 15, Alesside fr. 98, 3, Menandro fr. 301, 8 ecc.). — v. 21. La correzione del Kock di *λαλῶν τὰ* in *ἐμῶν τε* è troppo lontana dai codici e modifica radicalmente il senso. Cfr. del resto Menandro fr. 166, 3. — v. 23. Meglio che, col Naber, *ὑπέδυν*, leggo *ὑπέκυψε* col Preller (Phil. III 522), che portò opportunamente a confronto il passo d'Aristof. Vesp. 555. — v. 25. Il ringraziamento del cuoco a Giove Salvatore per avergli fatto trovare lo scialone e fuggire lo spilorcio, è sommamente umoristico. — v. 29. *ἐνενρημένα* cod. A, ma la voce è usata solo dagli scrittori tardivi, meglio col cod. B. *ἀνευρημένα*.

Il frammento presenta una lunga parlata di un *μάγειρος*, il quale *πρὸς οὓς ἐκμισθοῦν αὑτὸν δεῖ διδάσκει* (Ath. 7, 291 f), con *Δράκων*, un *τραπεζοποιός*, che egli sta per assumersi

quale aiutante nel servizio del suo padrone; il cuoco esalta la sua perspicacia nella scelta di colui, al quale egli vuol prestare l'opera sua. Il verso 6 contiene lo stesso pensiero espresso nel framm. 17 v. 4 sgg.

Il frammento ha qua e là motti di spirito, ma la lunga parlata non apparisce così vivace come il dialogo del frammento 38. La comicità di questo brano sta nell'espressione dei sentimenti grossolani di questo cuoco, convenienti alla volgarità del personaggio.

Il corso del pensiero, che non è molto ordinato, pare sia questo: dopo di aver detto che egli non si pose al servizio di un avaro nocchiero, ma se ne andò subito presso quello che venne da Bisanzio, sperperatore ed amante dei piaceri, torna a parlare d'un'altra specie di padroni che egli desidera avere, i giovani dissoluti che rovinano il patrimonio, e di quelli che egli rifiuta, i parchi ed avari.

Gli ultimi quattro versi ci mostrano che il dialogo si immagina tenuto nell'avviarsi verso un *πορνεῖον*: il cuoco avvisa Dracone che vi si stanno celebrando le feste Adonie e che troverebbe di che saziarsi abbondantemente.

Non molto si può ricavare dal frammento per l'intreccio. Mi pare legittimo inferire che nel *πορνεῖον*, dove si recano il cuoco e *Δράκων*, sta appunto il nocchiero che venne da Bisanzio. A questo infatti il cuoco dice di avere offerta l'opera sua, prescegliendolo tra tutti. L'ipotesi è confermata anche dai versi finali: l'*Ἀδώνια ἄγουσι* dei vv. 39 sgg. corrisponde perfettamente all'*Ἀφροδίσια . . . ποιῶν* del v. 22, poichè le due espressioni hanno senso generico: qui il cuoco aveva detto che il nocchiero appena sbarcato s'era dato ai piaceri d'amore, negli ultimi versi è indicato il luogo, ove *πολυτελῶς Ἀδώνια ἄγουσι*.

Fissato dunque quale personaggio del *Ζωγράφος* il *ναύκληρος* allegro e fortunato, che fa tanti guadagni navigando da Bisanzio, è assai probabile che nella trama della commedia abbia parte un rapimento di fanciulla libera, un motivo spesso usato dai comici della *νέα*, (Cfr. Miles glor.; Rudens ecc.).

Mein. fr. I p. 394 = Kock fr. 44 (Ath. 6, 230f).

v. 4. Il Kock corregge ἐπῆττε, preferisco, perchè più vicina al cod., la lezione dell' Erfurdt (Observ. p. 457) ἐπῆξε.

v. 5. τούτοις forse è da sostituire con un verbo.

Il frammento pare tratti della descrizione di un banchetto. Il Kock giustamente pospose questo framm. al 43 pensando che il banchetto, di cui qui si parla, sia quello al quale si accennava nel framm. precedente.

Mein. fr. II p. 397 = Kock fr. 45 (Stob. Flor. 105, 5).

È una sentenza, che in forma elegante, esprime un giudizio pessimista sulla vita umana: vedremo da altri frammenti, e specialmente dalle imitazioni latine, come nell'opera del Sinopense domini un fondo serio e filosofico: si confrontino le scene I 3, I 4 del ' Rudens '. Il tono non lascia sospettare che qui si tratti di parodia filosofica, Stobeo o il suo autore non avrebbe accolto nel ' Florilegio ' la sentenza se essa avesse nella commedia tale significato.

ΗΡΑΚΛΗΣ

Mein. p. 379 = Kock 46 (Ath. 10, 421 e).

v. 2. Invece di θυμούμενον il Kock legge κἀμφυσώμενον che conferisce certo efficacia all' immagine; meno ardita è la correzione del Mein. κἐνθυμούμενον.

Ateneo nel citare il frammento ci dice che esso si riferisce περί τινος (τῶν ὁμοίων) πολυφάγων. Il Kock pensa che le parole del frammento sieno di Ercole; ciò è assai dubbio per l'espressione indeterminata di Ateneo περί τινος. La rappresentazione però di Ercole πολυφάγος non è estranea alla commedia: Aristofane riproduce il dio come un ghiottone grossolano nelle ' Rane ' con una pittura vivacissima: tale rappresentazione era, assai verosimilmente, anche in Difilo.

Il linguaggio del frammento ricorda le audaci licenziosità della commedia aristofanesca. Il verso 3° credo si possa tenere come una prova che il ' phallos ' faceva parte degli ornamenti che portavano talora anche gli attori della νέα. Ciò che del resto mostrerebbe anche il verso 432 del 'Rudens': 'meus quoque hic sapienti ornatus quid velim in-

dicium facit '. Ed alla scena II 4 di questa commedia plautina, a cui il verso citato appartiene, deve corrispondere in modo molto simile quella del presente frammento.

L'argomento della commedia è senza dubbio una parodia mitologica: il mito di Ercole si prestava meravigliosamente alla caricatura e dai comici più antichi esso fu trattato largamente; tra i poeti della *νέα*, solo da Difilo: la commedia è dunque da attribuire al primo periodo dell'attività drammatica del Sinopense.

ΗΡΟΣ

Mein. p. 398 = Kock fr. 47 (Ath. 9, 371a).

Nel frammento mi pare evidente la derisione dei puristi pedanti dell'atticismo, poichè mi sembra di riscontrare in esso lo stesso concetto che troviamo nella spiritosa *λαλιά* di Luciano intitolata: *δίκη φωνηέντων* (cfr. in modo speciale l'espressione del cap. 9: *οὐδὲ τῶν ἐν κήποις φεισάμενον σευτλίων*).

ΘΗΣΑΥΡΟΣ

Mein. p. 399 = Kock fr. 48 (Stob. Flor. 12, 12).

La sentenza è da riferire ad un personaggio della commedia che sta ordendo un inganno e cerca di persuadere altri alla menzogna perchè serva ai suoi scopi.

La commedia è probabilmeute d'intreccio con caratteri propri della *νέα*, per quanto possiamo desumere dall'osservazione che dei sei poeti, che trattarono questo soggetto, cinque appartengono all'ultima età.

ΘΗΣΕΥΣ

Mein. fr. I p. 399 = Kock fr. 49 (Ath. 6, 262a).

ψωμοκόλαφος è *ἅπαξ εἰρημένον*, il Bailly traduce: ' qui se laisse souffleter pour un morceau de pain ou de viande,

vil parasite ' ed il Pape: ' der Ohrfeigen für Bissen hinnimmt, ein niedriger Schmarotzer '.

Il verso mostra d'appartenere ad una scena in cui due servi si lanciano a vicenda ingiurie: il δραπέτην indica senza dubbio che si tratta d'un servo. Probabilmente, come nelle scene I 1 della Casina e della Mostellaria, i due servi saranno stati l'uno compagnolo, l'altro cittadino.

Mein. fr. II p. 399 = Kock fr. 50 (Ath. 10, 451).

Dalle parole di Ateneo possiamo congetturare che l'azione s'imaginava a Samo (κόρας Σαμίας).

Quello che abbiamo innanzi non è un aneddoto narrato da qualche personaggio (in questo caso Ateneo l'avrebbe riferito nella sua integrità), ma una scena di notevole estensione. E questa era con grande probabilità un banchetto, (come ci fa supporre l'espressione Ἀδωνίοισι che è da raffrontare col v. 39 fr. 43), a cui avranno partecipato, con le tre fanciulle, alcuni ἔφηβοι: imaginerei la scena analoga a quella rappresentataci da Plauto nella Mostellaria I 4; se non che, in questa di Difilo, le etere vi dovevano avere parte maggiore mostrando il loro spirito pronto e salace: la proposta dell'enigma sarà certo venuta da taluno degli ἔφηβοι presente al banchetto.

È degno di nota come Difilo non isdegnasse introdurre nella commedia parti che non avevano nulla a che fare coll'intreccio e che conferivano solo ad un fine umoristico. Ed il vedere che l'umorismo era, in questo caso, nell'oscena libertà di linguaggio ci fa pensare che la commedia Θησεύς sia tra le prime composte da Difilo. Già, se non fosse altro, lo mostrerebbe anche il titolo che accenna ad un intreccio di parodia mitologica. Abbiamo però un argomento ancora più decisivo: αἰναγματωδῶς κωμῳδεῖν è designato dall'Anonimo Περὶ κωμ. VII 8 come una caratteristica della μέση.

ΚΙΘΑΡΩΙΔΟΣ

Mein. fr. II p. 400 = Kock 59 (Poll. 10, 62).

Si noti il gioco di parole che il comico fa con ξύστριν

(specie di vestito; cfr. Arist. Nub. 70) e *ξύστραν* (striglia): non sono dunque estranee a Difilo le allitterazioni e le figure etimologiche di cui Plauto fa larghissimo uso.

La citazione che del framm. fa Polluce: *Δίφιλος που ἐν κιθαρῳδῷ ἀνδρὶ εἴρηκεν κτλ.* sembra strana al Kock ed al Meineke, che legge *ἀνδρικῷ*. Ma l'epiteto mal si conviene a *κιθαρῳδός*; l'aggiunta *ἀνήρ* del resto non ha nulla di strano se si confronti l'espressione *κιθαρῳδὸς γυνή* in Alcifrone 3, 33.

La figura del citaredo è rappresentata assai spesso dai comici ed antichi e nuovi.

Probabilmente era il cantore che rallegrava nella commedia i banchetti (cfr. Clearco fr. 2), forse non senza, nella rappresentazione, un intento di parodia dei gloriosi citaredi dell'epica antica.

ΛΕΥΚΑΔΙΑ

Il Ribbeck riferì all'originale di Menandro la commedia di Turpilio, intitolata ' Leucadia ' e di questa riuscì a stabilire con sufficiente probabilità l'intreccio [1]: una fanciulla perdutamente innamorata di un nocchiero, Faone, che aveva avuto da Venere in dono un prodigioso unguento per rendersi amanti le donne, disperando di ottenere l'amore del giovane, si gettò dal monte Leucade.

Il Bergk non crede si deva riferire la ' Leucadia ' di Turpilio decisamente a Menandro, ma con pari ragione si possa pensare alla *Λευκαδία* di Difilo o di Alessi. Per quanto riguarda però la commedia di quest'ultimo, il doppio titolo sarebbe indice d'un altro intreccio. ' La donna di Leucade ', ad ogni modo anche presso Difilo è quella stessa probabilmente di cui tratta il racconto di Turpilio, la poetessa Saffo. E non può essere un duplicato di rappresentazione colla commedia che reca il titolo di *Σαπφώ*: qui il

[1]) JJ. LXIX 84 sgg. dove il Ribbeck ricostruisce la favola sul fondamento del passo di Servio (in Verg. Aen. III 275). Cfr. anche Ribbeck: ' Comicorum latinorum reliquiae ' p. 84.

poeta rappresenta la poetessa, circondata da amanti, lieta e felice a banchetto; nella *Λευκαδία* invece riproduce sotto un altro aspetto la tradizione: gli sfortunati amori per Faone e la tristissima fine della poetessa. Le smanie d'amore non corrisposto avranno dato argomento a situazioni comiche.

ΛΗΜΝΙΑΙ

Mein. p. 401 = Kock fr. 54 (Ath. 7, 307f).

I versi sono detti forse da un servo; cfr. Casina v. 801 sgg.

L'argomento della commedia è di parodia tragica. I casi delle donne di Lemno e della loro regina Ipsipile, come avevano offerto argomento alla tragedia (Sofocle: *Λήμνιαι*; Eschilo ed Euripide: *Ὑψιπύλη*), così ispirarono pure la commedia: chè ai tristi casi delle donne s'aggiungono nella tradizione mitica gli episodi erotici che potevano essere presentati sotto un aspetto umoristico. A questi, io credo, avranno avuto specialmente lo sguardo i comici che intitolarono, come Difilo, i loro drammi *Λήμνιαι* (Nicocare, Antifane ed Alessi [*Λημνία*]). E la mia ipotesi è giustificata dai framm. di Nicocare, i quali mostrano che la commedia tratta di episodi che ebbero luogo dopo l'arrivo degli Argonauti.

ΜΑΙΝΟΜΕΝΟΣ

Mein p. 401 = Kock fr. 55 (Poll. 10, 18).

Il primo verso indica che il framm. faceva parte di un periodo, di cui non ci è data che la fine: è audace quindi e non giustificata la correzione del Blaydes: *πρὸς ἐπὶ τούτοις* e neppure mi pare di poter accettare quella dello Herwerden: *προσέτ' ἔχεις νῦν*, per la stessa ragione, quantunque questa sia assai più opportuna e temperata: un *ἔχεις* o *φέρεις* doveva avere il verso precedente al framm. — v. 2. *σίγυνον* non mi pare opportuno insieme cogli altri sostantivi, inclinerei a sostituirvi col Porson. *λάγυνον*. — v. 3. *ἀλλὰ καί* è corretto arbitrariamente dal Blaydes in *ἀλλ' ἀτεχνῶς*·

Più abile, ma pure arbitraria, mi sembra la correzione del Kock *ἀλλ' ἀκαρῆ*. — v. 4. L'aggiunta del pronome *σ'* prima di *ὀρθόν*, che fa il Blaydes, urta contro il senso del verso: *ὀρθόν* è da riferire grammaticalmente a *κύκλον*.

Il framm. ci parla d'uno *στρατιώτης*: non potrebbe essere il *Μαινόμενος* che dà il titolo alla commedia? La rappresentazione di questo soldato, come ci mostra il fram., è quella di un ' miles gloriosus '. Penso all'uso omerico frequentissimo di *μαίνομαι* per indicare il furore guerresco (Il. 21, 5; 9, 238; 5, 185 ecc.): mi pare di sentire nel titolo una reminiscenza epica con una tinta di parodia e sarei tentato di dare al *Μαινόμενος* il senso di ' feroce nella mischia come un eroe '.

ΜΝΗΜΑΤΙΟΝ

Mein. p. 402 = Kock fr. 56 (Ath. 3, 124d).

Il framm. mostra d'esser tratto da una rappresentazione di banchetto analoga a quella cui accenna il frammento 44. L'emistichio richiama l'aneddoto che Ateneo (XIII 580a) racconta intorno a Difilo ed a Gnatena: il comico mette volentieri sulla scena ciò che gli è famigliare, le spensierate conversazioni, rallegrate dal vino, che egli teneva di frequente con le etere.

Il titolo *Μνημάτιον* farebbe pensare che l'argomento toccasse il culto dei trapassati, a cui accenna anche l'altra commedia, di cui già parlammo, ' *Ἐναγίσματα* '.

ΠΑΓΚΡΑΤΙΑΣΤΗΣ

Kock fr. 57 (Poll. 9, 15).

Son parole d'un soldato? Per l'argomento della commedia cfr. quanto dissi a proposito dell'*Ἀποβάτης*.

ΠΑΙΔΕΡΑΣΤΑΙ

Mein. p. 402 = Kock fr. 58 (Ath 10, 423 e f).

Il Blaydes osserva giustamente che di νὴ Δία insieme coll'imperativo non si hanno esempi: la congettura del Casaub., accettata dal Meineke e dal Kock, si fonda sulla lezione incerta dell'A.: γε νη διω παῖδες. Da questa, senza allontanarmi molto dal codice, congetturerei: γε τοῦ Διός, παῖ, δός. L'espressione, che richiamerebbe così il mito di Ganimede, acquisterebbe assai d'umorismo. Il παιδεραστής, chè è evidentemente lui che parla nel framm., farebbe un indiretto paragone fra se stesso e Giove; ci soccorrono all'ipotesi le spiritose scenette d'Olimpo descritteci da Luciano (cfr. dial. deor. 4, 5).

L'argomento di questa commedia, trattato anche da Antifane, è da annoverare tra quelli che spettano agli inizi della carriera del poeta. Non era costume di Menandro, e probabilmente neppure dei comici a lui contemporanei, di trattare gli amori dei fanciulli come ci dice Plutarco (Symp. VII 8, 3): *οὔτε παιδὸς ἄρρενός ἐστιν ἔρως ἐν τοσούτοις δράμασιν.*

ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ

Mein. fr. I p. 462 = Kock fr. 60 (Ath. 10, 422 b).

v. 4. Alla correzione dello Herwerden del verso corrotto e mancante: τῆς γαστρός, εἰς ἣν πάντ᾽ ἂν ἐμβάλοις ἅμα, mi pare assai preferibile perchè più vicina al codice, quella del Meineke: βρωτὸν ἐμβαλεῖς ἅπαν (per βρωτός cfr. Euripide Suppl. 1110). — v. 5. Mein. ἀλλ᾽ οὐχ ἕτερον εἰς ἄγγος. Kock: ὡς οὐχ ἕτ. ἀγγεῖον. Forse è da preferire questa: il senso ad ogni modo è uguale. — v. 9-10. εἰσφόρει è sospetto al Grotius che legge: εἰσφορεῖς. Il Mein. corregge: εἰσφορεῖν | πάντ᾽ ἐσθ᾽. Non sarebbe forse più semplice correggere, se fosse necessaria una correzione, εἰσφορῶ? colui che parla è certamente il parassita. Ma mi sembra che l'imperativo abbia tutta la sua efficacia umoristica. — v. 11-12 non danno un senso soddisfacente: lo Hirschig vorrebbe addirittura toglierli: ma i due versi, quantunque assai corrotti, dovevano formare la conclusione del motto di spirito, il τάλαι-

ναν del v. 13 richiama il *ταλαίπωρος* della citazione euripidea. La correzione più soddisfacente mi pare quella del Kock: ‘ *πάντα που* | *διὰ τὴν τ. τὰ κακὰ ταύτην γ.* ’ quantunque anche così il senso non sia molto chiaro.

La citazione di Euripide, fatta con una leggera punta d'ironia, è per noi un accenno letterario non privo d'importanza. Davvero con molta ingenuità Eustazio pare intenda i versi di Difilo, poichè egli concepisce il *κατάχρυσος* come un epiteto di lode data da Difilo al tragico (*Εὐριπίδην ὃν κατάχρυσον ὁ Δίφιλος εἶπεν* [Eustat. 1205, 20]). L'epiteto di lode messo in bocca al parassita che cita versi di Euripide con fine di parodia, non può avere nessun valore obbiettivo: anzi è tutto umoristico ed ironico l'aggettivo, se poniamo mente al senso volgare che il parassita dà alla sentenza del tragico.

La quale sentenza non è veramente quale la scrisse Euripide, che aveva detto: *νικᾷ δὲ χρεία μ' ἡ κακῶς τ' ὀλουμένη* | *γαστήρ, ἀφ' ἧς δὲ πάντα γίγνεται κακά* (fr. 907 N [Clemente Aless. Strom. 6, 2, 12]); il *ταλαίπωρος* del comico modifica notevolmente il senso della frase tragica, lasciata poi interrotta a metà. Il frammento tuttavia non ha vero valore di satira letteraria, nè si può dire che il concetto, a cui il poeta si ispirava sia quello stesso per il quale Aristofane nelle ‘ Rane ’ derideva Euripide; egli cerca di ottenere un effetto umoristico e null'altro, non v'è sotto un pensiero più profondo. Il Baker (l. c. p. 216) interpreta bene il senso della citazione euripidea: ‘ (Diphilus) Euripidem videtur quidem laudare, re vera tamen, ut opinor, parasiti persona ludicre inridet ’; ma il critico non indaga il valore intimo di questa derisione, che apparisce affatto superficiale.

Il dialogo, se si tenga nel v. 9 l'imperativo che ha un significato assai umoristico, deve svolgersi tra il parassita ed il padrone, cui egli esorta d'essere generoso con lui di cibi e bevande d'ogni sorta. L'umorismo del frammento sta nell'immagine paradossale e nella sentenza euripidea, ad arte storpiata dal comico nella forma e nel senso, poichè certo essa doveva essere nota e famigliare al pubblico attico.

Mein. fr. II p. 404 = Kock fr. 61 (Ath. 6, 236b).

v. 6. Leggo col Dobree χαίρω τε καὶ γέγηθα, per l'armonia del verso.

Il frammento è assegnato dal Meineke e dal Kock, senza esprimere alcun dubbio in proposito, al ‘Παράσιτος’ di Difilo. Si osservi però che la citazione di Ateneo (ὁ δὲ παρὰ τῷ Διφίλῳ (παράσιτος) τάδε φησίν κτλ), non dice che i versi appartengano alla commedia di cui parliamo (chiaramente invece ad essa sono riferiti da Ateneo i frammenti 60, 62: ἐν Παρασίτῳ, e il fr. 63 ἐν τῷ δὲ ἐπιγραφομένῳ Παρασίτῳ δράματι). Difilo, oltre che in questa commedia, introduce anche in altre il carattere del parassita: lo possiamo stabilire con certezza, dall'esame dei framm., per le commedie Συνωρίς e Τελέσιας. Non poteva dunque il framm. che stiamo esaminando appartenere ad un altro dramma del comico?

Anche in questo framm. l'umorismo sta nelle imagini iperboliche: la figura del parassita, come quella del soldato millantatore nella νέα, non è un carattere tratto dalla vita, è una caricatura; il poeta può accontentare colle buffonerie, appropriate in bocca ad un tale personaggio, la parte meno colta del pubblico.

Mein. fr. III p. 405 = Kock 62 (Ath. 6, 238f).

v. 2. Leggo collo Headlam: ὅτι. — Non metterei col Kock innanzi a πῦρ ἐναύσει' un μή con cui si verrebbe ad alterare il significato del verso: come nel secondo emistichio (ἢ διαφθείρει' ὕδωρ), si accenna anche nel primo ad azione delittuosa per rendere più umoristico il verso che segue, il quale dà una spiritosa conclusione ἀπροσδοκήτως.

Ha importanza per l'intreccio della commedia la notizia che ci dà Ateneo a proposito di questo frammento: Δίφ. μελλόντων γίνεσθαι γάμων τὸν παράσιτον ποιεῖ λέγοντα τάδε κτλ. Nella commedia avevano dunque una parte notevole i preparativi per le nozze; il banchetto nuziale doveva essere una parte importante dell'azione.

Le parole del framm. sembrano dirette a persona che vuol trattenere il parassita, per parlargli, mentre egli se ne va al banchetto.

Mein. fr. IV p. 406 = Kock fr. 63 (Ath. 6, 247 d).
Le parole sono rivolte al parassita.

È degno di nota come i frammenti abbastanza importanti che Ateneo ci dà dal ' *Παράσιτος* ' sono citati per il loro contenuto comico non per una parola strana o rara come molti altri, e riguardano tutti il carattere del parassita, che è lecito pensare, lo mostrerebbe il titólo stesso, avesse uno sviluppo particolare. Nulla ci induce a ritenere col Kock tutt'uno questa commedia con l'altra di Difilo intitolata *Τελέσιας*: il fatto che Telesias era il nome di un parassita non è ragione sufficiente.

ΠΕΛΙΑΔΕΣ

v. 1. Il Kock: *τὸ δ. ἀνθηρὸν ἦν*; B. *γλαφυρὸν σφόδρα φακῆς κτλ.* Ma la correzione non mi sembra necessaria, l'interrogazione poteva essere nella parte che precedeva il frammento. — v. 3. *πρώτιστον*: il Kock corregge *προοίμιον*, il Bothe: *βρωτὸν γ' ὄν*, ma la commedia poteva ben permettersi questo superlativo di superlativo proprio del discorso famigliare. — v. 5. Alla lezione del Blaydes preferisco quella del Kock: (*ὑπό τι δυσώδης*) *οὗτος ἦν πρὸς ἀνθίαν.* — Il v. 6 è assai corrotto e male si presta ad una lezione soddisfacente: lo Schweighäuser propose *ὅς πολλὰ χαίρειν κτλ.* ma il senso mi sembra ugualmente oscuro.

I versi sono forse pronunciati da un parassita poco soddisfatto del banchetto per il quale aveva ricevuto l'invito.

Quale motivo degno della commedia poteva trarre Difilo dal mito sommamente tragico delle ' Peliadi ' che con Medea cossero le membra del padre? Mi soccorrono i versi che nel ' Rudens ', imitazione di un dramma difileo, pronuncia il parassita Charmides (501 sgg.):

' Scelestiorem cenam cenavi suam
Quam quae Thyestae quondam antepositast et Tereo ',

i quali concordano nel concetto col frammento della *Πελιάδες*. Non sarebbe per avventura da questo motivo umo-

ristico (il mito di Tieste e quello delle Peliadi hanno qualche somiglianza) un po' largamente sviluppato che la commedia prende il nome?

Nessun altro comico intitolò *Πελιάδες* una sua commedia; assai incerta è la congettura del Crusius [1]), fondata sul fr. 245, che Antifane abbia trattato l'argomento tragico.

ΠΗΡΑ

Lo Schoell (Rh. Mus. 43, p. 298) considera questa commedia come l'originale del ' Rudens ' plautino. Sulla probabilità di questa ipotesi parleremo più innanzi.

È arbitraria la correzione del Kock di *Πήρα* in *Πύρρα*.

ΠΛΙΝΘΟΦΟΡΟΣ

A lumeggiare il titolo che suona oscuro e strano credo serva il passo di Luciano (Car. 11): ' *πλίνθους τῷ Πυθίῳ χρυσᾶς ἀνατίθησι μισθὸν τῶν χρησμῶν, ὑφ᾽ ὧν καὶ ἀπολεῖται μικρὸν ὕστερον· φιλόμαντις δὲ ὁ ἀνὴρ ἐκτόπως* ' (detto di Creso). In relazione a questo passo spiegherei *Πλινθοφόρος* ' il portatore dell'offerta votiva '. Il contenuto della commedia non potrebbe essere di satira contro l'arte divinatoria, secondo il concetto di Luciano? Accenni a tal genere di satira troviamo anche nel ' Rudens '.

ΠΟΛΥΠΡΑΓΜΩΝ

Mein. fr. I p. 407 = Kock fr. 66 (Ath. 6, 225 a).

v. 4. Leggo col Kock *ἁπανταχοῦ*. — v. 13. In *προσαπέδωκεν* nulla mi pare da correggere (Bothe: *πως, ἀπέδωκεν*. Kaibel: *τότ᾽ ἀπέδωκεν*): il *προσαποδίδωμι*, ' rendo in più del dovuto ', ha senso umoristicamente ironico: ' ti restituisce, facendoti fare questo bel guadagno, monete attiche '. — v. 14. Leggo col Kock *δή*.

Frequenti sono, specialmente nella commedia di mezzo, le invettive contro i pescatori. Cfr. il fr. 33 di Difilo. I primi due versi attestano che la scena è fuori d'Atene.

Al titolo della commedia *Πολυπράγμων* darei, piuttosto che il significato di ' faccendiere ', quello che la lessi ha

[1]) Philologus XLVI, Coniectanea ad com. gr. fragm. p. 606 e 630.

presso Lisia (120, 26) di ' intrigante '. Con questo titolo si accenna probabilmente al servo abile ed astuto che ha tanto spesso una parte principalissima nella palliata.

ΠΥΡΡΑ

Il Kock annota: ' mulieris nomen esse videtur '. Se l'ipotesi del Kock è vera dobbiamo avvicinare questo titolo con quello di *Συνωρίς*. Pensando a Pirra, moglie di Deucalione, avremmo una parodia mitologica.

ΣΑΠΦΩ

Mein. p. 409 = Kock fr. 69 (Ath. 11, 487a).

Sono evidentemente parole di Saffo rivolte ad Antiloco in un banchetto.

Mein. 409 = Kock fr. 70 (Ath. 13, 599d).

La leggenda, poichè Alceo aveva cantato la poetessa di Lesbo (Arist. Rhet. I 9), ha immaginato che corressero rapporti d'amore tra i due cantori lirici e le due amabili figure troviamo spesso congiunte in rappresentazioni vascolari [1]). Ma l'invenzione di Difilo, che fa amanti di Saffo Archiloco ed Ipponatte, i due poeti famosi pei giambi violenti e mordaci, non ha fondamento sulla tradizione: forse questa unione dei poeti, d'indole così diversa, era un motivo comico. Ancor meno è rispettata la cronologia, chè Archiloco, Saffo, Iponatte spettano ad età differenti: oltre 150 anni corrono tra il fiorire di Archiloco e di Ipponatte: Saffo non è contemporanea nè all'uno nè all'altro poeta.

Il comico poteva ricavare dalla sua invenzione parecchi motivi di riso; oltre la rivalità di Archiloco ed Ipponatte, la tradizione stessa ne prestava materia: gli amori sfortunati dei tre poeti, i desideri erotici in contrasto colla deformità fisica, erano buoni argomenti per la vena umoristica di Difilo.

ΣΙΚΕΛΙΚΟΣ

Mein. p. 409 = Kock fr 71 (Poll. 9, 81).

Coll'Hemsterhusius mi par di sentire nei versi la satira

[1]) *Jahn*, Darstellungen griechischer Dichter auf Vasenbildern, p. 106.

dei costumi lussuriosi dei siciliani. E satira contro il popolo siculo deve avere contenuto tutto il dramma; si pensi come il comico abbia ritratto nel ' Rudens ' il carattere del ' siculus Charmides '.

Non ha fondamento l'ipotesi del Bergck (Griech. Liter. IV, 181) che la scena di questa commedia si svolgesse fuori d'Atene.

Σικελικός è pure una commedia di Filemone. Dalla citazione di *λίτρα*, che Polluce in altro luogo (4, 175) riferisce a Filemone, non è lecito sospettare, come fa il Meineke (I 456), che nel passo 9, 81 al nome di Difilo si deva sostituire quello di Filemone; anche Fozio afferma: *λίτρα ἦν μὲν καὶ νόμισμά τι, ὡς Δίφιλος*, Polluce stesso ci dice: *τῶν κωμῳδῶν τινες τῆς λίτρας μνημονεύουσιν*. Parimenti ingiustificata è l'ipotesi del Kock: ' fortasse Diphilus Philemoneae *διασκευὴν* scripsit '.

ΣΥΝΤΡΟΦΟΙ

I *σύντροφοι*, da cui prende titolo la commedia, sono senza dubbio *συνέφηβοι*, tra cui la convivenza continua e l'educazione comune alimentavano talora forti amicizie, che diedero materia ad intrecci svariati di drammi.

L'intreccio può essere analogo a quello dei *Συναποθνήσκοντες*, col qual titolo si allude pure probabilmente a *συνέφηβοι*.

ΣΥΝΩΡΙΣ

Mein. fr. I p. 411 = K. fr. 73 (Ath. 6, 247 a b).

v. 1 Leggo col Blaydes: *ἀπὸ τούτου*. — v. 10. Tengo la lezione del cod. A *σοι*, non correggo col Mein. in *μοι*.

I versi fanno parte d'un dialogo tra una etera (probabilmente Sinoride stessa che dà il nome alla commedia) ed un parassita, come indicano chiaramente i versi 4 sgg.

Quando il comico presenta nei versi 4 sgg. Euripide quale odiatore di donne, non fa che continuare la tradizione aristofanesca (cfr. Lisistrata, Tesmoforiazuse); ma egli lo vuol far passare anche come favoreggiatore dei parassiti, e cita per euripideo un verso, che è di sua invenzione. Il verso 7 è veramente d'Euripide (fr. 187, 1 N), ma il

pensiero del tragico non è completo, come è citato da Difilo. Ἀνὴρ γὰρ ὅστις εὖ βίον κεκτημένος | τὰ μὲν κατ᾽ οἴκους ἀμελίᾳ παρεὶς ἐᾷ, aveva scritto Euripide; ed il comico, omesso il secondo verso, volge il primo a significato umoristico unendovene uno di sua invenzione e chiudendo con una citazione solenne veramente euripidea. Il verso 9 è infatti il v. 535 dell'Ifigenia Taurica e la situazione a cui appartiene è estremamente tragica: Ifigenia, udito che il figlio di Laerte, vive ma non è ancora ritornato in patria, lancia contro di lui una fiera imprecazione augurandogli che egli perisca e non riveda mai più la terra natia: ὄλοιτο, νόστου μήποτ᾽ εἰς πάτραν τύχων. Evidentissima è la parodia dello stile tragico: l'umorismo sta appunto in questa chiusa solenne data al pensiero volgare espresso nei due versi che precedono. Ed umoristico è pure il modo con cui il parassita giustifica lo strazio che egli fa dei versi euripidei: οὐ γὰρ τὸ δρᾶμα τὸν δὲ νοῦν σκοπούμεθα, quasi che il pensiero nella citazione rimanesse in tutta la sua integrità.

Anche in questo fr., come nel fr. 60, non vedrei col Backer (o. c. p. 216) una derisione del tragico, ma un semplice motto di spirito.

Mein. fr. II, III p. 412 = Kock fr. 74, 75 (Ath. 6, 247c).

I due frammenti che Ateneo cita uno dopo l'altro (il secondo con un καὶ ἑξῆς) si dovevano seguire nella stessa scena della commedia. Anche qui la scena non è nuova, abbiamo la rappresentazione di un banchetto: due personaggi del dramma, tra cui probabilmente Sinoride stessa, si burlano del parassita e lo fanno adirare. Il v. 1 mostra come il tipo di parassita, che la commedia amava rappresentare, era un carattere docile e mansueto quale si conviene a chi è sempre pronto alla servilità.

Il pensiero del verso 6, che concorda anche col framm. di Cratino 243, mi pare significhi: ' ornamento apprezzato dei banchetti è, dopo il citaredo, il parassita '. Ed in realtà i due personaggi della commedia nuova non dovevano differire molto tra loro: ufficio dell'uno e dell'altro, due buffoni per società allegre, era dilettare. Meno volgare però il citaredo: l'epica ce l'aveva rappresentato nei banchetti,

solenne cantore delle gesta d'eroi, eccitamento a belle imprese guerresche; la commedia lo presentava nei banchetti essa pure, ma forse come recitatore di versi salaci, accompagnati colla cetra.

Mein. fr. IV p. 413 = Kock fr. 77 (Ath. 14, 657 e).

Leggo collo Stephanus *ἐχήνισας*: infatti Ateneo nel citare il framm. dice: *χηνίζειν δὲ εἴρηται κτλ.* Il Meineke aveva affermato giustamente che i fr. 73, 74, 75, 76 appartengono tutti ad una medesima scena; ora io aggiungerei che alla stessa scena spetta anche questo fr. 77: le parole del verso sono dirette ad un citaredo che aveva cantato male ed il framm. 75 lascia supporre che il citaredo fosse presente al banchetto; perchè si direbbe altrimenti: ' *μετὰ τὸν κιθαρῳδὸν ὁ παράσιτος κρίνεται* '?

Il Kock legge: *οἱ παρὰ Τιμοθέου* e spiega: ' disciputi et successores '. Non si capisce quale valore abbia l'accenno satirico a questo celebre citaredo, morto fin dall'Ol. 105, 4. Senza alterare il testo, tengo l'opinione del Meineke, che vede nel fr. la derisione d'un contemporaneo.

Il titolo di questa commedia ci è spiegato da Ateneo: *Συνωρίς, ἑταίρας ὄνομα* (6, 247 a); ed egli ci dice ancora che questa etera era sopranominata *ἡ λύχνος*. Parrebbe dunque veramente che essa fosse una donna reale, non imaginaria del poeta. Si rammenti il passo di Ateneo (XIII 579 f) dove racconta che Gnatena temeva di essere derisa sulla scena da Difilo. Anche con questa etera Sinoride fu il poeta forse in relazione.

La commedia è da porre tra le prime che il poeta compose, poichè l'uso d'intitolare commedie dal nome delle etere è proprio della *μέση*, e d'altra parte abbiamo notizia (cfr. Ath. 6, 247, c) di una posteriore *διασκευή* di questo lavoro.

ΣΧΕΔΙΑ

Lo Studemund (Zwei Parallel-Komödien des Diphilus. Berl. Woch. 1882, p. 1336) dimostrò che questa commedia fu imitata da Plauto nella *Vidularia.* A *σχεδία* anzichè dare

il significato, che ha nell'Odissea e altrove di ' zattera ', preferisco quello che la lessi ha in Euripide (Hec. 113) e Teocrito (16, 41) di ' nave ': cfr. i frammenti della ' Vidularia ', e specialmente il IX.

ΤΕΛΕΣΙΑΣ

Mein.: fabula videtur appellata esse a parasiti quodam cognomine.

Notevole il passo di Ateneo che riguarda questa commedia (6, 258e): *κεχαρακτήρικε δὲ ὡς ἔνι μάλιστα ἐπιμελῶς τὸν κόλακα Μένανδρος ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, ὡς καὶ τὸν παράσιτον Δίφιλος ἐν Τελεσίᾳ.* Da cui potremmo ricavare che questa era una delle commedie meglio riuscite per la pittura del carattere del *παράσιτος*, il quale doveva essere distinto da quello del *κόλαξ*.

Nelle parole di Ateneo troviamo inoltre buon fondamento per respingere l'ipotesi del Kock che questa commedia sia tutt'uno coll'altra intitolata *Παράσιτος*: infatti Ateneo avrebbe detto come per il *κόλαξ* di Menandro: *τὸν παράσιτον Δίφιλος ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι.*

Il nome *Τελεσίας*, che non ha un significato che denoti il carattere di parassita (cfr. invece *Αἱρησιτείχης*), fa sospettare si tratti d'un personaggio reale: rientreremmo allora nella satira schiettamente personale.

ΤΙΘΡΑΥΣΤΗΣ

Mein. p. 414 = Kock fr. 80 (Ath. 11, 484e).

Non seguo il Kock nella correzione che egli fa di *ἀνδραπόδι'* in *τετράποδα δ'*: lo schiavo che parla nel secondo verso (cfr. il vocativo *παῖδες* del v. 4) può ben giudicare le parole per lui ignote nomi di servi, che spesso, almeno quelli di commedia, designavano oggetti materiali (cfr. specialmente i nomi dei servi nelle commedie plautine). La correzione del Kock toglie questo comico gioco di parole.

Il nome *Τιθραύστης* sembra storico.

ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ

Forse il titolo esatto è quello dato nella citazione del fr. 82, cioè *Φιλάδελφοι*, chè sotto questo nome scrissero com-

medie, Aufide, Menandro, Apollodoro Geloo, Filippide, Sosicrate.

ΦΡΕΑΡ

Mein. p. 414 = Kock fr. 83 (Stob. Flor. 116, 32).

Non so perchè i critici abbiano variamente congetturato per mutare *πολιός*: a me pare che l'aggettivo non isconvenga a *χρόνος*. Cratete (fr. 39) lo dice *τέκτων σοφός* che corrisponde a *πολιὸς τεχνίτης*: spiegherei: ' vecchio di mestiere ', quindi ' abile ed astuto artefice '.

Questa commedia di Difilo non sarebbe per avventura tutt'uno coi *Συναποθνήσκοντες*? Si confronti il frammento dei ' Commorientes ' di Plauto (Prisc. I 280, 19H): ' saliam in puteum praecipes '.

ΑΔΗΛΩΝ ΔΡΑΜΑΤΩΝ

Mein. fr. inc. I = Kock fr. 86 (Ath. 2, 35, c d).

Lo Herwerden trasporta il v. 4 dopo il 5; ma *ποιεῖς* dopo d'aver retto gli infiniti *φρονεῖν*, *τολμᾶν*, male s'adatta a *θρασύν*. Io invece sottintenderei, lasciando immutato l'ordine dei versi, semplicemente *εἶναι*, retto da *συμπείθεις* che precede.

Il bel frammento pare un brano di lirica non di commedia, e dello stile lirico io lo considererei come una parodia. Il poeta lo faceva forse recitare da un citaredo.

Mein. fr. inc. II = Kock fr. 87 (Ath. 2, 55d).

v. 2. *πορνοβοσκοῦ* pare veramente un glossema dell'interprete, come stima il Jacobs. — Non necessaria è la correzione di *ταύτας* in *πόρνας* (Mein.) o *'ταίρας* (Kock), poichè la parola deve essere certo collegata coi versi che precedono il frammento. — Le parole *ῥόδα*. *ῥαφανῖδας* ecc. del v. 4 contengono senza dubbio un equivoco osceno. Il Pape spiega *ῥόδον* ' Rosen, weibliche Schaam ': in questo secondo senso si trova usato nel fr. 1008 v. 29 di Ferecrate. Per il significato equivoco di *ῥαφανῖδας* si tenga presente l'espressione di Luciano (de mort. Peregr.) *ῥαφανῖδι τὴν πυγὴν βεβυσμένος*, con cui allude alla punizione dell'adultero (cfr. anche Arist. Nubi 1066). Probabilmente l'equivoco osceno

continuava anche nelle parole seguenti: θερμοκνάμους, στέμφυλα che forse non ci sono note nel loro significato popolare. La plebe doveva certo afferrare l'oscura allusione e compiacersi del gioco salace e banale.

Riferisco le parole del frammento ad un lenone che, colpito da qualche punizione pei suoi spergiuri (cfr. il 'leno periurus' di cui parla Diomede) o giocato da qualche 'adulescens', deplora la sua infelicità e i mali che deve subire per il suo mestiere. Il tono beffardo e volgare del frammento ben s'addice al carattere del lenone che ci viene descritto da Difilo nei Συναποθνήσκοντες (Ter. Ad. II, 1) e nella commedia che fu modello del 'Rudens'.

Mein fr. inc. V = Kock fr. 88 (Clem. Al. Strom. 6, 2, 13).

v. 2. Lo Herwerden legge in luogo di ἁρπαγάς, ἀγχονάς ed il Blaydes in luogo di στρεβλάς, κλοπάς, mi sembrano però, specialmente quest'ultima, correzioni arbitrarie: dalla lessi στρεβλάς si potrebbe dedurre che le parole del frammento sono d'uno schiavo.

Per il pensiero pessimista, cfr. il fr. 65.

Mein. fr. inc. VII = Kock fr. 90 (Ath. 9, 383f).

Nel v. 4 leggo col Crusius (Phil. 46, 630): τοῦ φυσήματος! da attribuire ad un secondo personaggio (cfr. Aristof. Ucc. 92. Vespe 161).

Forse, come pensa il Meineke, è questo un frammento di dialogo tra due cuochi che esaltano la loro abilità.

Mein. fr. inc. XVIII = Kock fr. 93 (Stob. Flor. 79, 16).

Leggo collo Herwerden σου anzichè σοι. Il critico osserva giustamente che δοκέω prende spesso il significato di νομίζω per cui è inutile la correzione del Kock, λέξαιμι.

Chi conosce il carattere dei giovani spensierati e dissoluti, che la νέα ci dipinge, dubiterà facilmente della sincerità di questa espressione d'amore filiale: facilmente essa avrà un significato tutto ironico, se è messa in bocca ad un figlio scapestrato, che dinanzi al padre finga sottomissione e che a sua insaputa si dia ai più disordinati piaceri.

Mein. fr. XIV = Kock fr. 94 (Stob. Flor. 10, 5).

Il Meineke sospetta si tratti di due frammenti diversi. Difatti manca un legame logico tra le due parti. Stobeo

facilmente gli avrà uniti per l'affinità dell'argomento contenuto nelle due sentenze.

Mein. fr. inc. IX = Kock fr. 95 (Ath. 2, 47b).

Variamente si tentò di correggere γυμνούς, che non dà senso: preferirei la lezione del Blaydes: ' κενούς, disappointed '.

Per il senso traslato di ὀξύπεινος ai passi di Cicerone (Att. 2, 12; 4, 13) si aggiunga quello di Plutarco (de garrul. 20): πρὸς τοὺς λόγους ὀξύπεινος. Quest' ὀξύπεινος di cui parla il frammento non è forse il carattere del πολυπράγμων, da cui il poeta intitola una commedia?

Mein. fr. inc. X = Kock 97 (Ath. 5, 189e).

Il frammento è notevolissimo poichè attesta, come già ebbimo ad osservare per il fr. 48, che alla commedia difilea non era estraneo talora un fine civile. I versi che abbiamo dinanzi suonano come satira delle corti e dei cortigiani adulatori (cfr. fr. 24).

Mein. fr. inc. XIX = Kock fr. 100 (Stob. Flor. 15, 3).

v. 2. Leggo col Kock δὲ μιᾷ. Pare che nei due versi si contenga la giustificazione che l'avaro dà ai rimproveri che gli vengono mossi. Cfr. Orazio Sat. I 1. v. 43 dove troviamo lo stesso pensiero.

Mein. fr. inc. XVI = Kock fr. 101 (Stob. Flor. 28, 4).

Le parole rivolte ad una etera danno occasione alla satira contro gli oratori popolari che vengono rappresentati come mendaci ingannatori del popolo. È un semplice accenno, ma a nessuno sfuggirà che il concetto è quello stesso da cui moveva la satira violenta d'Aristofane contro il demagogo Cleone nei Cavalieri. Probabilmente la commedia, a cui spetta questo frammento, sarà stata scritta quando, non spenta ancora la libertà politica, gli oratori potevano molto nelle moltitudini.

Mein fr. inc. XXII = Kock fr. 103 (Stob. Flor. 91, 17).

Arbitrarie sono tutte le correzioni di questo frammento: il quale va letto come lo dà il codice. Il Meineke aveva posto innanzi il sospetto che questi due versi spettassero alla scena che ci narra Ateneo (10, 451b) della commedia Θησεύς (fr. 50), e il dubbio mi pare sia ben fondato.

Il comparativo mostra che viene ribattuta un'opinione espressa precedentemente da un altro personaggio: bene sarebbero collocati i due versi dopo le parole della prima fanciulla che opina sia più duro di tutte le cose il ferro *διότι τούτῳ ὀρύσσουσίν τε καὶ τέμνουσι καὶ χρῶντ' εἰς ἅπαντα*, perchè si spiegherebbe allora bene la ripresa di quel *τέμνεται*, per sè un po' oscuro. Non poteva essere questo il pensiero di un *ἔφηβος*, presente al dialogo, che interrompeva il discorso delle fanciulle?

Mein. fr. inc. XXIV = Kock fr. 105 (Stob. Flor. 96, 9). v. 2. *κατέστρεψεν*: lo Herwerden legge *μετέστρεψεν*, ma dopo *ανεῖλε* è inefficace: evidentemente i due verbi, che per noi sono affini di significato, si completano a vicenda, come mostra la composizione di *ἀνά* e *κατά*; noi rinforzeremmo il verbo con un avverbio.

Non mi sembra fondata l'ipotesi del Brunck che la sentenza sulla povertà sia riferita da Stobeo a Difilo erroneamente e che essa spetti invece a Sofocle, mentre del comico sarebbero la sentenza citata più sotto con un *Σοφοκλέους* (Stob. Flor. 96, 10). Se lo stile della sentenza riferito a Difilo è elevato ed arieggia alla tragedia, nulla v'è di strano: già vedemmo quanta parte dia il comico alla parodia. Anche se *ἄρδην* non fosse usato pure da Aristofane e Platone, come nota il Kock, e fosse lessi propria soltanto dei tragici, non avrebbe ugualmente fondamento l'ipotesi del Brunck. Non è ancor più elevato lo stile e filosofico il concetto, degno veramente del coturno in quest'altra sentenza (fr. 106), citata pure da Stobeo?

Mein. fr. inc. XXV = Kock fr. 106 (Stob. 98, 6).

Nella commedia il frammento deve senza dubbio assumere un tono evidentissimo di parodia.

Mein. fr. inc. XXVII = Kock 109-110 (Stob. Flor. 105, 47).

Nauck giustamente non ritiene di Difilo il secondo verso, perchè l'uso del presente *βιοῦν* invece di *ζῆν* è proprio degli scrittori più recenti.

L'accordo del pensiero del v. 1 col fr. 1059 N. di Euripide non giustifica l'ipotesi dei critici più antichi che il

verso fosse del tragico; lasciando la differenza formale, (Eurip.: *ἐν θνητῶν γένει*), mi basti notare che il pensiero mostra derivare da una filosofia pratica e popolare. Per la stessa ragione escluderei anche si tratti di parodia.

Mein. fr. inc. XXIX = Kock fr. 111 a, b (Stob. Flor. 32, 3).

εὐθαρσέστερον: il significato non pare appropriato; il Bothe pensa ad un *ἐνθαρσής*, di cui non si hanno esempi. Starebbe bene per il senso *ὑβριστότερον* (cfr. Arist. Vespe 1113), ma ci allontaniamo troppo dal codice. Il Kock pensa che i versi spettino a due personaggi differenti; ma non so trovare tra essi un legame chiaro di pensiero, ammetterei col Meineke due frammenti.

Mein fr. inc. XXX = Kock fr. 112 (Stob. Flor. 12, 11).

Il framm. è oscuro: Già Gesner (ediz. Stob.), osservando che il libro 12° di Stobeo s'intitola *περὶ ψεύδους* aveva corretto: *καιρῷ τιθ. ψεῦδος εἰς κέρδος φέρει*. Ma meglio il Meineke: ⟨*ψεῦδος ἐν*⟩ | *καιρῷ τιθέμενον κέρδος ὡς καρπὸν φέρει* | ⟨*δένδρον*⟩. Non mi pare tuttavia necessaria l'aggiunta di *δένδρον*, l'immagine può stare ugualmente: cfr. Sofocle fr. 7-17: *οὐκ ἐξάγουσι καρπὸν οἱ ψευδεῖς λόγοι*.

Assolutamente inammissibile è la ricostruzione del Nencini (De Terentio eiusque fontibus p. 120), il quale dimenticando che la citazione di Stobeo è *περὶ ψεύδους*, dà un significato tutto suo particolare al frammento leggendo: ⟨*θαυμαστόν ἐστι μηδαμοῦ*⟩ | *καιρῷ κτλ.* da cui secondo il critico deriverebbe il verso II 2, 8 degli Adelphoe di Terenzio: ' Pecuniam in loco negligere maximum interdumst lucrum '. Su di che cfr. più innanzi il capitolo degli Adelphoe di Terenzio.

Mein. fr. inc. XXXIII = fr. 115 (Stob. 68, 21).

Notevole questo accenno di satira contro le donne.

I framm. 112, 113, 114, 116, 117, 118, 119, raccolti da Stobeo, possiamo definirli grani di buon senso che il poeta va raccogliendo tra il popolo. Queste massime di filosofia spicciola abbondano nei comici della *νέα* e specialmente in Menandro.

Mein. fr. inc. XXXIX = Kock fr. 120 (Ant. Pal. II, 439).

Leggo col Kock ἤπιον confrontando Pindaro (Istm.) 6 (7), 11 (16).

Il frammento è una satira violenta contro gli Argivi verso i quali poco benevola è la tradizione. *Λύκοι* è forse riproduzione del detto popolare Ἀργεῖοι φῶρες, citato da Suida.

Mein. fr. inc. XL = Kock fr. 121 (Photius νεοττός).

Non correggo col Bothe διέπρεπεν poichè il διέτρεχεν esprime un concetto analogo al v. 4 del fr. 64: εἰς τὸ μέσον ἐπεχόρευσε σαπέρδης μέγας. Il verso precedente forse terminava con un ἀπό.

Mein fr. inc. XLVII = Kock fr. 124 (Ath. 4, 168c):

Ricostruirei dalle parole di Ateneo il trimetro giambico di Difilo nel modo seguente:

τρεῖς εἶχε κεφαλὰς ὥσπερ Ἀρτεμίσιον.

È detto d'un ubbriaco: cfr. Eustath. 1504, 62: δοκοῦσι δὲ πολυκέφαλοι οἱ μεθύοντες. Il Casaubonus fondandosi sur un passo di Arpocrazione interpreta Ἀρτεμίσιον, statua τριπρόσωπον di Artemide. Ma il Kock obiettò: ' Hecaten τρίμορφον novi, Dianan τρικέφαλον ignoro, itaque videndum an promunturium Artemisium tribus capitibus execurrens intelligi possit '. Come può stare allora la similitudine di un ubbriaco? Ed opportunamente contro l'ipotesi del Kock osservò il Crusius (Philologus 46, 630) che Ἑκάτη ed Ἄρτεμις sono una sola persona mitica: si deve quindi intendere come aveva interpretato il Casaubonus: τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἄγαλμα.

Mein. fr. inc. III = Kock fr. 126 (Clem. Al. Strom. 7. 4. 26).

Nei primi versi si parla di Esculapio o Melampo? La tradizione del mito è incerta. Alessi (fr. 112) ha un accenno simile e parla espressamente di Melampo: ὁ Μελάμπους, ὃς μόνος τὰς Προιτίδας | ἔπαυσε μαινομένας. Ma il comico non fa menzione che egli abbia risanato anche il padre e la madre: Difilo dunque o segue una tradizione a noi ignota, ovvero esagera in questa prima parte l'immagine per far sentire meglio l'antitesi.

Il senso del frammento è un po' oscuro ed a chiarirlo i critici non si sono dati molta cura. Una prima difficoltà presenta il participio *ἁγνίζων*, che manca di un verbo finito che lo regga: il Bothe lo sostituisce con *ἁγνίζειν*, ma non risolve la difficoltà. Senza toccare il testo, io supporrei che nella citazione sia stato omesso un emistichio che poteva essere presso a poco il seguente: ' *οὐ κάμε πολλὰ Μελάμπους* ' (vi do un colorito epico perchè l'hanno anche i versi del frammento). Il nesso logico tra il primo ed il secondo periodo (v. 6 sgg.) è questo: Melampo per sanare le figlie di Preto e Preto e la vecchia madre usò mezzi semplicissimi, una sola face ecc., ma nel caso mio per una sola persona ho bisogno di tutta l'isola Anticira.

Notiamo in tutto il frammento lo stile solenne dell'epopea che giunge perfino a riprodurre le particolarità del dialetto omerico. Il verso eroico nella commedia pare introduzione di Difilo, nella cui arte la parodia ha una parte così notevole. Epica è la collocazione enfatica delle parole, così il nome patronimico *Προιτίδας*, *φωτῶν* per *ἀνδρῶν* (il Kock cita, per questo significato, Euripide Elena 1094; io però mi richiamerei meglio all'Iliade 5, 214; 11, 427 ecc. e all'Odis. 16, 102; 18, 219 ecc.) e l'appellativo *πολύφλοισβος* dato al mare (cfr. Il. 1, 34; 6, 347 ecc.); e quasi questo non bastasse a darci l'impronta della parodia epica, il comico introduce un intero verso omerico: *ἐξ ἀκαλαρρείταο βαθυρρόου Ὠκεανοῖο* (Iliade 7, 422; Odissea 19, 434). L'ardita imagine iperbolica *διὰ τῶν νεφέων διάπεμψον Ἀντικύραν* contiene senza dubbio una festiva derisione delle fantastiche concezioni degli epici e richiama ciò che il poeta aveva detto degli scrittori di tragedie (fr. 30) *οἷς ἐξουσία | ἔστιν λέγειν ἅπαντα καὶ ποιεῖν μόνοις*. Non mi pare quindi concepisca il verso nel suo vero valore il Meineke quando annota a proposito di *Ἀντικύρα*: ' de ipso elleboro dixisse videtur; nimis enim ineptum esset si ipsa Anticyrensium urbs per nubium tractus advolare diceretur '.

Clemente Alessandrino ci dice che in questo frammento il poeta *κωμῳδεῖ τοὺς γόητας*. La derisione risiede

specialmente nell'ultimo verso: *ἵνα τόνδε κόριν κηφῆνα ποιήσω*, ma difficilmente possiamo stabilirne il valore. Chiaro è il significato di *κηφήν* che è riferito sempre come esempio di impotenza (Suida: *κηφήν . . . λέγεται καὶ ἄνθρωπος ὁ μηδὲν δρᾶν δυνάμενος*), ma non è ugualmente chiaro il significato di *κόρις*. Il Kock cita Orazio (Sat. 1, 10, 78): 'men moveat cimex Pantilius? ' e spiega: ' *κόρις* est homo audax '. Ma forse più opportuno raffronto si può fare col passo delle Nubi d'Arist. (v. 710 sgg.) in cui il comico chiama i Corintii, scherzando sulla somiglianza del nome, *κόρεις* e dice: *δάκνουσι μ' ἐξέρποντες οἱ Κορίνθιοι | καὶ τὰς πλευρὰς δαρδάπτουσιν | καὶ τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσιν | καὶ τοὺς ὄρχεις ἐξέλκουσιν | καὶ τὸν πρωκτὸν διορύττουσιν | καὶ μ' ἀπολοῦσιν*. L'Ernesti osservò che nel passo v'è un'allusione alla libidine dei Corinti. Il verso difileo non potrebbe dunque significare: ' affinchè io renda impotente quest'uomo libidinoso? '

La citazione di *Ἀντικύρα* non è sufficiente per giustificare l'ipotesi del Kock che il frammento spetti alla commedia *Ἐλλεβοριζόμενοι*.

ΑΜΦΙΣΒΗΤΗΣΙΜΑ ΚΑΙ ΨΕΥΔΕΠΙΓΡΑΦΑ

Kock fr. 133 (Plut. Mor. 54b).

L'ultimo verso è oscuro: leggerei *εἰς ὀδόντας*, ma il mutamento è forse troppo grave.

Plutarco cita il frammento senza il nome dell'autore, egli aggiunge alla citazione semplicemente: *παρασίτου ὁ τοιοῦτος εἰκονισμός ἐστι*: il framm. deve appartenere certo ad una commedia e perchè il libro di Plutarco è pieno di passi di comici e per il pensiero paradossale che i due versi contengono. Ma è troppo ardita ipotesi riferirlo, come fa il Fritsche, al *Τελεσίας* di Difilo: troppo debole argomento è il passo di Ateneo (6, 258c), già citato, ove si dice che Difilo delineò con cura il carattere del parassita: non era introdotta questa figura in moltissime commedie della *μέση* e della *νέα*? Relegherei il frammento senz'altro tra gli *ἀδέσποτα*.

Mein. 1 450 = Kock fr. 137 (Etym. m. 127).

Il Meineke corregge il passo corrotto: *ἀντὶ τοῦ ἐς φθόρον· Δίφιλος ἐν Ἀγνοίᾳ*. Non fu però solo Difilo autore d'una *Ἀγνοία*, ma anche Calliade, Macone e probabilmente altri comici di cui non abbiamo notizia.

III.

Le imitazioni latine.

Già prima del Ritschl, attribuiva W. A. Becker la massima libertà ai Romani nell'imitazione della commedia greca, ma opposta sentenza tenne il Ladewig, a cui più tardi si unì lo Schultz. Rinnovatore degli studi plautini, il Ritschl credette che nelle commedie del Sarsinate avesse grande parte l'invenzione del poeta romano [1]).

Dopo il Ritschl continuò la discussione, ma non oserei dire che i risultati del dibattito siano stati molto notevoli [2]): nessuno dei critici si diede ad approfondire un' indagine sistematica sull'opera plautina, contenti del generico giudizio che suggeriva loro la lettura delle commedie. Segna invece in questo genere di ricerche un passo impor

[1]) *W. Becker,* De comicis romanorum fabulis maxime plautinis quaestionis, Lipsiae 1837, p. 76; *Ladewig* De Canone Volcatii Sedigiti, Progr. Neustrelitz 1842; *Schultz*, Plautus in seinem Verhältniss zur mittleren und neueren griech. Komödie, Progr. Neustadt 1866 *Ritschl*, Parerga plautina, Leipzig 1844, p. 277.

[2]) Contro il *Mommsen* (Röm. Gesch. III, 14) che riferiva alla *palliata* alterazioni moltissime dei modelli attici, sorse il *Kiessling*, (Anal. plautina, I, 14, Greifsw. 1878; II, 9, Greifsw. 1881, Cfr. anche Rhein. Mus. XXXIII, 214). Più recentemente *M. Schuster* (Quomodo Plautus attica exemplaria transtulerit. Greifsw. 1884) cercò nelle commedie di Plauto gli accenni a riti e credenze greche e *Franc. Groh* (Quomodo Plautus in comoediis componendis poetas graecos secutus sit. Listy filologické: Praga 1892, I p. 1-16; III p. 161-172; V p. 337-349) ben poco potè aggiungere a quello che era già stato detto, comparando i pochi frammenti greci coi versi latini che a quelli si possono riferire. Risolse le questioni cronologiche, spesso felicemente, Friedr. *Hüffner* (De Plauti comoediarum exemplis Atticis. Diss. Gött. 1894).

tantissimo il lavoro del Leo [1]) che non poca luce portò alla questione, trattandola da par suo con intuito sicuro ed originale.

È da tutti questi studi che io prendo inizio per l'analisi minuta delle commedie che ebbero per modello i drammi del Sinopense. Non trascurerò le questioni attinenti al prologo [2]) che offre dati preziosi sul modello attico, al titolo della commedia greca, ai frammenti difilei che si possono riferire alla imitazione latina.

Per quel che riguarda Difilo, i prologhi stessi del *Rudens* e della *Casina* ci riportano a lui: cominciamo dunque da queste due commedie.

Il ' Rudens ' [3]).

Il ' Rudens ', una delle commedie plautine più perfette, riproduce anche più fedelmente lo spirito del modello attico preso ad imitare, e ci offre il mezzo di giudicare esteticamente l'opera di Difilo.

a) IL PROLOGO.

Analogamente alla ' Luxuria ' ed ' Inopia ' nel Trinummus e all' 'Auxilium ' nella Cistellaria, nel Rudens espone i precedenti dell'azione un essere astratto e divino: *Arcturus*. Il concepimento di queste divinità nei prologhi è del tutto attico: indubbiamente bisogna cercarne l'origine negli iddii dei prologhi euripidei. Ne troviamo tracce, fin nella commedia antica: Aristofane nelle seconde Tesmoforiazuse introduce una *Καλλιγένεια* e Philyllios nell'He-

[1]) *Friedr. Leo.* Plautinische Forschungen, Berlin Weidm. 1895. Cfr. in modo speciale il capitolo: " Plautus und Seine Originalen ".

[2]) Cfr. *Liebig*, De prologis Terentianis et Plautinis, Görlitz 1859; *Dziatzko*, De prologis Plautinis ed Terentianis, Bonnae 1863; *Trautwein*, De prologorum Plautin. indole atque natura, Berolini 1890; *Frantz*, De comoediae atticae prologis. Augustae Treveronum 1891.

[3]) Mi servo dell'edizione dello Schoell (Lipsiae, Teubner) tenendo sott'occhio quella, notevole per l'apparato critico ed il commento, del *Sonnenschein* (Oxford 1891).

racles una *Δυοπία*; la commedia nuova poi sembra avere usato più largamente di queste figure astratte ed allegoriche: e nei frammenti di Menandro troviamo un *Ἔλεγχος* (Meineke IV p. 307) ed in quelli di Filemone un *Ἀήρ* (M. p. 31), nei frammenti d'un poeta anonimo un *Φόβος* (M. p. 688. n. 339).

Si è dunque facilmente indotti a pensare che il prologo del 'Rudens' spetti nel suo concepimento generale al comico greco, come ci inducono pure a tale ipotesi il nome stesso [1]) del personaggio *Ἀρκτοῦρος*, e la designazione di 'splendens stella candida' (v. 3; cfr. Arat. Phaen. 94). E che il prologo sia imitato da Difilo pensarono il Marx, il Brix e il Leo [2]) infine, che con un giudizio sintetico ritiene attica la prima parte e l'argomento. L'analisi del prologo ci condurrà a conclusioni non molto diverse.

In esso possiamo distinguere chiaramente: 1° presentazione che *Arcturus* fa di se stesso al pubblico (vv. 1-12); 2° massime morali e religiose che la divinità imparte agli uomini (vv. 13-30); 3° racconto dei precedenti dell'azione (v. 31-66); 4° conclusione [3]). All'originale attico riferiamo senz'altro la prima parte; poichè se ad esso è dovuta l'introduzione del personaggio allegorico o celeste, certamente ne derivano anche i versi che designano l'ufficio e la natura di *Arcturus*.

Lo Dziatzko dubita siano plautini i vv. 6-7, lo nega assolutamente pei vv. 9-12; i versi introduttivi si ridurrebbero dunque alla dichiarazione del nome e dell'ufficio

[1]) *Schuster*, (Quomodo Plautus ecc. p. 31): 'Sidus Arcturus, quod vel ex nomine patet, Graecis solis fuit insigne, ut minime dubium sit quin Rudentis prologus... prodierit ex ingenio saltem et inventione Attici poetae'.

[2]) *Marx*, Greifsw. Progr. 1892-1893; *Brix*, nella Ediz. del Trinummus, praef. p. 20; *Leo*, Plautin. Forsch. p. 192.

[3]) *Dziatzko*: (Ueber den Rudensprolog des Plautus, Rhein. Mus. XXIV, (1869) p. 570-594) passa in minuta disamina i versi del prologo per stabilire quali sieno da ritenere plautini e quali interpolazioni posteriori. Quantunque l'assunto dello Dziatzko sia essenzialmente diverso dal nostro, pure ci serviremo dei risultati che egli ricava, tenendo conto delle sue ottime osservazioni.

di stella celeste. Ma non è naturale che nei vv. 67 sgg. *Arcturus* narri l'opera sua in favore delle fanciulle naufraghe senza premettere quale sia il suo ufficio tra gli uomini. Il primo verso già per sè lo accennerebbe: ' qui gentis omnis mariaque et terras movet '; ma l'accenno è così vago che riesce comprensibile solo da ciò che segue, anzi esso rende necessaria una spiegazione. Se pur non si voglia ammettere che quest'ufficio d'*Arcturus* non sia finzione particolare del comico, ma credenza popolare, come pensa lo Schuster (p. 31), così generalmente diffusa da rendere superflua ogni spiegazione. Ma a ciò lo Dziatzko non accenna neppure, e l'opinione dello Schuster è affatto arbitraria. Ad escludere i versi succitati lo Dziatzko è tratto anche dal legame che avrebbero coi vv. 13 sgg. i quali ' im Grossen und Ganzem einer späteren Recenzion angehören ' (p. 580). Ma il legame necessario è di questi e quelli non viceversa, chè i vv. 13 sgg. sono una prolissa spiegazione dei precedenti.

Io credo dunque necessario ammettere nel prologo difileo, e quindi anche in quello scritto da Plauto, tutta questa prima parte v. 1-12, la quale dopo l'ultimo verso mostra una lacuna (segnata giustamente dallo Schoell nell'edizione maggiore, 1887). E la lacuna doveva contenere il pensiero che le stelle celesti prendono conoscenza non solo delle buone azioni, ma anche delle cattive. Nè i vv. 10-12 contengono contraddizione alcuna coi vv. 68 sgg. in cui non si dice *Arcturus* nel portare aiuto alle fanciulle riceva l'ordine da Giove; non è necessario che il sommo iddio provveda nei singoli casi, se ha già dato un ordine generico.

Nei vv. 13-30, lunga parentesi esplicativa dei vv. precedenti, si determinano quali sieno i ' facta hominum ' e quale contegno assuma Giove contro gli empi e si conclude con esortazioni morali. Tutta questa parte è così freddamente e inabilmente condotta, e i versi sono così slegati tra di loro, che non ho difficoltà a trovarmi d'accordo con lo Dziatzko: ' Ein so weitschweifiges und wohlfeiles moralisiren ohne allen Witz, ist sonst des Plautus Sache nicht ' (p. 580).

Anche tolte le incongruenze di pensiero come fa l'Anspach [1]), che sostiene spettare ad una redazione posteriore solo i vv. 13-16, 21, resta pur sempre la freddezza e l'inanità dei concetti. Curiosa l'insistenza sull'empietà degli spergiuri nel tribunale, quasichè Giove non avesse ad occuparsi di altro genere di empi. Nè si può pensare allo spergiuro *Labrax* della commedia, chè egli non è da annoverare tra gli spergiuri ' qui falsas litis falsis testimoniis | petunt quique *in iure* abiurant pecuniam ' (v. 13-14) ' qui hic litem apisci postulant peiurio | mali, res falsas qui impetrant apud iudicem ' (vv. 17-18). Il lenone *Labrax* mostra un sacro orrore di liti e tribunali, da cui egli attende una inesorabile condanna (cfr. v. 866 sgg.): egli è doppiamente spergiuro, con *Plesidippus* e con *Gripus*, ma non in tribunale. Nè *Labrax* è di quegli scellerati che tentano di propiziarsi la divinità con sacrifici (vv. 22-25), anzi degli dei sembra che il lenone si dia poco pensiero (cfr. V 2). I vv. 26-27 sono veramente sciocchi nel loro contenuto, come li giudica lo Dziatzko. L'ammonizione ai buoni a perseverare (vv. 28-30) è intimamente legata ai versi precedenti e si deve pure escludere dalla redazione plautina. Se tutti questi versi non convengono a Plauto, tanto meno dovremo credere che esistessero nell'originale attico.

Ma plautina e tratta dal prologo difileo è quasi tutta la narrazione dei precedenti dell'azione. Difatti non solo si lega strettamente coll'azione che si andrà svolgendo senza contraddizioni ed oscurità, ma molti accenni nuovi lumeggiano le parti e caratterizzano i personaggi; e sotto questo rispetto a torto il Liebig (o. c. p. 38) sostiene che ' ad pernoscendam fabulam prologo opus non fuisse '. Se la narrazione di questo prologo rischiara qua e là l'azione e talora perfino vi aggiunge nuovi particolari, dovremo concludere che essa non è opera dell'imitatore, ma del poeta che aveva ideato tutta la trama della commedia.

Anzitutto nel verso 32 sgg.: ' Primumdum huic esse nomen urbi Diphilus | Cyrenas voluit ', Plauto ci dà l'im-

[1]) Anspach, JJ. 139, p. 169 sgg.

portante e sicura notizia che è di Difilo l'originale preso a modello. Ha valore per la commedia la notizia che l'azione si svolge a Cirene, poichè solo al v. 615 si parla di ' Cirenenses populares [1]). I vv. 34-36 ove si dice del vecchio esule che non ' propter malitiam patria caret', si suppongono noti nel corso della commedia (cfr. vv. 132 sgg., 605, 740 sgg.); cosí i vv. 36-38 che spiegano la povertà del vecchio (cfr. vv. 127, 1234). E per l'azione è ancora necessario conoscere come la fanciulla *Palaestra* venne in mano del lenone, come *Plesidippus* cominciò ad amarla e quale fosse il patto, che egli fece con ' *Labrax* ' per comperarla (vv. 39-48): di tutto ciò la commedia non ci dà alcun particolare accontentandosi di cenni vaghi come a cose già note. Di particolare importanza sono i vv. 49-55, che ci parlano con un certa insistenza dei mali consigli del *siculus hospes*, causa del rapimento della fanciulla. In dipendenza diretta coll'azione, e necessari perchè sieno comprese le prime scene, sono i vv. 57-66.

Tutto questo preambolo all'azione, non solo perchè serve ad integrarla, dobbiamo riferirlo al comico greco, ma perchè esso rivela per se stesso tracce dell'origine attica. Nella designazione di *Daemones* ' exul ... non propter malitiam ' è un'allusione alle turbolente condizioni politiche delle colonie greche della Sicilia e dell'Africa; in Cirene specialmente s'erano stabiliti molti cittadini ateniesi [2]). Il v. 63: ' eam vidit ire e ludo fidicinio domum ' ci fa pensare alle scuole di educazione musicale che abbondavano in Atene. Tutto greco è altresì il giudizio sfavorevole sugli abitatori della Sicilia v. 50, 54 [3]).

L'appellativo di *urbis proditor* (*προδότης τῆς πόλεως*) dato al ' siculus senex ' (v. 50) ha offerto ai critici materia

[1]) Bene osserva lo Dziatzko che nelle commedie plautine è indicato il luogo ove si figura abbia luogo l'azione, quando esso non è Atene (Amph. 97, Capt. 94, Men. 72 Miles 88).

[2]) Cfr. Hüffner, De Plauti comoediarum exemplis atticis p. 66.

[3]) Cfr. specialmente i frammenti di Timeo. Si richiamino inoltre i proverbi: *Σικελὸς ὀμφακίζεται* (Apost. XV 45) che considera i Siciliani come ladri; *Σικελικὴ* (*Σικελιῶτις, Συρακουσία*) *τράπεζα* che allude al lusso dei banchetti (Ap. XV 43) ecc.

25. 9. '907

di discussione. Lo Dziatzko (o. c. p. 578) attribuisce l'aggiunta a Plauto, che si sarebbe riferito alla caduta di Agrigentum del 540, escludendo che ne sia autore l'interpolatore della commedia, il quale non avrebbe certo dato il breve cenno di ' urbis proditor ' ed escludendo pure che sia opera di Difilo, perchè non avrebbe potuto riferirsi ad alcun fatto della storia di Agrigentum. L'Anspach (o. c. p. 200) aderendo all'opinione dello Dziatzko, aggiunge che nella commedia non sono allusioni a questo ' proditor urbis ' che sarebbero state spontanee in bocca al lenone, p. e. dopo i vv. 506, 522, e conclude: ' Der Grieche hatte dies jedenfalls verwertet und Plautus herübergenommen '. Lo Dziatzko vuole trovare una conferma alla sua ipotesi in un passo di Livio (24, 35, 6) che narra come il cartaginese Ilmico ' adveniens Heracleiam intra paucos dies Agrigentum recepit, aliarumque civitatium quae partis Carthaginiensium erant adeo accensae sunt ad pellendos Sicilia Romanos ut ' ecc. Ma la congettura resta sempre incerta perchè qui non si parla di tradimento. Esaminiamo senza preconcetti i vv. 49-50:

> Ei aderat hospes par sui, siculus senex,
> Scelestus Agrigentinus, urbis proditor.

Io non vedo assolutamente allusione ad un tradimento che gli Agrigentini abbiano fatto in danno alla loro città. È solo il *siculus senex* che oltre essere un *hospes scelestus* è anche un *proditor urbis*, appellativo che completa la losca figura di *Charmides*. Il senso è chiarissimo se mettiamo questi versi accanto a quello che si dice di *Daemones*. Il buon vecchio è lontano dalla patria (*exul*), ma egli non è un fuggiasco politico, un cittadino che congiurò ai danni della terra natale: ' *neque is adeo propter malitiam patria caret* ' (v. 36). Anche *Charmides* è lontano dalla patria, ma per ragione ben diversa, egli è veramente un ' proditor urbis ' un vile traditore della sua città che, scoperto, fugge presso un briccone par suo, *Labrax* (' ei aderat hospes par sui ', v. 49), di lui si poteva ben dire ' propter malitiam patria caret '. Il senso del verso così inteso mi sembra sorga dalla lettera, semplice e naturale. L' ipotesi dello Dziatzko oltre

che dare ad ' urbis proditor ' un significato che non può avere, va contro un'altra difficoltà. Il ' Rudens ' fu rappresentato, secondo i calcoli del Teuffel [1]), verso il 562. È forse naturale che Plauto alluda ad un fatto guerresco, che fu certo di secondaria importanza e di cui non si hanno dati per stabilire che vi ebbe parte il tradimento, oltre venti anni più tardi? Dunque anche l'accenno di ' proditor urbis ' spetta all'originale. Che Difilo continui la tradizione greca poco favorevole ai siculi lo mostra anche la commedia *Σικελικός*, che vedemmo doveva contenere una satira dei costumi di questo popolo.

Resta ad esaminare l'ultima parte del prologo (vv. 67-fine). A stabilire che anche in questi versi Plauto si attenne in gran parte all'originale, basterebbe pensare che essi sono necessaria integrazione delle notizie dei primi versi sull'ufficio di ' Arcturus ', la cui figura spetta, come abbiamo visto, alla commedia attica. Fatta la presentazione dal dio e detto del suo ufficio nel principio del prologo, il poeta doveva parlarci dell'azione della divinità nel fatto, di cui è argomento la commedia; e sta bene che egli ce ne parli ora che ha già fatta l'esposizione di questo fatto. 'Arcturus' dunque, narratoci del pericolo di naufragio corso da due innocenti fanciulle e da due vecchi malvagi, ci dice che a quelle portò aiuto, a questi danno. Questa parte non si lega affatto con quella in cui ci vien detto che Giove scrive in una tavola gli spergiuri e in un'altra i buoni (vv. 13-30), che abbiamo escluso si trovasse nell'originale attico; si connette invece bene coi vv. 1-12: in questi 'Arcturus' ci rende noto che egli si aggira di giorno, per ordine di Giove, sulla terra, a prendere cognizione delle azioni umane, ed ora, in quest'ultima parte, si comprende che la sua missione è di punire o di proteggere secondo il merito. Il v. 70 ' Nam Arcturus signum sum omnium acerrumum ' richiama e completa il verso 8 ' Et alia signa de coelo ad terram accidunt '. I vv. 72-81 ci dicono della posizione dei naufraghi al principio dell'azione: è bene che

[1]) *Teuffel*, Studien u. Char. p. 340.

fin dalla prima scena possiamo renderci conto della situazione; ma appariscono un inutile duplicato i versi 76-77, che prevengono l'azione che sta per svolgersi.

All'annunzio dei personaggi che inizieranno la commedia (75-81), segue il verso di chiusa: ' Valete, ut hostes vostri diffidant sibi '. Lo Dziatzko esita ad accettarlo come plautino perchè simili chiuse si trovano solo nei prologhi di dubbia autenticità (Asin., Casin., Capt., Cistel., Poen.). Dall'originale lo rigetterei senz'altro: esso risente delle condizioni bellicose romane, non di quelle greche del tempo di Difilo, in cui l'ardore patriottico e guerresco si poteva dire spento. Il Naudet da questo verso argomenterebbe che il Rudens fosse stato scritto quando ' Hannibal adhuc visceribus Italiae inhaereret '.

b) L'INTRECCIO DELLA COMMEDIA UNITÀ DELL'AZIONE — INCONGRUENZE.

Forse in nessuna delle commedie, che Plauto e Terenzio hanno imitato dalla *νέα* e che sono a noi pervenute, si troverà tanta unità di concezione, tanta ben calcolata economia di azione come nel *Rudens*. Tutta la commedia si divide in due parti distinte: la prima si raggruppa intorno ai quattro naufraghi, la seconda s'impernia sulla scoperta del *vidulus,* fatta da *Gripus,* perchè appunto per questa scoperta *Palaestra* è riconosciuta libera e figlia di *Daemones.* Le scene procedono legate strettamente tra loro e lievi sono le incongruenze che verremo via via notando.

Mentre *Sceparnio* parla dei danni che ha recato alla casa del suo padrone l'uragano della notte (I 1), sopraggiunge *Plesidippus*, di ritorno dal porto, dove aveva invano sperato di trovare lo spergiuro lenone (I 2). Licenziati gli amici, sta per entrare nel tempio di Venere, dove il lenone doveva venire con lui a far sacrifizio alla dea; s'avvede di *Sceparnio* e del padrone *Daemones*, e chiede notizie del lenone e della fanciulla. Il dialogo è interrotto per osservare, lontano sul mare, dei naufraghi sbattuti tra l'onde. *Plesidippus* s'allontana improvvisamente facendo voti che naufrago sia l'odiato lenone.

Riesce un po' strana questa partenza repentina del giovane, che farebbe sospettare che egli avesse preso una risoluzione importante: ' Daem. Viden secundum litus? — Pl. Video: requimini. | Utinam is sit quem ego quaero, vir sacerrumus. | Valete '. (v. 158 segg.). Ma di questa risoluzione nulla trapela dalla commedia. Ha forse Plauto omesso un breve monologo di *Plesidippus* al principio della scena (III 5), oppure, analogamente alla scena IV 8, un breve dialogo con *Trachalio,* in cui il giovane ci renderebbe noto il suo progetto ed esprimerebbe la sua gioia per la salvezza di Palaestra?

Sceparnio, colla descrizione delle ragazze naufraghe e dei loro sforzi per trarsi a salvezza, ci prepara alle scene seguenti; ma con arte, poichè se egli ci dice che una delle due fanciulle ha già toccato il lido, interrompe la sua descrizione col dire che l'altra è stata respinta colla barchetta ancora tra l'onde.

Entrati *Daemones* e *Sceparnio* in casa, compare sulla scena *Palaestra,* la fanciulla che sappiamo già salva, la quale si scioglie in lamenti per la sua infelicità (I 3). Ed in lamenti si scioglie ancora *Ampelisca* che entra poco dopo (I 4). Il parallelismo non nuoce alla vivezza della rappresentazione, perchè le espressioni di dolore dell'una e dell'altra hanno una intonazione diversa: *Palaestra* ha maggiore finezza di pensiero; il suo è un lamento filosofico e mostra che ella, nata libera, ha un animo più nobile ed una educazione maggiore di *Ampelisca,* che nel colmo del dolore esce in propositi di suicidio. Le due fanciulle, riunitesi, chiedono ed ottengono ricovero presso la sacerdotessa di Venere *Ptolemocratia* (I 5).

L'azione qui ha una breve pausa. Il coro dei pescatori, che rammenta il 25° idillio di Teocrito, apre il nuovo atto (II 1). *Trachalio,* cerca invano di avere notizie da loro sul suo padrone *Plesidippus* e sul lenone (II 2); trova *Ampelisca,* uscita dal tempio per attingere acqua d'incarico della sacerdotessa e, informato d'ogni cosa occorsa (II 3) entra nel tempio. *Ampelisca* (II 4) è trattenuta da *Sceparnio* in un dialogo semigalante che richiama un po' il linguaggio

vivace d'Aristofane. Nell'attendere il ritorno del servo coll'acqua, la fanciulla scorge avanzarsi sul lido il lenone e l'altro briccone, suo compagno. Piena di spavento ella fugge nel tempio.

Il salvataggio dei due vecchi non è preparato nè dalle scene precedenti, nè dal prologo, dove il poeta (vv. 72-73) ci aveva detto solamente: ' nunc ambo leno atque hospes in saxo simul | sedent eiecti : navis confractast eis ' lasciandoci intendere solo che essi hanno ancora la possibilità di salvarsi. È un mezzo artistico questo di non dirci di più, per rendere inaspettata la loro comparsa sulla scena, tanto più che da questo punto incomincia l'intreccio vero della commedia. Durante il soliloquio di *Sceparnio* (II 5), che di ritorno con l'acqua non trova più *Ampelisca*, s'imagina che i due si avanzino sul lido ed entrino in scena quando *Sceparnio* va a portar l'urna nel tempio. I lamenti (II 6) che muovono il lenone e l'ospite contro l'avversa fortuna, sono paralleli a quelli delle due fanciulle; ma, con fine accorgimento artistico, mentre là domina la nota seria e commovente, qui l'intonazione è volta tutta ad umorismo. I due bricconi si lanciano ancora ingiurie ed invettive, quando esce dal tempio *Sceparnio.* Con naturalezza il poeta lo aveva fatto entrare nel tempio per dargli modo di descrivere la disperazione delle due ragazze all'arrivo del lenone (II 6). E le parole di *Sceparnio* sono quelle che mettono in sospetto *Labrax* che si tratti delle sue donne; le spiegazioni che gli dà *Sceparnio* lo confermano nel dubbio ed egli si precipita entro il tempio (II 7).

Tra l'atto secondo e terzo non è pausa di tempo, la divisione può avvenire solo perchè la scena rimane libera: *Sceparnio* rientra in casa, il *barbarus hospes* va pure nel tempio per vedere come vada a finire la faccenda. L'atto terzo è bene inquadrato dal sogno, che *Daemones* narra nella prima scena (III 1), il quale nell'azione ha il suo compimento e il cui significato allegorico è spiegato da *Daemones* stesso verso la fine.

Trachalio, che nella scena (II 3) era entrato nel tempio a consolare *Palaestra,* esce invocando soccorso contro la

violenza del lenone, vedendosi impotente a strappargli di mano le ragazze (III 2). *Daemones* acconsente a soccorrere le infelici, chiama i ' lorarii ' per punire il vecchio sacrilego ed entra con essi nel tempio. Le parole di *Trachalio* ci fanno immaginare la zuffa impegnata entro il tempio: al lenone si tolgono evidentemente le ragazze, che fuggono fuori, appena libere, (III 3). *Trachalio* le consola e le invita a rifugiarsi all'ara della dea. Lo spettatore arguisce che durante tutta questa scena continua la lotta tra il lenone ed i *lorarii*: finalmente *Labrax* è trascinato fuori del tempio (III 4). La scena è animatissima: le ragazze spaurite si tengono strette all'ara sacra, il lenone tenta d'avvicinarsi e strapparnele, si accende una discussione tra il vecchio impudente e *Daemones* e *Trachalio*; ' i lorarii ' stanno sempre pronti ai cenni del padrone. Allontanatosi *Trachalio* per avvisare di ogni cosa il padrone *Plesidippus*, si accende nuova e vivace discussione tra *Daemones* ed il lenone (III 5): infine *Daemones*, messo ai lati di *Labrax* due ' lorarii ' armati di clave coll'ordine di assestargliene di buone se egli osi avvicinarsi alle fanciulle, entra in casa. Giunto con *Trachalio*, il giovane *Plesidippus* trascina il lenone in giudizio (III 6), i ' lorarii ' conducono in casa di *Daemones* le fanciulle. *Charmides*, che bisogna supporre presente anche nelle due scene precedenti come personaggio muto (quantunque i codici non lo dichiarino), dopo averlo deriso, lo segue anch' egli in tribunale.

E qui abbiamo una breve pausa di azione: coll'atto III ha fine la prima parte della commedia che contiene tante scene vivaci, in cui si fanno agire tanti personaggi: ed è meraviglia che un'azione così complessa abbia ottenuto nella versione plautina una riproduzione tanto esatta e in tutti i particolari coerente a sè stessa (si eccettui la piccola incongruenza notata nella scena I 2).

Coll'atto IV entriamo nella seconda parte dell'azione, che ha per punto fondamentale la scoperta del *vidulus*. Il monologo di *Daemones* fa supporre che le fanciulle sieno nella sua casa da qualche tempo: egli esce annoiato dai rimproveri e dalla gelosia della vecchia moglie, che non

vorrebbe avere in casa le ragazze; chiamato per il pranzo rientra (IV 1). Il monologo di *Gripus* informa il pubblico della pesca fortunata del *vidulus* (IV 2). Sopravviene *Trachalio*; l'astuto servo riconosce il *vidulus* e trattenendo *Gripus* per il *rudens* [1]) mentre cercava di fuggirsene, lo costringe a discutere con lui sulla legittimità della pesca (IV 3): il modo con cui trattiene *Gripus*, che se ne vuole andare ad ogni costo riesce comicissimo. L'esito della discussione è la scelta d'un arbitro: questi è *Daemones*, che stava appunto uscendo di casa, costrettovi dalla moglie intollerante e sospettosa (IV 4). *Trachalio* lo mette a parte di ogni cosa, lo informa che il *vidulus* contiene i ' crepundia ' che attesteranno lo stato di libertà di *Palaestra*. Si apre il *vidulus*, il vecchio riconosce la figlia con grandissima gioia; mentre gli altri vanno ad annunziare alla madre della fanciulla la lieta novella, *Gripus* adirato e deluso lamenta la sua mala sorte. Manifestato il divisamento di dare la figlia in isposa a *Plesidippus* (IV 5), il padre felice dà l'incarico a *Trachalio* di condurgli quanto prima il padrone (IV 6) e a *Gripus*, che gli si avvicina per parlargli del suo *vidulus*, esprime i suoi propositi di onestà.

V'è qui forse una lieve incongruenza: *Gripus* verso la fine della scena IV 4, v. 1191 aveva detto: ' quid meliust quam ut hinc intro abeam et me suspendam clanculum ' ecc.; parrebbe però che nelle due scene seguenti avesse atteso in disparte l'opportunità di un colloquio con *Daemones*, poichè appena questi è lasciato solo da *Trachalio* gli si fa innanzi chiedendogli quasi ex abrupto: ' Quam mox licet te compellare, *Daemones?* ' (v. 1227).

Appena il vecchio se ne va in casa per ordinare ai cuochi la *cena, Trachalio* ritorna conducendo seco *Plesidippus* che raccoglie con gioia e stupore le liete notizie che gli dà il servo fedele (IV 8). Entrati i due in casa di *Daemones*, la scena rimane libera [2]).

[1]) La corda, forse della rete in cui si trovava il *vidulus* pescato.

[2]) Anche dopo la scena (IV 4) i personaggi sono tutti entrati in casa: tenendo questo punto come divisione dei due atti, avremmo una più esatta proporzione nell'estensione dell'atto IV e V.

Abbiamo qui una nuova pausa d'azione, pausa assai breve perchè l'atto seguente è aperto con un monologo del lenone ' quem ad recuperatoris modo damnavit *Plesidippus* ' (v. 1282).

L'atto quinto è il meno riuscito: l'azione è sostanzialmente finita nell'atto precedente e ormai non può destare più interesse. Il poeta però ha trovato un nuovo espediente per prolungare l'intreccio, nell'imaginare che il lenone venga a richiedere l'altra ragazza, *Pardalisca*, che ancora gli apparteneva (V 1) e che *Gripus* per vendicarsi del padrone e per guadagnare una ricompensa gli riveli da chi sia tenuto il suo *vidulus* (V 2). Nella scena di chiusa (V 3) *Daemones* definisce con *Labrax* ogni questione e conclude tutto per bene: gli restituisce il *vidulus*, riceve i ' crepundia ' dal lenone, provvede per il riscatto di *Ampelisca* e di *Gripus*. La cena, a cui è invitato anche *Labrax*, suggella i patti conchiusi e la gioia delle nozze.

La fine lieta pone dunque termine alla commedia, lieta per tutti, anche per il lenone, nonostante il suo doppio spergiuro.

L'azione, come ognun vede, procede con una chiarezza maravigliosa: sempre giustificato, e con naturalezza, è l'entrare e l'uscire dalla scena dei personaggi; le scene sono serrate tutte l'una all'altra e tutte mirano dritte allo scopo, nessuna apparisce oziosa o ritarda lo svolgimento dell'azione. La quale si va poi spiegando nella piena unità di tempo.

Dalla prima scena possiamo dedurre che è appena trascorsa la notte. *Sceparnio* rivede i danni apportati dall'uragano notturno: ' Pro di immortales, tempestatem quoiusmodi | Neptunus nobis nocte hac misit proxuma ' (vv. 83 seg.). Il coro dei pescatori che nel principio del 2° atto entrano nel tempio per venerare la dea e supplicarla d'esser loro propizia nella pesca della giornata mostra che siamo ancora di buon mattino. Nè molto inoltrato deve essere il giorno al principio dell'atto III, in cui *Daemones* racconta il sogno fatto la notte precedente. La commedia si conclude coll'invito fatto da *Daemones* al lenone: ' hic hodie cenato, leno ' (v. 1417), ma l'emistichio parrebbe indicare che non

siamo ancora giunti all'ora dal δεῖπνον. L'azione si svolge dunque tutta non oltre i limiti del giorno solare, anzi gli atti, come abbiamo visto, sono così strettamente legati tra loro in ordine al tempo che ne restringerei la durata ad alcune ore soltanto.

c) IL ' RUDENS ' E L'ORIGINALE GRECO.

In tutto il ben congegnato e solido organismo, che ci presenta la commedia, apparisce evidente l'opera originale del poeta che la concepì; nulla di sostanziale può avervi aggiunto di suo l'imitatore, chè non si saprebbe togliere una sola di queste scene che occupano tutte, con avveduta economia d'arte, il loro posto nel dramma. Anche le scene, che, osservate per se stesse, avrebbero solo un fine umoristico, nè pare abbiano importanza per l'azione, trovano la loro ragione nell'insieme: senza di esse male procederebbe l'intreccio del dramma che richiederebbe un artificio nuovo di legame; nè sarebbe facile imaginarne uno di più semplice e naturale che quello ideato dal poeta.

E la riproduzione dell'originale greco è abbastanza fedele: senza che ciò escluda ampliamenti, omissioni, scherzi di etimologia, allitterazioni e artifici schiettamente Plautini. Quando vediamo nel corso della commedia così numerose le allusioni mitologiche, letterarie, politiche, che sono tutte proprie del mondo greco, taluna anche ravvolta in un'oscura brevità, possiamo certo concludere che almeno questa commedia, non oserei affermarlo per tutte, può servire bene di conferma all'opinione del Kiessling, che non molto concedesse Plauto alla libera invenzione della sua fantasia.

Non sarà privo d'importanza per il nostro assunto vedere quali sieno gli accenni principali di questa commedia al modello originale greco.

E ne troviamo uno assai notevole subito nel v. 86:

Non ventus fuit, verum Alcumena Euripidi.

Possiamo ammettere col Vissering che Plauto conoscesse la tragedia di Euripide, già tradotta da Ennio, ma

non penseremo che gli spettatori romani di quel tempo comprendessero un sottile giudizio letterario accennato oscuramente per via metaforica. Il passo è dunque importante per stabilire la fedeltà della versione.

Di umorismo pittorico è l'apostrofe di *Sceparnio* a *Plesidippus* innamorato (v. 140): ' Heus tu, qui fana ventris causa circumis ' con cui lo designa un *βωμολόχος*. La figura dello scroccone, che s'aggira intorno ai templi e dovunque si facciano sacrifici per partecipare al banchetto sacro o ghermirne almeno gli avanzi, è consacrata dalla tradizione comica. Aristofane fa nella ' Pace ' (vv. 1052 segg.) una vivacissima rappresentazione del *μάντις Ἱεροκλῆς* che, sentito l'odore del sacrificio, si avvicina a *Τρυγαῖος* per reclamare i suoi diritti. La scena è insieme una audace e festevole derisione degli indovini.

L'invocazione dei vv. 160 segg.:

> ' Sed o Palaemon, sancte Neptuni comes
> Qui Herculis socius esse diceris,
> Quod facinus video ? '

mostra d'appartenere all'originale, oltre che per lo stile d'imitazione tragica, per l'unione del nome greco *Παλαίμων* colla divinità romanizzata, Neptunus. *Ποσειδῶν* è identificato col Neptunus romano da tutta una tradizione religiosa antica, ma non era così facile identificare l'altra divinità, *Παλαίμων*. Il dire che esso corrisponde al *Portumnus* dei latini [1]) è esatto solo pel concetto generale di divinità marina protettrice dei naufraghi (Cfr. Varr. L. L. VI, 19; Arnob. III 33; Cic. N. D. II 26; Serv. ed Aen. V 241; Ovid. Fast. VI 547), ma non pare si possa ammettere penetrata nelle coscienze popolari l'identità dei due iddii [2]): sembra che essi, pur tenendo ufficio analogo, svolgano ciascuno la loro attività nella terra, dove il mito, che li riguarda, ebbe origine; è per questo che Plauto nella versione romanizza

[1]) Roscher. Lex. III 1257.

[2]) Un erudito tardivo, Festo (242, 1), ravvicina le due divinità marine.

Ποσειδῶν e tiene la forma greca *Παλαίμων*. Ben più efficace doveva suonare per lo spettatore greco l'invocazione di Palemone accanto a quella di Poseidone: a questo si tributavano onori solenni sull'istmo, dove un tempio, eretto in onore di lui, recava la sua statua accanto a quella della madre Ino e della maggiore divinità marina (Paus. II 2, 1; 3); naturale dunque il ravvicinamento nella preghiera ' O Palaemon, sancte Neptuni comes ', che doveva risvegliare il mito complesso di Palemone e tutto il mondo degli iddii marini, governato dal gran re dell'acque.

Ed origine greca mostra anche il verso seguente: ' Qui Herculis socius esse diceris ', che accenna probabilmente a parte ignota del mito complesso di Eracle; l'oscurità stessa dell'allusione dà affidamento che anche questo verso apparteneva alla commedia difilea [1]).

Basterà un semplice cenno di espressioni che trovano una corrispondenza diretta nel greco: il ' *quisquis est deus* ' del v. 256 richiama: *Ζεύς, ὅστις ποτ' ἐστίν* di Eschilo (Ag. 160); la poetica metafora ' *equo ligneo* ' del v. 268 richiama l'omerico (*δ* 708) *ἁλὸς ἵπποι*. Più importanti sono i vari nomi dei pesci, di citazione così frequente nella commedia nuova e media: ' echinos ' = *ἐχῖνος*, ' lopadas ' = *λοπάς* (è mantenuta anche la desinenza greca), ' balanos ' = *βάλανος* del v. 297. E sembrano pure derivati dall'originale i nomi, coniati scherzosamente e aventi una terminazione patronimica greca, ' *conchitae atque hamiotae* ', con cui Trachalio apostrofa i pescatori (v. 310). Si noti ancora ' anancaeo ' = *ἀναγκαίῳ* nel v. 363.

I vv. 374 sgg.:

> ' Novi, Neptunus ita solet: quamvis fastidiosus
> Aedilis est: siquae improbae sunt merces iactat omnis ' —

[1]) *Sonnenschein* spiega: Hercules is the god of travel by land and water: Palaemon may therefore very well be called his ' socius '. Ma il verso mi pare alluda ad un fatto particolare, per il quale Palemone s' potesse dire compagno delle fatiche d'Ercole. Il *Fecke**isen* giudica a torto questo verso una interpolazione, la sua oscurità stessa sconsiglia dal ritenerlo tale.

potrebbero lasciare incerti se si tratti d'un'allusione puramente romana per la citazione di *aedilis*. Il Leo [1]) ha ben chiarito come Plauto tenda a rendere romane le espressioni che concernono la costituzione civile e le cariche della magistratura. Nell'umoristico paragone degli edili con Nettuno, che sbalestra tra l'onde le *improbae merces*, si allude ad uno tra i diversi uffici degli edili, la sorveglianza cioè del mercato, se pensiamo a Roma, a quello unico e ben determinato dell'*ἀγορανόμος*, (vi accenna anche Aristofane [Ach. 723, sgg., Lys. 34, 665, Vesp. 1406]) se pensiamo ad una città greca. E Plauto stesso anzichè ' aedilis ' tiene la forma greca ' agoranomus ' dandovi l'attribuzione stessa che in questo passo del ' Rudens ', nel Mil. gl. v. 727 sg. Ancor più chiaramente mostrano che Plauto parificava i due uffici i versi 823 sgg. dei ' Captivi ' dove ' edictiones aedilicias ' è messo accanto ad ' agoranomum '. Come sono desunti dall'originale questi due luoghi dei ' Captivi ' e del ' Miles ', così lo sarà probabilmente anche il passo del ' Rudens ', che ha lo stesso concetto.

Tutta propria della commedia greca è la rappresentazione satirica degli indovini. Note sono le due scene d'Aristofane (Pace 1052 sgg. Ucc. v. 959 sgg.) in cui ci vien rappresentato l'indovino come uno scaltro raggiratore ed un volgare ghiottone. La sua posa solenne, come vien descritta nella Pace, rammenta un po' un verso del *Rudens* (377): ' Capillum promittam optumumst occipiamque hariolari '. In Roma al tempo di Plauto pare fosse estraneo questo concetto di satira religiosa. Lo Schuster (l. c. p. 62) osserva giustamente che le parole *hariolus*, *hariolari*, *hariolare* in quasi tutti i passi plautini non hanno significato dispregiativo, ma tali verbi significano: 'indovinare qualche cosa, fare una giusta supposizione ' (cfr. Cas. II 6, 4; Poen. III 5, 46; Rud. 324, 1139 sgg.; Asin. 315, 924, 579; Cistell. IV, 2, 80);

[1]) Acutamente il Leo esaminando un passo del Persa (v. 68 sgg.), ove si parla di *quadruplatores*, di *manus iniectio*, di *tres viri*, vi scoprì un poco abile adattamento alle condizioni romane di ciò che era propriamente greco e trovò che l'originale doveva avere rispettivamente: *οἱ ἕνδεκα, ἀπαγωγή, συκοφάνται.*

nei due unici casi dunque, questo del ' Rudens ' e Amph. 1132 sg. in cui il senso è di derisione contro gli indovini, i versi devono essere desunti dall'originale. Per il passo del 'Rudens' lo Schuster confronta Artemid. Oneirocr. I 18. Per la rappresentazione satirica degli indovini nella commedia nuova si ricordi l'Ἀγύρτης di Menandro ed il Μεταγύρτης di Filemone.

Alla lessi ' sedentem ' del v. 387 il Sonnenschein annota: ' here a technical term for sitting as a suppliant (by the statue of the goddess in the temple; cfr. 648, 673, 689); similary θακεῖν Soph. Oed. Tyr. 20. Aiax 1173 Eur. Heracl. 239 '.

I versi 489 sgg.:

> ' Edepol, Libertas, lepida 's, quae numquam pedem
> Voluisti in navem cum Hercule una imponere '

contengono un' oscura allusione. Il Salmasio dichiara di non saperli spiegare. Il Sonnenschein pensa che abbiano: ' an allusion to some lost myth about Herakles '. È certo ad ogni modo che l'oscurità stessa dell'allusione prova che i versi furono desunti dall' originale; è troppo chiaro Plauto in ciò che egli aggiunge di suo, specie se si tratta di materia mitologica [1]). Più che ad un mito perduto intorno ad Ercole mi sembra verosimile pensare ad una reminiscenza letteraria, probabilmente comica: Aristofane mette in scena volentieri le divinità più popolari quali Eracles, Ermes, Dionisos con un po' di tinta burlesca. Eracles specialmente, il dio grossolano dalla forza brutale, è trattato con preferenza nelle umoristiche rappresentazioni della musa aristofanesca. Difilo stesso ha una commedia intitolata Ἡρακλῆς ed in generale i comici della νέα pare abbiano assunto questo iddio come patrono dal parassita [2]). La personificazione della libertà si potrebbe benis-

[1]) *Schuster* (ibid. p. 50) riferisce il verso 489 a Plauto perchè i Romani onorarono pubblicamente la Libertà come dea. Ma ciò non sembra ragione sufficente.

[2]) Cfr. Diodoro comico (Mein. III, 544, 23 sgg.).

simo avvicinare alle altre numerose personificazioni della commedia antica, la ' Pace ' p. s., il ' Tumulto ' d'Aristofane ecc.

Pieno di effetto comico è il richiamo alla cena tragica di Tieste che fa *Charmides* rinfacciando a *Labrax* la cattiva cena che ebbe da lui, vv. 508 seg.:

' Scelestiorem cenam cenavi tuam
Quam quae Thyestae quondam antepositast et Tereo '.

Nel pensiero del comico greco può non essere estranea la derisione della rappresentazione realistica dei fatti più orridi fatta nella tragedia per eccitare la compassione degli uditori, per quanto, del resto, non si possa negare che si alluda a miti già noti anche in Roma.

Forma tutta plautina invece è quella del v. 535: ' Me pro manduco locem ', dove si allude al tipo di Dossenus delle Atellane.

Richiama ancora l'originale il v. 588: ' Quasi vinis graecis Neptunus nobis suffudit mare ', che accenna all'uso greco di mescolare i vini di qualità inferiore con acqua di mare: (*οἶνος τεθαλασσωμένος*, cfr. Cat. R. R. 24). Si noti che il ' graecis ' è giustificato, perchè parla *Charmides* ' barbarus '.

Notevole è il cenno al mito di Procne del v. 605:

' Natas ex Philomela attica esse hirundines ',

cenno che apparisce greco per se stesso ed è di più inseparabile dal racconto del sogno una delle concezioni, come vedremo, tradizionali della drammatica greca.

Una strana unione di parole straniere romanizzate presentano i versi 629 segg.:

' Teque oro et quaeso, si speras sibi
Hoc anno multum futurum sirpe et lasserpicium
Eamque eventuram exagogam Capuam salvam et sospitem ',

dove troviamo *sirpe* = *σίλφιον*, *σίρπιον* (Theophr. h. pl. VI 3, 4), pianta che cresceva in grande abbondanza nei din-

torni di Cirene e costituiva la fonte principale della ricchezza di quella città, accanto a *lasserpicium* (forse un prodotto del *σίλφιον*), nome d'incerto significato e d'incerta etimologia (Wharton [Etyma latina] la dice una parola africana); e subito dopo troviamo la forma greca ' exagogam ' *ἐξαγωγή* unita a *Capuam* nome di città italica. Il poeta, da cui questi versi provengono, sia Plauto o Difilo, mostra una retta conoscenza delle condizioni di Cirene e del suo commercio. Ma l'aggiunta *Capuam* fu facilmente suggerita al poeta latino per l'importanza commerciale della città rispetto a Roma, mentre le altre forme e il pensiero rimasero quali nell'originale: lo confermerebbe anche la forma greca del v. 633 che completa il concetto dei succitati: ' *magudarium* ' = *μαγύδαρις* che sembra sia il seme del *σίλφιον*. (Theophr. 1. c. 6).

Per l'inesatta allusione che viene fatta al mito di Afrodite riferirei all'invenzione di Plauto il verso 704: ' Te (sc. Venerem) ex concha natam esse autumant: cave tu harum conchas spernas'. Afrodite (*Ἀφρογένεια*) secondo il mito nasce dalla spuma del mare. L'inesatta espressione plautina si può spiegare col fatto che la dea veniva rappresentata talora sul mare sopra una conchiglia.

Si sente il greco che parla, animato dallo spirito nazionale, nell' 'ex germana Graecia ' (v. 737) con cui vien distinta dalle colonie la terra madre, verso la quale quelle si sentivano, per affinità spirituale, attratte.

Il ' ficis victitamus aridis ' del v. 764, che lo Schoell (ediz. Lip. 1887) a torto espunge, richiama innumerevoli citazioni dei *σῦκα*, il cibo così popolare e quasi indispensabile per la popolazione attica, fatte dai comici greci. (Per la *νέα* cfr. Filemone Mein. IV 66; Polioch. IV 590, v. 4; Anon. IV 628 (97); IV 672 (295c); IV 610 (31) ecc.).

Si noti come tutta questa scena III 5 abbia somiglianza con quella degli ' Adelphoe ' di Terenzio II 1, contaminata da una commedia difilea, i *Συναποθνήσκοντες*. In questa Eschino dà ordine al servo di battere, ad un suo cenno, il lenone: ' Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala haereat ' (v. 17); il verso concorda anche

formalmente col v. 730 del ' Rudens ', in cui *Daemones* dice ai 'lorarii' : ' Vos adeo, ubi ego innuero vobis, ni ei caput exoculassitis ' ecc. Dovremo concludere che il poeta greco non varia molto gli stessi motivi, ciò che del resto avremo occasione di provare meglio nel confronto, che istituiremo, fra il 'Rudens' ed i frammenti della ' Vidularia '.

I versi 822 sgg.:

> ' Iam hoc Herculi est Veneris fanum quod fuit:
> Ita duo destituit signa hic cum clavis senex ',

piacevole esclamazione del lenone, che si vede ai lati i due ' lorarii ' colla clava, alludono alle rappresentazioni plastiche di Eracles con l'attributo costante della clava insieme con la pelle di leone. La *clava* che portano i due ' lorarii ' e che suggerisce al lenone il paragone umoristico con Ercole, corrisponde al ῥόπαλον che Sofocle (Tr. 512) ed Aristofane (Ran. 47, 495) attribuiscono al dio. L'arte plastica greca si va largamente introducendo in Roma solo nel I secolo av. Cr. Forse la rappresentazione d'Eracle era conosciuta al tempo plautino negli idoletti; si noti però che qui si allude certo alle grandi riproduzioni plastiche che decoravano i templi greci.

Un'allusione che spetta sicuramente a Difilo contengono i vv. 932 sg. ' Post animi causa mihi navem faciam atque imitabor Stratonicum, | oppida circumvectabor '. Secondo l'Ussing, lo Stratonico, di cui si parla, sarebbe il celebre musico del tempo di Alessandro il Grande [1]), che andava di città in città per far mostra dell'arte sua. È inutile dire che l'allusione deve essere tradotta letteralmente dall'originale, poichè essa era certo incomprensibile al pubblico romano.

L'esclamazione ' salve Thales ', che *Gripus* indirizza ironicamente a *Trachalio* (v. 1003), ci trasporta pure nella sfera delle tradizioni greche: il vetusto sofo di Mileto era per antonomasia ' il sapiente ' presso i Greci, che a lui

[1]) Di questo Stratonico musico racconta vari aneddoti Macone [Ath. 348 e — 349 f].

25. 9. '907

professavano un culto di ammirazione profonda (cfr. Erod. I 173). Questo ci dice anche il verso plautino, che nel suo comico senso di sarcasmo potremmo volgere: ' Oh! il gran sapientone! '

Nei versi 1206 sgg.:

> ... ' adorna ut rem divinam faciam, cum intro
> Laribus familiaribus, quom auxerunt nostram familiam ',

lo Schuster (l. c. p. 26) sente dappresso l'originale, essendo consona allo spirito religioso greco questa invocazione agli dei *πατρῷοι* ed *ἐφέστιοι* come mostrano parecchi luoghi della tragedia e della commedia (cf. Eurip. Phoen. 604 sg.; 631 sg.; Alc. 162 sg.; Herc. 593; Cratino, Mein. II 142, 3 ecc.).

Difficile è identificare i ' recuperatores ', presso i quali il lenone dice di essere stato condannato (v. 1282 sg.), con corrispondenti magistrati greci. Nello stesso significato di ' giudici ' la parola ricorre ancora in Plauto (Bacch. 529); l'istituzione romana di questo consiglio giudiziario speciale, che doveva definire le contese, ci è attestata da Cicerone (Verr. 5, 28, 11), Livio (26, 28), Gellio (20, 1). Non ammetterei qui una aggiunta plautina perchè i versi sono essenziali all'azione; l'originale avrà avuto forse la parola generica *δικασταί* e Plauto avrà tradotto ' recuperatores ' che dava ai versi un colorito romano.

Allusione a legge prettamente romana, la *plaetoria* o *quinivicenaria* (cfr. Pseud. 303), contengono i vv. 1380 sgg.

Si notino infine nel verso 1319 le forme greche che si succedono l'una all'altra: ' cantharus ' = *κάνθαρος*, ' epichysis ' *ἐπίχυσις*; ' gaulus ' = *γαυλός*; ' cyathus ' = *κύαθος*.

d) LA PARODIA TRAGICA E LA SATIRA.

Oltre i numerosi passi della commedia che trovammo accostarsi alla lettera dell'originale, dobbiamo notare nel ' Rudens ' i caratteri stessi informativi della poesia difilea, che desumemmo già nello studio dei frammenti: la parodia dello stile solenne della tragedia e lo spirito satirico. Ed è degno di nota come questa commedia, che ha

tutti i caratteri della νέα, faccia apparire qua e là lo spirito di che era animata la commedia di mezzo. Il poeta, anche mutate le forme del dramma, rimane sempre fedele e coerente all'arte sua.

Quasi tutti i cenni a tragici ed a tragedie, che troviamo nei comici della νέα, si riferiscono ad Euripide, chè col grande tragico novatore esiste un legame di continuità, maggiore di quello ancora che unisce la commedia nuova all'antica. Se per il conservatore Aristofane ed i comici contemporanei, Euripide, pieno di spiriti nuovi, era oggetto di riso e di scherno, spesso ingiusto od esagerato, sembra invece che i poeti della νέα, lontani ormai per il tempo dal tragico, capaci dunque di giudicare più serenamente l'opera sua, tenendosi lontani dalla satira personale, che ormai non aveva più ragione, rispecchiassero il giudizio dei contemporanei sull'opera di Euripide.

Son essi testimonianza indiretta, ma sicura, dello straordinario favore che dopo la morte di Euripide toccò alle sue tragedie. Euripide infatti aveva preluso alla società decadente nella politica e nei costumi, che ebbe Atene al tempo di Alessandro: le frequenti allusioni al tragico mostrano lo studio e la famigliarità del pubblico colle opere euripidee, gli scherzosi e rari appunti all'opera sua non ne intaccano mai l'arte e il pensiero, come vediamo in Aristofane.

Euripide ed una sua tragedia vedemmo già espressamente citati nel v. 86:

Non ventus fuit verum Alcumena Euripidi,

dove, secondo la più semplice interpretazione, si contiene uno scherzoso giudizio sull'Ἀλκμήνη di Euripide [1]. Giustamente spiega lo Schoell (Pref. p. IX): ' neque in hoc loco

[1]) Male si fondarono i critici su questi versi per desumere il contenuto della perduta tragedia: le ipotesi dello *Hartung* (Eur. restit. I p. 535), del *Franken* (Mnem. N. S. III p. 36), dell'*Ostermeyer* (de hist. fabulari in com. Plaut. Gryph. 1865 p. 45) mi sembrano arbitrarie, perchè arbitraria è l'interpretazione che essi danno a questo passo.

agitur de vento vel tempestate qualis fuerit in Alcumena Euripidi, verum ipsa Alcumena dicitur ventus fuisse: quodsi apte dicitur, nihil significare potest nisi aut personam aut fabulam cognomine venti instar i. e. turbulentam dissolutamque esse '; e, citato opportunamente il framm. 376 di Eupoli, conclude: ' iudicium habemus non inficetum, at frigidiusculum, de Euripide solito more mulierem infidelem in fabula detrectante [1]) '.

All'azione della tragedia non pare alludano i versi del ' Rudens ' : nè occorre trattenersi a combattere le congetture fantastiche del Franken [2]) che costituisce un parallelo, non conforme alla tradizione, col misto di Danae: il verso ' Inlustriores fecit fenestrasque indidit ' è semplice spiegazione del precedente ' ita omnis de tecto deturbavit tegulas ', generica descrizione dei danni della tempesta che richiama bene il v. 108 sg. della ' Mostellaria ': ' Tempestas venit | confrigit tegulas imbricesque '. Infine badiamo, senza forzare il senso, che è Alcmena qualificata procellosa: il pensiero del comico mi pare un giudizio faceto sul carattere di Alcmena, che Euripide rappresenterebbe, per Difilo, troppo impetuoso e passionale.

Non sempre ove lo stile si eleva a gravità tragica dobbiamo credere che il poeta voglia fare una parodia: talora si tratta di vere imitazioni, nè convien vedervi alcun senso umoristico.

Troppo frequenti ed abilmente condotte sono nel ' Rudens ' queste parodie ed imitazioni tragiche per lasciarsi menomamente dubitare che esse sieno invenzione del comico latino, piuttosto che d'una felice e stretta riproduzione dell'originale. A ragione il Leo (Pl. Forsch. p. 119) afferma:

[1]) Che nell'Alcmena di Euripide occorresse la descrizione di una furiosa tempesta, non risulta dal luogo plautino, e meno ancora dalle parole *ἀμολγὸν νύκτα* (Eur. fr. 104 Nk[2]), sieno pure intese come le intende Esichio (*ζοφερὰν καὶ σκοτεινήν*). Dalle parole di Plauto lo deduceva lo Hartung, dalla glossa di Esichio il Wagner (' verba e procellae descriptione petita videntur ').

[2]) *Franken*, Adnotata ad Plauti Rudentem. Mnemos. 1875 pp. 34 sgg.

' Plautus hat eine bewuste Meisterschaft in der Imitation des paratragödischen Stils erlangt '.

L'invocazione dei versi 160 sgg.:

> ' Sed, o Palaemon, sancte Neptuni comes,
> Qui Herculis socius esse diceris
> Quod facinus video? '

che dimostrammo altrove spettare all'originale, si presenta non colla naturalezza d'una esclamazione famigliare quale si conviene alla commedia e specialmente ad un *Sceparnio*, ma con un tono solenne che ha tutto l'aspetto di parodia. Un atteggiamento simile di pensiero troviamo in Euripide (Iph. T. 270 sgg.):

> *Ὦ ποντίας παῖ Λευκοθέας, νεῶν φύλαξ*
> *Δέσποτα Παλαῖμον, ἵλεως ἡμῖν γενοῦ.*

Nei versi del ' Rudens ' Palaemon non è invocato espressamente come *νεῶν φύλαξ*, ma il concetto dell'invocazione è il medesimo, come mostra, oltre che il senso che si ricava dalla scena, l'aggiunta ' sancte Neptuni comes '. Ancor più chiara è la parodia tragica, mi sembra, nel verso secondo ' qui Herculis socius esse diceris '. Esso nel tono famigliare suonerebbe ozioso quanto mai, ma concepito nel tono solenne della tragedia o dell'epica, non sembra per nulla disforme dalle solenni invocazioni degli iddii, accanto al nome dei quali gli attributi e le lodi delle loro opere gloriose pare valgano per l'ingenuo sentimento religioso a propiziarli.

Non si devono interpretare come parodia di tragedia, ma come imitazione dello stile grave di questa, i due monologhi di *Palaestra* e *Pardalisca* (scena I, 3; I 4), dove è un effondersi naturale del dolore. Ed è arte del poeta far sentire il forte contrasto tra queste scene e le altre umoristiche che seguono.

Nel monologo di *Palaestra* le espressioni del dolore hanno un fondo di ragionamento filosofico. Quando la fanciulla chiede in atto di rimprovero agli dei ' hancine ego

partem capio ob pietatem praecipuam? ' e su questo pensiero si ferma lungamente ampliandolo e ricercandovi le antitesi, non possiamo non sentire quanto esso sia simile ai soliloqui euripidei: tutto il monologo di *Palaestra* potrebbe essere trasportato benissimo in una tragedia. Giustamente il Leo (p. 141) dà lode a Plauto di avere saputo riprodurre bene la concezione difilea, i due monologhi infatti devono essere una riproduzione fedele dell'originale.

Nei versi 537 sgg.:

> .... ' Iure optimo me lavisse arbitror.
> *La.* — Qui? *Ch.* — Qui auderem tecum in navem ascendere,
> Qui a fundamento mi usque movisti mare? '

possiamo istituire un raffronto col pensiero espresso nei versi di Eschilo (Sept. 602 sgg.):

> *' Ἦ γὰρ ξυνεισβὰς πλοῖον εὐσεβὴς ἀνὴρ*
> *Ναύτῃσι θερμοῖς καὶ πανουργίᾳ τινί*
> *Ὄλωλεν ἀνδρῶν σὺν θεοπτύστῳ γένει '* [1]).

Certo se i versi di Difilo non sono indipendenti da questi di Eschilo, il senso ironico delle parole di *Charmides* ci conducono ad ammettere una parodia. I vv. 615 sgg. nella loro enfasi umoristica sembrano una burlesca riproduzione delle scene euripidee, in cui la tragica situazione rende necessarie disperate invocazioni di soccorso.

Non manca nella commedia qualche spunto di satira contro i filosofi: in questo i comici nuovi sono continuatori della tradizione dell' *ἀρχαία*. Non che essi abbiano rinnovato le acerbe invettive che Aristofane lanciava contro i sofisti nelle ' Nubi ', ma, interpreti del loro tempo scettico e leggero, li riguardavano con noncuranza e disprezzo, come cianciatori vani. ' I filosofi discutono per definire il bene e perdono il loro tempo inutilmente ' sentenziava Filemone (*Πύρρος* Mein. fr. 1 = K. fr. 71). A questo concetto possiamo arguire fossero ispirate le commedie che

1) Il raffronto è del Franken. Cfr. Mnemosyne III p. 35.

portano il titolo di *Φιλόσοφοι*, il cui contenuto non doveva certo essere molto favorevole ai cultori della sapienza.

Tutto il dialogo tra *Gripus* e *Trachalio* della scena IV 3, in cui si discute sulla legittimità del possedere il *vidulus*, è un' eco delle discussioni sofistiche: l'argomentazione fatta a forma di domanda, le risposte indirette, sotto cui si cela l'insidia del sofisma, lo scambio dei termini dal significato speciale a quello generale (cfr. p. e. i vv. 975 sgg. dove ' commune ' è preso umoristicamente da *Trachalio*, che trae l'argomento in suo favore, nel significato più largo) ci fanno sentire l' intento di satira. Satira temperata e senza acredine, ma che ci indica bene il pensiero del comico: l' esclamazione ironica di *Gripus* all' indirizzo di *Trachalio* del verso 986: ' Philosophe! ' ha tutto il significato dispregiativo di: ' ingarbugliatore, imbroglione '.

Nella commedia nuova la donna pare un essere privo d' importanza sociale, perchè considerato come di gran lunga inferiore all' uomo intellettualmente. Però tra le figure di etere e di fanciulle, che popolano le scene attiche, ve n'è taluna che pare capace di sentimenti gentili. Nel ' Rudens ' *Palaestra* non è donna volgare, così *Philematium* nella ' Mostellaria '. Ma la donna ci viene presentata spesso e volentieri sotto un aspetto burlesco; materia di comicità prestano ai poeti specialmente le vecchie mogli, su cui si accumulano frizzi mordaci e spiritosi. I versi 905, 1045 sgg. ci rappresentano con vivezza, nella loro brevità, la moglie di *Daemones*, che non appare mai sulla scena, ma il cui carattere è reso ben noto al pubblico: ciarliera, sospettosa e presa da gelosia. Un' analoga pittura troviamo in un' altra commedia difilea, la ' Casina '.

I versi 1249 sgg., contengono un' interessante allusione letteraria. *Gripus* ridendo sui pensieri e sulle massime morali che gli viene esponendo *Daemones* dice:

' Spectavi ego pridem comicos ad istunc modum
Sapienter dicta dicere atque is plaudier,
Quom illos sapientis mores monstrabant poplo,
Sed quom inde suam quisque ibant divorsi domum,
Nullus erat illo pacto ut illi iusserant '.

Il poeta scettico non crede alla missione morale dell'arte, e dichiara ozioso per un comico il mirare al perfezionamento etico dei cittadini. E come Difilo erano la maggior parte di questi comici della *νέα*: spensierati ricercatori di scenette erotiche nuove e divertenti e di intrecci interessanti, non avevano neppure lontanamente lo scopo di correggere i costumi o di esercitare comunque un'efficacia nella società. Ma i versi succitati ci rivelano chiaramente che esistevano comici che si servivano dell'arte come strumento di moralità e che trovavano anzi chi gli applaudiva. La notizia assai chiara che ci dà questo luogo del ' Rudens ' è da collegare, io credo, con la reazione della commedia castigata contro quella erotica; si rammentino i versi dei ' Captivi ' 54 sgg.; 1029 sgg.: ' neque in hac subigitationes sunt neque ulla amatio — huius modi paucas poetae reperiunt comoedias ' [1]) che si possono mettere a confronto per lo stesso concetto che esprimono col v. 1251 del 'Rudens': ' illos sapientis mores monstrabant poplo '. E la preoccupazione dell'insegnamento morale pare sia maggiore che in ogni altro in Filemone: nel 'Trinummus' le prime scene sono lamenti di probi cittadini sul peggioramento del mondo; si confrontino ancora i versi 380, 301, 284, 685, 1028.

Difilo dunque si ride di questi comici perchè egli batte tutt'altra strada; ma la sua derisione non è un'invettiva, è la tranquilla persuasione, cui non è estranea una sottile ironia, che gli sforzi fatti a migliorare il mondo non approdano a nulla; il mondo va per la sua via rinnovando i vizi e le azioni che vengono ad esso rimproverate, anche se applaude ai predicatori di moralità.

[1]) Dalla relazione che mostrano i versi dei Captivi col passo del 'Rudens' concluderei coll'accettare l'ipotesi dello Hüffner (De Plauti com. exemplis Atticis p. 42) che stabilisce quale data dei Captivi il 314 circa, poichè avremmo un accordo di tempo, non è necessario che sia esatto, colla rappr. del ' Rudens '. Il passo citato del ' Rudens ' mi fa rifiutare l'opinione del Leo (Plautin. Forsch. p. 126) che l'originale dei Captivi sia d'un tempo notevolmente posteriore. Cfr. anche *Wilamowitz* ind. schol. Gotting 1893 | 1894 p. 13; Dieterich, Nekyia, pag. 138.

e) LE CONCEZIONI E LE FORME CLASSICHE DELLA DRAMMATICA NEL ' RUDENS '

L'unità di concezione del ' Rudens ', che notammo già altrove, ci fa sentire nella commedia la sapiente armonia delle parti che governa le produzioni classiche più celebri della tragedia. La divisione in due parti distinte che si svolgono la prima intorno ai naufraghi, la seconda intorno al *vidulus* e che hanno uno stretto legame di unità tra di loro, è conforme agli esempi delle tragedie euripidee ' Heracles ', ' Andromache ', ' Hecabe '.

Ma colla tragedia il ' Rudens ' ha comune il concepimento di scene intere.

Tutto il terzo atto è quasi inquadrato dal racconto del sogno di *Daemones*, (v. 593-610), che ha il suo compimento nell'azione e la cui allegoria è spiegata verso la fine. L'invenzione ha senza dubbio un intento burlesco, ma non per questo essa è disforme dallo svolgimento dello stesso motivo nella tragedia. Esso spetta, come osservò il Leo (p. 166) originariamente ad Omero ed è largamente usato nella drammatica: da Eschilo nelle ' Coefore ' e nei ' Persiani ', da Sofocle nell' ' Elettra ', da Euripide nell' ' Ifigenia Taurica ' e nell' ' Ecuba '. E non solo il motivo è usato dalla tragedia, ma se ne servì per ottenere i suoi effetti umoristici anche la commedia antica con Aristofane nell'introduzione delle ' Vespe ' e la mediana con Alessi (cfr. fr. 272). Per la commedia nuova notevole è il racconto del sogno che fa il vecchio *Demipho* nel ' Mercator ' (*Ἔμπορος* di Filemone), in cui possiamo riscontrare somiglianze di pensiero e di forma col racconto che fa nel ' Rudens ' il vecchio *Daemones* [1]).

[1]) *Marx* (Greifswalder Programm, 1892 | 1893 p. IX), osservando che il racconto del sogno nel ' Mercator ' è fatto con meno arte che nel ' Rudens ', conclude che Plauto non lo trasse dall' *Ἔμπορος* ma lo compose egli stesso imitandolo da Difilo. Il Leo invece (Plaut. Forsch. p. 148) pensa che i due racconti spettino agli originali greci, ma che quello di Difilo sia una ben riescita imitazione di quello di File-

Il rifugiarsi delle due fanciulle attorno all'altare di Venere, presso il quale si svolge l'azione di tutto l'atto terzo, richiama pure un motivo di cui la tragedia offre esempi numerosi. Per non parlare delle 'Supplici' di Eschilo, la cui azione semplicissima si accentra tutta attorno all'ara sacra, troviamo il motivo usato di preferenza da Euripide quale importante episodio per l'intreccio dell'azione, proprio come nel 'Rudens': l''Andromaca', l''Ione', l''Elena', l''Alceste' contengono tutte questa forma di rappresentazione.

Il Leo (p. 144) trova una notevole somiglianza tra le scene del 'Rudens' nel III atto e la scena di mezzo dell''Edipo a Colono' sofocleo. Però non si può pensare a parodia, come conclude il Leo stesso, perchè non vi è alcun accenno di somiglianza.

Con un effetto tutto burlesco abbiamo una ripetizione di questo motivo nella 'Mostellaria' (*Φάσμα* di Filemone), dove il servo Tranione (I 1), per sfuggire il castigo che gli vuole infliggere il padrone, si rifugia all'ara sacra.

Un espediente generalmente diffuso nell'arte della *νέα* è quello di concludere il dramma coll'*ἀναγνώρισις*, un mezzo questo comodo e naturale per condurre, dopo l'intrigo, allo scioglimento della commedia colle nozze. Le imitazioni latine della commedia attica ce ne danno esempi numerosi [1]. Ed è notevole come tutte e tre le commedie imitate da Plauto da originali difilei (Rudens, Casina, Vidularia) presentino lo scioglimento mediante questo riconoscimento dello stato di libertà della fanciulla, attorno a cui si svolge l'intrigo. Il motivo è certo derivato dalla tragedia, da cui è usato assai spesso. Il Leo (p. 163) trova che la scena IV 4 del 'Rudens' ha 'auffallende Aehnlichkeit' con la scena di *ἀναγνώρισις* nella tragedia euripidea 'Ione', perchè in ambedue i luoghi il ri-

mone. L'argomentazione e l'ipotesi non mi pare abbiano molto valore: già il Leo stesso aveva affermato che questo del sogno è un motivo tradizionale della drammatica, gli accordi formali possono essere casuali o plautini.

[1]) Le commedie di Terenzio terminano tutte (eccetto il 'Phormio') con *ἀναγνώρισις*. Delle 21 plautine ben 9 usano questo motivo.

conoscimento avviene per mezzo di oggetti che servono di attestazione sicura della verità. La somiglianza però è molto relativa: chè in Euripide è la madre Creusa, che si dà a conoscere al figlio Ione (vv. 1337 sgg.); ed è pure diverso il modo materiale di riconoscimento: la madre indica che cosa contenga una tela da lei intessuta da ragazza; e sono diversi gli atteggiamenti specialmente dei personaggi e la situazione.

L'umorismo di tutta la scena V 2, che contiene il giuramento solenne che *Gripus* ingiunge al lenone, non può far pensare ad una burlesca riproduzione tragica: è l'atto sacro stesso, compiuto con tutti i riti solenni, che è considerato con derisione dal ' leno periurus '. Alla lettura della scena del ' Rudens ' ci si presenta però alla mente quella del giuramento nell'' Ifigenia Taurica ' (vv. 743 sgg.). Esaminando da vicino la scena, troviamo contatti formali con quella del comico. Nel v. 1335 del 'Rudens' *Labrax* invita *Gripus* a dire con lui le parole del giuramento: ' Praei verbis quidvis '. Ed in Euripide v. 741: *Ὄμνυ· σὺ δ' ἔξαρχ' ὅρκον ὅστις εὐσεβής* e seguono come nel 'Rudens' le parole sacramentali, suggerite da Ifigenia a Pilade. In ambedue le scene si invoca una divinità particolare quale custode e vindice del giuramento: nella commedia Venere, nella tragedia Giove. E a rafforzare il giuramento *Gripus:* (v. 1345 sgg.): ' Si qui fraudassis dic ut in quaestu tuo | Venus eradicet caput atque aetatem tuam ' e nell'Ifigenia (v. 750 sg.): — *εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὅρκον ἀδικοίης ἐμέ; — Ἄνοστος εἴην* . . ecc. Si confronti anche Eur. Med. 745-55.

Vedemmo come siano molteplici i legami di questa commedia ad Euripide per le concezioni artistiche: ma vi scopriamo altresì un legame notevole per l'osservanza della legge tutto formale, che Orazio, prendendo come assoluti i canoni dei tragici greci, esprime nel noto emistichio A. P. (v. 192): ' *nec quarta loqui persona laboret* ' [1].

[1] Cfr. *Fr. Fritzsche:* Quatuor leges scenicae Graecorum poeseos Lipsia 1858. *H. Weil* (Études sur le drame antique, Paris, Hachette 1897) studia l'applicazione di questa legge nelle tragedie di Seneca.

Osserviamo le scene 4ª, 5ª, 6,ª dell'atto III, in cui il lenone, tratto fuori dal tempio, si sforza invano di trascinare via dall'ara sacra le fanciulle e infine viene condotto in giudizio da *Plesidippus*. A queste tre scene *Charmides*, il ' siculus hospes ' doveva essere presente; egli era entrato nel tempio per vedere che cosa succedesse, subito dopo *Labrax* nella scena II 7 e, quantunque ciò non sia detto nella commedia, egli deve uscirne senza dubbio insieme con tutti gli altri personaggi che prendono parte all'azione delle scene seguenti sull'aprirsi della III 4, perchè nella III 6 egli parla. Certo la sua figura in queste scene è secondaria, nè avrebbe valore essenziale la sua partecipazione all'azione; avrebbe tuttavia contribuito alla comicità della rappresentazione se avesse continuato a lanciare frizzi ironici al lenone, come aveva fatto nella scena II 6 e come farà infine nella III 6. Però, quantunque presente, egli si tace per tutto il corso delle scene III 4, 5, per l'artificio scenico delle tre persone.

Assai più grave è il silenzio poco naturale delle due fanciulle, rifugiate presso l'ara, per tutte e tre queste scene: avrebbero avuto ben motivo di esprimere il loro timore di rispondere alle audaci ed impudenti parole del lenone, e specialmente da *Palaestra* ci avremmo aspettato un'esplosione di gioia all'arrivo di *Plesidippus* che ella rivedeva per la prima volta dopo il naufragio e che veniva a liberarla da ogni pericolo. Tuttavia le fanciulle tacciono sempre: anche qui la ragione si deve ricercare nell'artificio scenico di cui parlammo. Infatti la scena IV ha per interlocutori *Daemones, Labrax, Trachalio*; come personaggi muti sono presenti *Ampelisca, Palaestra*, i due ' lorarii ', a cui si deve aggiungere, benchè i codici non lo notino, *Charmides*. Nella scena V sono interlocutori dapprima *Charmides* e *Labrax*, poi questi e i ' lorarii ', gli altri sono personaggi muti. La scena VI ha un colloquio fatto nello sfondo fra *Plesidippus* e *Trachalio*, poi (dobbiamo imaginare che quest'ultimo si tenga in disparte, perchè non interloquisce più) tra *Plesidippus* e *Labrax*, a cui si unisce *Charmides*, finora rimasto muto.

La rappresentazione che riesce maggiormente disforme

dalla naturalezza, per l'osservanza di questa regola, è la scena IV 4, in cui alla presenza di *Ampelisca* e *Palaestra* si discute sul *vidulus* e sull'opportunità di aprirlo tra *Daemones*, *Trachalio* e *Gripus*. E durante tutta la discussione le due ragazze rimangono mute, mentre noi aspetteremmo dalle fanciulle espressioni di gioia al solo vedere la preziosa valigietta, che esse credevano perduta, per mezzo della quale solamente *Palaestra* potrà essere riconosciuta libera. È curioso come la situazione poco naturale pare sia avvertita dal comico stesso: infatti *Gripus* chiede a *Trachalio* (v. 1113): ' Quid, istae mutae sunt quae pro se fabulari non queant? ' La risposta di *Trachalio* è al sommo grado umoristica, tanto più se si ammette come una scherzosa giustificazione della legge delle tre persone: (v. 1114) ' Eo tacent quia tacitast melior mulier semper quam loquens ' [1]).

f) IL VALORE ESTETICO E MORALE DELLA COMMEDIA.

Se un ricco sceneggiamento, che mostri l'imaginazione inventiva del poeta, concorre grandemente al successo del dramma, qualora vada unito a pregi intrinseci dell'opera, senza dubbio il ' Rudens ', a nessuna delle palliate secondo nell'apparato scenico, fu una delle commedie più acclamate e famose.

L'azione si svolge fuori dai rumori cittadini, nell'aperta campagna, dove il povero *Daemones* colla moglie ed il servo vive lavorando la terra. Da una parte della scena sta la casetta del vecchio, dall'altra il tempio di Venere e dinanzi al tempio l'ara sacra alla dea; il verde della campagna, il mare divino col furore delle sue tempeste, col

[1]) *Diomede* (III q. 25 p. 455 ed. Gaisf.) dopo di avere affermato: ' in dramate graeco fere tres personae solae agunt ', aggiunge: ' at latini scriptores complures personas in fabulas introduxerunt ut speciosiores frequentia facerent '. La commedia attica nuova dunque si atteneva alla regola delle tre persone: è segno che il poeta latino si stacca dall'originale quando nelle palliate vediamo (e sono numerose) eccezioni a questa legge.

muto scintillio dell'onde in bonàccia ne danno lo sfondo: il gruppo di pescatori colle reti e cogli ami completano il quadro agreste pieno di poesia; è la natura nelle sue bellezze tranquille e nelle sue forze terribili, è la pittura dei costumi poveri e semplici, unita alla ieratica maestà del culto della dea dell'amore. Attraverso l'azione ci giunge l'eco lontana della città coi suoi affari, coi suoi tribunali, col suo porto: per la via di sinistra si giunge a Cirene, lungo la via di destra continua il lido del mare senza fine.

Della commedia ebbimo già occasione di accennare i pregi intrinseci notevoli e dell'insieme e delle parti. Il parallelismo di talune scene (cfr. I 2, 3 con II 6) anzichè apparire una stucchevole riproduzione dello stesso motivo, mostra con quanta arte il poeta miri alla rappresentazione di caratteri diversi. Una mirabile naturalezza ha la descrizione che *Sceparnio* fa delle fanciulle naufraghe, sospinte e sbattute dall'onde (vv. 160 sgg.); e non meno naturale è il dialogo che procede vivace e spigliato sempre, pervaso assai spesso da uno schietto umorismo che risiede sopratutto nelle situazioni comiche [1]. Fa difetto però l'analisi psicologica nei personaggi: meglio riuscite sono le figure del lenone e di *Sceparnio; Plesidippus* è un amante senza passione ed insensibili ed incapaci di un forte sentimento appariscono le due fanciulle nella seconda parte. Si noti però che nel dramma l'intrigo amoroso non ha parte principale, l'intreccio è piuttosto rivolto tutto a preparare l'*ἀναγνώρισις*.

Le numerose reminiscenze di motivi classici e l'esatta composizione delle parti, miranti ad unità, mostrano che questa commedia è essenzialmente di riflessione. Non tanto nelle singole scene, come afferma il Teuffel [2]), ma nell'insieme sta il suo pregio; e ben giudicava il Franken [3]):

[1]) A torto lo *Schanz* giudica che ' das Stück lässt die heitere Komik vermissen, es ist mebr ein Schauspiel, das aber schon durch die reiche Scenerie den Zuschauer einnehmen muss. ' (Gesch. d. röm. L. I p. 54).

[2]) Teuffel. Geschichte der Röm. Literatur, I p. 155.

[3]) Franken. Memos. vol. III N. S p. 35.

' complicatione comoedia haec aliis plautinis non est postponenda '.

E che essa sia commedia di riflessione lo mostra un certo fondo filosofico, che sta su tutto il dramma, ma che appare evidente specialmente nella sua soluzione. Male il Ritschl ha interpretato questo fondo filosofico. Egli annovera il ' Rudens ' tra le commedie, che hanno un fine morale come il ' Trinummus ' e i ' Captivi ' [1]). Si rammenti il prologo dove *Arcturus* annunzia d'essere mandato da Giove a proteggere gli innocenti ed a punire i malvagi: se la commedia avesse corrisposto ai concetti morali e religiosi del prologo, se avesse sciolto nel senso ottimista il problema morale, col punire il vizio e premiare la virtù, avremmo avuto un'ingenua concezione della vita e avremmo dovuto ascrivere il poeta tra i comici che si proponevano nell'arte un fine etico-religioso. Lasciando di dire che questi comici sono oggetto di derisione per il poeta (cfr. vv. 1249 sgg.), conviene giudicare che il prologo rappresenti un'ironica esposizione di massime morali se lo poniamo in confronto colla commedia: essa è tutta un'affermazione fatalistica degli umani destini, la negazione e quasi la derisione della provvidenza degli dei, c'è sotto tutto il dramma un fondo filosofico e pessimista, che si avvicina moltissimo, nello spirito, agli insegnamenti di Epicuro. Il poeta parla ad una società non riflessiva e severa, ma leggera e gaudente che, convinta dell'impossibilità di sciogliere colla credenza negli dei il problema umano, s'accontentava di prenderlo in derisione. Il ' leno periurus ' nella commedia, nonostante i voleri di Giove e l'opera di *Arcturus*, scampa come le innocenti fanciulle dal naufragio, ricupera ogni cosa perduta e partecipa anche alle feste nuziali [2]). Charmides, lo ' scelestus Agrigentinus ' non ha alcuna punizione per i suoi tradimenti. In questo contrasto tra il prologo e la soluzione

[1]) Ritschl. Op. II 738 sgg.

[2]) Fa veramente stupore che il Ritschl (opuscula II p. 739) affermi: ' Der Kuppler wird für seine Wortbrüchigkeit bestraft (!!), das Mädchen für die Treue ihrer Liebe belohnt ' ecc.

dell'intreccio è da vedere come un riso interiore che pervade tutto il dramma.

Il movente della commedia è serio, chè il poeta tratta con gravità quasi tragica la sventura delle due fanciulle, e serio ne è essenzialmente l'intreccio, il fondo filosofico: rendere ameno quest'intreccio ed umoristico questo fondo filosofico era assunto d'un buon poeta e per quest'assunto non mi pare abbia fatto difetto a Difilo l'ingegno.

g) IL TITOLO DELL'ORIGINALE GRECO ED I FRAMMENTI DIFILEI.

Dalla notizia del prologo (v. 42 seg.: Primumdum huic esse nomen urbi Diphilus | Cyrenas voluit) ricaviamo solo che il 'Rudens' è imitato da una commedia di Difilo. Quale sia questa commedia non si dice. È noto che Plauto varia quasi sempre il titolo greco, mettendone uno di sua invenzione alla commedia imitata. Pensare ad un titolo che nell'originale corrispondesse al 'Rudens' latino è congettura inutile. Evidentemente il titolo latino spetta a Plauto: il nome, stranamente desunto da una circostanza del tutto accessoria nell'azione, mostra che questa commedia fu scritta posteriormente alla 'Vidularia' di intreccio analogo e il cui titolo conviene assai meglio al contenuto.

I critici discussero assai se vi fosse un titolo tra le commedie di Difilo che convenisse all'azione del 'Rudens'. Disgraziatamente nessuno mostra d'essere stato tradotto da Plauto: non resta dunque che fare delle ipotesi.

Inutile pensare a *Σχοινία*, *Σειρά*, *Κάλως*, con cui si volle tradurre 'Rudens'; dicemmo già che non si può pensare ad un titolo, di cui quello latino sia la versione. All'ipotesi del Benoist [1]) che l'originale del 'Rudens' fosse la commedia intitolata *Σχεδία*, il Franken (Memos. III 34 sgg.) obiettò che la 'scapha' (vv. 156, 158, 166) su cui si salvano le due ragazze non si può chiamare *σχεδία*, parola che ha il significato per lo più di *zattera* (cfr. Odiss. 5, 33, 176;

[1]) *Benoist*: De personis muliebribus apud Plautum p. 54; cfr. ed. Rudens 1864, p. XIV.

Thuc. 6, 2; Hen. An. 2, 4, 28 ecc.). Ma l' osservazione del Franken non è decisiva perchè *σχεδία* si trova anche nell' eccezione di *leggero naviglio* (cfr. Eurip. Hec. 113; Thon. 16, 41). Lo Studemund però, decifrando nel Palimpsesto Ambrosiano il prologo frammentario della ' Vidularia ', il cui intreccio del resto è così simile a quello del ' Rudens ', potè accertare che vi si dava come originale di questa commedia una *Σχεδία*.

Il Franken rigetta giustamente anche il titolo *Πλινθοφόρος*, che alluderebbe alla 1ª scena della commedia, perchè *Sceparnio* ' non lateres (*πλίνθους*) affert sed tegulas componit '. Di più il titolo accennerebbe ad una parte così insignificante della commedia che l'ipotesi si mostra da sè insussistente. Lo Schoell [1]), giovandosi d' una nuova redazione [2]) dello scolio sul proverbio: ' *τὸν ἐν Σάμῳ κομήτην* ', che tra le altre citazioni reca anche: *τῆς παροιμίας ταύτης μεμνῆσθαι καὶ Δίφιλον ἐν Πήρᾳ*, afferma che conviene al ' Rudens ' questo nuovo titolo di commedia difilea, *Πήρα* con cui sarebbe designato il *vidulus*, contenente i *crepundia*. Ed il critico s'ingegna di trovare anche il passo di Plauto, dove il proverbio citato poteva aver luogo. Poichè il lenone, che altrove viene chiamato ' crispus ' (v. 125) e ' recalvos ' (v. 317) è apostrofato al v. 1303: ' di te ament cum inraso capite ', lo Schoell sostiene: ' hier konnte nun im Original die Anspielung auf *τὸν ἐν Σάμῳ κομήτην* ihre Stelle haben; die kahle Stirn mit Haarzottel rief die Erinnerung an den berufenen *κομήτης* wach — und Plautus gab sie nur halb wieder besonders begreflich gegenüber den verschiedenen Erklärungen jener Redensart bei den Alten '. Ma *πήρα*, obietta lo Hüffuer (o. c. p. 68), non corrisponde a *vidulus* ' nam perae scorteae erant et a viatoribus adhibebantur victui adservando, vidulus vero graece est *κιβώτιον* vel *κίστη* '. L' ipotesi a me sembra tuttavia degna di considerazione: se il ' marsuppium ' di *Charmides* era entro una

[1]) Ueber das Original von Plautus Rudens. — Mus. Rhein. 43 (1888) p. 298 sg.

[2]) Cfr. *L. Cohn.* Zu den griechischen Paroemiographen (Breslauer phil. Abhandlungen II 2, 1887).

πήρα (in ' sacciperio ' v. 548), in una *πήρα* potevano essere anche il ' marsuppium ', il ' pasceolus ' e gli oggetti preziosi di *Labrax*. Plauto può aver tradotto ' vidulus ' senza cercare una corrispondenza di terminologia, che non era affatto necessaria. Assai meno valore ha l'ipotesi che il titolo fosse: *Ἀνασῳζόμενοι*, che sarebbe adatto per sè, in quanto la prima parte dell'intreccio si svolge attorno ai quattro naufraghi; ma il framm., che di questa commedia ci riferisce Ateneo (XI 699 c.), allude ad una situazione che invano cercheremmo nella commedia latina.

Neppure i tentativi di riferire al ' Rudens ' alcuno dei framm. di commedia incerta riuscirono ai critici. A ragione lo Schoell giudica di nessun valore i raffronti del Benoist e del Birt. Ma se non possiamo trovare alcuno dei framm. che sia una versione letterale di versi plautini, non mi pare fuor di luogo un notevole ravvicinamento di pensiero.

Il fr. inc. II Mein. (= 87 K.) ci da un piccolo brano del discorso d'un lenone: esso parla sotto l'impressione d'una sventura appena sofferta, che gli fa maledire la propria arte ed a questa preferirne una qualunque per quanto vile:

> *Οὐκ ἔστιν οὐδὲν τέχνιον ἐξολέστερον*
> *τοῦ πορνοβοσκῶν.*
> *κατὰ τὴν ὁδὸν πωλεῖν περιπατῶν βούλομαι*
> *ῥόδα, ῥαφανῖδας, θερμοκνάμους, στέμφυλα,*
> *ἄλλως, ἅπαντα μᾶλλον ἢ ταύτας τρέφειν.*

Il tono ed il contenuto del frammento richiamano il breve monologo del lenone nel ' Rudens ' (vv. 1281, 1287), in cui *Labrax*, condannato presso i ' recuperatores ' si lamenta della sua sorte. Anzitutto nei versi plautini ci colpisce non solo la brevità del monologo (di solito sono assai estesi in Plauto i soliloqui che hanno per tema i lamenti sulla propria infelicità), ma specialmente un distacco di pensiero che ci rende oscuro il senso e ci fa ragionevolmente sospettare un rimaneggiamento od una lacuna. Dopo i versi (1281-3):

> ' Quis mest mortalis miserior, qui vivat alter hodie
> Quem ad recuperatoris modo damnavit Plesidippus?
> Abiudicata a me modost Palaestra: perditus sum ',

non hanno un legame chiaro i seguenti (1284 sgg.):

> ' Nam lenones ex Gaudio credo esse procreatos:
> Ita omnes mortales, si quid est mali lenoni gaudent '.

Il Sonnenschein dichiara i due versi inintelligibili e pensa che il v. 1286 starebbe bene di seguito al v. 1283. Anche dando al ' nam ' il significato di semplice legamento, che ha talora in Plauto (cfr. Amph. 637, Most. 133, 874, Mil. 1296), resta sempre il passaggío rapido alla generalizzazione, che nel corso del pensiero non sembra naturale. E si noti, che i versi, i quali, se non si ammetta la lacuna, sembrerebbe iniziassero un vero e proprio ragionamento sull'infelicità dei lenoni, sono troncati improvvisamente.

Il monologo assume vivacità e naturalezza ben maggiore se imaginiamo aggiunto dopo i vv. 1281-3 il frammento greco succitato, al quale i vv. 1286 sgg. potrebbero benissimo servire di conclusione.

La ' Casina '.

Il prologo non solo ci dà notizia che la commedia è un'imitazione dei *Κληρούμενοι* di Difilo (vv. 31-34), ma ci mostra altresì che l'imitazione è tutt'altro che fedele: esso conviene soltanto alla prima metà circa della commedia, e si riattacca ad uno strano epilogo che, in pochi versi, affrettatamente conclude la favola, sostituendo alla rappresentazione la narrazione; i vv. 64 sgg. poi ci apprendono che Plauto interruppe l'intreccio dei *Κληρούμενοι*.

a) IL PROLOGO.

Il prologo della ' Casina ' presenta difficoltà d'interpretazione e disuguaglianza di pensiero e di stile che esigono un attento e minuto esame.

Anzitutto è evidente in esso l'opera di un rimaneggiatore della commedia plautina, che la adattò per una rappresentazione dopo la morte di Plauto: tale notizia ci danno i versi 5-20, i quali sono dunque postplautini.

Omettiamo per ora i vv. 1-4, 22-28, che esigeranno in fine la nostra particolare attenzione, e vediamo prima il contenuto dell'*argumentum* (vv. 29-fine).

Richiamata la benigna attenzione degli uditori (versi 29-30), si dà il nome del poeta greco, il titolo della commedia greca, il nome del traduttore. La forma di questi versi contenenti le notizie didascaliche è tutta plautina, similissima è quella del ' Mercator ' (v. 9-10) e dell' 'Asinaria ' (10-11).

L'espressione ' cum latranti nomine ' che il Ritschl, (Par. 202, n.), ritornando al Lambino, spiega giustamente col passo di Festo (p. 231, 1 M.), pensando ad uno scherzo sul nome di *Plautus*, appellativo anche di *canis*, ha sapore umoristico soltanto se pensiamo provenga dal Sarsinate, non dal rimaneggiatore.

Col v. 35 comincia la narrazione dei precedenti dell'azione. Le notizie (vv. 35-38) riguardanti il figlio e il servo sono strane per la favola plautina: nessuna parte ha il figlio nella commedia, eppure qui è messo a lato del *senex*, quasi si trattasse di un personaggio ugualmente importante. Il servo pure, a cui viene dato qui il merito di avere raccolto *Casina* bambina per affidarla alla padrona (vv. 39-44), non ha parte nell'azione; eppure questo buon servo fedele, che conosce i segreti di famiglia, ci aspetteremmo avesse nello svolgimento una parte simpatica, fosse il buon consigliere del padroncino, il protettore di *Casina*. È naturale dunque supporre che questi versi spettino a chi mirava ad uno svolgimento più ampio della commedia, cioè all'autore, che aveva ben chiara in mente tutta la trama della sua invenzione. Non dunque al rimaneggiatore appartengono, ma a Plauto, che li trae donde avevano un vero significato, cioè dall'originale, il quale conteneva senza dubbio le figure mancanti nella commedia plautina. A nuova circostanza dell'azione di cui non è traccia nella ' Casina ', crederei si accennasse quando dal servo è detto che ' in morbo cubat ' (v. 37), espressione che il Leo spiega come uno scherzo, col quale Plauto giustificherebbe la soppres-

sione di questo personaggio nella commedia. Ma lo Skutsch [1]) mostrò come l'espressione *in morbo cubare* sia ' ein ganz unlateinischer Ausdruck ' a cui corrisponderebbe piuttosto l'espressione greca (l'esempio è però solo omerico cfr. Od. V 395) *ἐν νόσῳ κεῖσθαι*. Di più il v. 38: ' immo hercle vero in lecto ne quid mentiar ' mi pare suoni come una scherzosa giustificazione dell'ardita frase *in morbo cubare*, cui Plauto fa corrispondere quella volgare *in lecto cubare*: il traduttore trovando la versione letterale troppo poetica, la tempera con una frase popolare esplicativa.

Ciò che si dice nei vv. 45-54 trova corrispondenza nella commedia (v. 194): è un accenno a quello che costituisce il nucleo della ' Casina ', l'amore del vecchio per la fanciulla. Ma dell'azione parallela, dell'amore del figlio e degli stratagemmi orditi di nascosto contro il padre (vv. 49-51; 55-57), non è traccia nella favola plautina: solo il v. 49 può legarsi all'epilogo (vv. 1013-1014), ove si dice che la fanciulla è data in isposa al figlio.

Omesso il prologo, la pretesa di *Chalinus*, rivale di *Olimpio*, apparisce un maneggio della vecchia *Cleostrata* che vuole sventare i piani del marito infedele: la sua intesa col figlio (v. 59) non risulta in accordo con nessun luogo della commedia. Che il padre lo abbia mandato lontano e che la madre intanto lo aiuti a raggiungere il suo scopo (vv. 60-63) sono notizie che la favola plautina non presuppone affatto.

I vv. 35-63 dunque, che si spiegano solo come prefazione di uno svolgimento più ampio e dettagliato e con personaggi nuovi, non possono appartenere che al prologo della commedia originale.

La quale da Plauto stesso fu lasciata interrotta e fu quindi, necessariamente, almeno nell'ultima parte rimaneggiata:

' Is [sc. filius] — ne expectetis — hodie in hac comoedia
In urbem non redibit: Plautus noluit: [2])
Pontem interrupit qui erat ei in itinere '. (vv. 64 sgg.).

[1]) *Skutsch*: Ein Prolog des Diphilus und eine Komödie des Plautus. Rhein. Mus. 55 (1900) p. 227 sgg.

[2]) *Skutsch* (Rhein. Mus. 55 p. 282) cita, confrontandoli con questi,

L'*iter* per il poeta imitatore non poteva essere che la commedia greca, la quale svolgeva interamente il suo intreccio. Supposto che questi versi si trovassero anche nei *Κληρούμενοι*, dovremmo ammettere nel poeta greco una grande ingenuità di concezione: quella che nel traduttore suona come una spiritosa giustificazione sarebbe nell'originale una confessione sciocca di non aver saputo condurre al suo fine l'intreccio e svolgere quella tela più larga che il poeta aveva pur lasciato intravvedere nei versi precedenti. Si aggiunga ancora che i vv. 64-66 si collegano coi versi ultimi di conclusione, che sono sicuramente d'invenzione plautina o postplautina.

Certo i vv. 67-78 forse plautini per la vivacità dello stile, come crede il Liebig, non spettano all'originale, chè vi si parla, dal punto di vista romano, di nozze servili, come costumi di terre straniere, quali la Grecia e Cartagine.

I vv. 81-82, nei quali si dice che *Casina* è nata libera, accordano solo coll'epilogo (v. 1013), spettano dunque al prologo difileo.

Lo scherzo sguaiato dei vv. 82-86 mi sembra di gusto troppo grossolano per riferirlo all'originale e le condizioni degli istrioni greci non pare fossero tanto spregevoli come quelle dei romani (cfr. Plauto Epid. 2, 425, Orazio Sat. I, 2) se non di raro i poeti stessi, da Aristofane a Difilo, furono attori.

I due versi di chiusa (87 sg.), sono, come nel 'Rudens', versi di commiato con allusioni alle condizioni guerresche di Roma nel tempo plautino.

E veniamo finalmente ai versi 1-4; 21-29. Questi non si legano coi vv. 5-20, che vedemmo essere postplautini, ma ottimamente il v. 21 si unisce al v. 4. Sulla loro inter-

i vv. 8-9 del prologo del 'Trinummus': *Primum mihi Plautus nomen Luxuriae indidit | Tum hanc mihi gnatam esse voluit Inopiam* per concludere: 'So wenig dies erst Plautus gewollt hat, so gut kann jenes gewollt haben'. Ma se v'è analogia di forma, grande è la differenza nella sostanza: nel 'Trinummus' è essenziale al prologo la presentazione dei due personaggi allegorici, nella 'Casina' i versi contengono uno scherzo spiritoso e nulla più.

pretazione mi trovo perfettamente d'accordo collo Skutsch (o. c. p. 272 sgg.) che ne mise bene in luce il concetto.

I versi: *Salvere iubeo spectatores optumos | Fidem qui facitis maximi et vos Fides* [1]) mostrano che il prologo è detto da una persona allegorica, la *Fides.* E ben dice lo Skutsch dopo di avere affermato plautino questo prologo: ' plautinisch ist der Prolog zur Casina nur im üblichen Sinne: von Plautus übersetzt '. Evidente del resto è la somiglianza di concezione col prologo dell'altra commedia difilea, ' Rudens ' nel quale ' Arcturus ' comincia col presentarsi agli uditori e, palesato il proprio nome, racconta la favola, come nei *Κληρούμενοι*, doveva fare la *Πίστις*.

Lo Skutsch, mostrato che i versi convengono ' überall him wo Menschen Schulden machen und die Börse gelegentlich Feiertage hält', fa notare l'espressione (v. 26) '*Alcedonia sunt circum forum* ', di cui trova una corrispondenza d'imagini in fonte greca, Plutarco, (de vit. aer. al. 831 D f.); e l'altra '*ne quis formidet flagitatorem suom*' (v. 24) dove il *flagitator* (cfr. Mostel. v. 768) equivale al *δανειστής*, del quale parla Plutarco stesso (de vit. aer. al. 828 F.).

Non è grave argomento che la *Πίστις* non abbia nulla a fare coll'azione della commedia (di poco valore è la congettura dello Skutsch che si riporta al v. 380); si pensi che siamo dinanzi ad una commedia mutila e diversa dall'originale; la dipendenza del resto dello stesso 'Arcturus ' nella favola del ' Rudens ' non è molto stretta.

Giunti alla fine del nostro esame ci è lecito trarre la conclusione. Il prologo è in parte difileo, plautino, e postplautino nell'invenzione. Eliminati i versi 5-20, evidentemente postplautini, messi da parte i dati didascalici (vv. 29-34), la digressione sulle *nuptiae serviles*, preceduta dall'accenno ad un'interruzione dell'intreccio (vv. 64-78), lo scherzo della fine col verso di chiusa (vv. 84-88), ciò che dimostrammo spettare tutto a Plauto, resta la parte del prologo che possiamo attribuire a Difilo: il personaggio allegorico, la *Πί-*

[1]) Lo Skutsch togliendo la difficoltà dell'iato legge: *et ego vos Fides.*

στις, si fa conoscere agli spettatori (vv. 1-4) e gli esorta a non temere i creditori, a cacciare i pensieri dei debiti per attendere alla commedia (vv. 23-28); narra quindi la favola (vv. 35-62; 79-82), che, come vedemmo, ha particolari nuovi ed estranei alla commedia plautina. Così, probabilmente, il prologo non è completo: può darsi che Plauto per far posto alle sue aggiunte abbia omessa la conclusione. Verosimilmente i vv. 79-82 spettano all'originale solo nel concetto, pare che qui Plauto si voglia sbrigare còn poche parole per concludere a modo suo: ed invero per la commedia plautina, così ridotta com'è, non vi è ragione alcuna d'insistere sul come la fanciulla fu trovata libera di nascita e sulle conseguenze di una tale scoperta, che dovevano certamente interessare per lo svolgimento dei *Κληρούμενοι*.

Lo Skutsch [1]) nei versi 81-83:

> ' ea invenietur et pudica et libera
> ingenua Atheniensis, neque quidquam stupri
> faciet profecto in hac quidem comoedia '

in cui parrebbe, secondo lui, che *Casina* fosse stata in pericolo di macchiare la sua pudicizia, trova una contradizione col v. 46, dove è detto che *Cleostrata* aveva allevata la fanciulla come una figlia. Lo Skutsch pone innanzi l'ipotesi che Plauto, come ha mutato la fine della sua commedia staccandosi dai *Κληρούμενοι*, così abbia mutato anche la chiusa del prologo: in questa egli avrebbe 'Verse aus dem Prologe einer Komödie benutzt, die, wie die vorhin genannten, ein Mädchen in Gefahr zeigte, nicht bloss ihre Freiheit, sondern mit ihr auch die *pudicitia* einzubüssen '. L'ipotesi sarebbe assai arrischiata, anche se avesse solide le basi su cui si fonda. Ma io non vedo nei versi 81 sgg. nulla di strano o dissonante dal solito modo di rappresentare pudiche le fanciulle che si scopriranno libere (cfr. Cist. 171 sgg.; Curc. 57 sgg.; Poen. 1137 sgg.). Si pensi che il verso ' *ea invenietur et pudica et libera* ' ha valore per quello che si dice nell'epilogo (v. 1014): ' *eaque nubet Euthynico nostro erili filio* ' e non potremo

[1]) Skutsch. Hermes vol. 39 (1904 sgg.) p. 301.

dare che questo significato naturalissimo: *Casina* si troverà soddisfare le due condizioni per divenire sposa di Eutinico, d'essere oltre che pudica anche libera. Ancor meno valore per l'ipotesi dello Skutsch hanno i versi 82 sg., che sono intimamente congiunti collo scherzo finale, nè hanno alcuna relazione colla favola.

Rispetto all'azione della ' Casina ' l'argomento narrato dal prologo è in parte superfluo, in parte incongruente e contraditorio. Doveva essere invece appropriato e necessario per i *Κληρούμενοι*, che comprendevano, come vedemmo, oltre che nuovi personaggi, anche nuove scene di preparazione allo scioglimento dell' *ἀναγνώρισις*. Del quale, come ben osserva il Leo (Pl. Forsch. p. 189), nessuno dei personaggi poteva spiegare i precedenti; per cui si può venire alla sua conclusione: ' Das Stück des Diphilus brauchte einen Prolog, also hatte es einen; das Stück des Plautus brauchte keinen, aber es hat einen, und zwar einen der dem Stück des Diphilus gilt: also ist der erhaltene Prolog dem des Originals nachgebildet '.

Il prologo così dei *Κληρούμενοι* avrebbe gli stessi caratteri di quello della commedia, che fu l'esemplare del ' Rudens ': spiegata la prima parte dell'azione, servirebbe di preparazione allo svolgimento della seconda.

b) INCONGRUENZE E LACUNE.

L'azione che si svolge nella commedia presenta spesso gravi incongruenze e lacune.

Le prime scene sono introduttive, fanno l'ufficio di prologo, un duplicato di nuovo genere in Plauto, come osserva il Leo (Pl. F. p. 188).

La fine della prima, la contesa tra i due servi rivali in amore, designa già una pausa: i codici segnano qui la fine dell' atto.

Nella scena II, 1 le parole di *Cleostrata* (vv. 149 sg.): *quando is mi et filio advorsatur suo*, per lo svolgimento della commedia plautina accennerebbero solo all'accordo tra madre e figlio contro *Lysidamus,* ma non suppongono necessaria-

mente l'amore del giovane. Bene invece nell'originale è richiamata fin d'ora l'attenzione degli uditori sul figlio, che ora è *peregre*, ma ritornerà per sostenere una parte importante nel dramma.

Il dialogo tra *Cleostrata* e l'amica *Myrrhina* è interrotto per l'arrivo di *Lysidamus*. Le due donne si separano promettendosi di tenere un altro colloquio con più agio (vv. 214 sg); ma nella commedia non troviamo mai neppure un'allusione a colloquio d'intesa. Parlando col marito (II 3) *Cleostrata* sostiene che si deve dare la fanciulla a *Chalinus* (262 sg.): ' *quin enim unico* | *nos oportet opitulari filio* '. Anche qui nulla trapela dell'amore del giovane; che egli desideri *Casina* moglie di *Chalinus* pare una sua voglia innocente, perchè il vecchio risponde (263 sgg.): *at quamquam unicust* | *Nilo magis ille unicust mihi filius, quam ego illi pater* ecc. Ma l'accenno ha un significato speciale per la commedia difilea, che svolge l'azione completa. Lo stesso valore del precedente ha un'altra allusione al figlio (v. 329): *inimicast tua uxor mihi, inimicus filius*, dice *Olimpio* a *Lysidamus* lagnandosi della sua condizione infelice.

Dopo la scena del *sortes* (II, 6) possiamo fare nella commedia una netta separazione: Ciò che seguirà inizia una trama nuova d'azione ; inoltre mentre la scene fin qui hanno proceduto congruenti tra loro, quelle che seguono ci daranno occasione di notare dissonanze e contradizioni non piccole. I codd. segnano il principio del nuovo atto dalla scena in cui *Lysidamus* prende gli ultimi accordi con *Alcesimus* (III, 1) per venire, subito dopo le nozze, nella sua casa con *Casina:* lo Spengel però ed il Langen la mantengono unita al secondo e la loro divisione fu pure seguita nelle edizioni dello Schoell. E difatti come poteva dire *Lysidamus*, al principio della scena III, 3, che aveva passato il giorno nel foro (v. 564 sgg.) se egli se ne era andato solo dopo la scena III, 1 (cfr. v. 526)? Ma la soluzione dei critici non è priva ugualmente di difficoltà. Bisogna allora ammettere che, durante il monologo di *Chalinus*, *Lysidamus* entri in casa di *Alcesimus* e ciò non è detto; il colloquio stesso dei due vecchi pare troncato; nè d'altra parte

si elimina la difficoltà del (v. 564) *contrivi diem*: vedemmo nel ' Rudens ' come nessuna pausa notevole di tempo interceda tra gli atti, anzi siano tutti, eccetto uno, collegati strettamente nelle scene iniziali e finali. In qualunque modo dunque si faccia la divisione dell'atto II e III, dobbiamo riconoscere dopo la scena III, 1 e, probabilmente, anche dopo la scena II, 8, tracce di lacune e concludere che il poeta qui non s'era astenuto dal fare mutazioni ed omissioni all'originale [1]).

E si aggiungono altre difficoltà nelle scene seguenti: *Cleostrata*, dopo di aver parlato con *Alcesimus* (IV, 2) resta presente al soliloquio di costui (v. 549-557), mentre il 'nunc vale' del v. 548 parrebbe indicare che ella si è allontanata dalla scena. Di più sente anche tutto il monologo di *Lysidamus* (v. 563-575) e, cosa strana, il vecchio è così sciocco da far udire alla moglie anche questa esclamazione: '*metuo ne non sit surda atque haec audierit*' (v. 575), a cui *Cleostrata* aggiunge quasi in risposta: '*Audivi ecastor cum malo magno tuo* (v. 376). Al verso 564 poi abbiamo la grave incongruenza già notata: *Lysidamus*, che aveva detto nella scena III, 1 (v. 526) ad *Alcesimus* che si sarebbe recato al foro ed aveva soggiunto: *iam hic ero*, ritornando adesso (di mezzo v'è solo una breve scena) esclama: *Contrivi diem* | *Dum asto advocatus quoidam cognato meo*. Nè è fatto comprendere che *Cleostrata* rientra in casa dopo la scena III, 3, come bisogna supporre, non vedendola prender parte al dialogo nelle scene seguenti.

Ed ancora una stranezza: *Alcesimus* conclude l'alterco (v. 613 sg.): *ego iam per hortum iussero* | *Meam istuc transire*

[1]) Il *Fleckeisen* JJ. 103, 638), a proposito di questo dialogo tra *Alcesimus* e *Lysidamus*, osserva che questo non doveva essere stato il primo incontro tra i due vecchi: ' Wer Plautus kennt wird mir zugeben, dass diese scene eine frühere voransetzt, in der Lys. seinen freund und nachbar über seinen gemüthszustand aufgeklärt und ihm die bitte ausgesprochen haben muss, ihm zu erreichung seines Wünsches behülflich zu sein, ja auch gewisse zusicherungen erhalten hat '. La scena caduta avrebbe avuto posto dopo l'unica scena del I atto e in quella si sarebbe accennato al nome di Lysidamus, che non ricorre mai nella commedia.

uxorem ad uxorem tuam. Perchè *per hortum? Myrrhina* non si disponeva ad uscire per la via? Non aspettava in casa *iamdudum ornata*? (v. 539). Mi pare legittimo il sospetto di un tentativo di giustificare l'omissione dall'originale di una o più scene, in cui doveva prender parte *Myrrhina* che di qui innanzi troveremo solo al principio dell'atto V. Vedremo più oltre maggiormente giustificato il sospetto.

La scena del simulato spavento di *Pardalisca* (III, 5) è d'una efficacissima comicità, ma non è priva d'incongruenze. Il v. 686: *era atque haec dolum ex proxumo hunc protulerunt* suppone un accordo tra *Cleostrata* e *Myrrhina* che noi non conosciamo: le due donne s'erano viste solo nella scena II, 2 e l'esito del loro colloquio non lasciava intravvedere alcun accordo: *Myrrhina* schernisce quasi la sventura dell'amica, la consiglia alla moderazione e all'indulgenza col marito.

Solo negli ultimi versi della scena precedente *Alcesimus* dice che farà entrare in casa di *Cleostrata* la moglie: quando avevano avuto il tempo le due donne di combinare il trucco? Bisogna dunque ammettere un dialogo d'intesa tra loro, quel dialogo che esse si propongono a vicenda di tenere fin dalla scena II, 2. Perchè il poeta latino lo tralasciò? Possiamo pensare a due soluzioni diverse: o per adattare la parte di sua invenzione nella commedia, ovvero, ciò che è più verosimile, perchè il dialogo era legato nel senso con quello che fu omesso della commedia difilea.

Nuovo e maggiore distacco d'azione al principio dell'atto IV: si compie in questo e nel seguente il trucco delle false nozze, a cui mai s'era fatta allusione nei precedenti. *Pardalisca* (IV, 1) esce di casa. Perchè? (si noti quanto spesso è ingiustificato l'entrare e l'uscire dei personaggi in queste scene) solo per narrare che il vecchio ed il servo sono giocati da *Cleostrata* che prepara il travestimento di *Chalinus.* Che i due uomini abbiano compreso che era una simulazione il furore di *Casina* non è detto: la scena dove questo era descritto, sta a sè, nè ha un seguito (v'è solo un breve accenno nella fine della scena III, 6) in tutta la commedia.

V'è una evidente distinzione fra l'azione precedente e gli ultimi due atti i quali invece tra loro hanno coesione d'unità e sono pervasi da uno spirito grossolano che è estraneo alla prima parte della commedia. Il trucco preparato dalle donne riesce a meraviglia ed esse possono dare le beffe al vecchio impudente e infedele: l'atto V, in gran parte corrotto, non è che una serie di motteggi. Uno degli attori, *Pardalisca*, secondo lo Schoell, riassume affrettatamente in due versi (1013 sg.) *quod futurumst intus*, una parte dell'azione, alla quale la *νέα* dà sempre tanta importanza, l'*ἀναγνώρισις*, e termina con un motto di spirito volgare che richiama la chiusa del prologo. Il poeta latino evidentemente ha premura di finire il dramma in un modo qualunque: *Cleostrata* perdona il marito per un motivo ben ridicolo: *hanc ex longa longiorem ne faciamus fabulam* (v. 1006). Ma la 'Casina' non è che la terza parte della 'Plautina longa fabula', il 'Pseudolus': poco importa però al comico, cui preme mandare a casa il pubblico sotto l'impressione dei suoi scherzi salaci, anzichè condurre ordinatamente l'azione fino al matrimonio di *Casina* con *Euthynicus*.

c) LA 'CASINA' ED I '*Κληρούμενοι*'.

Che la 'Casina' ci dia assai poco fedelmente l'originale è fuor di dubbio: i critici, pur traendone conclusioni diverse, lo ammettono tutti. Per il Teuffel [1]) la commedia che possediamo non è la plautina, ma una nuova redazione, profondamente modificata per la seconda rappresentazione. Ma con troppa facilità, il Teuffel toglie importanza ai vv. 65 sgg. *Plautus noluit* ecc., affermando che l'espressione 'klingt wie ein schlechter Witz'. Se alla sua opinione s'accostarono il Goetz, il Langen, il Reinhardstoetter, non

[1]) Studien und Charakt. (II ed.) p. 320. Il verso 1006, che non conviene alla breve commedia, pensa il critico fosse appropriato a quella veramente plautina, la quale avrebbe contenuto, oltre le scene d'imitazione difilea, anche le aggiunte del poeta latino. Ma mi par di vedervi soltanto una formula di chiusa, che previene l'epilogo e con esso si accorda.

l'approvarono però lo Schoell (pref. all'ediz. p. IX) e il Leo (Pl. Forsch. p. 151), con assai più prudente giudizio.

Ma sia pure plautina la commedia, essa ha certo sostanziali differenze con quello che dovevano essere i *Κληρούμενοι*. Il Leo afferma addirittura: ' für die Casina ist es in Prolog und Epilog direct bezeugt, dass Plautus selbst aus der Komödie eine Posse gemacht hat '. Le omissioni invece sarebbero limitate di molto secondo l'opinione recentemente espressa dallo Skutsch.

Nessuno dei critici però si dette ad una ricerca sistematica su tutta la commedia: il Ladewig stesso, che pubblicò lo studio più completo sulla ' Casina ' in rapporto all'originale [1]) e non manca di buone osservazioni, ha giudizi sommari e piuttosto soggettivi. Anche in questa commedia, come facemmo per il ' Rudens ', tenuto conto delle incongruenze e lacune già osservate, noteremo i luoghi che ci fanno sentire più da vicino la traduzione dall'originale e quelli che recano l'impronta dell'invenzione plautina: vedremo quindi di dare un giudizio sul valore estetico di ciò che dovevano essere i *Κληρούμενοι*.

La prima scena, il dibattito tra il servo campagnolo ed il cittadino, ha una grande somiglianza colla scena introduttiva della ' Mostellaria '. Ciò fa concludere ragionevolmente il Leo (o. c. p. 188) che la prima scena della ' Casina ' fosse la prima dei *Κληρούμενοι*. Ma, a parer mio, il Leo esorbita quando riduce la somiglianza a tal punto da stimare ' dass die Nachahmung des einen attischen Dichters durch den andern, also doch wohl des Philemon durch Diphilus unzweifehlhaft scheint '. La somiglianza è infatti solo nei caratteri dei due servi, nella contenenza introduttiva delle scene (quella della ' Mostellaria ' supplisce a meraviglia il prologo); tutto il resto, il movente del litigio e il contenuto sono affatto differenti. E si noti che i caratteri del servo cittadino e del servo *rusticus* dalla *palliata* sono spesso, quasi convenzionalmente, rappresentati in antitesi.

[1]) *Ladewig*. Rhein. Mus. III p. 185 sgg.

In questa prima scena stessa, per la quale abbiamo un argomento così valido per concludere che doveva corrispondere all'originale, troviamo uno scherzo che deve essere certo plautino: *Chalinus* assumendo un tono ironico dice ad *Olimpio:* v. 99 *Quin ruri es in praefectura tua?* e conclude (v. 103): *Abi rus abi dierectus tuam in provinciam*, paragonandolo umoristicamente ad un *praefectus iuri dicundo* che vada a reggere un municipio e ad un *praetor* che abbia il governo d'una provincia.

Anche le scene II 1, 2, che delineano i caratteri e la situazione, dovevano essere state nell'originale. La prima mostra d'appartenere ai *Κληρούμενοι* per l'allusione del v. 150 al figlio; la seconda ci presenta un altro personaggio, *Myrrhina*, che doveva essere ben altrimenti importante nella commedia difilea, se dobbiamo giudicare da quanto ci dice di lei il prologo (vv. 40 sgg.) e l'epilogo (v. 1013). Il contegno di *Myrrhina* nel seguito della favola appare in opposizione coi sentimenti da lei espressi in questa scena introduttiva; questo ci fece già ammettere esistente nei *Κληρούμενοι* e trascurata da Plauto una scena almeno del colloquio che le due donne, si propongono di tenere: la stessa contradizione col seguito plautino ci conduce ad accettare come difilea questa scena II, 2 che è introduttiva e che doveva esser ben collegata alle seguenti nella favola greca [1]). Nel contegno di Myrrhina un po' burlescamente ostile verso l'amica sta l'arte del comico che ci vuol far sentire il contrasto col pieno accordo che seguirà poi; coll'interruzione del dialogo il poeta tiene il pubblico in curiosità su ciò che le donne si propongono dirsi in seguito e

[1]) Il Ladewig, pure ammettendo questa scena difilea, la giudica 'sehr verstümmelt', perchè essa pare interrotta, 'und dazu kommt die völlig unmotivirte und höchst auffallende Furcht der Cleostrata von ihrem Manne '. Ma l'interruzione del dialogo non indica timore del marito. *Cleostrata*, che ha qualche cosa di grave da concordare con *Myrrhina* contro *Lysidamus*, non vuole essere scorta in colloquio con lei.

fa pensare subito che si deve trattare di qualche trama contro il vecchio [1]).

Colla scena II, 3 entriamo nell'azione vera: la necessità dell'intreccio, che comincia qui a svolgersi, ci fa con-

[1]) *Ph. E. Legrand* (Revue des études grecques 1902, pp. 370-379) confrontando la scena II, 2 della ' Casina ' colla V, 2 dei ' Menaechmi ', trova somiglianze di pensiero tra il discorso di *Myrrhina* e quello del suocero di Menecmo con sua figlia. E la somiglianza c'è senza dubbio: come *Myrrhina* fa coll'amica, il vecchio nei ' Menaechmi ' esorta la figlia a non essere troppo severa col marito. Ma siamo perciò autorizzati all'ipotesi del Legrand, che la commedia greca contenesse un nuovo personaggio, *il padre di Cleostrata* e che in questa scena parlasse egli con la figlia, non *Myrrhina* coll'amica? Non è invece d'una comica naturalezza l'ironia con cui *Myrrhina* accoglie *Cleostrata*, che credeva di trovare in lei conforto al suo dolore? — Ed il Legrand, messosi sulla via delle ipotesi ardite, continua. Per lui la scena II, 2 non sta bene in principio, perchè *Cleostrata* nei *Κληρούμενοι* non era a conoscenza di ciò che tramava contro di lei il marito: lo deduce dalle parole di *Chalinus*, che solo ai vv. 468 sgg. mostra di venire a conoscenza delle intenzioni del vecchio. Ma se il servo le ignorava, poteva ben saperle la padrona, la cui dignità stessa richiedeva che gli tenesse celato il tradimento del marito. E *Cleostrata* infatti sa ogni cosa anche nella scena II, 1 v. 150 sg.: ' is mi et filio advorsatur suo | Animi amorisque causa sui '; dunque se il critico fosse coerente dovrebbe trasportare più innanzi anche questa scena. Ed ancora un'osservazione che è decisiva: il prologo che narra l'antefatto dell'azione dice espressamente (v. 53 sgg.): ' *suis uxor sentit virum amori operam dari: | Propterea una consentit cum filio* '. E si noti, questo antefatto è dei *Κληρούμενοι* non della *Casina*, in quanto è rimaneggiamento plautino. Le basi delle ipotesi sono dunque insussistenti.

Nè su più solidi fondamenti poggia l'ipotesi posta innanzi per spiegare il repentino congedo che *Cleostrata* dà all'amica. *Euthynicus* ritornerebbe, per il Legrand, dopo la scena delle sorti; avrebbe subito un colloquio colla madre, interrotto dall'arrivo di *Lysidamus* 'et c'est à Euthynicus que Cléostr. conseillait alors de s'esquivez, son retour imprévu risquant de tout compromettre '. Plauto così, avendo tralasciata la parte di *Euthynicus*, di due scene diverse, a cui spettavano personaggi e situazioni diverse, avrebbe formata la scena II 2, trasportandola in principio della commedia, perchè egli 'devait imaginer quelque nouveau moyen de retenir Cléostrata en scène jusq'à ce que Lys. arrivât '; quasichè il poeta non fosse pienamente libero nelle creazioni della sua fantasia! Non so se vi sia ipotesi più arbitraria.

cludere per la corrispondenza di questa scena nella favola greca. Nel monologo di *Lysidamus* i lamenti contro la moglie (v. 27 sgg.) rammentano lo stesso motivo del ' Rudens ' difileo (v. 905). Ed anche nella forma ci avviciniamo all'originale: ' myropolas ' (vv. 226 e 238) è lessi greca, *μυροπώλης*: e si noti che nella latinità ricorre solo in Plauto (Trin. II 4, 7; e ' miropolium ' = *μυροπώλιον* in Epid. II 2, 15; Amph. IV 1, 13) e in Nevio (Fulgent. Planc. in exposit. verb. ant. n. 48). Ed è pure greca la festiva ed umoristica imagine del v. 230 che richiama così vivacemente le scene d'Olimpo omeriche: ' *Heia, mea Iuno, non decet esse te tam tristem tuo Iovi* '. Abbiamo infine una nuova allusione al figlio (v. 262 sg.), che accenna ad azione più completa, dunque è dell'originale.

Le due scene II 4, 5 sono di preparazione necessaria a quella delle *sortes*: perciò spetteranno ai *Κληρούμενοι*, perchè questa vi appartiene senza dubbio, essendo fondamentale per la commedia greca, come mostra il titolo. Accenni letterali all'originale mancano nella scena II, 4; uno di notevole invece ne scoprì il Leo (o. c. 94) nella scena II 5. Sui versi 319 sgg.; *quasi venator tu quidem es*: | *Dies atque noctes cum cane aetatem exigis,* il critico osserva: ' der Wortwitz tritt erst heraus, wenn man *κυνηγέτης* fur ' venator ' setzt, *κυνηγέτης τις συνδιατρίβων εἶ κυνί* '. Da notare anche in questa scena un accenno al *filius* (v. 329) e la parodia umoristica delle scenette omeriche, analoga a quella del v. 230, che ci rappresentano le divinità discordi e contendenti tra loro: ' *Unus tibi hic dum propitius sit Iuppiter* | *Tu istos minutos deos cave flocci feceris* ' (vv. 331 sg.). Pare di sentire veramente il poeta delle parodie mitiche e letterarie che volge ad umoristica rappresentazione la gravità tragica ed epica.

Importante è il pensiero che si cela nei vv. 545-549 sgg. di efficacissima comicità, dove notiamo anzitutto un particolare di forma: ' *benedice* ', nel significato ' di non far cattivi auguri ', ricorre solo in Plauto (cfr. oltre questo passo Aul. IV 10, 57; Asin. III, 3, 154) e rivela la diretta traduzione dell'originale, *εὐφήμει* (cfr. Luciano: Car. 12 e

Plat. Prot. 330d: *εὐφήμει ὦ ἄνθρωπε*). L'umoristica riflessione sulla vanità della fiducia negli dei conviene al carattere basso di *Olimpio*, come dice il Naudet; si osservi però che il pio *Lysidamus* non era meno volgare nella sua fiducia che gli dei lo favorissero nei suoi poco onesti desideri. Non esiterei a vedere in questi versi uno spunto di satira religiosa del poeta greco, che s'accorderebbe col significato morale di tutto il ' Rudens ', col monologo di *Palaestra* (vv. 189 sgg.) ed in particolare coi vv. 10 sgg. del fr. 43.

La scena delle *sortes* (II 6) diede il nome alla commedia difilea: lo sviluppo particolare che ha in Plauto mostra l'importanza che ad essa aveva conferito Difilo. Il ' novi pietatem tuam ' del v. 383 è da congiungere per il senso ironico ai versi succitati 345 sgg. Un particolare tutto greco hanno i vv. 398 sgg.: *Utinam tua quidem † sicut Herculei praedicant* | *† Quondam prognatis ista in sortiendo sors deliquerit* '. Pausania (IV 3, 3) narra estesamente il fatto: colle sorti fu commessa una frode in danno dei figli di Aristodemo nella partizione che si fece tra loro e Cresfonte delle terre di Messene. È degno di nota che il processo di sortizione, a cui Pausania accenna, è lo stesso che vien descritto in questa scena della 'Casina', ciò che è nuova attestazione della concezione greca dell'insieme. Ed a questo proposito non è da trascurare l'osservazione del Ladewig (o. c. p. 194) che tutta questa scena ha ' auffallende Aehnlihkeit mit Rudens IV, 4 und verräth leicht denselben Dichter '.

L'umoristico paragone dei due vecchi sposi con Giove e Giunone contendenti (vv. 106 sgg.) richiama i versi già notati 230 sg. e 322 sg. Assai umoristica è pure l'esclamazione del servo *Olimpio*, contento d'essere stato favorito dalla sorte (v. 418): *Pietate factumst mea et maiorum meum*, doppiamente umoristica, perchè poco prima aveva detto essere inutile riporre fiducia negli dei; nel *maiorum meum* messo in bocca ad uno schiavo par di sentire il tono di parodia, così caro a Difilo, del linguaggio solenne della tragedia.

È appunto qui, dopo la scena delle *sortes* che il Teuffel

porrebbe il limite della commedia imitata dal greco, le scene ulteriori sarebbero tutte invenzione plautina. Anche il Ladewig (o. c. p. 194) afferma che ' von jetzt an die Wege des Diphilus und Plautus trennen '. Certamente qui possiamo fare una divisione netta della commedia: dalla scena II 7 in poi l'azione si svolge per preparare il trucco finale e, mentre troviamo le maggiori incongruenze, i riscontri a forme ed a concezioni, che possiamo presumere tolte dalla commedia greca, di qui innanzi sono sempre più rare. Non mancano però, come vedremo.

Uno scherzo certamente latino è nel doppio senso di ' lingulaca ' (vv. 497 sgg.); e schiettamente romana è la forma proverbiale del v. 523 sgg. (Cfr. Festo p. 310, 5 M).

Nella scena III 2 l'apostrofe ironica del v. 636 ' senati columen, praesidium popli ' diretta ad *Alcesimus*, ci farebbe pensare a satira politica. Il Naudet quando notava a questo proposito: ' Mirum quod senes comicos ob stoliditatem aut libidines traductos senatoribus adnumerari aediles curules permiserint ', non pensava che la scena si fingeva in Atene e che Plauto poteva permettersi senza alcun pericolo la satira politica dei Greci. Ma l'invenzione di Plauto in tale materia non avrebbe neppure lo scopo di comicità, non che quello satirico; di più è difficile ammettere di origine plautina due altri passi analoghi: Epid. III 2, 5; Asin. V 2, 21. Trasportato nella scena attica, questo sarebbe veramente un tratto satirico da unire agli altri di Difilo, già osservati nei frammenti. Nè è da trascurare il riscontro che il *senati columen* ha in analoghe espressioni greche (cfr. Pind. Ol. 2, 81; Archil. epigr. A. P. VII, 44; Eurip. Iph. Taur. 57).

Le scene III 2, 3, 4, 5 sono quadretti comici che arrestano lo svolgimento dell'azione; la 2ª e 3ª poi contengono le incongruenze più notevoli che già notammo altrove nei versi 548, 588; 375; 566, 591; 613. Nel monologo di *Lysidamus* sulle noie dell' ' advocatus ', che il Leo per il contenuto (o. c. p. 113) giudica fedele riproduzione dell'originale, trovammo (vv. 565 sgg.) l'incongruenza di tempo, che non si spiega nell'intreccio della commedia latina: am-

metteremo perciò che i versi facessero parte della commedia originale, dove avevano la loro giustificazione.

La scena III, 5 si mostra, come notammo, indipendente dalle precedenti e, ciò che è più importante, se si eccettui il breve cenno dei vv. 751 sgg. nella III 6, dalle seguenti; per il verso 647 poi sentiamo un distacco vero e proprio da tutte quelle che precedono. Considerata in sè, la scena III 5 è senza dubbio la meglio riuscita di tutta la commedia: comicissima nel suo insieme, ha pure particolarità comiche che rivelano un'arte provetta: il simulato spavento di *Pardalisca* è ritratto con una vivacità e naturalezza mirabile. Il valore estetico della scena, il raffronto con un passo di Sofocle, che istituisce il Leo (o. c. 120), ci fanno pensare facilmente ad una derivazione fedele dai *Κληρούμενοι*: anche l'accenno all'*attica disciplina* (v. 652) è un richiamo all'originale.

Dando uno sguardo complessivo a tutte le scene III 2-5, che, come già notammo, sono piuttosto d'impaccio al libero svolgimento dell'azione, troviamo che esse sembrano mirare tutte ad uno stesso scopo, trattenere fuori di casa *Lysidamus*. Ma di tale scopo nella ' Casina ' non si vede la giustificazione. I *Κληρούμενοι* però non potevano contenere questa giustificazione nelle scene omesse da Plauto, che dovevano certo volgere l'intreccio verso l'*ἀναγνώρισις*?

L'azione della 'Casina' ripiglia, sempre un po' lentamente, il suo corso nella scena III, 6 che si collega strettamente colla II, 3. La rappresentazione del cuoco nei primi versi della scena richiama quelle numerose dei frammenti difilei: ma poichè Difilo tratta con tanta preferenza questo carattere, ammetterei che nei *Κληρούμενοι* la parte del cuoco avesse ben maggiore sviluppo di quello che essa ha nella ' Casina '.

Le parole greche, che appariscono in questa scena, anzichè mostrare la derivazione diretta dai *Κληρούμενοι*, indicano che proprio qui il comico se n'è allontanato. Infatti le parole del servo (v. 728) rivolte a *Lysidamus*: ' *Enim vero πράγματά μοι παρέχεις* ' hanno appunto tutta la loro efficacia dispregiativa perchè mescolate colla lingua latina e considе-

rate dal punto di vista romano. Così ha una efficacia speciale, solo perchè inserito tra i versi latini, il *μέγα κακόν* del v. 729, e l'esclamazione d'Olimpio (v. 731) *ὦ Ζεῦ*. Ben osserva il Leo (o. c. p. 99): ' die griechischen Wörter, die bei Plautus vorkommen, brauchen nicht aus dem Original zu sein, wie direct z. B. Capt. 882 seq. beweist. Vielmehr ahmt durch ihre Anwendung Plautus wie nur in irgend einem Ding das römische Leben nach '.

L'accenno solo negli ultimi versi di questa scena al furore di *Casina* (era naturale che *Lysid.* in preda allo spavento ne parlasse subito ad *Olimpio*) mostra l'accomodamento artificiale della scena alla precedente.

Nei due ultimi atti l'azione procede senza interruzioni. Il Ladewig (o. c. p. 195) vede nel principio dell'atto IV un'assoluta separazione della materia imitata e di quella d'invenzione plautina: ' War im dritten Akte doch noch Einiges aus dem Diphilus beibehalten, so verlässt Plautus vom vierten Akte an sein Original gänzlich '. Ma qui si svolge l' intreccio iniziato dopo la scena delle *sortes*, io non vedo invero la linea di separazione che scorge il Ladewig, tanto più che apparisce anche più innanzi qualche altra traccia dell' originale.

Se nei versi 759 sgg. della scena IV 1 la citazione dei *ludi* nemei ed olimpici, tradisce la sua origine schiettamente plautina per lo scherzo sul duplice senso della parola *ludus*, e la cerimonia nuziale descritta nelle scene seguenti, con una sola *lampas*, una sola *tibicen*, un solo *pronubus*, riduzione umoristica per le 'nuptiae serviles', manca di particolarità di costume esclusivamente greco, è tuttavia importante notare che nella scena IV 3, il canto nuziale e festivo ad Imene '*Io* | *Hymen, hymenaee, o hymen*' (vv. 799 sgg.), ci richiama i canti nuziali del coro nella fine di due commedie aristofanesche: (Ucc. 1720 sgg. Pace 1329 sgg.): *Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' ὦ*, ed il frammento 931 (Scol. Arist. Ucc. 1736) di Menandro: *Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε*. Tra i latini dell'età classica l'inno ad Imene è solo presso un imitatore della lirica alessandrina: Catullo (cfr. epith. 60).

Nella scena IV, 4 accanto alla lessi greca (v. 843) *cor-*

pusculum malacum (*μαλακός*) (cfr. anche Mil. 668, 687; Bacch. 71, 355) è il gioco di parole tutto plautino (v. 853): *paene exposuit cubito — cubitum ergo ire volo.*

Giunti col nostro esame alla fine dell'atto IV, col quale termina essenzialmente l'intreccio, ci chiediamo: l'intrigo delle finte nozze entrava nell'azione che si svolgeva nei *Κληρούμενοι*? Nella nostra ricerca potemmo concludere che provenivano dall'originale, con grande probabilità, parte della scena III 3, la III 5, parte della III 6 e specialmente la IV 3, che è essenziale per l'intreccio, senza tener conto di quelle, le cui incongruenze ci fanno pensare all'azione completa della commedia greca; dobbiamo dunque per conseguenza necessaria ammettere difileo il concepimento degli atti III e IV, nè possiamo, come fa il Ladewig, riferire all'originale solo talune delle scene che seguono quelle delle *sortes*, e non il concetto che le informa. Non si dimentichi però che abbiamo notato tracce notevoli di romanità nelle scene III 1, III 6, IV 1, che l'azione per quasi tutto l'atto III si arresta apparentemente senza motivo, che in tutte queste scene abbiamo un insieme di situazioni burlesche che mancano quasi sempre d'un efficace e fine umorismo; si tengano infine presenti le lacune ed incongruenze che ebbimo ad osservare e concluderemo che in tutta questa parte Plauto si allontanò assai dal suo modello, omettendo certo scene e probabilmente aggiungendo qualche cosa di sua invenzione: e sopratutto la finezza dello spirito comico attico ha esulato per dar luogo al grossolano umorismo del poeta latino; sembra unica eccezione la scena III 5.

Nei brevi e corrotti dialoghi dell'atto V, che contengono la rapida soluzione dell'intrigo, non possiamo istituire probabili confronti colla commedia di Difilo.

Noto nell'ultima scena l'allusione ai costumi effeminati dei Marsigliesi (v. 963) che richiama il motto proverbiale (Ateneo XII 523b) *πλεύσας εἰς Μασσαλίαν*. Marsiglia però anche presso i Romani poteva avere la stessa triste fama. Non trova una corrispondenza nel greco il 'dismarite' del v. 974 foggiato alla stessa maniera del *Δύσ-*

παρις omerico (Il. 3, 39; 13, 769) e *δύσγαμος* (Eurip. Elen. 693, Troian. 1114 ecc.): esso sembra di conio tutto plautino, per efficacia forse del linguaggio popolare. Infine il verso 980 ‘ Nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt ’ si riferisce, secondo l’opinione del Mommsen (R. G. I[6] 892), alla proibizione dei Baccanali in Roma, fatta nel 187.

In quest’ultimo atto trionfa veramente la più oscena volgarità di rappresentazione. Il richiamo [1]) alla commedia aristofanesca per sostenere l’origine greca di queste scene non ha molto valore: in quella, che ha sempre una tesi civile, politica, letteraria, se trovi, intersecati in una parlata umoristica, versi che ti danno una rappresentazione di verismo osceno, non avrai mai una scena intera, tanto meno più scene o tutta una rappresentazione il cui fine sia così volgare. E si pensi che nel tempo della commedia nuova, tramontati i grandi ideali politici, s’era venuto infiltrando colla pace un gusto più fine: non che i costumi fossero migliori, ma certe volgarità si dovevano concepire come contrarie all’arte. Ne fanno testimonianza le commedie di Plauto e Terenzio, tra le quali la ‘ Casina ’ sarebbe unica eccezione: quest’ultime scene sono in vero contrasto colla finezza di concepimento artistico che vedemmo nel ‘ Rudens ’.

Ed ora possiamo concludere il nostro esame: la prima parte della commedia fino alla scena delle *sortes* doveva trovare una corrispondenza abbastanza fedele nell’originale; dalla scena II 7 fino a tutto l’atto IV, Plauto, pur tenendo il concepimento del poeta greco, abbandonò assai spesso con omissioni ed aggiunte i ‘ *Κληρούμενοι* ’; i quali probabilmente sono poi lasciati completamente da parte nell’ultimo atto, con cui Plauto fa terminare la commedia d’intrigo, riducendola ad una farsa adatta al gusto grossolano della plebe romana.

Il Ladewig (o. c. p. 192) giudicava che ‘ die zweite Hälfte der Casina mehr vom Charakter der Atellanen (vgl.

[1]) Skutsch, Rhein. M. (1900) p. 288 nota: ‘ Die Massivitäten in derb römischem Geschmack, die Teuffel in der Casina findet, reichen jedenfalls an Aristophanes nicht heran ’.

z. B. die Macci gemini des Pomponius) als von dem des Attischen Lustspiels an sich zu tragen scheint '. Ed il critico sosteneva con bontà d'argomenti una tesi che ha per se stessa tanta ragionevolezza e verosimiglianza: i poeti romani della palliata da principio tennero solo lo schema del dramma greco avvicinandosi nella rappresentazione alle rudi farse latine; cresciuta la cultura e fattosi più fine il gusto dei romani, essi si fecero sempre maggiormente fedeli ai loro modelli. La urbanità attica di Terenzio, nella fedeltà della versione tanto superiore a Plauto, basterebbe a mostrare la giustezza della tesi del Ladewig. Ora, secondo il critico, la commedia apparterrebbe ai primi lavori di Plauto e sarebbe del tempo della seconda guerra punica; ciò egli desume principalmente dal verso del prologo: 'antiquam eius edimus comoediam'. La 'Casina' del resto, messa in confronto colle altre commedie di Plauto è indice d'un'arte più rude e meno evoluta.

L'opinione del Ritschl, il quale pensa che la commedia per il v. 980 sia posteriore all'anno 187, e quella del Visring, il quale opina, per il v. 17, che sia stata scritta 'a Plauto iam sene ', furono ribattute dal Ladewig e devono essere decisamente messe da parte, poichè il Mommsen, da un punto di vista storico, giunse a conclusioni analoghe alle sue.

Dal prologo e dall'epilogo sappiamo specialmente che la commedia doveva chiudersi con lo stesso motivo del 'Rudens', l'ἀναγνώρισις e colle nozze tra *Casina* ed *Euthynicus*. Ma la scena dell'ἀναγνώρισις, cui mira tutta la commedia, doveva avere scene preparatorie e mescolarsi necessariamente nell'intreccio: per cui occorrevano personaggi nuovi, che non partecipano all'azione svolta nella 'Casina' e taluno di quelli stessi che si trovano anche nella commedia plautina doveva risaltare assai più nei *Κληρούμενοι*. *Euthynicus* cui '*peregre ablegavit pater*' (v. 62) e che da Plauto non è fatto ritornare in patria (vv. 64, 65), doveva avere una parte notevolissima nei *Κληρούμενοι*, dove *Casina* '*pudica et libera, ingenua Atheniensis* (v. 81 sg.) *nubet Euthynico* . . . *erili filio* ' (v. 1014). E nell'azione della commedia greca do-

veva, con assai grande probabilità, entrare quel servo '*qui in morbo cubat*' (v. 37), il quale solo poteva addurre prove per il riconoscimento della fanciulla (vv. 39 sgg.). Ed assai maggiore importanza doveva avere *Myrrhina*, perchè inopinatamente si deve riconoscere madre di *Casina*: '*haec Casina huius reperietur filia esse ex proxumo*'; più larga parte doveva avere anche il marito *Alcesimus* e forse, come *Palaestra* nel 'Rudens', compariva nella scena anche *Casina*.

Difficile è la ricostruzione ideale di questa seconda parte della commedia greca. Mere ipotesi sono quelle del Ladewig (o. c. p. 191), che dovesse contenere ' lange Reden des Kocks . . . Anpreisungen seiner Kunst, Berathungen über die vorzusetzenden Speisen; nun das Gelage selbst, vielleicht einige Griphen, Verspottungen des Euripides oder lebender Athener '. È certo invece che doveva contenere 'die Rückkehr des Euthynicus' e probabilmente ' Klagen über das traurige Loos des Menschen '. Non accettabile mi pare l'opinione del Teuffel (o. c. p. 321) che suppone presente alle *sortes* anche il figlio: bisognerebbe ammettere mutazioni radicali anche nelle prime scene (ciò che non risultò dal nostro esame), perchè *Cleostrata* avrebbe in esse una parte del tutto secondaria, se il poeta rappresentasse fin da principio la rivalità in amore tra padre e figlio.

Ritenendo dunque che la prima parte dei *Κληρούμενοι* fosse sostanzialmente simile a quella della ' Casina ', ricostruirei la seconda parte della commedia nel modo seguente. Dopo la scena delle *sortes, Lysidamus,* avuto il colloquio d'intesa con *Olimpio* e l'amico *Alcesimus*, se ne va al foro per assistere un suo parente come *advocatus* (cfr v. 567), *Olimpio* va all'*ἀγορά* per gli acquisti del pranzo nuziale. E qui in Plauto notammo una grande lacuna per l'azione, ch'io riempirei così: *Cleostrata* ottiene un altro colloquio con *Myrrhina*; per mezzo del vecchio servo si verrà a conoscere che *Casina* è sua figlia. *Myrrhina* che nella scena II 2 si era mostrata poco propensa ad aiutare l'amica, s'accorda adesso con *Cleostrata* per render vane le voglie del vecchio ed assecondare l'amore di *Euthynicus*: pensano assieme uno

strattagemma perchè le nozze con *Olimpio* non abbiano luogo e per svergognare il vecchio impudente. A questo punto forse avviene il ritorno di *Euthynicus*: querele di amante, gioia nel sapere che *Casina* è nata libera, accordo con le donne. E ci ricongiungiamo a questo punto colla ' Casina ' plautina. *Lysidamus*, di ritorno dal foro è tenuto lontano dalla casa in cui forse vi era *Euthynicus*, dapprima colle astuzie della moglie, poi col finto spavento di Pardalisca che racconta il furore di *Casina*. Dopo che l'ancella ha annunziato al padrone che la fanciulla s'è calmata e che è pronta per le nozze, mentre cantando l'inno ad Imene si aspetta la sposa (lascio nuovamente la ' Casina ' per la ricostruzione ideale), apparirà il figlio; *Alcesimus* e *Myrrhina* dichiareranno che *Casina* è loro figlia, *Cleostrata* l'annunzierà sposa di *Euthynicus*: al vecchio, svergognato e confuso, non resterà che assentire alle nozze, per festeggiare le quali è già imbandita, da lui con ben altre intenzioni preparata, una lauta cena.

La ricostruzione è fatta partendo, come si vede, specialmente dalla probabilissima ipotesi che l'epilogo ci dia parte dell'azione dei *Κληρούμενοι*. Lo Skutsch [1]) però cerca di scemare il valore dell'epilogo trovandovi una somiglianza colla chiusa dell' ' Andria ' :

' Ne expectetis dum exeant huc: intus despondebitur.
Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.

Ma il paragone è assai poco felice: i versi dell' ' Andria ' non hanno nessun valore di azione, dopo che nella scena si è svolta già l'*ἀναγνώρισις* e si sono già conchiuse le nozze: sono un semplice artificio di chiusa, null'altro [2]). Ognuno invece riconoscerà nei due versi della ' Casina ' riassunta tutta una parte di azione, che lo spettatore non poteva neppure lontanamente presupporre.

[1]) Rhein. Mus. LX p. 283.

[2]) La chiusa dell'Andria ha lo stesso valore di quella del ' Rudens ', ove si dice che per suggellare le nozze si farà entro in casa una cena.

Per lo Skutsch Plauto avrebbe tralasciato dall'originale solo l'*ἀναγνώρισις* ed anche l'atto V sarebbe di Difilo. Vedemmo già come l'*ἀναγνώρισις* stessa esiga delle scene di preparazione, che costituiscono una parte notevole del dramma che Plauto tralasciò. A sostegno della seconda ipotesi lo Skutsch confronta la scena V della ' Casina ' ed in particolare i versi 875 sgg. con una descrizione analoga dei Fasti (II 331 sgg.) di Ovidio, dove egli trova somiglianze di forma e contenuto, che gli farebbero concludere che Ovidio e Plauto abbiano avuto una medesima fonte. E la fonte comune per lo Skutsch non possono essere le Atellane, a cui Ovidio pare non abbia mai attinto, dunque, egli conclude, ' das natürliche ist doch wohl auch hier wieder den Weg zu gehen, den Leo mit so viel Glück und Freisinn aufgedeckt und geebnet hat: von Ovid zu den Alexandrinern, von da zum Attischen Lustspiel '. Alla argomentazione dello Skutsch osserverò solo che la legge posta dal Leo non si può assumere assolutamente nei casi particolari senza una base di fatto. Chi oserebbe affermare che Ovidio debba tutti i suoi scritti all'imitazione alessandrina, negandogli ogni originalità? I confronti tra la scena della 'Casina' e il luogo dei Fasti non giustificano l'ipotesi d'una imitazione, perchè le poche somiglianze formali sono piuttosto un accordo naturale della situazione descritta, e, quanto alla concezione generale della scenetta, che in Ovidio è narrata obiettivamente e con arte ben maggiore, credo che al poeta augusteo poteva esserne venuto il suggerimento da Plauto stesso, nè alcuno gli avrebbe mosso rimprovero di plagiare un poeta arcaico.

I frammenti delle Atellane ci sono testimoni d'una oscena e grossolana volgarità di contenuto [1]; il Ladewig avvicinerebbe alle scene dell'atto V il fram. dei ' Macci Gemini ' 67 di Pomponio, pensando ad una rappresentazione analoga. E l'analogia di rappresentazione con quello è assai più stretta che con la scena di Ovidio: lo Skutsch stesso afferma: ' in Ovids Art wäre eine menschliche Komödie in

[1]) Quintil. 6, 3, 47: illa obscoena quae Atellanae more captant.

eine gottlicherweise umzusetzen ', ciò che equivale ad ammettere che d'imitazione non vi sarebbe che la volgarità del contenuto. E questa Ovidio non aveva bisogno di cercarla nella letteratura dei greci.

d) I FRAMMENTI GRECI.

L'esistenza d'una commedia di Difilo intitolata *Κληρούμενοι* ci è testimoniata unicamente da Plauto, e, se il comico latino non ci dicesse espressamente che il suo modello è Difilo, noi non potremmo certamente dedurlo dalle sparse briciole degli *ἄδηλα δράματα*.

Di nessun valore sono le ipotesi del Ladewig (o. c. p. 187) che tenta di riferire alla scena III 1 il fram. 102 K.: *ἀνδρὸς φίλου καὶ συγγενοῦς γὰρ οἰκίαν | αὑτοῦ νομίζειν δεῖ τὸν ὀρθῶς εὐγενῆ*. Non solo egli non potrebbe neppure per il senso riferire il frammento a versi determinati latini, ma il significato stesso non conviene al concetto della scena III 1 ed alla rappresentazione dei due personaggi *Alcesimus* e *Lysidamus*. Infatti i due vecchi non si potevano dire parenti tra di loro, nè si comprende come questi si potesse arrogare un diritto sulla casa di quello.

Meno ancora si potrà riferire il fr. 107 K.: *ὥσπερ κυαθίζουσ᾽ ἐνίοθ᾽ ἡμῖν ἡ τύχη | ἓν ἀγαθὸν ὑποχέασα τρί᾽ ἐπαντλεῖ κακά*, che contiene una sentenza generica, applicabile dunque a moltissimi luoghi, ai vv. 616 sgg.

> ' Qua ego hunc amorem mi esse avi dicam datum?
> Aut quod ego unquam erga Venerem inique fecerim:
> Quoi sic amanti mi obviam eveniunt morae.

Il passo plautino è troppo specifico, vi si parla di indugi all'amore, impazientemente sopportati: l'*avis* stessa, che nel pensiero del Ladewig corrisponderebbe alla *τύχη* del framm., indica un concetto assai differente.

In taluna delle scene della 'Casina', dove si discorre degli amori senili di *Lysidamus*, *Cleostrata* potrebbe essere uscita, rimproverando l'infedeltà del marito, in questa sentenza (fr. 111 K.): *οὐκ ἔστ᾽ ἀναιδοῦς ζῷον εὐθαρσέστερον*.

Ma non trovo ragione sufficente per insistere nell'ipotesi, perchè anche qui si tratta di sentenza generica.

I Συναποθνῄσκοντες di Difilo e gli Adelphoe di Terenzio.

a) IL 'FURTUM' — I 'COMMORIENTES' DI PLAUTO.

Il prologo degli 'Adelphoe' di Terenzio, come i prologhi plautini, ci è fonte preziosa per le notizie che riguardano l'originale attico. Dai versi 6-12 noi veniamo a conoscenza d'una commedia difilea, i *Συναποθνῄσκοντες*, di cui non avremmo altrimenti notizia; e sappiamo inoltre che questi ebbero a modello i 'Commorientes' di Plauto, da Prisciano (I 280, 154) solo citati, e che una parte ne fu introdotta negli 'Adelphoe'.

Ma strani suonano per noi i versi (12 sg.): *Pernoscite* | *Furtum factum existimetis, an locum* | *Reprehensum qui praeteritus neglegentiast.* Come potevano dire, *Luscius Lanuvinus* e gli altri 'iniqui', che il poeta andava rubacchiando da Plauto, ciò che avevano asserito per l' 'Eunuchus', se l'accusa, al dir di Terenzio, non aveva alcun fondamento di fatto? E badisi che l'accusa non è su discutibili metodi artistici, come quella di *contaminatio*, ma si trattava d'un fatto positivo, che ognuno poteva constatare paragonando i *Συναποθνῄσκοντες* ed i 'Commorientes' cogli 'Adelphoe' terenziani. E strana ci suona ancora la maniera remissiva con cui il poeta ribatte e dichiara falsa l'accusa: egli non chiama mendaci i suoi oppositori, non li deride per la scarsa conoscenza, che essi hanno della produzione drammatica nazionale ed attica, ma dice semplicemente 'adversarios rapere in peiorem partem' l'opera sua. Non c'era dunque qualche cosa di vero nell'accusa?

Mentre la maggior parte dei critici sorvola sulla questione e si ferma a discutere sulla scena, o sulle scene che credono contaminate, taluno, pur non affrontando direttamente il problema, pensa che l'accusa sia quella stessa del prologo all' 'Eunuchus', cioè di 'contaminatio'. Lo Stam-

pini [1]) crede che *Luscius Lanuvinus* volesse ‘biasimare lo scempio che, secondo lui e la sua scuola, si faceva degli Adelphoi di Menandro e nello stesso tempo accusare di plagio il poeta che aveva tolto una scena da una commedia già da Plauto introdotta nel teatro romano col titolo di Commorientes ’. Mentre del secondo biasimo lo Stampini non scioglie le difficoltà già notate, ne attribuisce uno agli avversari di Terenzio, che dal prologo non risulta affatto. Al giudizio dello Stampini è da accostare l’ipotesi del Nencini [2]): ‘ Putandus est igitur Terentius nonnihil locum Diphili immutasse — illud tamen forsan quod ad connectendum cum ceteris comoediae partibus locum illum spectabat — idque adversarios consulto ab ipso factum dictitasse, ut furtum tegeret ’. Ma si poteva chiamare un furto la contaminazione?

Ci è lecito d’altra parte concludere che, al tempo in cui il poeta rappresentò gli ‘ Adelphoe ’, i maligni critici non osavano più rinfacciargli l’accusa di contaminazione. Il poeta aveva, con tanta franchezza e sicuro dell’approvazione del pubblico, risposto per ben due volte [3]) che egli si vale dell’esempio di buoni autori e per nulla si pente di ciò che fece, che tolse ormai la voglia agli avversari di ripetere l’accusa, divenuta noiosa e senza effetto. Come appare dalla cronologia delle commedie terenziane [4]), nell’ ‘ Andria ’, nell’ ‘ Hecyra ’, nell’ ‘ Heautontimorumenos ’, rappresentate rispettivamente nel 166, nel 165 e nel 163 av. Cr., abbiamo un primo periodo di attività letteraria del comico romano; ed è appunto in questo tempo che i critici maligni di Terenzio lo accusano ‘ multas contami-

[1]) *Stampini.* Introduz. all’ ediz. p. XVI.

[2]) *Nencini.* De contaminatione in P. Terenti: Adelphis (Ann. Scuola Norm., Pisa 1887, p. 5).

[3]) Cfr. i prologhi dell’Andria v. 18 sg. e dell’Heautontim. v. 19 sg.

[4]) Cfr. *Wilmanns:* de didascaliis terentianis. Berolini 1864, p. 1-26; ***Dziatzko*** Rhein. Mus. p. 21. Il *Geppert* (Ueber die terent. Didaskalien — N. Jahrb. Suppl. 18, pp. 550-582) ritiene l’Andria del 167 e l’ Heauton. del 164. Siamo ad ogni modo sempre nel primo periodo delle commedie terenziane.

nasse graecas, dum facit | Paucas latinas ' (Heauton. v. 18 sg.) ed affermano quale canone letterario ' contaminari non decere fabulas ' (Andr. 16). Ma non è verosimile che questa sia stata sempre l'unica accusa. Infatti l' ' Eunuchus ' e gli 'Adelphoe', che segnano col 'Phormio' un altro periodo nell'opera di Terenzio (queste commedie furono rappresentate rispettivamente negli anni 161, 160, 161 av. Cr.), mostrano che gli avversari di Terenzio hanno cercato di rivolgere al poeta il rimprovero di ' contaminatio ' e l'accusano di ' furtum '. E nell' ' Eunuchus ' e negli ' Adelphoe ', commedie contaminate esse pure, il poeta pare non curarsi più della vecchia accusa, egli si dà cura di scalzare la nuova, ben più grave, di ' fur '. I prologhi dell' ' Eunuchus ' e degli ' Adelphoe ' mi sembrano rispecchiare una vera identità di concetti. Nel primo, parlando dell'avversario che assiste alla rappresentazione, il poeta dice (vv. 23 sgg.):

> ' Exclamat, Furem, non poetam fabulam
> Dedisse, et nihil dedisse verborum tamen:
> Colacem esse Naevi et Plauti veterem fabulam;
> Parasiti personam inde ablatam et militis.
> Si id est peccatum, peccatum imprudentiast
> Poetae, non qui *furtum* facere studuerit '.

Ed in modo simile negli ' Adelphoe ' (v. 13 sgg.):

> ' .... pernoscite
> *Furtumne* factum existumetis, an locum
> Reprehensum qui praeteritum neglegentiast '.

Nel primo caso si sa di quale ' furtum ' si tratti, il poeta stesso lo dice a chiare note; nel secondo c'è oscurità di pensiero, ma l'accusa ad ogni modo è di ' furtum '; di ' contaminatio ', di sciupio d'originali non v' ha il minimo accenno, nè questo può esservi oscuramente sottinteso, perchè gli ' Adelphoe ' rappresentano un periodo nuovo dell'attività letteraria di Terenzio e della critica degli ' adversarii '.

In modo diverso, da quello che aveva fatto preceden-

temente, il Nencini spiega in un più recente lavoro [1]) la difficoltà di questa parte del prologo: ' Ex prologi contextu intentique criminis ingenio manifesto apparet terentianam fabulam non esse ab adversariis lectitatam antequam scenae committeretur, sed hoc tantum eis constare esse eam ex Menandri Adelphis et Diphili Synapothnescusin conflatam'. E più oltre: ' Cum probe nossent adversarii Synapothnescontes Diphili iam a Plauto elaboratam esse maluerunt statim in peiorem partem rapere Terentianam fabulam i. e. de furto cogitare quam post actionem aequum de ea facere iudicium '. Prescindendo dalla stranezza dell'ipotesi che gli avversari di Terenzio sieno venuti a conoscenza dei particolari della commedia prima di poterla leggere o vederne la rappresentazione, le parole stesse del prologo (v. 1 sg.), mi sembra, contradicono la supposizione del Nencini, chè vi si dice espressamente che lo *scritto* del poeta è osservato diligentemente dai malevoli oppositori: *poeta sensit scripturam suam* | *Ab iniquis observari*. Bisogna dunque ammettere con W. Holtze che la commedia terenziana corresse per le mani del pubblico prima della sua rappresentazione, ovvero che il prologo che abbiamo innanzi è quello d'una seconda rappresentazione degli ' Adelphoe '.

I prologhi dell' ' Eunuchus ' e degli ' Adelphoe ', commedie rappresentate a poca distanza di tempo, ribattono con identità di concetto la stessa accusa di ' furtum ', devono perciò avere lo stesso motivo polemico. Come gli oppositori avevano detto che Terenzio nell' ' Eunuchus ' si faceva bello della roba altrui, avendo tolto da Plauto le figure del soldato e del parassita, asserivano, per gli ' Adelphoe ' parimenti, che egli avea tolto da Plauto una scena. Poichè il merito della palliata stava per i contemporanei rivali di Terenzio non nell'invenzione, ma nel rivestire con garbo e collo spirito romano le scene greche, (cfr. Andria prol. v. 21), il comico appariva ai loro occhi come il traduttore d'un traduttore di Difilo, era colpevole d'essersi

[1]) Il *Nencini:* De Terentio eiusque fontibus. Liburni 1891, p. 117 sgg.

servito del lavoro fatto da Plauto, d'aver recato come sua, materia già sfruttata da altri. Ed invero erano malignamente sottili gli avversari nell'esame delle commedie del poeta. Infatti quella di Terenzio doveva essere un'imitazione assai larga, se pur era imitazione, delle scene di Nevio e di Plauto: come avrebbe potuto Terenzio altrimenti a fronte sicura affermare di non conoscere questi che gli erano ascritti a modelli? Analogo, benchè sotto aspetto diverso, il caso nostro. Plauto deve non aver tralasciata del tutto la scena difilea che Terenzio introduce nella commedia di Menandro, ma scostandosi dall'imitazione letterale (dico letterale nel senso degli antichi), con uno dei suoi tratti originali, messo tanto di suo nella scena, che Terenzio poteva dire: ' locum reliquit integrum '. La quale espressione assume un più largo significato di quello che ella denoti letteralmente, se si ponga a confronto col v. 14, che determina meglio il pensiero di Terenzio, dove egli dice che il luogo di Difilo fu da Plauto ' praeteritus neglegentia ' [1]), e se si pensi che essa è in contrapposizione con l'altra del v. 11: ' verbum de verbo expressum extulit '. Ma anche se Plauto si scostò dall'originale, come vedemmo nella ' Casina ', restò il soggetto della scena, che, essendo pure in quella terenziana, diede motivo all'accusa di ' furtum '. Come Terenzio poteva dire nel prologo dell' ' Eunuchus ' che non conosceva le scene di Nevio e Plauto, perchè quelle avevano con le sue solo comune il concetto, così può affermare che il luogo degli ' Adelphoe ', che rappresenta il rapimento della fanciulla, in confronto con quello di Plauto, è nuovo per le lettere latine.

La tesi che sostenni è suffragata in modo evidentissimo da un passo di Donato. All'espressione terenziana ' verbum de verbo ' il grammatico annota: '*haec approbatio est de graeco esse sublatum* (sc. Diphili locum) *non de Plauto ut dicit adversarius* '. A torto il Nencini (de contam. p. 7) non

[1]) Spiegherei: ' trascurato perchè ad esso non corrisponde una fedele imitazione ', ponendo in contrapposizione col ' neglegentia ' l''obscura diligentia', che Terenzio rimprovera ai suoi accusatori nel prol. dell' Andria (v. 22).

26. 9. '907

riconosce il valore dell'annotazione di Donato: ' Nugatur Donatus ad illud verbum de verbo cum adnotat: haec ' ecc.; e soggiunge: ' Nonne ridiculum fuit adversarium summa diligentia comoediam observasse, consilium etiam scribentis detorquere tentasse ut incusationem inde eliceret quam uno verbo evertere poterat Terentius? — Etiam in Eunuchus poetam criminabatur Luscius quod parasiti et militis personas Plauto furatus esset. At Plautus duas illas personas iam antea a Menandro transtulerat: Lusci igitur incusatio omnino fatua inanisque non erat: talis autem esset in Adelphis '. È appunto la contradizione, che il Nencini trova nelle parole di Donato rispetto alla sua tesi, che serve a meraviglia alla nostra. Esaminato senza preconcetti il passo donatiano, tenendo presente che il commentatore di Terenzio doveva avere dinanzi la commedia greca, non possiamo distruggere una sua osservazione, che si riferisce a drammi per noi perduti, con un ' nugatur '. Il Nencini stesso è tratto ad un involontario raffronto coll' ' Eunuchus ', però sorvola sull'analogia di concetto che ha cogli ' Adelphoe ', anzi per lui si tratta di tutt'altra cosa. Ma proprio Donato ci dice che l'accusa ha lo stesso fondamento: l'avversario rimprovera anche per questa commedia Terenzio di aver tolte a Plauto una o più scene (' ut dicit adversarius '). E Donato stesso ci dice che tutto il fondamento della difesa di Terenzio sta nell'espressione ' verbum de verbo expressum extulit ' (' haec approbatio est de Graeco esse sublatum non de Plauto '). Non vedete o critici maligni, dice Terenzio ribattendo l'accusa, ch'io vi ho dato qualche cosa di nuovo perchè ho tradotta la scena difilea alla lettera? Plauto ve l'ha presentata collo spirito della plebe romana, io invece, ve la pongo innanzi nella sua attica concezione, e voi giudicate, o spettatori, se ciò non sia piuttosto degno di lode che di biasimo.

Nè contraditoria, come sembra al Nencini, col terenziano ' verbum de verbo expressum extulit ' è la spiegazione che Donato dà all'*extulit*: ' Mire non dicit transtulit ut ornasse graecam videatur latino stilo '. A parte che qui si tratta d'un commento soggettivo, non d'una affermazione

di fatto come nel passo precedente, non mi sembra che ' ornare latino stilo ', significhi soltanto *amplificare*, come interpreta il Nencini. Si pensi che al tempo di Terenzio la lingua latina cominciava a venire in onore e ad affermarsi in una prosa e poesia artistica, e che accanto al movimento letterario grecizzante veniva affermandosene uno schiettamente nazionale: è verosimile che Terenzio se pur volle dare all' ' extulit ' il senso che ricava Donato, volesse indicare i pregi che la lingua nazionale possiede anche al confronto della greca. Ad ogni modo qualunque sia il significato vero dell' ' extulit, a questo, io credo, mostra di pensare Donato nel commentare il verso terenziano.

E veniamo alla conclusione. I Συναποθνήσκοντες di Difilo sono imitati da Plauto, nei ' Commorientes ', anche per la scena del ratto: in questa però dobbiamo ammettere che l'imitazione si limiti solo al concepimento generico della situazione. Terenzio, che imita fedelmente l'originale greco in questa parte della commedia, può dire che ha fatto cosa nuova e può respingere l'accusa degli avversari, i quali, avendo osservato diligentemente la commedia ed avendovi trovata una parte trattata anche da Plauto, gli avevano fatta l'imputazione di ' furtum '.

b) LA SCENA DIFILEA NEGLI ' ADELPHOE '.

Senza dubbio i versi del prologo (9 sg.): ' *In Graeca adolescens est qui lenoni eripuit* | *Meretricem in prima fabula* ' ci fanno attribuire a Difilo la scena II 1 (vv. 1-42), dove si rappresenta il ratto della fanciulla per opera di Eschino. Ma l'indicazione del prologo un po' generica e la relazione, con questa prima parte, delle scene che seguono diedero luogo al sospetto che non solamente la rappresentazione del ratto spetti all'originale difileo. Sospetto, che per verità ha contro di sè parecchie gravi difficoltà; e prima di tutte le parole di Terenzio nel prologo, a cui si dovrebbe dare un significato molto più esteso di quello che alla prima lettura apparisca. Per cui sicura e prudente è certo l'opi-

nione dell'Ihne [1]) che riferisce a Difilo solo i versi 1-42 della scena II, 1.

Ed a sostegno dell'opinione dell'Ihne non è motivo di lieve importanza la citazione, che Donato fa a proposito del v. 45, di un frammento di Menandro. Il frammento ci è bensì giunto corrottissimo, sicchè invano i critici si industriarono di darne una ricostruzione, che sembrasse soddisfacente, ma non possiamo non riconoscere l'importanza della chiara citazione di Donato, fatta con un ' *secundum illud Menandri* '. L'Ihne riporta ancora la sentenza menandrea (gn. mon. 696): *οἴμοι· τὸ γὰρ ἄφρω δυστυχεῖν μανίαν ποιεῖ* riferendola al v. 43: ' *Minime miror qui insanire occipiunt ex iniuria* ', nel quale non apparisce veramente l'imitazione che vede il critico e non a torto il Teuffel ed il Nencini [2]) rifiutano qualsiasi dipendenza del frammento col verso terenziano: d'altra parte qui si tratta di una sentenza generale, che si può adattare con piccole modificazioni a luoghi vari. Ma non poggia su argomenti ugualmente solidi il Teuffel quando vuole infirmare il valore della citazione di Donato, la quale è riferita con determinazione ad un verso ed è così esplicitamente attribuita a Menandro, che dobbiamo concludere che a questo comico e non a Difilo attingesse Terenzio, come per il v. 45, così per tutto il monologo del lenone.

Ma il Teuffel opina che, tolta la scena del rapimento, il monologo non avrebbe ragione d'essere: ' spricht gegen die Lostrennung des Monologs von der unmittelbar vorausgegagenen Szene der Umstand dass jener dann unmotiviert dastünde '. A chi ben esamina però apparisce che la scena 'contaminata' da Difilo è introdotta solo per dare maggiore animazione alla commedia, ed in realtà non è che un duplicato d'azione, chè il fatto aveva parte senza dubbio negli ' *Ἀδελφοί* ' di Menandro: lo mostrerebbe anche l'incongruenza grave in cui Difilo incorse per voler rappresentare in azione

1) *Ihne*, Quaestiones terentianae, Bonnae 1843 p. 27.

2) *Teuffel*, Studien und Charakteristiken, Leipzig 1889² p. 357; *Nencini*, De Terentio eiusque fontibus, p. 118.

quello che già è raccontato come avvenuto nel I atto [1]). Ed in Menandro esisteva certamente con tutti i particolari accennati nel monologo; il quale, anzichè essere intimamente legato colla prima parte della stessa scena, è piuttosto meglio connesso colla scena I 2, dove Demea narra a Micione l'ardita e poco lodevole impresa di Eschino:

> ' Foris ecfregit atque in aedis inruit
> Alienas: ipsum dominum atque omnem familiam
> Mulcavit usque ad mortem: eripuit mulierem
> Quam amabat ecc. (vv. 88 sgg.).

Non si richiama il lenone nel suo lamento all'ingiuria cui accennano questi versi quando dice: (v. II 1, 45 sgg.).

> ' Domo me eripuit, verberavit, me invito abduxit meam,
> Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi '?

E si badi che qui il lenone non parla delle percosse, che poco prima gli aveva dato il servo Parmenone per ordine di Eschino, ma della violenza subita da parte di Eschino stesso quando venne in casa sua a portargli via colla forza la fanciulla: nessun legame dunque in questi versi colla scena I 2, che si svolge essenzialmente tutta intorno al fatto, di cui si ripigliano i particolari e da Demea che vuol mostrare la gravità della colpa, e da Micione, che la scusa come un lieve errore giovanile. E male ancora si lega il monologo coi versi che lo precedono immediatamente. Eschino nel lasciare il lenone gli aveva detto che, se non si fosse accontentato di ricevere il prezzo per il quale aveva comperata la fanciulla, egli si proponeva di farla dichiarare libera (vv. 39 sgg.): *neque vendendam censeo,* | *Quae liberast, nam ego illam liberali essero caussa manu.*

Ma dopo questa affermazione risoluta e quasi minac-

[1]) L'incongruenza fu notata dallo *Stampini* (Introd. Adelphoe p. LI), col quale però non consentirei nel dar valore all'inverosimiglianza del rapimento fatto dinanzi la casa di colei che Eschino amava: ciò è dovuto ad una di quelle convenzioni sceniche, di cui i comici antichi danno moltissimi esempi.

ciosa di Eschino, su cui viene esortato a riflettere (v. 12: *delibera hoc dum ego redeo, leno*), il lenone esce in lamenti contro la violenza subita in casa e in tutto il monologo non è fatto alcun cenno a queste ultime parole, con cui si chiude il dialogo precedente. La dichiarazione che la fanciulla è nata libera non fa impressione alcuna in Sannione; eppure questa circostanza mutava le parti dei contendenti e metteva dal lato del diritto quello che aveva usato violenza, nè poteva più chiedere con arroganza il lenone come poco prima (v. 25): *Qui tibi magis licet meam habere pro qua argentum dedi?* Questo sembra a me il segno più importante del legame artificiale tra il monologo e la prima parte della scena.

Altrimenti parve al Nencini (De Ter. p. 124) che spiega i versi 60 sgg. come pronunciati da Eschino ironicamente e per ischerzo e dà a ' *liberast* ' il significato di ' iure mea est '. Ma il critico mi pare non abbia posto mente al valore dell'affermazione di Eschino (v. 42): *nam ego illam liberali assero caussa manu*, al quale non si può applicare certo il significato che egli dà ai versi precedenti: Eschino si propone di far dichiarare libera la fanciulla mediante un giudizio, dunque *libera* è usato nel suo significato proprio. Il tono inoltre dei versi 42-43 pare escluda che negli antecedenti si tratti d'ironia e di scherzo.

Se il monologo di Sannione non spetta alla parte, che Terenzio tolse ai *Συναποθνῄσκοντες*, tanto meno sarà da consentire col Teuffel che la scena II 2 appartenga essa pure a Difilo. ' Die Verhandlung, afferma il critico (o. c. p. 357), zwischen Syrus und Sannio ist wesentlich um die gewaltsam begonnene Aneignung der Hetäre zu vollenden und ihr Dauer und rechtliche Geltung zu verleihen '. E l'osservazione è giusta, ma non si dimentichi che del rapimento è ancora notizia nel racconto di Demea e che il dialogo tra Siro e Sannione si unisce strettamente col monologo, per il quale potemmo concludere che non spetta alla commedia difilea. Ed anche qui notiamo lo stesso distacco colla scena del ratto, che notammo per il monologo: non sarebbe stato forse naturale che Siro, mandato da Eschino per combinare

ogni cosa col lenone, avesse ripigliato l'argomento, che il padrone aveva toccato poco prima, dello stato di libertà della fanciulla?

Il Nencini [1]) dà molto valore, per dimostrare che la scena II 2 spetta a Difilo, ad un confronto che egli istituisce tra il v. II 2, 8: ' pecuniam in loco neglegere maxumum interdumst lucrum ' col framm. di Difilo (12 K. = fr. inc. 30 Mein.), che egli integra leggendo:

... ⟨θαυμαστόν ἐστι μηδαμοῦ⟩
Καιρῷ τιθέμενον κέρδος ὡς καρπὸν φέρει.

Nel quale frammento, anche così integrato, non vedo certo ' ad verbum expressa ' le parole di Siro. Ma il peggio si è che per ottenere un senso affine al verso terenziano e per istituire un confronto coll'espressione: ' in loco neglegere ', essenziale nel verso, il Nencini ha bisogno di sottintendere l'emistichio precedente al frammento, che colla negativa acquista un significato tutto diverso e non bada che la citazione è fatta da Stobeo il quale vuol recare una massima *περὶ ψεύδους*.

Ammesse difilee le scene II 1, II 2, dove la figura del lenone predomina, si dovrebbero ammettere tolte ai *Συναποθνῄσκοντες* le poche parole di Sannione intersecate nella scena II 4. Il Teuffel [2]) infatti così si esprime: ' Was man dann von den Paar Worten denken mag, welche der Leno in II 4 spricht, ist ziemlich gleichgültig: jedoch ist das Natürlichste sie gleichfalls als dem Diphilus entnommen zu betrachten, da sie nirgends unzertrennlich mit den spezifisch Menanderschen in der Szene verbunden sind '. Ma, pur convenendo che le parole del lenone non sieno essenziali al contesto, è verosimile che Terenzio prenda da Difilo alcuni emistichi per intersecarli nel dialogo menandreo? Sarebbe veramente una contaminazione di genere strano.

[1]) Nencini, De Terentio eiusque fontibus p. 120.
[2]) Teuffel, Studien und Ch. p. 358.

Ad ogni modo meno coerente del Teuffel è il Nencini che dopo di avere affermato: ' Certe Sannionis persona Diphilo tota attribuenda est '. (o. c. p. 120) eccettua le parole del lenone nella quarta scena, quasichè non avessero stretto legame colla scena II 2. Ha ragione tuttavia il Nencini a rifiutare l'ipotesi del Nannio e del Lessing, che nella annotazione di Donato al verso II 4, 11 ' Menander mori illum voluisse fingit, Terentio fugere ' mettono al posto di ' Menander ' ' Diphilus ', giudicando che il proposito di suicidio ben convenga alla commedia che ha per titolo *Συναποθνῄσκοντες*. ' Sed hac emendatione, ribatte il Nencini (De Ter. p. 126) opus non est quia nihil obstat quominus et ap. Men. Ctesippo mori voluisse fingatur neque verisimile est Terentium sine probabili causa a Diphilo discessurum fuisse, si Diphilum in hac quoque scaena imitatus esset '. E veramente la commedia di Difilo non può avere alcuna relazione con le parole di Donato così generiche e che accennano al proposito di morire, non a quello di *morire assieme*.

Raccogliamo quanto siamo venuti dimostrando. Negli ' Adelphoe ' terenziani, imitati da Menandro, la rappresentazione del ratto della fanciulla (II 1, v. 1-42), tolta da Difilo, è un duplicato d'azione. Menandro trattò senza dubbio, e ne fece motivo principale d'intreccio, il rapimento d'una etera, ma si limitò a rendere noto il fatto per mezzo del racconto di Demea; Difilo invece rappresentò nella scena il rapimento d'una fanciulla nata libera e posseduta da un lenone. Questa differenza importante ci permette di vedere il legame artificiale della scena contaminata con le parti menandree.

Il monologo di Sannione è indipendente dalla scena di Difilo e per il contenuto, che si lega piuttosto al dialogo di Demea e Micione (I 2), e per la citazione donatea al v. 45 di un frammento di Menandro. Collegati col monologo e colla scena I 2 sono pure i dialoghi che seguono immediatamente, tra cui quello della scena II 4 ha pure un riferimento di Donato a Menandro. Concluderemo dunque asserendo che a Difilo appartiene soltanto la rappresentazione

del rapimento (II 1, v. 1-42): la nostra conclusione trova conferma nell'interpretazione semplice e naturale dei versi (8 sgg.) del prologo terenziano.

c) LA SCENA DEL RATTO ED I Συναποθνήσκοντες.

Chi tenga presente la vivacità delle situazioni piene di movimento dateci in buon numero nel ' Rudens ' e nella ' Casina ', riconoscerà facilmente in questa scena del ratto l'arte dello stesso poeta, che cerca di colpire l'uditore con rappresentazioni animate, che producono una intensa e curiosa aspettativa. L'irrompere improvviso nella scena di Eschino e Parmenone colla fanciulla, l'inseguimento che ne fa Sannione, l'alterco brioso e pieno di naturalezza che ne segue, dovevano esser piaciuti assai al comico romano, se egli, nonostante le incongruenze, che porta con sè la contaminazione, stima di rendere più attraente la commedia di Menandro arricchendola di questa nuova scena.

Ed in questa troviamo ancora una somiglianza notevole colle scene del ' Rudens ' III 4, III 5, dove i *lorarii* ricevono pure l'ordine da Demone, come nella scena dei Συναποθνήσκοντες Parmenone da Eschino, di respingere colla violenza il lenone. Ed ancora più importante è la caratteristica somiglianza dei lenoni nelle due commedie.

L'esame della scena difilea ci convincerebbe facilmente che l'imitazione ne è fedele, anche se non avessimo la chiara attestazione di Terenzio: ' verbum de verbo expressum extulit '. Chi non sente come un'eco delle sofistiche dispute greche e della grande eccellenza che ha l'arte della parola tra il popolo attico in espressioni come quelle dei vv. 10, 31, 37? E quando Eschino fa percuotere dal servo il lenone per arrenderlo ai suoi desideri e questi esclama (v. 21): ' *Quid hoc rei est? regnumne, Aeschine, hic tu possides?* ' sentiamo un accenno evidentissimo alle lotte politiche interne di Atene, che ha, oltre che valore umoristico, anche di satira politica. Ed è degno di nota che un grande e geniale studioso della commedia attica, Luciano, riproduca una situazione simile, con un atteggia-

mento di pensiero che richiama questo verso di Terenzio: nel Timone (51) Demea retore grida al misantropo che lo aveva colpito colla zappa: *Οἴμοι· τί τοῦτο; τυραννίδι, Τίμων, ἐπιχειρεῖς καὶ τύπτεις τοὺς ἐλευθέρους, οὐ καθαρῶς ἐλεύθερος οὐδ' ἀστὸς ὤν;* Il passo lucianeo richiama anche un altro luogo della scena che stiamo esaminando (vv. 21 sgg.): *Usque ad necem operiere loris. — Loris liber.? Sic erit | hominem impurum! hiccine libertatem aiunt aequam esse omnibus?* Con cui fanno ancor meglio riscontro le parole di Trasicle battuto da Timone (57): *Ὦ δημοκρατία καὶ νόμοι, παιόμεθα ὑπὸ τοῦ καταράτου ἐν ἐλευθέρᾳ τῇ πόλει.*

Ricerchiamo ora brevemente se dalla scena difilea che abbiamo dinanzi nell'imitazione di Terenzio ci viene dato di desumere qualche cosa dell'intreccio dei *Συναποθνήσκοντες*. Lo Dziatzko [1]) osserva giustamente che i versi 41-42, in cui Eschino asserisce che la fanciulla è libera, sono estranei al contenuto degli 'Adelphoe': ciò ebbimo noi pure ad osservare, dichiarando la scena del ratto indipendente dal resto della commedia terenziana. Il verso 41 ci dà notizia che anche nei *Συναποθνήσκοντες*, come negli originali del 'Rudens' e della 'Casina' e, come vedremo, della 'Vidularia' la fanciulla attorno a cui si svolge l'intreccio amoroso è nata libera, ma si trova per qualche circostanza in condizione di servitù; anche questa commedia, come le altre che sappiamo imitate da Difilo, si svolgerebbe dunque per preparare l'*ἀναγνώρισις* finale e le nozze della fanciulla, riconosciuta libera, col giovane che l'amava.

Perchè la scena del ratto è, ce l'assicura Terenzio, in principio della commedia greca (*in prima fabula*, v. 9), possiamo fissare in qualche modo l'antefatto che sarà stato esposto probabilmente nel prologo. La fanciulla viene in potere, o per un naufragio, o rapita, come Palestra nel 'Rudens', di un lenone che sfrutta la sua bellezza. Un 'adulescens', come Plesidippo, si innamora pazzamente della fanciulla, che designa di fare sua sposa, perchè viene a co-

[1]) *Dziatzko*, Rhein. Mus. N. F. XXI (1876) p. 375.

noscere che ella non è una schiava. In questo l'antefatto si differenzia certo da quello del ' Rudens ': Plesidippo viene a sapere solo in fine della commedia che Palestra è libera, l' ' adulescens ' dei *Συναποθνήσκοντες* sa fin da principio la ' ingenuitas ' della fanciulla. L'*ἀναγνώρισις* sarà dunque procurata dall' ' adulescens ' stesso, forse per mezzo di un giudizio solenne, come accenna il v. 41, per avere l'assenso del padre alle nozze. L'intreccio deve essere motivato senza dubbio dal ratto, che avviene in principio, e come nel ' Rudens ' la figura del lenone deve avere una parte assai importante.

Sulla causa che determina il rapimento lo Dziatzko congettura: ' da der Kuppler das Mädchen nicht für die Summe, welche er selbst gegeben, verkaufen wollte, so wurde dieses ihm, um seine vorzeitige Entfernung aus der Stadt zu verhüten, durch einen Freund (bez. Bruder) des Liebhabers der Kürze halber mit Gewahlt entrissen '. Il dialogo però che abbiamo sott'occhio mi sembra mostri che non prima di adesso si trattò della compra della fanciulla per un prezzo determinato (*minis viginti*); se la proposta fosse stata fatta ancora prima, avremmo solo un breve accenno, invece sembra proprio che Sannione la senta ora per la prima volta (v. 38 sgg.): *Quid? si ego illam nolo vendere* | *Coges me?* ecc. Come il lenone degli *Ἀδελφοί* di Menandro ha intenzione di stabilirsi a Cipro, come Labrace nel ' Rudens ' si prepara ad andare ad *Agrigentum*, anche Sannione probabilmente vorrà stabilirsi altrove colla fanciulla per far guadagni. Di qui dunque la necessità per l'amante di rapire la fanciulla al lenone e di offrirgli per acquietarlo, perchè forse il fatto non venisse subito a conoscenza del padre austero, il prezzo che Sannione aveva sborsato nella compra.

Lo Spengel [1]) aderendo all'ipotesi dello Dziatzko, che nella commedia di Difilo si tratti del rapimento d'una fanciulla libera, nel verso 44: ' *Domo me eripuit, verberavit, me invito abduxit meam* ' vedrebbe accennato, per quell'*eri-*

[1]) Spengel, Adelpoe-Einleitung, p. XVI.

puit, un tentativo fatto da Eschino di trascinare il lenone in tribunale per provare lo stato di libertà della fanciulla, perchè allora ' konnte der Adolescens ihn aus seinem Hause zerren und mit Gewahlt vor Gericht führen '. Ma la spiegazione non è accettabile, mi sembra: dando all'*eripuit* la spiegazione dello Spengel, non si comprenderebbe perchè Sannione chieda (v. 39): ' *si ego illam nolo vendere* | *Coges me?* '; solo in fine del dialogo, e allora per la prima volta, Eschino parla di far proclamare libera la fanciulla. Più semplice significato mi pare abbia l'*eripuit*: il lenone fu trascinato fuori di casa, perchè non impedisse ad Eschino di portar via la fanciulla. Notammo già che il verso 44 si lega, meglio che colla scena del rapimento, col racconto di Demea nel 1° atto; anche per questo dunque non si può assumere come spiegazione di particolari che hanno luogo solo nei Συναποθνήσκοντες.

Il Nencini (De Ter. p. 121) combattendo l'opinione dello Dziatzko, richiama l'attenzione sulla notizia del prologo (vv. 8 sgg.), che il giovane rapisce al lenone una *meretricem*: per lui non avrebbero dunque valore alcuno i versi II 1, 50-41, i quali accennano alla libertà della fanciulla e che, lo vedemmo, egli spiega come pronunciati per ischerzo. Ma la difficoltà del prologo mi pare ammetta una soluzione naturalissima: la fanciulla rapita negli Ἀδελφοί di Menandro è senza dubbio una *meretrix*, come tale o come *psaltria* essa viene sempre designata nella commedia (cfr. vv. 388, 405, 476 sgg., 600, 617, 726 sgg., 742 sgg., 759, 800, 842 sgg. 967). Ora Terenzio colla contaminazione ha fatto tutt'uno della fanciulla dei Συναποθνήσκοντες che è *libera* con quella degli Ἀδελφοί, che è *meretrix*, di cui tratta tutta la commedia di Menandro, che egli prende a modello: a quella egli pone mente nel prologo, perchè intorno ad essa s'impernia la *sua* azione. Ad un'altra spiegazione può dar luogo il passo del prologo: la fanciulla poteva essere ben chiamata *meretrix* in quanto era in potere del lenone e la sua libertà non era stata legalmente riconosciuta.

A quello che abbiamo desunto dalla scena imitata da Terenzio, sull'intreccio dei Συναποθνήσκοντες ben poco pos-

siamo aggiungere: Dei ' Commorientes ' di Plauto ci resta il brevissimo frammento soltanto, conservatoci da Prisciano (I 280, 19, H): ' *saliam in puteum praecipes* '. Già lo Dziatzko osservò sul frammento di Plauto: ' Die Worte gehören wohl einer zum sterben entschlossener Person und haben somit einige Beziehung zum Titel '. E tra la congettura, cui lascia campo il titolo, quella dello Dziatzko ' auf . . . wechselseitigen Liebesdiensten zweier Freunde beruhte . . . vielleicht das Argument des ganzen Lustspiel ' e del Meineke (hist. crit. p. 456): ' titulus fabulae spectat ad mutuam coniunctissimorum caritatem una eademque hora ex vita excedere cupientium ' farebbe pensare ad un intreccio nei Συναποθνῄσκοντες analogo a quello degli ' Adelphoe ' : anche nella commedia difilea il rapitore della fanciulla sarebbe allora non l'amante ma l'amico dell'amante.

Nella palliata troviamo qua e là espressi propositi di suicidio (Heaut. 971, Phorm. 688, Asin. 606 sgg., Merc. 472, Cas. 286 sg., Cistel. 248, Pseud. 88 sg.), così anche nei frammenti dei comici greci (Mein. IV 288 fr. 245, IV 451) [1]; ma nessuno ci autorizza ad una congettura sulla ragione che poteva spingere due amici alla morte. Più naturale potrebbe sembrare l'ipotesi del Lessing [2]) che pensa ad una coppia d'amanti fermamente risoluti a morire uniti, piuttosto che lasciarsi separare. La forte sentimentalità però e l'esaltamento erotico, che richiede il fatto passionale, immaginato dal Lessing come argomento dei Συναποθνῄσκοντες, se si tenga presente lo scetticismo che anima tutta la commedia nuova anche in materia d'amore, non pare verosimile abbia ispirato il comico greco: è argomento piuttosto del coturno maestoso o d'un concepimento tenero e sentimentale qual è un gioiello d'arte decadente, l' ' Ero e Leandro ' di Museo.

[1]) Cfr. Fr. W. Sturz: de consuetudine commorientium. Gerae 1790. (Non potei vedere questa dissertazione, che lo Dziatzko giudica poco favorevolmente).

[2]) Lessing, Dramaturgie de Hambourg, Paris 1869 p. 448 sgg.

La ' Vidularia '.

Il solo titolo di questa commedia frammentaria di Plauto ci richiama l'argomento del 'Rudens', in cui sulla scoperta del *vidulus* contenente i ' crepundia ' di Palestra s'impernia tutta la seconda parte del dramma.

Ma oltre il titolo, anche le scene frammentarie ci mostrano che l'intreccio della 'Vidularia' doveva avere notevoli analogie con quello del ' Rudens ': anzi taluno dei critici [1]) giudicò che ne fosse la ' Vidularia ' la prima recensione. L'esame però dei codici [2]), in cui questa è senza dubbio considerata come una commedia a sè, ed ancor più un'attenta lettura delle scene e dei versi frammentari ci convincono subito che si tratta d'una composizione diversa.

Dalla stranezza del titolo ' Rudens ' possiamo concludere che la 'Vidularia' che ha titolo più semplice e naturale, fu composta prima. Ma le due composizioni di analogo intreccio si devono riferire ad originali di due poeti greci diversi ovvero spettano l'una e l'altra a Difilo?

Lo Studemund [3]), studiando nel Palimpsesto Ambrosiano il prologo frammentario della ' Vidularia ', integrati nel modo seguente i versi che ci offrono i dati didascalici:

> ' Sc[h]edi[a haec] vo[catast a] g[r]ae[co com]o[edia]
> [P]oeta ha[uc] noster f[ecit] V[idularia]m '

osservò che un titolo di commedia ' *Σχεδία* ' ci è attestato solamente per un poeta della *νέα*, Difilo; e che a lui dunque spetti la commedia che Plauto imitò, dedusse anche dalle analogie tra l'intreccio della ' Vidularia ' e quello del 'Rudens'. Le conclusioni dello Studemund in massima mi sembrano accettabilissime.

1) Tra cui il Reiz; cfr. Ritschl. Parerga p. 167 nota.

2) Il *vetus codex* del Camerarius porta alla fine del Truculentus: ' Incipit Vidularia ' cfr. Ritschl Parerga p. 73.

3) Zwei Parallel-komödien des Diphilus B. Ph. Woch. 1882 p. 1336 sgg.

Non del tutto esatto e completo mi sembra però il critico nel notare le analogie tra le due commedie plautine e non accettabile in modo assoluto il biasimo che egli muove a Difilo di ripetere meccanicamente i suoi motivi.

Lo Studemund, osserva che sì nell' una come nell'altra commedia la scena è sulla costa del mare; e l'azione si svolge dinanzi la casa del buon vecchio Dinia nella ' Vidularia ', come dinanzi a quella del buon Demone nel ' Rudens '; e figlio di Dinia viene riconosciuto il giovane Nicodemo, come figlia di Demone è scoperta Palestra; Nicodemo e Palestra hanno perduto ambedue nel naufragio un ' vidulus ' contenente i segni che varranno a riconoscerli presso i loro genitori. Per il 'vidulus' trovato dal pescatore Gorgine nella ' Vidularia ' (da Gripo nel ' Rudens '), sorge tra costui e lo schiavo Cacisto una contesa simile a quella che ha luogo nel ' Rudens ', tra Gripo e Tracalione.

Il motivo fondamentale ha senza dubbio tratti di somiglianza notevolissimi; ma, se consideriamo ancora in che le due commedie differiscono, in parte scorgeremo che l'intreccio, è assai diverso e che non è molto esatto considerare la 'Vidularia' come 'Parallel-komödie' del 'Rudens'.

Nella scena oltre la casa di Dinia si vedeva anche quella del pastore Gorgine (cfr. vv. 54 seg.); non è dunque verosimile ammettere collo Studemund anche il tempio di Venere: l'accenno al ' myrtus Veneris ' (v. 101) non è sufficente per presupporre il tempio della dea che non viene mai menzionato nei frammenti e che pare non avesse alcuna parte nell'intreccio. Essenzialmente diversi sono nelle due commedie i personaggi principali: Nicodemo è un giovane, libero di nascita, ridotto in povertà, probabilmente per il naufragio, che cerca ricovero e lavoro nella terra lontana, dove il furore delle onde l'ha portato; Palestra è schiava del lenone che la rapì con uno spergiuro all'amante, e che a lui viene restituita dopo l'intreccio che si svolge per circa due terzi della commedia: tutta questa parte, non poteva avere nulla di simile nella ' Vidularia '.

Quale fosse l'intreccio completo della *Σχεδία* non possiamo dire; certo però le scene ed i frammenti ci attestano

uno sviluppo originale. Il primo dialogo, che ci conservò il codice Ambrosiano, si svolge tra Nicodemo e Dinia e presuppone uno svolgimento ulteriore di qualche scena (lo Studemund calcola la parte perduta circa 190 versi), dove si sarà detto del naufragio e come il giovane si salvò. Il v. 54: ' *Ubi habitas? — Hic apud piscatorem Gorginem* ', mostra che doveva esservi stato un dialogo tra il pescatore e Nicodemo, il quale a lui oppure a Dinia avrà raccontato i particolari del naufragio come mostra il fram. IX: ' *Eiusdem Bacchae fecerunt nostram navem Pentheum* '. Il secondo frammento di dialogo tra Dinia e Nicodemo ci lascia intravedere un intreccio nuovo e vasto. Dinia dà al giovane a prestito una mina aggiungendo di voler rinunziare all'interesse. Che bisogno ha il giovane di questo denaro, se lo vedemmo nel primo dialogo acconciarsi a lavorare presso il vecchio ed accettare il ricovero offertogli dal pescatore Gorgine? Deve essere sopraggiunto un fatto nuovo che abbia mutato gli intendimenti di Nicodemo.

La ' Vidularia ' ha fin qui comune col ' Rudens ' solo il motivo del naufragio, notevoli analogie ci mostrerà invece la seconda parte che svolge l'ἀναγνώρισις.

Il frammento di dialogo tra Cacisto e Gorgine ci dà solo la chiusa della contesa per il possesso del ' vidulus '. Lo Studemund (o. c. p. 1339) interpreta: ' Der Fischer Gorgo stösst beim Fischen auf einen Koffer, offenbar den ' vidulus ' des Nicodemus. Diesen Koffer erspäht von dem Myrtengebüsche aus ein Sklave Cacistus, während Gorgo (vielleicht um im Tempel der Venus für den Fang zu danken?) den Koffer am Gestade hatte stehen lassen '. Ma l'interpretazione mi sembra erronea: che Cacisto sia uno schiavo dai frammenti non si può assolutamente stabilire, e mal si fonda il critico, come pensa anche il Leo [1]), sul v. 100; certo egli è persona volgare come il nome stesso denota (ὁ κάκιστος) e richiama, per la parte che ha nel dialogo, un personaggio, che con lui ha molta analogia nel ' Rudens ', Gripo pescatore. Le parole di Cacisto (vv. 62 segg.):

[1]) De Plauti Vidularia. Gött. Proöm. für das Wintersem. 1894-5.

'Nemo homo miser est ⏑ — ⏑ ⏗ ⏑ qua infelix fui,
Vidulum qui ubi vidi non me circumspexi centies,
Verbero illic inter — ⏑ ⏗ ⏑ insidias dedit.'

mostrano che Cacisto non fu l'insidiatore, ma l'insidiato. Insussistente è l'ipotesi che il 'vidulus' sia stato lasciato da Gorgine fuori del tempio. Probabilmente Cacisto, come Gorgine, è un pescatore e il 'vidulus' non è pescato colla rete, come nel 'Rudens', ma tirato su colla fiocina come indica il fram. IV: *ibi ut piscabar, fuscina ici vidulum:* la pesca pare dunque si facesse presso il lido; i due pescatori vi avranno partecipato assieme, Cacisto avrà casualmente percosso colla fiocina il 'vidulus', Gorgine l'avrà portato via con celerità. La contesa tra Cacisto e Gorgine deve essere simile nel contenuto a quella del 'Rudens' tra Gripo e Tracalione. Come quest'ultimo, Gorgine, che diede ospitalità a Nicodemo, deve essere consapevole del 'vidulus' perduto, contenente il prezioso anello; ma la contesa, che s'imaginerà cominciata fuori della scena, sarà molto più breve che nel 'Rudens' perchè il 'vidulus' era già effettivamente in potere di Gorgine. Un altro particolare di somiglianza: Cacisto invoca a definire la questione un arbitro (v. 57): *Seu quem norim qui advocatus adsit.* L'arbitro, come nel 'Rudens' è il vecchio Demone che riconosce dai 'crepundia' sua figlia, qui sarà il vecchio Dinia che dall'anello conoscerà in Nicodemo il proprio figlio.

I brevi frammenti che ci danno i grammatici confermano per lo più l'intreccio che abbiamo potuto stabilire.

Il fr. I ci dà le parole dell'arbitro, che si fa consegnare il 'vidulus' per pronunciare il suo giudizio. Così alla stessa scena appartengono i fr. II e VII. Nel fr. IV è detto probabilmente da Cacisto come fu trovato il 'vidulus'. Il fr. V può riferirsi alla scena della contesa tra Cacisto e Gorgine. Il fr. VI: 'Nescioqui servos per myrteta prosilit. | Haec myrtus Veneris est (Prisc. I [G. L. II] p. 123, 26) ha servito all'ipotesi, che non mi sembra probabile, dello Studemund, il quale identifica il *servos* con Cacisto. Inclinerei a collocare il frammento nella prima parte della commedia, forse accenna ad intreccio amoroso a noi ignoto. Il fr. VIII

26. 9. '907

sembra parte della descrizione, che fa Nicodemo, delle sofferenze patite. È con esso da congiungere il fr. IX che appartiene certo alla descrizione del naufragio. I fr. X e XI spettano alla scena dell'ἀναγνώρισις, la quale pare si svolga collo stesso procedimento che ha nel 'Rudens': Nicodemo come Palestra, deve enumerare i 'crepundia' e dire esattamente quali segni vi sieno scolpiti.

Il fr. XII: *Immo id quod haec nostrast patria et quod hic meus | Pater, illic autem Soterinis est pater.* (Prisc. I [Q. L. II] p. 317, 19) è assai importante, perchè ci mostra che la commedia si chiude con una doppia ἀναγνώρισις: la scoperta del padre di una Soterine ci rivela, ciò che avevamo prima sospettato solo per l'accenno al *myrtus Veneris,* un intreccio amoroso; il quale per il duplice riconoscimento ha il lieto fine delle nozze, perchè si viene a sapere la fanciulla libera e degna d'un giovane libero. Salvo il fine, non certo raro nella *palliata,* la parte dell'intreccio amoroso non doveva avere alcuna somiglianza col 'Rudens'.

L'esame di questa commedia plautina frammentaria ci conduce a concludere che Difilo usa nella Σχεδία il suo motivo preferito, l'ἀναγνώρισις, uniformandosi al carattere della νέα, ed in questo motivo ripete molto da vicino lo svolgimento del 'Rudens'. Dobbiamo tener presente però che nella prima parte, cui non doveva essere estraneo l'argomento amoroso, e che doveva essere di gran lunga la più importante nella commedia, l'intreccio era diverso dal 'Rudens'. Così diversa era senza dubbio in parte anche la conclusione. È per questo che non possiamo essere del tutto d'accordo col giudizio che su Difilo dà lo Studemund, secondo il quale il poeta 'seine motive mechanisch wiederholt'.

In questa commedia, in cui la vita dei pescatori ha parte tanto notevole, doveva trovar luogo adatto il frammento che dalla Σχεδία ci dà l'Etym. M. 683, 25: θᾶττον πλέκειν κέλευε πόρκων πυκνοτέρους [1]).

[1]) Erra però il *Groh* (Listy filologiké, 1892 p. 11), perchè non ha presente il fr. IV: *ibi ut piscabar, fuscina ici vidulum,* quando dice: '(fragmentum) aptissime poni potuit in comoedia, ubi maximi momenti vidulus est, a Gorgo (sic) piscatore retibus (πόρκοις) interceptos'.

Il ' Miles Gloriosus ' di Plauto e l' ' Αἱρησιτείχης ' di Difilo.

Il Becker (o. c. p. 82 sg.) credette che la scena introduttiva del ' Miles gloriosus ' plautino e quella dell' 'Eunuchus ' di Terenzio III 1, per una certa somiglianza che trovava tra loro, si riferissero ad un medesimo originale, il *Κόλαξ* di Menandro.

Ma il Ritschl (Par. 100 n.) combattè l'opinione del Becker e mise fuori una sua ipotesi che tocca il nostro assunto e che sarà bene vagliare e discutere. Il Ritschl così si esprime: ' Ich wüsste aber in der That kaum eine Spur solcher Aehnlichkeit zu entdecken und auch Ladewig, ub. den Kanon des Volcatius S. 31, erklärt sich gegen die Vermuthung indem er dafür irgend eine andere scene des Kolax substituirt. Warum aber der Kolax? Läge nicht, wenn Vermuthung gegen Vermuthung gestellt werden darf, der *Αἱρησιτείχης* des Diphilus näher, so dass dieser zugleich den Namen (Pyrgopolinices) für di Hauptperson des nach einem *Ἀλαζών* gearbeiteten Stückes hergegeben hätte? ' Ha pienamente ragione il Ritschl quando dice che è mera ipotesi il supporre come base della scena del *Miles* il *Κόλαξ* menandreo: ' wie viele prahlerische Soldaten (vgl. Prol. v. 38) waren nothwendig vor, bei und nach Plautus (ein Miles gloriosus war auch im verlorenen Anfange der Bacchides) in Rom auf die Bühne gekommen! ' Ma neppure la soluzione del Ritschl mi pare conveniente; egli stesso del resto la pone innanzi come vaga ipotesi.

Il titolo *Αἱρησιτείχης* della commedia difilea designa senza dubbio il carattere di un *miles gloriosus*, il nome è di quelli, così cari ai comici attici, che noi diremmo ' parlanti '. Ma di questo non si può certo ammettere una versione nel ' Pyrgopolinices ' di Plauto: sarebbe infatti stranissimo il pensare che il poeta latino, per tradurre un nome greco, ne avesse coniato uno non meno greco del primo. Di più nulla giustifica l'ipotesi che Plauto abbia cambiato

il nome che il *Miles* aveva nell'Ἀλαζών: e questo dovremo credere, poichè non abbiamo ragione di dubitarne, fosse appunto *Πυργοπολυνείκης*, cioè ' l'espugnator di torri e di città '. Nulla guasta che il nome non abbia esempi nella commedia e nella letteratura attica in generale, chè questo è creato dall'umorismo del comico che mirava a far sorridere il pubblico col vocabolo sonante ed espressivo di suo conio: *Πολυνείκης* richiamava il mito famoso, che si congiunge con quello di Edipo, cantato da Omero (Il. 4, 377), da Pindaro (O. 2, 77), da Eschilo (Septem 577 ecc.) ed il comico rende umoristica la tragica reminiscenza aggiungendo, con fine di caricatura, *πυργο-*, quasi a designare che la gloria dell'antico e famoso guerriero era superata dalle vanterie di questo soldato. Certo molto meno pregno di senso comico è l'*Αἱρησιτείχης* di Difilo, che è espressione assai più sobria.

Il Teuffel (o. c. p. 337) dichiara poco solide le ipotesi del Becker e del Ritschl, ma non le rifiuta recisamente, nè sa scegliere l'una piuttosto che l'altra.

Le ipotesi dei due critici però non hanno valore per la ragione fondamentale che, esaminata bene, la scena introduttiva del ' Miles ' non si può considerare come una scena contaminata. Il Teuffel stesso scioglie una difficoltà dimostrando che ' der Vorwurf der Verbindungslosigkeit nicht ganz gegründet scheint ' ed il critico afferma il legame tra I 1, 32 sgg. con IV 1, 2 sgg., che è evidentissimo.

Pur dichiarando che non si può decidersi nè in favore nè contro la contaminazione, il Brix [1]) porta un argomento che indebolisce moltissimo quest'ultima ipotesi. Egli osserva che il parassita *Artotrogus* apparisce solo come *πρόσωπον προτατικόν*: ma quest'uso si può osservare in parecchie delle imitazioni latine della commedia attica: *persona protatica* è *Grumio* nella 'Mostellaria', *Thesprio* nell''Epidicus', anche Terenzio l'usa nel principio dell' 'Andria', del ' Phormio ', dell' ' Hecyra '. E che questa fosse una legge generalmente

[1]) *Brix*, Ausgewählte Komödien des Plautus. Miles glor. — Leipzig 1882. Einleitung, p. 12 sg., nota.

seguita dai comici della νέα si potrebbe dedurre anche dalla semplice spiegazione che di πρόσωπον προτατικόν dà Donato (prol. Andr.): 'personae, quae semel inductae in principio fabulae, in nullis deinceps partibus adhibentur'. Ed il Brix pure osserva l'abile legame che ha questo *persona protatica* coll'azione: 'nirgends ist die Ausschliessung einer solchen Person von der weiteren Entwickelung der Handlung so geschickt motivirt wie beim Artotrogus 963'.

Resterebbe la difficoltà del prologo messo in principio dell'atto secondo; ed è questo veramente l'unico esempio che abbiamo. Ma il luogo che esso occupa è giustificato dall'estensione della scena dove figura la *persona protatica* e dal fatto che solo al secondo atto comincia l'azione.

La quale mostra distintamente un duplice intreccio, l'uno tolto da una commedia intitolata Ἀλαζών (v. 86), l'altro, come dimostrò con larga copia di esempi lo Zarncke [1]), da un ignoto originale attico, il cui racconto ha avuto larga fortuna nella letteratura orientale e poi occidentale. Ammettendo contaminata anche la scena introduttiva avremmo una doppia contaminazione, che non è invero naturale.

Il Leo (Pl. F. p. 161) risolve decisamente la questione riferendo all'Ἀλαζών gli atti del 'Miles' I, IV, V, e solo il II all'altra commedia, e mostra inoltre come la scena introduttiva abbia un legame organico cogli atti IV e V.

Concluderemo dunque che al 'Miles' di Plauto corrispondeva nell'Ἀλαζών, che egli prese a modello, anche la scena introduttiva, la quale, ricca di comicità, ed abbellita da una ben riuscita pittura dei caratteri del soldato e del parassita, se non può essere attribuita a Difilo, deve certo spettare ad un comico, che sapeva usare con maestria il linguaggio paradossale e buffonesco.

L'Ὀναγός di Demofilo.

Una congettura errata del Ritschl, che ha avuto però larga fortuna tra i critici posteriori, mi porge occasione

[1]) *Zarncke*. Parallelen zur Entführungsgeschichte im Miles Gloriosus. Rhein. Mus. 39 (1884) p. 1-26.

ad un' ultima nota sulle imitazioni latine delle commedie difilee.

Il prologo 'dell'Asinaria' di Plauto testimonia chiaramente: (v. 11) ' Demophilus scripsit, Maccius vortit barbare '. Ma il Ritschl, osservando che un comico *Demophilus* è affatto sconosciuto ed accennando alle sostituzioni più antiche fatte a questo nome con quello di comici noti nella storia della commedia specialmente con quello di Difilo, sostituzioni che egli dichiara metricamente errate, pensa, un po' esitante, se non sia il caso di risuscitare la vecchia ipotesi rifacendo il verso (Par. p. 272 n.): ' Wie, wenn der vers ursprünglich lautete:

' *Eam Diphilus* scripsit, Maccius vortit barbare ':

und das DEMOPHILUS aus einem $\overset{\text{EAM}}{\text{DIPHILUS}}$ entstand, indem das beim Schreiben zufällig ausgelassene Pronomen, über der Zeile nachgetragen wurde? '

Ognuno vede come non sia solido il punto da cui muove la congettura. Se Demofilo è poeta comico a noi noto solamente per il prologo dell' 'Asinaria', quanto grande non è mai la schiera dei poeti della commedia attica della cui esistenza ci è testimonio qualche frammento insignificante, forse una sola citazione? E le iscrizioni attiche recentemente scoperte ci hanno dato numerosi nomi di comici che ci riescono assolutamente ignoti. Chè la commedia di carattere ha una grande quantità di cultori grandi e piccini, più questi per verità che quelli, che si danno a riprodurre con poca novità d' invenzioni motivi già trattati.

Ma ad abbattere la congettura doveva adoperarsi il Ritschl stesso; il quale in uno studio posteriore ritornando sul passo plautino a proposito di una legge metrica (*illius* fehlerhatfte daktylische Wortform zum Ausdruck des Trochäus) scrive (Op. II p. 683 n.): ' Von meinen eigenen frühern Sünden gegen dieses Gesetz liegt mir seit langem keine schwerer auf dem Herzen, als dass ich einstens im Prologsvers 11 der Asinaria das gemuthsmaszte *eam Diphilus scripsit* zur zulässig halten konnte '.

Contro la vecchia ipotesi del Ritschl già il Fleckeisen [1]) aveva sollevato serie obiezioni ed aveva affermato che, venute alla luce le nuove iscrizioni trovate nel Pireo, non si poteva più dire Demofilo ' gänzlich unbekannt ', poichè tra i nomi dei comici troviamo una forma corrotta: * *Δ* (*H*) * * * (*Δ*) *OΣ* che il Bergk modificherebbe in *Δ* (*H*) * * * * (*Δ*) *OΣ* integrandola poi in *ΔΗΜΟΦΙΛΟΣ*.

Comunque sia della congettura sul nome di questo comico [2]) nelle iscrizioni, non accettata da tutti i critici, è certo che il tentativo di correzione fatto dal Ritschl del v. 11 dell'Asinaria è errato e l'errore fu francamente confessato dal critico stesso che lo commise.

Nonostante questo, pare che l'erronea congettura tenda a perpetuarsi per tradizione: fa stupore che il Kock (C. A. F. II p. 559) annoveri tra le commedie di Difilo anche un *Ὀναγός* annotando: ' a Plauto in Asinaria expressa. Diphilum non Demophilum fabulae esse Ritschelius demonstravit (?!) Parerga I 277 '. E il Christ anche nell'ultima edizione (IV) della sua ' Geschichte der griechischen Literatur ' (p. 325) affermò che l'Asinaria ' nach Diphilos und nicht nach Demophilus, einem obskuren Dichter der mittleren Komödie, gedichtet ist '.

A. Marigo.

[1]) Fleckeisen JJ. 97 (1868) 214.

[2]) Lo Hüffner (De Plauti ecc. p. 69) dimostra che Demofilo è poeta della *νέα*.